Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2015
N. 1

LA LEGGE ELETTORALE (VI)

Selezione di articoli dal 13 marzo 2014 al 14 gennaio 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*IL PRIMO SI' ALL'ITALICUM MA DENTRO IL PD RESTANO LE TENSIONI (D. Martirano)*	1
REPUBBLICA	*LEGGE ELETTORALE NELLA STRETTOIA DEL SENATO NCD E SINISTRA IN TRINCEA, NUMERI A RISCHIO (T. Ciriaco)*	2
UNITA'	*MA MIGLIORARE NON E' DISFATTISMO (T. Nannicini)*	3
UNITA'	*PARITA' NEL VOTO SEGRETO L'AUTODIFESA DEI MASCHI (A. Finocchiaro)*	4
UNITA'	*LA BATTAGLIA NEL PD: PRIMA VIA IL SENATO (C. Fusani)*	5
MESSAGGERO	*ITALICUM, FI IN TRINCEA: NIENTE MODIFICHE (C.Mar.)*	6
REPUBBLICA	*Int. a R. Schifani: "L ' ITALICUM E' INCOSTITUZIONALE PRIMA VA RIFORMATO IL SENATO" (C. Lopapa)*	7
UNITA'	*MANCATA PARITA' DI GENERE RIMEDIAMO ALLA SCONFITTA (V. Fedeli)*	8
CORRIERE DELLA SERA	*GRASSO: PRIMA LA RIFORMA DEL SENATO RIPARTE IL DUELLO SULLA PARITA' DI GENERE (A. Trocino)*	9
REPUBBLICA	*IL SENATO ALLA SFIDA DELLA LEGGE ELETTORALE (A. Manzella)*	10
REPUBBLICA	*UNA NUOVA POLITICA COSTITUZIONALE (S. Rodota')*	11
EUROPA	*PERCHE' MORO NON AVREBBE ACCETTATO L'ITALICUM (P. Pisicchio)*	12
UNITA'	*LEGGE ELETTORALE L'ITALICUM E' UN PRIMO PASSO (F. Monaco)*	13
MESSAGGERO	*SONDAGGI NEGATIVI ITALICUM, DUBBI DI FI (M. Ajello)*	14
REPUBBLICA	*Int. a P. Romani: ROMANI GRIDA AL TRADIMENTO DEL PATTO "ORA UN NUOVO INCONTRO RENZI-SILVIO" (T. Ciriaco)*	15
MESSAGGERO	*ULTIMATUM DI FI "LEGGE ELETTORALE ENTRO PASQUA" RENZI: NO AI RICATTI (C. Marincola)*	16
TEMPO	*CARO MATTEO RISCHI IL POSTO (R. Brunetta)*	17
MANIFESTO	*APPRENDISTI STREGONI DELL'ITALICUM (M. Volpi)*	18
REPUBBLICA	*LA CONDANNA DEL PORCELLUM (A. Pace)*	19
REPUBBLICA	*IL PIANO B DI RENZI "ITALICUM PURE AL SENATO E POI AL VOTO IN AUTUNNO" (F. Bei/G. Casadio)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Calderoli: CALDEROLI FA IL MEDIATORE: I COMPONENTI? ELEGGIAMOLI CON I CONSIGLI REGIONALI (A. Trocino)*	21
REPUBBLICA	*Int. a R. Giacchetti: "MATTEO SI GUARDI DAI CONSERVATORI DEM" (T. Ciriaco)*	22
SOLE 24 ORE	*A FORZA ITALIA CONVENGONO ANCORA ITALICUM E NUOVO SENATO (R. D'Alimonte)*	23
MESSAGGERO	*Int. a M. Boschi: "LEGGE ELETTORALE ITALICUM ENTRO LUGLIO" (M. Ajello)*	24
UNITA'	*LEGGE ELETTORALE, SINDACATO PREVENTIVO (A. Giorgis)*	26
CORRIERE DELLA SERA	*LA CARTA NATTARELLUM PER SBLOCCARE LA RIFORMA E LO STALLO SUL SENATO (M. Meli)*	27
CORRIERE DELLA SERA	*LEGGE ELETTORALE, LA MOSSA DI GRILLO: DIALOGO CON RENZI, E' LEGITTIMATO DAL VOTO (A. Trocino)*	28
REPUBBLICA	*Int. a M. Buccarella: "IL PD NON POTRA' DIRE CHE SIAMO SENZA PROPOSTE" (T. Ciriaco)*	29
REPUBBLICA	*Int. a D. Serracchiani: "MA IL LORO PROPORZIONALE NON VA BENE" (A.R.)*	30
MATTINO	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: "MATTEO ACCETTI IL DIALOGO MA NON DEVE SCAVALCARE LA MAGGIORANZA" (M. Milanesio)*	31
REPUBBLICA	*LA PAURA DELLA SOLITUDINE (I. Diamanti)*	32
STAMPA	*IL PREMIER E IL RISCHIO PALUDE (F. Geremicca)*	33
CORRIERE DELLA SERA	*IL DEMOCRATELLUM DEI 5 STELLE "NOI FACCIAMO SUL SERIO" (Al.T.)*	34
STAMPA	*DUE SISTEMI SENZA PUNTI IN COMUNE "IL GRILLINUM NON DA' GOVERNABILITA'" (M. Bresolin)*	35
MESSAGGERO	*Int. a M. Orfini: ORFINI: "DA NOI NESSUNA SPONDA, L'ITALICUM NON SI DISCUTE" (N. Bertoloni Meli)*	36
EUROPA	*NON DURERA' IL DIALOGO TRA PD E M5S (S. Menichini)*	37
SOLE 24 ORE	*ECCO LE TRE RAGIONI PER CUI IL "GRILLINUM" NON VA BENE (R. D'Alimonte)*	38
IL GARANTISTA	*LEGGE ELETTORALE INSIEME AI 5 STELLE? ERA ORA (V. Chiti)*	39
UNITA'	*RIFORME, FIDARSI DI GRILLO?*	40
UNITA'	*I LIMITI DELLA PROPOSTA GRILLINA (S. Vassallo)*	41
STAMPA	*Int. a N. Morra: MORRA: "L'ITALICUM E' CONTRO DI NOI O SI CAMBIA O IL VERTICE E' INUTILE" (F. Schianchi)*	42
CORRIERE DELLA SERA	*SUL TAVOLO DEI RENZIANI NON C'E' SOLO L'ITALICUM MATTARELLUM CORRETTO PER TENTARE M5S (E FORZISTI) (M. Meli)*	43
STAMPA	*RENZI-M5S, APERTURA SULLE PREFERENZE (F. Schianchi)*	44
CORRIERE DELLA SERA	*FORZA ITALIA NON VUOLE SORPRESE: VOTIAMO PRESTO SULL'ITALICUM (D. Martirano)*	45
SECOLO XIX	*Int. a L. Malan: "MATTEO MANTENGA LA PAROLA I DEM NON CAMBINO LE REGOLE" (G. Palombo)*	46

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*UN PICCOLO SECONDO FORNO E DUE SEGNALI (S. Folli)*	47
STAMPA	*LA SVOLTA RISCHIOSA DEI GRILLINI (E. Gualmini)*	48
LIBERO QUOTIDIANO	*PER GLI ESPERTI SENATO E ITALICUM INCOSTITUZIONALI (F. Bechis)*	49
CORRIERE DELLA SERA	*GRILLO VEDE I SUOI E ATTACCA: ITALICUM INCOSTITUZIONALE MATTEO BIMBO PRESUNTUOSO (E. Buzzi)*	50
REPUBBLICA	*ITALICUM, E' SCONTRO NEL PD (S. Buzzanca)*	51
REPUBBLICA	*Int. a G. Cuperlo: "NOI NON SABOTIAMO BATTAGLIA SULL'ITALICUM SU TRE PUNTI CHIAVE" (G. Casadio)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Di Maio: DI MAIO RISPONDE AL PD: ECCO I SI' DEI 5 STELLE, E' UN'OCCASIONE STORICA (E. Buzzi)*	53
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Alfano: "SOGLIE DA CAMBIARE, L'ITALICUM COSI' NON VA E CI BATTEREMO PER SUPERARE L'ARTICOLO 18" (M. Galluzzo)*	54
STAMPA	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO INSISTE: "CAMBIAMO L'ITALICUM O NON LO VOTEREMO" (A. La Mattina)*	55
IL FATTO QUOTIDIANO	*DIALOGO TRA UN GUFO E IL 40,8% (A. Padellaro)*	56
MESSAGGERO	*ALTOLA' DEL PD A M5S: RISPOSTE SULL'ITALICUM O NONVI INCONTRIAMO (S. Oranges)*	57
CORRIERE DELLA SERA	*C'E' UN CUOCO UN PO' MIOPE NELLA CUCINA DELLE RIFORME (M. Ainis)*	58
CORRIERE DELLA SERA	*SALTA L'INCONTRO COL PD, IRA DI GRILLO NAPOLITANO: NO ALLE INCONCLUDENZE (D. Martirano)*	59
CORRIERE DELLA SERA	*DOPPIO FORNO, DOPPIO GIOCO (A. Polito)*	60
IL FATTO QUOTIDIANO	*MATTEONONSTARSERENO (M. Travaglio)*	61
MATTINO	*ITALICUM, RENZI TEME PER LA TENUTA DI FI (M. Conti)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI CHIAMA A RACCOLTA IL PARTITO: ORA L'ITALICUM, LA FRONDA RIENTRERA' (M. Meli)*	63
STAMPA	*MA E' GIA' SCATTATA L'OFFENSIVA DEI PARTITINI PER CAMBIARE L'ITALICUM (A. La Mattina)*	64
REPUBBLICA	*Int. a R. Calderoli: "MA L'ITALICUM NON PASSERA' E' SOLO UN PORCELLINISSIMUS" (G. Casadio)*	65
REPUBBLICA	*IL NODO DELL'ITALICUM (G. Pellegrino)*	66
REPUBBLICA	*ITALICUM, RENZI TRATTA "SBARRAMENTI PIU' BASSI MA PRIMA SI APPROVI LA RIFORMA DEL SENATO" (F. Bei)*	67
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Chiti: LE CONDIZIONI PER IL DIALOGO DI CHITI: CAMBIAMO L'ITALIACUM (D. Martirano)*	68
MATTINO	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: "SPAZIO AI PARTITI PER IL PREMIO SOGLIA PIU' ALTA" (C. Viggiano)*	69
SECOLO XIX	*Int. a A. Olivero: OLIVERO: SI' AL SENATO MA L'ITALICUM DEVE CAMBIARE (V. De Benedictis)*	70
STAMPA	*GRILLO: "VERTICE SUBITO O SALTA TUTTO" (U. Magri)*	71
STAMPA	*RENZI : "LI INCONTRERO' MA IL TRENO DELLE RIFORME ORMAI E' GIA' PARTITO" (C. Bertini)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*DAL MATTARELLUM ALL'ITALICUM TUTTE LE SIMULAZIONI DI VERDINI: LA MAGGIORANZA NON CAMBIA (M. Meli)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Zanda: LA BACCHETTATA DEL RENZIANO ZANDA: IL SEGRETARIO E' STATO MALE INFORMATO (D. Martirano)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*LA LETTERA DI RENZI AI 5 STELLE: TUTTE LE RIFORME ENTRO IL 2015 E APRE SU PREMIO E IMMUNITA' (D. Martirano)*	75
GIORNALE	*BERLUSCONI ISOLA LA FRONDA OGGI RIUNIONE CHIAVE SU RIFORME E ITALICUM (A. Signore)*	76
UNITA'	*ITALICUM, ALFANO ANNUNCIA BATTATLIA (G. Marcucci)*	77
SOLE 24 ORE	*LEGGE ELETTORALE, DISGELO PD-M5S (E. Patta)*	78
STAMPA	*RENZI E M5S, PROVE DI DISGELO (E. Gualmini)*	79
CORRIERE DELLA SERA	*"SOGLIE E PREMIO DI MAGGIORANZA, COSI' VA CAMBIATO L'ITALICUM" (P. Becchi)*	80
STAMPA	*LEGGE ELETTORALE BERLUSCONI PRONTO ALLA RETROMARCIA (A.L.M.)*	81
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI CRITICO (E DELUSO) LE MOSSE SULL'ITALICUM PER CONVINCERE I MODERATI (T. Labate)*	82
STAMPA	*Int. a N. Morra: MORRA: " UN PUNTO DI NON RITORNO IL DIALOGO COL PD NON E' PIU' POSSIBILE" (A. Pitoni)*	83
CORRIERE DELLA SERA	*MANOVRE SULL'ITALICUM MA E' ANCORA PRESTO PER DIRE SE E' TREGUA (M. Franco)*	84
SOLE 24 ORE	*L'INTRECCIO DELLE DUE RIFORME (R. D'Alimonte)*	85
STAMPA	*NUOVA INTESA SULL'ITALICUM PER LA RIFORMA DEL SENATO (A. La Mattina)*	86
GIORNALE	*IL CAV E' FEDELE AI PATTI: L'ITALICUM NON SI TOCCA (F. Cramer)*	87
SOLE 24 ORE	*ITALICUM, LEGGE DA CAMBIARE (S. Folli)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*APPELLO A DOPPIO TAGLIO PER ROMPERE IL MURO DELL'OSTRUZIONISMO (M. Franco)*	89
UNITA'	*SE SCOMPARE LA LISTA BLOCCATA (C. Sardo)*	90

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*ITALICUM, RENZI APRE ALLE PREFERENZE (E. Patta)*	91
MESSAGGERO	*RENZI: TEMONO PER LA POLTRONA MA SI TRATTA SULLA LEGGE ELETTORALE (A. Gentili)*	92
MESSAGGERO	*BERLUSCONI: MATTEO NEI GUAI, SPERIAMO REGGA (M. Ajello)*	93
CORRIERE DELLA SERA	*VERDINI TRATTA SULLA LEGGE ELETTORALE MA BERLUSCONI SI TIENE LE MANI LIBERE (F. Verderami)*	94
REPUBBLICA	*QUELLA BAGARRE SULLE RIFORME (S. Rodota')*	95
LIBERO QUOTIDIANO	*MA LE PREFERENZE FAREBBERO BENE AL CENTRODESTRA (F. Facci)*	96
CORRIERE DELLA SERA	*L'EQUILIBRIO SU RITOCCHI E PREFERENZE LA SOGLIA PER IL BALLOTTAGGIO SALIRA' (M. Meli)*	97
MESSAGGERO	*BERLUSCONI APRE A MODIFICHE SULL'ITALICUM: MA BISOGNA CHE TUTTI CEDANO SU QUALCOSA (S. Oranges)*	98
EUROPA	*OTTIME RAGIONI CONTRO LE PREFERENZE (B. Della Vedova)*	99
REPUBBLICA	*RENZI APRE SULL'ITALICUM "CAMBIARE SOGLIE E PREFERENZE NESSUN VOTO IN AUTUNNO" (G. De Marchis)*	101
STAMPA	*ITALICUM, ORA BERLUSCONI PUO' DIRE SI' ALLE PREFERENZE (A. La Mattina)*	102
REPUBBLICA	*IL RISCHIO DI UN BICAMERALISMO CONFUSO (G. Pellegrino)*	103
STAMPA	*PATTO DA RISCRIVERE CON UN EQUILIBRIO APERTO AI PARTITINI (M. Sorgi)*	104
STAMPA	*ORA L'INCOGNITA E' IL LEADER DI FI SULLA LEGGE ELETTORALE (M. Sorgi)*	105
STAMPA	*RENZI-BERLUSCONI NUOVO INCONTRO E ASSE RINFORZATO (A. La Mattina)*	106
MESSAGGERO	*ITALICUM, BERLUSCONI VUOLE RINVIARE RENZI: "I FRENATORI MI RAFFORZANO" (M. Conti)*	107
REPUBBLICA	*MODIFICHE ALL'ITALICUM IL PREMIO SALE AL 40% NCD: MATTEO TRATTI CON NOI (G. Casadio)*	108
REPUBBLICA	*Int. a M. Renzi: "MAI UNA LEGGE SALVA-BERLUSCONI" (C. Tito)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Giachetti: GIACHETTI: MATTEO, NON FARTI TENTARE DALLE PREFERENZE (M. Meli)*	111
REPUBBLICA	*Int. a R. Schifani: "SULLE SCHEDE ELETTORALI VOGLIAMO PREFERENZE VERE" (C.L.)*	112
SOLE 24 ORE	*PREFERENZE, LA VIA D'USCITA E' IL "TOSCANELLUM" (R. D'Alimonte)*	113
STAMPA	*ITALICUM, IL PATTO SI ALLARGA AD ALFANO (A. La Mattina)*	114
CORRIERE DELLA SERA	*IL PREMIER E BERLUSCONI SALDANO L'ASSE TRE ORE DI VERTICE E L'ITALICUM CAMBIA (T.Lab.)*	115
STAMPA	*LE NOVITA' SALVANO I "CESPUGLI" E LA LEGA PUNTA ALLA CORSA SOLITARIA (M. Bresolin)*	116
STAMPA	*Int. a L. De Petris: INTERVISTE - DE PETRIS: E' TUTTO ASSURDO ANCHE IL SISTEMA DI VOTO E' DECISO FUORI DALLE CAMERE (A.Pit.)*	117
SOLE 24 ORE	*BALLOTTAGGIO AL 40%, DEVE CAMBIARE ANCHE IL PREMIO (R. D'Alimonte)*	118
MANIFESTO	*LE CONVENIENZE DI R&B (M. Volpi)*	119
EUROPA	*PREFERENZE SI', MA SENZA TRUCCHI (G. Merlo)*	120
REPUBBLICA	*IL NUOVO SENATO E I PROBLEMI DEI J ATALICUM (P. Ignazi)*	121
EUROPA	*PREFERENZE, LE ALTERNATIVE SONO MIGLIORI? (G. Leonelli)*	122
REPUBBLICA	*"L'NCD TRATTERA' CON ME SULL'ITALICUM" (C.T.)*	123
SOLE 24 ORE	*COME MIGLIORARE L'ITALICUM (R. Giachetti/B. Della Vedova)*	124
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, UNA NORMA POCO TRASPARENTE MEGLIO TORNARE ALLA "LEGGE TRUFFA" (M. Teodori)*	125
ESPRESSO	*NELLA GIUNGLA ELETTORALE CI MANCAVA SOLO L'ITALICUM (M. Ainis)*	126
SOLE 24 ORE	*RENZI-BERLUSCONI, SI ACCELERA SULL'ITALICUM (E. Patta)*	127
MESSAGGERO	*NUOVO PATTO RENZI-BERLUSCONI SU LEGGE ELETTORALE E RIFORME (A. Gentili)*	128
MESSAGGERO	*E NELLA NOTTE LA TRATTATIVA PER AVERE I VOTI DI SEL E LEGA (N. Bertoloni Meli)*	129
CORRIERE DELLA SERA	*"IN CALENDARIO FRA UNA SETTIMANA" LA LEGGE ELETTORALE ALLUNGA IL PASSO (T.L.)*	130
CORRIERE DELLA SERA	*LA SPINTA ORA C'E' MA SEMBRA PIU' UNA MOSSA TATTICA (M. Franco)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*FORZA ITALIA FA MURO SULL'ITALICUM BERLUSCONI RINVIA IL SI' AL PREMIER (T. Labate)*	132
SECOLO XIX	*Int. a V. Chiti: CHITI: "ITALICUM CON UNA SOLA SOGLIA AL 4%" (C. Gravina)*	133
REPUBBLICA	*ITALICUM ADDIO, ARRIVA IL RENZELLUM "PREMIO ALLA LISTA E BIPARTITISMO" (F. Bei)*	134
STAMPA	*ITALICUM, MATTEO APRE UN DOPPIO FRONTE (M. Sorgi)*	135
FOGLIO	*RENZI E IL SUO PIANO B. PERCHE' IL VOTO ANTICIPATO E' DIVENTATO TENTAZIONE (C. Cerasa)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, LO STOP DI FORZA ITALIA IL PREMIER NON MOLLA SUL PREMIO (T. Labate)*	137
REPUBBLICA	*L'ULTIMATUM DEL PREMIER "SILVIO DECIDA SUBITO O MI RIVOLGO AI GRILLINI" (F. Bei/C. Lopapa)*	138

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*BERLUSCONI RINNOVA L'"ASSE" CON RENZI (E. Patta)*	139
FOGLIO	*VABBE', SI SONO ACCORDATI, MA LA PROPORZIONALE NON SI BATTE (F. Cundari)*	140
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI FRENA SULL'ITALICUM: PRENDIAMO TEMPO (T.Lab.)*	141
STAMPA	*BERLUSCONI TELEFONA A RENZI: STAI SERENO, IL PATTO TIENE (U. Magri)*	142
LIBERO QUOTIDIANO	*PERCHE' MATTEO HA FRENATO SULLA LEGGE ELETTORALE (F. Bechis)*	143
REPUBBLICA	*L'INCOGNITA DELLA LEGGE ELETTORALE E LA PARTITA DEL QUIRINALE (S. Folli)*	144
CORRIERE DELLA SERA	*LE PRESSIONI PER PIEGARE FI ALLA RIFORMA DEL PREMIER (M. Franco)*	145
SOLE 24 ORE	*PAURA DEL VOTO E PREMIO DI LISTA, VACILLA IL PATTO DEL NAZARENO (B. Fiammeri)*	146
STAMPA	*ITALICUM, ADESSO BERLUSCONI FRENA (A. La Mattina)*	147
REPUBBLICA	*MATTEO E IL PARADOSSO DELLA CORSA CONTINUA (S. Folli)*	148
EUROPA	*LEGGE ELETTORALE, IO LA SBLOCCHEREI IN QUESTO MODO (R. Giachetti)*	149
REPUBBLICA	*LA SFIDA DI RENZI SULL'ITALICUM "BERLUSCONI, TI DEVI DECIDERE" MA IL CAVALIERE PRENDE TEMPO (F. Bei/C. Lopapa)*	150
CORRIERE DELLA SERA	*UN SOSPETTO INQUIETA L'EX PREMIER: VUOLE L'ARMA PER VOTARE A MARZO (T. Labate)*	151
AVVENIRE	*Int. a L. Zanda: ZANDA: "UN GRAVE ERRORE SE FI SI SFILA" (G. Grasso)*	152
REPUBBLICA	*SE IL PATTO DEL NAZARENO SI TRASFORMA IN UNA PALUDE (S. Folli)*	153
SOLE 24 ORE	*IL NODO DI ELETTORATI SEMPRE PIU' SIMILI (L. Palmerini)*	154
STAMPA	*UN NO MOTIVATO DALL'APERTURA DEI GRILLINI AI DEMOCRATICI (M. Sorgi)*	155
REPUBBLICA	*RENZI: "NON MI FACCIO RICATTARE IL PATTO DEL NAZARENO SCRICCHIOLA" IL DIALOGO CON LA LEGA E M5S (F. Bei/C. Lopapa)*	156
MESSAGGERO	*PER MATTEO E' LA RIFORMA-CHIAVE MA BERLUSCONI: FI NON MI SEGUE (M. Conti)*	157
STAMPA	*RENZI FA CHIAMARE GRILLO PER IL VIA LIBERA DEFINITIVO (F. Martini)*	158
REPUBBLICA	*Int. a R. Calderoli: LE AVANCES DI CALDEROLI "PRONTI A DISCUTERE CON TUTTI L'INTESA PD-SILVIO NON C'E' PIU'" (R. Sala)*	159
STAMPA	*Int. a M. Sacconi: SACCONI: "PER L'NCD SONO INACCETTABILI MAGGIORANZE SPURIE" (F. Schianchi)*	160
SECOLO XIX	*Int. a G. Quagliarello: "MAGGIORANZE VARIABILI? MATTEO CI HA ASSICURATO DI NO" (S. Oranges)*	161
GIORNALE	*IL PATTO DELL'EBETINO (A. Sallusti)*	162
SOLE 24 ORE	*L'ITALICUM RIPARTE, SU PREMIO E PREFERENZE TRATTATIVA FRA I PARTITI*	163
STAMPA	*BERLUSCONI APRE A RENZI (A. La Mattina)*	164
PADANIA	*ALLA LEGA NON FREGA NIENTE DELLA LEGGE ELETTORALE (I. Garibaldi)*	166
MESSAGGERO	*LEGGE ELETTORALE, M5S RICHIUDE LA PORTA (M. Conti)*	167
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Romani: ROMANI: NON E' RAGIONEVOLE CHE ABBRACCINO GRILLO (T. Labate)*	168
CORRIERE DELLA SERA	*LE NASCOSTE IMPERFEZIONI DELL'ITALICUM (M. Ainis)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*LE CONDIZIONI DI BERLUSCONI PER TRATTARE (T.Lab.)*	170
STAMPA	*Int. a S. Berlusconi: BERLUSCONI: "RENZI VUOLE ANDARE AL VOTO" (M. Brambilla)*	171
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Zanda: ZANDA: ORA FORZA ITALIA RISOLVA I PROBLEMI INTERNI (M. Guerzoni)*	173
IL FATTO QUOTIDIANO	*DOMANI E' UN ALTRO FORNO (M. Travaglio)*	174
MESSAGGERO	*ITALICUM, SPRINT FINALE OK DI BERLUSCONI AL PD: MANO URNE ANTICIPATE (M. Ajello)*	175
STAMPA	*RENZI RILANCIA CON BERLUSCONI (F. Martini)*	176
STAMPA	*Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO (NCD); "VOTIAMO SOLO SBARRAMENTI SOTTO IL 5% OPPURE SALTA IL GOVERNO" (A. La Mattina)*	177
MESSAGGERO	*L'ULTIMA OCCASIONE PER REALIZZARE LE RIFORME (A. Campi)*	178
CORRIERE DELLA SERA	*IL PATTO DI RENZI CON LA MAGGIORANZA (M. Galluzzo)*	179
CORRIERE DELLA SERA	*PREMIO AL PARTITO, SBARRAMENTI, PREFERENZE I FRONTI APERTI NEL PASSAGGIO A PALAZZO MADAMA (D. Martirano)*	180
REPUBBLICA	*SINISTRA DEM SULLE BARRICATE "ALMENO IL 70% DEGLI ELETTI SIA SCELTO CON LE PREFERENZE" (G. Casadio)*	181
SOLE 24 ORE	*RENZI: BASTA RINVII, ORA SI DECIDE (E. Patta)*	182
STAMPA	*IL M5S NELLA MORSA RENZI-LEGA CERCA IL RILANCIO: "PIU' COSE CONCRETE" (F. Maesano)*	183
STAMPA	*Int. a A. Alfano: "LA MAGGIORANZA HA DECISO SULL'ITALICUM L'INTESA E' FORTE" (A. La Mattina)*	184
REPUBBLICA	*IL LENTO TRAMONTO DI BERLUSCONI SUBORDINATO ALLE SCELTE DEL PREMIER (S. Folli)*	185
CORRIERE DELLA SERA	*UN PATTO IN BILICO IPOTECATO DAL PREMIER (M. Franco)*	186
FOGLIO	*PIU' CHE QUESTE RIFORME FRETTOLOSE, MEGLIO IL PRESIDENZIALISMO (P. Cirino Pomicino)*	187

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI E BERLUSCONI: IL PATTO E' SOLIDO MA E' STALLO SU LISTA E SBARRAMENTO (A. Trocino)*	188
MESSAGGERO	*IL NUOVO PATTO RENZI-BERLUSCONI NIENTE URNE E TAVOLO SUL COLLE (M. Conti)*	189
REPUBBLICA	*SUL PREMIO ALLA LISTA FINALE GIA' SCRITTO RENZI RIDUCE SILVIO A COMPRIMARIO (S. Folli)*	190
CORRIERE DELLA SERA	*L'ACCORDO SOPRAVVIVE NEL SEGNO DEL PREMIER (M. Franco)*	191
REPUBBLICA	*LA STRATEGIA DI MATTEO DALL'INTESA AL COLLE (C. Tito)*	192
EUROPA	*UN'INTESA CHE VA OLTRE LA LEGGE ELETTORALE (S. Menichini)*	193
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UN BUON RICORDO (S. Ceccanti)*	194
SOLE 24 ORE	*RENZI "BLINDA" L'ITALICUM-BIS (E. Patta)*	195
MESSAGGERO	*ITALICUM, BERLUSCONI TEME L'IMBOSCATA (M. Ajello)*	196
REPUBBLICA	*L'ITALICUM MIGLIORATO (G. Pellegrino)*	197
STAMPA	*RISCHIO PARLAMENTO CON TROPPI CAPILISTA (S. Passigli)*	198
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI ELOGIA L'INTESA: MA NON SI CAMBIA (M. Cremonesi)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Brunetta: BRUNETTA: CONOSCO MOLTO BENE SILVIO (P. Di Caro)*	200
MANIFESTO	*LEGGE ELETTORALE DA STRAPAESE (M. Prospero)*	201
IL FATTO QUOTIDIANO	*UNA DOMANDA A IZNER OETTAM (M. Travaglio)*	202
SOLE 24 ORE	*RENZI: "SI ALL'ITALICUM ENTRO L'ANNO" (B. Fiammeri)*	203
REPUBBLICA	*IL RISCHIO DEL CORTOCIRCUITO TRA BICAMERALISMO E LEGGE ELETTORALE (S. Folli)*	204
REPUBBLICA	*L'ITALICUM IN ALTO MARE "IL NUOVO SISTEMA DI VOTO NON PUO' ESSERE APPLICATO AD UNA SOLA CAMERA" (C. Lopapa)*	205
CORRIERE DELLA SERA	*FORZA ITALIA FRENA SULLA LEGGE ELETTORALE: NO AL PREMIO DI LISTA (D. Martirano)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*SI COMPLICA L'ACCORDO SULL'ITALICUM DEL PREMIER (M. Franco)*	207
SOLE 24 ORE	*SULL'ITALICUM FRENATORI ALL'OPERA (R. D'Alimonte)*	208
STAMPA	*LEGGE ELETTORALE, IL PD HA UN PIANO B (F. Maesano)*	209
STAMPA	*DALLE URNE NUOVI OSTACOLI SULLA STRADA DELLE RIFORME (M. Sorgi)*	210
REPUBBLICA	*BERLUSCONI: "PRIMA IL COLLE POI IL NOSTRO SI' ALL'ITALICUM" IL PREMIER: "NON ESISTE VA APPROVATO A D (F. Bei)*	211
REPUBBLICA	*L'ULTIMA MOSSA DELL'EX CAVALIERE PER NON USCIRE DI SCENA (S. Folli)*	212
SOLE 24 ORE	*UN ROMPICAPO PER USCIRE DALLA PALUDE (R. D'Alimonte)*	213
MANIFESTO	*RIFORMA DA RESPINGERE (G. Azzariti)*	214
CORRIERE DELLA SERA	*LA ROAD MAP CONTRO LE TRAPPOLE IN AULA (F. Verderami)*	215
REPUBBLICA	*LA PAURA DI RENZI L'INCOGNITA DEL COLLE E IL RISCHIO PARALISI SULLA LEGGE ELETTORALE (S. Folli)*	216
CORRIERE DELLA SERA	*D'ALIMONTE, L'ITALICUM E LA SINGOLARE UTOPIA DI UNA "POLONIA FELIX" (M. Ainis)*	217
SOLE 24 ORE	*"OK ALL'ITALICUM DOPO ANNI DI PANTANO" (E. Patta)*	218
REPUBBLICA	*Int. a R. Calderoli: "PREFERENZE NEL CONSULTELLUM SUBITO, POI L'ITALICUM" (T. Ciriaco)*	219
SOLE 24 ORE	*IL PREMIO SOLO ALLA CAMERA? UN'OPZIONE, DEL TUTTO LEGITTIMA (R. D'Alimonte/C. Fusaro)*	220
STAMPA	*LEGGE ELETTORALE RENZI VUOLE L'OK PRIMA DEL VOTO PER IL COLLE (C. Bertini)*	221
STAMPA	*IL VERO OBIETTIVO DEL PREMIER (M. Sorgi)*	222
CORRIERE DELLA SERA	*RISPUNTA IL LISTINO BLOCCATO: 30% DI NOMINATI (D. Martirano)*	223
SOLE 24 ORE	*IL RISCHIO DI UN PASTICCIO (R. D'Alimonte)*	224
STAMPA	*PARTITA A SCACCHI SULLA SORTE DELL'ITALICUM (M. Sorgi)*	225
CORRIERE DELLA SERA	*COME USCIRE DAL GROVIGLIO DELLA DOPPIA LEGGE ELETTORALE (M. Ainis)*	226
EUROPA	*CARO AINIS, HO GIA' PRESENTATO LA PROPOSTA IN PARLAMENTO (R. Giachetti)*	227
CORRIERE DELLA SERA	*CORSA DI RENZI PER L'ITALICUM A RISCHIO LE FERIE DEI SENATORI (M. Meli)*	228
EUROPA	*LE PREFERENZE? IL SISTEMA PEGGIORE (S. Bianchi)*	229
MANIFESTO	*GLI AUTO INGANNI DELL'ITALICUM (A. Floridia)*	230
CORRIERE DELLA SERA	*E' IL MATTARELLUM IL PIANO B DEL GOVERNO (D. Martirano)*	231
CORRIERE DELLA SERA	*PASSO AVANTI CONDIZIONATO DALLE SCADENZE DEL QUIRINALE (M. Franco)*	232
REPUBBLICA	*VOTA UNO PRENDI DUE (S. Messina)*	233
SOLE 24 ORE	*UN SISTEMA CHE ASSICURA GOVERNABILITA' (R. D'Alimonte)*	234
MATTINO	*C'E' PROFUMO DI VOTO MA LA LEGGE PUZZA (P. Perone)*	235
GIORNALE	*DOPO IL METODO BUZZI LE PREFERENZE PER IL PD NON SONO PIU' PRIMARIE (S. Tramontano)*	236
AVVENIRE	*LISTINO BLOCCATO E PREFERENZE, L'ORA DELL'ULTIMA MEDIAZIONE*	237
MESSAGGERO	*RIFORME, GUERRA APERTA NEL PD IRA DEI RENZIANI: SINISTRA FUORI (N. Bertoloni Meli/A. Gentili)*	238
FOGLIO	*RENZI E LA CARTA DEL VOTO PER SFIDARE IL CONGIURELLUM E (GULP) IL PARTITO DI MAX (C. Cerasa)*	239

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*LA CLAUSOLA CHE ATTIVA L'ITALICUM NEL 2016 (D. Martirano)*	240
EUROPA	*RIFORME, CORRERE SI'. MA FARE BENE (R. Agostini)*	241
FOGLIO	*ITALICUM, UN APPELLO (P. Pomicino)*	242
SOLE 24 ORE	*AL SENATO SI PUNTA AL SI ALL'ITALICUM ENTRO GENNAIO (B. Fiammeri)*	243
REPUBBLICA	*LA CORSA DEL PREMIER SULLA LEGGE ELETTORALE "SI' ENTRO IL 23 DEL PROSSIMO MESE, POI IL COLLE" (F. Bei)*	244
FOGLIO	*LE ALLEGRE TRAME DI MATTEO (C. Cerasa)*	245
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, IL BLITZ PER ANDARE IN AULA SUI TEMPI E' SCONTRO CON FORZA ITALIA (D. Martirano)*	247
CORRIERE DELLA SERA	*UNO STALLO CHE NON ESCLUDE UNA MEDIAZIONE IN EXTREMIS (M. Franco)*	248
AVVENIRE	*ITALICUM O MATTARELLUM? CONTA IL RUOLO DELL'ELETTORE (M. Olivetti)*	249
CORRIERE DELLA SERA	*LA SFIDA DEL PREMIER ITALICUM OGGI IN AULA (PER POCHI MINUTI) (D. Martirano)*	250
CORRIERE DELLA SERA	*LA DOPPIA TRATTATIVA DI VERDINI E L'ULTIMATUM CONTRO I NEMICI INTERNI (P. Di Caro)*	251
FOGLIO	*IL VERO SPECCHIO DI RENZI E BERLUSCONI (C. Cerasa)*	252
CORRIERE DELLA SERA	*LA PARTITA DEL PREMIER (F. Verderami)*	253
EUROPA	*ECCO COME E QUANDO FUNZIONERA' LA LEGGE ELETTORALE (S. Ceccanti)*	254
SOLE 24 ORE	*ITALICUM IN AULA, ALTA TENSIONE (B. Fiammeri)*	255
MESSAGGERO	*ITALICUM, TEST PER IL COLLE RIBELLI DI PD E FI IN AGGUATO (M. Conti)*	256
SOLE 24 ORE	*CON LA CLAUSOLA PATTO PIU' FORTE (R. D'Alimonte)*	257
REPUBBLICA	*ITALICUM, DUELLO SULLA NORMA ANTI-VOTO (F. Bei)*	258
REPUBBLICA	*ITALICUM, LA FRONDA DI FORZA ITALIA METTE A RISCHIO IL VIA LIBERA IN SENATO (F. Bei)*	259
REPUBBLICA	*Int. a L. Zanda: "NESSUN EMENDAMENTO STRAMPALATO O SALTA TUTTO" (G. Casadio)*	260
REPUBBLICA	*Int. a R. Calderoli: "FARO' SALTARE L'OBBROBRIO DEI CAPILISTA BLOCCATI" (R. Sala)*	261
SOLE 24 ORE	*INCONTRO RENZI-BERLUSCONI L'8 GENNAIO (E. Patta)*	262
SOLE 24 ORE	*ITALICUM 2, LA STORIA DELLA QUASI-VITTORIA DEL RENZI "FLESSIBILE" (R. D'Alimonte)*	263
SOLE 24 ORE	*L'ITALICUM TOGLIE IL VETO AI "PICCOLI" (R. D'Alimonte)*	264
MANIFESTO	*RIFORMA ELETTORALE: UN PASSATO CHE RITORNA (D. Gallo)*	265
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM IN AULA, 17 MILA EMENDAMENTI LA MINA DEL VOTO CHE PUO' FRENARE L'ITER (D. Martirano)*	266
STAMPA	*FORZA ITALIA SI SENTE SOTTO SCACCO SULL'ITALICUM NON FARA' BARRICATE (U. Magri)*	267
ITALIA OGGI	*Int. a M. Gotor: NOMINATI, OK. MA SOLO 25% (A. Ricciardi)*	268
MESSAGGERO	*Int. a M. Orfini: "SULLA LEGGE ELETTORALE GIA' RECEPITE MOLTE RICHIESTE DELLA MINORANZA" (D. Pirone)*	269
CORRIERE DELLA SERA	*LA SCOMPARSA DELL'OPPOSIZIONE (A. Panebianco)*	270
CORRIERE DELLA SERA	*L'ITALICUM SARA' IN VIGORE L'ANNO PROSSIMO SI' DEL GOVERNO ALLA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA (M.Gu.)*	271
CORRIERE DELLA SERA	*ITALICUM, BLINDATI 100 CAPILISTA IL VOTO SULLA CLAUSOLA CALDEROLI (D. Martirano)*	272
CORRIERE DELLA SERA	*IL SI' ALLE RIFORME, POI IL QUIRINALE IL PREMIER E LE PRIORITA' PER IL PD (A. Trocino)*	273
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Chiti: "NON APPOGGERO' L'ITALICUM SE NON CI SONO PREFERENZE VERE" (D. Gorodisky)*	274
SOLE 24 ORE	*ITALICUM, CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA PRONTA (B. Fiammeri)*	275
ITALIA OGGI	*RENZI CORRE A BLINDARE LE RIFORME (A. Ricciardi)*	276

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-03-2014
Pagina 10
Foglio 1

Il primo sì all'Italicum Ma dentro il Pd restano le tensioni

Voto finale, tra gli assenti Letta e Civati

ROMA — La nuova legge elettorale ha superato il primo, difficile giro di boa alla Camera ma il secondo passaggio, al Senato, si annuncia già carico di insidie per l'asse Renzi-Berlusconi anche se a Palazzo Madama non è previsto lo scudo dello scrutinio segreto che permette le imboscate dei «franchi tiratori».

Dopo un dibattito lungo 34 ore e 44 minuti, 946 interventi in Aula e 123 votazioni (palesi e segrete), la Camera ha varato l'«Italicum» con 365 sì, 156 no e un astenuto. Un risultato positivo per le larghe intese sulle riforme, sostenute dal Cavaliere, che fa gioire il presidente del Consiglio: «Abbiamo avuto 200 voti di scarto», dice Matteo Renzi. Ma allo stesso tempo il voto lascia dietro di sé una scia di polemiche e di rancori soprattutto in casa del Pd (mancherebbero 23 voti all'appello), il voltafaccia dei centristi (Scelta civica e popolari) che non hanno votato la legge e i sospetti del Ncd che con Alfano parlano di «miglioramenti al Senato». Scontato, invece il no di Sel, Fratelli d'Italia e M5S.

Nel Pd, alla fine, le defezioni sono state poche sebbene i nomi degli assenti dall'Aula siano di tutto rilievo: Enrico Letta, Marco Meloni, Rosy Bindi, Pippo Civati, Francesco Boccia, Dario Franceschini (giustificato perché ancora convalescente), Antonio Misiani, Enza Bruno Bossio e altri ancora. Renzi, euforico per il risultato, è dunque passato con i suoi deputati a toni più soft, nell'arco di poche ore: dal «volevano farmi fuori, ma ho vinto io» (sui giornali del mattino), al «grazie alle deputate e ai deputati, hanno dimostrato che possiamo davvero cambiare l'Italia». Sulla lealtà al partito, tuttavia, non accetta lezioni l'ex segretario Pier Luigi Bersani che ha reagito con grinta all'accusa di aver ordito un complotto contro il premier: «Se ho qualcosa da dire la dico a Renzi come l'ho detta a Letta. Io ho salvato il mio cervello per un pelo, è chiaro che non voglio consegnarlo adesso. Mi si lascerà questa libertà. Ma sulla mia lealtà non si può discutere...». Come dire, che Renzi dovrebbe ringraziare per come ha retto il Pd: «Ho votato per disciplina di partito ma con amarezza», dice la prodiana Sandra Zampa. Pippo Civati: «Non ho votato perché questa legge è fatta malissimo, non condivido quasi nulla». Critici sull'impianto del testo anche Andrea Giorgis e Alfredo D'Attorre che si aspettavano parole meno aspre da parte del segretario. Il capogruppo Roberto Speranza ha fatto la sua previsione: «Sulle quote rosa nessun accordo fermerà il Senato».

Ma sono anche altre le questioni aperte. Forza Italia invita Renzi a non fare brutti scherzi. Prima di tutto sulle quote di genere, per le quali già ieri al Senato c'è stato un nuovo scontro all'interno della maggioranza per il ddl sulle liste delle Europee. E poi sulle preferenze. Ma ci vorrà un po' di tempo perché nelle intenzioni di Renzi dovrebbe prima partire a Palazzo Madama la riforma costituzionale per la Camera delle Autonomie. È quasi scontato un terzo passaggio dell'Italicum alla Camera (e dunque altri voti segreti). Per vari motivi. Il primo lo segnala il sottosegretario Gianclaudio Bressa: «La legge non prevede un "paracadute" nell'eventualità del tutto teorica, ma non impossibile, che 10 liste coalizzate del 4% rimangano sotto la soglia del 4,5%, senza ottenere rappresentanza parlamentare dunque, e facciano scattare lo stesso il premio di maggioranza». Il secondo è nel cuore dei piccoli partiti: abbassare le soglie di accesso del 4,5% e dell'8% per i non coalizzati. Il terzo lo sottolinea Umberto Bossi: «Senza "salva Lega" faremo l'opposizione extraparlamentare».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi rinviati

Tutti i nodi rinviati a Palazzo Madama a partire dalle preferenze

Parità di genere

Al Senato ieri maggioranza spaccata sulla parità di genere anche alle Europee

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-03-2014
Pagina 15
Foglio 1

Legge elettorale nella strettoia del Senato Ncd e sinistra in trincea, numeri a rischio

Preferenze e parità i nodi. Ipotesi precedenza alla riforma costituzionale

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Il silenzio non inganni, Palazzo Madama assomiglia a una palude dove rischia di affogare l'Italicum. Molti, tra i banchi del Senato, cullano una voglia matta di rivincita. Vogliono indebolire, sgambettare, affossare Matteo Renzi. E il pallottoliere, al solito, non regala certezze. «Glielo assicuro, mancano i numeri», giura sorridente Roberto Calderoli.

Sulla carta, in realtà, la maggioranza per la riforma esiste. L'asticella è fissata a 160 senatori, il patto tra Pd (107) e Forza Italia (60) porta in dote 167 voti. Un margine troppo risicato, però, per garantire un tranquillo navigare. Né si possono conteggiare i voti di Scelta civica (8) e Popolari per l'Italia (11), che a Montecitorio hanno osteggiato il nuovo sistema di voto.

Ci sono i 32 senatori del Nuovo centrodestra, certo. Ma gli uomini di Angelino Alfano hanno già promesso battaglia per modificare radicalmente l'Italicum, partendo dalle preferenze. In mano hanno un enorme potere d'interdizione: «Beh, sì, i numeri dicono questo - non si nasconde Gaetano Quagliariello - quindi la legge deve migliorare. Punto».

Mettere mano alla riforma, però, è più complicato che risolvere un rebus. Si è visto alla Camera. Correnti, sottocorrenti, gruppuscoli, tutti studiano a tavolino la trappola perfetta. Certo, a Palazzo Madama non c'è spazio per il voto segreto. Ma le linee di frattura sono ormai scoperte. «Sarebbe meglio non farla proprio arrivare al Senato, 'sta legge...», scherza l'alfaniano Guido Viceconte. C'è poco da ridere, in realtà.

È il Pd lo scoglio più insidioso per il premier. La commissione Affari costituzionali è guidata da Anna Finocchiaro. Lei promette lealtà, nulla di più: «Io, come sempre, conduco battaglie alla luce del sole, non ho mai tramato in vita mia». Né sembra turbata dai sospetti di Renzi: «Ma perché, scusi: avrò diritto di parola?».

Servirà una buona dose di diplomazia. «E di realismo - ragiona Corradino Mineo - perché se Renzi si impunta va a sbattere. I numeri sono numeri. E a Palazzo Madama non ci sono». Stessa linea di Felice Casson, altro civatiano indifferente all'eventuale furia renziana: «Dovrebbe darsi una calmata». Mineo, poi, fiuta anche un altro scenario: «C'è un fronte che vorrebbe rimandare la legge elettorale per far votare prima la riforma del Senato...».

Sarà. Chi lavora per cambiare la legge, intanto, cerca di scovare il tallone d'Achille dell'Italicum. «Senatori rivoluzionari non ne conosco - premette scettica la vendoliana Loredana De Petris - in ogni caso sulla soglia del 4,5% e del 37% può passare qualche emendamento. E sfasciare tutto». Forgiato da un anno complicato, il capogruppo dem Luigi Zanda predica comunque cauto ottimismo: «Ci confronteremo in assemblea, la prossima settimana. Con due obiettivi: apportare miglioramenti e creare consenso. Alla fine saremo compatti».

E poi ci sono le preferenze. Autentico spettro per il Cavaliere, andranno a braccetto con gli emendamenti sulla parità di genere. Il Ncd ne ha fatto una questione prioritaria. I cinquestelle le sosterranno, così come gli espulsi grillini: «Darò battaglia», assicura l'epurato Francesco Campanella. Come i Popolari: «In privato molti colleghi del Pd - sussurra Aldo Di Biagio - mi giurano di voler dare battaglia. È un bel casino».

Toccherà al premier proteggere un patto che traballa. «Sono necessarie profonde modifiche. Nella differenza tra il progetto D'Alimonte e il testo uscito dalla Camera c'è tutto l'asse con Verdini», rileva Vannino Chiti. Per il senatore toscano il passaggio è scivoloso: «Il rischio è che per trattare con l'opposizione si perdano per strada pezzi di maggioranza...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

167

ASSE PD-FI

I senatori di Pd e Forza Italia sono 167. Ncd, che chiede le preferenze, ne ha 32

160

LA SOGLIA

La maggioranza necessaria per approvare l'Italicum è di 160 senatori

Sulla carta il patto Pd-Fi conta 167 voti, un margine troppo risicato per navigare tranquilli

Finocchiaro: "Io conduco battaglie alla luce del sole Sospetti? Ma avrò diritto di parola?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-03-2014
Pagina 1
Foglio 1

Ma migliorare non è disfattismo

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

Incassato il sì della Camera, l'Italicum supera un tornante decisivo. È un bene per le sorti della legislatura, e del Paese, che il cammino delle riforme non si sia bruscamente interrotto. Resta il tema, però, di come valutare la riforma.

E soprattutto di capire se esistono ancora margini di miglioramento. Non si può derubricare qualsiasi mal di pancia a «sabotaggio politico» o a «pignoleria» da studiosi poco avvezzi alle ferree logiche della politica. Come ogni riforma elettorale, l'Italicum è frutto di un compromesso. Niente di male. Piaccia o no, è normale che i partiti, tutti, guardino ai propri interessi di bottega quando si tratta di cambiare le regole del gioco. Il compromesso, però, deve essere trasparente e la sua logica deve essere spiegata agli italiani. Sarebbe sbagliato se i partiti considerassero la legge elettorale soltanto «affare loro».

Consideriamo tre elementi: 1) la soglia per accedere al premio di maggioranza, fissata al 37 percento al primo turno; 2) il fatto che i partiti al di sotto della soglia di sbarramento del 4,5 percento contribuiranno con i loro voti a far scattare l'eventuale premio di maggioranza per la propria coalizione; 3) l'ampiezza dei collegi.

La soglia del 37 percento, francamente, stride un po' con la logica del doppio turno, che richiederebbe un'asticella più alta. Ma qui il compromesso è chiaro e tutto sommato accettabile. Il Pd guadagna dal doppio turno, perché ha una leadership che può pescare al di fuori del suo elettorato tradizionale. Berlusconi, di conseguenza, è disposto ad accettare il doppio turno solo se si lascia una soglia non troppo alta per vincere al primo, in modo che lui possa provare a giocarsi lì la partita.

Il secondo elemento, invece, rischia di creare incentivi perversi. Anche i partiti che non supereranno la soglia del 4,5 percento per l'accesso in Parlamento contribuiranno con i loro voti al raggiungimento della soglia del 37 percento, che potrebbe garantire il premio di maggioranza alla coalizione cui appartengono. È il preludio a un sistema partitico che già conosciamo, con pochi alberi (partiti) e un'infinità di cespugli. Si rischia di assistere a una proliferazione di liste civetta, dai «pensionati no euro» ai «pensionati pro euro», il cui unico scopo sarà quello di racimolare un po' di voti per la propria coalizione. Il meccanismo, ovviamente, conviene a molti. Conviene ai partiti grandi, che con il 30 percento dei voti, imparentandosi con un po' di cespugli dal peso elettorale dell'uno o del due percento, potrebbero quasi raddoppiare il proprio peso e ottenere da soli la maggioranza dei seggi in Parlamento. E conviene anche ai partitini, che grazie all'apporto della loro piccola dote elettorale potranno contrattare qualche seggio sicuro con il partito-albero.

Sull'ampiezza dei collegi, infine, si sta andando nella direzione sbagliata. Su queste colonne, avevo auspicato l'innesto dei collegi uninominali nell'impianto dell'Italicum o, almeno, uno scatto di fantasia geografica per disegnare 160 collegi plurinominali, con candidati facilmente individuabili sul territorio. Adesso, si prevede un massimo di 120 collegi, le cui liste bloccate tanto corte non saranno.

Chi avanza queste critiche, si sente rispondere che l'Italicum è comunque un passo avanti rispetto allo status quo proporzionale creato dalla sentenza della Corte costituzionale. Sì e no. Lo è senz'altro se viene abolito il Senato elettivo, perché così avremo una legge in grado di garantire la governabilità alla Camera. Ma se per qualche ragione dovesse saltare la riforma del Senato, due maggioranze disomogenee e il vincolo politico imposto da una nuova legge appena introdotta per una delle due camere renderebbero ancora più complicato un percorso costituente, a quel punto a dir poco imprescindibile. Bene ha fatto Renzi, quindi, a mettere in gioco la propria credibilità politica sul superamento del bicameralismo perfetto nella conferenza stampa di ieri.

Anche se verrà abolito il rapporto fiduciario tra Senato e governo e l'Italicum varrà per la sola Camera, tuttavia, non è chiaro perché gli elementi critici di cui sopra (piccoli partiti che contribuiscono al premio di maggioranza e ampiezza delle liste bloccate) non possano essere rivisti, senza stravolgere l'impianto della riforma. Perlomeno si dica quale contraente dell'accordo si è impuntato. E perché.

Dopo l'approvazione dell'Italicum alla Camera, il premier ha twittato che la politica ha battuto il disfattismo uno a zero. Vero. Ma se la politica si scorderà di giocare bene, la partita di ritorno potrebbe avere un esito non scontato. E, soprattutto, invitare la politica a migliorarsi non significa tifare per il disfattismo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-03-2014
Pagina 15
Foglio 1

L'intervento

Parità, nel voto segreto l'autodifesa dei maschi

Anna Finocchiaro

HO SENTITO UN GRAN DISCUTERE, IN PARLAMENTO, SUGLI EMENDAMENTI CHE, ALLA CAMERA, avrebbero introdotto norme dirette al riequilibrio della rappresentanza di genere nella nuova legge elettorale per le elezioni politiche. Ho letto molto, anche, sull'argomento. Editoriali, interviste, dichiarazioni sono apparse su tutti i quotidiani; molte trasmissioni televisive hanno dedicato approfondimenti, diffuso dati, proposto comparazioni tra diversi sistemi elettorali europei, scandagliato ragioni politiche, antropologiche, filosofiche, sociali ed economiche tutte orientate a capire perché e per come quelle norme avrebbero dovute essere approvate. E invece non lo sono state.

Con buona pace, e molto rispetto, per tutta questa scienza (e autocoscienza), per le determinate e preziose prese di posizione, e anche per l'impetuoso fiume di ipocrisia e ambiguità che ha percorso questo dibattito pubblico, mi pare però che non sia emersa con sufficiente chiarezza e crudezza quale sia il punto. Quale, cioè la ragione per cui - a voto segreto - quelle norme non sono state approvate. Eppure è semplice.

Quando i seggi parlamentari si riducono, in ragione della prossima riforma del Senato e, chissà anche forse della riduzione dei componenti della Camera, si manifesta in tutta la sua possanza la pretesa maschile di non mettere affatto in comune la preziosa risorsa con rappresentanti dell'altro sesso.

Secondo il noto adagio «quando l'acqua è poca la papera non galleggia», se l'acqua della rappresentanza parlamentare si riduce, la papera delle nobili intenzioni - e delle altrettanto nobili proclamazioni - non si tiene a galla.

Vorrei aggiungere tre osservazioni conclusive.

La prima è che, evidentemente, l'affermazione della parità di genere è solo per tempi di vacche grasse (sia pure con moderazione, per carità). E questa l'abbiamo già sentita.

La seconda è più una curiosità che una osservazione. Sarei curiosa di sapere se a votare contro quegli emendamenti siano stati più massicciamente i più giovani e scalpitanti deputati oppure i più maturi colleghi.

La terza è che il voto segreto aiuta. Tanto. A salvare la faccia, di certo. A salvare la coscienza - per chi l'ascoltasse - dubito.

Roba da cominciare uno sciopero della fame.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-03-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

La battaglia nel Pd: prima via il Senato

● **Anna Finocchiaro** e 20 senatori democratici premono per votare la riforma costituzionale prima della legge elettorale ● **Timing** opposto per Renzi ● **L'urgenza** di abolire le Province

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Prima la riforma del Senato e poi la legge elettorale» dicono 21 senatori Pd che, sommati ai 32 di Ncd e agli altri partiti piccoli, detengono la *golden share* della maggioranza a palazzo Madama. «Entro il 25 maggio (giorno delle elezioni europee, *ndr*) avremo la nuova legge elettorale e l'ok in prima lettura alla riforma del Senato» dice invece il premier Renzi. Obiettivi uguali, percorsi opposti. Sapendo che l'iter di una nuova legge elettorale è molto più breve (altre letture, poco più di un mese), mentre quella delle riforme costituzionali pretende come minimo un anno di tempo. E dove chi vuole fare prima la riforma del Senato teme che Berlusconi, leone ferito, possa a un certo punto stufarsi di fare la stampella a Renzi e decida di tornare a votare (magari a maggio 2015) con un sistema ancora bicamerale e una legge zoppa visto che l'Italicum prevede un sistema di voto a doppio turno per la Camera e un proporzionale perfetto per il Senato. Orrore.

Due settimane dopo siamo di nuovo alla casella di partenza: prima le riforme costituzionali o prima l'Italicum? Come se l'accordo che faticosamente ha tolto il Senato dal testo della legge non fosse mai stato siglato.

Nelle prossime settimane la Camera alta sarà la bella signora che deciderà le sorti del governo. E la credibilità del premier che ha legato faccia e reputazione a un cronoprogramma che per essere realizzato ha bisogno di tutti i voti della maggioranza di governo ma anche di quella politica allargata. Una piazza d'armi dove s'incroceranno tante battaglie ma una sola partita: tenere viva la legislatura e costringerla ad approvare le riforme. Cominciando da quella che è diventata il cuore del riformismo renziano: la fine del bicameralismo, cioè l'eutanasia del Senato per mano dei suoi stessi senatori.

Occorre cominciare dagli eserciti in campo nel necessario gioco del chi-sta-con-chi. La maggioranza è 161 voti. In questo momento i voti su cui può contare l'Italicum sono 209: 107 del Pd (sarebbero 108 ma Grasso non vota), 10 del gruppo Autonomie, 60 Forza Italia, 32 Ncd. Se è vero, come dicono le trattative di queste ore, che è stato raggiunto un nuovo accordo Pd/Fi/Ncd che prevede di abbassare la soglia di accesso dell'Italicum dal 4,5 al 4%, di alzare al 13 quella per le coalizioni e di irrorare il tutto con la parità di genere nella forma dell'alternanza uomo-donna nella liste, è chiaro che l'Italicum può essere licenziato dal Senato prima di Pasqua (metà aprile) e diventare legge tra fine aprile e primi di maggio.

Salvo improbabili ripensamenti sulle preferenze, sembrano destinati al voto contrario sempre e a tutto i piccoli partiti come Lega, Sel, Scelta Civica, Popolari, Gal, i 20 del gruppo Misto e i 41 pentastellati.

Ma la politica non ama schemi lineari. L'elemento di scompiglio, in questo caso, sono come sempre le regole e il fatto che a presiedere la Commissione Affari costituzionale di palazzo Madama è Anna Finocchiaro, ex magistrato e politica di lungo corso nonché una di quelle figure che Renzi amerebbe rottamare perché certamente non funzionale alla sua logica *speedy*. Sarà lei d'ora in poi ad avere in mano il boccino dei tempi e dei contenuti della stagione delle riforme. Finocchiaro ieri ha detto in modo molto netto: «Prima si fa la riforma del Senato poi quella delle legge elettorale». E poiché la senatrice è dotata di molta ironia, ha aggiunto: «La differenza tra me e Renzi è che potrei essere sua madre e ho la pazienza di Giobbe».

La riunione dei capigruppo tra lunedì e martedì potrà, forse, chiarire le mosse. A partire da altre due scadenze intrecciate a Italicum e riforma del Senato. Anzi, testa d'ariete per l'una e per l'altro. La prima scadenza si chiama legge elettorale europea. La discussione generale è già cominciata, introduce la parità di genere nelle liste per le europee e potrebbe abbassare la soglia d'ingresso dal 4 al 3 per cento. Un'iradddio per Berlusconi, Forza Italia e anche il Pd di Renzi. Una manna per Ncd e gli altri piccoli partiti. Per evitare questa trappola, ecco che Verdini, per conto del Cav, sta smussando la soglia dell'Italicum e ragiona su concedere la parità di genere.

Se questa mossa potrà tenere buona quella parte del Pd che s'è sentita tradita alla Camera proprio nella battaglia sui diritti delle donne, è difficile che possa essere sufficiente per convincerli a lasciare l'Italicum sulla corsia preferenziale.

Ora, e scusate questo incredibile intreccio, c'è un'altra partita che Renzi deve assolutamente vincere. Si chiama abolizione delle Province, disegno di legge Delrio. Manca solo il voto del Senato. Se non arriva entro la prima settimana di aprile, il 25 maggio torneremo a votare anche per i consiglieri provinciali. Faccenda insopportabile per Renzi.

Alla fine lo scambio potrebbe essere proprio questo: avanti con l'abolizione delle Province, meno fretta sull'Italicum e sia dia inizio alla riforma del Senato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-03-2014
Pagina 9
Foglio 1

Italicum, FI in trincea: niente modifiche

▶Al via la battaglia sulla legge elettorale a palazzo Madama
In settimana si decide sui tempi, la maggioranza è divisa

▶Berlusconi e i suoi avvertono Renzi, ma Nuovo centrodestra
Scelta civica e minoranza democrat vogliono rimandare l'esame

IL CASO

ROMA Prima la riforma delle legge elettorale o prima il disegno di legge costituzionale? Stabilirlo non è questione di lana caprina, fibra selvatica un tempo reperibile solo sull'isola di Montecristo. Posporre la prima, parcheggiarla da qualche parte, per dedicarsi all'auto-affondamento del Senato, metterebbe a rischio il «patto» tra Renzi e il cavaliere. E i berlusconiani non ci stanno. Un momento chiave sarà quando domani (o al massimo mercoledì) si riunirà la conferenza dei capigruppo di palazzo Madama per calendarizzare gli ordini del giorno.

«Per noi la priorità rimane la legge elettorale - avverte Paolo Romani presidente dei senatori azzurri - senza modificarla, così come è stata votata alla Camera. Sulla parità di genere e sulle preferenze non si torna indietro con l'unico inserimento già concordato del cosiddetto salva-Lega». Maroni e Salvini saranno contenti. Non così gli altri. Anzi. La rigidità di FI appare incompatibile con il pressing messo in atto dalla minoranza Pd e dal Nuovo centrodestra. Come finirà? Capitolo tutto da scrivere. L'unica certezza è che il testo di riforma della legge elettorale uscito da Montecitorio non è stato incardinato in nessuna commissione. Stesso dicasi per il testo del disegno di legge costituzionale presentato dal ministro Boschi al Consiglio dei ministri. A Palazzo Madama non è arrivato.

Per ora è solo una bozza riveduta e corretta nella parte che comprende il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari e la soppressione del Cnel. «Abbiamo proposto che la revisione del Titolo V comprenda anche l'abolizione delle Province - rivendica Romani - mentre in parallelo andrà avanti il ddl Delrio che definisce le città metropolitane e ripartisce agli altri enti locali le funzioni».

PRIMO TEST

Per Forza Italia mettere in sicurezza la legge elettorale rimane insomma il primo obiettivo. Prima si fa l'Italicum meglio è. Poi si farà il resto, cioè l'autodistruzione del Senato, la sua trasformazione in Assemblea dell'autonomia, gli eletti che diventano nominati etc, etc. Concessioni alla movida renziana non se ne fanno. Stesso dicasi per l'abbassamento della soglia di sbarramento. Maurizio Gasparri lo ha ripetuto, «non accettiamo giochini, accogliere la richiesta dei piccoli partiti sarebbe un segnale negativo per tutto il percorso delle riforme». Chiaro? Un primo test per verificare la tenuta della maggioranza sarà il voto sul disegno di legge già in Aula sulla parità di genere alle elezioni per il Parlamento europeo: nel testo approvato in commissione Affari costituzionali l'articolo 1 stabilisce che le preferenze non siano più di 3 e che debbano riguardare candidati di sesso diverso «pena l'annullamento della seconda e terza preferenza». Agli azzurri così com'è il testo non piace. Ed è di nuovo scontro. «É assurdo che sulle preferenze di genere ci si blocchi - commenta Loredana de Petris, senatrice di Sel - rischiamo di fare un gigantesco passo indietro». In Europa non sono molti in realtà i Paesi che hanno introdotto le quote di genere nella legislazione nazionale. La presenza femminile in Parlamento in Europa si attesta intorno al 25%. Nel nostro caso la disputa sulle quote rosa nasconde uno scontro sotterraneo sulla soglia di sbarramento per le europee. I piccoli partiti, a cominciare da Sel e Ncd voglio scendere dal 4 al 3% e una parte del Pd ha dato segnali di apertura) ma gli azzurri puntano i piedi: la soglia del 4% non si tocca.

MURO CONTRO MURO

Più che un test rischia di essere un crash-test. Ma che si vada allo scontro è scontato. E va da sè che per Renzi non portare a casa l'approvazione, almeno in prima lettura, dell'Italicum entro il 25 maggio, giorno in cui si apriranno i seggi per le Europee, sarebbe un mezzo pasticcio. È partita intanto la campagna di primavera per candidare Berlusconi in tutte le circoscrizioni alle Europee. A guidarla è Daniela Santanché, pitonessa in servizio permanente effettivo, prima firmataria dell'appello pro-Cav. «Berlusconi è il nostro leader, la sua candidatura non è una provocazione - è il karma del consigliere Giovanni Toti - è un auspicio che sanerebbe l'anomalia democratica dell'espulsione tramite una sentenza mostruosa e l'applicazione di una legge come la Severino voluta dal Pd». E lui? Silvio appare, scompare, riappare, centellina le sue uscite. Dai partiti confinanti partono segnali pacificatori. Il segretario Udc Lorenzo Cesa invita «a non sollevare polveroni mediatici sulla candidatura». Nunzia De Girolamo, capogruppo Ncd alla Camera, si spinge oltre e dice: «basta con l'anti-berlusconismo». Che poi sarebbe la filosofia di Renzi. Ma questo è un altro discorso.

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAV DARÀ BATTAGLIA PER CANDIDARSI AL PARLAMENTO UE IN SENATO SCONTRO SULLE QUOTE ROSA PER IL VOTO EUROPEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-03-2014
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista

"L'Italicum è incostituzionale prima va riformato il Senato"

Schifani: non firmerò per la clemenza del Cavaliere

CARMELO LOPAPA

ROMA — Ora, subito, la riforma del Senato, anche accelerandone i tempi. E immediatamente dopo la legge elettorale, che andrà comunque modificata. «D'accordo, il patto Renzi-Berlusconi, ma un'intesa tra singoli non può violare la Costituzione. Così rischia di trasformarsi in legge truffa, con palesi vizi di legittimità: il Senato non sarà notaio della Camera» avverte Renato Schifani. Il Nuovo centrodestra farà la sua parte. E sulla polemica relativa al voto "inutile" non è tenero con Forza Italia: «Lo è il voto a un partito che purtroppo sarà privo di leadership da qui a breve».

Presidente Schifani, questa settimana Palazzo Madama decide. Prima l'Italicum già approvato alla Camera o la riforma dello Senato?

«L'accordo sulla riforma, raggiunto con Forza Italia, può toccare i contenuti, non il percorso. Diversamente, avremmo svuotato il Parlamento della sua autonomia. Davvero qualcuno pensa che il Senato si possa occupare di regole elettorali che interessano l'altro ramo del Parlamento prima di decidere quale sarà il suo nuovo ruolo, la sua identità, le sue funzioni?».

Vi assumerete il rischio di rallentare il cammino dell'Italicum? Per il ministro Boschi occorre un via libera definitivo entro il 25 maggio.

«Nessuna volontà dilatoria. Bisogna vedere cosa intende il ministro per via libera. Ci può essere intanto quello delle commissioni. Invitiamo alla prudenza, ma non per tirarla per le lunghe. Quando si parla di riforme strategiche, di nuove regole costituzionali, è un errore darsi scadenze troppo ravvicinate, sono regole fondamentali a presidio della nostra democrazia, guai se innescassimo una gara di velocità».

Intanto, dunque, priorità alla riforma del Senato?

«È necessario. Questo ramo del Parlamento non darà più la fiducia al governo, d'accordo, si supererà il bicameralismo. Ma sarà chiamato a un ruolo e a funzioni indispensabili. Dalle politiche regionali al raccordo con quelle comunitarie, fino alle grandi riforme e alle nomine costituzionali. E non potranno certo occuparsene sindaci e consiglieri regionali nel tempo libero».

E chi, secondo voi?

«Proponiamo senatori eletti contemporaneamente alle assemblee regionali, in numero pari alla prevista riduzione dei consiglieri, a costi invariati».

Ma voi puntate soprattutto a rivedere la legge elettorale, è così?

«È palesemente incostituzionale il meccanismo per l'attribuzione del premio di maggioranza: rischia di trasformare la riforma in una legge truffa. Un partito del 25 per cento può ottenere il 51 per cento dei seggi superando il 37, ma magari avvalendosi di partiti della coalizione che non raggiungono lo sbarramento: ne bastano quattro che raggiungano il 3 ma non il 4 per cento. Con i loro voti, il doppio dei seggi a un altro partito: inaccettabile. Almeno due partiti alleati dovranno partecipare alla ripartizione dei seggi, se si vorrà rendere costituzionale l'impianto. Quindi, reintrodurre preferenze e pari opportunità per le donne».

Siete già in campagna elettorale contro Fi, "inutile" il voto a loro è il nuovo slogan?

«Purtroppo Berlusconi è incandidabile e a breve sarà dichiarato interdetto dalla Cassazione. Non si vedono dietro l'angolo altri candidati premier in Fi. Noi del Ncd saremo pure piccoli, ma abbiamo un giovane leader capace, designato dallo stesso Berlusconi alla guida del centrodestra».

Firmerà la petizione Santanché per la grazia al Cavaliere?

«La grazia è prerogativa del capo dello Stato e ogni interferenza sarebbe inopportuna. Dico solo che, certo, dovendo promuovere una raccolta di firme forse sarebbe stato opportuno che a farlo fosse stata una figura diversa da chi notoriamente è stata critica se non irriguardosa nei conformi del Quirinale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"L'Italicum è incostituzionale prima va riformato il Senato"
Schifani: non firmerò per la clemenza del Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2014
Pagina 15
Foglio 1

Il commento

Mancata parità di genere Rimediamo alla sconfitta

Valeria Fedeli
vicepresidente del Senato

LA MANCATA MODIFICA ALL'ITALICUM IN MERITO ALLA PARITÀ DI GENERE È UNA SCONFITTA PER L'ITALIA. UNA SCONFITTA CHE MOSTRA PROVINCIALISMO E VISIONE MIOPE, assenza di coraggio e attitudine invece a un conservatorismo difensivo e lontano dagli interessi del Paese. Una sconfitta cui è necessario rimediare nel passaggio al Senato. Si può giudicare come si vuole il testo uscito dalla Camera. Ognuno ha legittimamente la propria opinione. Il punto politico oggi è quello di evitare di riaprire la discussione in generale. Sbaglia chi pensa che su soglie o preferenze ci siano margini di modifica. Chi ipotizza questo mostra eccessiva ingenuità o malafede, perché significherebbe far saltare l'accordo e affossare la riforma. Una riforma che invece è urgente per restituire efficacia e credibilità alle istituzioni, alla politica, al sistema Paese tutto. Non si faccia allora confusione, con l'obiettivo di ritornare a quella prassi di dibattito in cui tutto si mescola, tutto si ipotizza, tutto si somma, ma poi nulla si realizza. Inserire correzioni per garantire che la nuova legge elettorale sia effettivamente paritaria è il punto di modifica possibile nel passaggio della legge al Senato. E su questo si deve concentrare l'impegno del Pd nel costruire le condizioni politiche che rendano possibile l'intesa sulla parità di genere.

Si parte già dall'esistenza di un largo fronte di battaglia, che si è manifestato nel Paese e alla Camera, e che è stato sconfitto dal voto segreto, dalla pavidità di qualche deputato e dal maschilismo di molti. È un fronte trasversale, che unisce donne e uomini di tutte le forze politiche che hanno sostenuto l'accordo e approvato la legge. Un fronte che pur rispettando l'accordo, vuole migliorarlo in un elemento significativo che incide sulla qualità intrinseca della democrazia che vogliamo realizzare anche attraverso la legge elettorale. Vogliamo una democrazia paritaria non per un capriccio, ma perché è l'unico modo per cui davvero la nostra democrazia può accettare la sfida del cambiamento, governare le trasformazioni in atto nel Paese e nel mondo mettendo insieme le energie, le competenze e la forza di tutte e tutti.

La parità di genere non è una questione tecnica, di procedura normativa, ma una questione politica, culturale e strategica decisiva: di qualità della rappresentanza, della democrazia, della competitività e delle possibilità di rilancio dell'Italia. È una questione di valori, una questione che precede ogni riforma, e che deve essere prevista da ogni processo riformatore. Fin dal primo momento in cui si è iniziato concretamente a parlare della nuova legge elettorale, alla fine dello scorso anno, abbiamo detto - e iniziato a costruire un'alleanza larga - che, quale fosse il sistema alla fine scelto, avrebbe dovuto rispettare parità di candidature femminili e maschili e parità tra elette ed eletti. Non si tratta di quote, di un riequilibrio statistico, di un tema di parte, di una battaglia femminile. Una legge elettorale, effettivamente paritaria dal punto di vista di genere è un modo per rendere viva e attuata la nostra Costituzione (lavorando per la rimozione degli ostacoli all'uguaglianza - art.3 - e la promozione delle pari opportunità - art.51 -), un modo per scegliere l'innovazione culturale e di sistema, per dare forza e concretezza alle speranze di cambiamento.

Le forze politiche che hanno sostenuto la riforma si comportino in modo responsabile e si assumano l'onore - perché di onore si tratta, non di un onere - di una scelta storica. Il Senato, che non è interessato dalla riforma, che vedrà cambiare la propria natura e funzioni, e che per l'ultima volta si esprimerà in materia di legge elettorale, ha la possibilità di intestarsi questa innovazione, un'innovazione che fa bene all'Italia. Un'innovazione che riguarda non solo la legge elettorale nazionale, ma anche quella per il rinnovo del Parlamento europeo, con il voto della settimana prossima sul ddl di cui sono prima firmataria per introdurre la doppia preferenza di genere. Una norma che va approvata, senza scaricare strumentalmente su di essa i malcontenti legati all'Italicum e invece facendo in modo che la legge sia attuata già dalle Europee di maggio.

Lo dico chiaramente, allora, a tutte e tutti, leader politici, senatori e senatrici, uomini e donne: sulla parità di genere ci giochiamo la credibilità nostra e delle istituzioni, la qualità del processo democratico e del rilancio del Paese, il futuro di tutte e tutti, a partire dalle ragazze e dai ragazzi che saranno cittadine e cittadine dell'Italia di domani. Pensiamo a loro quando dovremo votare, e non agli interessi di una parte politica o della parte sola maschile del Paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-03-2014
Pagina 10
Foglio 1

Grasso: prima la riforma del Senato Riparte il duello sulla parità di genere

L'Italicum a Palazzo Madama. E si discutono le norme sul voto per la Ue

ROMA — La legge elettorale viene assegnata oggi alla commissione Affari costituzionali. Ma è un atto formale, perché è ancora incerto il suo destino: se comincerà il suo percorso parallelamente alla riforma del bicameralismo perfetto o se sarà accantonata momentaneamente per procedere con la trasformazione del Senato. Non è una scelta di poco conto, anche perché sulla prima posizione sta Forza Italia, mentre sulla seconda, procedere con le riforme costituzionali, sembra essersi posizionato tutto il Pd. Nell'attesa di chiarire la disputa e della conferenza dei capigruppo, oggi va in discussione la parità di genere nella legge elettorale europea. Secondo round del match che ha già visto perdenti i sostenitori della parità per la legge elettorale italiana, alla Camera.

Il presidente del Senato Pietro Grasso vorrebbe cominciare da Palazzo Madama: «L'abolizione del bicameralismo perfetto è un punto su cui siamo tutti d'accordo. Ora siamo allo studio delle proposte, delle bozze di lavoro. Se ci riusciamo, è meglio prima procedere sul Senato e poi sulla legge elettorale. Ma mi preme che vada avanti anche la riforma del Titolo V». Su questa strada, inizialmente, era soprattutto la minoranza del partito democratico. Ma molte dichiarazioni di renziani sembrano andare nella stessa direzione. Bisognerà capire, allora, fino a che punto si colloca il grado di opposizione di Forza Italia. Che non vuole aspettare un anno prima di avere una legge pronta per il voto. Francesco Paolo Sisto, deputato berlusconiano, teme quelle che chiama «imboscate»: «Non vorrei che la tela di Penelope venisse sfilata. È ovvio che il patto tra noi e il Pd è uno e trino: legge elettorale, riforma del Senato e Titolo V. Ma in quest'ordine, ben definito. So bene che i non renziani e i piccoli partiti premono per capovolgerlo. Ma, per citare Letta, non abbiamo scritto Jo Condor in faccia: non ci facciamo fregare». Meno pittoresco, ma in linea, il senatore Donato Bruno, membro della commissione Affari costituzionali del Senato: «La calendarizzazione dell'Italicum è automatica, visto che era stata chiesta con urgenza. Credo che abbiamo l'obbligo di partire. Possiamo procedere alla Camera con l'esame della riforma del Senato». Ma Bruno apre uno spiraglio: «Se ci sarà un accordo tra Renzi e Berlusconi per cambiare l'ordine della calendarizzazione, è chiaro che sarà rispettato e nessuno lo farà saltare. Ma per ora nessuna richiesta è arrivata e quindi i due provvedimenti possono essere messi entrambi in calendario».

Con percorsi ben diversi. Visto che la riforma del Senato è una legge costituzionale, che richiede tempi più lunghi (due passaggi parlamentari a distanza di tre mesi). E forse, spiega Bruno, mettere avanti questa riforma, «sarebbe un modo per far decantare alcune questioni irrisolte: preferenze, parità di genere, salva Lega». Nuovo Centrodestra e Scelta Civica sono per far partire prima il Senato. Ma anche per riformare radicalmente la legge elettorale, come dice Maria Ida Germontani: «È una legge truffa, palesemente incostituzionale». Comunque sia, oggi si parte dalla parità di genere, che dovrebbe essere bocciata, salvo sorprese (il voto è palese, a differenza della Camera).

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La priorità

Il presidente di Palazzo Madama: «Abolire il bicameralismo perfetto mette tutti d'accordo»

Il governo Le scelte

Grasso: prima la riforma del Senato Riparte il duello sulla parità di genere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-03-2014
Pagina 26
Foglio 1

IL SENATO ALLA SFIDA DELLA LEGGE ELETTORALE

ANDREA MANZELLA

Può darsi che il funambolo caschi al Senato. Ma non è ragionevole fare il tifo perché finisca nel vuoto. Il progetto elettorale avviato alla Camera, sotto la "dettatura" dei giudici costituzionali, ha certo, e ben visibile, bisogno di emendamenti e rammendi. Ma non di un insensato disfare.

Il mestiere di una seconda Camera è appunto di riflessione e di garanzia. Il Senato ha una splendida occasione per dimostrare di poter fare questo suo lavoro, presto e bene, con visione di equilibrio istituzionale. Allontanando ogni tentazione di ostruzionismi aperti o nascosti: proprio perché gli vorticano intorno indefiniti progetti di sua radicale mutazione. Insomma, ogni cosa al tempo e nella corsia giusta. Oggi il Senato si trova in una eccezionale posizione di "terzietà". Deve, infatti, rivedere e giudicare un progetto elettorale che riguarda solo l'altra Camera e da questa già approvato. Nulla che per ora riguardi direttamente la sua elezione, né tantomeno la sua struttura. Ma è logico che ci sia stata questa separazione nel procedimento legislativo elettorale?

Sì, è logico. E non perché "tanto il Senato non sarà più eletto" (finché gli annunci non diventano diritto, restano annunci). E neppure per quella certa "autonomia" che la consuetudine riserva a ciascuna Camera circa i modi della propria nascita elettorale. Ma perché i giudici costituzionali hanno colto nelle vecchie leggi due vizi catastrofici, però opposti: uno per la Camera, uno per il Senato. Per la Camera, l'incostituzionalità derivava dell'irrazionale sconvolgimento della proporzione tra voto degli elettori e formazione della maggioranza parlamentare. Il vizio era nella rappresentanza distorta.

Per il Senato, invece, l'incostituzionalità derivava dal fatto che la frammentazione delle "aggiunte", regione per regione, alterava inutilmente il voto degli elettori senza assicurare una maggioranza "nazionale" al Senato. Con la conseguenza, puntualmente realizzatasi sotto gli occhi di tutti, della quasi — impossibilità di "rendere efficace e attuabile l'indirizzo politico del governo e della maggioranza parlamentare, vero motore del sistema" (come, post-sentenza, ha detto il presidente della Corte costituzionale). Il vizio era qui nella ingovernabilità che dal Senato si trasmetteva al sistema. Per un ramo, dunque un guasto di legge; per l'altro, una rottura di sistema. Giusto perciò, procedere per divisione.

Ora il Senato ha quindi due compiti ben precisi. Primo, appurare se la Camera ha davvero riparato i guasti di legge, indicati dalla Corte costituzionale. Secondo, verificare se, mettendo mano alla legge, la Camera non abbia provocato danni collaterali.

Il progetto dovrebbe superare il primo esame. La introduzione di una "soglia minima" elettorale e, in mancanza, di una specie di ballottaggio-referendum: sono meccanismi che rendono ragionevole e legittimo il premio aggiuntivo di seggi parlamentari (prima, dato "alla cieca", senza risultato di base e senza un ulteriore interpello popolare). La introduzione di "liste corte" in ambiti territoriali limitati assicura la "effettiva conoscibilità" dei candidati (prima negata da "liste lunghe" in dimensioni territoriali fuori della portata degli elettori). Basta così? Sì, basta così — rispetto al dettato e alle puntuali esemplificazioni del giudizio costituzionale — per riportare la legge a legittimità. Poi, naturalmente, sul piano della opportunità, ogni fantasia di legislatore è libera: per altri rimedi e misure. Purché non si contrabbandino come vincoli costituzionali quelle che sarebbero solo eventuali opzioni politiche.

La seconda missione del Senato si annuncia più complicata. Perché, nell'aggiustare la legge, la Camera è caduta in errori evidenti di incostituzionalità. Errori sopraggiunti che la Corte non poteva quindi prevedere né prevenire. Ma che, se non corretti in questa fase parlamentare, rischiano di farle ritornare indietro, di corsa, la legge per un nuovo, demolitorio giudizio. Di corsa: perché per l'"accesso" alla Corte, in questa materia, basta ormai promuovere una semplice azione di accertamento. Di corsa: perché sarà difficile per un magistrato ordinario non accorgersi della rilevanza di quelle cadute.

In realtà i veri errori sono solo tre, ma sono radicali. Perché feriscono nientedimeno che le due norme-chiave del nostro sistema politico-costituzionale: l'art.3 e l'art.49. Il diritto "uguale" di tutti i cittadini di associarsi in partiti. Quali sono questi errori?

Uno. La fissazione della quota dell'8 per cento perché un partito possa entrare in Parlamento crea uno sbarramento fuori di ogni misura mondiale. Non è un ostacolo ai "partitini": è più semplicemente un ostacolo alla vita democratica e alla sua mobilità, del tutto sconosciuto, nella sua dismisura, all'Occidente. Comparativamente nell'Unione europea e per il suo parlamento, la clausola massima possibile è del 5 per cento. Nessuno aveva mai pensato che un partito con questa percentuale potesse essere definito come "scheggia" o "polvere" del sistema. Averlo previsto è un pubblico peccato costituzionale.

Due. Questo iperbolico innalzamento di quota è reso ancora più irragionevole per la contemporanea trovata del ticket ridotto (al 4,5, per cento) per chi entra, *embedded*, in una coalizione. Cioè, se un partito si presenta agli elettori con la propria fisionomia e il suo programma, deve superare una condizione di difficoltà estrema. Se, invece, si cerca un potente alleato — con le contaminazioni, le confusioni e i compromessi che qualsiasi accordo comporta — la sua vita è facilitata. Ognuno vede come le lesioni al diritto dei cittadini di associarsi in partiti che "concorrono" in condizioni di parità alla "politica nazionale" (ancora gli art. 3 e 49) non potrebbero essere più gravi. Con un'aggravante "storica": perché di coalizioni "giuridicamente" agevolate (e quindi "politicamente" coatte) il sistema italiano è oggi gravemente ammalato.

Tre. La eguaglianza di status politico dei cittadini è colpita ancora dopo il primo turno di ballottaggio (che in realtà, è un referendum di governo). In questa fase non sono possibili nuove alleanze: e ciò viene presentato come una epifania di moralità politica. La proibizione del "soccorso" al presunto vincitore. Ma le regole di buona politica consiglierebbero proprio il contrario. E cioè che partiti presentatisi con la loro identità al primo impatto con l'elettore, potrebbero poi, al momento della scelta del governo, costruire alla luce del sole programmi e alleanze per la gestione della cosa pubblica. Ma quel che più importa è che con la loro esclusione ancora una volta ferisce la parità costituzionale tra cittadini e tra partiti.

Per aiutare il passaggio in questa funambolica strettoia, il Senato dovrà dunque correggere questi errori di fondo. Senza perdersi nel sospetto labirinto delle ipotesi "ben altre". E anche per far capire a che cosa può servire un Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-03-2014
Pagina 27
Foglio 1

UNA NUOVA POLITICA COSTITUZIONALE

STEFANO RODOTÀ

È ancora possibile una politica costituzionale? La questione non riguarda soltanto l'Italia, né si esaurisce nel controllo di conformità delle leggi a singole norme della Costituzione. Ma, quando si segnala questo tema, accade spesso di ricevere risposte infastidite, quasi che si volesse mettere la politica sotto una incombente e inammissibile tutela del diritto.

La realtà è del tutto diversa. Oggi la politica appare come l'ancella dell'economia, è declassata ad amministrazione, è affidata alla tecnica. Il recupero della sua autonomia, non dirò del suo primato, non può che essere affidato alla sua capacità di tornare ad essere espressione visibile di principi democraticamente definiti, appunto quelli che si rinvengono nei documenti costituzionali, dunque espressione di un progetto che ingloba il futuro, né volubile, né arbitrario. È una questione che ha un rilevante significato generale. E che, nell'attuale situazione italiana, va seriamente discussa, perché è destinata ad incidere fortemente sul modo in cui vengono affrontate la riforma elettorale e quella costituzionale.

Nell'ultima fase storica si è determinato un passaggio dallo Stato di diritto allo Stato costituzionale di diritto, connotato dal controllo di costituzionalità sulle leggi e dalla istituzione di uno spazio dei diritti fondamentali. Proprio questo modello appare oggi in discussione, scosso dalla globalizzazione del mondo e dalla sua riduzione alla dimensione finanziaria. Costituzioni e diritti appaiono un impaccio, lo si proclama talvolta apertamente, sempre più spesso si agisce come se non esistessero. Lo vediamo in Italia, ne abbiamo conferma in Europa, dove la Carta dei diritti fondamentali è stata cancellata, malgrado abbia lo steso valore giuridico dei trattati. Lo Stato costituzionale di diritto sarebbe dunque alla fine, viviamo in una fase in cui la mancanza di un quadro istituzionale riconosciuto favorisce l'espandersi di poteri incontrollati?

Rivolgendo lo sguardo alle cose di casa nostra, vi è un grave rischio di cui è bene avere piena consapevolezza. La corsa ormai senza freni verso soluzioni maggioritarie, con seri rischi di incostituzionalità, può determinare un appannarsi di importanti garanzie costituzionali. Se vi è ancora memoria della nostra storia, si dovrebbe sapere che quelle garanzie erano state affidate dai costituenti a maggioranze calcolate con riferimento ad un sistema elettorale proporzionale, che consentiva un ampio pluralismo delle forze presenti in Parlamento. Di conseguenza, non v'era una concentrazione di potere in un partito o in una coalizione tale da consentire interventi in materia costituzionale affidati ad un solo soggetto, magari costruito artificialmente grazie a premi di maggioranza. Nel 1953, contro la "legge truffa" si adoperò proprio l'argomento di una concentrazione di potere nelle mani dei vincitori che poteva alterare gli equilibri costituzionali. E si deve aggiungere che il rischio oggi è maggiore, visto che quella legge tanto esecrata prevedeva che il premio di maggioranza scattasse solo se la coalizione superava il 50% dei voti.

È indispensabile, allora, una politica costituzionale che ridisegni il quadro delle garanzie, prevedendo maggioranze più larghe per la revisione costituzionale, l'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali, mettendo in sicurezza proprio le istituzioni di garanzia e i diritti fondamentali. Non è un compito da affidare al futuro, ma un processo da avviare in parallelo con l'incombente forzatura maggioritaria. Altrimenti, eletta la "governabilità" a feticcio indiscutibile, sarebbe travolto il sistema delle tutele, alterando in un punto nevralgico gli equilibri democratici. Serve una "ricostituzionalizzazione", analoga a quella necessaria in Europa ridando il suo ruolo alla Carta dei diritti fondamentali. Bisogna ricostruire il nesso tra le varie parti della Costituzione, cancellato da una sottocultura che vede la "macchina" dello Stato come dotata di una logica che può essere manipolata secondo gli interessi di una maggioranza transitoria, e non come lo strumento per realizzare i principi e i diritti sui quali la Costituzione si fonda.

Ma la politica costituzionale è indispensabile anche per uscire da una schizofrenia che da anni affligge il nostro sistema. I diritti fondamentali sono scomparsi dall'orizzonte parlamentare, dove le poche leggi approvate sono state ideologiche e repressive. La loro tutela è stata tutta affidata alla giurisdizione, Corte costituzionale e Corte di Cassazione, dove per fortuna è rimasta vigile una cultura delle garanzie. Ora il Parlamento deve riassumere le proprie responsabilità, affrontando grandi questioni individuali e sociali, di cui non v'è traccia nell'agenda del Governo. O la necessità di salvaguardare i precari equilibri di maggioranza ci condannano ad una minorità civile? Qualche esempio. Il riconoscimento effettivo delle unioni anche tra persone dello stesso sesso, non come una mancia data a malincuore e al ribasso, ma come tutela di diritti fondamentali, secondo la linea tracciata dai giudici costituzionali e della Cassazione. Una normativa coerente al posto delle macerie lasciate dalla superideologica e incostituzionale legge sulla procreazione assistita. Una nuova disciplina sugli stupefacenti senza concessioni a furbizie e colpi di mano come quello tentato dalla ministra per la Salute. Regole minime per eliminare ogni dubbio sul diritto di morire con dignità. Altrettanto urgente, dopo il monito del Consiglio d'Europa, è un intervento che cancelli lo scandalo del dilagare delle obiezioni di coscienza dei medici all'aborto, che negano un diritto delle donne che la legge vuole pienamente garantito dalle istituzioni pubbliche. Tutte questioni che toccano "valori non negoziabili" e che mettono a rischio la tenuta dell'attuale maggioranza? Ma qui non v'è nulla da negoziare. Vi è soltanto il dovere di dare attuazione a diritti costituzionalmente garantiti, che non possono essere assoggettati a ricatti e convenienze. Ineludibili politiche costituzionali, appunto.

Nello spazio tra i silenzi parlamentari e i provvidi, ma insufficienti, interventi dei giudici si è manifestata negli ultimi tempi una importante attenzione delle istituzioni locali. Una legge della Regione Abruzzo ha aperto la strada all'uso terapeutico della cannabis. Molte delibere comunali saffrontano temi importanti, dai testamenti biologici alle unioni civili, dalla cittadinanza "civica" dei figli degli immigrati alle garanzie per i detenuti (segnalo per la sua ampiezza il "pacchetto" del comune di Parma). A Bologna è stato approvato un regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura dei beni comuni. Iniziative simboliche in alcuni casi, ma sempre politicamente significative, perché volte a ricostruire, attraverso l'attenzione per i diritti e la partecipazione. i rapporti tra istituzioni e cittadini. La politica costituzionale si sta insediando nei luoghi della democrazia di prossimità?

Questa lezione può essere messa a frutto dal Parlamento in molti modi. Rafforzando il suo rapporto con i cittadini con semplici modifiche regolamentari che diano forza alle iniziative legislative popolari (e invece arrivano segnali timidi e inadeguati). Cogliendo tutte le occasioni per mettere in evidenza l'irriducibilità dei diritti fondamentali alla pura logica di mercato (un segnale eloquente è venuto dallo scandalo dei prezzi di farmaci prodotti da Roche e Novartis). Ricostituzionalizzando il diritto del lavoro con la cancellazione dell'articolo che consente negoziati in azienda anche in deroga alla legge, che azzera storiche garanzie, e approvando una legge sulla rappresentanza sulla linea indicata dalla Corte costituzionale. Solo così il Parlamento potrà recuperare un po' della legittimazione perduta per il fatto d'essere stato eletto con una legge incostituzionale e per l'ormai radicata sfiducia dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 18-03-2014
Pagina 1
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE

Perché Moro non avrebbe accettato l'Italicum

PINO PISICCHIO

Ma Aldo Moro una legge elettorale come l'Italicum l'avrebbe votata? La domanda non è provocatoria né priva di senso concreto, visto che ogni norma dell'ordinamento, compresa quella elettorale, deve funzionare in coerenza con l'impianto della Costituzione, quella stessa che Moro concorse da protagonista a scolpire e a rendere funzionale. Visto che ogni scostamento da quei principi produce un conflitto che poi la Consulta dovrà dirimere. Come ha fatto col Porcellum. Torna, allora, attuale la domanda, nei giorni della ricorrenza del 36° anniversario del rapimento dello statista e dell'uccisione degli uomini della sua scorta: come avrebbe reagito Moro all'approvazione dell'Italicum?

Cominciamo col dire che lo statista pugliese fu un convinto proporzionalista, così come tutto il suo partito, la Dc, che espresse la sua opzione in modo netto fin dal 1943 con un deliberato del consiglio nazionale. Del resto l'opzione proporzionalistica era coerente con il nuovo impianto del partito democratico di massa che aveva retto, con l'esperienza del Cnl, la difficile transizione dalle ceneri del fascismo alla democrazia costituzionale.

Come la Dc fu proporzionalista il Pci, mentre il Psi si attestava su una ipotetica terza via e i laici minori come il Pli ondeggiavano tra le suggestioni uninominalistiche, specialmente da parte di chi aveva incarnato il vecchio notabilato ante-regime, e la voglia di proporzionale espressa dai "giovani leoni".

Moro alla Costituente aderì all'impianto proporzionalistico di Mortati, che portava come corollario anche il riconoscimento della forma-partito e della sua struttura organizzativa ancorata al "metodo democratico", perché «è evidente che, se non vi è una base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del paese» (Moro, Assemblea costituente, 22 maggio 1947).

Sia detto *en passant*: ancora oggi aspettiamo una regolazione puntuale della democrazia interna dei partiti ormai sempre più conformati al modello cesaristico. Ma la scelta proporzionalistica, che era sicuramente la più accolta dalle democrazie europee postbelliche, conformate al modello kelseniano dello "Stato dei partiti", assumeva senso e profondità anche ai sensi del nuovo articolo 67 della Costituzione (che fa liberi i parlamentari dal mandato imperativo), solo con il voto di preferenza. La scelta "dal basso", la scelta dei cittadini che si declina nella doppia opzione: per il partito e per il candidato chiamato a rappresentarlo.

Moro fu un campione di preferenze, sfiorando nella circoscrizione Bari-Foggia i trecentomila voti, oltre il 30% dei voti di lista della sua Dc. E non rinunciò mai al rapporto con il territorio e con il suo elettorato: le sue permanenze a Bari, almeno un fine settimana al mese, rappresentavano un'occasione per l'attingimento di nuove energie dal rapporto con la sua gente. Bagni di folla rigeneranti. Peraltro il voto di preferenza era plurimo, dunque non trovava il suo fondamento in una sorta di *conventio ad excludendum* dei compagni di partito, in una logica di feroce concorrenza, ma poggiava sul principio di una possibile condivisione delle preferenze con altri candidati dello stesso partito. Insomma, una *conventio ad includendum*.

Moro, da deputato della Repubblica, avrebbe potuto votare l'Italicum? Una formula maggioritaria, che consegna al capo del partito la scelta degli eletti sottraendola al corpo elettorale, che erige sbarramenti alti come montagne per "semplificare" la scena politica anche a danno degli alleati, che in pieno bicameralismo disciplina solo il sistema della camera lasciando l'incertezza sul destino dell'altra, beh, credo che avrebbe avuto qualche problema a buttarla giù. Non per altro: ancora troppo fresca sarebbe stata in lui la memoria della Costituzione e di quel che aveva significato per un'Italia uscita dal fascismo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-03-2014
Pagina 15
Foglio 1

L'intervento

Legge elettorale, l'Italicum è un primo passo

Fanco Monaco

PRENDO SUBITO LE MOSSE DALL'INCIPIT DECISIVO E CONTROVERSO, QUELLO PIÙ OSTICO PER IL POPOLO DI CENTROSINISTRA: L'ACCORDO del Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Io, che mi considero un fiero antiberlusconiano, penso tuttavia che quel dialogo fosse necessario. Le regole della competizione politica si discutono con tutti, su di esse è doveroso cercare il più vasto consenso, l'opposto di ciò che fece il centrodestra quando fu varato il Porcellum.

L'Italicum è perfetto? Certo che no. Come quando si discorre della nazionale di calcio, ciascuno ha le proprie preferenze, la propria ricetta. Molti sono i profili critici o comunque controversi: le liste bloccate, la (omessa) parità di genere, il meccanismo delle soglie, il ballottaggio solo eventuale, la misura del premio di maggioranza (troppo per alcuni, poco per altri), le candidature multiple... È correggibile al Senato? Mi auguro di sì (sia consentita una bestemmia: il vituperato bicameralismo è oggi invocato come una benedizione). Ma non mi illudo. Anzi, mi preoccupo che non si esageri, temo il suo affossamento. Lì si sommeranno il proposito da più parti annunciato di una profonda revisione al limite dello stravolgimento dell'impianto con le resistenze dei senatori a un via libera che rappresenterebbe un altro decisivo passo verso il superamento, plausibilmente non graditissimo, del Senato stesso.

Ho detto dei limiti. Dal mio punto di vista, tuttavia, l'impianto vanta qualche merito: una ragionevole misura di semplificazione del sistema politico (le resistenze dei piccoli partiti sono l'altra faccia dell'efficacia della riforma), la stabilizzazione del bipolarismo, la certezza del vincitore con la conseguenza del no alle larghe intese.

...

Ci sono limiti ma l'impianto vanta anche meriti, a cominciare dalla certezza del vincitore delle elezioni

Sarò ingenuo, ma io ho preso sul serio il motto renziano: l'accordo con Berlusconi è per non farci più governi insieme. Naturalmente ciò vale per chi si riconosce nel paradigma di una democrazia maggioritaria, non certo per chi, più o meno esplicitamente, si ispira a un sistema multipartitico a base proporzionale. È il caso di larghi settori interni al Pd. Ma qui merita notare che, sul punto, le primarie vinte da Renzi hanno sancito un preciso indirizzo. Magari non su altre questioni, sulle quali egli esagera nell'invocare il responso delle primarie, quasi che esse abbiano «consacrato» un organico programma di governo, del tutto ignoto agli elettori di quelle consultazioni. Ma su bipolarismo, maggioritario ed elementi di democrazia d'investitura è difficile negare che si sia avallato un indirizzo. Né sarebbe saggio riaprire intempestivamente e surrettiziamente il congresso Pd, come è sembrato in qualche passaggio parlamentare dell'Italicum.

Si può dunque eccepire su più punti e tuttavia sarà difficile discostarsi molto dall'impianto del testo varato alla Camera. Pena il fallimento della riforma elettorale, con la quale prende il via il più complessivo carro delle riforme istituzionali, finalmente senza più strappi all'art. 138. Va detto che l'Italicum è stato azzoppato con l'esclusione della sua applicazione al Senato. Lo si è motivato con ragioni di coerenza nella sequenza delle riforme - visto che ci si propone, non l'abolizione, ma la trasformazione del Senato in Camera non eletta - ma sarebbe ipocrita tacere le motivazioni politiche dello stralcio: scongiurare la minaccia di elezioni ravvicinate. L'autore dell'originario emendamento per lo stralcio, Gennaro Migliore, ha confessato apertamente che esso fu concepito in chiave ostruzionistica e che non avrebbe immaginato facesse tanta strada. È argomento tabù: l'azzoppamento dell'Italicum priva Renzi dell'arma di eventuali, ancorchè non auspicabili, elezioni anticipate. Personalmente non me ne compiaccio. L'agibilità delle elezioni non va letta come un'arma impropria regalata a Renzi, ma come uno strumento utile alla bisogna per sottrarre il governo a esorbitanti condizionamenti di partiti e singoli parlamentari, come un efficace deterrente che, per paradosso, avrebbe giovato semmai alla stabilità e qualità/efficacia della sua azione.

Tutti ci auguriamo che il governo operi bene, ma, nel caso perfettamente possibile che così non fosse, non sarebbe saggio né giusto privare gli italiani della possibilità di andare al voto a motivo della bizzarria di due opposti sistemi elettorali per Camera e Senato.

COMMENTI

Il nostro sogno oltre le frontiere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-03-2014
Pagina 1
Foglio 1

Legge elettorale

Sondaggi negativi Italicum, dubbi di FI

Mario Ajello

Berlusconi ha tra le mani sondaggi allarmanti. Non solo quelli della Ghisleri di Euromedia Research.

Continua a pag. 9

Allarme sondaggi, dubbi di FI sull'Italicum

▶Berlusconi: «Alle europee rischiamo di arrivare terzi» La paura di non centrare il ballottaggio alle politiche

▶Barbara sempre più determinata a raccogliere l'eredità La Pascale la stoppa e rilancia Marina. Partito nel caos

LO SCENARIO

segue dalla prima pagina

Ma anche quelli di altri istituti di ricerca. Sondaggi non entusiasmanti che riguardano le elezioni Europee del 25 maggio, ma anche report che - per ciò che può valere, visti i tempi piuttosto lontani in cui si svolgeranno le elezioni politiche - cercano di capire il grado di consenso a Forza Italia nel voto per la Camera e per il Senato. Il partito azzurro sta mostrando, in tutte queste rilevazioni, qualche sofferenza di troppo. E Berlusconi, sempre più preoccupato ma sempre più assente secondo molti dei suoi, ha cominciato a parlare come il suo idolo Matteo Renzi: «Bisogna cambiare verso». Ossia, fermare la flessione.

I TIMORI

Il vero incubo è il sorpasso da parte di Beppe Grillo. La paura è quella di arrivare secondi. Alle Europee, Berlusconi sembra aver già messo in conto di venire surclassato dal movimento 5 Stelle, che forte della bandiera dell'anti-europeismo - agitabile da Grillo con uno slancio che è impedito al Cavaliere (ex) perchè lo metterebbe fuori dal moderatismo europeo di marca Ppe - viene accreditato come assai forte nelle urne di maggio. L'incubo riguarda però anche altro. Se nella gara del voto nazionale il partito di Grillo arriverà secondo, dopo il Pd, significherà l'esclusione di Forza Italia dal ballottaggio e dunque per gli azzurri l'impossibilità di vincere. Nascono da questo ragionamento, dal terrore che possa materializzarsi lo spettro del terzo posto, i dubbi emergenti tra i parlamentari e i dirigenti del partito berlusconiano a proposito dell'Italicum. Il cui perno è, appunto, il ballottaggio tra i primi due partiti classificati e poi vinca il migliore.

«Ma se noi che siamo i migliori - osserva Berlusconi parlando con i suoi - arriviamo terzi, il ballottaggio a che cosa ci serve?». Sfasciare l'Italicum su questo punto sarebbe troppo, ma cominciarlo a temere e iniziare a ragionare su come aggirare il pericolo dell'esclusione per la terza forza sono questioni che vanno facendosi strada tra gli azzurri. Ora che l'Italicum sta cominciando il suo iter a Palazzo Madama, l'eventualità di modifiche non è da escludere anche in merito al ballottaggio. Che crea allarme pure in certe parti non minoritarie del Pd. Dove si ragiona così: «Se al ballottaggio andiamo noi e Grillo, vince quest'ultimo ovunque. Grazie al soccorso azzurro degli elettori di Forza Italia». Come è accaduto, per esempio, nelle elezioni per il sindaco di Parma, poi risultato il grillino Pizzarotti. Si nota infatti tra i forzisti, con sarcasmo: «Il Pd ha voluto cacciare Berlusconi dal Senato, e ora rischia di ritrovarsi Grillo a Palazzo Chigi». Dove comunque Berlusconi, inteso come Silvio, non rientrerà mai più. Ma non è detto che non lo farà una Berlusconi donna.

Chi? Siccome Barbara Berlusconi fortemente vorrebbe la leadership di Forza Italia, ieri Francesca Pascale - sempre più guida non solo sentimentale del suo fidanzato ma moto avversata dai figli di secondo letto di Silvio - ha rilanciato la candidatura di Marina. A riprova che ogni corte al crepuscolo si dilania in lotte tra fazioni, anche di tipo familiare.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-03-2014
Pagina 9
Foglio 1

Romani grida al tradimento del patto "Ora un nuovo incontro Renzi-Silvio"

L'INTERVISTA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Senza Forza Italia, addio riforme. Paolo Romani non ha neanche bisogno di ricordarlo. Con Matteo Renzi, però, il capogruppo azzurro è netto: «Invertire Italicum e ddl sul bicameralismo non era nei patti». E nonostante la contrarietà dell'esecutivo, FI reclama l'elezione diretta del Senato: «Martedì presenteremo il nostro testo». Poi servirà un nuovo sigillo dei leader: «Penso che ci potrebbe essere un altro incontro tra Renzi e Berlusconi».

Presidente Romani, per Renzi Palazzo Madama tratterà prima l'abolizione del bicameralismo paritario e solo dopo approverà l'Italicum.

«È una modifica dell'accordo. Avevamo deciso in modo diverso».

Non siete d'accordo, dunque.

«Faccio notare che alla Camera siamo andati molto in fretta, per approvare la riforma».

Vi opporrete a questa inversione?

«Un passo alla volta. Un'intesa su questo punto non è stata finalizzata. Bisogna inoltre tenere presente che il Presidente Finocchiaro -indipendentemente da Renzi- vuole che si discuta prima la riforma del Senato. E il premier, a Palazzo Madama, non può contare su molti renziani doc...».

Insisto: vi metterete di traverso?

«Un accordo ancora non c'è, una richiesta precisa neppure, né esiste un testo definitivo. Quando ci saranno, entreremo nel merito».

Pare che la vostra proposta di riformare del Senato non ricalchi quella del governo.

«Innanzitutto una premessa: noi raccogliamo la sfida del sistema monocamerale, con una corsia preferenziale per i provvedimenti del governo e sessanta giorni di tempo per i suoi ddl. Vogliamo un governo che governi. Ciò detto..».

Prosegua.

«Abbiamo riunito alcuni dei nostri senatori ed elaborato una proposta, che completeremo entro martedì. Il principale problema che abbiamo identificato riguarda l'elezione del Senato. Nel gruppo è emersa - a larga maggioranza - la volontà che sia diretta, a suffragio universale e con metodo proporzionale. Ogni Regione che va al voto per i consigli, vota anche i suoi rappresentanti per il Senato».

Non si richia il caos?

«Naturalmente si tratta di elezioni che viaggiano su un binario parallelo rispetto alla Camera. È l'elezione di secondo grado, invece, a essere un'idea estranea al nostro sistema ».

Dipende dalle funzioni che intendete attribuire al Senato.

«Avrà alcune competenze esclusive: i ddl sulla perequazione delle risorse finanziarie e la legislazione concorrente residua. Quanto alle competenze collettive con la Camera, immaginiamo: la revisione della Costituzione, la ratifica dei trattati internazionali, la legge elettorale, l'approvazione dei bilanci dello Stato».

Anche la legge di stabilità?

«Può riguardare anche la legge di stabilità».

Si tratta di materie decisive. Dov'è la semplificazione?

«La fiducia la vota solo la Camera».

Ma resta il suo potere interdittivo.

«È limitato. E riguarda la definizione di regole comuni».

Quando presenterete la vostra proposta?

«Entro martedì la depositeremo al Senato. D'altra parte, anche il governo presenterà una proposta. Poi, se e quando sarà incardinata, saranno esaminate assieme. Faccio notare che anche Ncd e Lega hanno loro proposte. Che, come la nostra, prevedono il suffragio universale per il Senato».

Diranno che volete far saltare l'accordo sulle riforme.

«Non è certo obbligatorio che l'unico testo sia quello del governo. Resta la nostra forte vocazione per le riforme. Ma siamo di fronte a una trattativa».

Servirà dunque un nuovo incontro tra Berlusconi e Renzi?

«Decideranno loro se farlo. Preceduto da un approfondimento - nostro e del governo - che possa facilitare l'incontro nel caso accada, potendo contare su un'istruttoria già avviata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

Questi cambiamenti non erano nei patti, e allora facciamo anche noi le nostre proposte: assemblea elettiva e con maggiori poteri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-04-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Ultimatum di FI «Legge elettorale entro Pasqua» Renzi: no ai ricatti

▶Gli azzurri: riforme, il governo rispetti i patti oppure si dimetta
Dura replica del capo dell'esecutivo: ce la facciamo anche da soli

LA GIORNATA

ROMA Se è soltanto una prova muscolare lo si capirà presto. Ma che la tenuta del patto del Nazareno sia messa alla prova è sotto gli occhi di tutti. L'accordo Renzi-Berlusconi è una corda. Si tende, oscilla, traballa, s'incrina però regge. Per quanto ancora?

Il tiro alla fune lo ha iniziato ieri il capogruppo azzurro Brunetta, uno specialista nel genere. «Noi chiediamo a Renzi, se vuole mantenere la parola, se vuole mantenere i patti e approvare la riforma elettorale prima di Pasqua, altrimenti casca l'accordo con Forza Italia». Tradotto vuol dire: il governo rispetti i patti oppure si dimetta.

CAMBIO DI STRATEGIA

Parole che lasciano intravedere un cambio netto di strategia. L'urgenza di sfuggire a quello che il consigliere Giovanni Toti nel fuorionda con la Gelmini ha definito «l'abbraccio mortale». Perché se Brunetta cammina sui carboni ardenti e sa che i sondaggi non stanno premiando gli azzurri, il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi non dà certo l'idea di una che vuole finire sotto pressione. «L'Italicum? Il testo deve essere ancora esaminato dalla commissione del Senato e a Pasqua mancano 10 giorni», se la prende comoda.

La spavalderia della Boschi fa il paio con la sua osservazione sui «numeri», la frase per cui «anche senza Forza Italia ci sarebbero lo stesso». Cosa tutta da provare. sparate di un ministro molto giovane che Renzi però sottoscrive uscendo da Palazzo Chigi prima di entrare da Feltrinelli per farsi una scorta di libri in un momento di pausa. «Abbiamo rispetto per le questioni interne ma non accettiamo ultimatum da nessuno, men che meno da Brunetta. Se loro stanno al gioco delle riforme noi ci siamo altrimenti al Senato ce la facciamo».

RIFORMA DA RIFARE

Se la legge elettorale è appesa a una serie di punti interrogativi, e difficilmente uscirà dall'uovo di Pasqua come vorrebbe Brunetta, lo stesso può dirsi per la riforma che vuole cambiare fisionomia al Senato. Il testo a Palazzo Madama non è ancora arrivato. Domani è in calendario l'audizione della Boschi in commissione Affari costituzionali. Renzi non vuole stravolgere l'architettura generale: la composizione del Senato così come è stato disegnato dai renziani non si tocca, i membri perciò non saranno elettivi, i costi per la collettività dovranno essere abbattuti. Discorso aperto sulle funzioni.

L'ALTRA MAGGIORANZA

E se Berlusconi dovesse sfilarsi? «Senza il Cavaliere si riapre la discussione», si fa avanti Pippo Civati. Come dire che un'altra maggioranza è possibile, anche se subito dopo aggiunge, «Matteo sul Senato non può stare sereno». Un'ipotesi che l'Ncd e Alfano vedono come il fumo negli occhi: «È la cronaca di un film già visto: prima si dice sì alle riforme, poi si lanciano ultimatum e si prova a far cascare il governo», dà la sua lettura dei fatti il ministro dell'Interno. E conclude: «Noi andiamo avanti, siamo molto lanciati a fare le riforme, dobbiamo cambiare il Senato e riformare le istituzioni. Sarebbe bene che tutto ciò avvenisse anche con il consenso di Forza Italia: tutto ciò è auspicabile ma non è necessario».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 08-04-2014
Pagina 1
Foglio 1

→ L'intervento

CARO MATTEO RISCHI IL POSTO

di **Renato Brunetta** *

Una cosa semplice. Elementare. Visto che il Patto con Berlusconi del 18 gennaio prevedeva al primo punto la legge elettorale, la mia idea è stata: facciamo un bel regalo per Pasqua agli italiani. Mettiamola nella cesta per la gita di Pasquetta, visto che se ne sta pronta, fresca e riposata da tre settimane al Senato, diamole vita. Non capisco l'irritazione del capo del governo. Perché? Mi affido alla sportività di Renzi. Non fa altro che lanciare ultimatum a tutti quanti. E adesso dice di no ad un modesto, simpatico ultimatellum che disturba il volo delle sue bolle blu? Lo chiami, se preferisce, gentile invito. Ma mostri le carte. Ha la forza per fare approvare il «suo» Italicum? Se sì, che problema c'è? Se le ha davvero, queste carte, avremo vinto tutti. Altrimenti, se era un bluff, a casa.

Insomma. Lui che sfida tutti, o così o Pomì, una volta tanto raccolga il guanto. Dica di sì, invece di replicare gonfiando i palloncini colorati e spedendoli nel cielo di Saturno, lontani dalla vista, come gli 80 euro, il jobs act e tutti i fantasmi che ha evocato senza mai dar loro un corpo. Noi di Forza Italia ci siamo stufati di assistere al coro estasiato di chi beve gli annunci di Renzi come oro colato, quando invece restano allo stato gassoso permanente. Dia sostanza, metta il suo nome alla prima cosa concreta, fatta, approvata, seria. La legge elettorale! A nome di Forza Italia, non gli ho chiesto un rinnegamento della propria anima, un contorsionismo corporale da circo.

** Capogruppo di Forza Italia alla Camera*

Semplicemente, visto che è primavera, togliere l'Italicum dal freezer e votarlo per Pasqua.

In fondo è roba sua, è stato votato dal Partito Democratico, da noi, da Nuovo Centrodestra e Scelta civica alla Camera. Lo prenda così com'è, con le quote e le soglie modificate a sua volontà e con il nostro consenso, e sia approvato diventando legge definitiva per le prossime elezioni.

Se non accetta la sfida, il Patto del Nazareno non c'è più. Visto che non vuole mostrare le carte a noi, vediamo se qualcuno gli chiederà quali consensi ha per realizzare la riforma del Senato e quella del Titolo V.

Oppure se il suo scopo – come purtroppo temo – sia quello di veleggiare senza far nulla verso le elezioni europee, portato su non dalle cose fatte, ma dall'aver illuso. Noi no, non ci caschiamo. Il patto c'è, scritto, firmato. Lo realizzi. Non vuole? Lo denunceremo dovunque, inseguendo lo sbruffone al grido di Pinocchio.

Renato Brunetta
Capogruppo di Forza Italia alla Camera

IL TEMPO

«La Trattativa? Ingroia studiava da premier»

Berlusconi ha un futuro. A Bucarest

Caro Matteo rischi il posto

Eccoli, son tornati gli sfollati senza casa

Def, conto più salato per gli statali

Caro Matteo rischi il posto

Le Camere di Commercio attese alla sfida dell'innovazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-04-2014
Pagina 15
Foglio 1

Gli apprendisti stregoni dell'Italicum ora si accorgono che così non va. Il bipolarismo non c'è, serve il proporzionale con correttivi come nella legge tedesca

Il bipolarismo che non c'è dovrebbe consigliare un ritorno alla razionalità, l'abbandono delle soglie e dei premi, per un proporzionale con correttivi come nel sistema tedesco

Apprendisti stregoni dell'Italicum

Mauro Volpi

Nuvole nere si addensano sulla nuova legge elettorale annunciata con squilli di fanfara e rullo di tamburi come la "riforma" che avrebbe assicurato una maggioranza di legislatura, di centro-sinistra o di centro-destra. Che l'Italicum susciti seri dubbi di legittimità costituzionale lo si sa ed è negato solo da chi dà una lettura minimalista della sentenza con la quale la Corte costituzionale ha azzoppato il Porcellum, ritenendo sufficienti la fissazione di una qualsiasi percentuale di voti per ottenere il premio di maggioranza e la conoscibilità dei candidati all'interno di liste brevi. Non è così.

L'entità del premio e la soglia del 37% dei voti sufficiente per ottenerlo comprimerebbero comunque in misura irragionevole la rappresentatività del Parlamento e l'eguaglianza del voto; inoltre le liste bloccate, per di più accoppiate alla distribuzione dei seggi su scala nazionale, non garantirebbero affatto la libertà del voto degli elettori. Ma negli ultimi giorni sta venendo alla luce il vizio di fondo dell'Italicum: l'idea che il sistema elettorale di per sé debba sancire la sera del voto la nascita del governo. Il che può verificarsi solo in sistemi autenticamente presidenziali, come negli Stati uniti, nei quali il corpo elettorale elegge il vertice dell'esecutivo, ma non in Francia, dove l'individuazione del futuro governo deriva da due elezioni distinte, quelle del Presidente e dell'Assemblea nazionale, e men che meno nelle forme di governo parlamentari, come dimostrano le ultime elezioni tenutesi nel Regno Unito (nel 2010) e in Germania (nel 2013) dalle quali sono scaturiti governi di coalizione sulla base di un accordo postelettorale tra due partiti.

Ebbene, gli ideatori dell'Italicum per garantire l'esito promesso hanno agito come gli apprendisti stregoni, facendo ricorso ad incantesimi che forzano la realtà con il rischio di produrre danni irreparabili. Infatti, pur essendo ferventi sostenitori di sistemi elettorali maggioritari, si sono ben guardati dal proporli in un contesto politico tripolare come quello uscito dal voto dell'anno scorso, rendendosi conto che neppure formule maggioritarie, all'inglese o alla francese, produrrebbero con certezza una maggioranza di governo la sera del voto. E allora hanno costruito un sistema mostruoso, inesistente nel mondo democratico, che è a base proporzionale, ma contiene una overdose di meccanismi ipermaggioritari antidemocratici (come la soglia di sbarramento dell'8% per le liste non coalizzate, che non ha eguali nelle migliori democrazie) e contraddittori (da un lato lo sbarramento che esclude i partiti anche di media consistenza, dall'altro il premio di maggioranza che rende indispensabili anche i voti dei partiti minuscoli e quindi promette nuove coalizione eterogenee, coattive e incapaci di governare).

Infine c'è la previsione, da vero dottor Stranamore dell'ingegneria elettorale, del ballottaggio di coalizione, anche questa una invenzione nostrana molto diversa dal maggioritario a doppio turno esistente per le elezioni parlamentari in Francia, dove il secondo turno, che si tiene solo se al primo nessun candidato ha ottenuto il 50% più uno dei voti e non è di ballottaggio perché sono ammessi non due candidati ma quelli che hanno raggiunto all'incirca il 20% dei voti, è stabilito per l'assegnazione del seggio in ogni collegio uninominale. È evidente l'intento degli ideatori dell'Italicum di imporre per legge un bipolarismo centro-sinistra/centro-destra che non esiste più nella realtà penalizzando gravemente il terzo polo. E ciò al prezzo di annullare la volontà di una parte consistente del corpo elettorale e di produrre un forte aumento dell'astensionismo al secondo turno.

Ma oggi i creativi ingegneri elettorali cascano dal pero e scoprono che, dato il progressivo calo di Forza Italia preannunciato dai sondaggi, al secondo turno potrebbe andare (e magari anche vincere le elezioni) il Movimento5 Stelle. Eppure non ci voleva molto a valutare come possibile un esito del genere con tre poli distanziati tra di loro di pochi punti percentuali. Ed è una constatazione oggettiva che l'Italicum sia l'unico sistema, rispetto a tutti quelli praticati nelle democrazie, con il quale il M5S potenzialmente potrebbe aspirare a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi.

Come nella Ballata di Goethe, e nella stupenda trasposizione cinematografica che ne ha fatto Walt Disney in "Fantasia", l'incantesimo si ritorce contro l'apprendista stregone. E allora non resta che tornare alla realtà e alla razionalità, abbandonando premi mostruosi e soglie abnormi, per proporre un sistema proporzionale con correttivi ragionevoli, simile a quello tedesco. Infatti nel contesto politico italiano l'unica soluzione praticabile (e preferibile a tutti gli artifici ipermaggioritari) è che i partiti si presentino agli elettori con la loro identità e su un programma che si proponga di spostare a proprio favore il consenso popolare. Se poi nessuno riuscisse a conquistare la maggioranza dei seggi, si dovrebbe dare vita a governi di coalizione programmatici, che certamente sarebbero migliori dei governi tecnici e di quelli "di larga intesa" (l'ultimo dei quali a dar retta a Renzi dovrebbe durare fino al 2018!), che i meccanismi ipermaggioritari ci hanno regalato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-04-2014
Pagina 27
Foglio 1

LA CONDANNA DEL PORCELLUM

ALESSANDRO PACE

LA CORTE di cassazione — che nel maggio 2013 aveva sollevato la questione di costituzionalità della legge n. 270 del 2005 (il così detto Porcellum), poi decisa dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 1 di quest'anno — ha reso pubblica, poco prima di Pasqua, la sentenza con la quale applica il dispositivo di quella pronuncia ai fatti di causa. Il che è non meno importante della sentenza della Consulta in quanto, come appunto sottolineato dalla Cassazione, è compito che «spetta al giudice ordinario» verificare, alla luce della sentenza n. 1 del 2014, «se vi sia stata una lesione giuridicamente rilevante del diritto di voto».

La sentenza, ancorché assai breve, è importante per due statuizioni.

La prima — che non potrà non spiegare conseguenze sulla discussione del disegno di legge elettorale approvato dalla sola Camera (che com'è noto ribadisce la scelta in favore delle liste bloccate) — individua quali siano stati gli effetti pregiudizievoli che «le disposizioni incostituzionali della legge n. 270 del 2005 (hanno spiegato) sul diritto di voto dei cittadini elettori nel periodo della loro vigenza». Ebbene, essi consisterebbero nella «impossibilità per i cittadini di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento». Del resto, come ricorda la Cassazione, la stessa Corte aveva affermato che «è la circostanza che alla totalità dei parlamentari eletti, senza alcuna accezione, manca il sostegno della indicazione personale dei cittadini, che ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione».

> La pronuncia spiega i normali effetti (negativi) sulla situazione giuridica del Parlamento eletto in violazione della libertà di voto

Diversamente dalla Consulta — secondo la quale la libertà di scelta degli elettori è assicurata in quegli ordinamenti nei quali il sistema delle liste bloccate è previsto «in circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte» — la Cassazione, ricollegandosi alla questione di costituzionalità come da essa formulata, non enuncia alternative al voto di preferenza.

La seconda statuizione concerne gli effetti della pronuncia d'incostituzionalità del Porcellum. Di fronte all'ormai ben noto rilievo della Corte costituzionale secondo il quale la dichiarazione d'incostituzionalità di tale legge non travolge le elezioni svoltesi e gli atti fino allora adottati dal Parlamento alla luce del «fondamentale principio di continuità dello Stato», la Cassazione sottolinea, dal canto suo, che la salvezza degli effetti del Porcellum prodotti per il passato «non attenua la incostituzionalità che è stata accertata e dichiarata dalla Corte *senza altre limitazioni (del resto non risultanti dal dispositivo della sentenza)*».

Il che sta a significare che, fatto salvo quanto disposto per il passato, la pronuncia d'incostituzionalità spiega i normali effetti (negativi) sulla situazione giuridica del Parlamento eletto in violazione della libertà di voto. Altrimenti quale mai sarebbe il senso pratico e giuridico della sentenza d'incostituzionalità, se oltre a non spiegare effetti sanzionatori per il passato, non si preoccupasse nemmeno del futuro? Una dichiarazione d'incostituzionalità del tutto priva dei conseguenti effetti costituisce una insuperabile contraddizione. Essa finirebbe infatti per equivalere all'"abrogazione" di una legge (cioè all'eliminazione discrezionale di norma), che invece rientra nelle attribuzioni del Parlamento. Né la legittimità della XVII legislatura potrebbe essere fondata sul principio della continuità delle istituzioni costituzionali, richiamato dalla Consulta per legittimare il passato. Un tale principio può bensì valere per brevi periodi, ma non può, per i prossimi quattro anni, costituire il succedaneo del voto popolare: sarebbe uno schiaffo alla democrazia.

Ne consegue che, volendo *responsabilmente* applicare alla specie le sentenze della Corte costituzionale e della Corte di cassazione, come da esse non discende che le Camere avrebbero dovuto limitarsi ad approvare la legge elettorale secondo le indicazioni della Consulta — dopo di che avrebbero dovuto essere subito sciolte dal Presidente della Repubblica —, così nemmeno deriva da esse che le Camere, ancorché giuridicamente delegittimate, possano modificare la vigente forma di Stato e di governo, e possano addirittura durare fino alla naturale scadenza del 2018. Una siffatta tesi, spesso esposta dall'attuale Presidente del Consiglio, costituisce infatti — per il solo fatto di essere enunciata ripetutamente — una menomazione da parte del Governo delle attribuzioni della Corte costituzionale, risolvendosi, tale tesi, nella violazione del giudicato costituzionale della sentenza n. 1 del 2014.

A prescindere da quanto sin qui argomentato, deve comunque essere aggiunto che l'eventuale approvazione del *mix* del disegno di legge elettorale approvato dalla Camera e del recente disegno di legge costituzionale avrebbe, per risultato, un monocameralismo dominato da una coalizione di partiti non legittimata dalla maggioranza degli elettori, e privo di quei contropoteri di cui il Presidente Napolitano, nel memorabile discorso alle Camere riunite nel sessantesimo anniversario della Costituzione, sottolineò l'irrinunciabile importanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-04-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

AVANTI ANCHE SENZA BERLUSCONI. OGGI IL PREMIER DA NAPOLITANO

Riforme, ecco il piano B di Renzi

ROMA. Il premier lavora a un piano B sulle riforme dopo la sortita di Berlusconi. Per Renzi si tratta di estendere l'Italicum anche per Palazzo Madama e andare al voto in autunno. Sarebbe così il nuovo Parlamento ad eleggere il successore di Napolitano che Renzi vedrà oggi. «Avanti anche senza Forza Italia», avverte il ministro Boschi, mentre il presidente del Consiglio sottolinea: «Fi non rompe, ha la necessità di recuperare posizioni su Grillo».

BEI E CASADIO A PAGINA 6

Il piano B di Renzi "Italicum pure al Senato e poi al voto in autunno"

Il premier: "Ma Fi non rompe, deve recuperare su Grillo" La Boschi avverte: "Avanti anche senza Berlusconi"

FRANCESCO BEI
GIOVANNA CASADIO

ROMA. Ne ha parlato soltanto con pochissimi e fidati. Ma il piano esiste, eccome. Se tutto dovesse finire nelle sabbie mobili, se Berlusconi si dovesse rivelare un ostacolo insormontabile sulle strade per le riforme, Matteo Renzi ha in già in mente cosa fare. «Non mi faccio cuocere a bagnomaria. Facciamo l'Italicum anche per il Senato e torniamo a votare».

Certo, per ora si tratta di una nube lontana, un'operazione rischiosa da adottare soltanto come extrema ratio. Escluso che Renzi solleverà la questione oggi al Quirinale, nel colloquio che avrà con Napolitano. Per il momento il premier ha ordinato di gettare acqua sul fuoco rispetto ai proclami bellicosi di Forza Italia. «Keep calm and carry on», come ha scritto in un sms. Tanto più che, nei numerosi contatti di ieri tra palazzo Chigi e il quartier generale forzista, a Renzi è stato assicurato che solo di campagna elettorale si tratta. Tanto è vero che la linea pacta servanda sunt è stata ribadita in serata da una dichiarazione alla camomilla di Giovanni Toti: «Nessuno può osare pensare che Forza Italia non rispetti i patti». Eppure l'operazione Italicum di Renzi resta nei cassetti di palazzo Chigi, pronta a essere dispiegata nel caso le elezioni europee portassero il Pd a un risultato lusinghiero e la riforma della Costituzione al finisse impantanata. La legge elettorale per il Senato sarebbe ricalcata su quella della Camera – ballottaggio compreso – ma per venire incontro al Nuovo centrodestra le soglie di sbarramento interne alle coalizioni sarebbe abbassate al 4 per cento. Perché è chiaro che, se Forza Italia si sfilasse, il nuovo Italicum dovrebbe passare con i soli voti della maggioranza. «Se Fi dovesse cambiare idea e tirarsi indietro – ha ribadito ieri sera Maria Elena Boschi - andremo avanti con la maggioranza, con i numeri che abbiamo». A quel punto, Napolitano permettendo, sarebbe solo un problema di convenienza elettorale. Votare a ottobre 2014 sarebbe possibile, anche se ovviamente durante il semestre europeo il capo dello Stato farà di tutto per non "regalare" al paese un'altra campagna elettorale. Altra ipotesi sarebbe quella della primavera 2015. Entrambe le finestre elettorali darebbero comunque a Renzi la possibilità di ripresentarsi davanti agli elettori senza il pesante fardello di tagli – 17 miliardi – che la spending review prevede per il 2015. Oltretutto sarebbe il prossimo Parlamento, a quel punto, a scegliere il nuovo presidente della Repubblica. Il premier potrebbe contare su gruppi parlamentari più fedeli e meno a rischio di imboscate come quelle dei 101 che tradirono Prodi.

E tuttavia, almeno fino al voto del 25 maggio, questi discorsi restano tra le quattro mura dello studio del premier. Ora è il momento di concentrarsi sul presente ed evitare quella che Renzi con i suoi definisce la «bersanizzazione della campagna elettorale». Ovvero la sindrome pericolosissima che prende il Pd quando i sondaggi sono favorevoli. Quell'atteggiamento "abbiamo già vinto" che costò la vittoria a Bersani. Il premier è fiducioso sul risultato ma resta prudente. «Grillo inventa la storia della rimonta ma non è così. Comunque non dobbiamo mollare». Semmai i renziani iniziano a essere preoccupati per i sondaggi al ribasso del Cavaliere. Gli esperti elettorali democratici hanno infatti rilevato che ogni voto in uscita da Forza Italia, invece di andare all'Ncd, finisce per ingrossare il paniere del M5s. Per cui una Forza Italia crollata al 16 per cento equivarrebbe a un M5S cresciuto oltre il 26 per cento. Un risultato che certo a palazzo Chigi nessuno si augura.

In ogni caso gli sforzi di Renzi e dei suoi collaboratori sono ora tutti concentrati a far rientrare la fronda interna al Pd, una ricucitura indispensabile per andare avanti. Sms sono partiti in queste ore dal ministro Boschi, dal sottosegretario Delrio e dallo stesso Renzi indirizzati ai dissidenti. L'appello è: non offriamo sponde a Berlusconi, «evitiamo le divisioni». Ma il premier ha anche ammesso che il governo non si impiccherà su una settimana in meno o in più di discussione. Lo fa sapere in un giro di telefonate alle «teste calde» dem Lorenzo Guerini, il vice segretario: «I tempi slittano, è inevitabile. Il 16 maggio il Senato sospende l'attività. Però entro quella data potremmo chiudere in commissione. Il risultato politico ci sarebbe comunque».

La sinistra del Pd spera in questo allungamento dei tempi per cambiare il testo. I dissidenti dem sono convinti che sia l'unico effetto positivo del caos scatenato da Berlusconi. «Togliere la riforma del Senato dalla campagna elettorale per le europee è un bene, così possiamo riprendere a parlare dei contenuti», osserva Felice Casson. Tutto questa apertura al dialogo non convince un renziano duro e puro come Giachetti, sempre più pessimista. «Il nostro problema – confida - non è Berlusconi ma la minoranza interna. Si accaniscono sulla riforma del Senato ma è l'Italicum il loro vero obiettivo. Faranno di tutto per fermarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo del governo vuole evitare il rischio di una "bersanizzazione" della campagna elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-04-2014
Pagina 5
Foglio 1

» | **Riforme** Con la Finocchiaro è incaricato di preparare il testo base: l'Italicum partita a carte tra due bluffatori, non serve a nessuno

Calderoli fa il mediatore: i componenti? Eleggiamoli con i consigli regionali

ROMA — «L'Italicum? Una partita a carte tra due abilissimi bluffatori. La legge elettorale oggi non serve più né a Berlusconi né a Renzi. Ma il premier, se vuole sopravvivere, dovrà scendere a più miti consigli e trattare le riforme con il Parlamento». Roberto Calderoli, oltre che ex ministro leghista delle Riforme, è il vicepresidente del Senato e, insieme alla presidente della Commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro, dovrà scrivere il testo base su Senato e Titolo V, che sarà adottato dalla Commissione e sul quale saranno presentati gli emendamenti.

Il testo del governo la convince?

«No. Innanzitutto, non esiste al mondo che si riduca di un terzo il numero dei senatori e che invece i deputati restino gli stessi».

E l'elettività dei senatori?

«Se ne parla tanto, ma è una questione marginale».

Come marginale?

«È più importante stabilire le competenze. Così com'è configurato nel testo del governo, il Senato non fa assolutamente niente. Pareri e poco altro».

Quali altre materie gli dovrebbero essere assegnate?

«Dovrebbe avere un ruolo di controllo sull'operato del governo. Un potere ispettivo e di nomina dell'authority. E dovrebbe fornire pareri al governo sulle materie che andrà a trattare in Europa. Per evitare che le direttive, come spesso accade, ci caschino in testa senza che nessuno se ne sia occupato prima. Soltanto così il Senato non sarà una scatola vuota».

Così, però, serviranno senatori elettivi.

«Certo. E che facciano solo quello. Il mio motto è: un culo, una poltrona. Non è accettabile che qualcuno svolga 2-3 incarichi insieme. Un sindaco non può essere tre o quattro volte alla settimana a Roma».

Ma Renzi sembra irremovibile sulla non elettività dei senatori.

«La mia proposta gli va incontro. Faccio scegliere i senatori dai cittadini e li faccio pagare come i consiglieri regionali: riducendo il numero di questi ultimi, ottengo lo stesso numero dei consiglieri e non spendo un euro in più di prima. Il principio è salvo. In più, faccio diminuire i deputati. Tra l'altro, se passasse il testo del governo, non ci sarebbe neanche un senatore a 5 Stelle: assurdo, considerando che hanno oltre il 20 per cento».

Che effetto le ha fatto il ritorno sulla scena di Berlusconi?

«Berlusconi vuole uscire da una situazione di stallo. Su questo ha ragione Alfano, Forza Italia ora non è né carne né pesce. Berlusconi è sempre stato nero o bianco e sa che con il grigio non porta a casa niente».

Tra l'altro, si dice, ha «scoperto» l'incostituzionalità dell'Italicum proprio ora che i sondaggi lo danno terzo, fuori dal ballottaggio.

«L'Italicum è stata una finta. Per Berlusconi, è stato costituzionale fino a quando pensava di vincere. Serviva a punire Alfano e i centristi e a rilegittimarlo nella politica. A Renzi, questa legge serviva per dimostrare di poter fare il patto con il diavolo. Ma ora i due leader sono ostaggio di loro stessi. E l'Italicum non serve più né a Berlusconi né a Renzi».

Neanche a Renzi?

«Già, perché il Senato c'è ancora. Se ci fosse stato il Porcellum, Renzi si sarebbe precipitato alle urne. Ma con il Consultellum, il sistema uscito dopo la sentenza della Corte costituzionale, rischia di doversi costruire una maggioranza anche alla Camera».

E dunque?

«Dunque, a buttarsi senza paracadute bisogna essere sicuri di atterrare sul fienile. Quindi dovrà scendere a più miti consigli con il Parlamento e accettare che le riforme le scrivano Camera e Senato, non lui».

E Berlusconi? È al declino o ha ancora risorse da giocare?

«Berlusconi risorge sempre. Stiamo attenti, che quando lo si dà per finito, è pronto al balzo in avanti. Ne ha visti tanti di cadaveri passare davanti a lui».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-04-2014
Pagina 6
Foglio 1

ROBERTO GIACHETTI

"Matteo si guardi dai conservatori dem"

L'INTERVISTA
TOMMASO CIRIACO

ROMA. Matteo Renzi si guardi le spalle da una minoranza interna che lavora per far saltare le riforme. «Se non puoi contare sulla lealtà del tuo partito - sostiene Roberto Giachetti (Pd), vicepresidente della Camera - è un problema. È come combattere a mani nude. In democrazia, in questi casi, non resta che affidarsi al popolo. E dire: «Questa è la mia riforma, ora decidano gli italiani».

Presidente, non è il Cavaliere a remare contro?

«È quasi fisiologico che Berlusconi cerchi di risalire nei sondaggi agitando le acque e utilizzando il terreno delle riforme per non appiattirsi troppo su Renzi».

Lei invita il premier a guardare in casa Pd.

«L'atteggiamento di Berlusconi si salda con una parte - ancorché minoritaria - del Pd. Nel nostro partito c'è chi ha utilizzato il problema della riforma del Senato per bloccare la nuova legge elettorale. Se dopo anni di chiacchiere si saldano vecchi e nuovi conservatori, allora non si può fare altro che tornare a votare».

Ma manca una legge elettorale che offra certezze.

«Se c'è un governo anomalo, è per colpa di chi ha perso le elezioni e oggi sbraita contro Renzi. Diciamola tutta: c'è un pezzo di partito che si mette contro tutto, dal decreto lavoro alle riforme. E domani chissà su cosa lo farà... C'è pure chi invoca l'obiezione di coscienza su una riforma costituzionale: strepitoso...».

Resta un problema: si voterebbe con il Consultellum.

«È probabile che finiremmo per fare un governo di coalizione, ma almeno avremmo gruppi parlamentari leali e una maggioranza che - per quanto riguarda il Pd - sarebbe coesa. E poi rilevo un paradosso: la minoranza Pd, quella che ha preteso di non far valere l'Italicum per il Senato, oggi chiede un Senato elettivo che renderebbe inutilizzabile l'Italicum».

Così rischia di risultare determinante Berlusconi.

«Sull'Italicum, in alcuni casi, è servito perché abbiamo perso voti per strada. Senza, la legge sarebbe stata a rischio. E quando un pezzo del Pd ha remato contro la riforma, FI ha tamponato le nostre falle interne, come quelle di Ncd e Sc. Noi, comunque, non siamo appesi a Berlusconi. Se mantiene i patti, bene. Altrimenti è meglio il voto».

Sulla riforma del Senato è possibile una mediazione?

«Come per l'Italicum, esistono sempre dei margini di miglioramento. Basta non stravolgere i principi».

Perché?

«A parte noi, il Consultellum fa comodo a tutti. Sono quelli che non ci mettono la faccia e fanno ammuina. Da vent'anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO TUTTO

C'è un pezzo di Pd che è contro tutto, e invoca l'obiezione di coscienza su una riforma costituzionale

Le riforme
Napolitano a Renzi "Intesa con tutto il Pd o sul Senato rischi" Il premier: ce la farò
"Matteo si guardi dai conservatori dem"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-04-2014
Pagina 6
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

A Fi questa riforma conviene ancora

▸ pagina 6

OSSERVATORIO POLITICO | di **Roberto D'Alimonte**

A Forza Italia convengono ancora Italicum e nuovo Senato

È tutta una pantomima elettorale. Questa è la spiegazione più plausibile di quanto sta avvenendo in questi giorni su Italicum e riforma del Senato. Le dichiarazioni di Berlusconi hanno fatto scalpore, ma erano prevedibili. Era scontato che una volta accertata la possibilità di poter fare campagna elettorale nonostante l'affidamento ai servizi sociali ne avrebbe approfittato per non lasciare a Renzi la scena. La sostanza è che a Berlusconi non conviene rompere né sulla riforma elettorale né su quella del Senato. Per tanti buoni motivi.

Sulla prima il Cavaliere sa benissimo, e nel caso se lo fosse dimenticato c'è Verdini a ricordarglielo, che l'Italicum conviene anche a lui e non solo a Renzi e al Paese. Con questo sistema elettorale, e in particolare con il sistema di soglie di sbarramento che abilmente Verdini è riuscito a imporre, anche una Forza Italia indebolita resterebbe comunque il polo di aggregazione dello schieramento moderato. Cosa potrebbero fare i vari Alfano, Salvini, Meloni davanti alla prospettiva di dover superare l'8% dei voti alla Camera se decidessero di correre da soli? Con l'Italicum la loro sopravvivenza parlamentare sarebbe nelle mani di Berlusconi. È lui il solo che potrebbe concedere lo sconto sulla soglia dall'8% al 4,5%. A meno che non pensino di allearsi con Renzi. O di mettersi tutti insieme per fare una coalizione che superi la soglia del 12 % prevista appunto per le coalizioni. Tutte ipotesi che fanno sorridere. Non c'è che dire Verdini l'ha pensata bene. E ora Berlusconi butterebbe tutto a mare? Poco credibile.

Ma c'è dell'altro nell'Italicum. C'è un ballottaggio che scatta non al 40 %, al 45 % o al 50%, come avrebbe voluto chi scrive, ma al 37%. Questo per dare al centrodestra la possibilità di poter vincere al primo colpo senza dover ricorrere a un secondo turno rischioso. Ora si parla di un ripensamento del Cavaliere dopo aver visto che i sondaggi per le elezioni europee lo danno al terzo posto. Ma è un timore mal posto. Al ballottaggio vanno partiti singoli e coalizioni. Il M5s è un partito singolo. Forza Italia si presenterà con una coalizione. Difficile che abbia meno voti del M5s. Il problema di Forza Italia non è il sistema elettorale, ma la leadership e la proposta politica.

Un ragionamento simile vale per la riforma del Senato. Berlusconi sa che si tratta di una riforma molto popolare. È realistico che voglia passare tra le fila dei conservatori? Certo, vorrà dire la sua, visto che non tutti i dettagli della proposta del governo sono stati concordati con il patto del Nazareno. La tirerà per le lunghe per non dare a Renzi un trofeo da sventolare in campagna elettorale, ma sui punti essenziali l'accordo c'è. I senatori non saranno eletti a suffragio popolare, non daranno la fiducia e non saranno retribuiti. Su tutto il resto a tempo debito si potrà negoziare.

TATTICHE ELETTORALI

All'ex premier è chiaro che con il sistema di voto concordato con Renzi resterà lui il perno dei moderati

Sulla composizione, per esempio. L'attuale progetto è incentrato su una doppia parità. Stessi seggi per tutte le regioni. Ugual numero di rappresentanti delle regioni e dei comuni. Dubitiamo, conoscendo il pragmatismo del premier, che si impunterà su questo. Né lo farà sulla questione dei 21 membri della società civile nominati dal Capo dello stato. Anche sulle funzioni del nuovo Senato è possibile qualche modifica. Speriamo però che non siano tali da snaturare uno degli obiettivi principali del progetto che è la drastica semplificazione del processo legislativo.

Resta un dubbio. Se il ragionamento sviluppato fin qui fosse sbagliato? In fondo Berlusconi ci ha abituato a giravolte repentine di cui hanno fatto le spese gli interlocutori che di volta in volta si sono fidati di lui. Non si può escludere che abbia deciso di dar retta a Toti e al teorema dell'«abbraccio mortale» con Renzi. Se così fosse si aprirebbe un diverso scenario. Non uno scenario elettorale però. Non è credibile che si possa votare in autunno contro la volontà di Napolitano e di Alfano. Tra l'altro lo si potrebbe fare solo con l'attuale sistema di voto, quello della Consulta. Ma è molto rischioso. Meglio sarebbe con l'Italicum. Ma senza Berlusconi ci vogliono i voti di Alfano per approvarlo. E Alfano i voti li darà presumibilmente a due condizioni. La prima è che non si vada a votare subito. La seconda è che si cambi l'Italicum del Nazareno. Basterebbero due modifiche per convincere il leader del Ncd: una soglia unica al 4% e il voto di preferenza. Forse basterebbe anche solo la prima. Infatti con una soglia unica al 4% - sia per chi sta dentro che per chi sta fuori dalle coalizioni - Alfano conquisterebbe quella autonomia che le soglie "verdiniane" gli negano. Per Renzi non sarebbe un problema visto che con il ballottaggio un vincitore ci sarebbe comunque. Tra l'altro queste modifiche servirebbero anche a disinnescare l'opposizione della minoranza del Pd.

Tutto sommato questo scenario non sarebbe negativo per Renzi. Sarebbe invece molto negativo per Berlusconi. Per questo siamo propensi a credere alla tesi della pantomima elettorale. In ogni caso basta aspettare il 25 Maggio per sapere come stanno veramente le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-05-2014
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Boschi: «La legge elettorale sarà approvata entro luglio»

▶Intervista al ministro: varo subito dopo il primo via libera sul Senato

ROMA «La legge elettorale può essere approvata prima dell'estate, subito dopo il via libera alla riforma del Senato», dice il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, in un'intervista al *Messaggero*: «Quanto alla riforma costituzionale, tutti abbiamo preso un impegno. Che è quello di voler semplificare le istituzioni e di accelerare i processi decisionali». E aggiunge: «Sono molto ottimista sul percorso di queste riforme e sul risultato finale. In commissione, credo ci siano le condizioni per votare il testo base del governo. Il Pd? C'è un dibattito, poi però mi aspetto unità».

Ajello a pag. 5

Maria Elena Boschi

Ministro per le Riforme

▶«Sul Senato nel Pd ci sarà, com'è giusto, un dibattito poi mi aspetto unità
Le europee non saranno un sondaggio su Renzi ma vedo molta fiducia»

«Legge elettorale Italicum entro luglio»

ROMA **Ministro Boschi, sembra che si siano perse un po' le tracce della legge elettorale che era il punto cruciale di tutto. Ormai la farete a settembre, se va bene?**

«Ma perchè, scusi, a settembre?», risponde il ministro per le Riforme. «Abbiamo già approvato la legge in prima lettura alla Camera, e già questo è un fatto straordinario. Poi abbiamo dato la precedenza alla riforma costituzionale. Stiamo cambiando il Paese con grinta e determinazione. Abbiamo accelerato i tempi, ma almeno ci consentirete di rispettare per la riforma costituzionale l'iter parlamentare. Poi torneremo all'Italicum, e possiamo approvarlo al Senato prima dell'estate».

Ma se Berlusconi arriva terzo alle elezioni europee, non lo smonta l'Italicum?

«Aspettiamo di vedere ciò che accadrà il 25 maggio. Sono convinta che Forza Italia manterrà l'impegno sulla legge elettorale che ha preso, prima ancora che con il Pd, con i cittadini italiani. Quanto alla riforma costituzionale, tutti abbiamo preso un impegno. Che è quello di voler semplificare le istituzioni e di accelerare i processi decisionali. Sono molto ottimista sul percorso di queste riforme e sul risultato finale».

Se molti, o anche pochi, senatori del Pd non votano la riforma del Senato che cosa succede?

«Più che del testo base in commissione Affari costituzionali, sono interessata al testo finale della riforma che approveremo. Cioè quello che uscirà dall'aula. In commissione, credo ci siano le condizioni per votare il testo base del governo. Che, poi, sappiamo che verrà modificato lungo l'iter parlamentare».

Verrà lasciata libertà di coscienza a chi di voi, alla fine, non vorrà votarlo?

«Ci sarà, com'è giusto, una discussione e, poi, sono convinta che ci sarà unità. Abbiamo dato ampio margine al confronto, abbiamo detto che non c'è un problema se si vuole approfondire il dibattito e, soprattutto, abbiamo creato un'ulteriore occasione di confronto all'interno del Pd con il seminario del prossimo 5 maggio. Sarà aperto a tutto il nostro mondo e abbiamo invitato alcuni tra i principali costituzionalisti italiani, perchè contribuiscano al dibattito e ci aiutino a risolvere i vari dubbi che possono avere i nostri parlamentari».

Il grave problema politico è quello dell'eleggibilità o meno dei senatori?

«Il punto vero è la differenziazione del lavoro tra le due Camere. Il Senato va a fare cose diverse e su questo siamo tutti d'accordo. E anche sul fatto che i nuovi senatori saranno sindaci e consiglieri regionali, che di fatto vengono eletti dai cittadini e sono molto vicini ai problemi quotidiani. Passeranno gran parte del loro tempo nei territori e alcuni giorni a Palazzo Madama. In Germania, per esempio, la Camera Alta si riunisce formalmente una sola volta al mese».

Ma il varo della riforma della pubblica amministrazione non arriva.

«I tempi che ci eravamo dati li stiamo rispettando su tutto. Quanto alla pubblica amministrazione, abbiamo deciso di intraprendere un confronto serio e trasparente. Presentando una serie di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

proposte che per un mese saranno sottoposte al dibattito pubblico e aperte ai suggerimenti dei cittadini, dei dipendenti pubblici, dei sindacati. Poi, tra un mese, il governo presenterà i propri provvedimenti. Intanto, abbiamo messo il tetto agli stipendi dei manager pubblici, per non dire della vendita delle autoblù e della regola che nessun ministero ne può avere più di cinque».

La palude romana l'ha trovata più o meno paludosa del previsto?

«La sorpresa l'abbiamo fatta noi a loro, e non viceversa. La burocrazia romana non si aspettava che saremmo stati così coraggiosi, determinati e rapidi. Noi siamo rimasti noi stessi e stiamo mantenendo gli impegni e i tempi della loro realizzazione. Forse, l'alta burocrazia immaginava di cambiarci e invece ciò non sta accadendo. E speriamo che, anche con l'aiuto dei funzionari pubblici, riusciremo a semplificare e a sbloccare l'apparato statale».

Il Pd divora sempre i suoi leader. O Renzi stravince alle europee o comincia l'assalto ai suoi danni?

«Non bisogna dare nulla per scontato, e impegnarci fino all'ultimo istante. Ma sicuramente il Pd farà un buon risultato, anche nelle elezioni amministrative. Le europee non sono, in ogni caso, un sondaggio su Renzi. Sto andando in giro lungo l'Italia per la campagna elettorale, e le assicuro che tra i nostri elettori e nel nostro partito non vedo alcuna voglia di riaprire la battaglia congressuale. Tutt'altro. C'è molta fiducia nei confronti di questo governo e molta unità nel Pd».

Se il vostro partito fa il botto il 25 maggio, si andrà alle elezioni anticipate?

«Guardando ai sondaggi, potremmo avere questa tentazione. Ma noi pensiamo all'interesse generale, e a mantenere gli impegni che abbiamo preso, e non ai sondaggi».

Dica la verità: quanto sta soffrendo per il caso Pelù?

«Piero Pelù è libero di dire ciò che vuole e i sindacati sono liberi di usare il palco del primo maggio per attaccare il governo. Renzi, se vorrà, si difenderà da solo. Credo però che la misura degli 80 euro sia una misura giusta e di equità sociale. La può criticare uno come Pelù che guadagna centinaia di migliaia di euro ma che - mi creda - è ben vista da chi guadagna meno di 1500 euro al mese».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Spari e scontri all'Olimpico

Boschi: «La legge elettorale sarà approvata entro luglio»

«Legge elettorale Italicum entro luglio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-06-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Legge elettorale, sindacato preventivo

LA PROPOSTA

ANDREA GIORGIS

La Corte costituzionale, nel nostro ordinamento, può essere chiamata a pronunciarsi sulla legittimità delle leggi e degli atti aventi forza di legge (se si esclude l'ipotesi del ricorso da parte dello Stato nei confronti delle leggi regionali e delle Regioni nei confronti delle leggi statali) solo su richiesta di un giudice e in relazione a norme che stanno per essere applicate nel corso di un giudizio. Tale sistema di instaurazione (c.d. incidentale), essendo imperniato sulla necessaria rilevanza della questione, rende difficile sottoporre al sindacato della Corte le leggi che non trovano concreta e immediata applicazione di fronte a un giudice e, in particolare, le leggi che non possono da questi essere disapplicate: si tratta delle c.d. zone d'ombra (o zone franche) della giustizia costituzionale, sulle quali da tempo la dottrina e la giurisprudenza si interrogano nella ricerca di soluzioni processuali in grado di ridurne al minimo l'ambito di estensione.

Un tipico esempio di tali leggi (e di zona d'ombra) è da sempre stato individuato, dalla maggior parte degli studiosi, nelle leggi elettorali delle due Camere. La natura incidentale del giudizio di costituzionalità presuppone infatti - come si è ricordato - che il giudice a quo dopo l'eventuale sentenza di accoglimento possa fare uso di quest'ultima e in tal modo possa tutelare in concreto (attraverso una sua ulteriore e distinta decisione) il diritto rivendicato dai ricorrenti: poiché in relazione alle leggi elettorali è assai improbabile che si possa verificare tale eventualità o condizione (non potendo il giudice a quo in alcun modo "utilizzare" la declaratoria della Corte) si è tradizionalmente ritenuto che ogni questione di legittimità sollevata da un giudice nei confronti delle regole che disciplinano le elezioni politiche fosse destinata a essere dichiarata inammissibile, per difetto di rilevanza.

Dopo la sentenza n. 1 del 2014 simili argomenti hanno perso gran parte della loro forza. La Corte costituzionale, superando la nozione stessa di incidentalità come progressivamente definita dalla sua consolidata giurisprudenza, ha ritenuto ammissibile la questione sollevata dalla Corte di Cassazione nei confronti delle modifiche alla legislazione elettorale introdotte dalla legge n.270 del 2005 e ha dichiarato illegittime parti significative di tali modifiche.

L'esigenza costituzionale che sta all'origine della recente sentenza della Corte e della svolta processuale che in essa si è compiuta, l'esigenza cioè di coprire una "zona franca" del giudizio di costituzionalità ed evitare che una materia così importante com'è quella elettorale possa essere sottratta a verifica e a tutela giurisdizionale quando si teme che confligga con fondamentali principi costituzionali, non è stata però del tutto soddisfatta: perché sulle leggi elettorali un giudizio di costituzionalità successivo, dopo che la legge è entrata in vigore ed è stata applicata, è comunque un giudizio insufficiente a garantire la piena effettività dei principi costituzionali. L'eventuale decisione di annullamento (di una parte) della disciplina elettorale – come ha infatti sottolineato la Consulta – "produce i suoi effetti esclusivamente in occasione di una nuova (e successiva) consultazione elettorale (...). Le elezioni che si sono svolte in applicazione anche delle norme elettorali dichiarate costituzionalmente illegittime costituiscono (...) un fatto concluso" che, in ossequio al principio fondamentale della continuità dello Stato, non può in alcun modo essere rimosso.

Al fine di porre rimedio a simile lacuna del vigente sistema di giustizia costituzionale, e garantire che anche le regole che disciplinano le elezioni politiche e strutturano l'assetto democratico rappresentativo della Repubblica possano essere sindacate prima che abbiano dispiegato ogni loro effetto, i deputati del Partito democratico, membri della Commissione affari costituzionali, hanno presentato una proposta di legge costituzionale (A.C.2378) che prevede l'introduzione di un sindacato preventivo di legittimità nei confronti delle leggi elettorali delle due Camere. La proposta è stata altresì presentata al Senato, (anche) in un emendamento del relatore (Anna Finocchiaro) al disegno di legge costituzionale (S.1429) di riforma del bicameralismo paritario e del Titolo V della Costituzione.

Se la proposta sarà accolta, le leggi elettorali, prima di essere promulgate, potranno essere inviate alla Corte costituzionale su richiesta di una minoranza di deputati o di senatori (pari a un decimo dei componenti di ciascuna Camera). Gli eventuali dubbi sulla legittimità di ogni nuova disciplina elettorale potranno così essere fugati prima che quest'ultima venga applicata: il che, oltre a estendere l'effettività dei principi costituzionali (pur senza dilatare in maniera eccessiva il ruolo della Corte, come avverrebbe se si introducesse una generale sindacato preventivo), non potrà che contribuire a rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e rappresentative.

Onde evitare che il ricorso possa determinare un irragionevole rinvio dell'entrata in vigore delle leggi elettorali, la proposta prevede altresì – anche sull'esempio di quanto stabilito in altri ordinamenti, come quello francese nel quale è disciplinato un analogo sindacato preventivo – che la Corte costituzionale si debba pronunciare entro il termine di trenta giorni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-06-2014
Pagina 13
Foglio 1

» **Dietro le quinte** Dopo l'esito del voto l'ex premier non vuole più l'Italicum

La carta Mattarellum per sbloccare la riforma e lo stallo sul Senato

Pd in cerca di una mediazione per avere il sì degli azzurri

ROMA — Vedersi si vedranno. Prima o poi. Perché in questo momento non è tra le priorità di Renzi un incontro con Berlusconi per rimettere a punto per l'ennesima volta il patto del Nazareno sulla riforma del Senato. E non perché il presidente del Consiglio non si renda conto che «fare una legge costituzionale a larga maggioranza sia il metodo migliore». Su questo ha convenuto con Napolitano più di una volta. Piuttosto, perché ora le urgenze sono altre.

Il premier ha diversi impegni internazionali, un consiglio dei ministri importante, un'assemblea nazionale del suo partito in cui verranno decisi i nuovi organigrammi del Pd, mentre l'ex Cavaliere non può muoversi da Milano come e quando vuole. E, comunque, stando agli ultimi sondaggi che sono arrivati sulla scrivania di Renzi al primo posto, nell'interesse degli italiani, c'è il problema del lavoro, al secondo, la questione giovanile. Due temi che, inevitabilmente, si fondono insieme, visto che il livello di disoccupazione tra gli under 35 è altissimo nel nostro Paese. Di più. In una certa fascia d'elettorato l'interesse sulla riforma del Senato è piuttosto basso, in alcuni casi sfiora il 4 per cento. Certo si alza — e notevolmente — quando si tratta di cittadini che votano per il centrosinistra o per il Movimento cinquestelle.

Tutto ciò non significa, però, che il presidente del Consiglio abbia cambiato idea, che non sia fermamente «determinato» a portare a casa «entro luglio» quelle «riforme istituzionali», almeno in prima lettura, al Senato. Ma sa che per raggiungere questo obiettivo dovrà trattare nuovamente con Forza Italia sulla legge elettorale. Perché è chiaro che, dopo l'esito del voto delle europee, l'Italicum, così come era stato concepito nel patto del Nazareno, non va più bene a Berlusconi: «Per noi sarebbe un massacro». E allora a questo punto Renzi, da politico pragmatico qual è, sa che bisognerà rimboccarsi le maniche e ricominciare tutto daccapo, anche perché quel sistema elettorale non piaceva ad almeno un terzo del suo partito. «Sul Senato noi non porremo condizioni, ma l'Italicum va cambiato», ripetevano ancora in questi giorni, praticamente in coro, Bersani, Cuperlo, D'Attorre e tanti altri.

Eppure, come sempre, il presidente del Consiglio, è ottimista e fiducioso nel futuro: «L'obiettivo è a portata di mano. Visti gli esiti del voto delle europee del 25 maggio, a Forza Italia non conviene affatto tirarsi indietro, soprattutto perché ha dei problemi sulla legge elettorale. Fi ha bisogno di tornare a essere la seconda forza del Paese riuscendo ad aggregare attorno a sé altri partiti...». Ed è questa la materia di scambio che il leader del Pd, nonché presidente del Consiglio, è disposto a dare a Berlusconi pur di portare a casa entro l'estate il risultato della riforma del Senato e del titolo quinto della Costituzione. Del resto, il premier, lo ha sempre detto: «Per me quello che importa è dare al Paese una legge elettorale per cui si possa sapere la sera stessa chi ha vinto e chi ha perso». E questa legge elettorale potrebbe essere il Mattarellum. Già, a sorpresa (ma in fondo mica tanto perché su quel sistema Pd e Fi avevano già cominciato a trattare in gran segreto prima che alla fine Berlusconi propendesse per l'Italicum), potrebbe essere il sistema inaugurato nel '94 quello che alla fine metterebbe d'accordo centrodestra e centrosinistra. Va bene a Sel e alla Lega, consentirebbe a Fi di costringere i partiti della sua area all'alleanza, emarginerebbe i grillini. Allora come ora restano le perplessità di Ncd, ma dopo il voto delle europee la forza contrattuale del partito di Alfano è notevolmente diminuita. Finora, comunque, non c'è niente di deciso. È solo un progetto, di cui si torna a parlare nei conversari riservati tra gli esponenti dei partiti di maggioranza e opposizione.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi
Renzi vuole portare a casa entro luglio il voto in prima lettura sul riassetto della Camera alta

L'obiettivo
Il sistema del '94 consentirebbe all'ex Cavaliere di costringere i partiti della sua area all'alleanza, isolando i 5 Stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-06-2014
Pagina 5
Foglio 1

Legge elettorale, la mossa di Grillo: dialogo con Renzi, è legittimato dal voto

L'obiettivo: discutere della «nostra proposta» e sostituire FI al tavolo
Il premier: con lui niente noia, ma no a giochini. Chiediamo noi lo streaming

ROMA — Sono passati pochi giorni dalle reiterate accuse di «colpo di Stato», «fine della democrazia» e «Parlamento delegittimato». Matteo Renzi fino all'altro ieri era l'«ebetino», «il buffone». Ma da ieri nelle strategie del Movimento 5 Stelle c'è una novità. Beppe Grillo fa una spericolata inversione di marcia e tende la mano al segretario del Pd: «Sono avvenute due cose importanti, il M5S ha una legge e Renzi è stato legittimato da un voto popolare e non dai soli voti della Direzione». Quindi, ecco l'invito: «Sulla legge elettorale Renzi batta un colpo, il M5S risponderà». Pronta la replica di Matteo Renzi, che apre: «Chi ci sta a scrivere le regole del gioco insieme, fa un piacere all'Italia e noi siamo pronti a discutere con tutti». Lega compresa. Ma avverte: «È bene che non ci siano né patti segreti né giochini strani. E questa volta, magari, lo streaming lo chiediamo noi».

Replica aperturista ma cauta, quella del Pd. Del resto, la giravolta di Grillo e Casaleggio è talmente improvvisa da meritare un approfondimento. I democratici sospettano che il post sia solo un tentativo strumentale di intralciare il cammino delle riforme, invece di favorirle. Non a caso Grillo e Casaleggio sottolineano nella loro proposta, che la legge decisa dal Movimento (approvata online dagli iscritti) è «di impronta proporzionale e non è stata scritta su misura per farci vincere, come è stato per l'Italicum, costruito per farci perdere». Tra i sorpresi dall'apertura dei 5 Stelle c'è anche Luis Alberto Orellana. Il quale ricorda che «l'espulsione, gli insulti e le minacce di morte» sono seguite alla sua «apertura al dialogo con il Pd». Proprio quel dialogo al quale bussa ora Grillo.

Il Pd è cauto, ma non chiude le porte. Dice il ministro Maurizio Martina a l'Intervista di Maria Latella su Sky Tg24: «Se davvero questa apertura di Grillo è sincera sarebbe impossibile sottrarsi a questo confronto. Se ha scelto di scongelare i suoi voti, bisogna andare a vedere le carte e verificare che non sia un bluff». «Molto positiva» è la valutazione anche del vicesegretario Lorenzo Guerini e dell'altro vicesegretario, Debora Serracchiani: «È confermata la centralità del Pd».

In realtà, pur consapevoli che i termini per un accordo sulla legge elettorale sono molto difficili, i democratici vedono nell'apertura dei 5 Stelle anche un modo per tenere sotto pressione gli altri partner, a cominciare da Forza Italia. Lo dice esplicitamente Osvaldo Napoli: «L'apertura di Grillo è solo l'ultimo forno messo a disposizione del premier. La tentazione di manovre di aggiramento verso altri interlocutori cresce proporzionalmente alle nuove disponibilità al dialogo»». Il rischio, aggiunge Napoli, «è che le riforme vadano bruciate se entrano nel forno sbagliato». Concorda Altero Matteoli, altro esponente di Forza Italia: «Renzi è un convinto bipolarista, il Movimento 5 Stelle è per il proporzionale, non perdiamo altro tempo e respingiamo questa ipotesi che ricaccerebbe il Paese indietro di 20 anni». Ne approfitta anche il deputato ncd Fabrizio Cicchitto per dire che «è evidente che tutto torna in discussione, dal Senato all'Italicum: la legge elettorale così come è uscita dalla Camera va cambiata da varie parti, dalle preferenze alle quote».

Dopo le reazioni di Renzi, parla anche Luigi Di Maio, che accetta lo streaming, ma prima di farlo indugia e dice: «Non credo che sia essenziale». Ma sulle riforme aggiunge esplicitamente: «Finora è stato Berlusconi l'ago della bilancia. Ora vogliamo esserlo noi». Renzi chiosa: «Fa un po' ridere che fino a poco fa sembrava che le riforme le volessimo fare solo noi e ora ci cercano tutti». Quanto a Grillo: «Con lui non ci si annoia di certo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti Le scelte

Legge elettorale, la mossa di Grillo: dialogo con Renzi, è legittimato dal voto

La sterzata (tattica) dei 5 Stelle dettata dai sondaggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2014
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/BUCCARELLA

"Il Pd non potrà dire che siamo senza proposte"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Renzi ci sbeffeggiava, dicendo che il Movimento cinque stelle non avanza proposte. Ecco, ora le mettiamo a disposizione del dibattito». Il capogruppo del Movimento cinque stelle al Senato Maurizio Buccarella è soddisfatto.

Presidente, una svolta inaspettata. Perché solo adesso?

«Prima non avevamo una nostra legge elettorale. Abbiamo fatto una consultazione on line».

Altra novità: nel post di Grillo e Casaleggio si riconosce la vittoria di Renzi e la sua legittimazione popolare.

«C'è sicuramente il riconoscimento del risultato. È un passo di maturità politica. Noi Renzi l'abbiamo attaccato e continueremo a farlo, ma non possiamo che prendere atto del 41% delle Europee».

Insomma, non potevate che prendere atto.

«Con il 41%, è innegabile, cambia l'ottica. E poi c'è il fatto che, a torto o a ragione, ci hanno descritto come quelli dei voti congelati. Ecco come nasce la nostra proposta».

Perché Renzi dovrebbe dire addio all'Italicum, già approvato in un ramo del Parlamento?

«Ma l'Italicum è già morente. Lo è politicamente e nel dibattito in commissione. Berlusconi non lo vuole».

Vi incuneate tra Berlusconi e Renzi. Fate politica, Presidente.

«Sì, non vogliamo lasciare a Renzi la bugia del "se non parlo con Silvio, con chi parlo?"».

Sul premier il vostro giudizio è cambiato repentinamente: da massone ed espressione dei poteri forti a interlocutore... Non sembra coerente.

«Se uno non fa, lo criticano. Se uno cambia atteggiamento, lo criticano... È un rischio che va corso: non è una professione di fede in Renzi, è la proposta di un sistema elettorale. Avremmo fatto lo stesso con Berlusconi, eppure diciamo che è pregiudicato e abbiamo sostenuto mille volte che lo vorremmo buttare nell'inferno politico».

I dissidenti, infine: espulsi perché chiedevano il dialogo...

«È vero, qualcuno degli espulsi o dei dimissionari - ma non tutti - caldeggiava un ragionamento politico con Letta e Bersani. Al netto degli errori - anche nostri - che sono stati commessi, voglio dire una cosa: non sono stati espulsi perché dicevano di voler dialogare, ma perché da parte di alcuni c'era la messa in discussione di Grillo e Casaleggio. Quello è stato il problema, non l'apertura al Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON È UNA FEDE

Non è una professione di fede in Renzi, avremmo fatto lo stesso con Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2014
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/SERRACCHIANI

"Ma il loro proporzionale non va bene"

ROMA. «Finalmente. C'è voluto il 40,8 per cento del Pd per scongelare Grillo. Se è sincero, porte aperte al confronto sulla legge elettorale. Ma se è una trovata delle sue per uscire dall'angolo, allora lascia davvero il tempo che trova».

Onorevole Serracchiani, è sospettosa dopo la valanga di insulti a Renzi e al Pd.

«Lo vedremo alla prova dei fatti. Per il momento stiamo al colpo che Grillo e Casaleggio hanno battuto sul blog. Dovevano spazzarci via, ora chiedono un incontro col segretario. Una bella differenza».

Però Grillo vuol discutere a partire dalla sua proposta di riforma di elettorale.

«Cominciamo allora col mettere un paio di paletti precisi. Si ragiona a partire dall'Italicum, dalla legge approvata già alla Camera, dall'intesa con Forza Italia, il Nuovo centrodestra e Scelta civica».

Perché?

«Perché la proposta presentata dai Cinquestelle ruota tutta attorno al proporzionale. L'Italicum va in direzione opposta. E per noi, che la sera stessa delle elezioni vogliamo che si sappia chi ha vinto e chi ha perso, il sistema proporzionale certo non può andar bene».

> CONFRONTO
> Dovevano spazzarci via, ora chiedono un incontro, ma pronti a discutere

Il faccia a faccia con i grillini rischia allora di non andare lontano.

«Dipende da loro. Noi abbiamo dei punti fermi ma, d'altra parte, siamo pronti a discutere con tutti sulla legge elettorale, Lega compresa. Lo abbiamo fatto con Berlusconi, quando tutti ci davano addosso per il presunto patto col diavolo».

Ma regge quell'intesa, dopo la mano tesa dei grillini? Forza Italia inquieta già minaccia rappresaglie.

«La linea del segretario resta ferma: determinazione assoluta a fare le riforme e a farle nel modo più chiaro, anche se siamo disponibili a discuterne con tutti».

Renzi potrebbe ricorrere ai "due forni, se Grillo entra in partita...

«Vecchi schemi andreottiani».

Sembra che si siano invertite le parti anche sulla diretta web dell'incontro: i grillini contrari, voi invece la volete.

«Leggo con sorpresa che Di Maio ha cambiato idea: adesso dice che non sono più così essenziali le dirette in streaming dal Palazzo. Per noi, che le trasmissioni dal vivo delle nostre riunioni le facciamo da tempo, e ben prima che arrivassero i grillini, andrebbe benissimo mandarlo in rete».

Se il M5S resta sul no?

«Non ne facciamo una condizione, tale fa dar saltare il faccia a faccia. La politica-spettacolo la fanno altri».

(u.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-06-2014
Pagina 3
Foglio 1

Quagliariello: «Matteo accetti il dialogo ma non deve scavalcare la maggioranza»

Intervista

Il coordinatore nazionale del Ncd: pronti a discutere sulle preferenze va data all'elettore libertà di scelta

Maria Paola Milanesio

L'Italicum, il progetto di riforma elettorale frutto del patto tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, non lo ha mai entusiasmato. Un groviglio di soglie di sbarramento, l'assenza delle preferenze: ce n'è abbastanza da giustificare le perplessità di Gaetano Quagliariello e del Nuovo Centrodestra (Ncd), di cui l'ex ministro è coordinatore nazionale. Ora, con la disponibilità del M5S a discutere, i giochi potrebbero riaprirsi al Senato, dove il provvedimento è in discussione.

Che cosa pensa di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio in "versione moderata"? È credibile la loro apertura sulla legge elettorale?
«Vedremo. Penso soprattutto che abbiano preso coscienza del risultato elettorale. Vogliono evitare di finire nell'ombra, ora che l'area rivoluzionaria è stata più che doppiata dall'area di governo. La democrazia rappresentativa ha sconfitto la rivoluzione».

Ritiene possibile un accordo o non si andrà oltre il primo incontro?
«Questa apertura, tutto sommato, rende ancora più evidente ciò che noi del Ncd diciamo da sempre. Se si vuole evitare il caos primordiale, la babele, c'è una unica strada da percorrere: le regole si fanno con tutti, nessuno ha il diritto di veto ma si cerca prima un accordo all'interno della maggioranza e poi ci si confronta con le altre forze parlamentari. Non possono coesistere due maggioranze, una per governare e l'altra per le riforme».

Non volete il terzo incomodo, come già è stato dopo il patto tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.
«L'apertura di Grillo può essere un'opportunità, a patto che si segua la strada maestra partendo con un confronto tra i partiti della maggioranza».

È un avviso del Ncd al presidente del Consiglio?
«No, è la constatazione di un'ovvietà su cui - ne siamo convinti - converrà anche Renzi».

Da esperto, però, qual è il suo giudizio sulla proposta di legge elettorale dei grillini?
«Il sistema elettorale non può essere avulso da un progetto di riforma costituzionale. Anzi, solo sapendo quale sarà il sistema bicamerale e la forma di governo possiamo immaginare la legge più adatta. L'iter per una riforma complessiva era arrivato quasi al traguardo, e se non è andato in porto è soltanto per il no di Forza Italia. Se noi del Ncd ora riproponiamo il semipresidenzialismo, partendo da una legge di iniziativa popolare, è proprio perché vogliamo porre il tema innanzitutto nella maggioranza di governo».

Detto questo, la riforma del Porcellum proposta dal M5S sta in piedi?
«Si incentra molto sulla scelta dei candidati e questo è un aspetto su cui siamo pronti a ragionare. Da sempre puntiamo a restituire agli elettori la libertà di scelta».

L'Italicum che fine farà?
«Decidiamo su Senato e forma di governo e poi pensiamo al conseguente sistema di voto, altrimenti si rischia di cambiare idea a ogni turno elettorale. Il progetto del governo prevede la soglia del 37%, superata la quale non si va al doppio turno. Il senso di quello sbarramento - considerato prima difficilmente raggiungibile - cambia di molto dopo quel 40,8% ottenuto dal solo Pd alle Europee».

La mossa dei grillini tatticamente ha senso o dimostra solo la loro debolezza?
«Quando al Senato la maggioranza è sembrata perdere una propria compattezza, in tanti si sono fatti avanti. Non è necessariamente un elemento negativo, a patto che la maggioranza nel frattempo ritrovi la sua unità».

Questo matrimonio tra Ncd e Forza Italia si farà o no?
«Il Ncd fa parte di un governo di ricostruzione nazionale; al termine di questa fase né il Paese, né il sistema politico e neppure gli schieramenti politici saranno più gli stessi. Il nostro partito sta nel governo accettando la sfida riformista di Renzi e al contempo lavora per costruire una alternativa al Pd. L'ipotesi di un rientro a casa è altra cosa: non la prendiamo nemmeno in considerazione. Non siamo subalterni né a Renzi né a Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

LA PAURA DELLA SOLITUDINE

ILVO DIAMANTI

BEPPE Grillo e Gianroberto Casaleggio si sono detti disponibili a confrontarsi sulla legge elettorale con Renzi. Legittimato dal voto europeo. Così, Grillo è uscito dall'isolamento, in cui si era rifugiato per inseguire un elettorato eterogeneo.

DAL punto di vista sociale e ancor più politico. Equamente distribuito fra sinistra, destra e antipolitici. Anche se la polemica con Renzi e il Pd l'aveva spinto, sempre più, verso destra. Per questo, comunque, Grillo ha sempre evitato di scegliere un alleato stabile. Accettando il rischio di finire fuori gioco. Di apparire, comunque, dis-interessato ad assumersi responsabilità, a influenzare scelte e decisioni. Soprattutto, insieme ad altri soggetti politici. Così ha pagato un prezzo alto, alle elezioni europee. Ma anche alle amministrative. Alle europee. Aveva "minacciato" il sorpasso ai danni del Pd di Renzi. Con il risultato di convincere molti elettori di centro, ma ancor più di sinistra, incerti se e per chi votare, a recarsi alle urne. E a raccogliersi intorno a Renzi. Non solo, ma la stessa, aggressiva "profezia" statistica di Grillo — vinciamo noi! — ha trasformato un risultato ragguardevole, il 21%, in una sconfitta. Mentre il 40,8% ha fatto del Pd di Renzi il primo partito in Europa.

Alle amministrative, i successi conseguiti a Livorno, anzitutto, ma anche a Civitavecchia e in due altri comuni, sono significativi. Ma anche molto marginali, di fronte al successo del Pd, e del Centrosinistra. Che hanno vinto in 167 comuni (con oltre 15 mila abitanti) su 243. Mentre prima ne amministravano 128.

Restare nell'ombra, per questo, è divenuto molto più rischioso che "prendere posizione". Soprattutto di fronte alla prossima discussione — e decisione — in merito alla legge elettorale. Orientata, come prevede l'Italicum, verso un proporzionale con premio di maggioranza al partito o alla coalizione che ottenga più voti. Oppure vinca il ballottaggio. Se davvero si realizzasse, per quanto riveduta e corretta, questa scelta metterebbe, davvero, fuori gioco il M5s. Protagonista del singolare sistema politico italiano. Un bipartitismo imperfetto. Perché oggi il Pd supera il 40%. E otterrebbe la maggioranza dei seggi in Parlamento, senza bisogno di ricorrere a ballottaggi. Perché, la principale alternativa, il M5s, almeno fino a ieri, ha sempre, decisamente negato ogni "compromesso" con i partiti e i politici nazionali. Si è, dunque, posto e imposto come partito anti-partiti. Da ciò il suo successo, nel passato. Ma anche il suo limite. Perché non è credibile come "alternativa", vista la sua indisponibilità ad assumersi responsabilità di governo. Vista, inoltre, la sua vocazione all'isolamento e la sua allergia verso ogni alleanza. Tanto più perché la logica maggioritaria spinge alla coalizione. E potrebbe indurre il Centrodestra a ricomporsi. Per necessità, anche se non per affinità. Mentre oggi è diviso, frammentato e rissoso. Decomposto dall'esilio e dalla marginalità di Berlusconi. È questo il vantaggio competitivo del M5s, a livello nazionale, ma anche locale. Visto che, dove riesce a superare il primo turno, intercetta gran parte del voto di centrodestra (come ha rilevato ieri Roberto D'Alimonte sul *Sole 24 Ore*).

Ma se il Centrodestra si aggregasse di nuovo, indotto, o meglio: costretto, dalla Legge elettorale, allora il quadro cambierebbe profondamente. Per il M5s. Perché, insieme, le liste di Centrodestra (cioè, Fi, Ncd, Fdi, Lega e Udc), alle elezioni europee, hanno superato il 31%. Cioè, 10 punti più del M5s. Mentre, se passiamo all'ambito comunale, i limiti della solitudine del M5s appaiono ancor più espliciti. Infatti, se consideriamo i tre principali schieramenti (ipotetici), i rapporti di forza negli 8057 Comuni italiani, in base ai risultati delle recenti europee, appaiono molto evidenti. La coalizione di Centrosinistra prevarrebbe in 5238 Comuni (65%), quella di Centrodestra in 2585 (32%), il M5s in 95 (1,2%). Naturalmente, queste stime (realizzate in base a simulazioni a cura dell'Osservatorio Elettorale del Lapolis-Università di Urbino) sono del tutto ipotetiche. Hanno, cioè, finalità esemplari e servono a discutere sugli scenari politici del Paese. Ma per questo sono utili. A sottolineare il "problema" del M5s. Che ha grande capacità di attrazione, se marcia da solo. Tanto che è primo partito in 303 comuni (3.8% sul totale) e secondo in 3981 comuni (49.4%). Tuttavia, appare svantaggiato in una competizione che preveda e, anzi, imponga le coalizioni. Dove il Centrodestra, oggi scomposto e anonimo, potrebbe riemergere e "scendere in campo" di nuovo. Anche senza Berlusconi.

Per questo Grillo e Casaleggio hanno ri-aperto il gioco. Cercando alleanze, in ambito (anti) europeo, dove si sono accordati con l'Ukip. Secondo la logica: meglio male accompagnati piuttosto che soli.

Mentre in Italia si sono rassegnati al confronto con il Pd e, anzitutto, con Renzi. In parte, riprendendo il discorso avviato con la partecipazione di Grillo a "Porta a Porta", insieme e accanto a Bruno Vespa. Il testimonial in grado, più di ogni altro, di "sdoganarlo", di normalizzarlo sul piano politico. Come oggi, a maggior ragione, può avvenire incontrando, in forma ufficiale, Renzi. Con, oppure meglio, senza streaming. Per rientrare nel gioco politico, da cui si era, fino ad oggi, auto-escluso. E, prima ancora, per promuovere una legge elettorale diversa. Non maggioritaria. Che non favorisca le coalizioni. E non ri-evochi il Centrodestra, come avverrebbe con l'Italicum — e i suoi derivati. Negoziato da Renzi, non a caso, con Berlusconi e con gli alleati di centrodestra della maggioranza. Grillo e Casaleggio, per restituire un ruolo e un peso al M5s, rivendicano una legge elettorale di impronta "proporzionale". Com'è, in fondo, quella attuale, dopo la sentenza della Consulta. Per non rischiare l'espulsione dal gioco politico. Isolati, in Europa, insieme a Farage. In Italia, soli contro tutti. Dunque, semplicemente soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL PREMIER E IL RISCHIO PALUDE

FEDERICO GEREMICCA

Il cambio di rotta, la correzione - insomma - è evidente: Beppe Grillo chiede a Matteo Renzi (detto Renzie o anche l'ebetino) di sedersi ad un tavolo per discutere di riforme, e non c'è bisogno di aggiungere parola per segnalare la novità. Novità positiva, naturalmente.

E interpretabile addirittura come l'avvio di un graduale e auspicato processo di "scongelamento": non solo dei rapporto tra Pd e Movimento Cinque Stelle, ma della stessa forza parlamentare dei cosiddetti "grillini".

L'apertura del più duro degli oppositori di Renzi, è stata però accolta con più di un qualche scetticismo nel quartier generale del premier per l'ottima ragione che il Presidente del Consiglio sarà pure giovane, i suoi collaboratori idem, ma padroneggiando con disinvoltura l'abc della politica e non ci vedono per niente chiaro. Infatti, si sono subito posti un interrogativo.

La domanda è prevedibile e semplice: Beppe Grillo vuole aprire un confronto per fare davvero le riforme (quella della legge elettorale innanzitutto) oppure per portare l'intero pacchetto nel "pantano" tanto temuto da Matteo Renzi? Detta in altre parole: fallita (o comunque non premiata dagli elettori) la via del muro contro muro - quella del "con voi non ci mischiamo", insomma - non è che si intende provare a raggiungere lo stesso obiettivo semplicemente cambiando tattica?

Alla luce della storia recente, si tratta di interrogativi tutt'altro che oziosi. E rafforzati, anzi, da una singolare coincidenza (e in politica, si sa, le coincidenze generano subito sospetti): anche la "nuova Lega" di Matteo Salvini (pur essa da sempre durissima con il governo) apre a Renzi e si dice pronta ad un confronto sulla riforma del Senato, la modifica del Titolo V e magari la stessa legge elettorale.

Entrambi - cioè sia i leghisti che i "grillini" - fulminati sulla via di Damasco? Il premier sente puzza di bruciato, e ufficialmente si affida all'ironia: prima le riforme non le voleva fare nessuno - ha annotato - adesso è diventata una corsa... Meno ufficialmente, invece, si interroga sui possibili obiettivi delle due opposizioni e riflette, dunque, sulla via migliore da battere.

Naturalmente, da parte del Pd e del governo l'apertura al confronto è dichiarata "massima": ma massima, come dicevamo, è anche la curiosità di capire se quella annunciata da Grillo sia una sincera disponibilità al dialogo o più semplicemente (e banalmente) una mossa da "vecchia politica". Ai suoi tempi, Bettino Craxi era solito dire: quando non si vuol affrontare un problema, non c'è modo migliore per farlo che creare una bella Commissione. E oggi Matteo Renzi, quasi alla stessa maniera, è solito ripetere: convegni, seminari, tavole rotonde, commissioni, è trent'anni che si discute di riforme ma si trova sempre il sistema per non decidere mai.

E' a questo che punta Beppe Grillo? Cioè, portare il confronto dentro un labirinto di tavoli, streaming, confronti e audizioni dal quale non uscirebbero vive né le riforme né il governo in carica? In casa Pd e ai piani alti di Palazzo Chigi il sospetto è forte: ma è evidente che chiudere la porta alla richiesta di "avviare una trattativa" sarebbe certo più rischioso (e meno comprensibile) che andare a vedere le carte che Grillo intende giocare davvero. La partita, dunque, si farà: ma subito, con tempi certi, e senza supplementari...

Non solo. Essendo infatti evidente che l'annunciata svolta "grillina" è il risultato dell'insuccesso elettorale, delle sue cause e della discussione (perfino parzialmente autocritica) che ne è seguita, ecco, essendo evidente tutto questo, Renzi ora vuole che i cinquestelle bevano per intero e pubblicamente l'amaro calice. E' una sorta di Canossa quella che il premier e il Pd provano a preparare per Grillo ed i suoi parlamentari: e dovrà avvenire via streaming. Sì, via streaming: a parziale riscatto di quel che Bersani prima e Letta poi hanno dovuto subire appunto via streaming...

IL PROCESSO POSITIVO

Sembra iniziare una sorta di scongelamento dei Cinque stelle

IL SUMMIT

Si farà: ma subito, con tempi certi, senza finire alle calende

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-06-2014
Pagina 10/11
Foglio 1

Il Democratellum dei 5 Stelle «Noi facciamo sul serio»

La proposta: proporzionale «corretto» e preferenze E Grillo scrive al premier. L'obiettivo: uscire dal limbo

ROMA — «Facciamo sul serio». Beppe Grillo ci mette la faccia e il blog. E dà continuità all'improvvisa apertura a Matteo Renzi chiedendo ufficialmente un incontro al presidente del Consiglio per parlare di legge elettorale. Incontro che potrebbe esserci già la prossima settimana. «Vogliamo uscire dal limbo», certifica Luigi Di Maio. Qualunque siano le motivazioni, l'offerta di disponibilità smuove le acque e rimette in discussione il vecchio patto sull'Italicum, già traballante, siglato tra Renzi e Silvio Berlusconi.

Sul blog Grillo pubblica una «lettera aperta» firmata «M5S Camera e Senato». Rivolgendosi a Renzi con un rispettoso «Lei» che prende il posto di sberleffi e insulti, i 5 Stelle descrivono la loro proposta di legge elettorale, definita «Democratellum». Si tratta, scrivono, di «un sistema proporzionale in circoscrizioni di dimensioni intermedie che, pur essendo sensibilmente selettivo, consente l'accesso al Parlamento anche alle forze politiche piccole». Un sistema che «favorisce la governabilità, senza presentare profili di incostituzionalità. Il suo impianto limita la frammentazione dei partiti e avvantaggia le forze politiche maggiori». Tra le novità, la possibilità di dare «preferenze negative», per penalizzare i cosiddetti «impresentabili». Il sistema è proporzionale, ma corretto e consente di dare la maggioranza dei seggi anche a un singolo partito che ottiene il 40-41 per cento dei voti.

Nulla di più lontano dall'Italicum, apparentemente. Ma a partire da questo, Grillo e i suoi vogliono un confronto con Renzi, «naturalmente in streaming». Secondo i maligni, la svolta non è altro che un grimaldello per aprire una crepa nel Partito democratico e insinuarsi tra le pieghe di un già difficile accordo con Forza Italia. Comunque sia, per reale volontà politica o per mero espediente tattico, i 5 Stelle sono usciti dall'impasse nella quale erano caduti da mesi. E si sono messi a fare politica, prendendo atto del fallimento dei proclami di vittoria, #vinciamonoi, incautamente lanciati prima del voto. «Il tentativo di far cadere il governo Renzi è fallito — spiega Di Maio — La vita della legislatura si configura più lunga e la nostra vuole essere una risposta con i fatti alle Europee». Per questo, aggiunge il capogruppo alla Camera Giuseppe Brescia, «abbiamo deciso di essere più propositivi».

A costo anche di prendersi le legittime ironie degli espulsi, trattati come appestati per aver chiesto proprio questo, il dialogo: «I prodi e proni capigruppo — scrive l'ex Francesco Campanella — obbediscono ai Capi Supremi e come un sol uomo dichiarano: credere, obbedire, dibattere!». Allusione al repentino cambio di parola d'ordine, accolto senza fiatare anche dai pasdaran dell'isolazionismo.

Ma sia chiaro, aggiungono i dirigenti dei 5 Stelle, «questa è un'apertura di merito sui singoli provvedimenti, non sul governo». E fanno esempi di altri atteggiamenti simili: l'anticorruzione, i nomi sulla Corte costituzionale, lo stop ai vitalizi ai mafiosi. In realtà è la prima volta che, con relativo annuncio dall'alto, si decide una trattativa diretta con il presidente del Consiglio. Di Maio assicura che non si tratta di una presa in giro: «Non andiamo a vendere un prodotto a scatola chiusa. Vedremo cosa verrà e cosa ci sarà da discutere». E se viene o non viene Renzi in persona non è un problema: «A noi interessa il risultato, non ci impicchiamo su una presenza o meno».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 40 per cento

Il sistema, opposto all'Italicum, consente di dare la maggioranza dei seggi a chi ottiene il 40%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-06-2014
Pagina 11
Foglio 1

Due sistemi senza punti in comune "Il Grillinum non dà governabilità"

D'Alimonte: "La preferenza negativa? Meccanismo complicato" Il costituzionalista Ceccanti: saranno inevitabili le larghe intese

Analisi

MARCO BRESOLIN

Da una parte l'Italicum, dall'altra quella che Beppe Grillo chiama «Democratellum», la proposta di legge elettorale del Movimento Cinque Stelle. In mezzo, un abisso. Tra i due sistemi è infatti difficile se non impossibile trovare punti di contatto. Ancor più difficile provare a immaginare una sintesi. «La domanda a cui bisogna rispondere - sintetizza il costituzionalista Stefano Ceccanti - è la seguente: la sera delle elezioni sapremo chi ha vinto?». E le risposte sono molto diverse. «Con l'Italicum - prosegue Ceccanti -, grazie al premio di maggioranza, ci sarà sicuramente un vincitore. Magari servirà il ballottaggio, ma in ogni caso qualcuno avrà la maggioranza. Con la proposta M5S invece no. Questo sistema colpisce i partiti piccolissimi e premia quelli medio-grandi. È molto probabile, dunque, che i primi due partiti siano costretti ad allearsi per poter governare».

Per il professor Roberto D'Alimonte, esperto di sistemi elettorali e tra i principali ideatori dell'Italicum, la proposta del M5S «di per sé non rappresenta un brutto sistema, ma non è quello che serve al Paese in questo momento». Il nodo è tutto lì, nella debolezza dell'effetto maggioritario. «Quello che io chiamo Grillinum - dice D'Alimonte - non garantisce la disproporzionalità che è necessaria per la governabilità e che, nel caso dell'Italicum, trova anche una legittimazione elettorale con il ballottaggio. Resta un sistema fortemente proporzionale». I grillini, però, sostengono che l'ampiezza ridotta di molte circoscrizioni (33 su 42), garantisce una «sensibile correzione» del proporzionale e fa scattare un effetto maggioritario. «Questo è vero nel sistema spagnolo puro, dove però le circoscrizioni sono molto più piccole. In Spagna eleggono 5-6 deputati, qui ce ne sono alcune che eleggono fino a 42 deputati. Sinceramente questo effetto maggioritario io non lo vedo».

Poi c'è il capitolo preferenze. E anche qui le differenze sono enormi. Nell'Italicum i deputati sono eletti attraverso dei listini bloccati: non va in Parlamento chi prende più voti, ma chi è in una posizione migliore. Nella proposta M5S, invece, l'elettore può esprimere una o due preferenze (in base all'ampiezza della circoscrizione). Addirittura può votare anche un candidato di un altro partito, visto che la preferenza si esprime su una scheda diversa. Ma la vera novità è il voto negativo: l'elettore può cancellare dalla lista che ha votato il nome di un candidato. Così facendo penalizza quel candidato (che perde una preferenza), ma anche il suo partito, a cui vengono sottratti voti. Autolesionismo allo stato puro. Per i grillini è un meccanismo per spingere i partiti a non candidare «impresentabili». «Dal punto di vista tecnico - aggiunge D'Alimonte - è un'opzione molto curiosa. Ma per l'elettorato italiano mi pare un meccanismo troppo complicato».

C'è un altro aspetto, non secondario, che D'Alimonte sottolinea. «Questa legge è prevista per essere applicata anche al Senato, quindi non tiene conto del superamento del nostro bicameralismo». Sarà molto difficile, quindi, convincere Renzi a sposare il «Grillinum». Eppure D'Alimonte intravede uno spiraglio all'orizzonte. «Detto che a mio avviso l'Italicum resta di gran lunga il sistema migliore, se Berlusconi dovesse sfilarsi, Renzi potrebbe trattare con il M5S su questa legge elettorale. Ma solo a una condizione: che l'ampiezza delle circoscrizioni venga notevolmente ridotta per favorire un effetto maggioritario. Altrimenti non serve».

Renzi pronto ad ascoltare il M5S ma sul ballottaggio non si tratta

Due sistemi senza punti in comune "Il Grillinum non dà governabilità"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-06-2014
Pagina 9
Foglio 1

Orfini: «Da noi nessuna sponda, l'Italicum non si discute»

L'INTERVISTA

ROMA «Il dialogo va bene, le riforme si fanno con tutti, ma non è che possiamo metterci a ridiscutere tutto da capo».
Matteo Orfini è il nuovo presidente del Pd da 48 ore, e interviene sulle questioni calde del momento.

Onorevole Orfini, come valutare l'apertura dei cinquestelle?
«E' un fatto positivo. Le riforme si fanno con tutti, ma finora una parte dell'opposizione, il M5s in particolare, si era detta indisponibile. Adesso, dopo mesi, hanno capito, pare, che in Parlamento si sta per fare delle cose. Era ora».

Hanno detto che vogliono discutere sulla loro legge elettorale. E' possibile?
«L'impianto è completamente diverso, è proporzionale. E comunque, non è che si può ricominciare tutto da capo, per di più sulla base di un testo completamente alternativo. C'è l'Italicum, approvato già in prima lettura, da quello si parte, su quello ci si confronta».

Potrebbero riprendere fiato i proporzionalisti del Pd?
«Non vedo affatto questo rischio di sponda interna. E lo dico io, che sono rimasto l'unico proporzionalista convinto, anche se accetto l'orientamento della maggioranza che proporzionalista non è».

La linea del Pd rimane «il proporzionale mai»?
«La linea rimane l'Italicum. Al massimo, si possono discutere modifiche sulla base di quel testo, non di altri impianti».

Il Pd potrebbe usare la disponibilità grillina per premere su FI a decidersi?
«Fare la riforma elettorale è un impegno preso con il capo dello Stato, con gli elettori, tutti sentono la pressione per cambiare il Porcellum, pure Grillo a quanto pare, non c'è bisogno di altre pressioni».

Queste riforme, alla fine, meglio farle con Berlusconi o con altre maggioranze?
«Le dobbiamo fare. Finora ci siamo riusciti anche con passaggi difficili, i voti per andare avanti si sono trovati».

Al Senato rimane una situazione tesa, ci sono 14 dissidenti autosospesi, mentre l'assemblea del gruppo prevista per oggi è stata sconvocata.
«Si sta lavorando per scongiurare rotture. I dissidenti hanno incontrato il capogruppo Zanda, io stesso conto di incontrarli nei prossimi giorni. Alla fine, comunque, una decisione bisogna prenderla, nel rispetto delle deliberazioni della maggioranza, soprattutto nel passaggio in commissione. La libertà di mandato si esplicita in aula, nessuno è obbligato a votare contro coscienza; ma in commissione no, lì è diverso, c'è da rispettare le decisioni della maggioranza».

Che dirà ai dissidenti quando li incontrerà?
«Che il Pd deve rimanere la loro casa, dove ogni idea e opinione diversa è ben accetta. Anch'io, del resto, sono stato spesso in minoranza, il che non mi ha impedito di accettare decisioni della maggioranza. Alla base del nostro stare insieme c'è un patto associativo che va rispettato».

Che tipo di presidente sarà, Orfini?
«Continuerò a dire la mia. La scelta coraggiosa di Renzi è stata di far vedere che questo è un partito dove ognuno si può sentire a casa propria. E cercherò di interpretare il sentire anche di quelli che non mi hanno votato».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NON SI PUÒ RICOMINCIARE TUTTO DA CAPO E LO DICO IO, RIMASTO PROPORZIONALISTA CONVINTO»

Riforme, Renzi: sentirò M5S, però si corre

Grillo prova a uscire dal limbo tentando i proporzionalisti pd

Orfini: «Da noi nessuna sponda, l'Italicum non si discute»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

Non durerà il dialogo tra Pd e M5S

STEFANO MENICHINI

Non si andrà lontano, con questo improvviso dialogo tra Pd e Cinquestelle sulla legge elettorale. Per molti motivi. E fa bene chi già si interroga su chi si avvantaggerà al momento della rottura, al momento di scaricare sull'altro la responsabilità di una incomunicabilità che in realtà è la costante della legislatura e forse è nella natura di queste due forze politiche.

Il primo e più importante motivo è nello scarto fra le priorità dell'uno e dell'altro. Grillo e Casaleggio cercano un incontro sulla legge elettorale (dopo essersi battuti per votare col sistema uscito dalla Consulta: ma qui non insisteremo sulla contradditorietà delle mosse grilline, non basterebbe una pagina intera); il Pd, a torto o a ragione, si sente a un passo dall'incassare al senato la fine del bicameralismo. Il sistema elettorale è importante (rimane sempre il discorso della pistola scarica delle elezioni anticipate nelle mani del presidente del consiglio), ma meno urgente di quanto fosse mesi fa.

In secondo luogo c'è il merito. Per avvicinarsi alla visione maggioritaria e bipolare alla quale Renzi ha legato la propria missione, M5S dovrebbe discostarsi davvero tanto dal complesso sistema proporzionale che ha elaborato in casa. Va bene che improvvisamente la flessibilità pare essere diventata una dote dei luogotenenti di Grillo (in attesa dell'effetto che questo farà alla base grillina), ma le distanze sono notevoli.

Infine c'è la motivazione della svolta. Cinquestelle negli ultimi giorni s'è guardata dentro, la sua mossa è prevalentemente figlia di una crisi strategica: finisce il mito della conquista del 100 per cento, lo si sostituisce con la manovra tattica. E nella tattica è compresa – esplicitamente – l'intenzione di staccare Renzi da Berlusconi, o di metterlo in difficoltà sul tema di questa scomoda alleanza. Lo stesso argomento subito raccolto nel Pd dalla minoranza di Civati.

Ma Renzi ha già dato innumerevoli prove di non considerare l'accordo del Nazareno un prezzo da pagare. Né gli elettori gli hanno presentato il conto, come invece prevedevano i sedicenti interpreti del vero sentimento di sinistra. Sicché, finché Berlusconi tiene sull'intesa, il Pd non ha motivo di mollarlo (confortato dall'opinione del capo dello stato). La debolezza della tardiva svolta di Grillo è proprio qui: che candida il M5S a un ruolo aggiuntivo, non certo sostitutivo. Ecco perché, facile pronostico, la trovata a cinque stelle non durerà a lungo. *@smenichini*

EUROPA

Renzi tira la rete delle riforme, alla fine lavorano tutti per lui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-06-2014
Pagina 25
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO | di **Roberto D'Alimonte**

Ecco le tre ragioni per cui il «grillinum» non va bene

Ci sono tre motivi per cui la proposta di riforma elettorale del M5s non va bene. Il primo è procedurale. Al Senato, in commissione affari costituzionali, c'è un progetto di legge già approvato dalla Camera che introduce un sistema proporzionale con premio di maggioranza e ballottaggio. Ripartire da capo si può, ma solo se venisse meno l'appoggio di chi ha già votato l'attuale proposta. Il secondo è sostanziale. Il progetto del M5s sta tutto dentro il bicameralismo paritario il cui superamento è invece una delle priorità del governo Renzi. In altre parole il nuovo sistema elettorale proposto dal M5s è lo stesso sia per la Camera che per il Senato perché le due camere secondo il partito di Grillo dovrebbero avere gli stessi poteri. Il terzo motivo è che con questo sistema, per come è congegnato, le elezioni non darebbero un vincitore, ma creerebbero una situazione di difficile governabilità.

Ciò premesso, che tipo di sistema elettorale è il "grillinum" rispetto all'Italicum? È un modello proporzionale di tipo spagnolo. I seggi ai partiti vengono assegnati non a livello nazionale (come nell'Italicum) ma a livello di singole circoscrizioni. Perciò i suoi effetti in termini di distribuzione dei seggi ai partiti dipendono strettamente dalla dimensione di queste circoscrizioni, cioè dal numero dei seggi assegnati in ognuna di esse. Se sono circoscrizioni piccole il risultato finale è meno proporzionale e quindi più favorevoli ai grandi partiti. Se sono grandi avviene il contrario. Nella tabella in pagina abbiamo simulato, usando i dati delle ultime europee, gli effetti del "grillinum" secondo la proposta originale del M5s e secondo il progetto definitivo presentato al Senato. Nel primo caso le circoscrizioni sono le 110 province e la loro dimensione media è pari a 5,6 seggi. Un valore vicino a quello spagnolo. Nel secondo caso sono 42 e sono ricavate dall'accorpamento di più province. La loro dimensione media sale a 14,7. L'accorpamento riduce il numero delle circoscrizioni piccole – quelle che avvantaggiano i grandi partiti – e aumenta quello delle circoscrizioni grandi. Questo rende il sistema più proporzionale. Il confronto tra le due simulazioni fa vedere come nel primo caso il Pd di Renzi – con il suo 40,8% di voti europei – avrebbe la maggioranza assoluta dei seggi, mentre nel secondo caso non ci arriva.

Queste simulazioni dimostrano che il "grillinum" opportunamente modificato può avere significativi effetti maggioritari, come avviene in Spagna. Ma non è comunque un sistema elettorale decisivo. In altre parole, non è detto che produca sempre una maggioranza assoluta di seggi per il partito più votato. Nemmeno in Spagna succede. A partire dal 1977 su 11 elezioni solo in 4 casi il partito con la maggioranza relativa dei voti ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. Molto dipende da quanti voti prendono i partiti più grandi. Se non superano abbondantemente il 40% non ce la fanno ad arrivare alla maggioranza assoluta.

In questa fase della politica italiana la chiave della governabilità sta nella capacità del sistema elettorale di trasformare la maggioranza relativa dei voti in maggioranza assoluta di seggi senza sacrificare eccessivamente la rappresentatività delle forze politiche. Con l'Italicum questa trasformazione avviene sempre. E così sono gli elettori a decidere direttamente chi governa. Se i partiti scelgono di coalizzarsi lo fanno prima del voto e sottopongono al giudizio degli elettori le loro alleanze. Questo esito è legato da una parte a un premio di maggioranza che viene assegnato a livello nazionale e dall'altra al ballottaggio tra i due competitori più votati. E proprio il ballottaggio è l'elemento cruciale dell'Italicum perché grazie a questo meccanismo si legittima il fatto che il partito o la coalizione più votati ottengano la maggioranza assoluta dei seggi senza avere in prima battuta la maggioranza assoluta dei voti.

Poco democratico? Né più né meno del grillinum. Anche nel modello del M5s c'è il premio a favore dei grandi. La differenza è che nell'Italicum è nazionale e visibile, nel grillinum è circoscrizionale e invisibile. Ma sempre premio è. Ma con una ulteriore cruciale differenza. Nel modello spagnolo in versione grillina il premio non sarebbe sufficiente a creare nelle urne una maggioranza di governo. Questa nascerebbe nella maggior parte dei casi dopo il voto – certo, sulla base del voto – ma da accordi post-elettorali tra partiti grandi e piccoli. Per il M5s questo aspetto è uno dei pregi del sistema proposto. Ne garantirebbe la democraticità dal basso. Al lettore il giudizio se sia più democratico un sistema che lascia spazio ai partiti di fare le coalizioni di governo dopo il voto o un sistema che metta direttamente nelle mani dei cittadini la decisione su chi debba governare.

Ma non saranno gli elettori a decidere sul sistema di voto. Lo devono fare i partiti. Ma in questa situazione sempre più confusa non si sa se e quando questo avverrà. Intanto aspettiamo di sapere cosa farà Berlusconi. Fino a oggi (o fino a ieri?) è stato il partner più importante di Renzi sul terreno delle riforme istituzionali. Se rinnegherà il patto del Nazareno tutto tornerà in discussione. E allora anche il grillinum potrebbe diventare – a certe condizioni – una alternativa possibile. In fondo il modello spagnolo (ma con premio) era una delle tre proposte iniziali di Renzi. Ma ricominciare tutto da capo non sarebbe un bel messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI DEBOLI

C'è già una proposta di proporzionale, quella di Grillo riproduce il bicameralismo perfetto e non dà governabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 18-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

GRILLO SÌ

Legge elettorale insieme ai 5 Stelle? Era ora!

Vannino Chiti

La decisione dal M5S di aprirsi al dialogo sulla legge elettorale è un fatto positivo. Era ora! Il 25% dei voti ottenuto alle politiche del 2013 era stato vanificato da una opposizione aprioristica. In Parlamento invece si deve lavorare per far valere le proprie idee e raggiungere intese di merito, soprattutto sulla legge elettorale e le riforme della Costituzione. Finora Grillo aveva equiparato gli accordi sui contenuti agli inciuci.

Finalmente il Movimento chiede di incontrare il presidente del Consiglio su una propria proposta di legge elettorale, precisando che non si tratta di un prendere o lasciare ma di una disponibilità alla "collaborazione con chiunque, anche oltre il governo, voglia discuterla". Della proposta del Movimento Cinque Stelle non condivido la scelta delle preferenze negative. Per me la scelta giusta sono i collegi uninominali o, in alternativa, le preferenze rispetto ad una pluralità di candidati, e l'uguaglianza di genere. Apprezzo la presenza di un correttivo maggioritario implicito che scaturisce dalla dimensione delle circoscrizioni per cui un partito che raggiunge circa il 40% dei voti può governare. Le soglie di sbarramento per l'ingresso in Parlamento sono però troppo alte, attorno al 10%.
Non sono d'accordo sull'assenza di un secondo turno per la conquista di un premio di governabilità, qualora nessuno raggiunga il 40%. Anzi, se vi fossero le condizioni politiche, la scelta giusta sarebbe quella di affidare il premio di governabilità sempre ad un secondo turno, tra i primi due partiti o coalizioni.
Il mio auspicio in ogni caso è che l'apertura del Movimento possa estendersi ad altre materie, a partire dalle riforme costituzionali. Un ruolo importante dovrà averlo il Pd, per il peso che ha nel Paese, ancor più dopo il voto europeo: bisogna verificare sul serio la disponibilità, uscendo dalla logica di un asse preferenziale con Forza Italia, ricercando con coerenza l'accordo più ampio possibile.
Già al Senato, per quanto occultata dalla presenza di migliaia di emendamenti, era emerso qualcosa di nuovo: M5S, senatori "dissidenti" espulsi dal gruppo, Sel e con varie sfumature anche Ncd, Lega e Forza Italia avevano espresso un sostegno alla proposta di un Senato anche delle garanzie eletto dai cittadini contestualmente ai consigli regionali.
Un'ultima considerazione: come si comprende da quanto ho scritto, l'obiettivo che a me pare fondamentale è quello di coinvolgere nelle modifiche costituzionali il più ampio arco di forze, mostrando nei fatti la volontà di un confronto, rifiutando ogni diritto di veto.
Al tempo stesso ritengo giusto che - anche se la riforma venisse approvata dal 99% dei parlamentari - si proceda ad un referendum confermativo, modificando l'attuale articolo 138. La Costituzione non è dei governi o dei parlamentari del momento: appartiene ai cittadini italiani. È bene che siano loro a dire l'ultima, decisiva parola.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

Riforme, fidarsi di Grillo?

L'ANALISI

Èdifficile fidarsi di Grillo dopo tutto quello che ha detto e fatto. Come si fa a credere alla sua improvvisa conversione al dialogo sulla riforma elettorale, quando ha teorizzato e praticato con assoluta coerenza la linea del «tanto peggio tanto meglio»?

Stiamo però parlando delle regole fondamentali del sistema politico, quelle che dovrebbero essere condivise dai partiti avversari, quelle che dovrebbero formare il terreno democratico comune. E anche se Grillo è inaffidabile, anche se finora non ha voluto riconoscere alcun terreno comune, l'offerta di dialogo non può essere respinta prima di una verifica, condotta senza pregiudizi. Il gruppo parlamentare dei Cinquestelle resta comunque la rappresentanza di milioni di nostri concittadini, e la democrazia è un metodo che conquista proprio quando offre spazi di condivisione e di responsabilità.

Con i deputati e i senatori grillini bisogna sedersi al tavolo: del resto, si è fatto così con Berlusconi. È stato giusto dialogare con la destra (anche se una mediazione brutta come l'Italicum forse si poteva evitare). Allo stesso modo è giusto cercare intese anche con la Lega sul Titolo V e sulla riforma del Senato, benché il confronto costringa a rallentamenti e a qualche revisione. In fondo, è un successo politico per Renzi che Grillo e la Lega si propongano come interlocutori delle riforme dopo aver sostenuto alle europee le parole d'ordine più anti-sistema. Coinvolgerli nella riscrittura delle regole sarebbe una vittoria, e potenzialmente una garanzia di tenuta del sistema.

Ovviamente, bisogna intendersi sul metodo. E fare in modo che i nuovi apporti servano a migliorare le riforme nel merito. Metodo e merito sono inscindibili: un buon metodo che produca una pessima riforma sarebbe inutile al Paese. Ma andiamo con ordine. Aprire un dialogo sincero vuol dire accettare il valore del confronto, vuol dire mettersi alla ricerca di un comune denominatore. Il dialogo sulla Costituzione, o comunque su leggi di così grande rilevanza costituzionale, comporta una legittimazione reciproca. Ciò che è mancato alla seconda Repubblica. Nel sedersi al tavolo con i grillini non può non esserci la disponibilità ad accogliere alcune loro proposte. Al tempo stesso Grillo deve sapere fin d'ora che non tutto ciò che chiede sarà accettato. Se l'offerta fosse «prendere o lasciare», allora il confronto sarebbe già chiuso e si potrebbe evitare l'ennesima sceneggiata in streaming.

Quanto al merito, c'è qualcosa di buono nella proposta grillina che potrebbe migliorare l'Italicum. Anche per questo speriamo che non si tratti del solito bluff. Ad esempio, è positiva l'idea di eliminare le coalizioni preventive: in tutte le democrazie del mondo alle elezioni si votano i partiti (e/o i candidati dei partiti). Solo in Italia ci sono premi alle coalizioni (che poi vengono sistematicamente tradite). È positivo che anche Grillo si schieri contro le liste bloccate, solido elemento di continuità tra Porcellum e Italicum. Purtroppo la bizzarra ipotesi di una scheda separata per esprimere voti positivi e voti negativi su candidati di liste diverse introduce elementi grotteschi nel progetto M5S. Tuttavia, se i grillini fossero decisi a usare il loro peso parlamentare a favore delle preferenze, potrebbero risultare determinanti nel contrastare le liste bloccate.

L'architrave della proposta di Grillo è comunque l'impianto proporzionale, con circoscrizioni di media grandezza, senza recupero nazionale dei resti. Questo schema determina vantaggi consistenti ai partiti maggiori e penalizza i partiti intermedi (salvo quelli con forte radicamento territoriale, come la Lega). È vero, come hanno sostenuto ieri i grillini, che un partito può arrivare vicino al 50% dei seggi anche raccogliendo il 40% o poco più dei voti. Ma non si può nascondere che, con l'attuale tripolarismo, l'esito elettorale più probabile del progetto Cinquestelle sia un rafforzamento equivalente dei tre maggiori partiti, e dunque un'alleanza di governo obbligatoria tra destra e sinistra (Grillo ovviamente si sfilerebbe, come ha sempre fatto). Ecco, se il solo scopo della proposta è quello di rendere inevitabile la grande coalizione Pd-Forza Italia, allora non può essere accettata. È giusto che i partiti competano al primo turno come è avvenuto il mese scorso alle europee, cioè ognuno con il proprio simbolo e i propri uomini. È giusto che i cittadini scelgano non solo il partito ma anche i candidati che preferiscono (senza voto negativo, che moltiplicherebbe i rischi di inquinamento). Ma, pur nel tripolarismo, bisogna favorire governi omogenei se vogliamo far uscire l'Italia dal pantano e dotarci finalmente di programmi di medio termine. Per questo è meglio non eliminare l'eventualità di un secondo turno. Il ballottaggio - non a caso è il solo istituto che rende l'Italicum diverso dal Porcellum - va salvaguardato (e coordinato con i meccanismi premiali di un primo turno su base proporzionale). Ecco, il Pd potrebbe nella trattativa difendere ciò che Renzi ha finora considerato il punto per lui cruciale. E per il resto mettersi al servizio di un compromesso migliore. Il rilancio presidenzialista dei berlusconiani somiglia a un fuoco di sbarramento contro il dialogo con i Cinquestelle. Una legge elettorale con ballottaggio eventuale (e coalizioni da formare tra il primo e il secondo turno) è compatibile con un governo parlamentare razionalizzato, non con l'elezione diretta di un Capo dello Stato dotato di forti poteri di indirizzo. Questo è un punto, comunque, che va chiarito prima di discutere di Senato e di legge elettorale. Il presidenzialismo rischia di diventare l'arma dei veri boicottatori delle riforme.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

I limiti della proposta grillina

L'ANALISI

SALVATORE VASSALLO

In se stessa, la proposta di sistema elettorale del M5S è poco più che un modo per dire «eccoci, siamo usciti dal blog, forse». La narrazione grillina vuole che sia frutto di una ampia partecipazione filtrata da vaglio accademico. Ma concordare sui cavilli di un sistema elettorale è operazione ardua se tentata tra due o tre esperti che hanno categorie e un lessico condiviso.

Figuriamoci se ciò avviene tra qualche migliaio di cittadini connessi online. La stessa mano che l'ha predisposto (Aldo Giannuli, ricercatore di storia contemporanea all'Università di Milano) ha peraltro chiarito sul suo blog che una votazione conclusiva sull'insieme del progetto da parte della mitica Rete non c'è mai stato.

Quanto al merito, è evidente innanzitutto che, al contrario di quanto ripetutamente affermato dai Di Maio e dai Toninelli, quel sistema elettorale non produce maggioranze e non garantisce la governabilità. Lo si capisce ad occhio nudo.

Si tratta di un sistema per alcuni aspetti simile a quello Spagnolo, il quale limita la frammentazione e favorisce leggermente i partiti più grandi grazie alla ripartizione dei seggi all'interno di collegi plurinominali relativamente piccoli, in cui si assegnano in media 7 seggi. Ma nei collegi del "democratellum" di seggi se ne assegnerebbero in media 15, e quindi già si capisce che l'effetto sarebbe largamente proporzionale. Cosicché, nemmeno se fosse replicato un risultato così netto come quello delle europee, talmente netto da far riconoscere anche a Grillo che Renzi è, bontà sua, legittimato a governare .... Renzi e il Pd avrebbero i numeri in Parlamento per farlo!

...

Il sistema del democratellum non produce maggioranze e quindi non è vero che garantisca la governabilità

Il sistema spagnolo depotenziato farebbe molto comodo a Grillo perché mette fuori gioco tutti i concorrenti minori nell'area dell'antipolitica e ci consegnerebbe un parlamento in cui l'unica maggioranza possibile rischia d'essere quella tra Pd e Forza Italia, con lui oppositore unico. Va abbastanza bene anche alla Lega, perché valorizza i partiti con un elettorato geograficamente concentrato ... ma, per le stesse ragioni, sarebbe un disastro per il Paese.

Quanto al meccanismo proposto riguardo alle preferenze, è talmente bizzarro da moltiplicarne le perversioni già note, oltre ad essere palesemente incostituzionale.

Intanto, le preferenze (positive e negative), potrebbero essere date anche a candidati di partiti diversi da quello per cui lo stesso elettore ha votato. Esempio: Tizio vota per il Pd, contribuisce cioè a stabilire quanti seggi devono andare al Pd... ma poi contribuisce con la sua preferenza (positiva) a scegliere gli eletti dei Cinque Stelle.

Il «democratellum» consente all'elettore di dare anche una preferenza «negativa» (anche questa indipendente dal partito votato) che avrebbe due effetti: al candidato che la riceve verrebbe sottratta una delle preferenze positive; al partito che lo aveva messo in lista verrebbe sottratta una frazione di voto. Naturalmente si tratta di una invenzione frutto della fantasia istituzionale del popolo (?) grillino, perché il metodo non è stato mai utilizzato in nessuna democrazia conosciuta. E forse qualche ragione c'è.

Primo esempio. In Forza Italia (o nel Pd, o nei 5 Stelle) ci sono due candidati che si stima possano prendere più o meno un migliaio di preferenze ciascuno. Quindi se la giocano. Ma il più sleale dei due, che ha un seguito organizzato, può chiedere a una parte dei suoi non solo di votare per sé ma anche di dare un voto negativo all'altro, in modo da non correre rischi. Cosicché, altro che moralizzazione della vita politica.

Secondo esempio. Molti elettori pensano che sia meglio lasciare senza seggi un determinato partito che sta di poco sopra la soglia di sbarramento. È sufficiente che una piccola parte di loro dia una preferenza negativa ad uno qualunque dei candidati del partito in questione per tenerlo fuori dal parlamento. Ovviamente, la stessa tecnica potrebbe essere usata in qualsiasi direzione.

Insomma, il «democratellum» proprio non sta in piedi. Se questo è l'unico oggetto possibile del confronto, ho l'impressione che il dialogo si possa considerare finito prima che inizi. Se è un modo di dire «siamo pronti a discutere», è forse meglio che Grillo chiarisca di cosa vuole discutere e con quali obiettivi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-06-2014
Pagina 5
Foglio 1

Morra: "L'Italicum è contro di noi O si cambia o il vertice è inutile"

"Immunità? Mai voluta. Altra cosa sono i reati di opinione"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Senatore Nicola Morra, voi siete contrari all'immunità. Ma la relatrice Finocchiaro ha detto che emendamenti in quel senso ne hanno presentati tutti i partiti, M5S compreso.

«Francamente non mi risulta. Tutti i nostri emendamenti sono stati fatti per togliere uno dei privilegi più odiosi dei parlamentari. Naturalmente, altra cosa sono i reati di opinione nell'esercizio del mandato: in Aula un parlamentare non deve avere timore di dire quello che pensa. Io stesso sono stato protagonista di un episodio...».

Quale?

«Quando, una volta, in Aula ho annunciato che avrei citato il presidente della Repubblica leggendo una notizia riportata dal "Fatto quotidiano", e il presidente mi interruppe...».

Voi siete per il no all'immunità ma sì a una tutela per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato, giusto?

«Ma no assolutamente all'immunità, un istituto che andrebbe abolito sia alla Camera che al Senato. È un privilegio, e invece i parlamentari devono avere gli stessi diritti e doveri dei cittadini normali».

Allora non dovrebbero avere nemmeno tutele particolari sulle opinioni espresse, no? I cittadini normali rischiano querele per diffamazione...

«La diffamazione va certamente perseguita. Io però dico una cosa diversa: dico che se intervengo in Aula riportando una notizia di stampa, credo si debba poter fare».

Ora pare che più nessuna forza politica voglia l'immunità...

«Eppure qualcuno l'ha tirata fuori dal cilindro... E la cosa che più ci lascia basiti è il contrasto di voci nella maggioranza: il governo dice che non era informato dell'emendamento, la Finocchiaro dice l'opposto...».

Più precisamente, il governo dice che non è una sua scelta.

«Dire "noi non lo volevamo ma non abbiamo detto nulla" è un discorso; "non lo volevamo e ci siamo fatti sentire" è un altro. Oppure potrebbe essere "abbiamo fatto finta di non vederlo", ma qui siamo nel campo delle congetture...».

A parte questo aspetto, lei che cosa ne pensa della riforma?

«Le nostre posizioni sono note. Avevamo dato credito al ddl Chiti perché stabiliva un Senato elettivo. E non toccava il Titolo V: anche su quest'aspetto bisogna fare un ragionamento più serio di quanto non sia avvenuto».

Intanto, domani ragionate col Pd di legge elettorale. Cosa si aspetta da questo incontro?

«Noi andremo con la nostra proposta di legge elettorale, ma sappiamo che quando c'è un tavolo si va anche per ascoltare. Valuteremo la posizione della controparte, fermo restando che da ultima la parola va ai cittadini attraverso il blog. Speriamo di arrivare a una legge elettorale intelligente, non ritagliata su misura per qualcuno. In cui per avere la governabilità non possiamo sacrificare la rappresentanza».

Il Pd dice che il punto di partenza deve essere l'Italicum...

«È una posizione che verificheremo. Io penso che l'Italicum abbia il difetto genetico di essere stato pensato per affossare una terza forza, che si pensava fosse il M5S. Ma nessuna legge sana nasce per affossare qualcuno».

Nonostante quel difetto, si può partire a discutere da lì?

«Di solito le cose buone nascono bene e vanno avanti bene. Ma chissà, poi magari qualcuno ha le competenze per migliorare quello che è nato male... Vedremo: di certo, però, ci vuole la volontà».

LEGGE ELETTORALE

«Ha il difetto genetico di essere stata pensata per affossare il M5S»

In Aula

Un parlamentare non deve avere timore di dire quello che pensa

Nicola Morra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2014
Pagina 9
Foglio 1

Scenari Anche Berlusconi potrebbe essere interessato: il sistema frutto dell'accordo del Nazareno convince sempre meno

Sul tavolo dei renziani non c'è solo l'Italicum Mattarellum corretto per tentare M5S (e forzisti)

ROMA — Non è detto che la delegazione del Partito democratico che oggi incontrerà i grillini guidati dal vice presidente della Camera Luigi Di Maio tiri fuori una nuova ipotesi di proposta di legge elettorale proprio in quel confronto. Può essere che si riservi di compiere questo passo più in là nel tempo. Anche perché, per il momento, le intenzioni degli uomini del Pd sono quelle di capire, come ha detto anche il loro leader Matteo Renzi, se il Movimento 5 stelle «sta facendo solo tattica» oppure «fa sul serio» perché ha compreso che altrimenti rischia di dover «giocare sempre di rimessa in Parlamento».

Ma oltre all'Italicum è bene tenere un secondo forno aperto, non si sa mai, anche perché l'esito delle elezioni europee ha sconvolto tutti gli equilibri politici e adesso anche dentro Forza Italia non sono più convinti di quel sistema elettorale. Per questa ragione gli esperti del Pd stanno già valutando un altro sistema. Un Mattarellum riveduto e corretto. Senza lo scorporo, innanzitutto, in modo che non si possano più costituire le cosiddette «liste civetta». Del resto, era proprio su questo tipo di riforma elettorale che era iniziato il dialogo tra il Partito democratico e Fi durante un incontro nel centro di Roma tra Dario Nardella, allora ancora deputato del Pd, e il capogruppo azzurro Renato Brunetta. E il Mattarellum era uno dei sistemi che Matteo Renzi aveva proposto, e che, tra l'altro, risolverebbe il problema, sollevato dalla minoranza interna del partito nuovamente in questi giorni, della necessità di un più stretto rapporto tra l'eletto e gli elettori, che viene invece negato dalle liste bloccate previste dall'Italicum.

In una delle sue svariate esternazioni Beppe Grillo aveva lasciato intendere che il Mattarellum non gli sarebbe dispiaciuto. Poi la rete ha scelto questa nuova proposta, che però il Partito democratico non ha intenzione di accettare, anche se Renzi si è raccomandato di tenere aperta la porta «al confronto». Ancora non si è capito come intenda muoversi adesso Forza Italia. Certo è che il Mattarellum costringerebbe tutto il centrodestra ad allearsi subito e questo è un aspetto che potrebbe non dispiacere al leader di FI.

Sia chiaro, non è il Mattarellum la proposta principale con cui il Pd intende proseguire le trattative sulla riforma elettorale. Formalmente resta in piedi ancora l'Italicum, frutto del cosiddetto patto del Nazareno. Ma Renzi, da abile politico qual è, sa che quell'impianto, così come era stato disegnato, non può reggere, e che un simil-Mattarellum potrebbe aprire un canale con i grillini o riaprire quello con Berlusconi. Perciò valuta attentamente tutte le ipotesi possibili. E sempre per questa stessa ragione ha cominciato a lasciare intendere a tutti i suoi interlocutori politici che l'Italicum si può cambiare: «Mettendo le preferenze o adottando i collegi uninominali e, comunque, abbassando le soglie di sbarramento».

È ancora troppo presto per dire come andrà a finire l'ennesima partita sulle riforme, anche perché il presidente del Consiglio, per quanto sia forte dopo il risultato delle elezioni europee, deve tener conto anche delle esigenze e delle perplessità dei suoi alleati di governo. Del Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano, innanzitutto. Lo stesso premier, comunque, nonostante abbia, e metta, fretta, perché non sopporta «le chiacchiere e l'inconcludenza», si rende perfettamente conto che «la strada è ancora lunga» e che ci sono ancora «problemi e ostacoli». Anche per questa ragione non ha ancora preso una decisione definitiva sull'opportunità di andare o meno all'incontro con i grillini. Ieri sera la bilancia pendeva decisamente verso il no.

«Al momento non penso proprio di andarci — spiegava il premier ai fedelissimi — ma la formazione effettiva la decideremo domattina (oggi per chi legge, *ndr*), quindi c'è tempo...».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La delegazione

Ieri sera il premier non aveva ancora deciso se andare all'incontro: «La formazione la decideremo in mattinata»

Le proposte

Le regole del voto e i dubbi cinquestelle

L'Italicum, nato dall'accordo tra Renzi e Berlusconi, è stato approvato dalla Camera a marzo. Contrari i 5 Stelle. Divide il Paese in micro circoscrizioni (120) che assegnano da 3 a 6 seggi con diverse soglie di sbarramento. Chi supera il 37% ottiene 340 seggi, altrimenti c'è ballottaggio

La nuova ipotesi: ritorno al passato

Nell'ultimo periodo è tornata in voga l'ipotesi di un ritorno al Mattarellum (il vecchio sistema maggioritario con una quota proporzionale), in versione riveduta (senza lo scorporo). Questa possibilità non dispiacerebbe a M5S e FI e ad una parte del Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2014
Pagina 4
Foglio 1

Renzi-M5S, apertura sulle preferenze

Il premier: "Non ne abbiamo paura, ma ci sia la governabilità". E Di Maio: non siamo contro i doppi turni

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Quante preferenze hai preso tu, Alessandra? 230mila? Più di tutti i candidati del M5S del Nord-Est messi insieme. Senza polemica...». Dopo mezz'ora dall'inizio dell'incontro tra Pd e M5S sulla legge elettorale, dopo che i pentastellati Di Maio e Toninelli hanno illustrato la loro legge elettorale e l'intenzione di approvarne una «in 100 giorni», è Matteo Renzi, come segretario del Pd, a entrare nel merito della proposta grillina. Cospargendo il discorso di punture di spillo, a uso e consumo di chi guarda da casa, visto che il canale Youtube della Camera trasmette in diretta: «Lei Di Maio quanti voti ha preso alle vostre primarie? 182? Noi con 182 voti non riusciamo a mettere un candidato nemmeno in Consiglio comunale, lo dico senza arroganza...».

La richiesta di un incontro era venuta, inaspettatamente, da Grillo e Casaleggio una decina di giorni fa. Ieri s'è risolto in un'ora di discussione e cinque domande finali che il segretario-premier, che decide di partecipare all'ultimo minuto, rivolge ai Cinque stelle. «Primo: il M5S è disponibile a studiare un correttivo che consenta a chi vince di governare? Secondo: per rispetto ai cittadini, mai più larghe intese, se ci si mette insieme bisogna dirlo prima. Terzo: Ci state a rimpicciolire i collegi? Quarto: siete d'accordo con la nostra proposta di affidare alla Corte costituzionale il giudizio sulla legge elettorale prima che sia approvata? Quinto: siete disponibili a ragionare in futuro di riforme costituzionali?», li elenca, e a breve, entro il 30 giugno, saranno on line sul sito del Pd. «E' inutile rivederci se non ci date risposta a questi interrogativi». In particolare su uno insiste, la governabilità, aspetto su cui ritiene «gravemente deficitaria» la proposta del M5S, che Renzi ribattezza Complicatellum o Grande Fratellum, per via delle preferenze negative, «un sistema più da nomination del Grande fratello». Sulla governabilità diversa è la posizione rappresentata da Di Maio, «non siamo contro i doppi turni né i premi di maggioranza», ma «dobbiamo fare una legge che non consenta le ammucchiate, fatte per la fretta di vincere»: resta molto colpito il premier dalle parole del deputato pentastellato («conviene con noi che chi vince non è detto che governi?»): «La dice lunga sulla loro idea di cambiare il Paese», commenta poi coi suoi.

E tenendo fissa la governabilità si può discutere, eventualmente, di preferenze: non a caso Renzi si presenta con la Moretti e i suoi 230mila voti, per dire che «non abbiamo paura delle preferenze», per cui «siamo pronti a ragionare di preferenze, ma se abbiamo la certezza della governabilità». E poi, altro punto debole della proposta grillina, per il Pd, è la possibilità di fare alleanze dopo il voto: «Non so – chiede maliziosamente - se tra quelli che hanno votato per voi ci sarebbe stato lo stesso comportamento se aveste detto prima che avreste fatto l'accordo con Farage...».

A fine incontro, commenti positivi arrivano da una parte e dall'altra. Il premier rientra a Palazzo Chigi soddisfatto del cambio di atteggiamento del M5S («basta ripensare al primo streaming...»): il che non vuol dire, ripete ai suoi, che si cambia forno, il punto di partenza resta l'Italicum e il patto del Nazareno. Quello che vogliono sentirsi dire i forzisti: si affretta a dichiarare il berlusconiano Paolo Romani che «l'accordo resta sull'Italicum».

A breve le proposte democratiche saranno sul sito. E a seguire, un nuovo incontro

Il Pd

Col Democratellum il Pd anche col 40% non avrebbe i numeri per governare

Matteo Renzi

Il M5S

La nostra non è una proposta a scatola chiusa. In cento giorni ce la possiamo fare

Luigi Di Maio

LEGGE ELETTORALE
Renzi-M5S, apertura sulle preferenze
Ma l'assemblea grillina: decidiamo on line

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2014
Pagina 6
Foglio 1

Forza Italia non vuole sorprese: votiamo presto sull'Italicum

Per l'immunità l'ipotesi di uno scudo «a intermittenza»

ROMA — L'effetto streaming sollevato dall'incontro tra Renzi e i grillini si è fatto subito sentire a Palazzo Madama, dove slittano ancora una volta i tempi della riforma del Senato, mentre Forza Italia e Nuovo centrodestra alzano la voce anche sulla legge elettorale temendo nuove, inedite, intese tra il Pd e il M5S. Non a caso, dopo aver sentito Silvio Berlusconi, il capogruppo Paolo Romani (FI) avverte i democratici: «Il patto del Nazareno regge e la legge elettorale, l'Italicum, ha visto l'approvazione alla Camera proprio grazie ai voti di Forza Italia. Sarà così, in tempi brevi, anche al Senato». E c'è anche l'alleato Ncd che, con un annuncio del capogruppo Maurizio Sacconi, rilancia la proposta di un «Senato elettivo» sempre respinta dal governo.

L'ultimo calendario della riforma del Senato e del Titolo V (federalismo) prevede dunque che si inizi a votare in commissione su emendamenti e subemendamenti solo alle 16 di lunedì 30 giugno: «Poi avremo bisogno almeno di tutta la settimana anche con sedute notturne», prevede la presidente/relatrice Anna Finocchiaro (Pd). Il governo, stavolta, non si è opposto al rinvio anche perché al ministero delle Riforme non è stato risolto il rebus dell'immunità da attribuire ai futuri cento senatori scelti tra i consiglieri regionali e i sindaci. Ascoltando le parole che il ministro Maria Elena Boschi pronuncia al termine della seduta della I commissione, perde decisamente terreno l'ipotesi di affidare alla Consulta il compito di decidere su arresti, perquisizioni e intercettazioni dei parlamentari: sul ruolo della Corte costituzionale, ha spiegato la responsabile delle Riforme, «ci possono essere perplessità maggiori anche a livello comparativo perché in altri Paesi non c'è un organo terzo che decide su questo. Ma è una proposta autorevole e la valuteremo». In realtà, l'ipotesi era già stata scartata dal governo quando venne presentata al ministro Boschi dai relatori Finocchiaro e Calderoli che, però, non ha hanno mollato la presa e non escludono di insistere sull'argomento con un nuovo emendamento ad hoc.

Il governo, davanti all'impasse, sta studiando un'altra via per tutelare i futuri senatori «regionali» e «municipali». Ovvero un'immunità piena — come previsto dall'articolo 68 della Costituzione (insindacabilità, autorizzazione per arresto, perquisizioni e intercettazioni) — ma che non copre l'attività amministrativa dei senatori che restano pur sempre amministratori locali. Il nuovo Senato, infatti, sarà composto da 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, tutti non eletti direttamente dai cittadini, oltre che da 5 personalità scelte dal capo dello Stato: «Si lavora — spiega il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti — anche sull'ipotesi di escludere dall'immunità le attività degli amministratori locali». In altre parole, taglia corto il rappresentante del governo, «non vogliamo certo coprire quelli che si comportano come Fiorito...». Quindi, al momento, l'ipotesi più accreditata è quella di non toccare l'attuale articolo 68, arricchendolo, semmai, di un quarto comma dedicato alle esclusioni riferite all'attività amministrativa dei senatori/sindaci/consiglieri.

Felice Casson, Corradino Mineo e gli altri «dissidenti» del Pd, che vorrebbero salvare per i senatori solo l'insindacabilità, hanno proposto in subordine di inviare alla Consulta solo i casi in cui la Camera di appartenenza vota contro la richiesta della magistratura: «È una proposta che ha l'odore di un tribunale speciale», commenta il sottosegretario Pizzetti. Più possibilista, invece, Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte, che però avverte: «Non ci sono difficoltà ad affidare un tale compito alla Consulta ma prima bisogna fissare i parametri di questo potere».

Altri nodi, poi, riguardano l'elezione diretta dei senatori rilanciata dal Ncd che ora ripropone anche il «fallimento politico» (il divieto di ricandidarsi) per sindaci e governatori che fanno bancarotta. Renzi, infine, conferma ai grillini la proposta di Andrea Giorgis (Pd), ripresa dai relatori, di permettere alla minoranza (2/5 dell'assemblea) di sollevare un controllo preventivo di costituzionalità sulle leggi elettorali. Per evitare la brutta figura fatta con il «Porcellum».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tensione

Romani sente Berlusconi, poi avverte i dem: il patto regge, le riforme si fanno con noi

Il nodo

L'idea di non garantire la tutela a quanto i senatori faranno in veste di amministratori locali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 26-06-2014
Pagina 7
Foglio 1

INTERVISTA AL SENATORE AZZURRO CONSIDERATO "BERLUSCONIANO DI FERRO"

«MATTEO MANTENGA LA PAROLA I DEM NON CAMBINO LE REGOLE»

Malan: «Pronti a varare Italicum e revisione istituzionale. Insieme, senza se e senza ma»

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. «Questa mattina facciamo una riunione dei senatori: noi teniamo duro, ci aspettiamo che Renzi faccia lo stesso». Lucio Malan, berlusconiano di ferro (autore del libro "Super Silvio") e esponente di Fi nella Commissione Affari costituzionali del Senato, sbarra la strada al Mattarellum e al "Democratellum" del Movimento 5 stelle. «C'è un patto con il Pd. Vanno bene i tempi più lunghi e le modifiche non previste che sono state apportate, ma ora – dice - il premier deve mantenere la parola. Subito dopo l'ok alla Riforma costituzionale va approvato l'Italicum, senza se e senza ma».

Senatore, ha paura di un ripensamento da parte del presidente del Consiglio?

«Abbiamo un'intesa. Il Pd non provi a cambiare le carte in tavola».

Quindi nessuna possibilità ad aprire ad un sistema elettorale diverso?

«Tutto si può fare in politica, niente è tabu. Ma in questo caso si deve andare fino in fondo. Il sistema dei grillini è sbagliato soprattutto perché non da la certezza che ci si arrivi poi ad una maggioranza definita».

Il vostro è un no secco alle preferenze?

«Venti anni fa sono state abolite quelle multiple a seguito di un referendum. C'è stato un voto plebiscitario per sancire l'eliminazione di un sistema che portava alla corruzione e promuoveva cordate clientelari. Ora stiamo attenti».

Intanto però Renzi tratta con il M5S.

«Non ci saranno conseguenze pratiche, ognuno ha parlato al proprio elettorato. Del resto per certi aspetti c'è molta somiglianza tra il Pd renziano e il Movimento 5 stelle. Su molti temi la sinistra renziana e i radicali grillini si trovano d'accordo. Detto questo l'incontro di ieri ci lascia indifferenti. Nelle prossime ore dovremmo arrivare alla definizione finale del testo con le piccole correzioni concordate. Ormai manca solo qualche piccolo dettaglio».

Molti in Fi temono che Renzi voglia andare al voto anticipato.

«Non mi stupirei. Renzi non fa nulla se non nel suo interesse personale. Il semestre europeo è solo un aspetto esteriore, di poca sostanza rispetto alla politica italiana. Non dimentichiamoci che Scalfaro non esitò ad andare alle elezioni nel '96».

Intanto il Pd sembra essere l'unica attrattiva in Parlamento. Teme che la campagna acquisti possa arrivare fino a Forza Italia?

«Non credo. Renzi in realtà vuole solo eliminare la vecchia guardia del Pd. Con noi non troverà spazi, e comunque sarebbe una mossa incomprensibile. Chi si schiaccia a sinistra non ha futuro».

C'è qualcuno tra i senatori azzurri che potrebbe non votare l'Italicum secondo lei?

«Non ho sentito particolari opposizioni, al contrario di quello che è successo nei giorni precedenti sulla riforma del Senato».

Quali sono i tempi allora?

«In Commissione credo che si comincerà a votare lunedì pomeriggio. Noi siamo pronti e vogliamo fare presto, ma il 3 luglio o il 10 luglio non cambia nulla. Berlusconi si aspetta che Renzi non faccia scherzi».

E se arrivasse prima la condanna a Berlusconi sul processo Ruby? Cambierebbe qualcosa?

«No, nessun riflesso. Noi vogliamo le riforme e lo abbiamo dimostrato più volte, ora tocca al Pd far parlare i fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONE DI STRATEGIA

«Il Pd e Beppe? Non ci saranno conseguenze. Le preferenze? C'è già stato un referendum»

Renzi punge i grillini tra paletti e aperture
«MATTEO MANTENGA LA PAROLA I DEM NON CAMBINO LE REGOLE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO
di **Stefano Folli**

Un piccolo secondo forno e due segnali

Forse è un piccolo secondo forno, quello aperto ieri da Renzi con i Cinque Stelle. Un secondo forno in cui non si cuocerà molto pane, ma che serve anche a mettere in guardia il titolare del primo forno, ossia il partito berlusconiano.

Fuor di metafora, è chiaro che l'incontro in "streaming" di ieri pomeriggio non va valutato per i risultati concreti, bensì per i segnali politici trasmessi nell'etere e via Internet. Segnali molteplici. A cominciare dalla disponibilità del premier, il quale non solo ascolta e discute, non solo non si offende per l'assenza di Grillo, ma si confronta con Di Maio, il vice-presidente "grillino" della Camera, e gli fissa pure un secondo appuntamento. Arrivando ad aprire una finestra sul tema delle preferenze, tema inviso a Forza Italia. Cortesia alla quale Di Maio replica affermando di non avere nulla in contrario, in via di principio, all'ipotesi di un ballottaggio fra coalizioni (ossia il punto centrale del cosiddetto "Italicum").

Segnali, appunto. Da non prendere troppo alla lettera, ma utili a entrambi gli interlocutori. Renzi se ne serve, come detto, per ricordare a Berlusconi che il famoso patto comprende sia la riforma del Senato sia la legge elettorale, il cui impianto ha già le sue radici in Parlamento. Ma il segretario-premier tiene anche d'occhio l'elettorato di Grillo: se la crisi del movimento dovesse approfondirsi, è già pronto un ampio paracadute per accogliere i pentastellati delusi nel grembo del Pd "renziano".

Quanto a Grillo, la sua iniziativa fa ovviamente parte della strategia inaugurata dopo la mezza delusione del voto di maggio. Per quanto non paragonabili fra loro, l'accordo con Farage in Europa e questo profilo istituzionale in Italia appartengono alla stessa logica. Basta urla e contumelie, avanti con proposte che hanno un senso compiuto. L'ipotesi di riforma elettorale elaborata dal tecnico Toninelli magari sarà astrusa e controversa, magari arriva fuori tempo massimo, però rappresenta un salto nella realtà del dibattito politico, non è solo un modo di ululare alla luna.

I Cinque Stelle possono sperare di aver aperto una sottile breccia nel muro dell'accordo consolidato fra Renzi e Forza Italia (intesa che in buona misura comprende anche la Lega). In parte hanno ragione, nel senso che hanno toccato un nervo sensibile: non a tutti piace l'Italicum, come è noto. Il fronte dei dubbiosi è largo e trasversale e in teoria l'operazione grillina offre un gancio a cui appendere il malcontento. Ragion per cui nel partito berlusconiano si sono un po' allarmati, specie per quell'accenno alle preferenze. Non a caso Romani, a nome del leader, ha tenuto a precisare che Forza Italia è fedele agli accordi ed è pronta a votare il testo della legge elettorale al Senato.

In fondo è una partita a scacchi che si sta svolgendo sullo sfondo del Parlamento. Non tutte le mosse sono comprensibili, alcune non avranno seguito, altre daranno esiti diversi da quelli attesi. Ma tutte rientrano nel grande gioco delle riforme, un gioco dal quale nessuno vuole restare escluso, nemmeno i Cinque Stelle. Per Renzi la riforma del Senato va attuata in connessione con la legge elettorale e con una maggioranza più larga, è ovvio, di quella di governo. Per Grillo la questione politica cruciale riguarda il modello elettorale e su questo non ha torto. A Forza Italia preme aprirsi uno spazio politico per risalire la china. Berlusconi non ha intenzione di abbandonare Renzi, oggi il suo unico punto di riferimento. Si preoccupa piuttosto di riorganizzare il centrodestra perché le elezioni potrebbero arrivare molto prima del 2018. Ed è un'idea non campata in aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2014
Pagina 1
Foglio 1

LA SVOLTA RISCHIOSA DEI GRILLINI

ELISABETTA GUALMINI

Pare difficile che dall'incontro tra Renzi e Di Maio possano venire grandi intese o cambiamenti significativi della legge elettorale. Questo dialogo in streaming, per la prima volta svolto senza l'ombra ingombrante del capo, segna però una svolta per il partito di Grillo: l'imprescindibile istituzionalizzazione di un movimento che in tempi ordinari deve giocare dentro all'arena parlamentare in modo diverso rispetto alle arene esterne, alle piazze e ai comizi della campagna elettorale fino ad ora permanente.

Che sulla legge elettorale l'incontro sarebbe stato sostanzialmente inutile lo si sapeva anche prima del fischio d'inizio. I due sistemi elettorali, l'Italicum e il Democratellum, rimangono molto distanti. Il secondo, come ha più volte sottolineato Renzi, non assicura la governabilità nemmeno con i risultati straordinari ottenuti dal Pd alle europee, il che esclude in modo netto che sia recepito così com'è. Nei suoi collegi inoltre si assegnerebbero in media 15 seggi rispetto ai 7 del sistema spagnolo che si dice di voler emulare, con l'effetto che i risultati sarebbero quasi perfettamente proporzionali. Infine, il meccanismo abbastanza bizzarro delle preferenze positive e negative, date anche a candidati di liste diverse da quella votata, moltiplica gli effetti perversi, i colpi bassi nelle lotte intestine tra candidati dello stesso partito o addirittura il gioco al massacro degli elettori di un partito nei confronti degli altri. E di certo non abbatte il voto di scambio o i clientelismi notoriamente legati alle preferenze, peraltro abolite a furor di popolo con la sequenza dei referendum del 1991 e del 1993.

Il dialogo istituzionale tra il Pd e i grillini quindi non sembra portare in concreto niente di nuovo, a meno che non consenta di andare verso un altro modello, che superi i limiti dell'Italicum grazie al ritorno ai collegi uninominali della Mattarella. Sarebbe davvero la soluzione migliore. Che tuttavia rischierebbe di buttare nel cestino l'accordo con Berlusconi che vuole le liste bloccate.

Dunque il sistema elettorale come un feticcio per parlare di altro e cioè dei rapporti di forza tra i due partiti. Renzi in più occasioni fa valere le «misure» del Pd registrate alle europee, incluse le 230.000 preferenze della Moretti contro le 30.000 del candidato grillino o i 180 voti di Di Maio alle parlamentarie, e anche in streaming continua a incalzare e a dettare l'agenda, con la fretta di buttare fuori l'elenco dei cinque punti su cui (forse) sarà possibile confrontarsi.

Di fronte al presidente-mattatore, la svolta parlamentare dei delfini di Grillo è talmente radicale rispetto ai toni della battaglia elettorale da fare impressione. Alla faccia della routinizzazione del carisma. Il carisma (o meglio il leader carismatico) non si vede più, non partecipa all'incontro e lascia il posto al colonnello Di Maio. Ad essere sinceri, il pathos del Toninelli che con l'orgoglio dell'azzeccagarbugli si affannava a spiegare le ardite tecnicalità del voto negativo ci ha fatto rimpiangere le invettive e le urla di scombinate di Beppe ...

E poi le ostentate cortesie da entrambe le parti, i pochissimi affondi quasi infantili (voi raccogliete più preferenze perché siete un partito vecchio, avete più iscritti e più voto di scambio; voi invece non avete detto che facevate l'alleanza con Farage, noi lo diciamo prima; noi abbiamo presentato diecimila candidati puliti, voi no.). E infine la proposta di rivedersi dopo tre giorni. Da parte di un partito che non faceva accordi con nessuno. Insomma, mancava solo il tè con i pasticcini.

E' il dilemma tipico della istituzionalizzazione, stare dentro al sistema oppure guardarlo da fuori. Il partito degli eletti che dopo un anno e mezzo di attività parlamentare deve per forza scendere a qualche compromesso per provare a non rimanere isolato. Non si sa bene quanto pagherà per un movimento di protesta e anti-sistema un cambiamento così radicale. Perdere l'anima movimentista a favore di quella dialogante è un rischio. Soprattutto se quel partito ha già raggiunto la soglia fisiologica dei consensi e la sua forza negoziale si sta prosciugando. Lo vedremo comunque tra poco se la svolta istituzionale dei grillini porterà a qualche risultato.

twitter@gualminielisa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

Per gli esperti Senato e Italicum incostituzionali

di **FRANCO BECHIS**

Saranno pure i professoroni dileggiati dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, ma è certo che quasi all'unanimità (...)

(...) gli esperti di diritto Costituzionale hanno fatto a pezzi sia la proposta di riforma del Senato che la legge elettorale (l'Italicum) tanto cari al presidente del Consiglio Matteo Renzi. Dalle audizioni svolte nella prima commissione del Senato guidata da Anna Finocchiaro si comprendono ancora meglio le tensioni politiche che lacerano i partiti a palazzo Madama.

Quasi tutti gli esperti hanno infatti bocciato l'impianto della riforma, tanto più se sposato con una legge che alla Camera dia un forte premio di maggioranza. Secondo molti professori una riforma così è ad altissimo rischio di bocciatura da parte della Corte Costituzionale. Ed ecco in sintesi come gli esperti hanno vivisezionato il pacchetto di riforme Renzi-Boschi.

L'intervento più critico è stato quello di Mario Dogliani, professore di Diritto Costituzionale, Università di Torino, secondo cui «il generale accordo sul fatto che l'attuale legislatura debba avere l'intera durata quinquennale costituzionalmente prevista, comporta uno sfregio dei cosiddetti effetti retroattivi della sentenza della Corte costituzionale, e cioè del significato obiettivo della sentenza. Sfregio che consiste nel far leva sullo spropositato premio di maggioranza - dichiarato incostituzionale - proprio per autoassegnarsi quella durata al fine di approvare gli strumenti - elettorali e costituzionali - volti a sopraffare le attuali minoranze interne e le opposizioni esterne». Dogliani ne ha pure per il linguaggio tipico renziano, paragonato addirittura a quello di Benito Mussolini e dei fascisti: «Blindature, asfaltature, carri armati, gufi, palude, "comitato dei bischeri"... sono termini che presuppongono una legittimazione originaria extra parlamentare. E infatti si è sentito parlare di una legittimazione del Governo che discenderebbe dalle "primarie" e dalla successiva approvazione del programma da parte della Direzione del Pd. Questo sarebbe il nuovo processo materialmente costituente. Questi sarebbero i "fatti", o i miti, originariamente costituenti. Ma non si rendono conto i "giovani" del governo delle straordinarie assonanze tra questo linguaggio e quello che fece deragliare il sistema parlamentare statutario?».

Dogliani però non è solo. Sulla critica principale ha la stessa opinione Luigi Ferrajoli, ordinario di Filosofia del diritto Università Roma Tre: «Il difetto maggiore dell'attuale progetto governativo di riforma del Senato consiste nella sua associazione alla legge elettorale, quale risulta anch'essa dal progetto governativo. Questa riforma del Senato consiste infatti, sostanzialmente, nella sua abolizione: sono infatti assai poche e scarsamente rilevanti le competenze che gli vengono attribuite. Essa consiste, in breve, nella trasformazione dall'attuale bicameralismo perfetto in un sostanziale monocameralismo. C'è una condizione perché il monocameralismo sia un fattore di rafforzamento anziché di emarginazione del ruolo del Parlamento: che l'unica Camera - la Camera dei deputati - sia eletta con un sistema elettorale perfettamente proporzionale, in grado di rappresentare l'intero arco delle posizioni politiche».

Fieramente avversari del progetto Renzi sia Alessandro Pace, che vede nel pacchetto «un monocameralismo dominato da una coalizione di partiti non legittimata dalla maggioranza degli elettori, per giunta privo di contro-poteri», che l'ex giudice costituzionale Gustavo Zagrebelski: «La visione d'insieme è quella d'un sistema politico che vuole chiudersi difensivamente su se stesso, contro la concezione pluralistica e partecipativa della democrazia, che è la concezione costituzionale. La posta in gioco è alta. Per questo è giusto lanciare l'allarme».

Ma critico è anche Giuseppe De Vergottini, ordinario diritto Costituzionale Università di Bologna: «La composizione del Senato sarebbe caratterizzata da uno schema schizofrenico. I rappresentanti delle autonomie permarrebbero in carica seguendo la durata del mandato locale che quindi potrebbe risolversi in periodi diversificati di durata di quello senatoriale. I componenti presidenziali addirittura avrebbero durata sorpassante quello della durata della generalità dei componenti di provenienza regionale e locale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

Grillo vede i suoi e attacca: Italicum incostituzionale Matteo bimbo presuntuoso

Lunedì vertice Renzi-M5S: io non andrò

MILANO — Le riforme? «Le appoggeremo o non le appoggeremo, dipende da cosa proporranno». Beppe Grillo lascia la porta socchiusa al tavolo del dialogo con il Partito democratico. Il leader trascorre il suo blitz romano — prima della festa per il 4 luglio all'ambasciata americana — tra incontri separati, sia con la delegazione che lunedì vedrà nuovamente i democratici sia con i parlamentari del Movimento.« Ci siamo divisi in otto gruppi, uno contro l'altro», scherza al termine del suo doppio vertice a Camera e Senato. Precisa che lui non andrà da Renzi perché è «un emotivo». Ma oltre alle speranze e alle battute, Grillo mette in chiaro che la trattativa è in salita. «La nostra legge elettorale è costituzionale, quella fatta dai loschi no — attacca —. Noi vogliamo ragionare, ma la loro legge è già finita». Liquida l'incontro tra il premier e Silvio Berlusconi con un «pazzesco» e riserva a Matteo Renzi qualche stilettata: «È un po' boriosetto. Forse ci crede ma è usato dai poteri forti. Vi ricordate Scajola? Renzi è andato un po' oltre l'inconsapevolezza. Non so se mi fido». Frasi che fanno il paio con quelle del fuorionda — diffuso da *Corriere.it* — alla festa per l'Indipendenza americana organizzata a Milano dal consolato statunitense. «Renzi adesso rappresenta 10 milioni» di elettori, « allora adesso ci colloquiamo. Prima era un bambino, veniva lì a dirci il nostro programma e ancora adesso ci ha risposto, se leggi la lettera, con il compitino. Fa il presuntuoso, fa il bambino...».

Dentro al palazzo, parlando con deputati e senatori (assente qualche dissidente), Grillo ha motivato la scelta del dialogo con il Pd. «Dobbiamo resistere e dare un'immagine positiva del Movimento 5 Stelle alla gente che ne è rimasta terrorizzata. Trasmettiamo al meglio la nostra visione del mondo». E ancora: «Se viene fuori l'arroganza di Renzi tanto meglio». Il passo decisivo, avrebbe spiegato il leader ai suoi, è passare dalle proposte agli esempi concreti di come il Movimento «può cambiare il Paese». Sul blog, oltre a un nuovo scontro sulle scuole di formazione politica con Parma, nuovi affondi contro la stampa — «Il giorno della chiusura dei giornali si avvicina» — e una autocritica sulla tv («È stato un errore andarci che non sarà più ripetuto»).

L'attenzione, comunque, è tutta sul vertice con il Pd. «Lunedì sarà un incontro al quale arriveremo più preparati del precedente, vedrete che ci saranno delle sorprese», avrebbe detto il leader secondo il senatore Vito Petrocelli. In serata, a Villa Taverna, Grillo a chi gli domanda se, sulla legge elettorale, sia possibile trovare un accordo con il Pd inserendo le preferenze e un premio di maggioranza più basso, risponde: «Potrebbe esserci un accordo». Luigi Di Maio — che farà parte della delegazione — precisa che il M5S non si presenterà «a scatola chiusa». Al summit la novità sicura sarà la presenza di Paola Carinelli, neo-capogruppo alla Camera. «Meglio un confronto di persona che un botta e risposta via lettera — dice la deputata —. Stiamo studiando come spiegare le nostre soluzioni alle loro domande». E ancora: «La governabilità non deve andare a scapito della rappresentatività, vedremo se riusciremo a trovare la quadra».

Intanto Renzi argomenta ai suoi: «Noi siamo disponibilissimi a incontrare di nuovo il Movimento Cinque Stelle, ma chiediamo risposte nel merito dei temi che abbiamo posto».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La disponibilità del premier

Il leader al Pd: intesa possibile con preferenze e premio di maggioranza più basso
Il premier ai suoi: disponibili a un nuovo incontro ma chiediamo risposte nel merito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-07-2014
Pagina 2
Foglio 1

Italicum, è scontro nel Pd Guerini: no ai frenatori Diktat di Berlusconi su Fi

Bersani attacca: così un solo capo può decidere tutto Fronda Ncd. L'ex premier: votiamo sì, la giustizia è fuori

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Abbiamo già discusso e deciso a larga maggioranza nel partito su riforme e legge elettorale. Adesso lo facciamo in Parlamento «per mettere a punto dettagli significativi. Ma non deve diventare l'occasione per frenare». Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd cerca di mettere un argine al malumore che cresce nel partito dopo il nuovo incontro con Silvio Berlusconi. Perché è tornato in campo Pierluigi Bersani che ieri ha ribadito a SkyTg24 che «l'Italicum va modificato, lo capisce anche un bambino. Ci sono le soglie, le liste che prendono voti ma non deputati. E poi bisogna fare in modo che il cittadino possa scegliersi il deputato. Le democrazie che funzionano non sono le democrazie padronali». L'ex segretario spiega che il combinato disposto di legge elettorale e riforma del Senato alterà gli assetti costituzionali e, dunque «la Camera, che diventa l'unica camera elettiva, dovrà occuparsi credo degli equilibri generali del sistema».

Il problema del rapporto fra riforme e Costituzione viene sollevato anche da Gianni Cuperlo. «Se noi licenziamo l'Italicum così com'è uscito dalla Camera, io credo che ci siano margini di rischio di costituzionalità di quella legge», dice. Una critica che ribadisce anche Vannino Chiti che chiede di modificare le soglie di sbarramento, di varare un Senato elettivo e di permettere ai cittadini di scegliere gli eletti con i collegi uninominali o con le preferenze.

Il clima però non è molto tranquillo neanche in casa dell'altro contraente del patto del Nazareno. Silvio Berlusconi, infatti, giovedì non ha concluso l'assemblea dei gruppi che doveva decidere sulle riforme e sembra proprio che la riunione non avrà un seguito. Berlusconi pensa infatti che si debba andare avanti. E per chiarire ai suoi il percorso ha scritto una lettera-appello ai parlamentari in cui chiede che «Forza Italia sostenga convintamente le riforme». L'ex Cavaliere ricorda che «il dialogo« con Renzi è sulle riforme, mentre su tutto il resto «Forza Italia resta all'opposizione». Inoltre Berlusconi insiste sul fatto che Renzi lo vuole coinvolgere anche nella riforma della giustizia. Parole che però non convincono Augusto Minzolini: «Sarebbe paradossale - dice - non avere il presidenzialismo e perdere contemporaneamente il Senato elettivo». E un no sulla legge elettorale arriva anche da Gaetano Quagliariello: «Se resterà questa il Nuovo centrodestra non la voterà, e porrà un problema serio. La legge elettorale non può essere imposta a partire da un accordo a due».

LA GIORNATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme
Italicum, è scontro nel Pd
Guerini: no ai frenatori
Diktat di Berlusconi su Fi
Bersani attacca: così un solo capo può decidere tutto
Fronda Ncd. L'ex premier: votiamo sì, la giustizia è fuori
Renzi sfida i ribelli: "Chi blocca
MIMÌ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA / CUPERLO (PD)

"Noi non sabotiamo battaglia sull'Italicum su tre punti chiave"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non c'è un fronte dei guastatori nel Pd che punta al disastro. Togliamo di mezzo questa immagine, si ascoltino le ragioni di ciascuno...». Gianni Cuperlo, leader di SinistraDem, una delle correnti del Pd, si scrolla di dosso i sospetti di sabotaggio ma dà battaglia.

Cuperlo, così facendo frena le riforme. E' un sabotatore?

«Non scherziamo. Sulle riforme per me c'è una sola parola d'ordine: correre per rispettare i tempi. Però servono buone riforme. È in gioco è l'assetto della nostra democrazia. Questo non è un dibattito tecnico, stiamo affrontando il cuore della crisi delle istituzioni. Un Parlamento di nominati quanto ha pesato nella cattiva reputazione della politica?».

Lei si è dimesso da presidente del Pd perché Renzi le ha ricordato di essere stato eletto in un listino bloccato. Davvero ritiene così importanti le preferenze?

«Io non mi sono dimesso per una battuta sgarbata, ma quella vicenda è chiusa. Adesso contano le scelte».

Ora contro l'Italicum sarà battaglia anche nelle file dem?

«Insisto, la riforma va fatta e tuttavia va migliorata su tre punti: soglie, liste bloccate, equilibrio di genere. Di soglie non parla nessuno ma sono un problema. Una legge che favorisca una maggioranza per governare è ragionevole, ma non al costo di escludere dal Parlamento chi raccoglie 3 o 4 milioni di voti».

Solo introducendo le preferenze si esce dall'impasse?

«Conosco le obiezioni legate ai costi o al pericolo di inquinamento. Anche se un mese fa con le preferenze abbiamo eletto l'europarlamento. La via migliore restano i collegi uninominali. In alternativa ci sono le primarie per la scelta dei candidati. Su questo avevo anche proposto una deroga per la prima elezione e l'obbligo in seguito. Quanto alle preferenze l'unica strada è quella doppia di genere. Se esistono altre soluzioni, cerchiamole assieme».

Purché insomma non ci siano liste bloccate?

«Abbiamo preso l'impegno di restituire agli elettori il diritto che è stato loro strappato. La sentenza della Consulta sul Porcellum cita la "conoscibilità" dell'eletto. Le liste bloccate, per quanto corte, combinate a un collegio unico nazionale per la ripartizione dei seggi, quella possibilità non la garantiscono».

Mentre sul Senato "non elettivo" lei non ha problemi? La fronda è quella di Chiti e Civati?

«Per me l'importante è che la riforma costituzionale resti nei confini di ciò che siamo, una Repubblica parlamentare. Quindi no a derive presidenzialiste. Un Senato "non elettivo" è una soluzione compatibile col nuovo ordinamento? Io dico di sì ma non credo che chi si batte per mantenere il carattere elettivo del Senato sia un sabotatore. Il confronto parlamentare serve a cercare una sintesi, e spero innanzitutto in un'intesa nel Pd. Detto ciò, più che il carattere elettivo mi interessano le funzioni del Senato e l'equilibrio di poteri e garanzie, tanto più in un sistema monocamerale e con una legge elettorale maggioritaria».

La sinistra dem non è semplicemente anti renziana?

«Non siamo così miopi! Abbiamo a cuore il bene di tutti e sarebbe folle inchiodarci all'ultima curva. Ma quando metti le mani sulla Costituzione tocchi la Bibbia laica della Repubblica e le scelte ricadranno su chi verrà dopo. Servono tolleranza e saggezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Riforme, la doppia mappa dei frondisti

"Noi non sabotiamo battaglia sull'Italicum su tre punti chiave"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2014
Pagina 4
Foglio 1

» Il Movimento Il vicepresidente della Camera

Di Maio risponde al Pd: ecco i sì dei 5 Stelle, è un'occasione storica

L'apertura per otto temi su dieci

MILANO — Otto sì su dieci alle proposte del Pd (che, sciolte le riserve su premio di maggioranza e doppio turno, potrebbero trasformarsi in un *en plein* di risposte positive) e un paio di sorprese in serbo per il vertice in programma domani. Luigi Di Maio sembra fiducioso sull'esito del tavolo con i democratici. Il vicepresidente della Camera prende le distanze dalle offese al capo dello Stato («Io sono stato tra i primi ad attaccarlo politicamente, ma certe battute vanno evitate») e punta dritto al summit che definisce «una opportunità storica per l'Italia».

Per Grillo la lettera del Pd un «compitino». Lei che cosa pensa?

«Al momento bisogna guardare al risultato, che è dare al Paese una nuova legge elettorale in cento giorni. Quello che c'è stato non è fondamentale, è meglio sorvolare sugli interessi o gli screzi di parte. Il Pd vuole sapere le nostre risposte prima di sedersi al tavolo: bene, se hanno bisogno di qualche risposta gliela daremo».

Ma Debora Serracchiani ha detto che l'incontro non è certo.

«Ho sentito Lorenzo Guerini e ci siamo accordati per lunedì (domani, *ndr*) alle 15. Non credo che un vicesegretario possa smentire l'altro, probabilmente il disguido nasce dal fatto che uno sta a Roma e l'altro in Friuli-Venezia Giulia. Noi andremo all'incontro e ci andremo consapevoli di essere davanti a una opportunità storica per cambiare l'Italia».

Cosa direte al Pd? Il nodo principale è la governabilità, sia per le critiche al vostro Democratellum che per il doppio turno e il premio di maggioranza...

«Abbiamo riflettuto e stiamo valutando. Questo è per noi un weekend di lavoro. Vogliamo mettere sul tavolo il concetto di stabilità, che è il presupposto per la governabilità. Stiamo mettendo a punto e porteremo una proposta che modifica il Democratellum e sarà una svolta che non potranno rifiutare».

E il doppio turno? E il premio di maggioranza?

«L'ho già detto al tavolo con Renzi, non siamo contrari a prescindere né al doppio turno né al premio di maggioranza. Stiamo valutando i dettagli, al vertice li esporremo».

Il Pd vuole collegi meno estesi.

«L'estensione dei collegi è legata alle preferenze negative, che il Pd critica. Noi siamo disposti a rinunciarci, a patto che una norma più stringente escluda — eccetto per i reati d'opinione —i condannati dal Parlamento».

Il Pd chiede un controllo preventivo della nuova legge elettorale da parte della Consulta.

«Noi siamo d'accordissimo. Ma con i tempi e modi che hanno proposto non si può fare, devono spiegarci loro come vogliono farlo».

Per i democratici alcune competenze devono tornare allo Stato.

«È un tema importantissimo, ma manca la sanità: così come è non funziona ed è stata al centro di numerosi scandali negli ultimi anni. Siamo disponibili a un confronto a un tavolo apposito sulle riforme costituzionali. E poi...».

Dica.

«Ci sono anche altri punti che si possono affrontare. L'abolizione del Cnel, per esempio, per noi è scontata. E anche sulla riduzione delle indennità noi non ne sentiremmo la differenza: già ci tagliamo lo stipendio senza che ci sia la norma».

Sul Senato invece?

«Abbiamo appoggiato il ddl Chiti che già prevedeva quanto ci propone il Pd: una camera che non esprime la fiducia e non vota il bilancio. Bisogna fare però una riflessione sul perché e in quali condizioni. Noi siamo per appoggiare una riduzione dei parlamentari, tagliando anche il numero dei deputati. Ripeto, il ddl Chiti, tra l'altro espressione di una parte del Pd, è solo una traccia».

Ma il fatto che non sia elettivo può essere motivo di scontro?

«Già i padri costituenti avevano messo in chiaro che il Senato doveva essere eletto su base regionale. Un ruolo diverso si può discutere, quello che noi non vogliamo è un Senato di nominati».

Sull'immunità ci sono state molte polemiche in questi giorni.

«Infatti voglio chiarire. Noi siamo contro l'immunità. Salviamo il comma 1, sull'insindacabilità di voti ed opinioni, per il resto politici e cittadini devono essere uguali davanti alla legge».

Lei è visto come l'uomo del dialogo nel M5s. Se la trattativa sulla legge elettorale andasse male, teme che il Movimento possa tornare a chiudersi?

«Io credo che stiamo facendo un percorso perché ora c'è un'altra prospettiva. Abbiamo altri 4 anni di legislatura davanti — un'era geologica in politica — e dobbiamo affrontarla cercando di migliorare quello che questi signori stanno facendo. Comunque ora non si potrà più dire che non siamo stati seri e coerenti».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2014
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista | Il ministro dell'Interno e leader di Ncd: nel titolo V bisogna prevedere che le partecipate degli enti locali vadano ai privati se il servizio ha costi minori

«Soglie da cambiare, l'Italicum così non va E ci batteremo per superare l'articolo 18»

Alfano: in autunno serve uno choc fiscale per le famiglie

ROMA — Alle riforme non c'è alternativa, «non possiamo fallire, apriremmo la strada a Grillo». Nel Pd c'è una minoranza che «sta facendo opposizione e questo è tema che dovrà risolvere Renzi, come premier e segretario del Pd». Forza Italia invece «ha fatto il balletto tra il sì e il no». Noi non «facciamo minacce, ma occorrono almeno tre correzioni. Sulle soglie della legge elettorale, sulle preferenze, sulle partecipate degli enti locali: che vadano ai privati se sono in grado di garantire un servizio migliore dello Stato».

Angelino Alfano è ministro dell'Interno, leader del Nuovo centrodestra, partito appena nato, che ha l'esigenza di stare al governo dimostrando di influenzare agenda delle riforme e politiche economiche. Non è un compito facile, di fronte alla visibilità di Renzi, ma insieme al punto sulle riforme è proprio sulla politica economica che intende giocare la sua partita: «In autunno, con la legge di Stabilità, e questo per noi sarà dirimente, puntiamo ad introdurre uno choc fiscale per aiutare le famiglie, con gli ottanta euro abbiamo premiato i singoli percettori di reddito ora occorre puntare sui figli a carico e sui nuclei familiari, sia con le detrazioni che con le semplificazioni, eventualmente con veri e propri bonus. Occorre dare attuazione all'articolo 31 della Costituzione».

Anche Renzi ha detto che il bonus è solo l'inizio, ma le coperture?

«Solo una manovra di choc fiscale può tenere insieme crescita e conti in ordine, non possiamo inseguire la tenuta dei conti con correzioni recessive, che prevedono solo tagli di spesa e rischiano di deprimere ulteriormente i consumi. Occorre riportare gli italiani nei negozi e nei centri commerciali. I margini di finanziamento ci sono, sia nei tagli alla spesa pubblica, sia nelle privatizzazioni, sia negli spazi di flessibilità europea che saremo in grado di ottenere».

Le riforme non possono fallire, ma anche voi ponete più di un paletto.

«I fermenti ci sono stati in tutti i partiti, noi siamo stati gli unici a non fare capricci, a non dover cambiare i propri membri in commissione per tenere fede agli impegni. È chiaro che poniamo i nostri temi».

Per esempio?

«Nella riforma del Titolo V va inserita una norma di riforma delle partecipate pubbliche, mi riferisco ai tanti carrozzoni comunali e regionali che sono diventati centri di clientelismo. Una municipalizzata può esistere solo se il privato non è in grado di fare lo stesso servizio a minor costo e con maggiore efficacia. Lo Stato deve fare quello che il privato non è in grado di fare, a meno che non si tratti di interessi strategici, e su questo punto, nel Titolo V, occorre un rafforzamento delle competenze centrali, a cominciare da energia e infrastrutture».

Con queste riforme si corre il rischio che una minoranza del Paese prenda tutto, eleggendo il capo dello Stato, dicono nel Pd. Condivide?

«La spinta alla governabilità è imprescindibile, la sera del voto ci vuole un governo. E questo principio si può bilanciare rafforzando la rappresentanza. La soglia per il premio di maggioranza va alzata al 40%, le diverse soglie di sbarramento andrebbero armonizzate e razionalizzate, oggi appaiono come la pizza ai quattro gusti. Ed è inaccettabile che se in una coalizione la soglia la supera solo un partito il premio vada solo a quello benché guadagnato con i voti di tutta la coalizione».

Il balletto dei sì e dei no dunque è anche vostro.

«Il nostro è un sì netto e chiaro, cerchiamo di migliorare il prodotto finale. Riteniamo che anche la questione della preferenze è fondamentale: le abbiamo alle Europee, alle Regionali e Comunali, perché escluderle dalle Politiche? Ma le nostre non sono minacce, non c'è ostruzionismo, l'obiettivo è migliorare le riforme. alla luce del sole senza offrire sponde alle opposizioni o a correnti di partito».

Le nomine alla Commissione europea possono provocare un rimpasto?

«No, se un ministro va via si sostituisce, se si inizia con i cambi, a Costituzione vigente, non si sa dove si va a finire».

Il centrodestra vive un tramonto che potrebbe durare anni.

«Oggi non esiste un centrodestra , ne esistono tre. Un'area moderata e programmaticamente alternativa alla sinistra, come noi, che sta nel Ppe, dentro il processo di riforme e nel governo, che vuole cambiare il Paese. Poi c'è un altro centrodestra, Forza Italia, che sta nel Ppe, che dice di non volere uscire dall'euro sebbene faccia un pò di confusione, che sta tra mille dubbi nel processo di riforme ma fuori dal governo. E poi ci sono Lega e Fratelli d'Italia che stanno con la Le Pen e fuori da tutto: euro, governo e riforme. In un momento storico difficilissimo per quest'area (era dal 1958 che un partito non superava il 40%), noi, anche se appena nati, abbiamo superato, con l'Udc, lo sbarramento e preso un milione e 200 mila voti. La prossima volta puntiamo a raddoppiarli, ce ne sono tutte le condizioni. Forza Italia ha dimezzato voti ed eletti, la Lega è passata dal 10 al 6%, FdI è rimasta fuori. Noi dobbiamo riunificare tutti i moderati che vogliono le riforme, sono nel Ppe e sostengono il governo».

Ma Renzi guadagna voti fra i moderati. Eravate diversamente berlusconiani, oggi cosa siete? Diversamente renziani?

«Macché, non è mica un monocolore Pd. Noi siamo quelli che lavorano per il Paese e non stanno nel Pd. Siamo stati votati per questo».

Cioè per fare che cosa?

«Le faccio un esempio: sull'articolo 18 faremo una battaglia di superamento definitivo, in Parlamento può essere maggioritaria. Occorre quantomeno limitare, per i contratti a tempo indeterminato, le ipotesi di reintegrazione in caso di licenziamento discriminatorio. E poi: riforma della giustizia, modifiche del Csm e alle intercettazioni, taglio alla spesa pubblica, politiche che appartengono al nostro dna e che stiamo affermando. Certo, la nostra è una sfida, dobbiamo rendere la nostra identità più forte e visibile, anche sui temi civili: diciamo no ai matrimoni fra i gay, no alle adozioni e alla reversibilità pensionistica, e al tempo stesso diciamo sì a maggiori garanzie patrimoniali sui casi di convivenza. Ma siamo destinati a crescere proprio perché non siamo renziani. Quando le condizioni saranno mature staremo dall'altra parte. Al termine delle riforme ognuno farà le sue primarie e riprenderà la sua strada naturale».

Convincerete la Ue a darci una mano sull'immigrazione clandestina?

«Al Consiglio europeo mi pare abbiano capito, ma non possiamo aspettare a lungo, Mare Nostrum è nata come un'operazione a tempo».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-07-2014
Pagina 7
Foglio 1

Intervista

Quagliariello insiste: "Cambiamo l'Italicum o non lo voteremo"

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Gaetano Quagliariello si tiene lontano dai contrasti dentro il Pd e Fi: li considera «fuochi di paglia» e poi riguardano altri partiti. Ma il coordinatore del Nuovo Centrodestra ha qualcosa da dire, forte e chiaro, sulla legge elettorale: «Se rimane ferma l'intesa Renzi-Berlusconi sull'Italicum così com'è, noi non la votiamo. Sono convinto, però, ci saranno cambiamenti importanti».

Intanto quella che si apre è la settimana in cui si dovrà stringere sulla riforma del Senato e anche su questa voi non siete del tutto d'accordo.

«Questa riforma deve innanzi tutto aiutare l'economia. Ma un Senato di consiglieri regionali, non legato dal rapporto di fiducia col governo, non può avere la parola determinante sulle leggi di bilancio. Il testo in discussione prevede che le eventuali modifiche del Senato sul bilancio possano essere superate dalla Camera solo con la maggioranza assoluta. Non avendo in Senato l'arma della fiducia, il governo aprirebbe i cordoni della borsa. Inoltre chiediamo la ineleggibilità degli amministratori responsabili del dissesto degli enti locali. Infine vorremmo che venisse affermata la sussidiarietà orizzontale».

Ci spieghi meglio.

«È semplice. Oggi le 8 mila partecipate e municipalizzate sono in gran parte in perdita, il vero costo della politica. È tempo di stabilire che una municipalizzata si possa creare solo se il mercato non offre qualcosa di più conveniente».

Ma ne avete discusso con Renzi?

«Sì, e sono fiducioso che porteremo a casa dei miglioramenti».

E altrettanto fiducioso di poter smontare il patto sulla legge elettorale che vi penalizza molto?

«La legge non va smontata ma migliorata, anche alla luce del nuovo bicameralismo. Deve assicurare governabilità e un'ampia rappresentanza, anche per garantire un'adeguata platea per l'elezione del capo dello Stato, del Csm e della Corte Costituzionale».

Voi volete eliminare le soglie di sbarramento alte: sarebbero la vostra morte.

«Le soglie vanno riviste. Noi vogliamo che al primo turno si presentino i partiti anziché le coalizioni. Ogni partito prende i suoi voti, poi tra il primo e il secondo turno si possono eventualmente stringere alleanze per conquistare il premio».

In questo modo i piccoli partiti oggi alleati con il Pd non sarebbero costretti ad allearsi con Forza Italia.

«Semplicemente si eviterebbero coalizioni coatte. Vogliamo ricordare i tanti fallimenti di coalizioni utili a sconfiggere il nemico ma poi incapaci di governare? Ci siamo dimenticati il bipolarismo rusticano tra berlusconiani e antiberlusconiani?».

Ma con Renzi quella epopea è finita.

«Sì, ma non abbiamo ancora edificato il bipolarismo europeo che presuppone la costruzione non coatta ma su basi programmatiche di due grandi partiti governati da regole democratiche».

Ncd, e non solo, propone le preferenze e la cancellazione delle soglie di sbarramento: l'opposto del patto Renzi-Berlusconi, il quale vi vuole costringere a tornare all'ovile.

«Difficile essere contro le preferenze a livello nazionale quando esistono per tutte le altre elezioni... Comunque, l'Italicum così com'è non lo voteremo. Ma sono fiducioso. Quando facevo lo storico mi accusavano di essere un revisionista, per cui revisionare i patti è il mio mestiere. Non si può fare una riforma così importante solo perché conviene a Berlusconi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 06-07-2014
Pagina 1/3
Foglio 1

DIALOGO TRA UN GUFO E IL 40,8%

di Antonio Padellaro

Voi Gufi non vi rassegnate mai eh, sempre a parlare male di Renzi, sempre a cercare qualcosa che non va, a spaccare il capello in quattro, a fare gli spiritosi perfino quando il premier da solo prende di petto coraggiosamente i tedeschi e la potentissima Bundesbank e dice che l'Europa è dei cittadini e non dei banchieri.

Parole sacrosante, ma osserviamo che andrebbero dette ai tanti italiani vessati dalle banche, quelli a cui il governo del Renzi medesimo si appresta a dare il colpo di grazia reintroducendo l'infame anatocismo, cioè gli interessi pagati sugli interessi, vero strozzinaggio di Stato.

È stato già precisato che quella norma sarà tolta, ma per voi esistono solo le brutte notizie. Del resto al "Fatto" vivete di quelle: tanto peggio tanto meglio, non è vero?

Se e quando l'infamia sarà eliminata lo scriveremo volentieri, i giornali dovrebbero servire a denunciare le storture, non a pubblicare le veline governative.

Ma quali veline, l'informazione dovrebbe farsi carico dello sforzo del premier e dei suoi ministri per superare una crisi devastante. Dovreste scrivere piuttosto che la Borsa ha ripreso a crescere così come l'interesse dei grandi investitori per il nostro Paese. L'Italia cambia verso non è solo uno slogan.

Segue a pag. 2 - 3

di Antonio Padellaro

Effettivamente in tema di slogan e di annunci Renzi conosce pochi rivali. Per non parlare del famoso cronoprogramma. A febbraio le riforme, a marzo il lavoro, ad aprile la pubblica amministrazione, a maggio il fisco, a giugno la giustizia, boom. Molte "linee guida", molte conferenze stampa corredate da effetti speciali. Per fare una legge non basta comunicarla, ma bisogna che diventi operativa, che faccia sentire i suoi effetti nella vita reale e non solo nei titoli dei tg.

In pochi mesi Renzi sta facendo una rivoluzione che non si era vista in vent'anni. Non è colpa sua se la velocità con cui agisce non è quella del Parlamento e di certe conventicole che anche nel Pd cercano di creare problemi per conservare i loro piccoli privilegi. Quando ha potuto decidere da solo, dieci milioni di italiani hanno ricevuto e continueranno a ricevere 80 euro in più nella busta paga.

Voi Gufi dicevate che erano solo promesse elettorali: dovreste chiedere scusa piuttosto che seminare dubbi.

È vero, gli 80 euro promessi da Renzi sono stati mantenuti, un colpo elettorale magistrale che alle Europee gli ha fatto piovere addosso un plebiscito di voti. Chapeau. Tutti gli indicatori della crisi continuano tuttavia ad annunciare burrasca: la crescita non si vede, i giovani senza lavoro sono la maggioranza e mancano perfino i soldi per la cassa integrazione. Sono disastri che Renzi ha ereditato, ma non si dica che è l'uomo dei miracoli. Quanto alle conventicole, è lui che dopo aver proclamato ai quattro venti la rottamazione della vecchia classe dirigente, non ha fatto altro che arruolare mandarini e ras del potere locale. Grazie a loro ha stravinto le primarie, ma questa è gente che poi presenta il conto.

In quel 40,8 per cento raccolto da Renzi non c'è solo l'apprezzamento per gli 80 euro che comunque rappresentano una svolta storica visto che c'è un governo che dà invece di prendere. Dovreste, invece, avere più rispetto per gli 11 milioni e 173 mila elettori che votando Renzi hanno votato l'ultima ciambella di salvataggio per non annegare. Voi lo criticate anche quando starnutisce, ma se lui fallisce per l'Italia è davvero la fine e questo la gente l'ha capito.

Per carità, se siamo al "dopo di me il diluvio", è inutile discutere. Questa dell'ultima speranza è una furbata che non fa onore a Renzi e a chi la spaccia quotidianamente come vera, giornaloni compresi. In una democrazia degna di questo nome, non esistono uomini della Provvidenza. Quelli che abbiamo conosciuto, da Mussolini a Berlusconi, hanno fatto solo disastri. Nessuno se lo augura, ma se Renzi dovesse fallire una democrazia degna di questo nome dovrebbe avere non una ma dieci alternative. Come avverrà in America per il dopo Obama o in Francia per il dopo Hollande o in Germania per il dopo Merkel. Lì nessuno si fascia in anticipo la testa dicendo: poveri noi come faremo? In Italia il problema è un altro: con le cosiddette riforme istituzionali si cerca unicamente di blindare il potere dell'uomo di Rignano in modo da renderlo inattaccabile per un decennio almeno. È un progetto condiviso da molti dentro e fuori l'Italia: dal Quirinale alla Confindustria all'Europa che teme di andare gambe all'aria se non si mette mano al nostro gigantesco debito pubblico. È la democrazia autoritaria di cui parliamo oggi in queste pagine e che si sta realizzando pezzo dopo pezzo nella indifferenza generale, con l'eccezione, bisogna dirlo, del M5S rimasto a presidiare l'opposizione. Temiamo che il perimetro della democrazia vada restringendosi. Pensiamo che in cambio della cosiddetta governabilità non si possa stravolgere la Costituzione eliminando via via tutele e contrappesi. Siamo solo un giornale, ma quando l'anno scorso il governo Letta e cosiddetti "Saggi" quirinaleschi tentarono la manomissione della Carta attraverso la modifica dell'articolo 138, la manovra fu sventata anche per merito delle quasi 500 mila firme che raccogliemmo in poche settimane. Siamo pronti a ripeterci. La parola ora passa ai lettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

Altolà del Pd a M5S: risposte sull'Italicum o non vi incontriamo

▶A rischio l'appuntamento tra le due delegazioni previsto per oggi
La legge elettorale spacca la maggioranza. Tensioni tra i dem e in FI

SETTIMANA DECISIVA PER LE RIFORME IL DISEGNO DI LEGGE DOVREBBE APPRODARE IN AULA A METÀ SETTIMANA

LA GIORNATA

ROMA Il Partito democratico non si fida del Movimento 5 Stelle e, alla vigilia di un incontro che resta in forse, ieri i democratici hanno chiesto ai grillini di mettere nero su bianco la propria posizione, in un documento sui 10 punti posti dallo stesso Pd, «altrimenti c'è il concreto rischio che l'incontro sia inutile», hanno spiegato fonti piddine.

Una risposta indiretta all'apertura del pentastellato Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, che in un'intervista al Corriere della Sera, si era detto consapevole «di essere davanti a una opportunità storica per cambiare l'Italia». Nessuna contrarietà "a prescindere" su doppio turno e premio di maggioranza, da parte grillina. Anzi, Di Maio si è detto disponibile a rinunciare all'estensione dei collegi, «a patto che una norma più stringente escluda, eccetto per i reati d'opinione, i condannati dal Parlamento».

E' l'unico paletto posto da Di Maio sull'impianto delle riforme istituzionali, insieme con il ben più rilevante «no a un "un Senato di nominati». Un'apertura accolta con favore dai democratici, ma non sufficiente a sciogliere la prognosi sull'incontro programmato per oggi. «Noi abbiamo detto con chiarezza quali sono i punti su cui chiediamo il confronto. Ci dicano con chiarezza su cosa sono d'accordo e su cosa non lo sono. L'incontro è in agenda, ma se non sappiamo cosa vogliono, non ha senso sedersi intorno a un tavolo», ha confermato l'europarlamentare Simona Bonafè.

Così, l'appuntamento, che pure ieri era stato confermato dal capogruppo grillino al Senato Renato Buccarella, resta ancora in dubbio. Anche perché, senza una definizione chiara delle rispettive posizioni, rischierebbe di complicare un quadro ancora suscettibile di inciampi, per il Pd. Se Forza Italia conta di contenere i malumori tra le sue file, sulla riforma del Senato, le tensioni interne ai partiti si sono già focalizzate sul prossimo file: l'Italicum.

PRESSING BERSANIANO

A cominciare dal pressing della minoranza democratica contraria alle liste bloccate, e non soltanto. «La riforma va fatta e tuttavia va migliorata su tre punti: soglie, liste bloccate, equilibrio di genere», ha detto ieri Gianni Cuperlo, leader di SinistraDem, insistendo sulla questione delle liste: «Una legge che favorisca una maggioranza per governare è ragionevole, ma non al costo di escludere dal Parlamento chi raccoglie 3 o 4 milioni di voti. Conosco le obiezioni alle preferenze legate ai costi o al pericolo di inquinamento. Anche se un mese fa con le preferenze abbiamo eletto il Parlamento europeo. Comunque la via migliore restano i collegi uninominali. In alternativa, ci sono le primarie per la scelta dei candidati».

E sarebbe proprio questo l'obiettivo della minoranza democratica. Un obiettivo che metterebbe però il presidente del Consiglio Matteo Renzi, alle corde con Silvio Berlusconi che di certo non è un entusiasta delle consultazioni dal basso. Senza contare che il tema delle soglie, come quello delle preferenze, trova terreno fertile nell'alleato Nuovo centrodestra. «Se rimane ferma l'intesa Renzi-Berlusconi sull'Italicum così com'è, noi non la votiamo. Sono convinto, però, ci saranno cambiamenti importanti», ha confermato il coordinatore nazionale Gaetano Quagliariello.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altolà del Pd a M5S: risposte sull'Italicum o non vi incontriamo

Renzi ai ribelli: tempo scaduto, vado avanti

Csm, il caso degli sms agita il governo il premier: se è così, Ferri indifendibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

Ritocchi necessari

C'È UN CUOCO UN PO' MIOPE NELLA CUCINA DELLE RIFORME

di MICHELE AINIS

La legge elettorale? A bagnomaria, cucinata a fuoco lento. E il Senato? Al forno, ma attenti alle ustioni. Intanto, mentre le pietanze cuociono, c'è già chi accusa un mal di pancia. Colpa degli ingredienti, anche se nessuno li ha ancora assaggiati.

Oppure colpa delle pance. D'altronde non ce n'è una uguale all'altra: per saziarle, servirebbero mille *menu* per i nostri mille parlamentari.

Le soglie di sbarramento, per esempio: Bersani le trova troppo basse, Berlusconi troppo alte. O le immunità: sì da Alfano, sì da Forza Italia in coro, no da Grillo e Vendola, Pd non pervenuto. L'elezione diretta del Senato: a favore la minoranza della maggioranza (da Chiti a Minzolini), però stavolta la maggioranza rischia d'andare in minoranza. E le preferenze? Bersani le vuole, Berlusconi le disvuole, Renzi forse le rivuole, Grillo preferisce le spreferenze (un voto per promuovere, un voto per bocciare).

Troppi cuochi, verrebbe da obiettare. E troppa carne al fuoco. Ma per ottenere un piatto commestibile, bisogna anzitutto scegliere un'unica ricetta. È questo il nostro problema culinario: pencoliamo dalla *nouvelle cuisine* (il doppio turno in salsa francese) ai crauti (un Senato che scimmiotta il Bundesrat tedesco). Senza un'idea precisa, senza un progetto consapevole. Eppure in questi casi gli ingredienti sono solo due: rappresentanza e governabilità. Si tratta perciò di miscelarli per cavarne un buon sapore. Facile a dirsi, un po' meno a farsi. Specie in Italia, dove manca persino la bilancia. Come d'altronde testimonia la nostra stessa storia.

Durante la Prima Repubblica c'era una legge elettorale superproporzionale. Risultato: il massimo di rappresentatività del Parlamento (aperto a tutti, dai radicali ai neofascisti), il minimo di stabilità (i governi duravano in media 10 mesi). Ma anche il massimo di garanzie costituzionali, nella scelta dei custodi così come delle regole; difatti in 45 anni furono appena 6 le revisioni della Carta, peraltro su aspetti marginali. Dopo di che l'avvento del maggioritario battezza la Seconda Repubblica, e qui i pesi s'invertono. Diventa fin troppo facile emendare la Costituzione (10 interventi in vent'anni, senza contare la maxiriforma del 2005, bocciata poi da un referendum). I presidenti delle Camere perdono il loro abito neutrale, perché la maggioranza se li accaparra entrambi. Fino alla tragedia nazionale andata in scena l'anno scorso, durante i 5 voti nulli per eleggere il capo dello Stato. Perché ormai ci eravamo abituati a scelte rapide, sonore, muscolari. Eppure Scalfaro e Pertini vennero eletti al 16º scrutinio, Saragat al 21º, Leone dopo 23 votazioni.

Morale della favola: urge trovare un equilibrio fra rappresentanza e governabilità. Per esempio: il combinato disposto fra l'Italicum e il nuovo Senato permette al vincitore di mettere il cappello sul Quirinale. Non va bene, ma basta diminuire i deputati. E magari aumentare i collegi, per consentire all'elettore di conoscere il faccione dell'eletto. Abbassare le soglie di sbarramento, perché l'8% è una montagna. Innalzare il 37% con cui scatta la tombola elettorale: siccome un italiano su 2 marina ormai le urne, quella maggioranza è fin troppo presunta, e dunque presuntuosa. Ecco, la presunzione. È il nemico più temibile, perché nessuno può cucinare le riforme in solitudine. Mentre i 5 Stelle aprono al Pd, mentre Berlusconi offre collaborazione, sarebbe un delitto se il governo vedesse solo il proprio ombelico. Ma dopotutto, basta regalare al cuoco un paio d'occhiali.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Fronda pd, affondo di Renzi

CORRIERE DELLA SERA

Le minacce a Roma del califfo Ibrahim L'una recita a effetto con scarso seguito

Il cuoco miope nella cucina delle riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-07-2014
Pagina 2
Foglio 1

Salta l'incontro col Pd, ira di Grillo Napolitano: no alle inconcludenze

Poi il leader del Movimento vira: restiamo aperti al dialogo

ROMA — Sulla legge elettorale è stata una giornata di rutilanti fuochi d'artificio tra Pd e M5S — di insulti e di aperture di Grillo, di risposte piccate di Renzi e di ammorbidimenti di Guerini — però poi tutti hanno scelto (apparentemente) la strada del dialogo dopo l'inconto saltato. In serata, i grillini hanno finalmente risposto per iscritto alle 10 domande poste dal Pd (tutti sì, seppure condizionati). E, dunque, ora ci sarebbero le condizioni minime per far svolgere il secondo incontro sulla legge elettorale tra le due delegazioni, che ieri è stato annullato per volontà del Pd. Il faccia a faccia, a questo punto, potrebbe svolgersi oggi in un clima diverso visto che Grillo, dopo un post assai minaccioso, parla di «porte aperte al dialogo». Mentre Renzi canta vittoria per avere imposto un metodo di lavoro (risposte scritte).

Ma la partita che è arrivata allo scadere è un'altra. Sulla riforma del Senato, si va verso l'ultimo rinvio — a giovedì o a martedì prossimo — dell'esame in aula del provvedimento che deve ancora affrontare molte votazioni difficili in commissione a Palazzo Madama. Ieri, per la prima volta, ha alzato la voce in pubblico un'agguerrita minoranza trasversale (pezzi del Pd e di FI, Sel, gli ex 5 stelle), ostile al Senato non elettivo, che chiede tempo prima dell'aula (chiamando come testimonial politico Alfonso Pecoraro Scanio) contro l'aut-aut di Renzi.

In questo contesto — in cui i democratici raffreddano comunque i rapporti con il M5S («Sbruffoni, criminalità organizzata», è stata la prima reazione di Grillo) e le minoranze del Pd e di FI alzano la testa — è arrivata in serata una nota del Quirinale, diramata nei minuti in cui a Palazzo Madama iniziava l'assemblea dei senatori del Pd. Giorgio Napolitano ha ricordato ancora una volta quello che non si stanca di sottolineare soprattutto dal giorno in cui ha accettato su pressione di tutti i partiti di accettare il secondo mandato a tempo: «Senza entrare nel merito di opzioni ancora aperte, è parte della mia responsabilità auspicare una conclusione costruttiva, evitando ulteriori spostamenti in avanti dei tempi di un confronto che non può scivolare, come troppe volte accaduto, nell'inconcludenza».

La nota presidenziale non ha un destinatario esplicito, però arriva al termine di una giornata in cui si sono condensate tutte le tensioni di questo delicato passaggio della Repubblica. Le scintille tra Pd e M5S sulla legge elettorale, la riluttanza delle minoranze del Pd e di Fi a sposare un progetto che giudicano autoritario, se combinato con l'Italicum dei nominati, sono solo le punte dell'iceberg. Ma sotto la superficie c'è l'oggettività difficoltà della I commissione Affari costituzionali, guidata da Anna Finocchiaro, a chiudere un testo complesso entro domani, come stabilito. Scrive dunque Napolitano: «Merita apprezzamento l'impegno intensissimo dispiegato dalla Commissione Affari costituzionali del Senato anche attraverso larghe audizioni e sfociato in una ricca messe di emendamenti da parte dei relatori». Inoltre, insiste il capo dello Stato, «merita apprezzamento l'ampio dibattito» sul progetto del governo «notevolmente prolungatosi rispetto agli annunci iniziali» ma ormai «una riforma rivolta al superamento del bicameralismo paritario si è fatta sempre più urgente per le sue ricadute negative sul processo di formazione e approvazione delle leggi».

Il probabile rinvio a giovedì o al 15 luglio dell'esame in aula della riforma (primo dei 4 passaggi parlamentari previsti) non è l'ultima spiaggia ma quasi. E ieri sera è arrivato anche l'emendamento dei relatori che rende flessibile il quorum per i referendum abrogativi. Ma che, allo stesso tempo, porta da 500 mila a un milione le firme necessarie per indirli.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul blog

I 3 post Tre i post di ieri sulle riforme: alle 15.35 («Confronto impossibile»), alle 17.02 («Dialogo aperto») e, in serata, quello con le risposte alle domande pd

Le risposte scritte

In serata, M5S ha risposto per iscritto alle 10 domande del Pd: tutti sì, seppure condizionati

405 **i parlamentari** del Pd, la prima formazione per numero di seggi in entrambi i rami. Al Senato il gruppo conta 109 seggi, alla Camera 296 deputati

120 **i membri eletti** della direzione del Pd: 80 con Renzi, 22 nelle liste con Cuperlo e 18 con Civati. A questi si aggiungono 20 sindaci e membri di diritto (come ex segretari, ex premier, governatori)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

DOPPIO FORNO, DOPPIO GIOCO

di **ANTONIO POLITO**

Per quanto si possa essere impazienti, è la Costituzione stessa che impone una certa lentezza e ponderatezza a chi vuole cambiarla: doppia lettura di entrambe le Camere, almeno tre mesi tra l'una e l'altra, maggioranza dei due terzi per evitare il referendum. E con buone ragioni. Non sempre la fretta è stata buona consigliera in materia costituzionale. Delle tre grandi riforme varate durante la Seconda Repubblica, una è stata sonoramente bocciata da un referendum popolare (la *devolution* del centrodestra), un'altra è stata un disastro (il federalismo del centrosinistra) e la terza l'abbiamo già ripudiata in nome della flessibilità (il pareggio di bilancio). Sarà dunque bene ascoltare con il rispetto dovuto ciò che il Senato avrà da dire, dalla prossima settimana, sulla sua autoriforma. Tutto è perfettibile, perfino la bozza Boschi-Calderoli-Finocchiaro. Purché sia chiaro che c'è qualcosa di peggio di una riforma imperfetta: lasciare in piedi il bipolarismo perfetto.

Ciò che però i padri costituenti non potevano prevedere è che tra una lettura e l'altra arrivasse al Senato un'altra riforma inestricabilmente intrecciata: la nuova legge elettorale. Non a caso, nelle telefonate personali con le quali l'ex Cavaliere sta chiedendo ai suoi dissidenti di baciare il rospo del nuovo Senato, l'argomento principe è il seguente: se voi mollate Renzi, lui fa la legge elettorale con Grillo, e io sono finito.

I due forni aperti dal premier portano infatti a esiti molto diversi. Nell'accordo con Forza Italia, che premia le coalizioni, Berlusconi concede la prossima vittoria elettorale a Renzi in cambio del monopolio dell'opposizione, visto che le forze minori di centrodestra non potrebbero che conferirgli i loro voti. In un eventuale accordo con i nuovi Cinquestelle scongelati alla Di Maio, il ballottaggio sarebbe invece tra i due maggiori partiti, e questo rischierebbe davvero di escludere Berlusconi da tutti i giochi, compresi quelli sui quali nutre un interesse per così dire personale.

Uno dei due forni andrà dunque spento. Non foss'altro per ragioni europee. L'intesa con Berlusconi, magari corretta su soglie e collegi, porterebbe a un bipolarismo di stampo continentale, tra socialisti e popolari. Quella con Grillo potrebbe partorire invece un sistema anomalo basato sul dualismo tra il centrosinistra e un movimento che a Bruxelles è alleato con Nigel Farage. Per quanto tatticamente conveniente, il doppio gioco non è il modo migliore di fondare la Terza Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Israele e Hamas, lampi di guerra

Il ragazzo Down e il 100 alla Maturità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 09-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

#matteononstarsereno

di **Marco Travaglio**

Repubblica: "Svolta sulle riforme, sì di M5S al Pd. Renzi: vicini a un risultato storico". Il *Foglio*: "Grillo chi? Umiliato da Renzi, prende a testate il muro della propria irrilevanza". Il *Giornale*: "Grillo si piega al Pd sulle riforme". L'*Unità*, fotocopia del *Giornale*: "I grillini piegano Grillo". Uno legge gli house organ del Pd & Forza Italia e dice: la premiata ditta Renzusconi ce l'ha fatta, anche Grillo s'è arreso, i dissidenti seguiranno. Il Patto del Nazareno, momentaneamente trasferito a Cesano Boscone, regge. Con la benedizione di Re Giorgio che, mentre precisava di non voler entrare nel merito, entra per l'ennesima volta nel merito della controriforma del Senato, uscendo dai suoi binari costituzionali e dal dovere di garante della Costituzione (quella del 1948, non un'altra). Dunque avremo una bella Camera di nominati per l'eternità e un bel Senato di sindaci e consiglieri regionali per l'immunità. Con tutto quel che ne consegue. Lunga vita ai padri ricostituenti Boschi & Verdini, sono soddisfazioni. Poi uno legge il documento scritto dei 5Stelle e scopre che gli house organ non si accontentano più di rilanciare le balle del premier e del suo alleato-detenuto: modificano direttamente la realtà per farla collimare con i desideri dei due padroni. Alle 10 domande del Pd, i 5Stelle hanno risposto con altrettanti Sì, seguiti però da brevi testi piuttosto comprensibili, a prova di giornalista da riporto. Che significano: "sì, ma a condizione che", e spesso la condizione equivale a un no: infatti, su tutte le questioni dirimenti dell'Italicum e del nuovo Senato, vanno nella direzione opposta al Patto R&B. Vien da domandarsi che testo abbia letto Claudio Tito di *Repubblica* quando scrive enfatico che ora Renzi può "modificare la Costituzione e contestualmente la legge elettorale con una maggioranza ampia e trasversale" che "mette insieme la coalizione del governo con le due principali opposizioni: FI e M5S","nuovo arco costituzionale dell'eventuale Terza Repubblica" che condanna all'irrilevanza "la dissidenza interna al Pd", ridotta "a battaglia di testimonianza", "incapace sia di modificare l'impianto costituzionale, sia di minacciare la vita del governo". Vediamoli, allora, questi 10 Sì.

1-2) Italicum: Pd e FI vogliono il ballottaggio tra le due coalizioni più votate, poi chi vince prende il 55% dei deputati; M5S accetta il ballottaggio, ma fra i due partiti più votati, poi chi vince prende il 52% dei deputati. Pd e FI insistono sulle liste bloccate tipo Porcellum; M5S vuole la preferenza.

3) Pd e FI vogliono collegi più piccoli, M5S è disponibile.

4) Il Pd vuole far verificare preventivamente la legge elettorale alla Consulta; M5S pure, anche se osserva che Renzi ha detto il contrario.

5) Pd e FI vogliono ridurre i poteri delle Regioni modificando il titolo V della Costituzione; M5S anche, ma fa notare che il nuovo titolo V è un casino che causerà conflitti fra Stato e Regioni.

6) Il Pd vuole ridurre l'indennità dei consiglieri regionali, M5S l'ha già fatto per i suoi restituendo il surplus.

7) Pd e FI vogliono abolire il Cnel; M5S pure, anzi vorrebbe farlo subito, con uno stralcio ad hoc.

8-9) Senato: Pd e FI vogliono un Senato non elettivo senza potere legislativo, formato da sindaci e consiglieri regionali che fanno i senatori part-time; M5S vuole i senatori eletti direttamente dai cittadini, full-time, con funzioni anche legislative (diverse dalla Camera), dimezzando le indennità di deputati e senatori.

10) Pd e FI vogliono mantenere l'autorizzazione a procedere per intercettare, arrestare e perquisire senatori e deputati; M5S vuole abolirla, lasciando solo l'insindacabilità per opinioni e voti.

Riassumendo: a parte il Cnel, i collegi e altre quisquilie, il progetto Pd-FI è incompatibile col progetto M5S. Ora tocca a Renzi e al Pd rispondere a una sola domanda semplice semplice: perseverate nella doppia porcata con il frodatore pregiudicato, o preferite una buona riforma elettorale e costituzionale con M5S, Sel, dissidenti Pd e FI e milioni di elettori? Risposta scritta, please.

RENZI SALVA UN ALTRO CONDANNATO: ERRANI

Catastrofe Mondiale, Brasile kaputt 7-1

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-07-2014
Pagina 7
Foglio 1

Italicum, Renzi teme per la tenuta di Fi

Barricate contro l'intesa anche nel Pd. Ma per ora il patto del Nazareno resiste

Marco Conti

ROMA. Si va in aula «alla faccia dei rosiconi», «dei gufi» e di quelli «che smontano sempre le riforme altrui». Matteo Renzi gongola mentre i dissidenti sono in rotta. Divisi tra loro, incapaci di trovare intese sul più piccolo emendamento, occupati a regolare conti interni nei rispettivi partiti. Il doppio passaggio parlamentare è assicurato e il presidente del Consiglio potrà presentarsi in Europa il prossimo mercoledì sostenendo che la strada è avviata. È però probabile che non basteranno i due passaggi parlamentari per convincere l'Europa ad allargare i cordoni interpretativi del patto di stabilità e crescita e che ben altri provvedimenti attende Bruxelles.

È per questo che, sfangata con successo l'estate, l'autunno potrebbe presentarsi ricco di incognite per Renzi qualora i problemi della nostra economia e delle famiglie si saldassero a quelli provenienti da riforme ancora in mezzo al guado e da una legge elettorale che è ormai divenuta la trincea dietro alla quale si sono barricate le minoranze interne di Pd e FI e tutti coloro che temono un ritorno anticipato alle urne. Il malumore che da giorni si percepisce dentro Forza Italia, e che Raffaele Fitto guida più con silenzi che con proclami, rischia infatti di scaricarsi a settembre sia sulle riforme costituzionali (che a quella data dovranno compiere altri due passaggi parlamentari), sia sull'Italicum. Il nodo di una legge elettorale che affida ai leader dei partiti la scelta degli eletti se è stato in parte superato dal Pd attraverso le primarie, pesa come un macigno dentro un partito - quale quello del Cavaliere - che da una gestione padronale sembra scivolare verso una guida aziendale. Ad insospettire i "fittiani" non è solo la provenienza di Giovanni Toti, ma anche le ripetute esternazioni pro-Renzi di Piersilvio Berlusconi. L'iniziativa delle primarie, organizzata dal tenacissimo Guido Crosetto e da Giorgia Meloni, ha raccolto ieri tutti i possibili esponenti del centrodestra. Un successo ogni oltre attesa, visto che a metter firme sotto la proposta dei Fratelli d'Italia si sono visti esponenti che qualche mese fa si erano battuti ferocemente contro tale meccanismo.

La strategia Matteo dialoga ancora con una parte del M5S: utile se verrà meno l'appoggio dei forzisti

Renzi sa che la tenuta di Forza Italia dipende da Berlusconi ma anche dalla capacità dello storico leader di concedere spazi interni senza i quali la tenuta dell'Italicum e del ballottaggio di coalizione rischiano di saltare e di trascinare con sè anche le riforme costituzionali. Sinora l'opposizione alla riforma del Senato non sembra avere i numeri e la compattezza per scardinare il patto del Nazareno, ma mentre Renzi lavora ad un Pd a gestione unitaria e riceve Vasco Errani per capire cosa farà da grande, Berlusconi sembra ancora preda del cerchio magico nel quale hanno il sopravvento le intuizioni politiche di Maria Rosaria Rossi insieme alla quale convoca e sconvoca le riunioni dei gruppi.

È proprio la tenuta di Forza Italia che preoccupa Renzi il quale, non a caso, continua a tenere aperto sulla legge elettorale il confronto con una parte del M5S. Una strategia che per ora ha permesso al premier di incassare la spaccatura del Movimento, ma che potrebbe venire utile qualora dovesse venir meno il contributo di FI. Il "sì" al ballottaggio che il M5S ha detto ieri l'altro rappresenta infatti la vera novità per Renzi che a settembre dovrà decidere se condividere una legge elettorale che porta alla sfida tra partiti (Pd-M5S) o tra schieramenti (centrosinistra a guida Pd-centrodestra a trazione berlusconiana).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida Il premier deciso ad accelerare sulle riforme: L'obiettivo è convincere l'Europa ad allentare i vincoli del Patto di stabilità: mercoledì prossimo Renzi tenterà di convincere i partner a Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-07-2014
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena Nessuna preoccupazione per le «interferenze» grilline: lì c'è una gran confusione

Renzi chiama a raccolta il partito: ora l'Italicum, la fronda rientrerà

Il premier soddisfatto: e anche questa è andata

ROMA — «E anche questa è andata. È finita come avevo detto io: la riforma del Senato si farà. E con la legge elettorale andrà a finire nello stesso modo. Cioè si andrà avanti, si faranno alcune modifiche opportune e poi manderemo in porto anche questa storia. I dissidenti? Vedrete che si troverà la quadra, esattamente come è successo a Palazzo Madama»: al solito, Matteo Renzi fa sfoggio di grande tranquillità. Non serenità, che quella parola ormai in politica si utilizza sempre meno perché rischia di portare male.

«Sono tranquillissimo», dice il premier conversando con i collaboratori, mentre sembra dare già per tracciato l'iter della riforma del Senato. Non a caso ha convocato la direzione del Partito democratico proprio per il 24 luglio. Per quella data si deciderà della segreteria unitaria. Per quella data si vedrà chi intenderà andare contro una linea «discussa in riunioni su riunioni e assemblee su assemblee». Renzi non crede che siano in molti. Anzi, ritiene che la «grande fibrillazione di cui tanto hanno scritto i giornali si sia ridotta a poca cosa». «Ma vi pare — scherza con i suoi — che poteva andare avanti una rivolta guidata da Minzolini, Mucchetti e Mineo? I giornalisti facciano il loro mestiere e lascino perdere la politica... ».

La fronda sull'Italicum si presenta più insidiosa. E pure più ampia. Ma anche questa scadenza non sembra impensierire più di tanto il presidente del Consiglio. La maggior parte delle modifiche al testo, a dire il vero, è già stata concordata con Forza Italia e alla fine, secondo i renziani, verrà accettata dal Pd e dagli alleati. Per questa ragione il premier conta di portare a casa pure «questo risultato», benché sappia che là partita in questo caso sarà più lunga. Non tanto per le interferenze grilline: «Loro — spiega ai fedelissimi l'inquilino di Palazzo Chigi — sono divisi e comunque mi sembra che lì ci sia una grande confusione e che Di Maio non riesca a portare tutti con sé». No, non sono gli esponenti del Movimento 5 stelle a far pensare al presidente del Consiglio che i tempi potrebbero allungarsi. Il motivo è un altro: sono in molti ad avere paura che, una volta approvata la riforma elettorale, si vada alle elezioni in primavera, magari in abbinata con le regionali.

C'è chi ritiene, nel Pd, ma anche tra gli alleati di Renzi, e non solo lì, visto che Silvio Berlusconi non fa mistero di darlo per scontato, che il presidente del Consiglio a quel punto preferirà andare al voto, in modo da avere finalmente una maggioranza salda e omogenea e dei parlamentari che non siano più quelli nominati da Pier Luigi Bersani. Per questa ragione, l'altro giorno Nico Stumpo, bersaniano, veloce di comprendonio e di lingua, commentava ironico alla buvette della Camera con alcuni deputati del Pd: «Secondo me le riforme non si faranno troppo in fretta... certo non in tempo per sciogliere la legislatura e andare a votare nel 2015. Ci vorrà un po' di tempo». Ed è esattamente il tempo che Renzi non vorrebbe perdere. E che, invece, avrebbe volentieri perso per le elezioni in Emilia-Romagna. Il piano originario, infatti, era quello di andare a votare a marzo-aprile, come nelle altre Regioni, preparando le primarie per Matteo Richetti, un esponente della nuova generazione del Pd, nonché un politico che non viene dai Ds. Insomma, una bella rivoluzione per una delle Regioni rosse per eccellenza.

Adesso si andrà a votare a novembre. E perciò Renzi rischia di essere costretto ad andare sull'usato sicuro (Poletti, per esempio). Non solo. Con le dimissioni di Errani, dopo la sua condanna in appello, si è aperto un contenzioso all'interno della Conferenza Stato-Regioni. Chi la guiderà adesso che il governatore dell'Emilia se ne è andato? Enrico Rossi, presidente della Toscana, spesso e volentieri in polemica con Renzi, punta alla ricandidatura e quindi vorrebbe quella poltrona, perché lo rafforzerebbe. Per lo stesso identico motivo la desidera anche la governatrice dell'Umbria, Katiuscia Marini. Nicola Zingaretti potrebbe essere un altro candidato, visto che guida una regione importante. Ma c'è chi sostiene che tra il presidente del Lazio e il premier non corrano buonissimi rapporti.

Comunque Renzi affronterà questa vicenda a tempo debito. Ieri, anche in vista del Consiglio dei ministri di oggi, si è concentrato sul problema dei decreti attuativi. E ha sollecitato soprattutto quelli sulla riforma delle Province che avrebbero dovuto essere emanati ai primi di luglio.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La direzione

Convocata la direzione il 24 luglio: per quella data si vedrà chi vuole andare contro la linea discussa in riunioni su riunioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2014
Pagina 5
Foglio 1

Ma è già scattata l'offensiva dei partitini per cambiare l'Italicum

Ncd e Lega: sbarramenti più bassi. Sfida a Berlusconi

il caso

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

In questi giorni il Senato sembra una tonnara che ribolle sotto la fiocina delle riforme costituzionali. I senatori-tonni si agitano perché con le loro mani stanno scrivendo sul portone di Palazzo Madama il cartello «chiuso d'autorità». Si agitano perché quasi nessuno di loro ritornerà a calcare i parquet scricchiolanti dei corridoi damascati e riciclarsi alla Camera sarà quasi impossibile. Scartare dai binari del patto Renzi-Berlusconi ora sembra impossibile ma c'è un sospetto che cresce dentro Forza Italia e riguarda la legge elettorale. Non se ne parla molto. «Adesso dobbiamo concentrarci sulle riforme costituzionali - spiega il ministro Maria Elena Boschi - e immediatamente dopo sulla legge elettorale». Il premier ha riaperto, con poco entusiasmo, al dialogo con i 5 Stelle, dicendo di essere disponibile a incontrare la delegazione grillina la prossima settimana. Quello che ancora non si dice è che l'Italicum è destinato a cambiare e non è detto che le modifiche che circolano a Palazzo Chigi piaceranno al Cavaliere. Si vogliono abbassare le soglie di sbarramento, quelle percentuali di voti che un partito o una coalizione deve raggiungere per eleggere un certo numero di deputati (i senatori non si eleggeranno più). Sono i piccoli e medi partiti che spingono in questa direzione e sono i loro gruppi al Senato che possono fare la differenza nelle prossime votazioni in aula sulla riforma costituzionale. Ieri Lega e Ncd infatti hanno dato una dimostrazione di ciò che potrebbe succedere senza i loro voti: hanno fermato un emendamento che non garantiva nella composizione del nuovo Senato la rappresentanza proporzionale dei partiti. Era un emendamento, spiega Roberto Calderoli, che avrebbe garantito solo il Pd e Fi: «Ora quel testo è tornato a essere democratico. Qualcuno ha dovuto calare le braghe». Non lo dice, ma questo «qualcuno» è il partito del Cavaliere. «Mentre il ministro Boschi era d'accordo con noi», spiega uno degli uomini che ha trattato per Ncd. Ecco l'avviso ai naviganti: andremo avanti, ma sappiate che quando arriverà l'ora della legge elettorale sapremo usare le nostre armi. In fondo è questo il senso delle parole di Renato Schifani quando ricorda che «Ncd ha svolto un ruolo importante di mediazione. Questo ruolo attivo lo svolgeremo anche nell'ambito della legge elettorale. Nessuno pensi - conclude Schifani - che basti un accordo a due per definire le regole del voto».

Il vero nodo sono le altre soglie che una lista o una coalizione deve raggiungere per eleggere i propri deputati. Chi non è coalizzato ha di fronte il muro dell'8%. Chi invece lo è deve superare l'asticella del 4,5%. Né la Lega né Ncd più Udc hanno grandi speranze di raggiungere il primo sbarramento: sarebbero costretti ad allearsi con Berlusconi, alle condizioni di Berlusconi. L'obiettivo è portare tutto al 5%, meglio se 4%.

Sulla legge elettorale ci sarà la madre di tutte le battaglie. C'è chi giura che se n'è cominciato a parlare con la ministra Boschi, la quale qualche apertura sta cominciando a farla. Non le dispiace ad esempio che il voto venga espresso sulla lista e non sulla coalizione (è una proposta del coordinatore Ncd Quagliariello e dei 5 Stelle). Una tale soluzione non piace a Berlusconi che qualche dubbio comincia ad averlo. «Con questo nuovo Senato vincono sempre loro, se poi cambiano l'Italicum è finita», ha detto a chi ci ha parlato ieri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2014
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/IL SENATORE LEGHISTA CALDEROLI

"Ma l'Italicum non passerà è solo un porcellinissimus"

L'INTERVISTA
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ho dovuto firmare per farmi dimettere dall'ospedale, ma stavano facendo una tale vaccata qui...». Roberto Calderoli è co-relatore del disegno di legge costituzionale che trasforma il Senato in Camera delle autonomie. Lunedì scorso è caduto ed è stato ricoverato al San Raffaele a Milano.

Calderoli, è tornato a Roma per mandare all'aria la riforma?

«Ma certo! Si può essere per l'elezione indiretta o diretta del nuovo Senato, ma non si può togliere il voto persino ai consiglieri regionali. Non ci sarebbe stata più la democrazia. Neppure in Bulgaria avrebbero pensato una cosa così».

Mi sono fatto dimettere dall'ospedale apposta per evitare una vaccata che nemmeno in Bulgaria

Può spiegare nel merito?

«Ci sarebbe stata una pre assegnazione dei seggi sulla base della consistenza numerica dei gruppi in consiglio regionale. Ma di fatto c'era un blocco, e a scegliere sarebbero stati i capigruppo consiliari. Ora è tutt'altra storia, è stato cambiato completamente, abbiamo evitato il pasticcio: sarà una legge a stabilire le regole, tenendo conto del voto espresso nell'elezione regionale».

Com'era successo questo "pasticcio", colpa di chi?

«Il governo aveva accolto la posizione di Forza Italia».

Non è che tutto questo accade per fare saltare l'Italicum?

«Rispetto all'Italicum la nostra vecchia legge elettorale, che ho definito una porcata, era un fiorellino. L'Italicum è un Porcellinissimus. Però un conto è la legge elettorale, altra cosa sono le regole della Costituzione che devono servire per i prossimi cinquant'anni. Allora su queste non si può seguire l'orto. Ma non vedo padri costituenti in giro...».

In aula la Lega voterà il testo sul nuovo Senato?

«Lo votiamo».

I leghisti sono di nuovo l'ago della bilancia viste le fronde in Forza Italia e nel Pd?

«Non voglio essere ago di bilancia di nulla. Se le cose sono fatte bene, non sono sensibile alle fronde. Comunque modifiche se ne possono fare».

La sentenza d'appello per Berlusconi nel processo Ruby il 18 luglio, può cambiare tutto?

«L'ho sostenuto da un sacco di tempo. Sono inutili gli accordi bilaterali. Mi va su la pressione, quando sento parlare del "patto del Nazareno". Intanto nessuno ha mai capito cosa c'è dentro. E poi sulla Costituzione non si possono fare accordi».

Ma il Titolo V, che restituisce allo Stato molte competenze, le piace?

«L'avrei fatto ovviamente in maniera meno statalista, ma quel testo un equilibrio ce l'ha. C'è il tentativo di un neo centralismo, però noi leghisti siamo riusciti a smorzarlo. E poi sono stati introdotti i costi standard in Costituzione. Sulla sanità ad esempio, questo consente un risparmio di qualche decina di miliardi».

È in sintonia con il pragmatismo di Renzi?

«Renzi mi è simpatico, ma non mi piace la politica degli annunci. Prima vengono i risultati. E lo voglio vedere alla prova della legge di stabilità. Sulla riforma costituzionale ci vorranno 4 o 5 passaggi, il traguardo credo si raggiungerà a metà 2015».

"Ma l'Italicum non passerà è solo un porcellinissimus"
"Silvio condannato e salta tutto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2014
Pagina 32
Foglio 1

IL NODO DELL'ITALICUM

GIANLUIGI PELLEGRINO

TEMPI rispettati, dopo una giornata di passione. Antipasto del fuoco incrociato che attende in aula la riforma del Senato. In realtà, quanto ai mal di pancia, si scrive Senato ma si legge Italicum. Perché sono lì i veri nodi da sciogliere, sia per le opposizioni strumentali che per le critiche di merito. Del resto se la revisione costituzionale richiede ben quattro letture con accessorio referendum confermativo, al contrario la legge elettorale è norma ordinaria ed è già passata alla Camera; e se Renzi tiene fede agli impegni verrà approvata in via definitiva al più tardi in autunno. Ed è lì che si morde nella carne viva dei partiti; come per altro verso è sempre lì che prende corpo la spina dorsale, il cuore pulsante di una democrazia rappresentativa. Come abbiamo tristemente sperimentato con il Porcellum, se quella norma fondamentale è paludosa e poco democratica, basta da sola a svilire un intero sistema, fiaccandone l'autorevolezza e il reciproco riconoscimento tra cittadini e istituzioni. E se non assicura governabilità, crea confusione, discredito internazionale e ancora una volta disaffezione.

Per questo l'assetto finale della legge elettorale risulta decisivo sia per il giudizio complessivo che è giusto esprimere nel combinato con il nuovo Senato, sia per le pretese di vario cabotaggio che accampano i diversi partiti.

Per averne un assaggio basti considerare quanto incomprensibile fosse apparso ieri mattina l'improvviso stop imposto da Calderoli e Nuovo Centrodestra che non a caso si è rivelato in poche ore una tempesta in un bicchier d'acqua, facendo giustamente pensare che il segnale fosse ancora una volta al negoziato sulle soglie di ingresso dell'attuale testo dell'Italicum. Ma i contenuti della nuova legge elettorale sono decisivi anche per le meno prosaiche obiezioni costruttive e di merito sul complessivo pacchetto di riforma.

Ci sono ovviamente più modi di riformare l'ordinamento istituzionale. Ma è chiaro che quanto più si accentua giustamente il superamento del bicameralismo perfetto e si scarta l'opzione per un Senato delle garanzie, preferendo una espressione di secondo grado dei consigli regionali, tanto più il sistema di elezione dell'unica Camera rappresentativa della sovranità popolare, deve risultare frutto di una mediazione alta tra le diverse esigenze da comporre e non di un compromesso al ribasso. E ciò soprattutto dopo dieci anni devastazione democratica e di svilimento del Parlamento causato dalla peggiore legge elettorale che una democrazia moderna abbia mai conosciuto. E non rassicura certo che rechi la firma del medesimo Calderoli.

Qui la faglia che nei giorni scorsi si è visibilmente aperta nel Movimento 5 stelle e che ha trovato plastica conferma nei dieci punti del documento dove convivono chiare provocazioni e virtuose proposte costruttive, non deve essere respinta, agevolandone una deteriore ricomposizione su radicali posizioni disfattiste, ma anzi deve essere coltivata e raccolta. Non solo per sfuggire all'intesa obbligata con Berlusconi e Verdini, che c'è sempre il rischio che perseguano obiettivi obliqui, ma perché la parte *costruens* delle proposte pentastellate può solo giovare all'Italicum. L'accettazione del doppio turno va accolta insieme alla giusta richiesta che allora sia un ballottaggio effettivo e quindi giammai evitabile con un risicato 37%. L'abbandono della provocazione delle preferenze (retaggio appiccicoso della prima repubblica) va unito con l'accoglimento della richiesta di collegi elettorali più piccoli sempre proporzionali che potrebbero essere al massimo binominali, garantendo così anche l'equilibrio di genere e comunque abbandonando sul serio le inaccettabili e ancora lunghe liste bloccate. Rappresentanza con collegi piccoli e governabilità con un vero ballottaggio e giusto premio di maggioranza: né risibile né abnorme. Poche modifiche che nemmeno Forza Italia potrebbe rifiutare e che, se annunciate subito, renderebbero ben più leggibili le posizioni sulla riforma del Senato, consentendo di distinguere, dentro e fuori dalla maggioranza, le obiezioni virtuose dalle opposizioni deteriori e strumentali. Con il risultato di agevolarne l'approvazione, che non sia solo in "prima lettura".

Sulle riforme, per i mal di pancia, si dice Senato ma si intende legge elettorale I problemi veri sono lì: per le opposizioni strumentali e le critiche di merito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Italicum, Renzi tratta "Sbarramenti più bassi ma prima si approvi la riforma del Senato"

Asse Ncd-Lega-M5S su voto di preferenza e soglie Ma Berlusconi: "Con Matteo faremo tutto insieme"

FRANCESCO BEI

ROMA. Un passo alla volta. Come in cordata, non si lascia un appiglio saldo prima di averne messo in sicurezza un altro. È la linea di palazzo Chigi sulle riforme, dopo la vittoria parlamentare incassata giovedì sull'abolizione del Senato elettivo. «Prima di passare all'Italicum — predica Renzi in queste ore ai suoi collaboratori — pensiamo a portare a casa la riforma costituzionale. Non dobbiamo fare l'errore di darla per approvata, fino all'ultimo dobbiamo stare sul pezzo». Una prudenza che porterà con ogni probabilità a far slittare l'incontro con la delegazione cinquestelle a una data successiva al via libera di palazzo Madama alla legge costituzionale.

E tuttavia, a dispetto della tattica scelta dal premier, per le altre forze che hanno detto sì al ddl Boschi le due riforme si legano strettamente. L'Italicum è un vagone dello stesso convoglio. Calderoli e Quagliariello lo hanno detto chiaramente al ministro Boschi prima dell'ultimo sì in commissione alla riforma costituzionale. Proprio sulle modifiche alla legge elettorale si sta saldando un fronte maggioritario che lascia isolata Forza Italia nella difesa delle liste bloccate e delle soglie alte di sbarramento. Nemici che in Parlamento nemmeno si salutano — come alfaniani e grillini — su questo sono disposti a fare fronte comune. Basta ascoltare Gaetano Quagliariello: «Le tesi dei cinquestelle devono essere ponderate attentamente. Se sono serie vanno prese in considerazione». I grillini, da parte loro, hanno capito che restare nella torre d'avorio non porta a nulla e hanno cominciato in Senato a giocare a tutto campo. Due giorni fa, con grande sorpresa dell'interessato, alla conferenza stampa del cielllino ex berlusconiano Mario Mauro (tutta contro Renzi) si sono presentati in venti a fare da *claque*, guidati dal capogruppo Maurizio Buccarella, da Mario Giarrusso e Roberta Lombardi. «Sulle riforme — spiegava Buccarella — siamo contenti se si fa strada una consapevolezza come la nostra».

E se il governo al massimo è disposto ad abbassare le soglie di sbarramento e alzare il tetto per raggiungere il premio di maggioranza (al 40 per cento), la vera battaglia degli oppositori dell'Italicum sarà sulle preferenze. «Vogliamo fare rientrare in partita i cittadini. Vogliamo una legge elettorale con le preferenze», ha ribadito ieri il cinquestelle Luigi Di Maio, insistendo per incontrare il Pd. Anche nel partito democratico la fronda dei ribelli, che sul Senato non elettivo ormai si è rassegnata a una battaglia di testimonianza, è pronta a rialzare la testa per ottenere cambiamenti profondi dell'Italicum. Nell'ultima assemblea dei senatori dem i bersaniani si sono già fatti sentire. Umberto Marroni, dando voce all'area, ieri ha chiesto di «riavviare la discussione sullo strumento delle preferenze, visto che esiste su questa questione un ampio schieramento parlamentare che va dal Pd passando per Ncd, M5s, Sel fino ad arrivare a Fratelli d'Italia».

Ma su questo punto Berlusconi resta irremovibile, determinato a difendere il patto stretto con il premier sulla legge elettorale. «La nostra idea era lo spagnolo e abbiamo dovuto accettare il D'Alimonte con il ballottaggio — ha spiegato Denis Verdini a un esponente dem vicino alla trattativa — , ma ora non ci potete chiedere anche le preferenze». Il leader di Forza Italia è convinto che sulla legge elettorale potrà dire la sua, più che sul Senato. «Renzi — ha assicurato Berlusconi agli eurodeputati ricevuti giovedì a palazzo Grazioli — mi ha promesso che sull'Italicum faremo un punto insieme prima che inizi l'iter in Parlamento. Vedrete, non sarà come sulla riforma costituzionale. Quella ce la siamo ritrovata bella e pronta, stavolta sarà una legge Renzi-Berlusconi». I presenti si sono guardati negli occhi piuttosto scettici. Raffaele Fitto ha provato a riportare il leader con i piedi per terra: «Presidente, già ci siamo fatti fregare da Monti e da Letta. Se Renzi ti darà un terzo delle cose che avete concordato, compresa la riforma della giustizia, ti giuro che mi spoglio e vado a piedi da Roma a Bruxelles nudo». La riunione si è sciolta con questa promessa messa nera su bianco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2014
Pagina 4
Foglio 1

» **Il colloquio** Il senatore pd: «Io non ho una corrente. E non mi si dica che sono un frenatore perché qui nessuno chiede di bloccare il voto»

Le condizioni per il dialogo di Chiti: cambiamo l'Italicum

Il capofila dei dissidenti sulla riforma: ma non basta un semplice maquillage

ROMA — «Vediamo se il governo, in sede di replica in aula, prima del voto sulla riforma del Senato, avrà la forza di dire chiaramente al Parlamento come ha intenzione di modificare l'"Italicum". Sarebbe un bel gesto nei confronti delle Camere, da parte del presidente Renzi o del ministro Boschi, perché se le modifiche alla legge elettorale che è in cantiere fossero sostanziali e riguardassero soglie di sbarramento, preferenze o collegi, potremmo lavorare certamente in un clima più disteso. Se c'è un dialogo vero sulla legge elettorale, vedo un elemento di preoccupazione in meno sugli equilibri generali...». Fino a cambiare idea sul testo del nuovo Senato, che riduce di due terzi i senatori, per giunta eletti in via indiretta dai consigli regionali? «No, questo non me lo potete chiedere a queste condizioni date...».

Al senatore democratico Vannino Chiti, considerato a torto o a ragione il capo dei non allineati sulla riforma del Senato, piace parlare al singolare: «Io non ho una corrente, c'è un'analisi condivisa tra molti parlamentari sui mali di questa riforma che non va, su diversi punti». Per cui l'appello lanciato al governo dall'ex ministro — definito a più riprese dai lealisti del Pd come «guastatore», «frenatore», «rosicone», «gufo» e via dicendo — porta in calce esclusivamente la sua firma: «Se il governo proponesse solo piccole modifiche sull'Italicum io mi sentirei in forte disagio anche nei confronti della legge elettorale, che non ha bisogno di un semplice *maquillage*. Se, invece, il dialogo diventa vero, autentico, il clima può cambiare. Ecco, vediamo se il governo è in condizione di dare questo chiarimento in aula, magari martedì o mercoledì in sede di replica. E non mi si dica che sono un frenatore perché qui nessuno chiede di bloccare il voto sulla riforma».

Non è un capriccio da prima donna del Parlamento quello di voler capire, in anticipo sul varo della riforma del Senato, quali saranno poi le regole elettorali: «Perché — osserva Chiti andando al punto, con un occhio rivolto anche alle reazioni della parte del Pd più legata a Pierluigi Bersani — se alla fine avessimo una Camera di nominati e un Senato di eletti dai consiglieri regionali, dopo eterne mediazioni e inciuci fuori e dentro le maggioranze regionali, avremmo fatto proprio un bel capolavoro di democrazia».

I punti sui quali Chiti chiede al governo di svelare le carte in aula sono sostanzialmente tre. Le soglie di sbarramento: «Ne restano tre — al 4,5% (partiti coalizzati), all'8% (non coalizzati) e al 12% (per le coalizioni) — oppure si fa come in Germania con un'unica soglia al 4-5%?». La scelta dei parlamentari: «Restano le liste bloccate oppure si va verso le preferenze o i collegi uninominali?». Le multicandidature che tanto piacciono ad Alfano: «Si cancellano oppure no?».

Sul primo punto, le soglie, Chiti non si fa grandi illusioni: «Ritoccheranno qualcosa ma ne lasceranno tre perché su questa riforma ha messo la firma Denis Verdini (l'uomo della trattativa per conto di Forza Italia, *ndr*): lui, con tutte queste soglie, è convinto di riacchiappare Casini e Quagliariello ma lo sforzo è inutile perché loro già stanno pensando di tornare a casa, da Berlusconi». Sugli altri punti si vedrà: «Ma è certo che con una risposta aperta del governo si fissano le premesse per convergere sulla legge elettorale della Camera anche se poi rimane un dissenso forte sulla riforma costituzionale».

Dunque, il percorso proposto da Chiti è questo: domani e martedì discussione generale sulla riforma del Senato, mercoledì in sede di replica comunicazioni del governo sulla legge elettorale per poi procedere alle votazioni sulla riforma costituzionale da chiudere in prima lettura entro luglio. Con una variante che potrebbe piacere molto anche al premier Renzi: «Se anche venisse approvata la mia riforma del Senato, che io reputo più giusta e funzionale, inserirei tra le norme transitorie l'obbligo di svolgere in ogni caso il referendum confermativo perché noi siamo un Parlamento di delegittimati eletti con il Porcellum...Quindi, anche se non ho potuto approfondire l'argomento a livello di regolamento, non mi si parli di voto segreto in aula. Io in questa battaglia ci metto la faccia».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sbarramento
«Sulla modifica delle tre soglie non mi faccio illusioni: su quel testo c'è la firma di Verdini»

Sul voto segreto
«Non mi si parli di voto segreto, in questa battaglia io ci metto la faccia»

Il Parlamento Le sedie
Grillo si appella alla piazza La trattativa è già in bilico
Le condizioni per il dialogo di Chiti: cambiamo l'Italicum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 13-07-2014
Pagina 7
Foglio 1

Quagliariello: «Spazio ai partiti per il premio soglia più alta»

Intervista

Il coordinatore del Ncd: il doppio ruolo di Angelino? Soltanto così si possono realizzare le riforme

Ciriaco M. Viggiano

SORRENTO. «Per realizzare le riforme e affermare un bipolarismo europeo è necessario che Angelino Alfano continui a ricoprire il doppio ruolo di ministro e di presidente del Ncd»: Gaetano Quagliariello detta l'agenda al governo Renzi e traccia le prospettive del suo partito. L'ex ministro per le Riforme e coordinatore nazionale di Ncd è a Sorrento per la Summer School della fondazione «Costruiamo il futuro».

Senatore, si apre una fase importante per le riforme costituzionali e per la nuova legge elettorale. Quali sono le sue previsioni?
«Si tratta di provvedimenti storici e intimamente connessi. Quanto al bicameralismo, abbiamo migliorato il testo di partenza che ora ha un suo centro di gravità: una Camera i cui rappresentanti tutelano gli interessi dei territori nel procedimento legislativo. Questo renderà più chiari i ruoli dello Stato e delle Regioni e farà in modo che a legiferare sia la politica e non la Corte Costituzionale. Realizzata la riforma del bicameralismo, ci occuperemo della legge elettorale. L'Italicum, pensato per un sistema bicamerale, va modificato: un partito che arriva al 37 per cento, magari con l'appoggio di due o tre partiti sotto quota, non può, da solo e in una sola Camera, prendere più del 50 ed essere determinante per tutte le nomine di valenza costituzionale».
Quali pericoli vede nella riforma del bicameralismo?
«Mi inquieta il fatto che una Camera non provvista di fiducia come il Senato possa avere una parola determinante sulle leggi di spesa, in particolare sul bilancio e sulla finanziaria. In tal caso il Governo, non avendo la fiducia, potrebbe presentarsi in aula con una sola arma, cioè allargare i cordoni della borsa. Poiché la riforma è stata delineata per risollevare il Paese dalla crisi del debito pubblico, rischiamo di fare qualcosa di controproducente».
Ncd continuerà a insistere per la reintroduzione delle preferenze?
«I nostri paletti sono chiari. La soglia per il secondo turno dev'essere più alta del 37 per cento; bisogna puntare sui partiti e non sulle coalizioni, che possono formarsi solo tra primo e secondo turno; rivedere gli sbarramenti in modo tale che garantiscano governabilità senza penalizzare la rappresentanza; consentire agli elettori la libera espressione delle preferenze. Intendiamoci, le preferenze non sono una panacea. Ma se sono previste per le comunali, regionali ed europee, non vedo perché non debbano essere consentite anche nella elezione del Parlamento».
Il senatore Giuseppe Esposito ha invitato Alfano a dedicarsi di più al partito. Cosa ne pensa?
«Ncd deve contribuire alla ricostruzione dello Stato e all'affermazione di un bipolarismo europeo tra popolari e socialdemocratici. Per centrare questo obiettivo le riforme e l'azione di governo non possono essere appannaggio del solo Renzi, ma devono avere il segno forte ed evidente del nostro partito. Perciò il leader del Ncd deve continuare a ricoprire l'attuale duplice ruolo: non è un onore, ma un onere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi
Va alzata la quota del 37% Coalizioni solo dopo il secondo turno

Primo piano 7
Il caso Renzi
Senato, conto alla rovescia: scontro sull'Italicum
Alfano: «Preferenze, diciamo battaglia». Anche M5S e Lega con Ncd. Grillo martedì in piazza
Quagliariello: «Spazio ai partiti per il premio soglia più alta»
AMBIENTE
PROFILO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 13-07-2014
Pagina 7
Foglio 1

IL VICE MINISTRO E LA LINEA DEI POPOLARI PER L'ITALIA

Olivero: sì al Senato ma l'Italicum deve cambiare

«Soglia di sbarramento dall'8 al 4%»

VITTORIO DE BENEDICTIS

IN QUESTI giorni gli 11 Popolari per l'Italia, al Senato, compaiono spesso nel fronte trasversale che si oppone alla riforma di Palazzo Madama. Ma non è proprio così. Anche tra i Popolari c'è una divaricazione (che segue la spaccatura di Scelta Civica l'anno scorso). «Noi non siamo d'accordo con Mario Mauro», dice secco Andrea Olivero, senatore cattolico (è stato presidente delle Acli) eletto in Piemonte e vice ministro all'Agricoltura. E questo significa che buona parte dei Pi voterà sì alla riforma del Senato non elettivo. Ma con un obiettivo: ottenere in cambio la modifica dell'Italicum, così come è già stato approvato dall'aula di Montecitorio. E cioè, abbassando le soglie di accesso (o sbarramento) alla Camera. «Credo che il premier Renzi su questo punto sia disponibile a ragionare».

In qualità di vice ministro dell'Agricoltura annuncia poi l'opposizione del governo italiano all'ingiunzione della Commissione europea sulle quote latte, che comporterebbe una maxi-multa da un miliardo e 400 milioni. Non solo. Olivero illustra due novità (lui le definisce «una rivoluzione») del suo ministero, destinate a mitigare i controlli sulla mole di documenti che gli agricoltori sono costretti a produrre e a intensificare quelli sulla qualità: l'introduzione di una diffida (prima di passare alle multe) e la pubblicazione on line del controllo per evitare che ogni soggetto sia "ispezionato" più di una volta.

Olivero, allora voterete sì mercoledì in Aula alla riforma del Senato non elettivo e con soli 100 senatori scelti tra consiglieri e sindaci, più i 5 di nomina presidenziale?

«Ci sono stati miglioramenti al testo iniziale. E quindi molti di noi non condividono la posizione di Mario Mauro, che ci appare aprioristica. Però ci domandiamo qual è la conseguenza di quel testo. E allora discutiamo piuttosto su che legge elettorale ci voglia con questo Senato».

Beh, i partiti più piccoli, come il vostro, vedono come il fumo negli occhi una legge elettorale che fissa al 4,5% la soglia di sbarramento per i partiti in coalizione e all'8% per chi vuole correre da solo...

«Intanto diciamo che si deve alzare dal 37 al 40% la soglia che dà diritto alla coalizione vincente di ottenere il premio di maggioranza (che è del 15%). Poi si deve abbassare la soglia di accesso alla Camera per chi si presenta da solo, dall'8 al 4 o 4,5%».

Dunque, voterete sì al testo del Senato...

«Siamo riformisti anche se non siamo del tutto d'accordo su questo testo. Ma dobbiamo modificare l'Italicum per ridare equilibrio tra poteri».

I Popolari sono un partito di centro che però non ha più la consistenza del 9% raccolta da Scelta Civica alle Politiche del 2013. Con Renzi così forte, voi che fate?

«Per chi come me non va a destra, la legge elettorale è decisiva. Meglio avere una coalizione per governare e non un partito unico, ma è chiaro che se la legge elettorale avrà una logica bipartitica, nessuno di noi andrà al suicidio politico».

E quindi?

«Quindi a quel punto ci si dividerà tra chi si ritiene costruttore di un nuovo centrodestra e chi sceglierà il campo democratico. Ma ora è prematuro. Spero che Renzi ci ripensi e opti per un sistema di coalizione».

Ci risulta che Renzi sia disponibile a rivedere le soglie di sbarramento...

«Renzi ha già detto di essere disponibile a ragionare su questo punto. Noi stiamo dando una dimostrazione di ragionevolezza: no al mantenimento dello status quo, ma sì a un equilbrio tra poteri».

In qualità di vice ministro all'Agricoltura lei deve affrontare la grana della maxi multa per le quote latte. Qual è la vostra linea?

«Nel passato c'è stato qualche tentennamento da parte di chi ci ha preceduto, ma gli ultimi governi hanno ,lavorato in maniera rigorosa per cui non vediamo motivi per sanzioni così squilibrate. Faremo le nostre controdeduzioni. E cercheremo nel frattempo di recuperare tutto quello che c'è da recuperare, tenendo conto che nel frattempo c'è chi ha chiuso l'impresa».

Le prime misure del ministero?

«Con il decreto competitività e la circolare esecutiva è in vigore l'obbligo da parte dei controllori di inviare una prima di passare alle sanzioni agli agricoltori. Vogliamo far cambiare mentalità ai controllori: l'imprenditore non è da bastonare, dobbiamo accompagnarlo. Ma senza abbassare la guardia: meno controlli sulla burocrazia, più controlli sulla qualità. E poi, in attesa di arrivare al registro unico sui controlli, che presuppone la modifica del titolo V della Costituzione, partiamo entro l'autunno con un decreto che consentirà di inserire on line il risultato del controllo in modo che il soggetto sia ispezionato una sola volta. Pensi che nella viticoltura ci sono ben 14 soggetti controllori...».

debenedictis@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOVITÀ: LA DIFFIDA

Per i controllori obbligo di diffida agli agricoltori prima di arrivare alla multa

CONTROLLI ON LINE

In autunno pronto il decreto: si dovrà mettere on line il risultato della ispezione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-07-2014
Pagina 8
Foglio 1

RIFORME

IL NODI DEL GOVERNO

Grillo: "Vertice subito o salta tutto"

Ultimatum (24 ore) del leader a 5 Stelle per trovare l'accordo e fare insieme la nuova legge elettorale

UGO MAGRI
ROMA

Grillo concede al premier 24 ore. Se alla mezzanotte Renzi non avrà ancora fissato un appuntamento coi Cinque Stelle (ecco il suo ultimatum), scadrà inesorabilmente l'offerta di fare la legge elettorale insieme. M5S si tirerà indietro. E a quel punto Matteo dovrà vedersela lui da solo con Forza Italia. «Lasceremo che la trattativa si sviluppi, con la benedizione del Colle, tra il Notopregiudicato e il Bradipo fiorentino», già sembrano pregustare lo spettacolo Casaleggio e Grillo in una dichiarazione congiunta. È tutta questione di fidarsi o meno del Cavaliere... Giusto ieri mattina Renzi ha garantito al «Corriere» che di Silvio egli si fida, dunque che problema c'è? Lo ribadisce pure la Boschi: l'incontro coi grillini si farà quanto prima, garantisce la ministra, però «bisogna dare atto che Forza Italia è stata finora molto seria». Finora, appunto.

Ed è qui che Grillo tocca un filo scoperto: perché venerdì è attesa la sentenza d'appello per Ruby. E quanto più quel drammatico verdetto si avvicina, tanto più Berlusconi sbanda, oscilla, s'innervosisce. Chi gli sta a contatto di gomito, da giorni segnala un peggioramento del «mood». Che l'uomo possa incassare una nuova condanna senza batter ciglio, e addirittura mettendo in riga i suoi parlamentari, ad Arcore nessuno lo crede. Se cederà agli istinti, prevedono, farà come dopo che fu cacciato dal Parlamento, quando tentò di far saltare in aria il governo. Oppure si chiuderà in se stesso, disinteressandosi delle riforme. Ma il solo fatto di tirarsi in disparte suonerebbe per il suo partito, e in particolare per i 59 senatori «azzurri», come un segnale di «rompete le righe». Liberati dagli obblighi, senza il fiato del leader sul collo, c'è da scommettere che in larga maggioranza boccerebbero la riforma, complicando maledettamente le cose.

Tutto ciò è ben chiaro in cabina di regia, cioè a Renzi, alla Boschi e ai loro referenti in casa berlusconiana che sono Verdini e Romani. Guarda caso, quest'ultimo formula l'auspicio che «la riforma passi abbastanza velocemente». Se fosse approvata già prima della sentenza, sai quanti rischi si eviterebbero... Però fare di corsa è quasi impossibile. Oggi in aula al Senato parlano i relatori, Finocchiaro e Calderoli. Le votazioni inizieranno mercoledì e gli emendamenti sono 1500. Morale: per arrivare al voto conclusivo ci vorrà ben che vada un'altra settimana. A complicare le cose può mettersi la resistenza «bipartisan» dei dissidenti, tra l'altro con la bava alla bocca dopo che Renzi li ha maltrattati nell'intervista succitata al «Corsera»: resistono, ha sostenuto il premier, per difendere la loro indennità parlamentare. Questioni di portafoglio. «Assurdo», si è risentito Chiti, punto di riferimento della fronda Pd. Idem Civati. Per non parlare di Minzolini. Si vendicheranno alzando le barricate. Neanche il tempo di dire «pronti, via», e subito chiederanno di ritardare le votazioni in aula con la scusa che il testo base è stato licenziato troppo tardi dalla Commissione, occorre più agio per esaminarlo...

La gara contro il tempo, insomma, sembra persa in partenza. Però Renzi (e Verdini) non hanno smarrito la speranza di mettere al sicuro quantomeno i capisaldi della riforma, cioè quei due o tre articoli che ne racchiudono il succo. Insiste Romani: «Procedere in fretta, una volta trovata la soluzione, è un bene per il Paese». Lo dichiara a sera polemizzando con Fitto, dei «rivoltosi» il Lord protettore. Cos'aveva sostenuto Fitto? Forza Italia sta sbagliando tutto, «sembriamo ipnotizzati da Renzi, abbiamo bisogno di discutere, di parlare, di ragionare». Domattina alle 10 riunione dei gruppi parlamentari azzurri. Presente Berlusconi. Show garantito.

RIFORME
IL NODI DEL GOVERNO
Grillo: "Vertice subito o salta tutto"
Ciampi operato "intervento riuscito"
Matacena, Dubai nega l'estradizione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-07-2014
Pagina 9
Foglio 1

Renzi: "Li incontrerò ma il treno delle riforme ormai è già partito"

Patto con Berlusconi per non stravolgere l'Italicum

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

La sua prima preoccupazione in questa fase è rassicurare il paese che non ha alcuna intenzione di imporre manovre lacrime e sangue e tantomeno nuove tasse, malgrado la crisi morda ancora e la ripresa non decolli. Per questo il premier ha voluto stoppare il tormentone al Tg1 in prima serata.

Ma Renzi non vuole neanche dare alibi a Grillo per riportare i grillini sulle barricate e quindi al comico che lo strattona non risponde picche, anzi. Fosse per lui, porte aperte ai pentastellati subito, già in settimana. Ma questo non significa che la sostanza cambi, anche se la forma sarà salvata con un altro incontro in streaming e se pure dal Pd arriveranno oggi risposte nero su bianco ferme ma garbate. «Sono pronto a incontrarli, ma il treno delle riforme è già partito» è la linea di Renzi, una sorta di prego, accodatevi. Dunque il balletto Pd-5Stelle è destinato a produrre poco o nulla. Renzi è sicuro che l'accordo sul Senato terrà con Forza italia, Lega e con tutta la maggioranza, «ci sarà qualche voto contro in aula, una decina del Pd magari, ma non minacciamo espulsioni per i dissidenti», spiega uno dei suoi uomini. «I grillini? Li vedremo ma non è il caso di sostituire o mettere in difficoltà un tavolo che ha già portato a casa l'Italicum alla Camera e che produrrà pure un risultato al Senato». Del resto basta sentire come risponde la Serracchiani all'ultimatum, «Grillo chiede il confronto solo per bloccare le riforme».

Ergo, il patto di ferro tra Renzi e il Cavaliere non si butta a mare per far posto ai 5Stelle: il premier ha stretto i bulloni al telefono con Verdini, sia sulla corrida di voti al Senato che parte mercoledì, sia sull'Italicum. Berlusconi non lo vuole vedere stravolto, Renzi idem, al massimo potrebbe esser disposto a cambiare qualche virgola o poco più. «L'impianto resterà così, l'unica cosa realistica sarà un rimpicciolimento dei collegi», dice uno di quelli che alla Camera danno le carte. Insomma, di preferenze non se ne parla, «anche perché voglio vedere come si riuscirebbe a costringere a venire in aula una selva di deputati interessati solo a curarsi i loro pacchetti di voti a casa propria...», spiega la stessa fonte. Quindi, a dispetto dei seguaci di Bersani e di Alfano, il contestato Italicum reggerà agli scossoni, sebbene l'Ncd e i dissidenti alla Chiti vorrebbero sentire rassicurazioni a riguardo subito, in questi giorni. A detta dei caporioni del Pd, quando si arriverà al dunque (a fine luglio in commissione a Palazzo Madama e in aula in autunno), si troverà una nuova formula con liste più corte che dia la sensazione agli elettori di scegliersi i loro deputati: con lo schema attuale a parte i capolista, tutto è possibile, anche che uno prenda i voti in Sicilia e sia catapultato col sistema dei «resti» in altre zone.

E anche se a parole non si vuole aprire il tormentone dell'Italicum prima che sia portato a casa l'abolizione del Senato, la sostanza è già nota a chi di dovere. Come del resto ha fatto capire bene il numero due del Pd, Lorenzo Guerini ieri sull'Unità: si può discutere di soglie verso il basso e verso l'alto, immaginare collegi più piccoli, ma niente preferenze; ma in ogni caso «ci deve essere l'accordo di tutti i contraenti del patto», tradotto di Berlusconi.

E a scanso di equivoci, ai bersaniani considerati frenatori occulti, che in settimana si riuniscono proprio sull'Italicum, Renzi ha fatto sapere che il riassetto del Pd, cioé la nuova segreteria unitaria, è congelato almeno fino al 24 luglio, quando sarà riunita la Direzione, o dopo l'estate: quando cioè si sarà verificato con mano che tutti abbiano fatto il loro dovere in aula. Rispettando l'esito del voto con cui martedì il gruppo parlamentare del Pd al Senato inchioderà alla disciplina tutti gli eletti...

AVVISO AI FRENATORI PD
Solo dopo aver verificato la compattezza in aula varerà la nuova segreteria

I BERSANIANI RIUNITI
Questa settimana summit per avviare la battaglia sulla legge elettorale

Basta con il giochino per cui con la crisi si aumentano le tasse. Bisogna eliminare le spese eccessive della Pubblica amministrazione e pensarne a una nuova più al servizio dei cittadini

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2014
Pagina 8
Foglio 1

» **Il retroscena** I calcoli danno sempre un ampio margine al Pd

Dal Mattarellum all'Italicum tutte le simulazioni di Verdini: la maggioranza non cambia

ROMA — Sono numeri elaborati da Denis Verdini. Viaggiano tra piazza in Lucina e largo del Nazareno, dove Lorenzo Guerini coordina il lavoro sulla legge elettorale. Numeri. O, meglio, una simulazione rispetto ai dati delle europee del 25 maggio. Riportati su cinque fogli i quali, ovviamente, sono finiti sulla scrivania di Renzi, a Palazzo Chigi.

Il premier controlla le previsioni e mette delle note a margine.

Ma, alla fine delle festa, i numeri hanno il sopravvento. E sono sempre gli stessi. O, per essere più esatti, variano, a seconda del sistema elettorale che alla fine verrà scelto. La platea che interessa è sempre la Camera, perché si dà il Senato per riformato. Ossia per un organo non più elettivo. I seggi a disposizione sono 618, perché il resto spettano ai deputati esteri.

Dunque, con il Mattarellum senza scorporo, il centrodestra, intendendo per tale un'alleanza che va da Forza Italia al Nuovo centrodestra, alla Lega e ai Fratelli d'Italia prenderebbe 128 seggi, il centrosinistra (Pd più Svp, più quel che resta della lista Tsipras e di Scelta Civica) guadagnerebbe 458 seggi, mentre ai grillini ne andrebbero 32. Seconda tabella, Mattarellum con lo scorporo: il centrodestra prenderebbe 134 seggi, il centrosinistra 438, il Movimento 5 stelle 46.

Non finisce qui. A pagina due di questo studio ci sono i dati con il Mattarellum corretto, ossia quel sistema su cui, a un certo punto, hanno ragionato Pd e Fi. Secondo questo schema, al centrodestra andrebbero 114 seggi, al centrosinistra 504 e ai grillini zero seggi. Ergo, è un sistema che non verrà mai e poi mai attuato. Resterà lì sulla carta, a pagina due di quello studio.

E se si dovesse andare alle elezioni anticipate, senza poter cambiare sistema, tenendosi il Consultellum, frutto della sentenza della Corte? Presto detto. In questo caso Forza Italia e i suoi alleati avrebbero 165 seggi, il Partito democratico e i suoi partner ne guadagnerebbero 340 e i grillini raggiungerebbero quota 112. Rimarrebbe un seggio in ballo. Probabilmente da assegnare al centrosinistra, ma la sicurezza matematica su questo non c'è.

Si arriva quindi al «Democratellum», come lo hanno voluto battezzare gli esponenti del Movimento 5 stelle. Questo sistema un senso c'è l'ha. Perché è l'unico che assegnerebbe un congruo numero di voti ai grillini. Stando alla simulazione in questione, in questo caso il centrodestra prenderebbe 154 seggi, il centrosinistra ne otterrebbe 315 e i pentastellati 149. Un sistema costruito apposta, stando ai numeri e non alle dichiarazioni, ai commenti o alle chiose dei politici, per non dare la maggioranza a nessuno schieramento. Esattamente ciò che vogliono il tandem Grillo-Casaleggio. I due, magari, litigano sul modo in cui mettere in difficoltà Renzi e il Pd, ma su questo punto sono assolutamente d'accordo.

Infine l'Italicum, di cui tanto si parla e poco si sa. Secondo la simulazione elaborata sulla base della «mappatura dei dati delle europee», il centrodestra avrebbe 155 seggi, 340 spetterebbero al centrosinistra e 123 al Movimento 5 stelle.

Insomma, fatto salvo il Senato, Renzi e compagnia, alla Camera, avrebbero la stessa maggioranza che guadagnerebbero andando alle elezioni anticipate con il Consultellum.

Sono dati che fanno riflettere. Ma non fanno deflettere il Partito democratico dal suo piano originario. Italicum, sia, per quanto rimaneggiato e modificato, per venire incontro alle esigenze di vecchi ed eventuali nuovi contraenti di quel patto. Il Pd sarebbe anche pronto, per ovviare alle polemiche su «preferenze sì, preferenze no» a mettere le primarie per legge. Ma FI fa resistenza e, quindi, questa strada è impraticabile. C'è poi una seconda via. Ossia quella di ridurre i nomi della lista bloccata a tre, quattro al massimo per circoscrizione. Un modo per evitare che l'elettore non abbia un rapporto con l'eletto, votando il partito e non il candidato.

Oppure c'è una terza via. È la meno trasparente ma quella più vicina alla italica vocazione al compromesso al ribasso: il capolista entra di diritto e per gli altri valgono le preferenze.

Quanto alle soglie, inevitabilmente, cambieranno. Aumenterà al 40 per cento quella per non accedere al ballottaggio, diminuiranno quelle per contenere i cosiddetti partitini, i quali non dovranno regalare i loro voti alla forza maggiore senza poter nemmeno entrare in Parlamento, come prevede adesso l'Italicum.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari
I renziani incasserebbero lo stesso risultato anche al voto con il Consultellum, uscito dalla Cassazione

Il nodo preferenze
Il possibile compromesso: il capolista entra di diritto e per tutti gli altri valgono le preferenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Il capogruppo a Palazzo Madama: mai sentite nostalgie sulle indennità

La bacchettata del renziano Zanda: il segretario è stato male informato

ROMA — «Evidentemente, sul punto, il presidente del Consiglio è stato male informato perché io, in 18 o 19 assemblee del gruppo, non ho mai ascoltato un solo senatore del Pd che mostrasse nostalgia per l'indennità...». Brucia l'affermazione fatta dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nell'intervista al *Corriere della Sera* in cui ha messo alla berlina i non allineati del Pd, accusandoli di puntare all'indennità con la scusa del Senato ancora elettivo: e dunque, alla vigilia di un dibattito infuocato in Aula, il capogruppo democratico Luigi Zanda, ex Margherita — sostenitore della linea impressa al partito da Renzi non certo nell'ultima ora — prende le difese dei vari Chiti, Mucchetti, Tocci, Casson, Mineo che finora hanno fatto davvero pochi sconti a lui e al testo del governo: «Con questa riforma del bicameralismo, che è un buona riforma — spiega Zanda — impegniamo l'Italia per i prossimi decenni, per cui non dobbiamo meravigliarci se c'è un dibattito forte, se ci sono scontri di opinione».

Il presidente Renzi però ha liquidato gli oppositori interni, non solo del Pd, come scrocconi che puntano all'elezione diretta per poi continuare a intascare l'indennità. Ingeneroso?

«Riguardo al dibattito interno tra i senatori del Pd, io sono un testimone privilegiato e assiduo. Seguo giorno per giorno le opinioni dei senatori e soprattutto seguo le opinioni di chi dissente dalla maggioranza anche se non ho mai nascosto che non condivido le loro critiche al lavoro fatto dai relatori: però, devo dire, onestamente, di non aver mai sentito nessun senatore del Pd mostrare una qualche nostalgia per la perdita dell'indennità. E so che nessuno di loro lo pensa. Ecco, io credo che su questo punto il presidente del Consiglio deve essere stato male informato».

L'effetto però si è sentito. Da Chiti del Pd a Minzolini di FI, i non allineati con il patto del Nazareno mostrano di esser indignati per l'accusa di essere venali lanciata dal premier.

«Il dibattito sulla Riforma del Senato ha avuto in molti momenti toni sbagliati. Io ho sentito parlare di regime, di svolta autoritaria e di altro ma queste parole a uno come me, che crede fermamente nei principi repubblicani, fanno male. Fanno più male di un inciso sull'indennità».

Sempre Vannino Chiti aveva chiesto a Renzi e al ministro Boschi, come gesto di distensione, di chiarire in Aula, in sede di replica al dibattito sulla riforma, quali sono le reali intenzioni del governo sull'«Italicum». È una richiesta ricevibile?

«Quattro mesi fa c'è stata la scelta di mandare avanti la riforma costituzionale rispetto alla legge elettorale: i due provvedimenti viaggiano in Parlamento a velocità diverse ma, come è ovvio, in una democrazia sono collegati. Va anche detto che anche per la legge elettorale noi dobbiamo aspirare a maggioranze molto ampie: io considero molto positivo che, oltre ai parlamentari di opposizione di Forza Italia e della Lega, anche il Movimento 5 Stelle chieda di partecipare alla riforma elettorale. Per cui, in questo quadro, è giusto che ogni parlamentare abbia aspirazioni di modificare il testo».

Quali sono i margini per modificare l'Italicum approvato alla Camera con i voti del Pd e di FI?

«Io credo che sia legittima l'aspettativa di chi vuole vedere aumentata la soglia del 37,5%, oltre la quale scatta il premio di maggioranza, oppure ridotta e unificata, al 4-5%, la soglia bassa di sbarramento. È altresì legittima l'aspirazione di chi vuole mantenere il ballottaggio, di chi chiede norme sulla protezione di generi diversi e che consentano a un elettore di scegliere il parlamentare».

C'è una terza via, oltre le preferenze e i collegi uninominali?

«Io preferisco i collegi alle preferenze ma la mia opinione conta poco. Per cui bisogna trovare il punto di convergenza...»

Forza Italia non mollerà mai...

«Il capitolo della legge elettorale si è aperto solo nelle interviste ai giornali. Il confronto deve ancora iniziare. Aspettiamo dunque che cominci».

Devono attendere anche Chiti e gli altri senatori che chiedono al governo di chiarire la linea sull'Italucm in Aula, prima del voto sul Senato?

«Sarà il governo a decidere, su questo».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio alla «fronda»
Il dibattito ha avuto spesso toni sbagliati. Ho sentito parlare di regime e queste parole fanno più male di un inciso sull'indennità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Il Parlamento Le scelte

La lettera di Renzi ai 5 Stelle: tutte le riforme entro il 2015 E apre su premio e immunità

«Italicum quest'anno, poi Senato e referendum» Ieri debutto in Aula, con centinaia di emendamenti

ROMA — Sui tempi della riforma del Senato ma anche della legge elettorale, come ama ripetere il ministro Maria Elena Boschi, «molto dipende dall'atteggiamento dei grillini»: e il M5S, a Palazzo Madama, ha già presentato 200 emendamenti e oggi schiera Beppe Grillo nella tribuna del pubblico. E così acquista maggiore importanza lo scambio epistolare che s'intensifica tra Pd e M5S. Ieri, «Alessandra, Debora, Matteo, Roberto» — cioè Moretti, Serracchiani, Renzi e Speranza — hanno risposto «ai gentili parlamentari del M5S». La lettera contiene le 10 controdeduzioni alle osservazioni che i grillini avevano mosso ai 10 punti sulle riforme originariamente messi in fila dal premier dopo il suo incontro in streaming con Luigi Di Maio. E proprio quest'ultimo — dopo aver appreso dal vertice del Pd che c'è disponibilità per un nuovo incontro per giovedì o venerdì — ha annunciato che oggi arriverà una seconda risposta scritta da inviare a Renzi. L'arco temporale disegnato dal Pd indica una «legge elettorale da approvare entro il 2014» mentre la riforma costituzionale, quella che parte in aula in queste ore al Senato, verrà condotta in porto «definitivamente nel 2015 per poi procedere all'eventuale referendum confermativo». Ma, chiosa Renzi, «non dipende solo da noi».

Nel merito dei 10 punti aggiornati dal Pd, vale la pena soffermarsi sul numero 3, quello sulla legge elettorale. Laddove — sul nodo cruciale dell'Italicum, le liste bloccate già approvate dalla Camera con i voti di FI — Alessandra, Debora, Matteo e Roberto se la cavano con 23 parole: «Sui collegi prendiamo atto della vostra disponibilità. La vostra proposta di legge (modello svizzero con le preferenze negative, *ndr*) rischiava di trasformare la scheda elettorale in un lenzuolo. Molto bene così...». Su gli altri punti — premio di maggioranza, soglie alte e basse, immunità, indennità — il Pd lascia aperto quanto meno uno spiraglio mentre sull'elezione diretta dei senatori (invocata dai grillini) Renzi registra «l'unico punto di dissenso» con Grillo.

La riforma del Senato e del Titolo V (Federalismo), intanto, ha fatto il suo debutto in aula a Palazzo Madama ma ha già trovato davanti a sé 124 iscritti a parlare, 29 ore di discussione generale, centinaia di emendamenti. La prospettiva per il governo — che dice di non temere fronde nella maggioranza ma è tutt'ora alla ricerca di numeri blindati per le votazioni, anche inseguendo gli ex grillini — è dunque quella di avere pazienza. Le prime votazioni, infatti, inizieranno solo giovedì mattina e il grosso del lavoro dell'aula è già rimandato di una settimana (21-28 luglio), con la possibilità di slittamenti per il voto finale (dopo il 30 luglio) in considerazione dei decreti in scadenza da convertire, a cominciare dal testo sulla competitività.

Ottanta senatori di tutti i partiti hanno sottoscritto l'emendamento Gotor (Pd)-Casini (Udc) che aggiunge al plenum chiamato ad eleggere il presidente della Repubblica (730 deputati e 100 senatori) anche i 73 parlamentari europei. In questo modo, osserva Miguel Gotor, «il partito che vince il premio di maggioranza alla Camera dovrà controllare il 36-37% dei senatori per eleggere da solo il capo dello Stato mentre con il testo attuale basta il 26-27%, che è davvero troppo poco». Il governo non sarebbe contrario e potrebbe rimettersi all'aula sul punto.

Il relatore Roberto Calderoli (Lega), che ha svolto un intervento critico sulle rigidità del governo, insiste sul Senato da eleggere direttamente. Ma il suo obiettivo sarebbe il federalismo (Titolo V) laddove spunterebbe nel testo un maggior coordinamento, per il Senato, tra finanza locale e statale, soprattutto sul patto di Stabilità interno. In cambio, dalla riforma sparirebbe la «procedura aggravata» che permette alla Camera di cambiare solo a maggioranza assoluta le modifiche alla legge di bilancio approvate dal Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le votazioni

Primi slittamenti, le votazioni giovedì: in molti già iscritti a parlare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-07-2014
Pagina 3
Foglio 1

IL CAMMINO DELLE RIFORME I protagonisti

Berlusconi isola la fronda Oggi riunione chiave su riforme e Italicum

Nel pomeriggio il vertice con deputati e senatori di Forza Italia: «Il patto del Nazareno non si tocca». Fastidio dopo la lettera di Fitto

di **Adalberto Signore**
Roma

L'appuntamento è a piazza San Lorenzo in Lucina, ore 14.30. Quando finalmente Silvio Berlusconi incontrerà deputati e senatori azzurri per cercare di fare il punto sulle riforme. D'altra parte, questa dovrebbe essere la settimana decisiva e quindi è nelle cose che oggi l'ex premier faccia il possibile per «sedare» la fronda interna capitanata da Raffaele Fitto. L'ex ministro non ci sarà, perché questa volta gli europarlamentari non sono stati invitati alla riunione, ma non è affatto escluso che i «suoi» sei senatori pugliesi (più altrettanti napoletani) manifestino pubblicamente al leader di Forza Italia le loro perplessità. Lo farà con ogni probabilità anche Augusto Minzolini, ma l'ex direttore del *Tg1* gioca da sempre in solitaria e non può essere considerato parte integrante del pattuglione degli scontenti.

Il Berlusconi che incontrerà i parlamentari azzurri, va detto, è però piuttosto infastidito dalla lettera pubblica che gli ha recapitato domenica Fitto. Non tanto per il merito, perché poi le stesse questioni erano state affrontate giovedì scorso nella prima riunione con i neoeurodeputati. Proprio in quella occasione Fitto era stato ben più tranchant con l'ex premier che su diversi punti, peraltro, aveva anche concordato. Altra cosa, però, è una presa di posizione pubblica. «Proprio in questo momento in cui ho mille fronti aperti», si è lasciato scappare Berlusconi nelle sue conversazioni private. Il riferimento è soprattutto alle vicende giudiziarie, visto che oggi è il giorno dell'arringa difensiva nell'appello del processo Ruby e da venerdì la Corte si riunirà in camera di consiglio per la sentenza. Un passaggio decisivo per mille ragioni e che potrebbe arrivare prima del via libera del Senato al ddl Boschi che con ogni probabilità slitterà alla prossima settimana (e in molti ipotizzano che in caso di condanna anche l'approccio di Forza Italia al processo riformatore possa cambiare).

È in questo clima, insomma, che oggi Berlusconi incontrerà i parlamentari. Una riunione veloce, perché già alle 15.30 i deputati sono attesi in Aula per votare. E nella quale l'ex premier ribadirà la necessità di andare avanti con il processo riformatore. «Forza Italia - spiega Giovanni Toti - non si tirerà certamente indietro. Soprattutto se le riforme sono quelle che servono al Paese e che il presidente Berlusconi chiede da venti anni». Poi la frecciata Fitto: «Tutto è sempre migliorabile, ma la ricerca del meglio non può essere un pretesto, troppo spesso italiano, per non fare nulla».

D'altra parte, lo scontro tra l'ex ministro e il gruppo dei consiglieri più vicini all'ex premier ha ormai superato il livello di guardia. Pubblicamente nessuno ci tiene a mettere in chiaro i dissidi interni, ma la tensione è da tempo oltre il livello di guardia. Così, se oggi Berlusconi non dovrebbe aprire fronti polemici ma solo invitare tutti a votare in modo responsabile perché Forza Italia non può certo sfilarsi dal processo riformatore, allo stesso modo la pattuglia fittiana non dovrebbe arrivare al *redde rationem*. Perché, lo va ripetendo da settimane in privato Fitto, «io voglio solo rivendicare il diritto al confronto» ma «a lasciare Forza Italia o a rompere non ci penso neanche lontanamente». Con l'ex ministro c'è una pattuglia di una quindicina di senatori, dal Gal Vincenzo D'Anna all'azzurra Cinzia Bonfrisco. E, ovviamente, Minzolini. Che ieri plaudeva alle «considerazioni svolte da Fitto» ma pure a quelle di Brunetta. «Dimostrano - dice il senatore azzurro - che la riforma costituzionale continua ad avere poche luci e molte ombre».

Una partita a scacchi, insomma. Che inizierà oggi con la riunione congiunta di deputati e senatori cui parteciperà Berlusconi. Ma che si chiuderà solo la prossima settimana con il voto finale del Senato. In mezzo, la sentenza d'appello del processo Ruby.

MOMENTO SBAGLIATO
Il Cav irritato dall'ex ministro: «Ho già troppi fronti aperti»

MINZOLINI SI SCHIERA
L'ex direttore del Tg1: «Raffaele ha ragione» Con lui una quindicina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-07-2014
Pagina 4
Foglio 1

Italicum, Alfano annuncia battaglia

● **Il ministro** vuole le preferenze e lancia un messaggio sia all'alleato Renzi che a Forza Italia
● **Indirettamente** gli risponde Gasparri: l'accordo del Nazareno si prende tutto intero, legge elettorale inclusa

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

«Il Nuovo centrodestra ha garantito e garantisce sempre e fin dall'inizio il successo delle riforme». E «anche sulla riforma la tenuta e l'impegno del mio partito sul testo uscito dalla commissione è garantito, seppure potranno esserci singoli senatori nostri come del Pd che se lo riteranno manifesteranno il loro dissenso». Così parla Angelino Alfano, leader del Nuovo centrdoestra. Un messaggio rassicurante sulle riforma del Senato, ma non sull'Italicum, che deve essere assolutamente modificato «con l'introduzione delle preferenze» perché «la nuova legge non passerà con le liste bloccate». Una dichiarazione di guerra che rimbalza più volte sui media e agita le acque della maggioranza, già preoccupata per la tenuta del voto sulla riforma del Senato. «Per quanto riguarda l'Italicum - ha detto Alfano, ospite a Rainews 24 nel giorno di inizio dell'esame in aula a palazzo Madama della riforma del Senato - ci batteremo fino in fondo per le preferenze. I cittadini italiani hanno votato solo un mese e mezzo fa per le europee, in due regioni e in migliaia di comuni, potendo scegliere liberamente il loro preferito da cui farsi rappresentare in quelle istituzioni. Mentre si vorrebbe che la Camera, il Parlamento nazionale, sia la sola istituzione in cui ciò non avviene, mantenendo le liste bloccate nominate dai capi di partito. È un non senso che non permetteremo. E non saremo da soli». Infine l'appello ai votanti: «A me - ha proseguito il leader Ncd - da capo partito potrebbero anche non convenire le preferenze, visto che le candidature le deciderei io. Ma non conviene agli italiani: agli italiani fanno bene le preferenze e Ncd fa quello che conviene agli italiani, non ai partiti. Mi auguro che lo vogliano anche gli altri partiti. Mi auguro, in particolare, che Forza Italia faccia marcia indietro sul suo no alle preferenze. In ogni caso noi andremo avanti».

Naturalmente il messaggio coinvolge anche il cosiddetto patto del Nazareno, e in particolare uno dei contraenti Forza Italia. Che manda a dire attraverso Maurizio Gasparri: non ci sono alternative all'accordo tra Renzi e Berlusconi. Intervistato da Intelligonews, Gasparri spiega perché: «L'accordo sulle riforme costituzionali reggerà. Certo è vero che sui nuovi assetti istituzionali avremmo preferito imporre la nostra visione dello Stato che prevede il presidenzialismo o quanto meno l'elezione diretta del premier. Tuttavia si tratta sempre di un compromesso tra due schieramenti politici. Chi lo critica deve sapere che l'alternativa al testo concordato al Nazareno è il nulla. Quindi se vogliamo superare il bicameralismo perfetto non possiamo che sostenere questo pacchetto di riforme che è il frutto di un compromesso». Italicum incluso quindi.

L'intervento di Alfano arriva proprio nel momento in cui Renzi cerca di assicurare una robusta maggioranza sulle riforme, cercando con una lettera che dovrebbe essere recapitata nelle prossime ore ai vertici dei Cinque stelle. E mentre non si attenuano le tensioni con i frondisti del Pd, accusati di insistere sull'elezione diretta dei senatori solo per dare più forza a quello che diventerà la Camera Alta al termine delle riforme, blindando così l'indennità parlamentare. Accusa rigettata da Vannino Chiti, punto di riferimento di chi si oppone al testo del governo: «Renzi dice il falso», attacca il senatore: «Siamo noi per primi a proporre il dimezzamento delle indennità per senatori e deputati».

Intanto fibrilla l'alleato Forza Italia: in una lettera aperta a Silvio Berlusconi, Raffaele Fitto, leader dei falchi del partito, chiede al Cavaliere di farsi promotore di un confronto interno per non «consegnarci a Renzi». L'impressione che il partito dà di sè, per Fitto, è quello di «essere ipnotizzati» dal premier. Tanto da non reagire di fronte a uno stravolgimento del patto del nazareno, nato con in testa l'Italicum e che ora si ritrova la legge elettorale sotto la suola delle scarpe, a tutto vantaggio delle riforme istituzionali. Una presa di posizione che si scontra con i toni del capogruppo di Forza Italia al Senato, Paolo Romani: «Questa riforma deve passare velocemente perché, immediatamente dopo, si deve passare alla discussione della legge elettorale».

Insomma la questione Italicum rischia di tornare al centro del dibattito prima della scadenza fisiologica. Alfano rivendica «il merito di aver salvato il Paese e di non averlo consegnato a Grillo». «Se nell'esecutivo non ci fossimo stati noi - aggiunge a Sorrento - ci sarebbe stato certamente Vendola». E avverte: «Se ora sottraessimo i nostri voti, faremmo cadere il governo, ma non faremmo un torto a Renzi o al Pd, ma all'Italia».

L'incognita dei tempi necessari alla discussione del testo sul nuovo sistema di voto

Il leader di Ncd apre il fronte all'interno della maggioranza: «Così com'è non passa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-07-2014
Pagina 15
Foglio 1

Riforme. Faccia a faccia in streaming - Di Maio: no al Senato non elettivo ma votiamo insieme l'abolizione dell'immunità

Legge elettorale, disgelo Pd-M5S

Renzi: «Riforme in 15 giorni, poi giro di consultazioni - Preferenze? Meglio delle primarie»

Emilia Patta
ROMA

Il Movimento 5 stelle accetta il principio del ballottaggio, "paletto" posto da Matteo Renzi per garantire un vincitore certo e quindi la governabilità, ma pone a sua volta alcune questioni spinose per la tenuta del patto del Nazareno stretto dal premier e leader del Pd con Silvio Berlusconi: sì alle preferenze, assenti nelle piccole liste bloccate dell'Italicum, sì al premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione come previsto invece dall'Italicum, no alla possibilità delle candidature plurime. Su tutte e tre le questioni Renzi si dice di suo favorevole, ma naturalmente subordina il suo assenso a quello degli altri partiti che hanno votato l'Italicum alla Camera: in primis Forza Italia, ma anche il Nuovo centrodestra. Difficile per la verità, come spieghiamo più avanti, che sui punti sollevati dai grillini possa esserci la convergenza di tutti i partiti contraenti del primo patto del Nazareno. Tuttavia la novità emersa dall'incontro in streaming di ieri, il secondo dopo quello del 26 giugno, è proprio l'apertura di Renzi alla possibilità di un Nazareno 2 da siglare anche con il M5S. Qualcosa sembrerebbe davvero muoversi, e il disgelo è avviato. Almeno con la parte dialogante del movimento di Grillo portata avanti dall'astro nascente Luigi Di Maio.

Il premier riconosce «i passi avanti» compiuti dai pentastellati e annuncia «un giro ufficiale di consultazioni con tutte le forze politiche che stanno consentendo di fare una riforma costituzionale ed elettorale». Prima le riforme in Senato, in ogni caso. Renzi si sbilancia in pronostici nonostante gli 8mila emendamenti in Aula e i decreti in scadenza da convertire: «Ragionevolmente noi chiudiamo le riforme costituzionali in prima lettura al Senato, se continua l'ostruzionismo con l'iscrizione di tutti a parlare, al massimo in 15 giorni – dice durante l'incontro –. Da qui al primo agosto o comunque al momento in cui la riforma costituzionale sarà approvata al Senato facciamo il giro di consultazioni». Un'apertura di credito notevole. «D'altra parte tra la nostra proposta e la vostra non c'è il Rio delle Amazzoni ma un ruscello. Capiremo se nei testi potremmo trovare un punto di equilibrio».

LA TENUTA DEL PA
Per l'ex Cavaliere l'accordo del Nazareno non si tocca ma sulle preferenze i democratici lavorano alla mediazione con l'ipotesi di capilista blindati

E anche sulla questione dell'immunità per i nuovi senatori, che il M5S propone di togliere, si deciderà insieme ai partiti della maggioranza e a Fi se intervenire con un emendamento dei relatori al testo di riforme la prossima settimana. «Io l'immunità non ce l'ho, a differenza di voi parlamentari, e campo benissimo. Per me si può discutere di tutto, a condizione di coinvolgere anche gli altri», rimarca Renzi. Che a fine giornata si dice soddisfatto per il filo del dialogo riaperto e scherza con i suoi: «Per essere uno autoritario, due ore di confronto insieme non sono niente male no?». Per Renzi è importante l'interlocuzione con l'ala dialogante dei 5 stelle. «Le differenze che ci dividono ci sono (loro ad esempio non vogliono la soglia di sbarramento che c'è in tutti i sistemi), ma sono marginali - dice –. Il problema è se Di Maio se li porta tutti, vediamo ora che succede al loro interno». Già, perché al di là della reale possibilità di riscrivere l'Italicum anche con i grillini, possibilità ancora data per bassa a Largo del Nazareno, con lo streaming di ieri Renzi ottiene due risultati positivi che gli permettono di lasciarsi alle spalle le frustrazioni europee per la mancata nomina di Federica Mogherini a lady Pesc («abbiamo pareggiato fuori casa», è stato il suo commento al vertice Ue di mercoledì notte): da una parte l'apertura al M5S è un avviso agli alleati in vista delle votazioni sulle riforme costituzionali (come a dire, il "doppio forno" è sempre aperto); dall'altra Renzi mette in difficoltà lo stesso mondo grillino, spaccato al suo interno tra l'ala di Di Maio e quanti non gradiscono il suo protagonismo e l'ipotesi di accordi con i partiti del "sistema".

Quanto alle possibili modifiche all'Italicum Berlusconi, che attende con angoscia la sentenza d'appello sul caso Ruby per le prossime ore, ha fatto recapitare ieri il suo messaggio prima di rientrare ad Arcore: il patto del Nazareno non si tocca. Preferenze comprese, dunque. E va da sé che l'ex Cavaliere non vuole neanche il premio alla lista e non alla coalizione, dal momento che arriverebbe terzo. Né Angelino Alfano è disposto a rinunciare alle pluricandidature, che sono l'unico modo per un partito piccolo come il suo di avere qualche seggio sicuro. Tuttavia sulle preferenze qualche possibilità sembra esserci. Gli "sherpa" del Pd lavorano a una soluzione che potrebbe essere accettata (o ingoiata) anche da Berlusconi: garantire l'elezione sicura ai capilista e lasciare le preferenze agli altri. Ma è ancora presto: prima Renzi vuole il sì del Senato alle riforme costituzionali. Dopo, e solo dopo, si parla del resto. Compresa la nuova segreteria "collegiale" che attende la minoranza del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI

Preferenze e doppio turno

«Con i nostri voti, insieme al Pd, gli italiani ad ottobre avranno le preferenze nella legge elettorale», ha detto Luigi Di Maio (M5S). Ma Renzi ha precisato: «Il nostro problema è trovare un accordo molto ampio, perché è giusto che voi ci siate ma che ci stiano anche gli altri». «Passi in avanti» ci sono stati anche sull'ok al ballottaggio da parte dei 5 Stelle e quindi l'apertura del premier sul doppio turno di lista

Senato non elettivo e immunità

Di Maio stoppa Renzi sulle riforme: «Non siamo assolutamente d'accordo sul loro Senato non elettivo», e sul Titolo V nella parte che riguarda la sanità ma, aggiunge, «ciò non vuol dire che non possiamo votare insieme l'abolizione dell'immunità parlamentare». Sul titolo V Renzi non dice no, sul resto però margini non ce ne sono: «Non blocchiamo le riforme» perché ora avete «cambiato idea»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

RENZI E M5S, PROVE DI DISGELO

ELISABETTA GUALMINI

I grillini sono entrati nella tela di Matteo Renzi. Dopo mesi di assalti all'arma bianca si presentano in versione dialogante all'incontro alla Camera con il presidente del Consiglio.

CONTINUA A PAGINA 27

RENZI E M5S, PROVE DI DISGELO

ELISABETTA GUALMINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sul tavolo un modesto menù di aggiustamenti alla legge elettorale e qualche addendum alla riforma costituzionale.

Fa un po' effetto vedere i campioni dell'antipolitica, della lotta contro il Parlamento, i politici-zombie, i compromessi e le alleanze, seduti al tavolo del negoziato con il presidente del Consiglio in posizione subalterna. Come un gruppo di studenti di scienza politica impegnati a riassumere il capitolo sui sistemi elettorali a professori annoiati. Per Grillo i partiti erano «morti»; e il Movimento non era «né un partito, né un apparato, né una struttura di intermediazione». Qualcosa è cambiato e ha vinto la linea Di Maio.

E l'ultimo streaming diventa, per i grillini, l'occasione di dimostrare la loro buona volontà di portare a casa risultati concreti, per Renzi la prova che le posizioni, nel merito, non sono così distanti. Sicuramente non tanto da giustificare tutta la grancassa sull'attacco alla Costituzione, il colpo di stato putiniano, la strategia piduista di sovversione dello Stato per svuotamento delle garanzie democratiche.

Sul sistema elettorale i parlamentari-cittadini chiedono prima di tutto l'abolizione delle candidature multiple. Evocano i casi di Berlusconi e Prodi candidati ovunque ma sanno (o dovrebbero sapere) che con l'Italicum non sarebbe la stessa cosa. I leader nazionali dei grandi partiti non avrebbero alcun interesse a stare in più microcollegi. Lo farebbero i capi dei partiti medio-piccoli, come Ncd, per i quali l'assegnazione dei seggi sarà una lotteria. Non lo faranno per trascinare consensi o aiutare i loro amici di corrente ma solo per salvare la pelle. Non è una bella cosa, ma è una cosa diversa da quella vista in passato.

Chiedono poi un primo turno puramente proporzionale senza soglia di sbarramento. Una opzione che contraddice in maniera netta la proposta precedente degli stessi grillini, di impianto spagnolo, che veniva osannata per l'esatto contrario, e cioè perché creava una soglia implicita abbastanza alta. L'assenza di soglia, con la conseguente spinta alla frammentazione del voto tra molti partiti, cozza pure con un'altra richiesta sottoposta al Pd, di assegnare il premio non alla coalizione ma al partito più votato, in un eventuale secondo turno di ballottaggio tra i primi due.

Non ci vuole un genio a capire che se il ballottaggio è tra le due coalizioni maggiori, con i numeri attuali, ci va il centrodestra, se è tra i primi due partiti, c'è una qualche possibilità che ci vadano i 5 stelle. Ma è chiaro che, tanto più se la frammentazione aumenta, anche per l'assenza di soglie, aumenta il rischio che il premio venga dato, al secondo turno, ad un partito che al primo turno aveva preso una percentuale irrisoria, ancora più bassa del 35%.

Tra i contorni del menù grillino in versione minimal ci sono il vaglio preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale e norme più stringenti per escludere i condannati dal Parlamento. Sul Senato, oltre all'elezione diretta, il dimezzamento del numero dei parlamentari e l'abolizione dell'immunità (questa ultima una battaglia sacrosanta). Ma è sulle preferenze che Di Maio e C. insistono di più. Rimessa nel cassetto l'idea delle preferenze negative, puntano almeno a mantenere quelle positive. Promettono di proporre accorgimenti che evitino le degenerazioni del passato, ma non vanno molto oltre un accenno al recall: la possibilità data agli elettori di «sfiduciare» un parlamentare in carica (cosa a dire il vero tecnicamente complicata nei collegi uninominali, impossibile con il voto di lista). Ovviamente sanno che il ritorno alle preferenze è l'unica proposta che ha presa sull'opinione pubblica, ma forse non gli è chiaro che è quella che meno si addice al loro partito e al loro elettorato. Basti pensare che alle ultime europee, fatte 100 le preferenze totali esprimibili (tre per ogni elettore) nella circoscrizione nord-ovest, gli elettori del Pd ne hanno espresse 9,3 mentre gli elettori del M5S ne hanno espresse solo 4,6!

Alla fine Renzi ha buon gioco a rimandare a quando sarà stata approvata la riforma costituzionale al Senato. Del tipo, prendiamo atto della buona volontà, vedremo cosa si può fare per rendere le vostre richieste compatibili con gli accordi già presi a cui non intendiamo rinunciare. Pacche sulle spalle. Che da qui scaturisca qualcosa di concreto, a parte qualche ritocco marginale, c'è da dubitarne.

twitter@gualminielisa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-07-2014
Pagina 11
Foglio 1

La **lettera**

«Soglie e premio di maggioranza, così va cambiato l'Italicum»

Caro direttore,
in una mia precedente intervista a questo giornale (rilasciata ad Alessandro Trocino, giovedì 17 luglio, p. 6,) avevo sollevato una critica alla «proposta alternativa» presentata dal M5S durante la trattativa con il Pd. La critica si basava sul fatto che anche la proposta del Movimento non corrispondeva a uno dei due criteri indicati dalla Corte Costituzionale nella sua sentenza sul Porcellum, e cioè la necessità di indicare una soglia di voti minima per ottenere il premio di maggioranza (così la Corte: «l'assenza di una ragionevole soglia di voti minima per competere all'assegnazione del premio, è pertanto tale da determinare un'alterazione del circuito democratico definito dalla Costituzione»). L'idea del M5S di prevedere, per il primo turno, un proporzionale puro senza alcuna soglia di sbarramento, non teneva conto del fatto che, in questo modo, la probabile frammentazione del voto avrebbe portato al ballottaggio due partiti o coalizioni con una percentuale non particolarmente alta di voti raggiunti. A quel punto, il premio di maggioranza avrebbe finito per essere attribuito a una forza politica che sarebbe partita da una base di voto presumibilmente molto bassa, di modo da riproporre, così, il problema di una sproporzione irragionevole tra voti conseguiti e seggi assegnati. Per questa ragione, mi ero «smarcato» dal Movimento. Mi fa piacere constatare che ora il Movimento si sia «smarcato» da se stesso e dalla sua proposta. Insomma: la «proposta alternativa» è caduta nel nulla ed ora tutta l'attenzione si sposta sull'Italicum. Personalmente, non mi è chiaro, però, se sia stato compreso quale sia il vero limite dell'Italicum, il punto su cui rischia l'incostituzionalità. Cercherò di esporlo, sempre tenendo conto dei «paletti» posti dalla Consulta. L'Italicum ridisegna il premio di maggioranza (340 seggi) introducendo una soglia del 37% che appare seria e ragionevole. Il problema è che, nell'ipotesi in cui nessuna lista riesca ad ottenere il 37%, si prevede un ballottaggio tra liste o coalizioni di liste che abbiano ottenuto al primo turno i due migliori risultati, ed all'esito del quale alla lista vincitrice viene attribuito un premio di 327 seggi. È su questo punto che l'Italicum dev'essere corretto: occorre, infatti, che, per accedere al secondo turno — e, pertanto, per conseguire il premio di maggioranza — si preveda una soglia di voti minima, così come indicato dalla Corte. Sarebbe sufficiente stabilire, in questo senso, che al ballottaggio possano accedere le due liste più votate e che abbiano conseguito, al primo turno, almeno il 20% dei voti. In questo modo, il premio di maggioranza sarebbe attribuito non alla lista che semplicemente ha ottenuto un numero maggiore di voti, ma a quella che realmente rappresenta la maggioranza del Paese. Senza l'introduzione di questo o di un simile quorum, l'Italicum presenta profili di illegittimità costituzionali analoghi al Porcellum. Qualcuno potrà obiettare: e se nessuna lista raggiunge il 20%? In quel caso, non resterebbe che fare intervenire un sistema proporzionale con uno sbarramento selettivo. Introducendo le preferenze, superando le liste bloccate e indicando una soglia per il premio, si darebbe risposta ai due requisiti indicati dalla Corte. E l'Italicum non presenterebbe più alcun rischio.

Paolo Becchi
Docente universitario vicino al M5S

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrodestra, FI e Ncd ci provano Giovedì faccia a faccia con Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2014
Pagina 9
Foglio 1

Legge elettorale, Berlusconi pronto alla retromarcia

Il malumore dell'ex Cavaliere obbligato a restare ad Arcore anche nel mese di agosto

Accetterà soglie più basse per avere garanzie sulla giustizia

ROMA

Già ha i suoi problemi estivi, cioè dovrà rimanere ad Arcore con l'aria condizionata e il cerchio magico senza poter sbollire la calura agostana con un tuffo nella acque cristalline della Sardegna. Servizi sociali a Cesano Boscone e a casa alle 11 di sera: al massimo potrà fare una capatina a Roma. Stop. Per cui, mentre tutti i suoi amici, famigli e parlamentari partiranno per i monti e i mari del pianeta, il Cavaliere non potrà mettere piede nella sua villona sarda nemmeno un giorno. Chissà se la giovane e frizzante fidanzata, Francesca Pascale, rimarrà accanto al suo Silvio il quale intanto dovrà pensare di mettere in piedi il Milan versione Inzaghi già battuto 3 a 0 dall'Olympiacos. E i pensieri d'agosto non finiscono qui. Se le riforme costituzionali affonderanno nella palude del Senato, il rischio di finire a elezioni anticipate potrebbe diventare concreto e non si farebbe neanche la nuova legge elettorale: tutti alle urne con il Consultellum, ovvero ciò che è rimasto dopo la sentenza della Corte costituzionale (un proporzionale puro con le preferenze: todos caballeros). Se questa benedetta riforma costituzionale dovessero passare grazie alla prova di forza voluta da Renzi o grazie a una estrema e salvifica mediazione politica, in autunno l'ex premier potrebbe trovarsi a fare i conti con una manovra correttiva: a quel punto quella di Berlusconi sarà un'opposizione dura e senza paura sui conti pubblici, come la sta combattendo, quasi in solitario, Brunetta oppure lascerà l'amico Matteo cuocere nel suo brodo? Giovanni Toti conferma questa ultima ipotesi («Renzi ha voluto la bicicletta e ora pedali»). Ma c'è un'altra incognita estiva-autunnale che incombe sul tavolo non feriale di Berlusconi ed è quella che sotto il pelo dell'acqua è già oggetto di trattativa: la riforma elettorale, la madre di tute le battaglie.

Ufficialmente il leader di Forza Italia tiene fermo il patto del Nazareno che sul sistema elettorale che prende il nome esoterico di Italicum, tanto conveniente al Cavaliere con quella altissima soglia di sbarramento dell'8% per i partiti non coalizzati (con lui) che stronca ogni velleità ai cespugli e al Nuovo Centrodestra. Quell'8% è proibitivo per Alfano, Cesa, Casini e Mauro avendo fatto poco più del 4% alle Europee: sarebbero costretti (ma anche i Fratelli d'Italia) bussare al portone di Palazzo Grazioli. Ma anche da coalizzati con Fi sia Ncd sia i Fratelli dovrebbero fare il 4,5% (è sempre l'Italicum già approvato alla Camera che lo prevede). Ora, potrà sembrare roba per addetti ai lavori, ma per i partiti la materia elettorale ha a che fare con il saldo principio latino «primum vivere deinde philosophari». Color che vogliono sviare dicono che questo è un tema che verrà dopo: adesso c'è il vulcano del Senato da spegnere. E invece se ne parla, eccome. E Berlusconi, ecco, il punto, si sta preparando a un'altra retromarcia, a concedere soglie più basse (una sola per coalizzati e non del 4% e ad accettare le preferenze lasciando bloccato in lista soltanto il capolista).

«Mai e poi mai», gridano alcuni forzisti, ma i più saggi, prudenti e informati come Giovanni Toti dicono «ci ragioneremo su». Del resto può Berlusconi far saltare tutto il patto del Nazareno che contiene la riforma della giustizia e tutto quello che ha creato il clima di «pacificazione» grazie al quale le assoluzioni possono fioccare? [A. L. M.]

CENTRODESTRA
Legge elettorale, Berlusconi pronto alla retromarcia
Alfano: "Cambiamo l'Italicum poi dialoghiamo con Forza Italia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-07-2014
Pagina 9
Foglio 1

Retroscena Ai suoi dice: Angelino dimostra di non essere un leader

Berlusconi critico (e deluso) Le mosse sull'Italicum per convincere i moderati

L'ipotesi di vedere Renzi prima della pausa

ROMA — «Ancora una volta Angelino ha dimostrato di non essere un leader. Però nel suo partito ci sono delle persone già pronte a tornare con noi. E altre, come Formigoni o Cicchitto, che non vogliono anche perché sanno che non li riprenderemmo mai...». Ha scelto di far pubblicare dal *Giornale* la lettera-appello per la riunificazione del centrodestra proprio nel giorno dell'assemblea nazionale di Ncd. Sapeva che non «sarebbe stata la mossa definitiva», semmai «l'inizio di un percorso». Ma a conti fatti, il Silvio Berlusconi che da Arcore ha monitorato per tutto il pomeriggio le mosse degli ex Pdl vede comunque il bicchiere mezzo pieno.

Ai pochissimi che riescono a parlarci l'ex Cavaliere affida non solo le critiche rivolte all'ex delfino, che ha gelato le speranze di un rapido ricongiungimento sia nella relazione introduttiva che nelle conclusioni dell'assemblea del Nuovo centrodestra. Ma anche le speranze in vista di «un percorso che potrà anche essere lungo», ma che «di sicuro ci riporterà sotto lo stesso tempio».

Esattamente otto giorni fa, all'indomani della sentenza di assoluzione dal processo Ruby, Berlusconi era intenzionato a inserire le marce più alte e a procedere a tutto gas. Convocando incontri bilaterali con Ncd, Lega e Fratelli d'Italia, innanzitutto. E avviando il cantiere della federazione del centrodestra. Adesso — un po' per necessità, un po' per tattica — l'ex Cavaliere medita di procedere per *stop and go*. Come a dire, «io ho lanciato il sasso nello stagno e ho i sondaggi che danno Forza Italia in ascesa. Angelino e gli altri capiranno presto che non hanno altra strada...».

Già, perché non è certo il nuovo contenitore del centrodestra ricompattato il piatto forte che Berlusconi può offrire a quelli che un tempo erano alleati o addirittura compagni di partito. Bensì la legge elettorale. Le variabili non sono ancora state calcolate, infatti non c'è traccia di «modifiche concrete» con cui potrebbe chiedere di emendare il patto del Nazareno . Ma se è vero, com'è vero, che l'ex premier continua a ripetere a tutti che «mi sto convincendo sempre di più che a Forza Italia conviene votare col Consultellum» (il proporzionale puro rimasto in piedi dopo che la Corte ha cancellato il Porcellum), è altrettanto vero che — dietro quel messaggio in codice — c'è un'altra considerazione. E cioè che la legge elettorale, è l'analisi berlusconiana, «la possono cambiare due persone. Una sono io, l'altra è Renzi. Insieme. Altrimenti resta l'Italicum, punto».

Da qui a una strategia che potrebbe riservare anche qualche colpo di scena il passo è brevissimo. Non è escluso, infatti, che Berlusconi possa sfruttare l'onda lunga delle tensioni di Palazzo Madama per provare a ottenere, prima del rompete le righe estivo, un nuovo faccia a faccia con Renzi. Se così fosse, dal presidente del Consiglio l'ex Cavaliere si presenterebbe con degli «emendamenti» all'Italicum che potrebbero cambiare il destino dei partiti a cui ieri, con la lettera al *Giornale*, ha nuovamente teso la mano. E non sarebbe soltanto una questione di soglie di sbarramento, che per Alfano o Fratelli d'Italia sono una questione di sopravvivenza. Ma di una proposta nuova. Magari da agitare solo tatticamente. Come, tanto per fare un esempio, quel ritorno al Mattarellum che, nel suo esordio come legge elettorale, premiò proprio il centrodestra berlusconiano. Era il 1994. E l'ex Cavaliere, oggi, sta facendo le stesse proposte di allora.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritorni

La certezza: nell'Ncd ci sono persone pronte a tornare da noi. Altri dicono di no perché sanno che non li vogliamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

Morra: "È un punto di non ritorno Il dialogo col Pd non è più possibile"

Il senatore M5S chiude ogni ipotesi di confronto sull'Italicum

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Mentre arriva il contingentamento per gli emendamenti alla riforma costituzionale, la ghigliottina rischia ora di stroncare anche il dialogo avviato tra Movimento 5 Stelle e Partito democratico sulla legge elettorale. «Con quello che abbiamo subito giovedì, credo si sia raggiunto il punto di non ritorno», fa notare del resto il senatore Nicola Morra, reduce con i colleghi delle opposizioni dal sit-in davanti al Quirinale per protestare contro l'«omicidio» della democrazia, come l'ha definito Grillo.

Vuol dire che il confronto sull'Italicum è un capitolo chiuso?

«Mi sembra pressoché impossibile pensarla diversamente. Credo sia difficile ipotizzare con il Pd anche solo forme di convivenza civile dopo quanto accaduto nelle ultime ore».

Ce lo racconta?

«Abbiamo subito quello che, alcuni mesi fa, era già toccato ai ragazzi del Movimento alla Camera. Sono stati lesi i diritti dell'opposizione».

Ma il contingentamento non è previsto dal regolamento?

«Nel 2004, con la riforma del governo Berlusconi, all'omogeneizzazione dei tempi si arrivò dopo 24 sedute. Oggi ne sono state concesse appena due. Le riunioni della capigruppo e della Giunta per il regolamento hanno preso più tempo della discussione».

La maggioranza l'ha ritenuto inevitabile per superare l'ostruzionismo...

«Curioso essere accusati di ostruzionismo prima ancora di metterlo in pratica. Noi abbiamo rispettato le regole».

Ottomila emendamenti non erano obiettivamente troppi?

«Il M5S ne ha presentati 129, mica ottomila. Sarebbe stato doveroso consentire la discussione in Aula specie dopo che era stata praticamente azzerata in commissione, dove ad ogni sguardo del ministro Boschi la presidente Finocchiaro faceva ritirare gli emendamenti agli stessi senatori del Pd».

Come giudica l'apertura del governo al referendum sulla riforma?

«Faccio notare che il giorno prima del tweet del ministro Boschi che annunciava la consultazione, avevamo già lanciato noi la sfida referendaria».

E intanto, dal blog, Grillo accusa Napolitano di essere peggio di Mussolini...

«Mi pare che questo presidente della Repubblica, che contro la sua volontà ha accettato il secondo mandato, stia arbitrando la partita trovandosi spesso sulla traiettoria della palla, specie quando a tirare in porta siamo noi».

Non crede che l'apertura al dialogo con il Pd sia arrivata fuori tempo massimo?

«Non penso. Come dimostra il lavoro nelle commissioni, ci siamo sempre confrontati sui contenuti, convergendo, in alcuni casi, anche con il Pd come capitato, ad esempio, sull'articolo 416-ter.».

Tirando le somme, per il Movimento resta una riforma autoritaria?

«Una riforma accentratrice. Un'arma di distrazione di massa nelle mani dell'esecutivo: si dice che il Paese non riparte se non si fanno le riforme. Ma non si cresce senza investire su scuola, ricerca, banda larga. Ci hanno definito degli allucinati: da giovedì è stato il governo a fornirci le sostanze per allucinarci».

Colpi di Stato (e di sole) su Twitter

Ci sarà il referendum Perché urlano? Di che hanno paura?

Matteo Renzi

Questo è un colpo di Stato. Mussolini ebbe più pudore

Beppe Grillo

Colpo di Stato? Grillo il tuo è un colpo di sole #sidicesole

Matteo Renzi

#Sidicesole? No, #sidiceP2

Beppe Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco

Manovre sull'Italicum ma è ancora presto per dire se è tregua

Non si può dire che il Senato sia stato pacificato. Ma ieri, e probabilmente fino a lunedì, i toni sono stati e potrebbero diventare meno puntuti e ultimativi. È prematuro dire che questo preluda al compromesso cercato inutilmente nei giorni scorsi. Lo scontro tra governo e opposizioni, nel quale sono stati coinvolti lo stesso presidente del Senato, Pietro Grasso, fino a lambire il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha vissuto un giorno di tregua. Il contingentamento della discussione in aula per disinnescare gli ottomila emendamenti, le accuse reciproche, i toni stentorei si sono attenuati. Non significa automaticamente che sia in atto un ripensamento: i margini per riavvicinare le posizioni sembrano tuttora inesistenti, soprattutto sull'elezione dei senatori.

In realtà, c'è chi pensa alla nuova legge elettorale, che potrebbe diventare la vera materia di scambio parlamentare: abbassando la percentuale della soglia di ingresso in Parlamento ai piccoli partiti, preoccupati della propria sopravvivenza; e rilanciando l'ipotesi di inserire nel cosiddetto *Italicum* le preferenze. Eppure, non è chiaro come possano diventare possibili modifiche rifiutate finora con durezza. Sia Renzi sia il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, hanno sempre rigettato qualunque stravolgimento del testo iniziale del governo. E anche ieri il premier ha replicato in tono irridente alle grevi punzecchiature del capo del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo: una coda del conflitto dei giorni scorsi e forse un presagio di quanto accadrà nella prossima settimana.

Il tentativo dei vertici istituzionali, tuttavia, è di riacciuffare una situazione avviata in apparenza allo scontro totale; e di ottenere, attraverso garanzie sulle modifiche all'*Italicum*, un atteggiamento meno ostile dei gruppi parlamentari. Non è casuale che il capofila di questa strategia della distensione sia lo stesso Grasso. La seconda carica dello Stato si è trovata esposta ad attacchi non tanto dell'opposizione ma del «suo» Pd per avere consentito il voto segreto su circa 900 emendamenti. «Quello che bisogna evitare è il muro contro muro», ha dichiarato ieri. «Speriamo che il fine settimana porti consiglio». Grasso si è dichiarato «addolorato e indignato» dallo scontro nell'aula di Palazzo Madama, del quale è stato testimone e, in parte, bersaglio.

> La difficile mediazione su soglia e introduzione delle preferenze

Ma ha rivendicato il proprio ruolo di «garante sia della maggioranza sia delle opposizioni. So bene che il ruolo del giudice imparziale è tra i più esposti». Ha, insomma, ribadito il comportamento tenuto al Senato, spiegando ai suoi critici nel Pd che il regolamento «non lascia margini di interpretazione»: il voto segreto doveva essere ammesso. Grasso ha anche spiegato che il suo colloquio di giovedì scorso con Napolitano, al termine del quale era stato diramato un comunicato ufficioso del Colle sui rischi di una paralisi parlamentare, gli era stato chiesto dal Capo dello Stato; e che lui aveva soprattutto ascoltato i consigli del presidente della Repubblica. Ma il contingentamento dei tempi deciso il giorno dopo ha scatenato le ire di M5S, Sel e Lega contro Renzi e il Quirinale.

Anche adesso, l'accusa degli avversari contro il presidente del Consiglio rimane quella di volere forzare i tempi delle riforme o per affermare brutalmente il primato del governo, o per provocare un incidente e portare l'Italia a elezioni anticipate. La replica è l'imputazione al movimento di Grillo di sostenere strumentalmente lo *status quo*; e di frenare un cambiamento che, secondo il segretario del Pd e premier, è stato legittimato dal voto europeo del 25 maggio. Di certo, l'atteggiamento del M5S verso Napolitano, invocato come garante e poi attaccato quasi come regista di un golpe, risulta a dir poco oscillante. Rimane il problema: col muro contro muro sarà comunque difficile approvare la riforma del Senato l'8 agosto. Se è vero che le riforme istituzionali servono anche ad aiutare un'economia in panne, una via d'uscita andrà trovata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Parlamento Le sedie

Senato, Grillo alza il tiro. Duello con il Pd
E Grasso: ora cercare una mediazione

Manovre sull'Italicum ma è ancora presto per dire se è tregua

L'inedito asse Sel-Lega-M5S, dalle «contaminazioni» ai sospetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

L'intreccio delle due riforme

Riforma del Senato e legge elettorale non sono indipendenti l'una dall'altra. L'intreccio rende difficile l'approvazione della prima in assenza di una decisione definitiva sulla seconda. Per tutti i partiti la nuova legge elettorale è questione più importante del nuovo Senato.

Come è noto, l'Italicum è stato approvato alla Camera ed è ora in attesa di essere discusso al Senato.

Il passaggio alla Camera però non ha sciolto alcuni nodi molto delicati e che sono: soglie di sbarramento, preferenze, rappresentanza di genere e soglia del ballottaggio. Il fatto che la legge sia stata approvata non vuol dire che l'accordo definitivo su queste questioni sia stato trovato. Il problema è stato semplicemente rinviato sapendo comunque che ci sarebbe stato il modo di affrontare questi nodi nell'altra camera. Il che - sia detto per inciso - è una dimostrazione lampante del come l'esistenza di una seconda camera rallenti il processo decisionale. È proprio per questo motivo che il bicameralismo paritario va superato. Invece di decidere subito i problemi si rinviano. Tanto c'è un altro passaggio parlamentare su cui contare per le mediazioni finali.

Dei quattro nodi citati sopra i primi due, e soprattutto il primo, sono materia incandescente. Il sistema delle soglie attualmente previsto dall'Italicum funziona in questo modo. Se un partito decide di non allearsi con altri deve ottenere l'8% dei voti per avere seggi. Se invece si allea con un partito più grande allora la soglia scende dall'8 al 4,5%, a condizione che la coalizione ottenga il 12%. In pratica i partiti che si "sposano" sono fortemente favoriti rispetto ai "single". Le soglie con lo sconto sono una invenzione italiana. Il creatore fu Pinuccio Tatarella, l'esponente di An che ispirò nel 1995 la riforma elettorale per le regioni a statuto ordinario. Riforma che porta il suo nome. Nella stragrande maggioranza delle regioni si vota ancora con una versione di quel sistema elettorale che assomiglia molto all'Italicum. Con la differenza cruciale però che lì c'è il premio ma non il doppio turno.

Perché le soglie con lo sconto? La risposta è molto semplice. Lo sconto favorisce i partiti più grandi che grazie a questo meccanismo possono attirare nella loro orbita i partiti più piccoli che gravitano nel loro campo. Per un piccolo partito allearsi con un partito più grande è una questione di sopravvivenza. Per un partito grande allearsi con un partito piccolo significa aumentare le possibilità di vincere il premio di maggioranza. Il vantaggio è reciproco, ma il rapporto è asimmetrico. Il partito grande può scegliere, quello piccolo no. Per il partito grande non è in gioco la sopravvivenza. Per quello piccolo sì. È un sistema perverso. Da una parte ha favorito il bipolarismo in una situazione di elevata frammentazione perché spinge i partiti a fare coalizioni prima del voto. Dall'altra però ha incentivato la formazione di coalizioni eterogenee, messe insieme per cercare la vittoria e non per governare.

Perché le soglie con lo sconto sono uno degli ingredienti dell'Italicum? Anche in questo caso la risposta non è complicata. È Forza Italia che le vuole. Insieme alle liste bloccate questa è stata fino a oggi una delle condizioni *sine qua non* poste da Berlusconi, alias Verdini, per fare l'accordo con Renzi. In un momento in cui il centro-destra si è spappolato e la leadership di Berlusconi si è fortemente indebolita Forza Italia ha assolutamente bisogno di un meccanismo istituzionale forte che serva a riportare all'ovile, ovvero in coalizione, dissidenti e frammenti dello schieramento moderato. Questo meccanismo è lo sconto. Il Ncd di Alfano può rischiare di presentarsi da solo sapendo che resterebbe fuori dal Parlamento se non arrivasse all'8% dei voti, cosa altamente probabile? Stesso discorso vale per la Lega e per Sel. Questi sono tutti partiti che vogliono una soglia unica e bassa o, meglio ancora, nessuna soglia. Non vogliono essere "costretti" ad allearsi. Vogliono avere le mani libere. E su questa posizione è attestato anche il M5s che, avendo i voti e non volendo alleati, non sa che farsene dello sconto. In più non gli par vero di gridare allo scandalo di un sistema che penalizza la rappresentatività in nome di un malinteso concetto di democrazia.

La posizione dei piccoli partiti e del M5s è legittima. Fa parte del gioco politico. E, fino a un certo punto, non hanno torto. Un sistema di soglie con lo sconto non va bene proprio per il motivo già detto. Incentiva le ammucchiate e non favorisce la governabilità. Meglio una soglia unica tra il 4 e il 5%, come esiste in tanti Paesi. Però il desiderabile non è sempre fattibile. La realtà è che un nuovo sistema elettorale non può essere imposto dall'esterno ma deve trovare i voti in Parlamento. Non è Renzi l'ostacolo alla soglia unica e al voto di preferenza. Il premier vuole la riforma elettorale. Per averla ha dovuto fare delle concessioni. Le soglie scontate sono una di queste. Ma i conti si faranno solo alla fine. Sarà interessante vedere come se la caverà Renzi nell'ultima fase di una partita complicata che è fatta di giochi intrecciati. In ogni caso meglio una riforma imperfetta a nessuna riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-07-2014
Pagina 10
Foglio 1

Nuova intesa sull'Italicum per la riforma del Senato

Si lavora a un accordo complessivo sulla legge elettorale

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Domani al Senato ricomincia la battaglia campale sulla riforma costituzionale. A parte qualche apertura generica di Renzi e del ministro Boschi, non ci sono spiragli concreti. Si cammina sui cocci di vetro, c'è ancora un muro contro muro, con il governo che chiede alle opposizioni di ridurre a a cento i 3800 emendamenti: solo eliminando questo «ricatto», è possibile discutere. Sel e 5 Stelle continuano a fare la faccia feroce. «La richiesta di ritirare gli emendamenti - dice la capogruppo di Sel, Loredana De Petris - è ridicola. L'esecutivo ci dica se c'è una vera apertura ad alcune modifiche. Non possiamo creare un sistema istituzionale di nominati: il combinato disposto della riforma costituzionale e dell'Italicum produce un risultato pesante, con l'aggiunta dell'aumento delle firme per i referendum».

Ecco, viene chiesto di eliminare l'aumento delle firme per indire un referendum e l'immunità per i nuovi senatori (quest'ultimo è un punto su cui battono di più i grillini). Su questi due temi arriveranno proposte distensive da parte dei due relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, che potrebbero svelenire il clima. Basterà? E, soprattutto, le proposte di Finocchiaro e Calderoli, il cui merito per il momento è tenuto coperto, saranno accolti dall'esecutivo? Ma poi c'è la battaglia occulta che più di tutte le altre interessa i piccoli partiti: la legge elettorale cui, non a caso, faceva cenno la De Petris. Il ministro Boschi chiarisce che dell'Italicum si dovrà discutere in un secondo momento, ma è disponibile a trattare modifiche sulle soglie di sbarramento (da abbassare) e sulle preferenze. Sono i due chiodi su cui stanno battendo Lega, Sel, 5 Stelle, Fratelli d'Italia, Ncd e Udc, ma anche la minoranza del Pd (ieri Cuperlo è tornato a porre il problema).

Se ci fosse un grande accordo complessivo, l'impasse potrebbe essere superato. Sotto traccia le trattative sull'Italicum ci sono, in maniera molto discreta, ma anche su questo fronte il presupposto per il governo è che venga ritirata la montagna di emendamenti sulla riforma del Senato. Altrimenti si andrà avanti ad oltranza. Se non ce la faremo per l'8 agosto, sostiene Renzi, continueremo nei giorni successivi. «Io non sono mai stato così determinato come ora - dice il premier all'Avvenire - e arrivare al voto entro agosto o farlo a settembre non cambia molto».

Mettere sul tavolo l'Italicum, comunque, non è più un tabù. Dice Gaetano Quagliariello: «L'introduzione delle preferenze, dando all'elettore la possibilità di votare il "suo" deputato, farebbe venir meno il timore di avere la Camera di nominati con le liste bloccate che va a sommarsi al Senato non eletto». Insomma, secondo l'ex ministro Ncd, verrebbe depotenziata la tesi della «democrazia autoritaria». A maggior ragione se alla fine del processo riformatore gli italiani saranno comunque chiamati a esprimersi con un referendum (l'emendamento Ndc in tal senso è stato accolto da Renzi).

Il grande accordo complessivo potrebbe maturare. Le maggiori difficoltà ad accettare le preferenze vengono da Berlusconi, disposto ad abbassare le soglie di sbarramento ma contrario alle preferenze perché perderebbe il potere di decidere chi candidare e chi no. Per questo Calderoli è convinto che il Cavaliere non le accetterà mai. A suo parere non è il caso di discutere adesso dell'Italicum: «Se accontenti un partito finisci per scontentarne un altro. E poi a me non risulta alcuna trattativa globale. Chi dice che si tratta pure sulla legge elettorale vende fumo».

I nodi

1

Le preferenze

Nella versione approvata dalla Camera, non sono previste le preferenze: i deputati vengono eletti in mini-listini bloccati in base all'ordine di presentazione deciso dai partiti.

2

Lo sbarramento

Per ottenere seggi, i partiti che corrono all'interno di una coalizione dovranno raggiungere almeno il 4,5% dei voti. Ma le formazioni minori vorrebbero ridurre tale soglia.

3

La soglia per il premio

Per ottenere il «bonus» che assegna la maggioranza, una coalizione (o una lista) deve ottenere al primo turno il 37% dei voti (altrimenti è ballottaggio). Tale soglia potrebbe salire.

PARLAMENTO
SETTIMANA DECISIVA
Nuova intesa sull'Italicum per la riforma del Senato
1 2 3
10mila
di questi abbracci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-07-2014
Pagina 3
Foglio 1

il retroscena

di Francesco Cramer
Roma

Il Cav è fedele ai patti: l'Italicum non si tocca

Berlusconi intenzionato a non cedere al pressing di Alfano sulla legge elettorale: col 2,5% un partito non detta legge. Consigli al premier contro l'ostruzionismo

Berlusconi non è intenzionato a cedere al ricatto di Alfano: modificare l'Italicum in cambio della riappacificazione. Il tema viene derubricato a «questione non all'ordine del giorno» ma il mood ad Arcore è lo stesso di sabato. Ossia: grandissima delusione che l'ex delfino, a fronte dell'appello berlusconiano alto, nobile e generoso, abbia risposto con la richiesta un po' gretta di rivedere le soglie di sbarramento, oggi fissata al 4,5%. Non che il Cavaliere non capisca le ragioni di Alfano: Ncd arranca al 2,5% e l'asticella dell'Italicum potrebbe essere per loro insormontabile. Ma siccome anche la forma in politica ha il suo peso, i toni e il linguaggio usati da molti alfaniani il giorno della loro assemblea spingono verso la chiusura: niente da fare. O meglio: non ora. Qualcuno all'interno di Forza Italia non sarebbe così tranchant nel blindare l'Italicum ma pare che sia il Cavaliere sia soprattutto Verdini, uomo azzurro cinghia di trasmissione con Renzi, non ne vogliano sapere di riaprire il «file» legge elettorale. Anche perché, volendolo fare, bisognerebbe coinvolgere anche Renzi che ora ha tutt'altri problemi.

Berlusconi è irritato, poi, che Alfano ponga le sue condizioni con quel tono soprattutto perché il suo pulpito è un pulpitino: vuole dettare legge forte del suo 2,5%? è il senso del ragionamento del Cavaliere. Forza Italia invece è al 17,5% e nei sondaggi, a differenza dell'Ncd, cresce. Ergo, sebbene Berlusconi scelga la strada del silenzio, da Arcore trapela un niet alle pretese alfaniane. Che poi, ai suoi occhi, Berlusconi di aperture ne ha fatte parecchie. Non ultima quella delle primarie di coalizione per individuare il futuro leader, ieri ribadite anche dal consigliere Giovanni Toti: «Se la sentenza della Corte europea non ribalterà questa situazione, evidentemente non potrà essere Berlusconi il candidato e di conseguenza potranno essere le primarie di coalizione ad individuarlo». Non senza sottolineare, poi, che l'azionista di maggioranza resta il Cavaliere perché leader del partito con più consensi. In ogni caso l'expremier non vuole bruciare le tappe per la costruzione della federazione del centrodestra che rimane l'obiettivo principe.

Guarda invece con cauto ottimismo al percorso delle riforme: vanno fatte e si faranno, al netto della pattuglia dei dissidenti azzurri che difficilmente ammaineranno le proprie bandiere. Ad Arcore gli dicono che sono pochi, una dozzina o giù di lì. Ma il patto del Nazareno terrà nonostante i malpancisti. E nonostante le beghe interne al Pd. «I maggiori problemi Renzi li ha con i suoi, non con noi», continua a ripetere il Cavaliere che consiglia al premier di trattare per non morire nel pantano ostruzionistico. Ottomila emendamenti, una maratona estenuante che inizia domani, l'incubo di tranelli pronti a scattare quando si voterà a scrutinio segreto: a palazzo Madama si prospetta una battaglia epica. Ecco che, dal *Mattinale*, Forza Italia consiglia il premier: «Noi rispettiamo i patti e con questi l'accordo del Nazareno, ma se si vuole trovare un compromesso con le opposizioni alle riforme non si usa la minaccia, ma il dialogo costruttivo. Così rischi di andare a sbattere».

Ma quello che preoccupa il Cavaliere è la situazione di stallo sul fronte economico. Il governo latita, i conti sono ballerini, mancano le coperture per molti provvedimenti e all'orizzonte potrebbe esserci un'altra manovra: il contrario di quello che ha bisogno il Paese. E Alfano pensa alle soglie di sbarramento...

La proposta del leader azzurro ai moderati

La piattaforma politica

Non un'alleanza basata sulla sommatoria numerica dei partiti, ma una piattaforma politica comune in vista delle prossime scadenze elettorali

Il solco con Renzi

Il presidente del Consiglio ha dato al Pd una caratterizzazione più moderna ma non può rappresentare gli elettori di centrodestra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Italicum, legge da cambiare

Il nodo ancora una volta è la legge elettorale, il solito "Italicum". Lo è dall'inizio della storia e tutto il resto vi si collega in modo diretto o indiretto. Non a caso, nel suo discorso dell'altro giorno per la cerimonia del ventaglio il presidente della Repubblica aveva dedicato alla riforma elettorale un lungo passaggio, non da tutti colto.

Giorgio Napolitano aveva sottolineato con una certa insistenza l'esigenza che al Senato, in seconda lettura, i vari articoli che compongono l'Italicum fossero corretti e aggiustati, facendo capire che il testo, così come è arrivato dalla Camera, non regge sul piano tecnico e soprattutto politico.

In altri termini, se gli accordi politici permetteranno di sciogliere il rebus della riforma elettorale in tempi ragionevoli, allora si può immaginare che la legge costituzionale Boschi riesca ad andare in porto a Palazzo Madama. Forse, ma ancora non è sicuro, anche prima di Ferragosto. Altrimenti non ci sarà «ghigliottina» che tenga e possa restituire un po' di serenità al dibattito politico. Tanto che viene da domandarsi se davvero si può riscrivere la Costituzione in un clima tanto aspro e rissoso.

La riforma elettorale, dunque. Rivolgendosi ai senatori, e al di là di un paio di passaggi retorici, il premier Renzi ha fatto capire che è pronto ad aprire una trattativa in grado di abbracciare i diversi aspetti del problema. Alcuni toccano il profilo costituzionale del nuovo Senato e i compiti che lo attendono (ad esempio, le modalità di elezione del capo dello Stato, ma non solo); altri investono direttamente la legge elettorale: le soglie minime per accedere alla divisione dei seggi, il tetto per le coalizioni e le famose preferenze che piacciono ai centristi e sono avversate da Forza Italia.

Ci vuole poco a capire che le due riforme sono legate insieme da un vincolo indissolubile. Sulla carta la trasformazione del Senato si vota prima, ma richiede come è noto quattro letture. La legge elettorale invece ha un iter più rapido, ma oggi è finita in un vicolo cieco. Sbloccare quest'ultima, significa restituire una prospettiva alla riforma costituzionale. Perché il nuovo assetto delle istituzioni che Renzi persegue (mostrando, per la verità, di non avere sempre le idee chiare) richiede di capire con esattezza il peso e il ruolo del nuovo Senato. Ma per capirlo davvero bisogna sapere come sarà congegnato il modello elettorale.

Renzi sta cercando di rassicurare gli alleati della coalizione, ossia il centrodestra di Alfano, oltre a una parte del Pd. In particolare l'Ncd non può accettare, è ovvio, che la riforma del voto gli tolga ogni spazio a favore di Berlusconi. E poiché Renzi non può oggi fare a meno del sostegno degli alfaniani, ecco che deve aprire una trattativa all'interno della maggioranza. Ma ridiscutere a riforma elettorale – tema gradito alla minoranza del Pd vicina a Bersani – suscita i sospetti di Berlusconi. E quindi ecco che si rinvia l'incontro previsto questa settimana fra il leader di Forza Italia e il presidente del Consiglio.

Niente di drammatico, s'intende. Il "patto" con Renzi resta operativo. Ma è evidente che non può essere un'intesa esclusiva a due, del tipo "prendere o lasciare". Esiste una maggioranza di cui Renzi è costretto a tener conto, nel momento in cui l'economia va male e gli interventi d'autunno sui conti pubblici si annunciano impegnativi.

Del resto, se cambiare la Costituzione è complicato, anche modificare la legge elettorale lo è. Soprattutto quando due terzi abbondanti del Parlamento sono convinti – a torto o a ragione – che Renzi voglia la riforma al solo scopo di affrettare il ritorno alle urne. Ora si tratta di negoziare a tutto campo, nella speranza che tutti i tasselli del mosaico vadano al loro posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

I due piani vanno insieme e Renzi è oggi di fronte al primo vero nodo politico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2014
Pagina 2
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco

Appello a doppio taglio per rompere il muro dell'ostruzionismo

L'inizio delle votazioni è scivolato a questa mattina, senza che nessuno strepitasse sul nuovo, piccolo rinvio. E quando si comincerà ad affrontare in Aula la riforma del Senato, in teoria lo scontro della settimana scorsa dovrebbe essere limitato a quello tra la maggioranza estesa a FI, e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che si prepara al «Parlamento in piazza». La lettera-appello spedita ieri da Matteo Renzi ai «suoi» senatori è stata accolta come un gesto distensivo. E per questa mattina era stato fissato un incontro a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e Silvio Berlusconi: un ulteriore segno delle trattative in corso. Ma un'influenza ha bloccato l'ex premier a Milano, e dunque non se ne farà nulla ancora per qualche giorno.

Le aperture sulla legge elettorale fanno capire qual è la vera sfida

È prematuro ritenere che il rischio di un muro contro muro prolungato sia stato scongiurato. La riforma del Senato, però, comincia ad apparire sempre più chiaramente lo schermo dietro il quale si consuma la vera sfida: quella sulla legge elettorale e tra partiti maggiori e formazioni politiche piccole che temono di non sopravvivere all'approvazione del cosiddetto *Italicum*. Il fatto che nella sua lettera di ieri Renzi abbia definito capitoli tuttora aperti il problema delle soglie di accesso in Parlamento, il premio di maggioranza e le preferenze, è stato subito apprezzato. Sia Nuovo centrodestra che Sel, oltre alla minoranza del Pd, gli hanno dato atto di avere aperto alle loro ragioni: sebbene in modo un po' guardingo.

Sel, portatrice della maggior parte degli emendamenti che hanno scatenato la reazione di Palazzo Chigi, nega qualunque trattativa col premier e conferma la sua impostazione. Ma rispetto a venerdì scorso, l'atteggiamento sembra quello di una durezza d'ufficio, pronta ad ammorbidirsi di fronte a una concessione concreta da parte del governo. Quanto a FI, si limita a ricordare che qualunque modifica al «patto del Nazareno» del gennaio scorso è ammissibile solo se sono d'accordo i due contraenti: e cioè Renzi e Berlusconi. È un altolà all'ipotesi che il premier ceda sulle preferenze per avere il «placet» degli avversari: le forze minori che il capo di FI vuole costringere ad allearsi con lui in caso di elezioni anche attraverso l'*Italicum*. Gli ottimisti ritengono che su questo sfondo sia possibile ottenere il «sì» del Senato alla propria riforma addirittura prima dell'8 agosto.

Significherebbe che di colpo gran parte degli emendamenti sparirebbero, perché si è trovata un'intesa di massima sulla «vera» riforma, quella del sistema di voto. Indirettamente, sembra confermarlo anche Grillo quando torna ad attaccare Renzi. Lo paragona infatti al dittatore fascista Benito Mussolini non per la correzione del bicameralismo ma per l'*Italicum*. «Entro l'8 agosto faranno cose incredibili», martella. «Non ci faremo prendere in giro dal Pd». Si tratta di segnali di nervosismo: di chi avverte una situazione che potrebbe evolversi in una direzione non voluta. Renzi accredita la lettura della continuità della legislatura. La prospettiva di un voto politico anticipato, affiorata nei giorni di massima tensione, è stata usata tatticamente per piegare le resistenze; e viene lasciata sullo sfondo come una prospettiva che potrebbe riprendere forma improvvisamente.

Il tono della lettera ai senatori è un dosaggio di minacce e potenziali concessioni, per ammorbidire soprattutto le resistenze nel Pd e nell'Ncd. Ma Renzi rimane sprezzante verso gli «emendamenti burla» e «chi vuole bloccare tutto». Si appella alla «capacità di tenuta» dei senatori per convincerli a sostenerlo. E «da settembre», assicura, «si riparte col programma dei mille giorni». Sa che le riforme strutturali sono l'unico modo per avere «la flessibilità necessaria per far ripartire l'occupazione e la crescita», ha detto prima di vedere il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. C'è da chiedersi se le sue parole siano anche il riconoscimento di qualche forzatura di troppo compiuta da Palazzo Chigi, o l'ultimo tentativo di compromesso alle proprie condizioni. Inutile sottolineare che le due ipotesi implicano conseguenze molto diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme Le sedie

Senato, trattativa per il rinvio a settembre

«Il governo rinunci all'artiglieria Confronto su referendum ed elettività»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

Se scompare la lista bloccata

CLAUDIO SARDO

ANCHE L'EMILIA-ROMAGNA HA TOLTO IL «LISTINO» - CIOÈ LA LISTA BLOCCATA REGIONALE - dalla propria legge elettorale. Gli eletti nel prossimo consiglio saranno tutti scelti dai cittadini ed espressione delle diverse circoscrizioni territoriali. Si voterà con le preferenze, anzi con la doppia preferenza di genere, che dove applicata ha finora dato buoni risultati aumentando significativamente la rappresentanza femminile.

L'approvazione della nuova legge elettorale è stato l'ultimo atto della legislatura e costituisce un ulteriore titolo di merito della presidenza di Vasco Errani.

Ora le Regioni che hanno cancellato il listino bloccato rappresentano più della maggioranza degli elettori italiani. Oltre all'Emilia-Romagna parliamo di Lombardia, Veneto, Puglia, Sardegna, Calabria, Friuli, Campania, Marche, Abruzzo. Altre Regioni sembrano muoversi sulla stessa strada, a partire dalla Liguria. La Toscana sta discutendo (un po' confusamente, a dire il vero) di una riforma della sua prima riforma, che aveva addirittura esteso le liste bloccate a tutte le circoscrizioni provinciali: l'orientamento è di reintrodurre le preferenze, anche se Forza Italia è contraria e potrebbe strappare una norma che consenta a chi vuole di mantenere le liste bloccate. A parte gli aspetti grotteschi di quest'ipotesi fai-da-te, resta comunque la spinta a restituire per intero ai cittadini la scelta dei consiglieri. Si tratta di un fatto istituzionalmente assai rilevante anche ai fini del confronto aperto sulla riforma del Senato e sulla nuova legge elettorale nazionale.

Senza che nessun partito a livello centrale, o nessun opinion leader, abbia esercitato una particolare pressione, le Regioni stanno via via modificando la legge elettorale del '95 nel senso di annullare la quota di eletti «in blocco» (e di distribuire il premio di maggioranza nei collegi provinciali, dove si compete con le preferenze). I correttivi operati sul sistema del '95 sono stati molteplici, anche di segno diverso: tutti però hanno tenuto fermo il carattere presidenzialista della forma di governo. E, a fronte di un potere esecutivo più forte, è chiara ora la tendenza a irrobustire la rappresentatività dei consigli regionali. Non che le liste bloccate siano prive di astratte giustificazione, ma evidentemente è stato naturale compensare l'iper-presidenzialismo regionale con un più forte legame tra eletto ed elettore.

Le riforme oggi all'esame del Parlamento prevedono che i senatori non siano più scelti dal corpo elettorale ma dai consiglieri regionali, e che i deputati - restando al testo dell'Italicum approvato dalla Camera - siano selezionati unicamente sulla base di liste bloccate, decise dall'autorità centrale del partito. Questa combinazione però non può funzionare: la compressione dei diritti degli elettori sarebbe intollerabile, anche perché stiamo parlando dei poteri esecutivi e legislativi nazionali, che la riforma del Titolo V intende ulteriormente rafforzare rispetto a quelli regionali. Anche la tesi secondo la quale una simile espropriazione dei diritti elettorali sarebbe addolcita dalle circoscrizioni medio-piccole dell'Italicum (5-6 eletti ciascuna) è facilmente contestabile: se il cittadino non può esprimere alcun gradimento sui candidati, il risultato sarebbe esattamente lo stesso del Porcellum. Qualcuno ipotizza correttivi all'Italicum consentendo le preferenze solo per i candidati successivi al capolista (a cui sarebbe comunque garantito l'accesso privilegiato): ma con le circoscrizioni piccole questa sarebbe una beffa, perché la grande maggioranza degli elettori esprimerebbero preferenze a vuoto, senza alcun valore.

Ora l'orientamento delle Regioni potrebbe incidere sulla scelta nazionale. Per un verso irrobustisce la prospettiva del Senato non-elettivo. È sempre più vero, insomma, ciò che ha detto Renzi: un consigliere regionale è più rappresentativo, in virtù delle preferenze ottenute, di un senatore eletto sulla base di una lista bloccata. Immaginare un Senato formato con elezioni di secondo grado non è affatto scandaloso (magari si potrebbe ridurre l'effetto dopolavoristico, attribuendo al senatore un mandato a tempo pieno). Per altro verso però la modifica dell'Italicum diventa sempre più necessaria. Per coerenza di sistema. Se il consigliere regionale è più rappresentativo di un senatore di oggi, non si può accettare che sia anche più rappresentativo di un deputato di domani. Al di là delle battute, sarebbe insensato riconoscere ai cittadini il potere di scegliere con le preferenze i consiglieri comunali, i consiglieri regionali, i deputati europei, ma non i deputati nazionali.

Tutti sappiamo che le preferenze hanno limiti e controindicazioni. Ma bisogna decidersi: non si può inibirle solo per la Camera. Nel '91 un referendum abolì le preferenze multiple considerandole fonte di corruzione. Il contenuto di quel referendum va salvaguardato: dalla preferenza unica di allora si può arrivare alla doppia preferenza di genere, già felicemente sperimentata. Le circoscrizioni non troppo grandi possono limitare gli sprechi di denaro (anche se sarebbe meglio andare oltre le 5-6 unità per garantire una più equa distribuzione degli eletti nei partiti intermedi, altrimenti sottoposti alla cabala dei resti). E, se proprio non si vogliono le preferenze, non c'è altra soluzione ragionevole che i collegi uninominali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-07-2014
Pagina 6
Foglio 1

Italicum, Renzi apre alle preferenze

Si lavora ad uno «scambio» tra ritiro degli emendamenti e rinvio del voto a settembre

Emilia Patta
ROMA

«C'è chi vuole bloccare tutto. E c'è chi vuole cambiare, iniziando da se stesso. Dalla vostra capacità di tenuta dipende molto del futuro dell'Italia». Alla vigilia di una settimana (l'ennesima) decisiva sul fronte delle riforme costituzionali in Senato Matteo Renzi prende carta e penna e scrive una lettera aperta ai senatori della sua maggioranza. «Stiamo realizzando un'impresa», scrive il premier ricordando l'importanza di «uno Stato più efficace e più semplice» per restituire dignità alla politica agli occhi dei cittadini e autorevolezza all'Italia agli occhi dei partner europei. Ma la notizia arriva a metà lettera, quando Renzi apre alla possibilità di modificare in Senato l'Italicum, la legge elettorale frutto del patto del Nazareno già approvata alla Camera: «Abbiamo convenuto circa i punti fondamentali: chiarezza del vincitore, premio di maggioranza proporzionato, principio dell'alternanza. La discussione in Senato consentirà di affrontare i nodi ancora aperti: preferenze, soglie, genere». Tradotto: le soglie di sbarramento, ora al 4,5% per i partiti coalizzati e all'8% per i non coalizzati, possono essere uniformate al 4% per tutti. Come chiedono a gran voce i partiti più piccoli, a cominciare dal Nuovo centrodestra al governo e dalla vendoliana Sel all'opposizione. E una soluzione sulle preferenze – divenute una bandiera grillina – dovrà essere trovata nonostante la nota contrarietà di Silvio Berlusconi: ad esempio, spiegano in casa Pd, garantendo l'elezione ai capilista e lasciando le preferenze per gli altri. Chiaro che ad Arcore tutto ciò non è suonato affatto bene, tanto che l'incontro già in programma per questa mattina tra Renzi e Berlusconi è subito saltato per via di «un'indisposizione» che terrà lontano da Roma l'ex Cavaliere per l'intera settimana (si veda l'articolo in pagina).

Il fatto è che di fronte all'ostruzionismo dell'opposizione, con i circa 8mila emendamenti di cui ben 6mila solo da Sel, la "paludé" a Palazzo Madama sulla riforma del Senato e del Titolo V non è più un rischio ma già un'umiliante realtà. Da qui la mossa di Renzi: offrire le modifiche all'Italicum per avere il via libera alle riforme in Senato entro tempi ragionevoli. La questione delle soglie è evidentemente una questione di pura sopravvivenza per Sel, che difficilmente riuscirebbe a superare una soglia più alta del 4%. Con questa fondamentale premessa – ossia la disponibilità a rivedere l'Italicum – sia Renzi sia la responsabile per le riforme Maria Elena Boschi hanno da qualche giorno ripreso il filo del dialogo con i senatori del Pd dissidenti che si raccolgono attorno a Vannino Chiti. Proprio Chiti si sta trasformando nel "pontiere" dell'accordo politico con i vendoliani di Sel che potrebbe sbloccare l'impasse in Senato già oggi: più tempo per discutere i punti dirimenti della riforma – modalità di elezione e competenze del Senato, immunità, elezione del presidente della Repubblica, referendum – in cambio del ritiro degli emendamenti presentati a scopo ostruzionistico. Il che significa, calendario alla mano, arrivare all'8 agosto avendo esaminato e votato gli emendamenti cruciali e gli articoli della riforma lasciando slittare il voto finale al 2 settembre.

«Vogliamo portare a casa le riforme, non segnare il punto, ma loro devo ritirare gli emendamenti – spiega Renzi ai suoi collaboratori –. Se vogliono una settimana in più gliela diamo, se vogliono bloccare tutto diciamo di no». Il M5S accetterà? Renzi è scettico. E proprio ieri Beppe Grillo vagheggiava uscite in piazza per una «guerriglia democratica». Ma se accetterà Sel, come sembra dopo le frenetiche trattative di ieri sera, il grosso è fatto. Anche perché l'alternativa alle riforme per Renzi non c'è. O meglio l'alternativa è solo il voto, sia pure con il proporzionale del Consultellum. Ma per ora le urne non sono nell'orizzonte del premier, che continua a insistere con tutti i suoi interlocutori sul programma dei «mille giorni» e che anzi ha in mente di affidarne la comunicazione all'agenzia barese Proforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppia partita, i nodi sul tavolo

RIFORMA COSTITUZIONALE

Immunità dei senatori: si media per l'«insindacabilità»
Nel testo uscito dalla commissione resta l'immunità per i nuovi senatori, non previsto dal Ddl del Governo. Contrari M5S, ma anche una parte del Pd. Il punto di mediazione potrebbe essere quello di lasciare solo l'insindacabilità delle opinioni espresse nell'esercizio delle proprie funzioni, cancellando l'autorizzazione a procedere per l'arresto e le intercettazioni

Referendum, per le firme possibile il «taglio» a 700mila
La riforma interviene sulle firme necessarie per proporre un referendum popolare, che salgono a 800mila, dalle 500mila attuali. Il Governo potrebbe però ora ridimensionare la soglia scendendo a 700mila, dopo le proteste di Cinquestelle e la fronda di Forza Italia. Un ritocco al ribasso non sufficiente per Sel che chiede «una riduzione sostanziale»

ITALICUM

Per la soglia di sbarramento spunta un ritocco al ribasso
Il punto su cui si sta ragionando è l'abbassamento delle soglie di sbarramento (ora all'8% per i partiti che si presentano da soli e 4,5% per quelli in coalizione) che potrebbe diventare unica (al 4% per tutti, una delle ipotesi). Richiesta dai partiti minori, Fi non sarebbe contraria. Possibile anche un innalzamento dal 37% al 40% della soglia per evitare il ballottaggio

Apertura sulle preferenze, «bloccati» solo i capilista
Si profila anche un'apertura sulle preferenze, bandiera del Movimento 5 Stelle. L'Italicum attualmente prevede mini liste bloccate. L'ipotesi a cui si sta lavorando è garantire l'elezione ai capilista e lasciare le preferenze per gli altri. Ncd e i bersaniani sarebbero favorevoli ma l'ostacolo resta la nota contrarietà di Silvio Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-07-2014
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena/1

Renzi: temono per la poltrona Ma si tratta sulla legge elettorale

▶L'ira del premier con Vendola: io non mi faccio ricattare, ora al lavoro fino a Ferragosto

▶Sottotraccia il governo cerca di riallacciare il dialogo «ma senza rinnegare l'intesa con FI»

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi non l'ha presa bene. No davvero. Dopo aver aperto alla mediazione suggerita dal ribelle del Pd, Vannino Chiti, dopo aver perfino accettato l'ipotesi di far slittare il voto finale in settembre per spingere Sel di Nichi Vendola a interrompere l'ostruzionismo cestinando quasi seimila emendamenti, non si aspettava di ritrovarsi «di nuovo impantanato». E la reazione del premier è andata in due direzioni. La prima, nella speranza che la trattativa con Sel riprenda, è stata una porta in faccia certificata dal suo braccio destro Luca Lotti: «Con quelli si chiude qua. E' evidente che la posizione di Sel preclude ogni alleanza futura, soprattutto sul territorio. Accordi politici con chi blocca il Parlamento noi non ne facciamo». Insomma bye bye - «se oggi non arriveranno novità, a volte la notte porta consiglio...», dicono a palazzo Chigi - a un nuovo ipotetico governatore di Sel in Puglia (Dario Stefano), quando in quella Regione si tornerà a votare la primavera prossima. La seconda è un ordine di scuderia perentorio: «Adesso si va avanti a oltranza anche dopo l'8 agosto, anche oltre Ferragosto se necessario. I frenatori e la palude non vinceranno e noi non ci facciamo ricattare da nessuno. Alla fine saranno i cittadini con il referendum a giudicare chi avrà ragione e chi torto».

«SPETTACOLO VERGOGNOSO»

Per Renzi ciò che sta accadendo a palazzo Madama è surreale. «Ore e ore per discutere un solo comma, bisticci e tentativi di agguati e trabocchetti con il voto segreto. Qualcosa di vergognoso...», ha confidato. E in un tweet: «Le sceneggiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona». Anche per questo, anche per sostenere il ministro Maria Elena Boschi, il premier ha spedito Lotti e il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio in Senato.

Eppure, Renzi - nonostante la «gigantesca arrabbiatura» con Sel, Cinquestelle e Lega - viene descritto «sereno, tranquillo» e fedele al patto del Nazareno che Vendola «voleva far saltare». Convinto che «più loro fanno perdere tempo e bloccano il Parlamento, più il Pd guadagna consensi». Per dirla con il senatore renziano Andrea Marcucci, «Sel e i Cinquestelle si sono aggiudicati la regia del più efficace spot sulla necessità di finirla con il bipolarismo perfetto».

Tra queste affermazioni e la minaccia di elezioni anticipate il passo è breve. Nonostante che Renzi continui a ripetere che il suo orizzonte arriva al 2018 (termine dell'attuale legislatura) a palazzo Chigi e tra i renziani cresce il fronte di chi spinge per il voto «quanto prima». «Perché è del tutto evidente», dice un deputato vicino al premier, «che se il Parlamento continuerà a mostrarsi refrattario al cambiamento è meglio andare sparati alle urne».

MINACCE & TRATTATIVE

Lo schema elettorale è già chiaro. L'antipasto l'ha fornito la settimana fa lo stesso Renzi, quando coniò l'hashtag #mentreloro: «Stiamo assistendo in queste ore al tentativo di qualcuno che vuole ostruire il cammino delle riforme. Ma i politici non sono tutti uguali. Da un lato c'è chi, con l'ostruzionismo, prova a bloccare l'Italia. Dall'altro c'è chi si occupa di cambiare». E ieri Lotti ha reso ancora più chiaro lo schema: «Ho visto che Sel chiede a Renzi di cambiare linguaggio. La maggioranza degli italiani ha chiesto a Renzi di cambiare il Paese. Credo che Matteo ascolterà undici milioni di italiani, non sette senatori di Sel».

Eppure, lo stesso Lotti ha parlato a lungo in Senato con Dario Stefano. Il segno che, sottotraccia, la trattativa non è del tutto arenata, ma non a costo di stravolgere la riforma e di rinnegare il patto con Berlusconi. La "merce di scambio", come prevedibile, è l'Italicum: «Sulla legge elettorale ci saranno delle novità», ha confidato Renzi, «e voglio vedere a quel punto come farà Sel a tirarsi indietro». Soprattutto se il premier riuscirà a far ingoiare alcuni ritocchi all'Italicum graditi alla sinistra.

Ma visto che il gioco si fa di giorno in giorno sempre più duro, Renzi ha convocato per domani la direzione del Pd. I suoi dicono che sarà l'occasione per un «serrate le fila» dopo il fallimento della mediazione con Chiti e in vista della maratona che attende il Senato «almeno fino alla metà di agosto». Perciò sarà il momento in cui il premier dovrà convincere i suoi senatori, che hanno già prenotato le vacanze con moglie e figli, a rinviare le ferie. Un'operazione in realtà non facile.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTI E DELRIO SCENDONO IN CAMPO A FIANCO DI BOSCHI LA MINACCIA A SEL: NIENTE NUOVO GOVERNATORE IN PUGLIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-07-2014
Pagina 5
Foglio 1

Il retroscena/2

Berlusconi: Matteo nei guai, speriamo regga

▶Filo diretto Arcore-palazzo Madama, Verdini con Lotti rassicura il Cavaliere: «Noi stiamo tenendo alla grande»

▶L'ex premier: spettacolo indecoroso da parte delle sinistre il patto del Nazareno non si discute, i nostri dissidenti placati

IL RETROSCENA

ROMA Telefonate continue. A Denis Verdini, a Maria Rosaria Rossi, a Paolo Romani. Filo diretto tra Villa San Martino (Arcore) e Palazzo Madama (Senato). Verdini fa l'ottimista e il suo ottimismo contagia Berlusconi. «Noi stiamo andando alla grande, i dissidenti si stanno placando, e il patto con Renzi regge», dice Verdini all'ex Cavaliere. E lui, l'influenzato di Arcore, ma il mal di pancia sta passando e la bolgia del Senato non ha provocato altri disturbi, si fa raccontare tutto e poi dice la sua: «Lo spettacolo dell'aula è indecoroso. Quanta gazzarra. Ma non capiscono i grillini che gli italiani non ne possono più di queste sceneggiate?». Ma il piano politico è quello che sta più a cuore a Berlusconi: «Non ci siamo rivelati ordinati e leali. La mia paura è che Renzi possa non tenere i suoi. I problemi sono tutti da quella parte, tra Sel e Pd. Speriamo bene sull'Italicum».

MODIFICHE

La blindatura della legge elettorale dentro il Patto del Nazareno, per Berlusconi è indiscutibile. Va mantenuta e protetta. Al limite, qualche modifica la può concedere non sulle preferenze - un favore così grande ad Alfano non lo vuole fare - ma sulla soglia di accesso al Parlamento. Il timore berlusconiano è su Renzi: «Se fa pasticci sulla legge elettorale è un grande peccato. Abbiamo la grande occasione per cambiare l'Italia e per semplificare il sistema, speriamo che i soliti capricci della solita sinistra conservatrice e superata dalla storia non rovinino il lavoro coraggioso di Matteo».

Mentre Berlusconi fa questi ragionamenti, nell'aula di Palazzo Madama, la De Petris - sopranominata la Pasionaria - addirittura chiedere che arrivi l'ex premier per un'audizione. «Qui stiamo parlando e votando sui contenuti del Patto del Nazareno ma non sappiamo neanche che cosa ci sta scritto lì dentro. Berlusconi venga qui a spiegarcelo». Il leader forzista si vuole tenere fuori dalla bolgia in Senato. Ma la segue minuto per minuto. Ad evitare che Forza Italia potesse essere complice di possibili intoppi sulle prime votazioni ci ha pensato Verdini, avvistato anche in un lungo colloquio con Luca Lotti, uno degli uomini più vicini a Matteo Renzi. Quanto ai dissidenti azzurri, i conti che continuano a girare a piazza San Lorenzo in Lucina dicono che non sarebbero più di 10. Un numero però che sarebbe destinato a salire quando si arriverà a votare i punti nodali della riforma.

«I franchi tiratori sono un problema loro e non nostro», è convinto Berlusconi. Ma la resistenza di Raffaele Fitto qualche pensiero glielo dà. «Perchè - osserva il leader pugliese- il patto del Nazareno è intoccabile nella parte sulle riforme costituzionali e invece poi Renzi apre alle modifiche sulla legge elettorale?».

Fitto insiste sulla elettività del Senato. Mentre dentro Forza Italia in molti sanno perfettamente che la vera trattativa tra l'ex premier e Renzi non è ancora entrata nel vivo e riguarda la legge elettorale. L'ex capo del governo continua a nutrire forti perplessità sulle preferenze ed il messaggio fatto recapitare a palazzo Chigi è netto: «Sono disposto a discutere ma i cambiamenti vanno decisi insieme». Diverso invece il discorso sulle soglie di sbarramento su cui Berlusconi sarebbe intenzionato ad aprire ad eventuali modifiche.

Ma se a Palazzo Madama l'aria è così, le cose non sembrano - secondo i soliti sussurri da partito insofferente verso il protagonismo della Pascale - dentro villa San Martino. Pare infatti, stando a voci non confermate che per tutto il giorno hanno tenuto banco nel Transatlantico di Montecitorio, che ci siano stati nuovi attriti tra Berlusconi e la fidanzata Francesca. Al centro del diverbio ci sarebbe la richiesta avanzata dalla Pascale di avere un ruolo di primo piano nelle prossime regionali in Campania.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORNANO LE VOCI DI DISSIDI CON LA FIDANZATA CHE VORREBBE UN RUOLO DI PESO IN CAMPANIA

Il Messaggero
Caos riforme, si vota a oltranza
Redditometro, si volta pagina Cambia la lotta all'evasione

Berlusconi: Matteo nei guai, speriamo regga
Asse Alemanno-Fitto-De Girolamo primarie del centrodestra in autunno
L'Unità chiude: il Pd ci ha mollato. Ma Renzi: la salveremo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-07-2014
Pagina 5
Foglio 1

Il retroscena Anche Gianni Letta al vertice con Renzi. L'ex premier tentato dalle urne anticipate

Verdini tratta sulla legge elettorale Ma Berlusconi si tiene le mani libere

Alfano rilancia: premio non alla coalizione ma al partito più votato

ROMA — Mentre il Senato brucia sulle riforme istituzionali, Renzi e Verdini discutono di legge elettorale. Il dibattito parlamentare e l'appuntamento riservato tra il segretario del Pd (accompagnato dal suo vice Guerini) e «l'uomo dei numeri» di Berlusconi (accompagnato da Gianni Letta) danno l'idea di come i due temi si sovrappongano fino a coincidere, sono la rappresentazione plastica di un gioco politico che si è ingarbugliato e fatica a trovare una soluzione. D'altronde posizioni e obiettivi del premier e del Cavaliere iniziano lentamente a divergere, sebbene il leader azzurro ancora ieri sostenesse che «non ci sono problemi» con Renzi, che il patto del Nazareno regge.

In effetti — alla prima prova di voto segreto al Senato — l'asse formalmente ha retto, ma i 28 voti che sono mancati alla «maggioranza delle riforme» appaiono un segnale sinistro in vista di altre e più importanti votazioni. Una sorta di avvertimento, mentre si attendono gli sviluppi della trattativa parallela sulla legge elettorale. Ed è proprio su questo tema che si scorgono le differenti strategie di Renzi e Berlusconi, camuffate dal Cavaliere dietro le voci lasciate filtrare sulla sua aspettativa di rientrare nella «maggioranza di governo», e dietro le critiche rivolte al premier sulla «fretta eccessiva» nel volere il voto del Senato entro l'estate sulle riforme istituzionali.

Così il mancato incontro di ieri tra il premier e il capo di Forza Italia è stato interpretato come un «ulteriore indizio» da quanti — come il segretario dell'Udc Cesa — ritengono che Berlusconi voglia «tenersi le mani libere per aspettare al varco Renzi». Una strategia che peraltro il Cavaliere aveva esposto la scorsa settimana durante una cena: qualora Renzi incespicasse al Senato, arriverebbe indebolito all'autunno, e con l'economia in crisi il suo governo non riuscirebbe a superare la prova della legge di Stabilità. È chiaro: nei desiderata di Berlusconi ci sarebbero le elezioni anticipate con il Consultellum, in modo da inchiodare dopo il voto il Pd alle larghe intese. Siccome il tempo non gioca a suo favore, sarebbe questa l'unica carta per non restare imbrigliato nel gioco di Renzi, che invece vorrebbe davvero durare fino al 2018, dove spera di approdare con le riforme varate e sull'onda di una ripresa economica.

Insomma, il «patto del Nazareno» inizia a mostrare delle crepe. E la lettera di due giorni fa del premier, una vera e propria contromossa rispetto a Berlusconi, ne è la prova: più che tendere una mano a Sel, Renzi ha voluto compattare la sua maggioranza. Di più, con le aperture sulla legge elettorale, la disponibilità a introdurre le preferenze e a modificare le soglie di accesso in Parlamento, ha minato di fatto il progetto di federazione del centrodestra deciso dal Cavaliere, e lo ha messo in difficoltà al cospetto dei potenziali alleati.

Le parole del Colle
Napolitano aveva spiegato: dopo la riforma del Senato l'Italicum è destinato a essere ridiscusso in Aula

Non è un caso se Alfano ha deciso di uscire allo scoperto: «Renzi — dice infatti il leader di Ncd — accede alle richieste delle forze moderate sul futuro sistema di voto. Richieste sulle quali finora Berlusconi non ha dato risposta. E se una coalizione non riesce a formarsi nemmeno sulla legge elettorale, vuol dire che Forza Italia pensa di poterne far a meno. A questo punto è preferibile che il premio di maggioranza immaginato nella riforma venga assegnato a un partito, non a una coalizione».

È un affondo, quello di Alfano, contro il Cavaliere, «che sperando di rientrare nella maggioranza di governo rinnova — secondo il ministro dell'Interno — il problema del suo partito, nè carne nè pesce». Se il capo di Ncd attacca pubblicamente, anche altre forze di centrodestra manifestano il proprio disappunto. «Dite di volere la federazione e poi lavorate per ucciderci con la legge elettorale», ha spiegato la Meloni al forzista Toti: «Tanto vale — ha concluso il leader di Fdi — che il premio di maggioranza della legge elettorale vada a un partito non a una coalizione». E appaiono inutili le spiegazioni dei dirigenti berlusconiani agli (ex) alleati: «Aspettate, il nostro cambia idea ogni minuto». Ma proprio questa tesi induce gli interlocutori a pensare che il Cavaliere stia prendendo tempo per cercare di arrivare presto al voto con il Consultellum e puntare poi alle larghe intese con il Pd.

Se questo fosse l'esito, per Renzi sarebbe un disastro. E infatti il premier si muove su un'altra linea, garantito anche dalla copertura del Quirinale: «Dopo la riforma del Senato c'è la riforma elettorale. E il testo varato alla Camera — secondo Napolitano — è destinato a essere ridiscusso». È la mission del premier: il suo fallimento travolgerebbe tutte le istituzioni.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-07-2014
Pagina 27
Foglio 1

QUELLA BAGARRE SULLE RIFORME

STEFANO RODOTÀ

STIAMO vivendo il periodo forse più difficile e complicato della nostra storia politica e istituzionale. Giunge alla conclusione un tempo abusivamente chiamato "Seconda Repubblica", e che altro non è stato se non una lunga transizione verso il nulla di un berlusconismo che ha dissolto società e cultura e di larghe intese che hanno certificato l'assenza di iniziativa e fantasia politica, sostituite con un assemblaggio di materiali ormai logori.

Ora l'avvento di Matteo Renzi e del suo governo, con il larghissimo consenso che lo ha accompagnato alla prima verifica pubblica, sembrano offrire un approdo stabile, o che viene percepito come tale, con un affidarsi così fiducioso alla sua persona e alle sue iniziative che presso taluni diviene liberazione dall'obbligo stesso di pensare. A questo balenare di una stabilità politica si è voluto accompagnare anche l'avvio, non irragionevole, di una stabilizzazione istituzionale. E proprio le proposte di riforma costituzionale e elettorale hanno occupato la scena, con tratti sempre più marcatamente conflittuali.

Osservo malinconicamente che siamo di fronte ad una occasione perduta. Dopo un'iniziale fiammata polemica, si era assistito ad un germogliare di riflessioni critiche che si trasformavano in proposte variamente interessanti, che avrebbero consentito di traghettare l'impresa di riforma al di là della contingenza e delle strumentalizzazioni, con risultati innovativi, mettendo a punto un modello nel quale le esigenze di rappresentanza e governabilità avrebbero potuto incontrarsi senza la pretesa di sopraffarsi reciprocamente.

È mancata la cultura costituzionale indispensabile per una operazione così ambiziosa? Ha preso il sopravvento un certo politicismo, ha prevalso la volontà di trasformare una operazione così delicata in una prova di forza destinata a mostrare a tutti in quali mani fosse ormai il potere? La realtà è che sono sempre più nettamente emersi, nelle proposte e nei comportamenti, atteggiamenti sostanzialmente conservatori dal punto di vista culturale e aggressivi dal punto di vista politico, che hanno ritenuto praticabile solo la vecchia strada dell'accentramento del potere e della sua liberazione da controlli effettivi.

Il risultato è stato quello, prevedibile, di polemiche senza confini. La discussione pubblica è stata rifiutata dal governo e questo ha portato a ovvie e dure contrapposizioni, che hanno poi aperto la strada a negoziazioni varie. In modo contorto, si è così finito con il riconoscere che molte critiche erano fondate anche perché, con il passare delle settimane, l'area dei critici si è allargata ben al di là di quelli che erano stati considerati oppositori pregiudiziali. Con parole più guardinghe, sono state dette cose assai vicine a quelle di chi, all'origine, aveva cercato di mettere in guardia contro i rischi della strada che si stava imboccando. E questo induce ad un'altra considerazione malinconica. Solo se si alza la voce, si può riuscire per un momento a superare il voluto frastuono mediatico, a destare una qualche attenzione anche presso i distratti o i rassegnati. Per questo si paga un prezzo, che tuttavia non è troppo alto se riesce a richiamare l'attenzione sul fatto che non stiamo parlando di una qualsiasi legge di riforma, ma del cambiamento della Costituzione.

Ora si discute nella bagarre, e i fraintendimenti continuano. Il dibattito sul modo in cui si vuole uscire dal bicameralismo perfetto è inquinato dalla volontà di considerare la riforma del Senato come una partita a sé, un luogo dove piantare la bandierina del vincitore, e non come un tassello del complessivo sistema costituzionale e dei suoi necessari equilibri.

Si gioca con i rinvii, si fa balenare la possibilità di concessioni quando riprenderà l'esame della riforma elettorale, del famigerato Italicum. Di nuovo non si vuole intendere quale sia la sostanza del problema. La struttura e le competenze del futuro Senato non possono essere legate a un effetto annuncio che fa leva sull'antipolitica, sulla sbrigativa affermazione che si taglieranno spese e si manderanno a casa dei fannulloni. Dipendono strettamente dal modo in cui sarà concretamente configurata la Camera dei deputati. Se questo sarà il luogo dove si manifesterà soltanto una esasperata logica maggioritaria, dovrebbe essere ovvio ritenere che saranno necessari contrappesi, da cercare anche nella configurazione di un Senato comunque uscito dalla logica del bicameralismo paritario. Non si fa una riforma tagliando a fette la Costituzione.

Peraltro, le concessioni prospettate per la legge elettorale non sembrano intaccarne la logica profonda. È bene allora, rifare un piccolo promemoria su quale sarebbe la forma di Stato che risulterebbe dall'Italicum. Rimarrebbe sostanzialmente la riduzione della rappresentanza dei cittadini, dunque il punto che ha indotto la Corte costituzionale a dichiarare illegittimo il Porcellum. Di conseguenza, le elezioni sarebbero tutte concentrate sulla sola finalità di individuare il governo, trasformando la democrazia rappresentativa in democrazia d'investitura e, visto l'accumularsi dei meccanismi maggioritari, rendendo la Camera una semplice appendice del governo, al quale verrebbe attribuito anche il potere di porre fine a qualsiasi dibattito scomodo con quella particolare ghigliottina rappresentata dall'imposizione di un termine per l'approvazione di una legge. E questa signoria del governo sulla Camera sarebbe accompagnata dal fatto che la maggioranza può impadronirsi delle massime istituzioni di garanzia, la Presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale, dispone dei numeri necessari per le riforme costituzionali e per incidere sui diritti fondamentali.

Forse cadrà l'inammissibile soglia dell'8% come condizione per l'accesso alla Camera di un singolo partito e v'è da augurarsi che dalla riforma del Senato scompaia l'innalzamento del numero delle firme per i referendum e le leggi d'iniziativa popolare. Tutte proposte, però, assai indicative dell'ispirazione del governo, evidentemente conservatrice, visto che si vuole precludere l'innovazione politica affidata a partiti nuovi e all'iniziativa diretta dei cittadini. E che tradiscono, piaccia o non piaccia la parola, una curvatura autoritaria che, come sanno quelli che maneggiano con qualche consapevolezza le categorie della scienza politica, non è l'evocazione delle dittature, ma il tratto che caratterizza una forma di Governo nella quale depericono i controlli istituzionali e si restringono gli spazi per azioni dirette dei cittadini non affidate a logiche plebiscitarie.

Ripeto queste cose nella speranza che le discussioni in corso riescano ad attenuare alcuni di questi effetti negativi. So bene che più d'uno si dichiara stanco di queste discussioni, in cui ritrova echi già noti. Non v'è nulla di più vecchio dell'ostinazione nel difendere una difficile idea di democrazia, che peraltro oggi non gode di buona salute. Ma qualcuno deve pur farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-07-2014
Pagina 1
Foglio 1

Ma le preferenze farebbero bene al centrodestra

di **FILIPPO FACCI**

Questo è un articolo a favore delle preferenze soprattutto nel centrodestra, che ne avrebbe un gran bisogno per non declinare proporzionalmente (...)

(...) a Silvio Berlusconi. Le discussioni su questo tema sono in genere ridotte a battuta televisiva, tipo «con le preferenze si tornerebbe al voto clientelare» oppure «il Parlamento dei nominati non è democratico», ma ovviamente c'è altro da dire. Anzitutto un dato politico e sociale: oggi a essere contraria alle preferenze è soprattutto Forza Italia, mentre i partiti e l'opinione pubblica la pensano in maniera diametralmente opposta rispetto al 1991-1993, quando le preferenze furono cancellate dai referendum e a parte il caso di Craxi (che invitò ad "andare al mare") i partiti e soprattutto 27 milioni di italiani individuarono le preferenze come il male assoluto. Oggi è il contrario. Sondaggi alla mano, le preferenze sono ridiventate un baluardo della democrazia secondo l'opinione pubblica, secondo la maggioranza del Pd, secondo Fratelli d'Italia, secondo i grillini eccetera. Negli anni Novanta le preferenze venivano associate alla corruzione, oggi viene associata alla corruzione la loro mancanza. Il democratico Marco Meloni è giunto a proporre un referendum per la loro reintroduzione e per abbattere l'aristocrazia dei nominati (ciò che l'Italicum invece manterrebbe) e il suo collega Francesco Boccia si è detto sicuro che «la base Pd appoggerebbe la scelta con convinzione». E la stessa base che negli anni Novanta appoggiò con convinzione giusto il contrario: ma oggi si è rovesciato tutto, e beninteso, di certe lune conformiste non c'era da fidarsi allora e non c'è da fidarsi oggi. Ma il dato resta: il governo e il Parlamento, sulla carta attentissimi agli umori popolari, remano contro l'opinione pubblica. Su questo non si discute: nessuno vuole più i nominati - neanche al Senato - perché li associano ai raccomandati, agli imbucati e a tutta una massa di non-rappresentanti che la gente tende a guardare in cagnesco. Berlusconi e Renzi questa cosa la sottovalutano: forse pensano che la gente se ne dimenticherà. Gli argomenti contrari alle preferenze, va detto, appaiono anche piuttosto deboli. Anzitutto il pulpito è delegittimato: tanti nemici delle preferenze non raccatterebbero tre voti, e questo lo sappiamo tutti. Un mix di preferenze e indicazioni uninominali, poi, è già ampiamente usato nelle elezioni comunali e regionali ed europee: e funziona. Circa il rischio di clientele, inoltre, forse non è chiaro che le segreterie dei partiti sono considerate esattamente questo: delle clientele, gente che in qualche caso paga per essere lì. C'è comunque la possibilità di voti di scambio di clientela, sì, è vero: ma sono un'estrema minoranza (soprattutto quelli legati alla criminalità) ed è assurdo che un'estrema minoranza condizioni una stragrande maggioranza. Dire che i candidati è meglio che li scelgano le segreterie, piuttosto che le clientele, equivale a dire che questa è una nazione di clientele.

Parentesi: la sciagura del Porcellum non è consistita solo nell'aver restituito valore al voto di partito dando un colpo di grazia a ogni selezione dal basso dei parlamentari, ma è consistita anche nell'aver accelerato lo scadimento del Parlamento come istituzione e nell'aver creato un gregge di "paria" contrapposto a un'oligarchia di cinquanta politici che decide più o meno tutto.

C'è poi un discorso specificamente legato al centrodestra, discorso che in parte è ovvio: in campagna elettorale Silvio Berlusconi è sempre stato tutto, e una sua possibile assenza lascerebbe niente. Chiaro che da queste basi nessun centrodestra potrebbe evolversi. Si paventa il rischio di correnti, di lotte fratricide e di nefasti "comitati elettorali": tutte scuse. Il punto non è solo che Berlusconi voglia le liste bloccate per poter selezionare i suoi fedelissimi, ma che i suoi fedelissimi lo mollerebbero se lui appoggiasse le preferenze. Il candidato che deve guadagnarsi le preferenze è costretto a scorrazzare per il territorio e a non disattendere le proprie promesse. Il nominato, invece, non disattende nessuna promessa: perché neppure ne fa, e scorrazza solo da un salotto televisivo all'altro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-07-2014
Pagina 5
Foglio 1

Dietro le quinte Due le strade possibili. Il leader pd pensa a poche modifiche

L'equilibrio su ritocchi e preferenze La soglia per il ballottaggio salirà

L'idea di andare oltre il 37%. E c'è l'ipotesi «Toscanellum»

di MARIA TERESA MELI

Dopo la trattativa fallita, ancora liti sul «canguro» (la cancellazione automatica di emendamenti simili a quelli già votati). Ma al Senato la riforma costituzionale va avanti e dopo giorni di stallo si corre. Ieri pomeriggio sono stati «smaltiti» quasi 400 emendamenti, con votazioni a tamburo battente. Matteo Renzi, intanto, apre sull'Italicum: «Sarà modificato al Senato e diventerà legge. Modello dei sindaci: un vincitore, eventualmente con ballottaggio, che ha i numeri per governare» dice il premier.

ROMA — A sera Matteo Renzi appare di ottimo umore: «Vinciamo alla grande». Il riferimento, ovviamente, è alla battaglia del Senato. Che, a meno di strani incidenti, dovrebbe concludersi positivamente per il governo. «Stiamo sconfiggendo i rosiconi», sorride il presidente del Consiglio. Che ora si appresta a giocare un'altra partita, quella dell'Italicum.

Sarà per settembre, ma in realtà ci si sta lavorando sopra proprio in questi giorni. La legge elettorale, così come è stata licenziata dalla Camera, verrà modificata. Ma non più di tanto. «L'accordo con Berlusconi finora ha retto e credo continuerà a reggere, perciò non si faranno cambiamenti che non siano condivisi anche da Forza Italia», ha spiegato il premier ai fedelissimi. E a tutti i suoi interlocutori Renzi sta ribadendo lo stesso concetto: «Siamo disponibili a cambiare se c'è l'accordo di tutti, compreso Berlusconi».

Ma, dopo quello che è successo con Sel al Senato, è difficile che il presidente del Consiglio largheggi nelle modifiche richieste dal movimento di Nichi Vendola. «Devono ritirare gli emendamenti e chiederci apertamente i cambiamenti che vogliono. E se invece romperò con Sel me ne farò una ragione», confida Renzi a un gruppetto di parlamentari. Che poi i «cambiamenti» si ridurrebbero a uno solo. Quello che interessa veramente a Sel: la soglia di sbarramento per chi non si coalizza. Attualmente è invalicabile per un partito come Sinistra ecologia e libertà. E tale potrebbe rimanere. L'idea, infatti, è quella di modificare il meno possibile. Giusto i punti che Giorgio Napolitano ha a cuore. Perciò si innalzerà la soglia del 37 per cento per accedere o no al secondo turno. Quanto al resto, bisognerà vedere.

Al momento ci sono due ipotesi sul tappeto. Ne hanno parlato Renzi e Verdini e l'altro ieri l'ambasciatore di Silvio Berlusconi ne ha discusso a quattr'occhi anche con il sottosegretario Luca Lotti. La prima è quella di lasciare l'impianto dell'Italicum e fare solo qualche piccolo aggiustamento per evitare di rimettere in discussione il patto del Nazareno. La seconda invece è quella di trarre ispirazione dal modello della legge elettorale che hanno appena sfornato in Toscana e che, non a caso, è stata disegnata proprio dai forzisti e dagli esponenti del Pd locale. Secondo questo sistema, le soglie di sbarramento si abbasserebbero: il 3 per cento per chi si coalizza e il 5 per chi invece ha deciso di andare da solo senza allearsi con altri partiti. Questo schema lascerebbe intravedere a Sel la possibilità di tornare in Parlamento, senza dover entrare in una coalizione di cui ovviamente il Partito democratico sarebbe il «dominus».

Ma il modello elettorale in salsa toscana prevede anche un'altra novità, che potrebbe accontentare sia chi vuole le preferenze (e nel Pd sono in molti, tutti i bersaniani, per esempio) sia chi invece, come Silvio Berlusconi, non le vuole. Si tratta di una norma secondo la quale ogni partito può decidere se andare al voto con una mini-lista bloccata, oppure con una lista aperta,optando per le preferenze. Se il sistema «made in Tuscany» dovesse incontrare delle resistenze, allora si tornerebbe a prendere come testo base quello dell'Italicum, procedendo con qualche modifica.

«Dobbiamo fare presto e bene», è l'invito del presidente del Consiglio ai suoi parlamentari. Sul «presto» è già stato accontentato. Ieri infatti Anna Finocchiaro ha annunciato che proporrà all'ufficio di presidenza della «sua» commissione, quella degli Affari costituzionali del Senato, di «calendarizzare immediatamente alla ripresa dei lavori, dopo la pausa estiva, il ddl di riforma elettorale».

Ieri, comunque, Verdini, è andato ad Arcore per far esaminare a Berlusconi le ipotesi di modifica sul tappeto. E la prossima settimana il leader di Forza Italia e il presidente del Consiglio potrebbero rimettere in agenda quell'incontro che era saltato, ufficialmente per una indisposizione dell'ex Cavaliere.

Insomma, Renzi punta a ricucire i fili della riforma prima della pausa estiva, incontrando tutti i leader politici che finora si sono impegnati nella trattativa dell'Italicum.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 31-07-2014
Pagina 7
Foglio 1

Berlusconi apre a modifiche sull'Italicum: ma bisogna che tutti cedano su qualcosa

▶Vertice ad Arcore con Verdini e Letta: il patto del Nazareno non può essere messo in pericolo

▶Preferenze e sbarramento più basso continuano a non piacere però sono utili per agganciare il Ncd

IL RETROSCENA

ROMA Si tratta su soglie e preferenze dell'Italicum, in una triangolazione che tiene insieme i protagonisti del patto del Nazareno, Forza Italia e Pd che fa anche da tramite con l'alleato Ncd, con cui il leader forzista Silvio Berlusconi vorrebbe in qualche modo recuperare un rapporto politico.

PRANZO DI LAVORO

Lo ha ripetuto anche ieri, durante il pranzo di lavoro ad Arcore con Denis Verdini, Niccolò Ghedini, Gianni Letta e Fedele Confalonieri. Sul piatto, ovviamente, c'erano le possibili modifiche alla legge elettorale, su cui il presidente del consiglio Matteo Renzi è tornato anche ieri. Ma se Renzi si è cucito addosso il ruolo di poliziotto buono disponibile al cambiamento, Berlusconi non ha alcuna intenzione di interpretare il ruolo del poliziotto cattivo: non vuole passare per quello che impone la chiusura a qualsiasi intervento chiesto dall'esterno, insomma. Anche perché, si ragionava ieri, «l'Italicum serve a Renzi quanto a Forza Italia a non subire i ricatti dei partiti più piccoli» e, dunque, se va cambiato «dobbiamo farlo insieme con il Pd». E non come se la difesa della legge, sia una crociata solitaria del Cavaliere. Ognuno, insomma, dovrà cedere qualcosa, secondo la linea dettata da Berlusconi. Una linea imboccata nonostante Verdini avesse messo sull'avviso il Cavaliere: «L'errore è stato nostro. Quando Ncd ha posto nuovamente la questione delle preferenze, avremmo dovuto dire subito che per noi il testo era intrattabile. Invece abbiamo detto che tutti dovevano essere d'accordo. Abbiamo aperto alla possibilità di parlarne. Renzi non chiedeva di meglio e ne ha approfittato: se potevamo parlarne noi, a maggior ragione si è sentito autorizzato ad aprire prima di chiunque altro», spiegavano ieri fonti parlamentari, riferendosi alla linea di Verdini.

Ma sulla sua intransigenza, avrebbe vinto l'istanza di una prospettiva unitaria del centrodestra. Soglie permettendo. «Molto dipenderà da come andranno le cose al Senato – spiegavano ieri fonti berlusconiane – Renzi ha problemi più serie dei nostri che abbiamo soltanto una decina di dissidenti. E, di sicuro, si fida più di noi che dei grillini o di Sel. E' a noi che ha chiesto una mano per aggiustare il tiro. E per cambiare l'Italicum. Ora bisogna capire che cosa chiedono i partiti minori». Perché prima ancora delle preferenze, gli alfaniani premerebbero per l'abbassamento delle soglie: loro avrebbero chiesto un paletto ad appena il 2-2,5% per le liste in coalizione, Berlusconi non intende scendere sotto il 4%, il Pd propone il 3% del Toscanellum che coincide anche con la soglia prevista per l'elezione dei sindaci cui si è riferito oggi il presidente del Consiglio. «Certo, se non hai i voti, non c'è soglia che tenga. Qui il punto è riuscire a ricostruire il centrodestra», commentavano le stesse fonti. Anche perché, se nel cerchio magico berlusconiano c'è chi è tornato a ventilare l'opportunità di entrare in maggioranza per poterne orientare le scelte politiche, guardando appena all'autunno, quando la discussione sull'Italicum dovrebbe entrare nel vivo, Berlusconi è sicuro che Renzi avrà vita dura sul versante dell'economia. Non a caso, il consigliere politico Giovanni Toti si sta concentrando proprio su questo file.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOTI AL LAVORO SUI DOSSIER ECONOMICI: ALLA RIPRESA MATTEO AVRÀ VITA DURA

Berlusconi apre a modifiche sull'Italicum: ma bisogna che tutti cedano su qualcosa

SPREAD 230

Ricetta Casa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ITALICUM

Ottime ragioni contro le preferenze

BENEDETTO DELLA VEDOVA

La fortuna del voto di preferenza come rimedio alla supposta antidemocraticità dell'*Italicum* e possibile compromesso con le minoranze avverse alla riforma costituzionale, a mio avviso, confonde le idee e allontana una soluzione complessiva.

E non risponde all'esigenza di migliorare l'impianto di una legge elettorale, che non avrebbe invece di che giovarsi dal recupero di un istituto, a cui la Prima repubblica – più che a ogni altro – deve il suo naufragio nel malcostume della corruzione politica e nel voto di scambio come regola del "patto democratico".

Chi abbia un po' di memoria ricorda che nel 1991 la stagione referendaria, culminata nella richiesta del voto uninominale e maggioritario come riforma strutturale del sistema politico italiano, ebbe inizio proprio con un referendum contro la preferenza multipla. Due anni dopo, sull'onda di quel primo successo, un altro referendum, che capovolgeva la logica particolaristica del voto proporzionale-preferenziale, chiese di adeguare il nostro sistema elettorale al principio del *first past the post*.

Il *Mattarellum* poi italianizzò l'esito troppo "eversivo" del referendum Segni-Pannella e in poco più di un decennio si tornò anche sul piano nazionale a un sistema di voto proporzionale, corretto dal premio di maggioranza, ma sostanzialmente coerente con l'idea che il bipolarismo non avrebbe dovuto, né potuto, forzare il pluralismo politico italiano in una direzione rigidamente bipartitica. Perché ora, in questo quadro, andrebbe recuperato anche il voto di preferenza?

La prima risposta, apparentemente scontata, è che gli italiani lo vogliono. C'è da discutere se lo vogliano davvero, ma è certo che non sembrano particolarmente desiderosi di usarlo. Alle ultime elezioni europee, su 27 milioni e rotti di voti validi, le preferenze espresse sono state poco più di 12 milioni. Visto che era possibile esprimerne fino a tre, di generi diversi, se si ipotizza che la media di preferenze espresse sia stata di due, meno di un quarto degli elettori ha espresso preferenze. Se si ipotizza la media di tre, circa un settimo. In ogni caso, è certo che a dare la preferenza sono stati una minoranza, non particolarmente cospicua, soprattutto al nord, degli elettori che hanno scelto di votare.

Se poi vogliamo ragionare sulla presunta rappresentatività del voto di preferenza, esso evidentemente "fotografa" assai meno del voto uninominale e – per ragioni diverse – della cosiddetta lista bloccata l'orientamento reale dell'elettorato di una forza politica. Facciamo un po' di esempi. Sempre alle scorse europee – dove la competizione sul voto di preferenza è stata particolarmente serrata – nella circoscrizione Nord Ovest la candidata più votata del partito più votato, il Pd, ha raccolto meno del 6% dei voti di lista. Tantissimi, in termini assoluti (circa centottantamila), pochi in termini relativi su tre milioni e duecentomila voti per il Partito democratico.

Nella stessa circoscrizione, il candidato più votato del M5S – il partito che, paradossalmente, più sostiene il voto di preferenza come garanzia dell'autentica democraticità del voto e meno se ne giova – ha invece raccolto meno del 2% dei voti di lista. Pochissimi anche in termini assoluti (circa ventiduemila), oltre che sui voti totali (circa un milione e mezzo).

La situazione non cambia se, al posto del voto europeo, si considera un'elezione in cui la lotta per le preferenze mobilita un numero molto superiore di candidati e di forze politiche. A maggio, insieme alle europee, si sono tenute le elezioni del presidente e del consiglio regionale del Piemonte. Considerando i voti di preferenza raccolti da tutti i candidati eletti dal partito più votato nella circoscrizione più popolosa – il Pd nella provincia di Torino – essi complessivamente rappresentano appena il 15% di tutti gli elettori democratici: meno di cinquantasettemila su quasi trecentosettantaduemila. Gli eletti del M5S nella medesima circoscrizione rappresentano a propria volta meno dell'8% degli elettori grillini, quasi diciottomila su oltre duecentotrentatremila. Infatti, sia nelle regioni che nei comuni l'unico vero rappresentante politico dell'istituzione, non solo in termini formali, è il presidente o il sindaco che è scelto con un'elezione diretta, rappresentativa della maggioranza relativa o assoluta dei votanti.

Se il voto di preferenza è da considerarsi poco rappresenta-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tivo degli orientamenti reali dell'elettorato di una forza politica (delle sue dinamiche "generali", intendo) esso è anche il meno efficiente per assicurarne l'unità d'iniziativa e la tenuta rispetto agli impegni di governo (o di opposizione). È difficile portare in un'assemblea elettiva una linea comune quando i singoli eletti sono e si sentono invece rappresentativi del proprio personale elettorato e usano le liste di partito come porta d'accesso a una competizione del tutto individuale.

Già nella Prima repubblica all'interno dei partiti storici le correnti, di cui le preferenze raccolte stabilivano le gerarchie e i rapporti di forza, erano alla fine diventate federazioni dei capitani di ventura disposti a cambiare bandiera, per non rinunciare al bottino. Non c'è da sperare che, nei tempi presenti, le preferenze possano funzionare diversamente da come, sempre, hanno funzionato in passato. E non è neppure il caso di ricordare che proprio nelle elezioni regionali e locali – dove nessuno ha mai toccato le preferenze – la cronaca politico-criminale annovera casi emblematici di "campioni" dediti al più spregiudicato malaffare proprio per tenere in piedi un sistema particolarmente oneroso di manutenzione del consenso. Perché anche questo è certo: le preferenze accrescono i costi della politica, quelli pubblici e quelli privati, quelli diretti e quelli indiretti, quelli legali e quelli illegali.

C'è un altro argomento a spingere contro le preferenze, analogo a quello che si usa per giustificare il (sacrosanto) superamento del bicameralismo perfetto e la natura elettiva della camera alta. Quanti e quali paesi eleggono i parlamentari con un voto basato esclusivamente sulle preferenze? Pochissimi. Nessuna grande democrazia in Europa, sia in termini storici, che geografici. Nessun paese che l'Italia possa adottare come esempio di buona politica. Le preferenze, come il senato elettivo, non sono un "classico" democratico, ma una peculiarità di sistemi anomali o comunque molto particolari.

Le preferenze sono un'eccezione, in uso in pochi e piccolimedi stati europei, tutti rispettabili, nessuno in grado credibilmente di assurgere a modello per la soluzione dei problemi italiani. Stati, peraltro, dove il voto di preferenza non ha già trasformato, come invece è avvenuto in Italia, la competizione elettorale in un mercato "al dettaglio" del consenso e in un sistema di compravendita del voto, in cui il *do* dell'elettore sia direttamente contraccambiato dal *des* dell'eletto, con l'uso dei mezzi della spesa e della regolazione pubblica. Come ricorda spesso il professor D'Alimonte, l'uso del voto di preferenza divide profondamente il Nord e il Sud del paese, più che gli elettorati di centrodestra e centrosinistra. Nelle ultime elezioni regionali in Lombardia solo il 12% degli elettori che ha espresso un voto valido ha dato anche un voto di preferenza. Nelle ultime regionali in Calabria questo dato è stato invece dell'84%.

Perché non partire da questi elementi razionali e non emotivi, per cercare eventuali correttivi ai presunti automatismi dell'*Italicum*?

Se si vuole uscire dalla logica della lista bloccata – che è comunque molto più "classica" e trasparente del voto di preferenza e dei suoi esiti – c'è l'alternativa dei collegi e del voto uninominale, sia nella sua variante maggioritaria che in quella proporzionale (nonché perfino in quella mista). Parliamone apertamente. Ma su questo tema, per dirla con Manzoni, non è prudente che il buon senso se ne stia nascosto, per paura del (supposto) senso comune.

Non si migliora la legge elettorale con un istituto naufragato nel malcostume

EUROPA

Ostruzionismo, tempo scaduto ora si corre

Anacronistico che una parte dei dem ostacoli il governo

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-08-2014
Pagina 4/5
Foglio 1

Renzi apre sull'Italicum "Cambiare soglie e preferenze nessun voto in autunno"

Il leader Pd blinda le giunte locali ma attacca Sel: "Non mi alleo con chi mi accusa di prefascismo. Non sono autoritario, ma non mi fermo"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. L'apertura è piena, frutto di un dialogo con Berlusconi che ha già fatto dei passi avanti. «Il Pd dovrebbe tornare indietro sulle preferenze e io lo farei volentieri. Se ci fosse questa possibilità penso che saremmo tutti d'accordo. Andrei in questa direzione nel lavoro che deve fare il Senato». Matteo Renzi conferma ufficialmente che si può rigiocare la partita dell'Italicum o meglio dei cambiamenti dell'Italicum. Il ritocco alle liste bloccate serve a tenere unito il Partito democratico, a lanciare l'ennesimo amo al Movimento 5 stelle, a consolidare l'alleanza col Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Ma il clima a Palazzo Chigi, dopo la battaglia del Senato, è quello di una guerra contro tutti. «Abbiamo ottenuto le preferenze», conferma a Renzi parlando con i suoi collaboratori. «Eppure non vogliono dialogare. Vogliono fermarci. Io non mi fermo». Il premier denuncia anche le resistenze della burocrazia: «I tecnici stanno bloccando le norme sulla pubblica amministrazione». E gli brucia che malgrado i tentativi i mediazione lui sia sempre dipinto come un antidemocratico. «Non è un problema di autorevolezza. Il problema è che sono mesi che tutti scrivono che siamo autoritari...».

Alla direzione, il premier non indica come cambierebbe il modello di legge elettorale varato nel patto del Nazareno introducendo le preferenze. Ma la soluzione è quella prefigurata nei giorni scorsi: capolista bloccati ossia non scelti direttamente dagli elettori e voto di preferenza per gli altri candidati di ciascuna forza politica. In più si possono aggiustare le soglie che oggi sono per lo sbarramento dei partiti in coalizione al 4,5 per cento e per il premio di maggioranza al 37 per cento. È un altro ribaltamento perché il senso dell'accordo con Berlusconi era di eliminare i partitini, il loro potere di veto e di ricatto. Per una forza che ora è vicina al 41 per cento, evidentemente il problema si è fatto meno assillante. «È possibile immaginare un sistema coerente sulle soglie di sbarramento. Credo si possa fare lavorando insieme ai contraenti del patto», dice Renzi. Vale a dire ci vuole il via libera di Forza Italia anche per alzare il tetto necessario a guadagnare i seggi della governabilità già al primo turno.

Quello sulle soglie è anche un messaggio a Sel. Messaggio che però viene accompagnato a parole durissime rivolte a Nichi Vendola. La minaccia di rompere l'alleanza per le amministrative è pronunciata direttamente da Renzi nella direzione del Pd. «Accordi politici con chi mi accusa di stuprare la Costituzione e mi definisce prefascista non ne faccio». E se qualcuno pensa che il Pd si spaventi per le conseguenze sulle giunte di centrosinistra in carica «è matto». La risposta di Sinistra e libertà è affidata al coordinatore Nicola Fratojanni: «Non abbiamo mai pronunciato quelle offese. Vogliamo solo una discussione sui temi veri. Mi pare che Renzi invece pensi solo alla propaganda».

Non è comunque un percorso semplice quello della modifica dell'Italicum. Nel Pd si alza già un coro contro le preferenze. «Competition is competition», festeggia Dario Ginefra. Ma il renziano Roberto Giachetti e Sandra Zampa dicono di no. «Non ho problemi con i collegi uninominali ma bisogna sentire Berlusconi». Rimettere le mani alle liste bloccate significa ridiscutere quasi tutto. Ma l'apertura di Renzi significa anche che il premier non vede all'orizzonte le elezioni anticipate. Molti lo tentano, gli fanno notare come il governo sia stretto tra il dibattito urlato del Senato e i problemi dell'economia. E gli ricordano il 40,8 per cento conquistato alle Europee. Il premier però respinge queste sirene: «Non è la mia prospettiva». Semmai, dicono a Palazzo Chigi, l'obiettivo è condurre in porto riforma costituzionale e elettorale entro la prossima primavera. Dopo, tutte le strade sono percorribili.

Per spingersi così avanti sulle preferenze Renzi ha avuto un primo placet di Arcore attraverso Denis Verdini. Ma a Berlusconi interessa rimanere pienamente nella partita, perciò filtra dalla sua residenza l'ipotesi di un appuntamento faccia a faccia con il premier martedì. L'idea di cambiare l'Italicum consente a Renzi la sua volontà di mediazione. «Non ho la mia legge elettorale o la mia riforma». Di smentire l'accusa di un sistema piegato al cesarismo. «Dicono che siamo autoritari, ma abbiamo scelto la legge elettorale che ci dà meno seggi. Col Mattarellum ne avremmo molti di più che con l'Italicum». Di rispondere a chi da giorni invoca la "pubblicazione" del patto del Nazareno per vedere cosa c'è dentro, oltre alle riforme. «Ma il patto del Nazareno — reagisce Renzi — è ormai un atto parlamentare. Lo ha votato Montecitorio, non c'è nessun segreto».

Il confronto con Berlusconi resta tuttavia un passaggio delicato. Perché da giorni l'ex Cavaliere pensa a come "capitalizzare" l'asse riformatore e la sua tenuta nelle aule parlamentari. Senza escludere la richiesta di un ingresso di Fi nella maggioranza di governo.

LE IPOTESI

LE SOGLIE
Una delle proposte di modifica dell'Italicum è di abbassare la soglia per accedere alla ripartizione dei seggi al 4 per cento che chi sceglie di coalizzarsi

PREFERENZE
Altra proposta di modifica riguarda il modo di elezione dei dedputati: si parla di ritornare al voto di preferenza invece di usare il sistema delle liste bloccate

CAPILISTA
Una variante delle preferenze potrebbe essere quella di un voto bloccato solo per il capolista e le preferenze per tutti gli altri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-08-2014
Pagina 7
Foglio 1

Italicum, ora Berlusconi può dire sì alle preferenze

Chiede solo il capolista bloccato. Martedì terzo incontro col premier

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Berlusconi varcherà il portone di Palazzo Chigi martedì pomeriggio per aggiornare il Patto del Nazareno con Renzi. La legittimazione del Cavaliere nelle sede del governo, dove non mette piede da tanto tempo, sarà completa e l'asse rinsaldato. Al Senato l'accordo regge. Ora si tratta di stringere sulle regole elettorali. Martedì infatti il piatto forte saranno le modifiche dell'Italicum. L'intesa si sta perfezionando in questi giorni grazie al lavoro di Denis Verdini che è stato in stretto contatto con gli uomini del premier (Boschi, Lotti e Guerini) e con lo stesso ex sindaco di Firenze. Ma Berlusconi ha già più volte sentito il presidente del Consiglio, che ieri alla direzione del Pd ha fatto riferimento a quanto si muove nella trattativa.

«Ove ci fosse la possibilità di introdurre le preferenze, il Pd dovrebbe tornare indietro rispetto alla sua tradizionale posizione su questo punto e penso che tutti siano d'accordo. Tutti abbiamo detto - ha precisato Renzi - che se ci fosse la possibilità di assicurare maggiore possibilità di scelta, noi saremmo stati d'accordo». Per la verità il Pd non è mai stato d'accordo alle preferenze e la stessa Serracchiani ricorda che queste sono state abolite con un referendum. Eppure si sta andando verso la reintroduzione delle preferenze con l'ok del Cavaliere e la mediazione di Verdini: eppure entrambi le hanno sempre avversate. Verdini ha più volte sostenuto che questo sistema di voto non esiste in quasi nessun Paese europeo. Allora perché questa conversione sulla via di Damasco?

Intanto per paura di essere scavalcati e magari trovarsi il Mattarellum con i collegi uninominali (Fi terzo partito rischierebbe di non eleggere un solo deputato). «Ma poi c'è il trucco, il bluff», spiega La Russa, vecchia volpe d politica e di sistemi elettorali. In sostanza l'accordo lungo l'asse Firenze-Arcore prevede la lista bloccata solo per il capolista. Gli altri candidati verrebbero eletti, appunto, con le preferenze. Ma Fi, visto il consenso attorno al 16-17%, eleggerebbe soltanto un deputato per collegio, cioè il capolista, ovvero quelli decisi da Berlusconi (e Verdini). In questo caso, anche chi ha una montagna di preferenze non verrebbe eletto. Se il Cavaliere decidesse di non candidare capolista in Puglia Fitto, che di preferenze ne ha tante, lui non tornerebbe in Parlamento,

«Per Berlusconi il problema è risolto», precisa La Russa: «Lui non si candida e non può essere candidato: mette capolista i suoi fedelissimi e nei 120 collegi in cui è divisa l'Italia elegge un centinaio di deputati. Grosso modo quelli attuali. Per questo dico che l'apertura di Berlusconi alle preferenze è un bluff. È chiaro che c'è lo zampino diabolico di Denis». Altra cosa invece è per i piccoli partiti che possono giocare con le preferenze: se candidi in più collegi il leader di partito e questo viene eletto in diversi collegi, poi si dimette e scatta l'elezione di chi ha preso più preferenze.

Insomma, ecco spiegato l'improvvisa conversione di Cavaliere. Lo ha convinto Verdini che l'altra sera era ad Arcore con Gianni Letta. Ieri sera invece a Villa Martino per cena sono arrivati Bergamini, Toti, Romani, Gelmini, Tajani. Gelmini dice che ancora l'intesa non è perfezionata. Si attende di capire la reazione dei piccoli partiti, in particolare quelli della maggioranza come Ncd e Udc. Il problema infatti sono le soglie di sbarramento. Ad Arcore dicono: «Ora che hanno le preferenze, vogliamo vedere se il problema era veramente questo». Infatti il problema è proprio questo. Alfano vorrebbe portare la soglia di sbarramento per chi si coalizza al 2,5%. Renzi è disponibile a tirala giù al 4% dall'attuale 4,5% previsto dall'Italicum. Berlusconi vorrebbe portarla al 5%, ma alla fine ha detto di sì anche al 4%, purché rimanga ferma la soglia per coloro che non intendono coalizzarsi (8%). Ma anche su questo alla fine una limatura in giù ci sarà.

LA RUSSA: "C'È IL TRUCCO"

Berlusconi col 17% avrebbe un solo eletto: quello scelto da lui

Italicum, ora Berlusconi può dire sì alle preferenze

Il "canguro", diciotto anni da ammazza-emendamenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-08-2014
Pagina 28
Foglio 1

IL RISCHIO DI UN BICAMERALISMO CONFUSO

GIANLUIGI PELLEGRINO

SI SCRIVE riforme ma si legge Italicum. È questo il cuore del problema da risolvere se si vuole evitare il caos che ieri ha già colpito in concreto. Perché la legge elettorale solo formalmente non è costituzionale visto che nella sostanza forgia lo Stato più ancora di molti articoli della Carta. Del resto lo abbiamo già visto, in positivo, quando con la riforma dei collegi uninominali abbiamo avuto rappresentanze parlamentari dignitose e legate al territorio. O tristemente, in negativo, con i vent'anni di Porcellum che hanno mortificato nel midollo il livello delle rappresentanze e l'intero sistema Paese.

Ma anche sul fronte più prosaico degli interessi dei partiti e delle loro strategie, la legge elettorale pesa molto più di mille distinguo sull'assetto dell'ordinamento. Ecco perché non aveva più senso continuare a ripetere come un mantra che i piani della riforma elettorale e di quella del Senato dovevano restare distinti. Ed è stato estremamente opportuno che, prima che diventasse troppo tardi, Matteo Renzi abbia certificato nella direzione di ieri del Pd la volontà di convenire su decisive modifiche all'Italicum così come uscito dalla Camera.

Ora però bisogna intendersi sul merito delle modifiche necessarie. Il primo tema che si impone è quello delle liste bloccate. Dopo i danni provocati dal Porcellum è ipotesi che non si sarebbe nemmeno dovuta affacciare nel testo di riforma. Invece le liste sono lì e nemmeno è vero che siano tanto corte. Fuorviante è poi dire che si farebbero comunque le primarie, visto che le ultime elezioni hanno dimostrato come quell'utile strumento diventi una finzione e respinga gli elettori se distorto a formare una lista. Togliere le liste bloccate però non basta, perché nemmeno vorremmo che il loro spauracchio venisse agitato per poi far tornare alle appiccicose preferenze, spacciandole per toccasana, magari a terzine multiple, come surreale salto indietro alla primissima Repubblica. In realtà, come è noto, le liste bloccate sono la tentazione delle segreterie romane, mentre le preferenze sono l'osso ambito dai notabili locali. La virtù come al solito è nel mezzo. I collegi uninominali su base proporzionale al primo turno garantirebbero rappresentanza territoriale e distribuzione democratica dei seggi: e qui sì che le primarie di collegio funzionerebbero molto bene.

Quanto alla governabilità, è perfetto il doppio turno nazionale già sancito nell'attuale testo dell'Italicum, con una sola correzione: sarebbe assurdo evitarlo con appena il 37 o il 40 per cento dei voti, ogni ballottaggio che si rispetti si evita solo se al primo turno si prende il 50 più uno, anche per sfuggire al paradosso di una maggiore legittimazione se si vince al secondo turno rispetto al primo. Correzione che sminerebbe anche la polemica sul premio di maggioranza, perché una volta che scatti al 50 per cento non potrà più essere considerato smisurato, se inquadrato tra il 5 e il 10 per cento per garantire piena governabilità. Paradossale è infatti nell'attuale testo dell'Italicum il conferimento di un premio assai alto, che assicura più deputati se prendi il 37 per cento al primo turno che se prendi il 51 al secondo, dove ti lascia con appena sei onorevoli di vantaggio. Altro che governabilità.

Con una ragionevole correzione, infine, delle soglie di accesso per renderle compatibili con un sistema democratico, ed ecco che la nuova Camera garantirebbe insieme rappresentanza, legame deputati territorio e governabilità. Solo così si sdrammatizza il dibattito sul Senato, del quale si potrebbe forse con maggiore coerenza riformatrice, a quel punto, proporre il totale ed effettivo superamento.

Ma se non si fa chiarezza sul fronte della legge elettorale si continua a consentire la saldatura tra critiche argomentate di merito e critiche strumentali. E la stessa riforma costituzionale rischia di diventare un pastrocchio come si è visto con l'emendamento passato ieri. Con il rischio di transitare da un bicameralismo perfetto a un bicameralismo confuso, che non sarebbe certo un bell'affare. E avrebbe il sapore amaro dell'ultima grande occasione perduta.

Se non si fa chiarezza sul fronte della legge elettorale si continua a consentire la saldatura tra critiche argomentate di merito e strumentali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-08-2014
Pagina 3
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Patto da riscrivere con un equilibrio aperto ai partitini

La sconfitta del governo a Palazzo Madama sull'emendamento del leghista Candiani chiude il primo tempo della battaglia sulla riforma del Senato ed apre il secondo sulle modifiche della legge elettorale. Il fronte del «no» formato da dissidenti di tutti i partiti, oltre che da Sel e M5s, cercava un'affermazione e l'ha avuta. Finora il cemento che aveva unito uno schieramento trasversale così variegato era stata la contrarietà al «patto del Nazareno» e all'eventualità che l'asse Renzi-Berlusconi riuscisse a imporsi. Con il voto di ieri - anche se si trattava di uno scrutinio segreto - i franchi tiratori di Pd e Forza Italia, coadiuvati dal resto delle opposizioni, hanno dimostrato di essere in grado di impedirlo.

Renzi ha un solo modo per dividere l'alleanza estemporanea di quelli che gliel'hanno giurata: promettere, come ha già fatto capire davanti alla direzione del Pd, modifiche al testo dell'Italicum tali da accontentare i partiti minori, che temono di essere esclusi dalle soglie di sbarramento del nuovo sistema elettorale, e da scontentare, ma non troppo, Berlusconi, che punta a riportare sotto l'egida del centrodestra transfughi come quelli di Ncd e alleati riottosi come i centristi che si sono alleati con Alfano, consentendogli di superare il 4 per cento alle europee.

Chi è interessato a capire come possa realizzarsi questo nuovo ardito compromesso dovrebbe andarsi a studiare il cosiddetto Toscanellum, vale a dire il nuovo, flessibile, sistema elettorale della Regione Toscana concepito con l'avallo di Renzi e Verdini, cioè dei due veri contraenti del Patto del Nazareno. La flessibilità consiste nel prevedere, come optional, il listino legato al candidato presidente, che in quest'ambito conserverebbe il diritto di scegliersi un gruppetto di «nominati» da contrapporre ai consiglieri eletti con le preferenze, e nell'abbassare fino al 3 per cento la soglia di ingresso per i partiti che rifiutano di coalizzarsi.

Un meccanismo del genere, trasferito su scala nazionale, lascerebbe Berlusconi e Alfano liberi di riconciliarsi, oppure no, ma non impedirebbe al Cavaliere di portar via a Ncd alleati e candidati preziosi, con offerte di quelle che non si possono rifiutare. Analogamente, Renzi potrebbe confermare la rottura con Vendola e Fratoianni, lasciando a Migliore e al gruppetto di transfughi recentemente entrati nel Pd il compito di favorire altre uscite da Sel. Va da sé che l'ipotesi di un aggiustamento dell'Italicum dovrebbe pacificare anche gli oppositori interni di Forza Italia. Alla fine potrebbero giocarsi l'argomento che Renzi non è stato in grado di mantenere le promesse, e spingere il Cavaliere, che ci sta già pensando, a una dura campagna d'autunno contro il governo e la possibile, ancorché smentita, futura manovra economica di aggiustamento dei conti pubblici.

Per Renzi il giorno più difficile
"Decide la politica, non i tecnici"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-08-2014
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Ora l'incognita è il leader di Fi sulla legge elettorale

Alla fine di un'altra giornata campale a Palazzo Madama e a dispetto della confusione e dell'incertezza che hanno dominato per ore e ore, il quadro della riforma del Senato s'è finalmente chiarito. Con l'approvazione dell'articolo 2 del testo il primo colpo al bicameralismo è andato a segno (perchè, occorre sempre ricordarlo, sono ancora richieste altre tre votazioni per le modifiche costituzionali): il Senato, dunque, secondo il testo varato, sarà composto di cento membri (contro i 315 attuali), 95 dei quali eletti in secondo grado tra i consiglieri regionali e i sindaci.

La maggioranza che ha dato il sì al testo è quella del patto del Nazareno: la coalizione di governo più Forza Italia, che a questo punto vuol stringere rapidamente con Renzi (annunciato per martedì un nuovo incontro con Berlusconi) anche sulla seconda parte dell'accordo, l'indispensabile, ormai, riforma della riforma elettorale approvata dalla Camera e attesa in Senato dal primo settembre.

Si dirà: tanto rumore per nulla. Dal lontano incontro tra Renzi e Berlusconi a oggi, i tentativi di allargare, allungare, ristrutturare lo schieramento riformatore sono stati infiniti e rivolti in tutte le direzioni. Lega, M5s e Sel hanno fatto varie prove di avvicinamento (il Carroccio aveva tra l'altro uno dei relatori, Calderoli), ma alla fine hanno preferito la strada della rottura e dell'abbandono dell'aula in cui, dopo giorni e giorni scontri sugli emendamenti, in conclusione la parte più importante della riforma è passata. E nella scelta dell'Aventino, da cui, malgrado le offerte del governo di riaprire il confronto sugli altri punti controversi come l'immunità e l'allargamento della platea elettorale del Capo dello Stato, solo Sel è rientrata, c'è ormai la consapevolezza che l'ostruzionismo non riuscirà a cambiare l'esito della partita, e forse neppure il calendario.

Renzi è apparso soddisfatto nella conferenza stampa che ha tenuto nel pomeriggio a Palazzo Chigi, dedicata in gran parte a smentire le voci, che continuano a essere ricorrenti, di una manovra autunnale per mettere a posto i conti, ormai fuori dalle previsioni primaverili. La sensazione è che il premier cominci a vedere la linea del traguardo. Se veramente il premier riuscirà a portare a casa il voto finale del Senato, in cui la discussione sulla riforma riprenderà lunedì, entro la prossima settimana (e il risultato, va detto, è a portata di mano), avrà sicuramente fretta di trovare l'intesa anche sui cambiamenti dell'Italicum. Bisognerà vedere se dello stesso avviso sarà il Cavaliere, dato che quando una nuova legge elettorale viene approvata, presto o tardi si vota. Più presto che tardi, stando alle esperienze recenti.

Gelmini: se Renzi dà uno choc in economia noi pronti ad aiutarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-08-2014
Pagina 10
Foglio 1

RIFORME

GIOVEDÌ TERZO FACCIA A FACCIA

Il Patto del Nazareno rivisto (e rinsaldato)

1 LO SCOGLIO PREFERENZE
Sì di Berlusconi, ma coi capilista bloccati

2 LE SOGLIE DI SBARRAMENTO
Potrebbero essere abbassate al 4%

3 IL GUADAGNO PER L'EX CAVALIERE
Essere ancora il federatore del centrodestra

Renzi-Berlusconi nuovo incontro e asse rinforzato

Sì di Silvio a toccare l'Italicum, ma vuole dare le carte

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

L'affinità di amorosi sensi (politici) tra Renzi e Berlusconi verrà confermata e consolidata giovedì prossimo a Palazzo Chigi. Quel giorno la riforma costituzionale del Senato sarà praticamente cosa fatta, le votazioni di Palazzo Madama saranno arrivate agli sgoccioli, il premier avrà incassato il «leale» sostegno di Forza Italia. Si passerà allora al secondo tempo del Patto del Nazareno, quello che interessa maggiormente tutti i partiti, ovvero la legge elettorale. Ma nel menù c'è altro: si parlerà anche della brutta situazione economica. La manovra di avvicinamento del Cavaliere alla maggioranza e al governo è in corso. Ieri il Giornale di famiglia titolava in prima pagina in maniera sorprendente che «La coppia che cambia l'Italia: Renzi si fida solo di Berlusconi». Il leader del Pd però frena: ieri sull'aereo che lo riportava in Italia dall'Egitto ha spiegato che non ci sarà bisogno di alcun «soccorso azzurro» per i provvedimenti economici che saranno in campo a settembre.

Vedremo cosa accadrà giovedì a Palazzo Chigi. Sicuramente il piatto forte sarà l'Italicum. I partiti minori ovviamente sperano che non sia indigesto per loro. Così stanno organizzando la controffensiva. Intanto Ncd, Udc, Popolari per l'Italia e un pezzo di ciò che rimane di Scelta civica stanno marciando verso la costituzione dei gruppi unici (quasi cento parlamentari). Martedì o mercoledì (quindi subito prima del vertice Renzi-Berlusconi) è stata convocata un'assemblea aperta a tutti i parlamentari della maggioranza che non sono del Pd. L'obiettivo è mettere a punto una proposta comune già abbozzata: voto al singolo partito e non alle coalizioni; coalizioni che si formano tra il primo e il secondo turno; soglia tecnica bassissima per chi perde e non partecipa alla ripartizione del premio di maggioranza; norma «anti-vampiri» per evitare che chi vince prenda anche i voti del partito che non ha raggiunto la soglia di sbarramento.

Sarà difficile che Berlusconi accetti questa proposta, ma Quagliariello (Ncd) avverte: «E' escluso che la revisione dell'Italicum possa essere il frutto di un patto a due. Faremo sentire la nostra voce. Altrettanto esplicito Cicchitto per il quale non esistono maggioranze variabili: «Senza i nostri voti non si sarebbe fatta la riforma del Senato. Adesso, per quello che riguarda la legge elettorale, è giusto che Renzi incontri Berlusconi, ma non possono essere fatte contro le forze che fanno parte organicamente della maggioranza e del governo».

Cosa concederanno Renzi e Berlusconi? Il Cavaliere vuole dimostrare che ogni modifica dell'Italicum passa dal suo tavolo e dal rapporto privilegiato con Renzi: solo dopo gli altri potranno metterci becco. Ma soprattutto intende usare la legge elettorale per trattare da una posizione di forza con Alfano, Salvini, Meloni e gli altri potenziali alleati di centrodestra.

In sostanza, ed è questo il punto, è disposto a «concedere» modifiche dall'alto della sua benevolenza e non essere ricattato. È lui che vuole dare le carte e far finta di cedere sulle preferenze (ma i capilista sono bloccati e li sceglie lui) e sulla soglia di sbarramento, portando quella per i partiti coalizzati dal 4,5% previsto dall'Italicum al 4%. In cambio però di una ripartenza del centrodestra. Una ripartenza quantomeno in prospettiva visto che, stando sempre alle parole di Renzi, non si voterà per le politiche fino al 2018. Ma si voterà invece a novembre in Emilia e in Calabria, innanzitutto, dove vincere non è impossibile per quella che era la Casa della libertà. Berlusconi pensa di incontrare i vecchi alleati entro agosto. La prima potrebbe essere la Meloni che punta alla soglia del 3%, chiede le primarie e l'impegno sulla riforma presidenziale. Ma a Fratelli d'Italia ha dato molto fastidio un articolo pubblicato ieri sempre dal Giornale di famiglia («Malumori, tensioni e accuse: da fratelli a fratellastri d'Italia). «Nessuno si illuda di destabilizzarci - dice La Russa - nessuno è più compatto di noi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-08-2014
Pagina 7
Foglio 1

Italicum, Berlusconi vuole rinviare Renzi: «I frenatori mi rafforzano»

▶Non ancora fissato il faccia a faccia. Il Cavaliere: meglio trattare a settembre, Matteo sarà indebolito dall'economia

▶Il premier punta invece su Sblocca Italia e programma dei Mille giorni per ripartire con più slancio alla ripresa

IL RETROSCENA

ROMA In agenda l'incontro tra Renzi e Berlusconi ancora non c'è. Dovrebbe tenersi in settimana, anche se le dichiarazioni di sabato del premier nei confronti di Forza Italia («è un segnale importante di stabilità del sistema che Berlusconi stia anche al tavolo della legge elettorale»), sono di per sé sufficienti per tenere alta la legittimazione politica del Cavaliere. L'asse regge, il patto del Nazareno tracima per compattezza - al punto da lasciare spazio ad alcune fantasiose ricostruzioni - per i "dettagli" c'è tempo. I due hanno infatti oltre un mese di tempo per discutere di soglie e premi di maggioranza, visto che solo a metà settembre la commissione Affari costituzionali del Senato inizierà a discutere dell'Italicum. Renzi è convinto di riuscire a trovare un'intesa che gli permetta di portare a casa entro l'anno una nuova legge elettorale.

BLOCCA

Solo qualche settimana fa era il Cavaliere a pressare Verdini affinché organizzasse incontri a palazzo Chigi. Stavolta ad avere meno fretta dei due sembra essere proprio Berlusconi convinto che il tempo giochi a suo favore vista l'assoluzione sul caso-Ruby e i dati macro economici molto negativi che in autunno dovrebbero abbattersi con forza sul nostro Paese. Il segnale sullo sgravio fiscale degli 80 euro, che non verrebbe ampliato ai lavoratori autonomi, sono per il Cavaliere un indizio. Così come circola in FI la convinzione che, una volta insediata, la Commissione europea tornerà a dire la propria. Renzi è invece convinto che con il pacchetto "Sblocca Italia" e il programma di riforme contenuto nei "Mille giorni", ci siano tutte le condizioni per chiedere ed ottenere la flessibilità necessaria a Bruxelles. Anche su questo punto Renzi è pronto ad accettare scommesse. Così come avvenuto sulla vicenda della Mogherini (tornata ad essere favorita come miss Pesc), o anche nell'esilarante evocazione della troika che, a distanza di tre anni, rinverdisce la tesi del "complotto" cara a molti in FI.

Forte di sondaggi di gradimento ancora in salita e di un Pd dato oltre il 44%, Renzi è però convinto di riuscire ancora a capovolgere a suo vantaggio «ogni paludoso tentativo di fermare il treno delle riforme». Su quella costituzionale sembra poter aver ragione anche nella data, visto che l'8 agosto dovrebbe chiudersi la faccenda al Senato. A settembre il pacchetto si sposta alla Camera, ma a palazzo Madama torneranno solo le parti eventualmente modificate da Montecitorio. Sullo sfondo resta l'Italicum da correggere con una divaricazione strategica tra Berlusconi e Renzi. In questo momento il primo ha bisogno di attrarre partiti e partitini, pur rimanendo l'azionista di maggioranza. Il secondo si muove nella logica del "meno siamo meglio vinciamo", come conferma il tormentato rapporto con Sel. E' per questo che a Renzi non dispiacerebbe il premio alla lista e non alla coalizione. Così come uno sbarramento unico e intorno al 5%.

QUIRINALE

L'incontro con Berlusconi che si dovrebbe tenere in settimana, rappresenterà quindi solo un primo giro d'orizzonte in attesa della ripresa post-vacanze e di mettere nero su bianco gli emendamenti all'Italicum. Il giro d'orizzonte si allargherà, come è ovvio, anche al resto della maggioranza con il Ncd di Alfano ancora diviso al proprio interno nel rapporto da tenere con Berlusconi. Malgrado i sospetti di alleati e non sulla fretta del premier di incassare la legge elettorale, per Renzi le urne non sono una priorità. A patto però, come ricordava ieri Nardella sul Corriere, si facciano le riforme. Ovviamente il voto a primavera non è una priorità del Quirinale che invece non vede l'ora che i partiti mantengano gli impegni presi al momento del via libera al secondo settennato. In questo senso la doppia lettura delle riforme istituzionali e il varo della legge elettorale, potrebbe dare per compiuta la missione che ha costretto Giorgio Napolitano ad accettare il secondo mandato. Se così sarà, calendario alla mano, toccherà all'attuale Parlamento eleggere un nuovo presidente della Repubblica e l'impalpabilità del M5S costringerà Pd, Ncd e Fi ad una nuova intesa.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-08-2014
Pagina 4
Foglio 1

La legge elettorale

Modifiche all'Italicum il premio sale al 40% Ncd: Matteo tratti con noi

Abbassamento della soglia di sbarramento e preferenze in arrivo l'asse Pd-Fi spaventa gli alfaniani. Senato, da oggi la no-stop

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Chi fa girare la voce che Renzi possa schiudere la porta del governo a Berlusconi è semplicemente «un guastatore». Una cosa è l'incontro tra il premier e l'ex Cavaliere per blindare le riforme e le modifiche all'Italicum, la nuova legge elettorale, ma non si può insinuare che l'asse nasconda dell'altro. Nel Pd spazzano via le voci che, dicono, sono fatte apposta per avvelenare i pozzi alla vigilia di una settimana decisiva per le riforme. Dopo il capo di Forza Italia, Renzi incontrerà e parlerà con tutti gli altri leader. Lorenzo Guerini, il vice segretario dem, presidia la trincea del partito e puntualizza: martedì, o mercoledì, l'incontro tra Renzi e Berlusconi stringerà i bulloni del "patto del Nazareno". Soprattutto ratificherà le modifiche all'Italicum già individuate con il plenipotenziario forzista Denis Verdini. Si tratta dei famosi tre punti: soglie più basse come ha chiesto Vendola (probabile una unica al 4 o 5%); preferenze ma con la clausola dei capilista bloccati; quota al 40% per fare scattare il premio di maggioranza. L'Italicum dovrebbe avere l'ok definitivo entro la fine dell'anno.

«Il dialogo ci sarà con tutti, poi ciascuna forza politica deciderà - rincara Debora Serracchiani, l'altro vice segretario dem - A noi interessa fare le riforme e, stabiliti i pilastri di una legge elettorale che garantisca governabilità e stabilità, siamo pronti a trattare». Anche con i 5Stelle? «Un nuovo incontro era previsto, ma forse non hanno voglia di parlare più di niente...». Oggi al Senato comincia la nuova maratona sul Ddl Boschi con 38 articoli e 2.700 emendamenti da votare, "canguri" e Aventino minacciato. I 5Stelle hanno annunciato opposizione dura e senza quartiere. Ma Renzi ha deciso di aprire la trattativa parallela sull'Italicum, proprio per evitare quante più mine è possibile sulle riforme. E punta a dividere il fronte delle opposizioni, avviando il confronto con Sel e con la Lega. Il Pd non vuole sia toccato il doppio turno, cioè l'impianto maggioritario. In sofferenza appare Ncd che teme nello schema di gioco ampio scelto dal premier, di essere messo all'angolo. Per questo Alfano ha avvertito che «Ncd è decisivo». E Gaetano Quagliariello, il coordinatore degli alfaniani, stoppa: «Quanto all'Italicum è escluso che la sua revisione possa essere il frutto di un patto a due, le modifiche non dipendono certo dai desiderata di Berlusconi e Renzi».

L'Italicum modificato dovrebbe essere comunque, nelle intenzioni del premier, la vera zattera di salvataggio nella tempesta che di nuovo si scatenerà da oggi a Palazzo Madama sul nuovo Senato. Qui la mediazione su quattro punti - platea dei Grandi elettori per il presidente della Repubblica, referendum, leggi d'iniziativa popolare e immunità - è cuore della trattativa avviata. I relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli continuano a lavorare a un compromesso. Il leghista Calderoli ha perso ieri la madre, e salterà il vertice previsto stamani. «Vedremo cosa riusciranno a cambiare del Ddl Boschi i senatori. Diversamente la Camera modificherà», avverte Stefano Fassina, ex vice ministro all'Economia, molto critico anche sul testo dell'Italicum approvato a Montecitorio. L'altro spauracchio agitato dai dem sono le elezioni anticipate. Ne ha parlato Dario Nardella, il sindaco di Firenze. Lo aveva detto Roberto Giachetti. Guerini esclude: «Renzi tiene». Serracchiani: «Se però non ci facessero fare le riforme che vogliamo...». Dal primo settembre l'Italicum sarà all'esame di Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PARTITI

IL PD
Doppio turno con ballottaggio è irrinunciabile per il Pd che vuole una legge maggioritaria che garantisca la governabilità. Ma ha aperto sulle preferenze

FORZA ITALIA
Berlusconi sarebbe disposto a introdurre le preferenze ma a patto che i capilista siano bloccati e quindi certamente eletti

M5S
Puntano alle preferenze, hanno accettato il doppio turno a patto di alcune garanzie nell'ultimo confronto/scontro in streaming con Pd e Renzi

La nuova quota per far scattare il premio di maggioranza sarà alzata al 40%. Approvazione definitiva entro l'anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-08-2014
Pagina 1
Foglio 1 / 2

"Mai una legge salva-Berlusconi"

> Intervista a Renzi: "Niente scambi nel patto del Nazareno. Al voto? Dopo le riforme duriamo 1000 giorni"
> "La ripresa è debole ma non sarà un autunno caldo. Restiamo sotto al 3% del rapporto deficit/Pil"

CLAUDIO TITO

NESSUN accordo oscuro con Berlusconi, nel patto del Nazareno non c'è nulla che non sia stato trasferito negli atti parlamentari. E soprattutto non prevede alcuna «legge ad personam» per l'ex Cavaliere. Per consentirgli di ricandidarsi alle prossime elezioni scavalcando le norme Severino. Matteo Renzi respinge al mittente le critiche sulle riforme. «Sono sempre pronto al dialogo» ma basta con il «discussionismo». E basta con i «gufi professori» o con i «gufi indovini». Il referendum confermativo si terrà entro il 2016 ma a questo punto il dibattito è stato fin troppo lungo: «Ora si decide». Anche perché le riforme sono la precondizione per far ripartire il Paese.

«È VERO — ammette — la ripresa è debole. Ma non siamo messi male e il prossimo non sarà un autunno caldo. La Troika non arriverà e se mai ci fosse bisogno di una manovra, non imporremo nuove tasse. E comunque rimarremo sotto il 3% nel rapporto deficit/pil».

Ma lei è proprio sicuro che questo sia stato il modo di migliore per realizzare le riforme? Non serviva una discussione più ampia?

«Intanto non le abbiamo ancora fatte. La nostra non è ancora una missione compiuta. C'è ancora una settimana di lavoro e quattro letture parlamentari. Di certo si è fatto un passo avanti anche grazie alla straordinaria dedizione dei senatori della maggioranza che hanno sopportato insulti ingiustificati. Si può fare sempre meglio, la controprova non esiste. Ma per me stiamo facendo bene. L'obiettivo di qualcuno non era fermare la riforma, ma fermare noi. Non ce l'hanno fatta. E con il referendum alla fine l'ultima parola sarà dei cittadini.

Ma non è solo questo. Forse il confronto poteva essere arricchito da un dibattito culturale più profondo, capace di preparare il terreno in modo più fecondo.

«Nessun tema è stato più discusso della riforma costituzionale: bipolarismo perfetto, poteri delle Regioni, iter delle leggi. Ci sono tomi e tomi, convegni e seminari. Sono trent'anni che facciamo dibattiti culturali, ora è venuto il momento di decidere: facciamo politica, noi, non accademia. E in politica alla fine si decide. L'Italia non si può più permettere di coltivare il culto del "discussionismo" fine a se stesso. Si può essere d'accordo o meno, ma non si può sostenere che non sia stata sufficiente la preparazione. Certo, c'è una parte dell'establishment che non sopporta il mio stile. Ma verrà il giorno in cui si potrà essere finalmente parlare delle responsabilità anche delle elite culturali nella crisi italiana: i politici hanno le loro colpe. Ma professori, editorialisti, opinionisti non possono ritenersi senza responsabilità».

Quindi il discorso è chiuso?

«No, ci sono ancora quattro letture. Ma nessuno può pretendere di porre veti. Non è possibile che o si è tutti d'accordo o ci si blocca».

Anche perché se le riforme si bloccano, si torna a votare.

«Con l'approvazione della riforma costituzionale, questa legislatura sarà intera. Questa riforma non è la chiave di tutti i problemi. Ma è il simbolo più forte. Dopo la sua approvazione, a settembre partono i 1000 giorni».

Scusi ma che c'entra la nuova costituzione con i 1000 giorni?

«Questo governo ha davanti a sé molte sfide, riassumibili in due grandi temi. Primo. Il ritorno della politica: riforme costituzionali, legge elettorale, politica estera nel Mediterraneo e in Europa, la sfida educativa con scuola cultura e Rai, la spending che è operazione politica non tecnica. Secondo. Un Paese più efficiente: fisco, giustizia, pubblica amministrazione, lavoro e Sbloccaltalia. Il lavoro è già partito e i mille giorni saranno presentati entro il mese di agosto. Ma l'impianto complessivo possiamo costruirlo solo se c'è il passaggio preliminare delle riforme costituzionali».

Quindi si vota nel 2018 oppure no?

«La data delle elezioni in Italia è decisa dal presidente della Repubblica. Che fa le proprie valutazioni sulla base della Costituzione e del lavoro dei parlamentari. La mia scommessa è che questa legislatura abbia una dimensione quinquennale».

Lei dice di essere aperto al dialogo. Allora cosa può cambiare del testo all'esame del Senato?

«Tutto quello su cui c'è la maggioranza. Questa non è una riforma imposta, ma costruita da un paziente lavoro di ascolto e dialogo».

Così però è facile.

«Lo dice lei. Le opposizioni hanno dato vita a un ostruzionismo ingiustificato. Quando sento che si lamentano di Grasso, io dico che il presidente del Senato è stato troppo accondiscendente con le richieste delle opposizioni. Alcune scelte di Grasso ci sono parse sinceramente sbagliate. Ma non lo abbiamo attaccato perchè abbiamo rispetto della seconda carica dello stato e delle istituzioni. Il «canguro» è uno strumento di decoro a meno che non si voglia davvero prendere sul serio gli emendamenti di chi ha proposto — come il costituzionalista Minzolini — di cambiare in Gilda il nome della Camera».

Ma è vero che siete pronti a trattare sulla base elettorale del capo dello Stato, sulle firme per indire i referendum e soprattutto sull'immunità?

«Noi siamo pronti a discutere di questo e di altro. Per esempio Ncd ha proposto di poter commissariare le Regioni che non tengono i conti in ordine. Importante è che sia discussione civile. I nostri senatori sono stati pazienti nel sopportare gli insulti, ora basta. Dialogo sì, insulti no».

Quando pensa che si possa tenere il referendum confermativo?

«Ragionevolmente tra il 2015 e il 2016».

Il dialogo vale anche per la legge elettorale?

«Certo. Ci siamo sottoposti anche allo streaming dei grillini che pure adesso pare preferiscano il modello Pinochet, una pagina di storia decisamente democratica secondo loro. Noi ci siamo. Però ci devono stare tutti i contraenti. Perché le regole si scrivono insieme».

Quindi le modifiche riguarderanno le preferenze, le soglie di sbarramento e quella per accedere al premio di maggioranza?

«Sono i punti di maggior discussione. C'è anche chi vuole i collegi sulla base del Mattarellum. Vediamo. L'importante è tenere al tavolo tutti che ci vogliono stare. Sapendo però che l'Italicum per il PD è il sistema meno conveniente. Ma per me il più equilibrato e giusto».

Ma entro quanto tempo deve diventare legge?

«Non c'è urgenza per elezioni imminenti. Ma è urgente per non perdere la faccia coi cittadini. È calendarizzato dal primo settembre al senato per la seconda lettura».

E Berlusconi è fondamentale in questo percorso?

«Tutti siamo fondamentali. I numeri ci sono anche senza di lui ma dopo anni di riforme l'uno contro l'altro, ora si è affermato il principio di farle insieme. Mi sembra un passo in avanti nella cultura politica italiana».

Scusi, ma quello del Nazareno è davvero un patto scritto?

«Certo».

E cosa c'è dentro?

«Quello che legge negli atti parlamentari sulle riforme».

Troppo facile rispondere così.

«Ma vi pare che io firmi una cosa con Berlusconi e la metta in un cassetto? Questa è la tipica cultura del sospetto di una parte della sinistra. Io ho declassificato il segreto di stato per le stragi di questo Paese, e vado a nascondere un patto di questo tipo? C'è scritto quello che abbiamo messo negli atti parlamentari».

Cosa farebbe se Berlusconi le chiedesse di facilitare l'approvazione di una norma che gli permette di candidarsi alle prossime elezioni bypassando, ad esempio, la legge Severino?

«Non lo ha fatto, non credo lo farà. Del resto la Severino è una legge votata dal PdL e sono certo che sia finito il tempo delle leggi ad personam. Anche perchè i percorsi giudiziari sono andati, con tutto ciò che sappiamo. Basta proporre passaggi impropri tra le riforme e le utilità del leader di Forza Italia. Dopo le riforme, torneremo ad essere divisi. Anzi, facciamo le riforme proprio per evitare in futuro di essere costretti a governare insieme».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dopo le riforme, i 1000 giorni. Ma non sarà che a settembre le toccherà affrontare un autunno caldo?

«Sono convinto di no. Questa è una retorica che fa sbadigliare, È trita e ritrita. Gli editoriali agostani sono prevedibili come le occupazioni studentesche nei primi giorni di scuola. So bene che la ripresa è fragile, come dice Draghi. L'eurozona cresce meno degli altri. L'Italia non ha invertito la marcia e non la invertirà con la bacchetta magica. Ma la narrazione degli autunni caldi è un noioso deja vu».

Ma dovrete trovare 20 miliardi oppure no?

«Definire le cifre del 2015 è prematuro. Iniziamo col dire che non ci sarà manovra correttiva quest'anno, con buona pace dei Brunetta & company. Abbiamo un impegno di ridurre le spese di 16 miliardi, che vuol dire di circa il 2% della spesa. Cercheremo di mantenerlo. In ogni caso non toccheremo le tasse: tutti i denari che servono verranno dalla riduzione della spesa. Ecco perché non mi interessa il nome del commissario alla spending, ma la sottolineatura che la spending è scelta politica — non tecnica — che dipende dalla politica».

E l'Italia non supererà il 3% nel rapporto deficit/pil?

«Assolutamente no. E non siamo nemmeno messi male. Ci sono le condizioni per uscire dalla crisi. Io definisco gufi non quelli che parlano male di me: chi parla male di me o mi critica mi aiuta, spronandomi a fare meglio. I gufi sono quelli che criticano l'Italia e sperano che non ce la faccia. Ci sono i gufi professore, i gufi brontoloni, i gufi indovini. Anche se questi ultimi dopo il 25 maggio parlano di meno. Ma basta con questo clima di rassegnazione. I cittadini hanno ancora voglia di crederci. E io non mollo di un millimetro».

Va bene. Però lei deve rispondere anche ai numeri e a chi le fa notare che la crescita ormai s'avvia verso lo zero. Che gli 80 euro non hanno fatto ripartire i consumi, che probabilmente nel 2015 dovrà superare la soglia dell'1,8 nel rapporto deficit/pil fissato dal suo Def.

«Come sarà l'Italia a fine anno lo vedremo. A chi dice che gli 80 euro non hanno rilanciato i consumi, rispondo di aspettare i risultati consolidati. Ma si tratta di un fatto di giustizia sociale, il più grande aumento salariale degli ultimi anni. La crescita è negativa da tempo. Avviandosi verso lo zero darebbe segnali di miglioramento. Comunque per me il metro chiave è il numero degli occupati. Anche questo mese più cinquantamila. Ma non basta».

Ma il prossimo anno supereremo l'1,8% nel rapporto deficit pil?

«Dipende da come va. Ma di certo staremo sotto il 3%».

Non è che ci ritroviamo la Troika?

«Non in Italia. La Troika è la negazione della politica»

Molti dicono che con il rapporto con il ministro Padoan va malissimo.

«Non me ne sono accorto. Credo neanche lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-08-2014
Pagina 5
Foglio 1

» **L'intervista** Il vicepresidente della Camera: capisco che serva un negoziato ma allora proponiamo i collegi uninominali

Giachetti: Matteo, non farti tentare dalle preferenze

«Non fanno parte della nostra storia ma nel Pd è nata la corrente dei "ripensisti"»

ROMA — «Lo voglio dire apertamente a Matteo Renzi, che si appresta alla trattativa sull'Italicum: dove sta scritto che il punto di caduta debbano essere le preferenze? Così si mette in discussione la storia maggioritaria del Partito democratico»: Roberto Giachetti non è certo uno che le manda a dire. Nemmeno al premier, che pure sostiene convintamente.

È un renziano di ferro, il vicepresidente della Camera, ma questa storia che il segretario del Pd, nell'ultima riunione della Direzione, abbia chiesto un mandato a trattare anche sulle preferenze non la manda proprio giù. Lui, che ha fatto un lunghissimo sciopero della fame per avere una legge elettorale, ora che si potrebbe essere in dirittura d'arrivo non vuole «un pasticcio».

Che fa, Giachetti, va fuori linea?

«Veramente, l'unica volta che il Partito democratico ha votato un documento sulla riforma elettorale, quando ancora Renzi non era segretario, è stato quando ci siamo espressi per il doppio turno alla francese. Insomma, le preferenze non fanno proprio parte della nostra storia».

Lei ha spiegato al premier questa sua posizione?

«Io faccio sempre le cose alla luce del sole. Quando Renzi ha chiesto in Direzione un mandato a trattare anche sulle preferenze, io sono intervenuto per dire che ero contrario e che bisognava andare sui collegi uninominali. Ho postato questo mio discorso sulla mia pagina Facebook e c'è stata una grande adesione da parte della base del Pd».

Sul Corriere della Sera di ieri Angelo Panebianco criticava le preferenze, ma nella scena politica le invocano in molti, anche nel suo partito.

«Si, nel Pd è nata una nuova corrente, quella dei "ripensisti". Penso, per esempio, a Bersani. Posso produrre tutte le sue dichiarazioni al vetriolo contro le preferenze. Ora invece è diventato tutto a un tratto favorevole a questa ipotesi».

Le preferenze fanno paura a chi i voti non ce l'ha...

«Ma che c'entra? Io sono qui alla Camera perché ho fatto le parlamentarie e di preferenze ne ho prese diverse, eppure sono contrario. Invece Corradino Mineo e Massimo Mucchetti, che sono stati catapultati in Parlamento grazie alle liste bloccate, si sono scoperti favorevoli a questa opzione. Mi interesserebbe sapere da quando le preferenze sono diventate l'esempio plastico della democrazia e della trasparenza».

Giachetti, non dica che quasi quasi secondo lei sarebbe meglio tenersi l'Italicum così com'è.

«A me l'Italicum non piace, ma non si può dire, come pure fa qualcuno, che sia la stessa cosa del Porcellum. Scherziamo? L'Italicum prevede delle liste molto corte, di tre, quattro, persone, i cui nomi sono scritti sulla scheda elettorale. In questo modo gli italiani possono sapere chi votano e scegliere. Con il Porcellum, invece, si votava in blocco tutta una lunga sfilza di nominati, che non appariva nemmeno sulla scheda elettorale. E poi, è cosa nota, io sono favorevole a un altro sistema: il Mattarellum. In Parlamento, quando lo proposi c'era anche una maggioranza per approvarlo, visto che il Movimento 5 Stelle si era detto favorevole, peccato che poi il Pd di Guglielmo Epifani ed Enrico Letta decise di cassarlo. A quest'ora avremmo già una nuova legge elettorale».

Già, ma non è andata così e una nuova legge elettorale, approvata definitivamente da tutti e due i rami del Parlamento, non c'è ancora. E Renzi ha detto che per ottenerla ci vuole un ampio consenso perché le regole del gioco non si cambiano a colpi di maggioranza di governo.

«Vero, anche perché i numeri non li abbiamo. Però siccome stiamo entrando in una trattativa, potremmo entrarci in modo diverso».

Come?

«Proponendo i collegi uninominali. Perché è chiaro che se entriamo con le preferenze, poi di lì non si scappa. E, peraltro, diciamoci la verità, l'ipotesi di tenere i capilista bloccati e di eleggere tutti gli altri con le preferenze, è un'ipotesi quanto meno bizzarra».

Sì, però non si può fare nemmeno una trattativa senza concedere niente.

«E infatti io dico, portiamo la proposta dei collegi uninominali e poi vediamo qual è il possibile punto di caduta della mediazione».

Va bene che lei è affezionato al Mattarellum, ma perché mai questo sistema elettorale dovrebbe piacere a Silvio Berlusconi più del rassicurante Italicum?

«Io noto solo che con il Mattarellum Berlusconi ha vinto per due volte, e per una ha governato per cinque anni. Quindi, comunque, a lui converrebbe. Sarei curioso di sapere, se noi proponessimo il Mattarellum quanti nel Parlamento sarebbero favorevoli. Secondo me sarebbero più di quanti vogliono invece le preferenze».

Ma il Mattarellum non risolve il problema della governabilità, altro tema tanto caro al presidente del Consiglio.

«Si può ovviare facilmente anche a questo problema. Il Mattarellum prevede infatti una quota del 75 per cento di collegi uninominali, mentre il 25 per cento è riservato a liste molto piccole. Ebbene, si potrebbe tranquillamente utilizzare questo 25 per cento per il premio di maggioranza e per garantire il diritto di tribuna ai partiti più piccoli».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa
Il Mattarellum piaceva all'M5S e c'erano i numeri per approvarlo, ma Epifani e Letta decisero di cassarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-08-2014
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA/ SCHIFANI (NCD): "RENZI DEVE RICONOSCERE IL NOSTRO CONTRIBUTO ALLE RIFORME"

"Sulle schede elettorali vogliamo preferenze vere"

ROMA. **C'è molto nervosismo tra voi dell'Ncd, alla vigilia del nuovo incontro Berlusconi-Renzi, presidente Renato Schifani?**

«Il nervosismo è segno di debolezza, mentre noi abbiamo dimostrato grande responsabilità e coraggio non condividendo la scelta di Berlusconi di andare al voto e dando vita al Nuovo centrodestra. I fatti ci stanno dando ragione: il governo è al lavoro, le riforme avviate e grandi cambiamenti sono in vista nel nostro sistema istituzionale. Sono certo che questa responsabilità e questo coraggio non saranno sottovalutate da Renzi».

Lamentate il mancato riconoscimento del vostro ruolo in maggioranza?

«Penso di interpretare il sentimento di tanti senatori del Ncd che con la loro presenza, anche sostenendo una modifica della costituzione non del tutto condivisa, stanno contribuendo in modo essenziale all'approvazione del testo. Per essere chiari: hanno accettato l'elezione di secondo grado rinunciando alla loro proposta di elezione diretta dei senatori, con contestuale riduzione dei consiglieri regionali per garantire il costo zero. Questo non può passare inosservato. Ecco, mi aspetterei da parte del premier Renzi un apprezzamento politico prima del voto finale sulla riforma che rafforzi il senso dell'alleanza».

Che genere di apprezzamento?

«Del ruolo del nostro partito nel processo costituente. Sento parlare invece con insistenza del Patto del Nazareno e dell'essenzialità del ruolo di Forza Italia. Giusta l'apertura sulle riforme alle opposizioni, ma questo non può far dimenticare che esiste una maggioranza politica con la quale Renzi quotidianamente si dovrà confrontare».

L'attenzione è già sull'Italicum, le modifiche che Berlusconi e Renzi stanno per apportare non vi convincono?

«Intanto, noi siamo lontani dall'accettare ipotesi di modifiche concordate da due soli partiti. A giorni le forze politiche della maggioranza estranee al Pd esprimeranno la loro posizione. Verificheremo la compatibilità con le proposte degli altri. Quando si scrivono le regole di funzionamento della democrazia non si può pensare che siano frutto di patti bilaterali, tali da escludere altri, impedendo loro di poter incidere sulle scelte. A maggior ragione se queste forze politiche che qualcuno pensa di escludere fanno parte di una maggioranza che assicura al paese un governo».

Eppure si sta riaprendo il capitolo preferenze, per voi essenziale.

«È tutto da discutere. Si pensa anche a capolista bloccati e questa scelta, per partiti non grandi, comporterebbe surrettiziamente la mancata introduzione delle preferenze: potrebbe essere eletto il solo capolista. Altra cosa sarebbe togliere il limite delle pluricandidature, oggi previste nel numero di otto. Di questo e altre questioni tecniche ma di sostanza ne parleremo nei gruppi».

Renzi e Berlusconi abbasseranno anche la soglia si sbarramento, forse. Il 4 potrebbe andarvi bene?

«Le soglie attuali andranno rivisitate sia per i partiti che per le coalizioni. Così come saremo vigili su misure economiche relative al costo del lavoro e alle famiglie».

Cosa non vi convince?»

«Abbiamo sentito della mancata estensione del bonus, mentre ci aspettiamo che nella manovra vengano garantiti gli 80 euro almeno alle famiglie monoreddito con più figli: il nostro emendamento Chiavaroli è stato ritirato al Senato con l'impegno del governo a introdurlo nella legge di stabilità. Anche su questo e altri temi del programma puntiamo a un confronto più stretto e operativo con l'esecutivo».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEALTÀ

Rinunciamo all'elezione dei senatori Non può passare inosservato

SBARRAMENTI

Le soglie andranno rivisitate sia per i partiti che per le coalizioni

La legge elettorale
Modifiche all'Italicum il premio sale al 40% Ncd: Matteo tratti con noi
"Sulle schede elettorali vogliamo preferenze vere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-08-2014
Pagina 13
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO | di **Roberto D'Alimonte**

Preferenze, la via d'uscita è il «toscanellum»

Forse il ritorno del voto di preferenza è alle porte. Se ne parla ormai apertamente come di una delle possibili modifiche dell'Italicum. Nell'Italicum, così come è stato approvato alla Camera, il metodo di selezione degli eletti è la lista bloccata.

Va bene a Berlusconi che così si sceglie i candidati che vuole e va bene a Renzi per lo stesso motivo. Non va bene alla Cgil, e a altre organizzazioni di interessi, che senza voto di preferenza sono costrette a negoziare con le segreterie di partito posti in lista per i propri candidati, mentre con le preferenze se li eleggerebbero da soli. Ma Renzi è un pragmatico. È disposto a rinunciare alla lista bloccata per attenuare le resistenze alle riforme dentro il suo partito. Berlusconi non si sa per certo. Ma il partito delle preferenze è ben presente anche in Fi e forse anche il Cavaliere ha capito che in fondo le preferenze – quanto meno in numero limitato – possono far comodo anche a lui. Poi ci sono gli altri tra cui il Ncd e M5S che le preferenze le vogliono, l'uno per motivi pratici (la tradizione democristiana di raccolta del consenso in cui Alfano e Casini eccellono), l'altro per motivi ideologici. E così forse le preferenze arriveranno.

È un bene per il Paese? No. Le preferenze non sono il male assoluto, o la farina del diavolo, ma nell'Italia di oggi sono una scelta sbagliata. Tra una generazione o due forse funzionerebbero. Oggi no. Certo, suona bene dire che con le preferenze sono gli elettori, e non i partiti, a scegliersi i candidati. Ma questo è un ragionamento astratto. Sul piano concreto invece ne conosciamo bene gli effetti nefasti: lotte fratricide dentro i partiti, corruzione, finanziamenti illeciti, influenza delle lobbies e della criminalità organizzata. Ma pare che il superamento della lista bloccata sia un prezzo da pagare per sbloccare le riforme, compreso il superamento del bicameralismo paritario. E allora in nome del realismo ingoiamo il rospo e andiamo avanti sperando che di compromesso in compromesso non si vada all'inferno. Ma che almeno sia un compromesso accettabile.

A dar retta alle voci di corridoio sembra che le proposte in campo siano per ora due. Entrambe tendenti a introdurre un sistema misto tra lista bloccata e lista aperta (cioè voto di preferenza). Una soluzione prevede che in ogni collegio dell'Italicum i capilista siano bloccati e gli altri candidati siano invece scelti con le preferenze. Però, se restano gli attuali collegi dell'Italicum questa rischia di essere una soluzione insoddisfacente. Infatti con i collegi piccoli attualmente previsti succederebbe che il vincente avrebbe certamente una parte dei suoi candidati eletti con le preferenze, mentre i perdenti avrebbero tutti o quasi candidati eletti con lista bloccata. A ben vedere è un compromesso perfetto tra Pd e Fi. Il Pd salva l'anima e accontenta la Cgil e tutti quelli che vogliono avere voce in capitolo nella selezione degli eletti. Fi fa finta di accettare il voto di preferenza, ma in realtà sarebbe sempre Berlusconi a decidere chi entra alla Camera. E così sarebbero tutti contenti. Per correggere questo problema bisogna allargare i collegi, ma così facendo si creano altri problemi.

Esiste però un'altra soluzione di compromesso, simile a quella prevista nella recente proposta di riforma elettorale in Toscana. In ogni regione potrebbe esserci un listino con un certo numero di candidati bloccati. Gli altri sarebbero scelti con il voto di preferenza nei collegi plurinominali previsti dall'Italicum per ogni regione. Quanti candidati eletti con l'uno o con l'altro sistema? La soluzione toscana non è applicabile a livello nazionale. In Toscana ogni partito indica un massimo di tre candidati nel listino bloccato. Nell'Italicum dovrebbe essere una percentuale degli eletti di ciascun partito a livello regionale. Supponiamo che la percentuale concordata sia il 30% degli eletti in ogni regione. Se un partito ottiene tre seggi, uno va al primo dei candidati nel listino bloccato e gli altri due ai due candidati nei collegi della regione. Se un partito ottiene uno o due seggi si dovrà decidere se privilegiare i candidati "bloccati" o quelli "preferenzabili". È una decisione politica, non tecnica. Così come quella sulla percentuale dei candidati da eleggere nell'uno e nell'altro modo.

Quali sono i problemi che pone una simile soluzione? Il maggiore è che diventa più difficile fare in modo che a ciascun collegio plurinominale nella regione vengano dati i seggi che gli spettano in base alla popolazione. Ma qualcosa ci si può inventare per minimizzare il problema. Alla fine avremmo una parte degli eletti scelti dai partiti e una parte scelti dagli elettori. Se l'Italia fosse un paese normale non sarebbe una cattiva soluzione. Ma l'Italia non è un paese normale. Non è normale che in Lombardia il 12% degli elettori abbia usato il voto di preferenza nelle regionali dello scorso anno mentre in Calabria alle ultime regionali lo abbia fatto quasi il 90%. Detto ciò, in nome del realismo politico meglio fare di necessità virtù e augurarsi che la reintroduzione delle preferenze a livello nazionale dia risultati migliori che nel passato. Ma è un atto di fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLUZIONE MIGLIORE

In ogni regione potrebbe esserci un listino con un certo numero di candidati bloccati

Lo spettro del voto anticipato convince di pietra in una crisi che s'aggrovi
Il Senato accelera, sì all'immunità
Responsabilità civile dei giudici rivista su metà della stipendio
Preferenze, la via d'uscita è il «toscanellum»
La Lega Provesia con Tavecchio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-08-2014
Pagina 6
Foglio 1

RIFORME
I NODI DEL GOVERNO

Italicum, il patto si allarga ad Alfano

Oggi Berlusconi incontra Renzi. Forza Italia apre sulle preferenze e le soglie, ma non vuole cedere troppo

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il tentativo è di trasformare il Patto del Nazareno Renzi-Berlusconi nel «Patto del Bar», acronimo di Berlusconi-Alfano-Renzi. Il tema è la legge elettorale che sarà il piatto forte dell'incontro del premier con l'ex Cavaliere che questa mattina varcherà il portone di Palazzo Chigi con Denis Verdini e Gianni Letta. Un vertice che è stato preceduto ieri da un faccia a faccia tra il premier e Alfano e si svolgerà mentre verranno resi noti i dati dell'Istat sul Pil (a quanto pare non confortanti) e il Parlamento vota la fiducia sul decreto legge competitività e P.A. Ecco, arriva in questo cornice il colloquio nel quale Renzi tenterà di «avvitare» la riforma elettorale a un accordo a tre, il «Patto del Bar», appunto. La fantasia terminologica ha sempre caratterizzato i politici italiani, ma quando poi si passa dalla fantasia alla realtà spuntano spine da tutte le parti.

Il leader di Fi è ben disposto a venire incontro ad Alfano e ai partiti minori della maggioranza. «Ma non a sbracare», spiega un'esponente di Fi che ieri ha partecipato a una serie di riunioni a Palazzo Grazioli. «I cespugli - aggiunge la stessa fonte - cercano di fare i guastatori, di imporre a Renzi le loro condizioni, ricattandolo con lo spauracchio dei gruppi unici dei "piccoli indiani"». Il riferimento, poco amichevole, è all'ipotesi della costituzione dei gruppi unici Ncd, Udc, Popolari per l'Italia e una parte di Scelta civica. Ieri rappresentanti di questa area, che per il momento è di 80 tra deputati e senatori, si sono incontrati al Senato e hanno deciso di marciare uniti sulla legge elettorale ma anche sulla legge di stabilità. Loro dicono che le intenzioni sono «costruttive»; i berlusconiani li definiscono invece «guastatori, ma per fortuna c'è Silvio che aiuta Matteo». «Sono io il tuo interlocutore più affidabile, non quelli della tua maggioranza», dirà stamane l'ex premier al premier. Ma i piccoli della maggioranza intendono vendere cara la pelle perchè dalle norme elettorali dipende la loro sopravvivenza.

«Noi - spiega Alfano - abbiamo tre obiettivi tutti di buon senso. Il primo è un premio di maggioranza, anche robusto, a chi vince perché chi vince ha il diritto di governare. Il secondo è quello delle preferenze perché gli italiani hanno diritto a scegliere il proprio candidato preferito. Il terzo è quello delle soglie ragionevoli perché nell'altra parte della Camera dei deputati, non quella di chi vince ma quella di tutti gli altri, gli italiani hanno diritto ad essere rappresentati». Nell'incontro con Alfano, Renzi non ha chiuso alle proposte di Ncd, nemmeno all'ipotesi che il voto dell'elettore venga dato ai singoli partiti e non alle coalizioni. Certo, al Pd conviene perchè, riconfermando i voti delle Europee, vince o al primo turno o al secondo. Non conviene per niente a Berlusconi che vuole riportare all'ovile Alfano e gli altri: Fi è sotto il 20% e ha bisogno di una coalizione per provare a competere con la sinistra. Per Ncd però l'ex Cavaliere potrebbe accogliere la proposta del voto al partito come «scintilla» per costruire un partito unico del centrodestra con tutti i potenziali alleati del centrodestra. «Che c'ho scritto Jo Condor sulla fronte», rifiuta Verdini, che vuole dire sì alle preferenze, ma il capolista deve essere bloccato per decidere chi candidare. A Palazzo Grazioli dicono che «i piccoli indiani» parlano di preferenze ma in realtà voglio abbassare le soglie ai minimi. In effetti Ncd, Udc e gli altri puntano a mantenere le soglie della vecchia legge e mantenute dalla Consulta ovvero 2% per chi sta in coalizione, 4% per chi corre da solo. «Troppo basse» dicono i berlusconiani. «Sono quelle che abbiamo votato noi nel 2006», rispondono gli alfaniani. Oggi si vedrà cosa riuscirà a cavare Renzi mediatore e portatore delle proposte dei «piccoli indiani» che hanno cominciato a mettere insieme le loro frecce.

Ha detto

Le modifiche all'Italicum

Ci vuole la capacità di fare le riforme e io sono ottimista che troveremo un accordo sulla legge elettorale

Il bonus fiscale

Per chi dice che gli 80 euro non servono a niente, io penso che 11 milioni di italiani la pensano diversamente

Soprannominato «il patto del Bar» dalle iniziali dei tre leader

I libri del premier

Da Landini alla Nussbam

Dopo un giro in libreria nel centro di Roma Matteo Renzi è uscito con una variegata tipologia di libri. Il premier infatti ha comprato «Potente e turbolenta», il libro di Anthony Giddens che si interroga sul futuro dell'Europa, «Forza Lavoro» del segretario della Fiom Maurizio Landini ma anche le «Emozioni politiche» di Martha C.Nussbam e il romanzo di Nadine Gordimer «Beethoven era per un sedicesimo nero»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-08-2014
Pagina 8
Foglio 1

L'intesa regge, ma il governo va sotto al Senato

Renzi e Berlusconi: così cambia l'Italicum

Tre ore di colloquio. Sul tavolo del nuovo incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi c'era la futura legge elettorale, l'Italicum. Ma si è anche parlato della ricaduta in recessione dell'Italia e della situazione allarmante in Libia. Sul fronte legge elettorale l'asse tra il premier e l'ex Cavaliere regge bene. Nel faccia a faccia si sono ipotizzate possibili modifiche sulle soglie per accedere al premio di maggioranza ed entrare in Parlamento. Parti più distanti, ma sempre dialoganti, sulla reintroduzione delle preferenze.

ALLE PAGINE 8 E 9 **Labate, Mastrantonio**

Il premier e Berlusconi saldano l'asse Tre ore di vertice e l'Italicum cambia

La soglia per il premio sale al 40%, per i piccoli coalizzati scende al 4%

ROMA — La formula, «incontro cordiale e positivo», è quella di rito. Ma la durata dell'incontro, quasi tre ore, è decisamente sopra la media. Segno che nel terzo summit tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi — ieri mattina presto a Palazzo Chigi, alla presenza di Lorenzo Guerini e Luca Lotti per il Pd, e di Gianni Letta e Denis Verdini per Forza Italia — nel menù non c'è stata solo la legge elettorale. Ma anche l'economia di un Paese che rischia l'autunno caldo, come dimostrano anche i dati Istat. E pure di questioni di politica internazionale, come la Libia.

Ma è l'Italicum il punto centrale del summit. L'accordo, di fatto, c'è. La soglia per ottenere il premio di maggioranza viene innalzata dal 37,5 al 40%. Intatte, almeno per ora, le soglie per accedere in Parlamento delle coalizioni (12) e dei partiti non coalizzati (8). Viene abbassata al momento dal 4,5 al 4% la soglia per i partiti singoli coalizzati. Ma potrebbe essere ulteriormente rivista al ribasso in futuro, per andare eventualmente incontro ad Alfano e Vendola.

«Si è stabilita la possibilità di modifiche che saranno oggetto di un ampio confronto», scandisce di fronte ai cronisti Guerini, l'uomo che i protagonisti del tavolo bipartisan hanno scelto di comune accordo come portavoce. Il metodo? «Continuiamo con l'impianto stabilito e su quello possono esserci cambiamenti nell'ambito di un confronto aperto a tutte le forze politiche».

Distinguo a parte sul merito, è il segno che non solo l'asse tra Renzi e Berlusconi regge. Ma è anche la prova che la nuova versione riveduta e corretta del patto del Nazareno partirà per l'appunto solo col via libera dei contraenti originali. Il Pd renziano e la Forza Italia berlusconiana, appunto. «I punti del tavolo», sono le parole centellinate da Guerini poco dopo le 11, quando l'incontro è appena terminato, «sono innanzitutto il tema delle soglie per accedere al premio di maggioranza, e mi pare che ci siano le condizioni per arrivare a una convergenza così come per le soglie più basse». E poi ci sono le preferenze, storicamente mai digerite dall'ex Cavaliere, su cui il vicesegretario del Pd spende quella parola — «cautela» — che i protagonisti dell'incontro hanno selezionato con cura. «Sulle preferenze andrei molto cauto. Ma c'è la disponibilità a confrontarci nelle prossime settimane». Gli altri soggetti del confronto, a cominciare da Ncd e M5S, guardano all'incontro Renzi-Berlusconi con un misto di circospezione (i primi) e di sospetto (i secondi). «Un patto a tre è già nei fatti. Non servono riunioni», dice in serata Angelino Alfano. «Con Renzi abbiamo parlato chiaro e sono certo che un accordo si troverà», aggiunge prima di precisare che «sulle preferenze comunque teniamo duro». Prima ancora Gaetano Quagliariello aveva nuovamente invitato il premier a «guardare prima alla sua maggioranza che ad altri».

Critiche arrivano dall'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani: «Sulla materia elettorale va bene parlare con tutti, ma l'ultima parola non può essere lasciata all'opposizione». Bordate arrivano dal M5S. Dove, in vista di un possibile intervento di Grillo, scende in campo Roberto Fico: «Ecco come si fanno le riforme e si governa un Paese secondo Renzi e Berlusconi. Si stringono patti di cui i cittadini non possono conoscere il contenuto. Si scrive una legge elettorale senza preferenze, con un premio di maggioranza abnorme».

Ed è perfino poca cosa rispetto ai siluri diretti a Palazzo Chigi dai «neofalchi di FI». Da quelli che, dietro il summit tra Renzi e Berlusconi, vedevano (e vedono ancora) il rischio che il partito possa decidere, in autunno, di soccorrere l'esecutivo sui temi economici. Basta ascoltare Raffaele Fitto: «La via di Renzi è fatta di tasse. Ed è questa che impedisce al Paese di crescere».

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-08-2014
Pagina 6
Foglio 1

Le novità salvano i "cespugli" E la Lega punta alla corsa solitaria

Ridotti gli sbarramenti. Sale il tetto per il premio di maggioranza

il caso

MARCO BRESOLIN

In base agli attuali rapporti di forza, una considerazione viene spontanea: le modifiche alla legge elettorale discusse ieri non andranno né a vantaggio del Pd né a vantaggio di Forza Italia. Anzi, entrambi i partiti probabilmente ci perderanno. Perché la riduzione delle soglie di sbarramento, vero snodo del «nuovo» Italicum, va tutta a beneficio degli altri partiti. Da Sel alla Lega, passando per il Nuovo Centrodestra: i cosiddetti «cespugli». Discorso diverso per l'innalzamento della soglia per accedere al premio di maggioranza: in questo caso Pd e Forza Italia sono direttamente coinvolte e vedono aumentare le possibilità di andare al ballottaggio. Tutto rimandato, invece, sul capitolo preferenze: per ora restano i mini-listini bloccati, saranno le segreterie dei partiti a decidere i nomi degli eletti.

Fuori dal Parlamento

La legge elettorale approvata dalla Camera esclude dal Parlamento tutti i partiti che non raggiungono il 4,5%. Anche se all'interno di una coalizione, chi non supera quella soglia non partecipa alla distribuzione dei seggi (che vengono «cannibalizzati» dal partito maggiore). Fatti due conti sui risultati delle elezioni europee (scenario ovviamente diverso, ma al momento è l'unico strumento per pesare le forze politiche), soltanto quattro partiti sarebbero salvi: Pd, M5S, Forza Italia e Lega Nord. Escluso per un pelo Ncd (che, alleato con l'Udc, si è fermato al 4,38%), esclusi anche la «sinistra» (la Lista Tsipras ha raccolto il 4,03%) e Fratelli d'Italia (3,66%). Al netto di possibili variazioni nei risultati elettorali, la riduzione della soglia è quindi fondamentale per questi partiti. Sicuramente, dunque, verrà abbassata. Il problema è capire di quanto, perché in gioco c'è la sopravvivenza di molte forze politiche che oggi siedono in Parlamento e che quindi non darebbero mai un voto-suicida a questa legge. Molto probabile che si scenda al 4%, ma è possibile un'ulteriore riduzione al 3-3,5%. Di certo non si tornerà al 2% del Porcellum come chiede Alfano.

Fuori dalle coalizioni

C'è poi un'altra soglia che Berlusconi e Renzi hanno deciso di ridurre, quella dei partiti che corrono da soli. Oggi è all'8%, ma c'è l'accordo per abbassarla al 5-6%. La questione riguarda soprattutto il centrodestra, perché Lega e Ncd potrebbero tentare di superare l'asticella con una corsa solitaria. Con la soglia all'8% sarebbe un'impresa ardua, ma se la si portasse più in basso diventerebbe alla portata. Salvini, forte del suo 6,16% di maggio, lo dice con chiarezza: «A oggi la Lega correrà da sola». Uno scenario che Berlusconi cercherà di evitare a tutti i costi.

Il secondo turno

L'ultimo capitolo riguarda il premio di maggioranza. Nella prima versione dell'Italicum scatta solo se un partito (o coalizione) supera il 37% al primo turno: il vincitore si prende un bonus del 15%. Facciamo qualche esempio: se la coalizione A prende il 37% dei voti, ottiene il 52% dei seggi (37+15); se nelle urne arriva al 38% le spetta il 53% dei seggi. E così via, fino al limite massimo di 340 seggi (pari al 55%). Diversamente è necessario il ballottaggio tra le prime due coalizioni e alla vincitrice vengono assegnati 321 seggi. Come verrà modificato questo punto? Berlusconi e Renzi hanno deciso di innalzare al 40% la soglia per aggiudicarsi il premio. Questo avrà due effetti, uno sicuro e l'altro probabile: se una coalizione vince al primo turno avrà una maggioranza certamente solida (grazie al premio salirà a 340 seggi); ma essendo la soglia più alta, aumentano le possibilità di dover ricorrere al ballottaggio. Sempre che il Pd non ripeta l'exploit delle ultime Europee (40,81%).

Le modifiche

→ I PARTITI IN COALIZIONE

1 **Sbarramento da ridurre: dal 4,5 al 3% o 4%**

→ I PARTITI CHE CORRONO SOLI

2 **Oggi la soglia è all'8%, calerà al 5% o 6%**

→ IL PREMIO DI MAGGIORANZA

3 **Sale la soglia per il bonus: dal 37% al 40%**

Alle urne

La legge elettorale denominata «Italicum» è già stata approvata dalla Camera e ora dovrà passare al vaglio del Senato, ma il testo subirà alcune modifiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-08-2014
Pagina 7
Foglio 1

Interviste

Sinistra e libertà

De Petris: è tutto assurdo anche il sistema di voto è deciso fuori dalle camere

ROMA

Sel
Loredana De Petris di Sinistra e libertà

Ha guidato la «resistenza» di Sel al Senato a colpi di emendamenti (migliaia), togliendo il sonno alla maggioranza. E ora che il primo round della battaglia sulle riforme costituzionali volge al termine, a Loredana De Petris non resta che registrare il minimo comune denominatore che le lega a quella della legge elettorale: «Anche sull'Italicum si ripropone l'assurda situazione per la quale le decisioni vengono prese sulla base di patti esterni al Parlamento».

È stato un errore?

«Abbiamo più volte ripetuto che le riforme costituzionali e la nuova legge elettorale non potevano e non dovevano essere trattate separatamente».

Perché?

«Perché il rischio, che ha finito per rivelarsi concreto, era quello di generare degli squilibri del sistema».

Squilibri di che tipo?

«Un esempio su tutti: per effetto dell'Italicum, nella sua attuale formulazione, un partito solo finirebbe per eleggersi il Presidente della Repubblica».

Cosa propone per correggere la rotta?

«Innanzitutto la soglia del premio di maggioranza non va fissata al di sotto del 40 per cento. Gli sbarramenti per entrare in Parlamento devono essere gli stessi sia che un partito corra dentro sia che corra fuori dalle coalizioni. In questo modo, per forza di cose, le coalizioni stesse si formeranno solo sulla base di convergenze programmatiche e non per mera convenienza. Poi c'è la questione delle preferenze».

Che per voi andrebbero reintrodotte?

«Avendo già varato in prima lettura un Senato di nominati, reintrodurre le preferenze o il sistema dei collegi uninominali alla Camera mi sembra un passaggio necessario».

Ricapitolando: qual è il risultato del combinato disposto riforme-Italicum?

«Un Parlamento di nominati e, al tempo stesso, la concentrazione di tutto il potere nelle mani di un *dominus*, cioè il segretario del partito che, vincendo le politiche, si elegge il capo dello Stato, il Csm e la Corte Costituzionale. Viene messo a rischio il sistema delle garanzie e la stessa prima parte della Carta».

In molti hanno criticato la fretta del governo sulle riforme...

«Credo che il premier abbia bisogno di portare subito a casa questo risultato per nascondere i dati tremendi dell'economia, i peggiori degli ultimi 14 anni. Un'operazione fumogena». [A. PIT.]

L'ex Cavaliere offre al premier il soccorso azzurro anche in economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-08-2014
Pagina 15
Foglio 1

OSSERVATORIO POLITICO | di **Roberto D'Alimonte**

Ballottaggio al 40%, deve cambiare anche il premio

Non è trapelato molto dall'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra Renzi e Berlusconi. Si è capito che c'è la volontà di rivedere alcuni aspetti critici dell'Italicum, ma le decisioni sono state rinviate. I due leader hanno deciso di decidere, ma un accordo ancora non c'è. Seguiranno consultazioni dentro i partiti e tra alleati. Poi si vedrà. Quel che è certo è che qualche modifica ci sarà. Il nuovo sistema elettorale è stato sì approvato alla Camera ma ci sono aspetti che non convincono molti, compreso chi scrive, e che meritano di essere rivisti.

Ciò premesso, è bene aggiungere subito che qualunque valutazione critica dell'Italicum deve partire da un dato. Nonostante i suoi difetti, il nuovo sistema elettorale è di gran lunga migliore sia di quello che ci ha regalato la Consulta sia del cosiddetto porcellum che la Consulta ha cancellato. Il che non vuol dire che sia il migliore dei sistemi possibili. È solo meglio dello status quo e di molte alternative di cui si sente spesso parlare astrattamente. Il suo merito principale è quello di mettere nelle mani degli elettori la scelta del governo del paese. Chi vince governa. Questo succede grazie ad un premio, ed a un eventuale ballottaggio, che garantisce al vincente una maggioranza compresa tra il 52% e il 55% dei seggi. Così come è congegnato al momento, il premio, pari a un massimo del 15% dei seggi, va al partito o alla coalizione che ottiene un voto più degli altri a condizione di arrivare almeno al 37%. Se nessuno ce la fa, i due contendenti con più voti vanno al ballottaggio e il vincente ottiene il 52% dei seggi.

Questo meccanismo va bene, ma presenta due problemi. La soglia del 37% è troppo bassa. Va portata almeno al 40%. È probabile che a Palazzo Chigi se ne sia parlato. Non si sa invece se si sia parlato del fatto che la maggioranza garantita a chi vince al ballottaggio deve essere non il 52%, ma il 55%. Se non se ne è parlato è bene che se ne parli. Il futuro governo non può essere appeso ad un esile margine di pochi seggi. Soprattutto dopo un secondo turno in cui il vincitore comunque avrà più del 50% dei voti. Senza questa modifica, e lasciando giustamente il premio al 15%, il paradosso è che chi vince senza ballottaggio avrebbe più seggi di chi vince col ballottaggio. Un non senso.

Ma gli argomenti principali dell'incontro di ieri sono altri. Si chiamano soglie e preferenze. Di soglie scontate abbiamo parlato recentemente (Sole del 27 luglio). Attualmente chi resta fuori da una coalizione deve avere l'8% dei voti per ottenere seggi. Se invece ci si allea la soglia scende al 4,5%, a condizione che la coalizione abbia il 12% dei voti. Lo sconto serve a "convincere" i partiti più piccoli ad accordarsi con quelli più grandi. In particolare serve a Berlusconi per "convincere" Ncd, Lega e Fratelli d'Italia a presentarsi alle prossime elezioni insieme a Forza Italia. Peccato che i potenziali alleati non siano di questo parere e preferiscano una soglia unica e più bassa per essere liberi di decidere senza rischiare la propria sopravvivenza parlamentare. Le soglie scontate per liste "sposate" sono una invenzione italiana. Non esistono in altri paesi. Una soglia unica tra il 4% e il 5% sarebbe meglio. Ma questa è una di quelle questioni su cui si può transigere. Resta il fatto che una soglia dell'8% è troppo alta. Nessun paese dell'Unione Europea ha una soglia così elevata per liste singole. E su questo punto un compromesso è possibile.

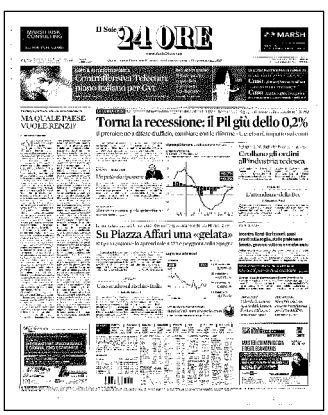
Più difficile invece sembra essere un compromesso sul voto di preferenza. Su questo punto, come ha detto il vice-segretario del Pd Lorenzo Guerini dopo l'incontro di Palazzo Chigi, prevale la cautela. Forse ci sono dei ripensamenti. L'ipotesi su cui si trattava fino a ieri era quella di un sistema misto con capilista bloccati e gli altri candidati a cercarsi le preferenze per essere eletti. In questo modo si reintroduce il voto di preferenza e allo stesso tempo si garantisce l'elezione a un certo numero di candidati "privilegiati". Il problema di questa soluzione è che alla fine chi vince avrà un po' di candidati dell'uno e dell'altro tipo. I perdenti invece avranno quasi solo candidati nominati. Si potrebbe correggere in parte questo difetto allargando i collegi, ma si finirebbe per creare altri problemi. Una soluzione migliore potrebbe essere il modello toscano. Anche questo è un sistema misto ma è basato sulla combinazione di un listino bloccato e una lista aperta con candidati soggetti al voto di preferenza. Opportunamente congegnato risolverebbe il problema del modello con capilista bloccati, ma proprio per questo non consentirebbe a Berlusconi di decidere tutti o quasi gli eletti del suo partito. Ma il Cavaliere è proprio sicuro di poter far a meno di un po' di candidati che vadano a caccia di voti?

E poi ci sono le donne. Nessuno ne parla, ma il problema dentro l'Italicum esiste. La soluzione approvata alla Camera non va bene. Occorre trovarne un'altra più rispettosa delle quote di genere. Ne hanno parlato Renzi e Berlusconi? Dopo l'incontro di ieri l'impressione è che ce ne saranno altri. A Settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO

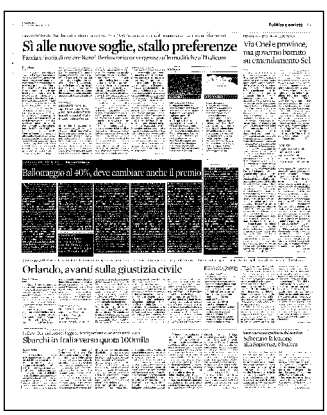
Chi vince al primo turno con il 40% avrebbe il 55% dei seggi, chi arriva al ballottaggio con il 37% solo il 52%


Il Sole 24 ORE

MA QUALE PAESE VUOLE RENZI?

Torna la recessione: il Pil giù dello 0,2%

Su Piazza Affari una «gelata»


Sì alle nuove soglie, stallo preferenze

Ballottaggio al 40%, deve cambiare anche il premio

Orlando, avanti sulla giustizia civile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-08-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL PATTO DEL NAZARENO

Le convenienze di R&B

Mauro Volpi

Dunque, siamo ormai al quarto incontro «costituente» tra Renzi e Berlusconi. Il primo, che ha dato vita al patto del Nazareno, si è svolto il 18 gennaio di quest'anno nella sede del Pd.

Si è trattato di un accordo tra due soggetti, leader del primo e del terzo partito, che non erano parlamentari né avevano all'epoca incarichi di governo e quindi di natura extraistituzionale. Che FI non abbia dato nessun mandato al proprio presidente è normale, visto che in quel partito, per dirla con Brunetta (intervista a *Repubblica* del 30 giugno 2014), «la nostra democrazia si riassume in Silvio Berlusconi». Che il Pd l'abbia fatto, lasciando carta bianca al suo segretario, è invece del tutto anomalo per un partito «democratico». Successivamente Renzi ha fatto ratificare l'accordo dalla direzione del partito, preparando il terreno alla sostituzione del presidente del Consiglio in carica al quale aveva più volte giurato e spergiurato fiducia.

Nessuna alchimia politica poteva giustificare la stipula di un accordo costituzionale da parte di Renzi con due politici, Berlusconi e Verdini, l'uno condannato in via definita a quattro anni di reclusione e due anni di interdizione dai pubblici uffici e successivamente dichiarato decaduto dalla carica di senatore, l'altro recentemente rinviato a giudizio per vari reati, tra i quali associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, truffa ai danni dello Stato. La giustificazione è stata trovata nei milioni di voti ottenuti da Berlusconi. Ma, a parte il fatto che i voti del Pdl nel 2013 si sono quasi dimezzati rispetto a quelli del 2008 e che la forza parlamentare di FI, dopo la scissione del Ncd, non è più decisiva, il problema è che l'accordo ha avuto natura privilegiata, e anzi esclusiva, tagliando fuori tutti gli altri partiti di opposizione e anche di governo. Altro che ricerca delle mediazioni più ampie e apertura alla discussione, come le riforme in materia costituzionale richiederebbero!

Successivamente il governo Renzi ha tradotto in disegni di legge i presunti contenuti del patto e in particolare, per quello relativo al nuovo sistema elettorale, ha imposto alla Camera in modo draconiano il rispetto del testo presentato, facendo respingere anche gli emendamenti relativi alla parità di genere.

Oggi di nuovo, per proporre modifiche parlamentari alla legge elettorale, Renzi chiede il preventivo assenso di Berlusconi. Di più: autorevoli quotidiani rivelano che vi sarebbe già un protocollo, sottoscritto dall'immancabile Verdini e da Lotti, sottosegretario a Palazzo Chigi, che già stabilirebbe il contenuto delle modifiche. Se così fosse, la tanto sbandierata apertura della discussione a tutti significherebbe che gli altri partiti o accettano le proposte di R&B o sono tagliati fuori. Ma il metodo proposto oltre a essere anomalo e tutt'altro che democratico, rappresenta un autentico modello di scambio tra le convenienze dei due leader: da un lato il maggioritario di coalizione al secondo turno, caro a Renzi per garantire che «la sera stessa del voto si conosca il Governo per cinque anni», obiettivo che non viene garantito in nessuna democrazia di natura parlamentare, dall'altro premio di maggioranza possibile già al primo turno, soglie di sbarramento spropositate per chi non si coalizza e liste bloccate, volute da Berlusconi per ricostruire coattivamente una coalizione di centro-destra sotto la sua guida e garantirsi l'elezione di un gruppo di fedelissimi da lui scelti. E a ciò si aggiunge poi lo scambio tra Italicum, assai caro al leader forzista, e disponibilità di FI a votare la legge di revisione costituzionale.

Ce ne sarebbe abbastanza per considerare il patto (e i suoi derivati) indecente per chi abbia un minimo senso di etica della politica. Ma non è finita qui. Nessuno, al di fuori dei partecipanti all'incontro, conosce il reale contenuto del patto del Nazareno. E neppure è certo che vi sia un testo scritto. Su *Repubblica* del 4 agosto si può leggere in seconda pagina nell'intervista a Renzi che esiste un patto scritto i cui contenuti corrispondono a quelli indicati negli atti parlamentari, ma nella pagina immediatamente successiva viene riportata tra virgolette una dichiarazione di Berlusconi del seguente tenore: «Non siamo così sprovveduti da averlo messo per iscritto, tra persone serie basta la parola data». Allora chi dei due mente? Certo, Berlusconi non è nuovo a dire bugie, ma l'ipotesi più probabile è che un patto scritto e sottoscritto non vi sia, mentre è possibile che qualche amanuense abbia preso appunti, e che l'accordo relativo alla riforma costituzionale sia molto generico e lacunoso. Ciò spiega come mai il testo del patto non è stato diffuso come dovrebbe essere naturale in democrazia visto il rilievo politico-costituzionale che gli è stato dato: semplicemente perché quel testo non esiste. Ma tutto ciò è significativo di un metodo politicante e opaco, che stabilisce accordi in forma orale in modo da dare la possibilità a uno dei contraenti di tirarsi fuori quando vuole e che lascia fuori dalla porta i cittadini. Del resto quel metodo è perfettamente coerente con l'idea che il popolo si deve limitare ad attribuire il potere a una coalizione/partito e al suo leader, ma per il resto meno partecipa meglio è. E così non deve più eleggere gli organi degli enti intermedi tra Regioni e Comuni, non deve eleggere il Senato, non deve avere libertà di scelta dei deputati. E nella stessa direzione va la previsione dell'innalzamento del numero delle firme per la richiesta di referendum e la presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare, inserita nel testo in discussione al Senato. Quanto al referendum «promesso» da Renzi e Boschi sulla «riforma» costituzionale, non è certo una gentile «concessione di sua maestà». È l'art. 138 della Costituzione che lo permette quando la seconda delibera di una delle Camere sia inferiore ai due terzi dei componenti. E i nostri governanti sanno benissimo che difficilmente quella maggioranza verrà raggiunta al Senato.

Non resta che prendere atto che il patto del Nazareno non è un fatto politico isolato, ma è espressione di una concezione e di un metodo di governo che ha caratterizzato l'ultimo ventennio ed è stato fatto proprio dall'attuale presidente del Consiglio.

Al centro le convenienze dei due leader. Ma nessuno, al di fuori dei partecipanti, conosce il reale contenuto dell'intesa dello scorso gennaio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 08-08-2014
Pagina 4
Foglio 1

··· ITALICUM ···

Preferenze sì, ma senza trucchi

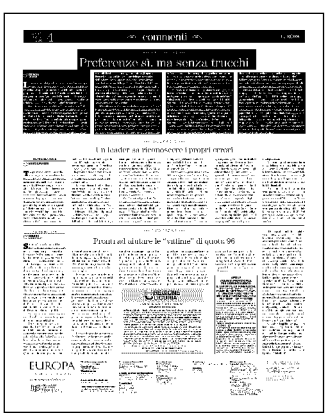
GIORGIO MERLO

Il nuovo sistema elettorale non è ancora definito ma già fioccano, come da copione, svariate obiezioni sul dopo Porcellum. Dopo la prima versione dell'Italicum, che riproponeva sostanzialmente il Porcellum con le liste bloccate, seppur "corte", adesso c'è l'intenzione di correggerlo al senato. A cominciare dalla introduzione delle preferenze e dal ritocco delle cosiddette "soglie" di sbarramento.

Ora attorno ai sistemi elettorali – soprattutto in Italia – esiste una sterminata letteratura. È noto, infatti, che le variabili sono innumerevoli e nel nostro paese, da sempre, sono il frutto di interminabili mediazioni tra i partiti con l'introduzione di cavilli procedurali che solo un super esperto costituzionale può districare. Resterà negli annali l'introduzione dello "scorporo" con il Mattarellum nel lontano 1993. Un escamotage che si poteva prevedere solo con l'ausilio di un mago o di un visionario. Ma, per restare all'oggi, le due variabili di cui si discetta maggiormente sugli organi di informazione, a parziale correzione della prima versione dell'Italicum, sono importanti e da non sottovalutare. E cioè, l'introduzione delle preferenze da un lato e l'abbassamento delle "soglie" per poter accedere alla camera dall'altro. Ma, sia per trovare un indispensabile punto di mediazione con altre forze politiche – a cominciare da Berlusconi e Forza Italia – e sia per correggere le storture del passato si corre il serio rischio di varare un sistema elettorale del tutto anacronistico se non singolare.

Mi soffermo su due punti soli che ritengo centrali per il futuro sistema elettorale della camera. Innanzitutto le "soglie" dei vari partiti per accedere in parlamento. Certo, tutti siamo contro una eccessiva frantumazione della rappresentanza parlamentare. Ma è indubbio che il pluralismo politico, soprattutto nel nostro paese, non può essere compresso. Non è possibile tanto per fare un esempio, che un partito che ottiene 2, 3, 4 milioni di voti non trovi una adeguata rappresentanza in parlamento se decide di non allearsi con nessuna altra forza politica. Quella rappresentanza è utile non solo per garantire e riconoscere il pluralismo ma anche, e soprattutto, per canalizzare quel consenso politico lungo i rivoli istituzionali. Anche quando si tratta di forze antisistema o vagamente estremiste.

Ma è sulla introduzione delle preferenze che le proposte in campo rischiano di peggiorare ulteriormente la situazione. Se, come pare, si vuole imporre per legge che nei diversi collegi territoriali – dove si dovrebbero eleggere dai 4 ai 5 deputati – il primo della lista di ciascun partito non è soggetto al voto degli elettori ma è direttamente designato dal partito, la preferenza subisce immediatamente un secco ridimensionamento, se non uno sfregio per l'intero impianto della legge elettorale. È persin ovvio ricordare che con un marchingegno simile ogni partito elegge decine e decine di deputati – a seconda del consenso che ottiene dagli elettori – senza passare dal filtro elettorale. Una metodologia, francamente, curiosa e singolare. Ovvero, le preferenze – se si introducono – devono mettere tutti i candidati sullo stesso filo di partenza per evitare corsie preferenziali e trappole elettorali che possono minare alla radice la credibilità dell'intero progetto. Certo, tra la preferenza e il collegio uninominale credo che continui a non esserci paragone. Il collegio uninominale garantisce un miglior e maggior raccordo tra l'eletto e l'elettore, una drastica riduzione dei costi della campagna elettorale e conserva una vera rappresentanza territoriale. Ma l'opposizione di Fi impedisce, purtroppo, questa soluzione. Dopodiché, sulla reintroduzione delle preferenze persiste una polemica che evidenzia come questa soluzione sia carica di ricadute negative, dalla potenziale corruzione al voto di scambio, dal costo abnorme delle campagne elettorali alla competizione violenta e selvaggia nello stesso partito. Ecco perché quando si parla di "ritorno" delle preferenze occorre sgombrare il campo da equivoci e trappole varie. Anche le preferenze vanno bene, purché il regolamento che le disciplina non sia viziato da *escamotage* furbeschi e da trappole che avrebbero il solo obiettivo di ridicolizzare il voto del cittadino.


commenti
Preferenze sì, ma senza trucchi
EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-08-2014
Pagina 27
Foglio 1

IL NUOVO SENATO E I PROBLEMI DELL'ITALICUM

PIERO IGNAZI

CON la riforma costituzionale approvata ieri, anche il Senato italiano, come le Camere alte francesi tedesche e olandesi, diventa un organo ad elezione indiretta: non saranno più i cittadini ad eleggere i senatori ma saranno i consiglieri regionali e delle grandi città a nominare i loro rappresentanti a Palazzo Madama. Con questo passaggio il Senato si uniforma ad uno standard europeo nella sua composizione e modalità di elezione.

Va invece nella direzione opposta quanto alla nuova attribuzione di funzioni e poteri. In Francia, infatti, il Senato, anche in virtù di un processo di selezione che prevede una vera e propria elezione dei senatori da parte di collegi elettorali molto ampi, da un minimo di 227 elettorali ad un massimo di 720, ha conquistato maggiore incidenza nel processo legislativo. In Germania, la riforma costituzionale del 2006 ha ridefinito le funzioni tra le due camere al fine di evitare lo stallo provocato dalle diverse maggioranze, per risolvere il quale bisognava convocare un comitato di conciliazione: ha affidato più poteri ai Lander in modo che i loro rappresentanti in Senato non siano più sollecitati a fare ostruzionismo sulle norme federali che in qualche misura potrebbero investire le competenze dei Lander stessi. In sostanza, per lasciare al Bundestag più incisività nella sua azione legislativa sono state aumentate le sfere di autonomia e le capacità di intervento dei vari Lander. La maggiore efficienza decisionale è compensata da un approfondimento dell'impianto federale.

Se quindi mettiamo a confronto la nuova architettura istituzionale approvata (in prima lettura) ieri con le recenti evoluzioni in altri paesi europei, vediamo che la composizione e le funzioni del nuovo Senato portano entrambe ad incrementare l'accentramento e la verticalizzazione dei poteri nell'assemblea parlamentare nazionale. Le regioni hanno perso ambiti di intervento e Palazzo Madama non può più "interferire" nel processo legislativo oltre un certo limite. In tal modo il nostro sistema istituzionale diventa un unicum, in quanto l'esautoramento delle prerogative di un ramo del parlamento non è compensato da un ampliamento di poteri, vuoi di controllo o di iniziativa da parte di altri "poteri dello Stato".

In questo quadro diventa quindi molto più importante di prima la ridefinizione della legge elettorale per la Camera dei deputati (il cosiddetto Italicum). È ben più rilevante perché, una volta sottratta ai cittadini la possibilità di eleggere i senatori, non si può ridurre la loro capacità di scelta anche per quanto riguarda i deputati. E le liste bloccate sono esattamente una coartazione di questa capacità. Il rimedio invocato da alcuni per ridare voce ai cittadini ed eliminare il "parlamento di nominati" consiste nel reintrodurre le preferenze. In realtà, la memoria corta degli italiani ha cancellato i guasti prodotti dalle preferenze per quarant'anni: corruzione e spese folli, frammentazione correntizia e clientelismo. Meglio evitare quel ritorno al passato.

L'unica, vera, alternativa virtuosa allo stato dei fatti (e degli accordi), e cioè l'uninominale, preferibilmente a doppio turno come in Francia, scardinerebbe l'impianto proporzionale e premiale della riforma. Ma Berlusconi non vuole. E allora, visto che l'altro giorno il patto del Nazareno è stato saldamente imbullonato, ci terremo un sistema elettorale in cui i cittadini non hanno piena potestà di scelta dei loro rappresentanti nemmeno per la Camera dei Deputati.

Questo è l'esito imprevisto e problematico della riforma del Senato: riducendo l'elezione diretta dei parlamentari ad una sola camera e lasciando ai partiti totale discrezionalità nella selezione dei candidati, senza introdurre regole vincolanti per tutti come, ad esempio, le primarie, la legittimità della classe politica viene ulteriormente intaccata. In tempi di antipolitica l'Italicum non è il sistema migliore che si possa congegnare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Riducendo l'elezione diretta dei parlamentari a una sola Camera e lasciando ai partiti la discrezionalità nella selezione dei candidati, la legittimità della classe politica viene intaccata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

••• ITALICUM •••

Preferenze, le alternative sono migliori?

GIACOMO LEONELLI

Ho letto con interesse numerose prese di posizione nel Partito democratico sulla contrarietà all'introduzione delle preferenze nel nostro sistema elettorale. Normale, oserei dire quasi salutare, che soprattutto la mia generazione, che ha cominciato a leggere i giornali nei primi anni '90, abbia un sobbalzo dalla sedia al solo udire questa parola. La mia opinione è che però nel Pd serva uno sforzo in più, capace di rompere visioni consolidate o peggio ancora approcci ideologici, in una fase storica di progressivo calo di affluenza alle urne, e di rottura del rapporto di "sana fiducia" con chi ci rappresenta.

E dunque tentiamo di capire se il diavolo (preferenze per la camera) è così brutto come lo si dipinge: le preferenze, notoriamente, consegnano al cittadino la libertà di selezionare il proprio rappresentante dal territorio e azzerano il fenomeno di paracadutati (magari "raccomandati" da amicizie romane); e in una fase di crescente sfiducia nelle istituzioni non mi sembra poco, se è vero che gli elettori, sovente, l'unico ricordo che hanno degli ultimi parlamentari cooptati da loro eletti è una foto di cinque anni prima, ossia dell'ultima campagna elettorale.

Oggi è irrinunciabile rompere ogni forma di cooptazione o scorciatoia

Fin qui però rimaniamo nell'alveo del pleonastico: i detrattori delle preferenze non possono che alzare le mani rispetto a quanto sopra asserito, ma sono pronti invece a sferrare un altro tipo di attacco; e cioè quello del «sebbene siano utilizzate per amministrative, regionali ed europee, queste sono musica per le orecchie di capibastone, candidati inopportuni, o peggio ancora potenziali metastasi che dall'esterno attendono solo di attaccare la nostra democrazia». Ma siamo così certi che le alternative siano migliori? O per meglio dire, siamo sicuri che gli anticorpi a queste distorsioni della democrazia siano più efficaci?

E se le primarie interne (ormai assodate e inevitabili per arrestare il distacco tra eletto ed elettore) per i candidati di collegio o delle liste bloccate fossero paradossalmente più inquinabili? Chi valuterebbe "l'opportunità" o meno di una candidatura alle primarie nel territorio? Nessuno. Se infatti il meccanismo delle primarie alle cariche monocratiche è tendenzialmente ben oliato e di per sé capace di resistere a metastasi potenziali, diverso è uno schema dove tra 10-15 legittimi contendenti non serve vincere, ma è sufficiente un buon piazzamento. Basterebbe infatti controllare un dignitoso pacchetto di tessere, per far sottoscrivere la candidatura di chiunque per poi portarlo a piazzarsi bene alle primarie, consegnandogli così su un piatto d'argento l'eleggibilità nella lista bloccata.

Diversamente invece poco potrebbero fare "le metastasi della democrazia" contro l'esclusione dalla lista proporzionale da parte della segreteria o direzione nazionale, anche ove fossero sorrette da "corpose" istanze locali.

E in ultimo il tema non peregrino dei costi della campagna elettorale: sensato, condivisibile, ma che non fuga dubbi a sufficienza sulle potenziali ombre che si addensano in un panorama di tetto di spesa interno che abbiamo tutti, talvolta, visto con i nostri occhi troppo dilatato rispetto a quanto sarebbe dovuto essere. Che se regolato in modo più stringente, magari da una legge nazionale, potrebbe convivere lo stesso con l'introduzione delle preferenze.

Conclusivamente, apriamo un dibattito franco, mettiamoci in discussione, senza pregiudizi figli delle nostre storie ma con cuore e testa rivolti al bene della democrazia, che oggi non può prescindere dal più grande investimento politico che un partito è chiamato a fare: e cioè quello nella fiducia verso le istituzioni; e per farlo è irrinunciabile rompere ogni forma di cooptazione o scorciatoia, entrambe ormai incomprensibili agli occhi degli elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-08-2014
Pagina 10
Foglio 1

Forza Italia

PER SAPERNE DI PIÙ
www.forzaitalia.it
www.repubblica.it

"L'Ncd tratterà con me sull'Italicum"

Berlusconi: "Alfano è nervoso perché i protagonisti delle riforme siamo noi". Ma sulla crisi il leader di Fi è cauto: "Non cavalcheremo spread e Troika come hanno fatto loro nel 2011 e non spingiamo per entrare in maggioranza"

ROMA. «Io non mi comporterò come loro hanno fatto nel 2011, quando hanno cavalcato lo spread, la Troika, la crisi». Silvio Berlusconi esce dalle mura dell'istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone dopo le consuete quattro ore di servizi sociali — anticipate in via eccezionale per non farle coincidere venerdì col Ferragosto già gramo tra le mura di casa — e lascia trapelare ancora un volto quasi "buonista", se non collaborativo, nei confronti del governo.

Ha poca voglia di parlare di politica, con i pochissimi con cui lo fa confessa «tanta preoccupazione» per i dati economici che continuano a promettere mesi grigi, ultima ieri la previsione di Moody's. Ma il messaggio che filtra ai dirigenti è improntato al «senso di responsabilità». Nessun pressing per entrare in maggioranza, tanto meno al governo. L'intervista a *Repubblica* con la quale Angelino Alfano quasi li provoca («Basta con questa tarantella, se vogliono entrare lo dicano») lo irrigidisce. «Se non saranno loro a chiederci una mano, figurarsi se vogliamo dargliela noi, ritengono di fare da soli, facciano pure» ha tagliato corto. Berlusconi è convinto che dall'Ncd arrivino quei segnali di «nervosismo perché i protagonisti delle riforme siamo noi, non certo loro». L'affondo, confessato a pochi: «Angelino farebbe bene a ricordare che la legge elettorale si farà alle nostre condizioni, se davvero vogliono ritoccare le soglie di sbarramento, non è solo col Pd che dovranno trattare». L'avvertimento è chiaro.

Con lui, a Villa San Martino, c'è la sola Francesca Pascale, i figli sono già partiti per le vacanze, ad impegnarlo giusto la ginnastica quotidiana e la dieta. Chi lo sente in queste ore lo definisce tranquillo, per nulla scalpitante. «Anche perché Berlusconi in cabina di regia con Renzi ormai ci si sente, a prescindere dal governo, sta lavorando con lui alle riforme dalle quali dipende tutto il resto» è la tesi ripetuta dai suoi. Raccontano che perfino l'ingresso in un esecutivo, in questo momento, con due tre dirigenti da piazzare nei ministeri, per un partito spaccato come Forza Italia, sarebbe una mezza iattura, sufficiente a farlo saltare una volta per tutte. L'obiettivo piuttosto è convergere su singoli, mirati provvedimenti economici e capitalizzare poi quel sostegno. Proprio come avviene sulle riforme. Si risolverebbe, dal prossimo autunno, in una sorta di «sostegno esterno non dichiarato» (e non voluto, almeno da Renzi). Fino a questo momento il leader di Forza Italia resta parecchio critico sulle misure economiche che Palazzo Chigi ha in cantiere, le ritiene «inadeguate, insufficienti» va ripetendo: «In quattro mesi l'unica rivoluzione che Matteo ha compiuto è quella della comunicazione». Detto questo, avrebbe una gran voglia di dare il suo contributo, far valere la sua «esperienza».

Sul punto, il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini, parlando al Gr1 Rai, è chiaro. «Ci sono due piani distinti, il piano del governo, che riguarda la maggioranza, e c'è un piano invece di confronto parlamentare e di intesa che va oltre la maggioranza e che si apre alle opposizioni, quello appunto delle riforme. I piani devono rimanere distinti». Questo tuttavia non esclude che «su singoli provvedimenti poi governo e maggioranza faranno delle proposte, se alcune forze — conclude Guerini — ritengono che quelle proposte possono essere utili per il Paese valuteranno cosa è meglio fare». Il capogruppo forzista alla Camera Renato Brunetta in serata dal Tg5 tende proprio quella mano: «Per parte nostra, se i provvedimenti saranno accettabili, saremo sempre dalla parte degli italiani».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier è critico con le misure di Renzi: "Fino ad ora l'unica rivoluzione è nella comunicazione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-08-2014
Pagina 14
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE

Come migliorare l'Italicum

Per superare le liste bloccate, si torni ai collegi e al voto uninominale

di **Roberto Giachetti**
e **Benedetto Della Vedova**

Abbiamo iniziato entrambi la nostra militanza politica partecipando, oltre vent'anni fa, all'impresa referendaria per rimediare ai guasti di un sistema elettorale che, proprio grazie alle preferenze, aveva di fatto istituzionalizzato il voto di scambio e portato l'Italia ad un passo dal default politico e finanziario.

A differenza di molti che allora condivisero quell'iniziativa non abbiamo cambiato idea, né sulla diagnosi del male, né sulla terapia che dovrebbe curarlo. Non siamo dei pentiti dell'uninominale-maggioritario e pensiamo che la marcia indietro proporzionale realizzata dal Porcellum - pur in un quadro formalmente bipolare - sia stata un errore e che il ritorno al voto di preferenza rappresenterebbe un ulteriore e forse definitivo passo nella direzione sbagliata.

In un Paese di cui neppure il bipolarismo ha risolto la fisiologica frammentazione politica, le riforme elettorali passano dalla ricerca di faticosi compromessi. L'Italicum è uno di questi e non certo il peggiore. Possiamo cercare di migliorarlo, ma non fingendo di considerare migliore una modifica, di cui non si considerino le conseguenze sul piano del governo e della vita delle istituzioni.

In questo modo pensiamo che vada valutata la questione della scelta dei parlamentari da parte degli elettori. L'introduzione del voto di preferenza, che gode di un consenso trasversale tra le forze politiche e di un favore solo presunto nell'opinione pubblica, avrebbe effetti prevedibili e tutti negativi: la trasformazione del voto in una transazione individuale - legale o illegale - tra elettore e eletto; la "libanizzazione" dei partiti; l'incremento esponenziale dei costi della politica e l'instaurazione di un regime di "democrazia di scambio", con effetti devastanti sulla legislazione e sul bilancio pubblico. Tutte cose che dovremmo conoscere a memoria, ma che in troppi fingono di dimenticare. Così come troppi eludono il dato, empiricamente dimostrato, che di tutti i sistemi elettorali quello fondato sulle preferenze è in assoluto il meno rappresentativo, perché la somma delle preferenze individuali raccolte dai candidati eletti rappresenta sempre un'esigua minoranza dei votanti.

La lista bloccata, che nell'Italicum peraltro ha una forma e una misura molto diversa dal Porcellum, è un istituto discutibile, ma diffuso in moltissime grandi democrazie. Il voto di preferenza, al contrario, è un fattore di indiscutibile corruzione della vita politica e non casualmente - nella forma in cui si pretende di reintrodurlo in Italia - non è presente in nessun Paese che gli italiani possano considerare, anche lontanamente, un modello democratico.

Se si vuole garantire insieme il principio di rappresentanza e quello di governabilità, si potrebbe dunque tornare direttamente al Mattarellum, usando il 25% per l'eventuale premio di maggioranza e per assicurare il diritto di tribuna delle forze minori. È lo scenario che preferiremmo.

Se si vuole invece rimanere fedeli alla logica del compromesso che ha ispirato l'Italicum pensiamo che, se davvero si vogliono superare le liste bloccate, si possa tornare ai collegi e al voto uninominale, adeguandolo all'impianto proporzionale dell'Italicum. Condividiamo con il professor D'Alimonte la convinzione, ribadita sul Sole 24 Ore (Preferenze, la via d'uscita è il "Toscanellum"), che le preferenze siano una "scelta sbagliata", dagli "effetti nefasti". A sua differenza, non pensiamo che per arrivare alla rapida approvazione dell'Italicum sia necessario rassegnarsi a pagare il prezzo di una quota, più o meno vicina alla metà del totale, di eletti con le preferenze, sul modello del cosiddetto Toscanellum. Esiste un'alternativa.

Come fare? Non consideriamo, a questi fini, il sistema delle soglie che può essere ritoccato o rimanere inalterato, ma unicamente il sistema di presentazione delle candidature e ripartizione dei seggi.

In primo luogo, per ciascuna circoscrizione si sostituiscano i collegi plurinominali dell'Italicum con un numero di collegi uninominali pari alla metà dei seggi da assegnare. In Italia in questo modo i collegi passerebbero da un massimo di 120 a 309. L'altra metà dei candidati sarebbe presentata da ciascuna forza politica in piccole liste circoscrizionali bloccate.

Il riparto nazionale previsto dall'Italicum, comprensivo del premio di maggioranza, in primo luogo determinerebbe, per ciascun partito, l'elezione dei candidati che abbiano ottenuto nel proprio collegio la maggioranza relativa dei voti. Gli ulteriori seggi di maggioranza o di minoranza sarebbero assegnati a ciascun partito "pescando", in primo luogo, dai candidati di collegio perdenti che abbiano ottenuto risultati migliori di quello medio circoscrizionale. In subordine, e solo in subordine, se rimanessero ancora seggi da assegnare, si "pescherebbe" dalla lista bloccata. Facciamo un esempio: se al partito A spettano tre seggi nella circoscrizione X, in cui ha ottenuto una percentuale pari al 30% dei voti, i primi eletti sarebbero i candidati di A che hanno vinto nei rispettivi collegi, poi, se necessario, i perdenti che hanno superato il 30% e a seguire, nel caso in cui i seggi da assegnare non fossero ancora esauriti, il primo della lista bloccata.

Al netto di altri marginali aspetti tecnici, su cui qui è inutile dilungarsi, si conseguirebbero due obiettivi "virtuosi" sul piano della rappresentatività, senza modificare l'impianto proporzionale dell'Italicum e mettere a rischio il principio di governabilità. Innanzitutto, in ciascun collegio sarebbe eletto il candidato rappresentativo della maggioranza degli elettori. Il più votato va alla Camera. In secondo luogo, per determinare gli altri eletti, prima di ricorrere alla lista bloccata, che rimarrebbe "di riserva", si premierebbero i migliori perdenti, dunque, ancora una volta, i più rappresentativi.

Vogliamo discuterne o dobbiamo tutti far finta che la salvezza della democrazia italiana passi dalla logica del "Vota Antonio, Vota Antonio!", perfettamente immortalata nel famoso film di Totò?

Roberto Giachetti è vicepresidente della Camera dei Deputati
Benedetto Della Vedova è sottosegretario al Ministero degli Affari esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-08-2014
Pagina 35
Foglio 1

ITALICUM, UNA NORMA POCO TRASPARENTE MEGLIO TORNARE ALLA «LEGGE TRUFFA»

È in corso un gran lavorio sul nuovo sistema elettorale, ma le diverse varianti proposte per l'Italicum contengono tutte escamotage tutt'altro che trasparenti nei confronti dei cittadini. Sono truffaldine le liste bloccate in 120 collegi elettorali: la decisione su chi deve essere eletto resta così nelle mani dei capipartito che formulano le candidature e il loro ordine. Lo stesso vale per l'ipotesi di capilista bloccati e preferenze per gli altri candidati: in tal caso solo un quinto degli eletti su 630 (quelli del partito che prende il premio di maggioranza) verrebbero scelti con le preferenze, mentre tra tutti i candidati degli altri partiti potrebbero venire eletti solo i capilista designati nei 120 collegi. Anche la possibilità di candidature multiple è espressione di un tipico sistema padronale: i capi nazionali si presenterebbero al primo posto in tutti i collegi impedendo la reale competizione elettorale. Per non parlare del premio di maggioranza per chi raggiunge il 40% dei voti, cioè a non più del 30% degli elettori.

Se si vuole una buona legge che raggiunga obiettivi di democrazia ed efficacia senza risvolti ingannevoli non s'ha che da scegliere quella del '53, inopinatamente definita «truffa» dai comunisti e loro alleati. Quella norma conferiva il 65% dei seggi alla coalizione che raggiungeva il 50% dei voti, assicurando così la governabilità. Il premio di maggioranza si riversava in maniera proporzionale su tutti i partiti, grandi e piccoli, che avevano contribuito al successo della coalizione. I gruppi politici erano garantiti nella formazioni delle liste distribuite in una ventina di circoscrizioni; a loro volta i cittadini, tramite le preferenze, potevano scegliere il loro candidato. Il sistema del '53 sarebbe peraltro suscettibile di perfezionamento con l'introduzione di un ballottaggio tra le due prime coalizioni nel caso in cui al primo turno nessuna conquisti la maggioranza assoluta.

In pratica la «legge truffa» era, tra i sistemi proporzionali con premio di maggioranza, una legge onesta. Certo, una legge basata sui collegi uninominali — a uno o due turni — sarebbe il sistema oggi più appropriato. Ma se si vuole pasticciare con le proposte alla Italicum, onestà, trasparenza e rispetto degli elettori vorrebbe che si riesumasse la norma del 1953, raro esempio di legge elettorale priva di risvolti truffaldini.

Massimo Teodori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

I giovani e le vacanze formato famiglia Per amore (e per l'Italia che non va)

Pensioni, la controriforma dei «non esodati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 28-08-2014
Pagina 32
Foglio 1

Michele Ainis

Nella giungla elettorale ci mancava solo l'Italicum

Si chiama Italicum, perché siamo patriottici, anche se la nostra Nazionale è una sciagura nazionale. E con un latinetto, secondo la moda brevettata da Giovanni Sartori. Da qui il Mattarellum, il Porcellum, il Tatarellum, il Consultellum e via latineggiando. Ma non basterebbe un intero vocabolario di latino per etichettare tutti i nostri sistemi elettorali. Quanti ne abbiamo in circolo? Uno per ogni tipo d'elezione, dai Comuni alle Regioni, dal Parlamento di Roma a quello di Bruxelles. Anzi no, alle nostre latitudini l'uno è doppio e trino: c'è una regola alla Camera e un'altra regola al Senato, c'è un congegno per le Regioni ordinarie e c'è un congegno per quelle a statuto speciale, c'è un marchingegno per i Comuni fino a 5 mila abitanti, poi fino a 15 mila, poi sopra i 15 mila. E meno male che la riforma Delrio ha soppresso le elezioni provinciali, dove ciascun elettore poteva esprimere con tre modalità distinte il proprio voto.

RISULTATO: PER CAPIRCI QUALCOSA serve un dottorato in matematica. Sarà per questo che gli italiani non vanno più a votare, mica siamo tutti nipotini di Pitagora. Lui, però, non avrebbe sottoscritto le nostre bizzarrie legislative, la fiera degli assurdi che s'apre in ogni tornata elettorale. Per esempio: in Friuli, nei Comuni più popolosi, se voto per Achille come sindaco senza votare per la lista, il mio voto non s'estende alla lista collegata, nemmeno se ce n'è una sola e si chiama Forza Achille. Esempio bis: il Trentino. Dove la legge elettorale dei Comuni è stata modificata nel 2005, nel 2008, nel 2013, sicché ogni volta si vota con regole diverse. Dove funziona un sistema per i Comuni situati nella provincia di Trento e ne funziona un altro per quelli che ricadono sotto l'impero di Bolzano. E dove a Trento vige un maggioritario per i Comuni sotto i 3 mila abitanti, un proporzionale per quelli con popolazione superiore. Esempio tris: la Val d'Aosta. Regole diverse tra Aosta e le altre cittadine, regole opposte fra comunali e regionali. Alle prime s'applica il maggioritario, alle seconde il proporzionale, però corretto (come il caffè) e con una doppia soglia di sbarramento, giusto per rendere il puzzle un po' più complicato.

INSOMMA, NON CI FACCIAMO mancare proprio nulla. E allora è dura escogitare nuove soluzioni, benché la nostra fantasia legislativa sia una candela sempre accesa. Prendiamo il caso delle preferenze, spina nel fianco dell'Italicum: Alfano le vuole, Berlusconi le disvuole, Renzi forse le rivuole, Grillo preferisce le spreferenze (una crocetta per promuovere, una crocetta per bocciare). Dice: ma è dal 2005, da quando la legge-porcata di Roberto Calderoli ci ha confiscato il voto, che non possiamo più scegliere i nostri rappresentanti in Parlamento. Mica vero, quantomeno per chi vota all'estero: lì i voti di preferenza sono due, anche se la notizia è riservata, non lo sanno neppure i nostri governanti. E quanti sanno che in Trentino (per il Senato) e in Val d'Aosta (per entrambe le Camere) il Porcellum consente una preferenza agli elettori? Senza dire delle regionali, dove «Batman» Fiorito ottenne 26 mila voti di preferenza. O della doppia preferenza di genere (ne puoi votare due, purché di sesso diverso): vale per i Comuni con più di 5 mila abitanti, in base a una legge del 2012. Poi c'è la tripla preferenza (alle europee). La preferenza unica (alle regionali). Quella disgiunta (nei Comuni sopra i 15 mila abitanti è possibile votare per il sindaco insieme a un consigliere comunale del partito avverso).

E IL PREMIO DI MAGGIORANZA? Anche in questo caso, meglio discuterne al plurale. Perché i premi sono tanti, come nelle migliori lotterie: l'Italicum lo fissa al 52 o al 55 per cento, nella legge elettorale per i sindaci scatta il 60 per cento, e questi numeri danzanti si combinano con i numeri delle soglie di sbarramento, talvolta basse come sogliole, talvolta alte come scogli. Pasticci da cui nascono bisticci. Per esempio il contenzioso che divide la magistratura amministrativa: nel ballottaggio per i sindaci, la cifra elettorale di ogni lista va calcolata sui voti incassati al primo turno oppure sul secondo? Per i Tar di Puglia e Sicilia vale la prima soluzione, per il Consiglio di Stato la seconda, e vattelappesca chi ha ragione. Ma forse non ha ragione mai nessuno, in un sistema che conosce il voto disgiunto e il voto fuso (per un candidato e il suo partito), il premio fisso e il premio mobile (in base ai risultati delle liste collegate), mentre alle regionali ogni elettore ha quattro opzioni di voto, alle comunali almeno cinque.

E ora? Avanti tutta con l'Italicum, d'altronde al peggio non c'è fine. Quantomeno ci rimane la curiosità di scoprire le sembianze della nuova creatura, dato che cambia faccia dopo ogni faccia a faccia tra Renzi e Berlusconi. Una cosa, però, possiamo dirla fin da adesso: il Mattarellum era un maggioritario con correzione proporzionale; il Porcellum era un proporzionale con correzione maggioritaria; l'Italicum sarà un maggiorzionale.

michele.ainis@uniroma3.it

Preferenze, premi, soglie, ballottaggi. Camera, Senato, Comuni piccoli e grandi. Maggioritari e proporzionali. Siamo il paese dove sono in vigore troppi sistemi di voto diversi. Ecco perché c'è da scommettere che la nuova legge porterà ancora caos

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-09-2014
Pagina 4
Foglio 1

Renzi-Berlusconi, si accelera sull'Italicum

Intesa su soglie di accesso al 4% o al 5%, rispuntano le preferenze - L'ex premier offre sostegno su giustizia e lavoro

Emilia Patta
ROMA

Nuovo incontro ieri Renzi-Berlusconi a Palazzo Chigi per fare un check al "patto del Nazareno" e ridare slancio alle riforme. Priorità alla legge elettorale: intesa per ridurre le soglie di accesso in Parlamento al 4% o al 5%, rispuntano le preferenze. L'ex premier offre sostegno su giustizia e lavoro.

Accordo quasi fatto sulle modifiche da apportare all'Italicum, tanto che uscendo da Palazzo Chigi il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini parla di «accelerazione»: «Abbiamo convenuto sulla necessità di accelerare sulla riforma della legge elettorale e abbiamo confermato il percorso sulle riforme». Parole che devono essere risuonate come confortanti ai piani alti del Colle. L'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, nell'aria dalla ripresa dei lavori parlamentari, è dunque servito a rinsaldare la tabella di marcia stabilita dal premier: avanti subito, in commissione Affari costituzionali del Senato, con la legge elettorale. A questo proposito Renzi, nel faccia a faccia durato poco meno di due ore e avvenuto come al solito alla presenza di Guerini e di Gianni Letta, avrebbe rassicurato l'ex Cavaliere che per lui l'orizzonte della legislatura rimane il 2018. Niente urne anticipate nonostante l'accelerazione sulla legge elettorale, insomma.

D'accordo sulla necessità di portare dal 37% al 40% la soglia al di sotto della quale scatta il ballottaggio nazionale tra le due coalizioni, Renzi e Berlusconi hanno discusso soprattutto sugli altri due punti critici dell'Italicum approvato alla Camera: le soglie di ingresso e il superamento delle liste bloccate tanto invise a parte del Pd e al Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Attualmente le soglie di sbarramento sono del 4,5% per chi si coalizza e dell'8% per chi corre da solo. L'idea di Renzi, e non da ora, è di uniformarle al 5%: una soglia "europea", prevista anche dalla legge elettorale tedesca. Berlusconi si è detto disposto anche ad abbassare al 4% quella del 4,5%, ma resiste all'idea di uniformare le soglie per coalizzati e non. Nell'ottica dell'ex Cavaliere una soglia più bassa per chi si coalizza lo aiuterebbe nel suo sogno di riunificare il centrodestra, oltre a bloccare le velleità "indipendentiste" di Alfano. Al massimo la soglia dell'8% per chi corre da solo si può abbassare al 6%. Qualche passo avanti rispetto al niet ribadito da Berlusconi all'ultimo incontro è stato fatto sul superamento delle liste bloccate: si va, anche se a fatica, verso la soluzione proposta da Renzi dei capilista bloccati con le preferenze per gli altri in lista.

NIENTE URNE ANTICIPATE
Il presidente del Consiglio avrebbe rassicurato l'ex Cavaliere che l'orizzonte della legislatura rimane quello del 2018

A Berlusconi questi incontri con Renzi piacciono e convengono politicamente. Rinsaldare nei momenti topici il patto del Nazareno lo lascia "in campo" nella prospettiva di tornare alla piena azione politica una volta risolta con la fine dell'affidamento ai servizi sociali la questione dell'agibilità. Da qui, anche il ribadito pieno sostegno a Renzi sul percorso riformatore. E da qui, anche, l'offerta che Berlusconi avrebbe fatto a dare una mano al governo sui temi della giustizia e del lavoro. In particolare l'ex premier avrebbe sottolineato le parole pronunciate da Renzi in Aula sulle inchieste a orologeria e sugli scoop citofonati: «Se le avessi dette io sarebbe venuto giù il Parlamento». Le profferte di Berlusconi su temi che esulano dal patto del Nazareno naturalmente non possono essere accettate da Renzi. Eppure, di fronte alle tante resistenze del suo partito, sono probabilmente risuonate tranquillizzanti. Perché è vero che il premier non vuole andare a elezioni subito, ma è anche vero che non proseguirà se le riforme messe in campo dovessero incagliarsi: «Mai ci faremo trascinare nella palude».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga crisi

I NODI DELLA MAGGIORANZA

Modifiche allo studio

SBARRAMENTO

Verso uno sbarramento tra il 4 e il 5 per cento
L'Italicum prevede ora tre soglie di sbarramento: 4,5% per i partiti coalizzati, 8% per quelli che corrono da soli e 12% per le coalizioni. I piccoli partiti, a cominciare da Ncd, puntano a una soglia unica al 4%. L'idea di Renzi, e non da ora, è di uniformarle al 5%. Berlusconi si è detto disposto anche ad abbassare al 4% quella del 4,5%, ma resiste all'idea di uniformare le soglie per coalizzati e non. Al massimo il tetto dell'8% può scendere al 6%

PREFERENZE

Elezione sicura solo per i capilista
L'Italicum, nella versione attuale, prevede liste bloccate con 3-6 nomi, da presentare comunque in circoscrizioni di limitata estensione. Tuttavia, la minoranza Pd, Ncd e M5S vogliono reintrodurre le preferenze, ma Silvio Berlusconi è sempre stato contrario a questa ipotesi. Un compromesso potrebbe essere quello di garantire l'elezione sicura solo al capolista, e reintrodurre le preferenze per gli altri candidati

SOGLIE DEL PREMIO

Verso l'innalzamento del limite dal 37% al 40%
L'attuale testo dell'Italicum prevede il superamento del 37% dei voti (la prima versione del testo prevedeva il 35%) per permettere a una lista, o a una coalizione, di ottenere il premio di maggioranza senza dover ricorrere al ballottaggio. Una soglia da molte forze politiche considerata troppo bassa. Sembra ormai raggiunta una intesa tra i partiti (in primis tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi) per innalzare questo limite al 40%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-09-2014
Pagina 3
Foglio 1

Nuovo patto Renzi-Berlusconi su legge elettorale e riforme

▶Due ore di incontro a Palazzo Chigi: «L'Italicum subito in Commissione»

▶L'ex Cav offre l'appoggio sull'art. 18 ma il premier e i suoi restano tiepidi

IL RETROSCENA

ROMA Il Patto del Nazareno lievita. Cresce e si allarga, nonostante l'ennesimo schiaffone ricevuto in Parlamento sulla Consulta. Al quarto vis à vis, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi inseriscono in agenda anche il sostegno di Forza Italia alla riforma del lavoro, incluso l'azzeramento dell'articolo 18: «È una battaglia che ho fatto quando stavo al governo, fin dal '94. Ovvio che la sosterrò», ha detto l'ex Cavaliere, secondo quanto riferito da fonti di palazzo Grazioli. E il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini, che ha partecipato all'incontro assieme a Gianni Letta e a Denis Verdini, spiega: «C'è volontà di collaborare». Anche se il premier è tiepido riguardo all'ipotesi di un appoggio esplicito degli azzurri.

In ogni caso martedì, in Parlamento, Renzi non aveva mai pronunciato la parola maggioranza nel lanciare il programma dei "Mille giorni". E si era rivolto essenzialmente a Berlusconi quando aveva parlato di «ultima chance per l'Italia» e aveva lanciato un appello a «lavorare insieme» fino al giorno prima delle prossime elezioni. I voti forzisti, infatti, sono essenziali al premier per aggirare le barricate che verranno alzate nel suo Pd. Berlusconi durante i cento minuti di faccia a faccia a Palazzo Chigi, l'incontro è stato fissato dopo che Giorgio Napolitano ha chiamato entrambi i leader, ha elogiato la svolta garantista del premier. Quella in base alla quale «un avviso di garanzia non può decidere il destino politico di una persona». Ma tra i due leader sono rimaste le distanze sulla riforma della giustizia penale che prevede il ritorno del reato di falso in bilancio.

Berlusconi non ha nascosto, poi, la sua avversione all'ipotesi di urne anticipate. Ma Renzi l'ha rassicurato. Gli ha detto che se il Parlamento si mostrerà in grado di fare le riforme, non ha «alcuna intenzione di precipitare verso le elezioni». Dunque, per evitare l'epilogo elettorale l'ex Cavaliere si appresta - come desidera da tempo - a far scattare il "soccorso azzurro" al premier. Ma senza entrare né in maggioranza, né nel governo: su questo Renzi «resta decisamente contrario».

L'ITALICUM

Forte di questa rassicurazione, Berlusconi ha dato il via libera all'accelerazione sulla legge elettorale. «La calendarizzazione in Senato dell'Italicum avverrà a breve», ha garantito Guerini. E ha spiegato: «Ci sono temi aperti, come quelli delle soglie di sbarramento. Ma bisogna costruire un'ampia convergenza tra maggioranza e opposizione perché le regole riguardano tutti». I nodi da sciogliere: lo sbarramento per i partiti coalizzati potrebbe scendere dal 4,5% al 4%, così come chiesto dal Ncd di Angelino Alfano. E dall'8% al 6% dovrebbe calare lo sbarramento per le altre liste. Mentre Berlusconi si sarebbe «arreso» all'innalzamento al 40% della quota oltre la quale scatta il premio di maggioranza e avrebbe ingoiato («ma non del tutto, la partita non è chiusa») anche il ritorno delle preferenze, ma con il capolista bloccato.Renzi e Berlusconi, che «aderiscono totalmente al monito del capo dello Stato» contro la paralisi del Parlamento, avrebbero poi dedicato solo pochi minuti alla questione dell'elezione dei giudici costituzionali. «Limitandosi a confermare», ha spiegato sempre Guerini, «la scelta dei gruppi parlamentari su Violante e Bruno. Altri nomi? Chi lo dice, dice una castroneria». Si tratta di vedere se questa scelta verrà confermata oggi in caso di nuova fumata nera. Non è mancato un capitolo dedicato alle crisi internazionali, in «un discorso molto preoccupato tra premier ed ex premier», dicono a Palazzo Chigi, «su Libia, Ucraina e Stato islamico».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPO DELLO STATO
HA CHIAMATO
I DUE LEADER
CHE HANNO DECISO
DI ACCELERARE
I TEMPI DEL VERTICE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-09-2014
Pagina 3
Foglio 1

E nella notte la trattativa per avere i voti di Sel e Lega

IL CONFRONTO

ROMA «Ritirarci? E perché? Abbiamo oltre 500 voti, non è che se arrivano altri due ne prendono di più». Seduto su un divano del Transatlantico, Donato Bruno non mostra alcun segno di cedimento appena gli comunicano l'ennesima fumata nera. Giacca blu come sempre, sorriso stampato, aria di chi ne ha viste tante, il forzista in corsa per la Consulta parla al plurale, «sì, anche a nome di Luciano con il quale mi sono appena sentito». Conclusione di Bruno: «Ci sono i voti della Lega che sta lì pronta, e il Pd deve aprire nei confronti di Sel. La partita è tuttora aperta, rimaniamo in gioco». Si cambia strategia, dunque. E si cambia anche cavallo, non per la Consulta ma per il Csm. La possibile e sperata fumata bianca è legata a una trattativa nella notte, una doppia trattativa: Forza Italia ragiona con i leghisti, il Pd nei confronti dei vendoliani, inspiegabilmente lasciati fuori dalle trattative fino a questo momento. «Siamo andati a rincorrere i cinquestelle, quando quelli fin dal primo momento hanno detto che votavano solo il loro, Felice Besostri, quello del ricorso sulla legge elettorale, e se ne fregavano degli altri, di più, che non avrebbero mai votato Violante», lo sfogo di un deputato dem che avrebbe voluto da subito l'apertura a sinistra. «Mica si poteva lasciare fuori dalla trattativa una forza del 25 per cento come il M5S», la replica dalla presidenza del gruppo. Ma adesso si cambia strategia.

Quali le carte in mano al Pd per ottenere i 40 e passa voti (tra Camera e Senato) di Sel? C'è ancora libero l'ottavo posto per il Csm, e visto che non è aria per il candidato cinquestelle, la proposta cadrebbe su Paola Balducci, professoressa all'università del Salento, vicina ai verdi, che già nel 2002 la candidarono al Csm ma ottenne solo 105 voti. Se l'accordo andrà in porto, questa volta di voti ne otterrà molti di più per essere eletta lei e per contribuire a far raggiungere la sospirata quota 570 a Violante e a Bruno. «Siamo pronti al confronto per dare una soluzione a questa crisi», dicono i capigruppo di Sel. Quanto alla Lega, la trattativa non riguarderebbe posti peraltro non più a disposizione, ma garanzie di modifiche sull'Italicum e, in prospettiva, la ripresa di un rapporto politico con Forza Italia foriero di sviluppi in vista delle elezioni, quando saranno. Restano sullo sfondo le ferite che ormai cominciano a sanguinare in casa Pd, frutto di ben dodici votazioni andate a vuoto, con il candidato di prestigio che si chiama Violante mandato se non proprio a sbattere comunque non sostenuto a dovere, con uno schiaffo al capo dello Stato che aveva fatto pressing per giungere a una soluzione. Veleni e sospetti che ormai circolano in abbondanza tra i parlamentari dem, sospetti e ombre che si allungano fino a toccare palazzo Chigi, «Renzi non ci ha messo la faccia né prima né dopo né adesso, dopo aver stoppato la candidatura di Brutti ora vuole dimostrare che il Parlamento è una palude ingovernabile e quindi bisognerebbe andare a nuove soluzioni», puntava il dito più d'un parlamentare dem di provenienza bersanian dalemiana. «Ma come possono pensare che bocciano Luciano e poi così, come se niente fosse, ci mettiamo a votare un altro chicchessia», l'avvertimento di un altro deputato dem.

LO SFOGATOIO

Le votazioni andate a vuoto sono diventate uno sfogatoio dei conflitti e dei rancori in casa Pd. Nel voto seguito alla direzione che ha varato la nuova segreteria, sono apparse diverse schede nulle con a sorpresa i nomi dei componenti la nuova segreteria, «sono uscite schede con Carbone, Capozzolo, Covello, e ci credo, la gente incavolata per quei nomi si è vendicata nell'urna», raccontava una deputata pregando di non essere citata. E c'è anche chi punta il dito sulla gestione generale della vicenda Violante: «Non si sa chi l'ha candidato, nessun big ha parlato a favore, solo interventi contro come quello di Monaco a base di "siamo passati dalla rottamazione al riciclaggio"».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VELENI PD: MATTEO NON HA SOSTENUTO LUCIANO AI VENDOLIANI UN POSTO AL CSM PER BALDUCCI SULL'ITALICUM APERTURE PER IL CARROCCIO

Nuovo patto Renzi-Berlusconi su legge elettorale e riforme

E nella notte la trattativa per avere i voti di Sel e Lega

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-09-2014
Pagina 12/13
Foglio 1

Riforme Le scelte

«In calendario fra una settimana» La legge elettorale allunga il passo

Boschi sale al Quirinale. Finocchiaro: al Senato pronti a partire Ma la minoranza pd annuncia battaglia. Malumori tra gli azzurri

ROMA — Prima la visita di Maria Elena Boschi al Quirinale, durante la quale il ministro per le Riforme ha aggiornato il presidente della Repubblica della nuova accelerazione sull'Italicum. Poi l'annuncio di Anna Finocchiaro, che la settimana prossima riunirà l'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato per «incardinare la discussione sulla legge elettorale».

I primi effetti dell'incontro di ieri l'altro tra Renzi e Berlusconi si vedono subito. Tempo poche ore dal fischio finale del summit di Palazzo Chigi e già le forze politiche iniziano a fare i conti col ritorno in agenda della riforma elettorale che, nei desiderata del premier, andrebbe approvata entro Natale. Anche se il leader di Forza Italia, durante la riunione coi coordinatori regionali del partito, mostra tatticamente un po' di prudenza. «L'incontro con Renzi» scandisce l'ex premier, «è andato benissimo. Ci hanno fatto alcune proposte di modifica sulle quali risponderemo già lunedì».

Le modifiche più importanti, ovviamente, riguardano le soglie di sbarramento per i partiti minori. E quel 5 per cento ipotizzato come soglia di ingresso per le forze politiche non coalizzate, tanto per dirne una, a Forza Italia non piace troppo. Per il semplice motivo che in quella soglia, che i forzisti ritengono «troppo bassa», potrebbe rientrare il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, su cui invece l'ex Cavaliere punta per la ricostruzione di una coalizione di «centrodestra classico».

Ma la trattativa è già in fase avanzata. Perché lo stesso Berlusconi, parlando coi leader locali di Forza Italia, non s'è limitato semplicemente a dire che «l'incontro con Renzi è andato benissimo». Ma ha anche aggiunto di aver avuto «l'assicurazione», da parte ovviamente di Renzi, «che non si andrà alle elezioni anticipate». Anche perché, ha sempre spiegato l'ex premier ai suoi, «a Matteo approvare una legge elettorale serve soprattutto per spaventare i malpancisti del suo partito. A lui interessa però finire la legislatura o arrivare quantomeno ai mille giorni».

Dentro il Pd ci sono già le prime scosse di assestamento. Mercoledì sera, nelle aule della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, è andato in scena — alla presenza di Pier Luigi Bersani e Gianni Cuperlo — un vertice per fare il punto sulle modifiche all'Italicum su cui la minoranza del partito è pronta a tornare a insistere. E cioè sulle soglie, sulle liste bloccate e sulla parità di genere. Oltre che sulla necessità di far viaggiare insieme legge elettorale e riforma del Senato. È il «lodo Lauricella», quello teorizzato da chi sostiene che una legge elettorale per la sola Camera non possa essere approvata prima dell'abolizione del Senato elettivo. Ed è anche il segno che la nuova battaglia sull'Italicum, stavolta a Palazzo Madama, sarà trasversale a entrambi gli schieramenti. Anche l'area che dentro FI fa capo a Fitto, infatti, potrebbe combatterla. Soprattutto sul ritorno delle preferenze.

T. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

191

i giorni trascorsi dal via libera della Camera alla legge elettorale. I deputati hanno approvato il 12 marzo l'Italicum, testo nato dal patto del Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi del 18 gennaio di quest'anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-09-2014
Pagina 12
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

La spinta ora c'è Ma sembra più una mossa tattica

L'accelerazione è reale, e figlia dell'ultimo vertice tra il premier Matteo Renzi e il capo di FI, Silvio Berlusconi. Eppure sta avvenendo in una cornice di confusione e di incertezza che fa apparire la spinta per la riforma elettorale non una svolta ma una mossa tattica. Sarà messa nel calendario dei lavori parlamentari la prossima settimana, ha annunciato la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro. Lo stesso Berlusconi, però, ieri ha spiegato ai coordinatori regionali del partito di avere preso tempo, perché un accordo non c'è: rivedrà Renzi verso fine mese. Gli ostacoli sono quelli di sempre.

In primo luogo di merito, perché così com'è il cosiddetto *Italicum* non piace né a un pezzo di Pd né di FI; e terrorizza il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e le altre forze minori. La minoranza che fa capo a Pierluigi Bersani è tornata a piantare paletti alternativi a quelli di Renzi: sulla soglia di sbarramento per entrare in Parlamento, sul modo di formare le liste e anche sulle «quote» di donne da inserire per legge.

> La decisione è stata presa in una cornice di indecisione e di incertezza

In più, la riforma riguarderebbe solo la Camera dei deputati, mentre è ancora in discussione la riforma del Senato. E questo acuisce le perplessità. A prevalere su ogni altra, tuttavia, è una preoccupazione politica: che Renzi, e magari lo stesso Berlusconi, vogliano un nuovo sistema di voto per anticipare le elezioni al 2015, nonostante le assicurazioni sul 2018 come traguardo. Il fatto che alcuni esponenti del Pd chiedano una riforma operativa solo dopo i «mille giorni» di governo indicati da Palazzo Chigi, rispecchia questa inquietudine di fondo: una riserva condivisa da Alfano, che teme di essere schiacciato dalla tenaglia Pd-FI.

I fedelissimi del presidente del Consiglio replicano a queste obiezioni avvertendo che la strategia della resistenza non funzionerà, come non ha avuto successo al Senato. E Renzi può sventolare come titolo di merito il «via libera» del Fondo monetario internazionale (Fmi), per il quale un nuovo sistema elettorale «aiuta il sostegno e l'attuazione delle riforme». Il problema è che il riconoscimento è inserito, insieme ad altri, in un rapporto tuttora pessimistico sull'economia italiana. Le previsioni del Fmi sono che il debito crescerà ancora nel 2014, salendo al 136,4 per cento rispetto al Prodotto interno lordo, per poi calare nel 2015.

È uno sfondo buio, che si salda con le tensioni nella maggioranza sull'elezione dei giudici della Corte costituzionale e del Csm, fallita per l'ennesima volta. E dà fiato a quanti, nella minoranza del Pd e nel centrodestra, chiedono di privilegiare misure come la riforma del mercato del lavoro, l'aggressione al debito pubblico e provvedimenti tesi a ridurre il carico delle tasse e a cambiare la Pubblica amministrazione. Con problemi così gravi intorno, la legge elettorale rischia di apparire un falso obiettivo: a meno che l'obiettivo finale non sia quello di portare comunque l'Italia alle urne, non potendo dar seguito alle promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-09-2014
Pagina 9
Foglio 1

Il «nuovo Nazareno» Contrari i frondisti di Fitto, anche Toti prende tempo

Forza Italia fa muro sull'Italicum Berlusconi rinvia il sì al premier

Dubbi su preferenze e modifiche al premio di maggioranza

ROMA — «A me questa impostazione potrebbe anche andare bene, Matteo. D'altronde, che le coalizioni tradizionali siano fallite lo dico da anni. Ma devo prima sentire i miei e non sarà facile convincerli». Si erano lasciati così, al termine del vertice di Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi e Matteo Renzi. Col primo pronto a pronunciare di fronte al secondo quel «sì con riserva» al cambiamento dell'Italicum contenuto nelle clausole segrete studiate dagli sherpa renziani.

Col «sì con riserva», insomma, a una riforma elettorale del tutto nuova rispetto alle precedenti versioni, in cui il premio di maggioranza passa dalla «prima coalizione» alla «prima lista», assegnato o al primo turno (se la lista prende il 40) o al ballottaggio.

Ma Berlusconi, che sa perfettamente quanto la vecchia guardia dei parlamentari azzurri tema l'«operazione ricambio» a favore dei giovani che l'ex premier ha in mente da mesi, aveva visto giusto. L'aveva capito che la nuova versione dell'Italicum avrebbe creato, all'interno del gruppo parlamentare, più mugugni che entusiasmi. Nemmeno l'ex Cavaliere, però, aveva messo in conto che il dissenso dei forzisti sarebbe stato così ampio. E così, quando le linee guida della nuova riforma sono passate di voce in voce, tra gli eletti di Forza Italia s'è scatenato il finimondo.

L'area che fa riferimento a Raffaele Fitto è contraria. E non si accontenta nemmeno di uno schema che prevede capilista bloccati e tutti gli altri eletti con le preferenze. Soprattutto perché, dice uno di loro, «con Forza Italia al 17 rischiano di passare praticamente solo quelli delle liste bloccate». Ma se il *niet* dei frondisti all'accordone era scontato, non lo erano le perplessità di un pezzo dello stato maggiore del partito. Ed è un pezzo decisamente esteso se è vero che anche Giovanni Toti, interrogato da alcuni colleghi sull'ipotesi che il nuovo accordo tra Renzi e Berlusconi venga chiuso in pochi giorni, ha risposto così: «Ancora non è chiuso niente. Dobbiamo prima discuterne tra noi, poi torneremo da Renzi. Io, per esempio, non condivido neanche il ritorno delle preferenze».

Le tensioni nel centrodestra

Aut aut della Lega sulla riunificazione Maroni: «Una "mission impossible" finché Ncd sosterrà questo governo» Salvini: «Io alleato? Solo della Meloni»

Come in una partita di *shangai* in cui è difficile spostare una bacchetta senza toccare le altre, Berlusconi si trova alle prese con un cantiere del centrodestra rinnovato che non decolla. Con Ndc i rapporti tra gli ambasciatori di pace — che si giocano sull'asse Toti-Alfano e su quello Matteoli-Quagliariello — vanno meglio di quanto non si pensi. Anche se gli alfaniani insistono perché si abbassi al 3% la soglia di ingresso in Parlamento dei partiti minori. Con la Lega, che sul tema della legge elettorale non ha chiesto nulla, c'è invece il problema di coabitazione con Ncd. «Fino a quando sosterrà il governo Renzi, l'unificazione del centrodestra è una *mission impossible*», ha detto ieri Roberto Maroni. «Se domani mattina, si votasse io non sarei l'alleato di nessuno o forse solo della Meloni», ha chiarito Matteo Salvini durante la manifestazione Atreju. E per quanto Toti sostenga che nel centrodestra «le cose che ci uniscono sono più di quelle che ci dividono», i problemi restano.

Berlusconi, che ieri era allo stadio insieme a Francesca Pascale e che oggi interverrà (telefonicamente?) alla manifestazione «Forza Futuro» organizzata da Maria Stella Gelmini, potrebbe essere costretto a non dire «sì» subito all'accordo col Renzi. Quella «riserva» sulla legge elettorale opposta l'altro giorno al premier, infatti, è ancora lontana dall'essere sciolta.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 23-09-2014
Pagina 2
Foglio 1

IL SENATORE PD CONTRO SERRACCHIANI: CONFONDE DATE E FRASI CON L'INTENTO DI FARE POLEMICA

CHITI: «ITALICUM CON UNA SOLA SOGLIA AL 4%»

«Va bene il confronto con Forza Italia, ma non accettiamo veti da nessuno». E sul Jobs act: «Testo invotabile»

L'INTERVISTA

CARLO GRAVINA

ROMA. Senatore Vannino Chiti, sull'articolo 18 e sulla cancellazione della reintegra per i neo assunti è in atto uno scontro violento interno al Pd. Qual è la sua posizione?

«Credo che su temi come quello della delega lavoro debba esserci un confronto serio. Anche perché la rivisitazione dell'articolo 18 è stata già fatta nel 2012 dall'allora ministro Fornero e, sia nella campagna elettorale del 2013 che durante le primarie, abbiamo detto ai cittadini che ci saremmo impegnanti a razionalizzare i contratti e a dare centralità al contratto a tempo indeterminato con l'obiettivo di portare le tutele verso l'alto e non verso il basso. Ricordo un'intervista di Matteo Renzi, allora sindaco, che condividevo anche perché diceva di finirla con le polemiche sull'articolo 18 perché il mondo delle imprese chiedeva altro».

Ma il governo non sembra intenzionato a fare marcia indietro.

«Ritengo che non si possa votare né una delega ambigua né un'impostazione che non preveda la possibilità anche del reintegro».

La Serracchiani ha accusato lei ed altri esponenti del Pd di «strumentalizzare» il dibattito perché, in passato, vi eravate espressi in favore del superamento dell'articolo 18.

«La vice segretaria Serracchiani mi pare che abbia spesso l'abitudine di confondere date e frasi con l'intenzione di fare polemica. Le frasi a cui fa riferimento risalgono al 2009 e sono antecedenti di tre anni alla riforma Fornero del 2012. Aggiungo che dopo il 2012 il segretario del mio partito e di quello di Serracchiani, Matteo Renzi, ha fatto valutazioni che io condivido. Se qualcuno ha cambiato idea, quello non sono io».

Nel Pd si parla anche di referendum o di scissione. Sono scenari reali?

«L'ipotesi di una scissione è inesistente e non è un nostro obiettivo: vogliamo un Pd che consideri il pluralismo interno come una ricchezza. Per quanto riguarda il referendum, invece, mi trova d'accordo. Temo, però, che i tempi per avviare una consultazione tra i nostri iscritti sull'articolo 18 non siano compatibili con quelli di approvazione della legge delega. Dovevamo pensarci prima ma non lo abbiamo fatto perché 20 giorni fa sulla riforma del lavoro sembrava esserci grande condivisione».

Oggi ci sarà un incontro delle varie "anime" pd. L'obiettivo è creare un documento comune da sottoporre al premier.

«Quello che si deve fare è un confronto nei gruppi parlamentari per elaborare emendamenti da inserire nella delega. I gruppi hanno un ruolo preciso sancito dalla Costituzione e in queste sedi bisogna lavorare. Detto questo, penso che sia giusto un confronto dentro il partito senza etichettature e senza diktat. Inoltre, è giusto che su alcuni punti programmatici, non solo sul lavoro, le minoranze interne parlino con una voce sola. Sarebbe un contributo al partito perché avere cento voci non aiuta a farsi comprendere».

A giorni si tornerà a parlare di Italicum. Crede ancora che il testo vada modificato?

«Sono quattro le modifiche a cui non rinunciamo. Primo: introduzione di una sola soglia di sbarramento. Può essere il 4 o il 5% ma deve essere una sola, indipendentemente dal fatto che il partito si presenti o meno in coalizione. Secondo: se ad esempio ci sono 100 circoscrizioni, non ci si può presentare in un terzo di esse perché altrimenti si perde il rapporto tra cittadini ed eletti. Quindi, ipotizzando solo come esempio un numero di 100 circoscrizioni, ci si potrà candidare al massimo in tre anche se la strada maestra sarebbe quella di presentarsi in una sola. Il terza punto riguarda i collegi. A me piacerebbero quelli uninominali ma se non si otterrà questo, in presenza di più candidati devono essere introdotte le preferenze. Il sistema per cui i capilista non andrebbero scelti con le preferenze mentre gli altri candidati sì, non può essere una mediazione condivisibile. Quarta e ultima modifica: se un partito o una coalizione - io preferirei la prima opzione - supera il 40%, conquista il premio di maggioranza del 53%. Se invece nessuno ottiene il 40%, si va al secondo turno nel quale viene assegnato il premio di maggioranza a chi vince».

Ci sono le condizioni per approvare queste modifiche, o il Patto del Nazareno non darà spazio a correzioni?

«Potrei rispondere con la battuta di Pier Luigi Bersani: vorremmo pesare nella vita del Pd quanto pesano Berlusconi e Verdini. Al di là delle battute, penso sia importante che su legge elettorale e riforme costituzionali vengano coinvolte anche le opposizioni. Però nessuno può avere un rapporto preferenziale. Bene parlare con Fi ma non può essere un rapporto esclusivo: nessuno deve avere il diritto di veto»

Quanto è concreto lo scenario che prevede un ritorno immediato alle elezioni qualora il premier riscontrasse ostacoli insormontabili sul cammino delle riforme?

«Solo il presidente della Repubblica, una volta verificato in Parlamento che non esistono i presupposti per creare un nuovo governo, può decidere di sciogliere le Camere e portare i cittadini alle urne. Detto questo, nessuno può pensare di agitare le elezioni con l'obiettivo di stoppare discussioni sui contenuti o per indurre qualcuno a rinunciare a valori di cui si è convinti. L'Italia non ha bisogno di elezioni anticipate ma di riforme.

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REINTEGRA NON SI TOCCA

Venti giorni fa eravamo tutti d'accordo. Ora qualcuno ha cambiato idea

VANNINO CHITI
senatore del Partito democratico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-10-2014
Pagina 4
Foglio 1

Italicum addio, arriva il Renzellum "Premio alla lista e bipartitismo"

FRANCESCO BEI

ROMA. «Dobbiamo semplificare tutto, anche il sistema politico», è il dogma di Renzi. Primo turno: si presentano i singoli partiti, addio alle coalizioni. Secondo turno: l'elettore sceglie fra le prime due liste chi deve governare. Un premio di maggioranza spinge il vincitore fino al 55 per cento dei seggi. Una leva potente verso un sistema imperniato su due grandi partiti. È questo il modello su cui stanno lavorando, su indicazione del premier, Lorenzo Guerini e Maria Elena Boschi. Berlusconi, attraverso Verdini, ne è stato informato e non ha detto di no. Anzi.

Ma il sistema, anticipato nei giorni scorsi da Repubblica e confermato ieri da Renzi in Direzione, è molto distante dal vecchio Italicum concordato nel patto del Nazareno. Quello si basava su due coalizioni, centrodestra e centrosinistra, che avrebbero marginalizzato il M5S. Il nuovo Renzellum invece è figlio dei tempi nuovi, prende atto della liquefazione del centrodestra e della nuova "vocazione maggioritaria" del Pd. Come rivela il professor Roberto D'Alimonte, uno degli architetti di quel lontano accordo, «nessuno allora sollevò mai l'idea di dare un premio alla lista, sempre si parlò di coalizioni. I problemi con Berlusconi riguardarono semmai le soglie di sbarramento e quella per aggiudicarsi il premio di maggioranza». Insomma, la novità del premio di lista si è materializzata successivamente, circa un mese fa, nell'ultima riunione a palazzo Chigi tra Berlusconi e Renzi (con Guerini e Verdini). E il Cavaliere, parlando davanti all'ufficio di presidenza di Forza Italia, ha fatto intendere sorprendentemente di considerarla ormai come cosa fatta: «Renzi chiederà una modifica all'Italicum e noi probabilmente gliela dovremo votare». Una frase a cui lì per lì pochi diedero importanza, distratti dall'epico scontro tra il leader e Raffaele Fitto. Ma intanto il progetto continuava a crescere e a fare proseliti. Da ultimo anche Angelino Alfano. Apparentemente l'Ncd avrebbe tutto da perdere da una modifica che premia i primi due grandi partiti. E tuttavia gli sherpa renziani hanno spiegato agli esperti Ncd che anche i piccoli avrebbero una convenienza dal nuovo sistema. È vero che non sarebbe prevista la possibilità di apparentarsi fra il primo e il secondo turno e quindi di partecipare alla spartizione del premio di maggioranza. Ma i "piccoli" si gioverebbero di un drastico abbassamento delle soglie di sbarramento. Il Renzellum non avrebbe più bisogno di quel complicato groviglio di tagliole - 12%, 8%, 4,5% - previste nell'Italicum e sarebbe introdotta un'unica soglia di ingresso al 3% per impedire un'eccessiva frammentazione. Tutti contenti quindi? Non proprio. Dentro Forza Italia, dietro a Raffaele Fitto, cresce l'opposizione di quanti vedono in questo passaggio l'ennesima conferma di un partito in liquidazione. Che Berlusconi vuole mantenere solo come lobby per tutelare gli interessi Mediaset anche in futuro, lasciando che Renzi si prenda i suoi elettori. Ma anche nel Pd molti temono una legge che potrebbe dare potere assoluto al segretario. «Parlare di premio di lista - ha twittato ieri la forzista Laura Ravetto - significa parlare di Lista Renzi e di morte del PD. Che lui davvero riesca dove noi solo parzialmente riuscimmo?».

Col nuovo sistema ci sarebbe un'unica soglia di sbarramento al 3 per cento e questo piace molto ai piccoli partiti, Alfano in testa

I PUNTI

PRIMO SÌ A MARZO
La nuova legge elettorale ha avuto in marzo l'ok della Camera. Ora è in attesa di essere votata dal Senato

PREMIO CON IL 37%
Chi arriva al 37%, coalizione o lista, ottiene il premio di maggioranza. Altrimenti si va al ballottaggio

COALIZIONE O LISTA
Renzi propone ora di dare il premio alla lista più votata: un modo per spingere il sistema al bipartitismo

La riforma elettorale
Italicum addio, arriva il Renzellum "Premio alla lista e bipartitismo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-10-2014
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Italicum, Matteo apre un doppio fronte

Proponendo, seppure per inciso, alla direzione del Pd di modificare l'Italicum per passare dal premio di coalizione a quello di lista, Matteo Renzi ieri ha aperto - in realtà riaperto - un doppio fronte, interno e esterno. Una legge maggioritaria a doppio turno con premio per il partito, e non per la coalizione, che prende più voti, avrebbe come effetto di trasformare le prossime elezioni in un referendum su Renzi. Lui e Grillo farebbero la campagna l'un contro l'altro armati, né più né meno come alle ultime europee, ma Renzi, vincendo, com'è probabile, conquisterebbe la maggioranza, avendo anche il potere di ridisegnare in gran parte la compagine dei parlamentari che dovrebbero poi dargli la fiducia.

Si tratterebbe di una svolta presidenzialista, oltre che maggioritaria. Logico che non sia piaciuta alla minoranza del Pd, che per bocca di Gianni Cuperlo si era spinta a proporre una convivenza da "separati in casa" tra le varie componenti del partito, una sorta di confederazione aperta alla possibilità estrema di una scissione nel caso in cui l'emarginazione in cui la minoranza è stata ridotta dalla gestione renziana dovesse consolidarsi. Con Renzi padrone delle liste e del premio elettorale gli spazi per gli ex-Pci verrebbero invece ulteriormentente a ridursi.

Non è affatto sicuro,però, che su una simile ipotesi concordi l'altro firmatario del "patto del Nazareno": il premio di coalizione, com'è stato inserito nel testo dell'Italicum approvato dalla Camera, porterebbe il centrodestra a riunirsi, superando per causa di forza maggiore tutte le divisioni e le difficoltà degli ultimi tempi, quello di lista no. Quanto questo processo di riunificazione sia difficile, per non dire irrealistico, lo dimostrano le sterili (fin qui) trattative per cercare di ricostruire la coalizione in vista delle regionali. Politicamente infatti la contraddizione in cui il centrodestra si trova è che Berlusconi è ancora il solo ad avere un (ridotto) potenziale elettorale, ma è anche quello che impedisce la trasformazione della sua parte in una normale federazione democratica, in cui il leader e i candidati ai vari livelli sono scelti tramite primarie. Di qui le resistenze dell'ex-Cavaliere: quanto forti, non si sa, dato che Berlusconi alla fine non delude mai Renzi e di recente è sempre più disamorato del suo partito, abbandonato a una lotta correntizia infinita e senza rimedio.

Favorevoli all'ultima proposta di Renzi sono invece i partiti minori, sia di governo, come l'Ncd, sia di opposizione, perché il premio alla lista porterebbe con se l'abbassamento della soglia di sbarramento per l'ingresso in Parlamento. Al primo turno, insomma, ognuno potrebbe presentarsi per conto suo: salvo poi rinegoziare i propri voti prima del ballottaggio, in cambio di impegni sulla composizione del governo.

Renzi e la minoranza Due strade destinate a allontanarsi ancora

Legge elettorale, il premier accelera "Premio soltanto al partito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-10-2014
Pagina 1
Foglio 1

Malizie e trabocchetti

Renzi e il suo piano B. Perché il voto anticipato è diventato tentazione

L'intreccio (con opzioni) sulla legge elettorale, la tattica del premier e il termometro del consenso

I perché no e i perché sì

Roma. "E secondo te da Barbara D'Urso, su Canale 5, sulla rete del Cavaliere, sulla rete di Confalonieri, lui ci va così, per caso, solo per farsi un po' di pubblicità? Apri gli occhi, su!". Piazza Montecitorio, martedì ventuno ottobre, ore tredici e trenta. Il cronista incontra un famoso deputato del Pd, in passato molto influente e molto potente, e si ritrova improvvisamente, tra mille malizie, mille se e mille ma, ad approfondire un tema tutt'altro che secondario che potrebbe essere rubricato sotto una voce semplice: "La tentazione". La tentazione di Renzi, il suo piano B, l'arma di fine mondo, coincide, ovviamente, con la parola "elezioni". E attraverso la forza del presidente del Consiglio, i sondaggi mostruosi, il consenso in ascesa, l'alto gradimento non solo elettorale ma anche televisivo, il partito del voto, giorno dopo giorno, comincia a prendere forma, nella testa di Renzi. Le urne non sono la prima scelta del segretario, è vero, ma per la prima volta da quando Renzi è a Palazzo Chigi non sono un'opzione tenuta sul tavolo solo per provocare, sono un'ipotesi che fluttua nei pensieri di Renzi ogni volta che il Parlamento regala uno scherzo su un voto segreto (la Consulta) e ogni volta che una Commissione ostacola l'approvazione di una legge (ieri è stata la volta della giustizia). Un'ipotesi di cui Renzi parla con i suoi amici, i suoi collaboratori, i ragazzi di Palazzo Chigi, e che, paradossalmente, il premier prende in considerazione ogni volta che guarda a una voce politica alla quale tiene particolarmente: il consenso. Nell'universo renziano non ci sono certezze, il presidente agisce spesso senza chiedere pareri alle persone che gli sono vicine, d'istinto, con la pancia, giocando con la tattica, sì, ma sfruttando prima di tutto il suo naso. Ma ciò che si può dire con poco margine d'errore è che nell'entourage del presidente del Consiglio sull'ipotesi si è cominciato a ragionare. Si fanno calcoli, si incrociano i dati, si valutano le possibilità, i "perché no" (perché non si dovrebbe votare) spesso finiscono in minoranza rispetto ai "perché sì" (perché si dovrebbe votare) e la certezza, se di certezza si può parlare, è che quando ci sarà una nuova legge elettorale la tentazione di andare a votare sarà più alta di oggi. Sulla legge elettorale, ovviamente, ci sono molti campi da considerare. L'Italicum, come si sa, è approvato alla Camera ma è bloccato al Senato e anche quando sarà approvato a Palazzo Madama, in teoria, non sarà pienamente in vigore finché non verrà approvata la riforma del Senato. Diciamo "in teoria" perché è così che recita un emendamento (il numero 2.3) voluto dalla minoranza del Pd e da Ncd. Ma la teoria potrebbe essere rottamata dalla pratica perché Renzi, qualora volesse andare a votare con l'Italicum, potrebbe presentare un contro emendamento per superare quello precedente, a Palazzo Chigi hanno già ragionato sull'ipotesi). Razionalmente, a pensarci bene, Berlusconi avrebbe tutto il vantaggio a sabotare una legge come l'Italicum (premio di maggioranza ed eventuale ballottaggio) che sembra essere tracciata apposta per far vincere le elezioni al partito più forte, e andare a votare con un sistema come quello disegnato dalla Consulta (proporzionale puro con altissimi sbarramenti) che nella prossima legislatura metterebbe i due Nazareni di fronte alla necessità di allearsi per far nascere un governo (salvo che Renzi non ottenga con il Consultellum il 51 per cento dei consensi, cosa che di questi tempi non è da escludere, e lo stesso presidente del Consiglio lascia intendere di credere quando con i giornali amici fa spin sul suo Pd che – oplà – potrebbe arrivare anche al 51 per cento). Se però il Cavaliere ancora non molla il presidente del Consiglio su questo terreno, è perché qualcuno gli ha fatto credere che, in caso di strappo, Renzi sarebbe pronto a fare una legge elettorale con il movimento 5 stelle (l'odiato Mattarellum, che storicamente, per molte ragioni, penalizza il centrodestra). Come si vede è tutto un gran pasticcio. Sicurezze non ci sono (anche se i renziani dicono: "L'unica certezza è che non sarà Napolitano a nominare il prossimo governo", ma chissà). Renzi, come un tempo Berlusconi, è un mago nell'arte dello smentire se stesso senza dare l'impressione di mentire (e chissà che anche il Cav., che ieri ha detto al Tg5 di avere anche lui una strategia di partito unico nel centrodestra, non abbia voglia di tornare a votare presto, e rottamare del tutto Alfano). I renziani sanno che non c'è mai stato nella storia recente della repubblica un premier capace di non far apparire un flop la caduta del proprio governo. Ma sanno anche un'altra cosa. E il ragionamento è lineare: fino a che Renzi avrà grande consenso, le elezioni sono lontane. Una volta che il consenso di Renzi dovesse cominciare a rischiare, complice magari un'economia che non riparte, le elezioni si avvicinerebbero. E' la regola aurea del renzismo. E il futuro del partito del voto, anche nel Pd, se volete comincia proprio da qui.

Twitter @ClaudioCerasa

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-10-2014
Pagina 13
Foglio 1

Italicum, lo stop di Forza Italia Il premier non molla sul premio

Il Cavaliere contrario al bonus per la lista più votata. Renzi: alla fine dirà sì

ROMA «Io sono molto ottimista. E sono anche convinto che, sulla nuova versione della legge elettorale, alla fine Silvio Berlusconi dirà di sì». Matteo Renzi non molla di un millimetro. Il cambio in corsa sull'Italicum, col premio di maggioranza da assegnare alla migliore lista e non più alla migliore coalizione, rimane in cima ai suoi desiderata. E la voglia di accelerare, accompagnata dalla garanzia (tattica?) che «non andremo al voto anticipato» e che «la legislatura terminerà nel 2018», è sempre più palese.

E così, in ossequio a quella road map segreta secondo cui la legge elettorale dovrebbe essere licenziata da Senato a fine novembre per tornare alla Camera prima di Natale, Renzi convoca ieri mattina i capigruppo del Partito democratico. Davanti a Roberto Speranza e Luigi Zanda, il presidente del Consiglio ribadisce «l'ottimismo» rispetto al disco verde di Berlusconi e la volontà di andare avanti sulla strada annunciata nell'ultima direzione. Ma li trova entrambi prudenti. Soprattutto Speranza, convinto che «alla fine l'ex Cavaliere, con Forza Italia crollata nei sondaggi, non ci darà mai l'ok a una legge elettorale che potrebbe portare alle urne». L'oscuro presagio di Speranza trova una sua rappresentazione plastica qualche ora più tardi, a nemmeno un chilometro di distanza da Palazzo Chigi.

All'assemblea dei senatori forzisti, infatti, Berlusconi rovescia il tavolo. «Non ho in agenda un nuovo incontro col premier. E, sull'Italicum, meglio che ne discutiamo a parte in una nuova assemblea», è la frenata. A cui segue la stroncatura, apparentemente netta: «L'idea di dare il premio di maggioranza alla migliore lista ci impedirebbe l'alleanza con la Lega. Quindi, è un'idea pessima».

I renziani, però, sono ancora convinti che Berlusconi pronuncerà il fatidico sì. Perché l'Italicum, premio di maggioranza a parte, è congegnato in maniera tale che tutti i partiti a eccezione del primo classificato (che virtualmente è il Pd) manderebbero in Parlamento soltanto i capilista «bloccati» (quindi, scelti direttamente da Berlusconi) e praticamente nessuno di quelli che corrono con le preferenze (vedi Fitto e compagnia). In più, Forza Italia ha una specie di clausola di salvaguardia: l'Italicum vale solo per la Camera, senza l'abolizione del Senato, per Palazzo Madama varrebbe comunque il proporzionale uscito dalla Consulta. Una quasi garanzia di larghe intese post-voto.

Sono gli stessi motivi per cui, però, persino un Berlusconi favorevole dovrebbe scontrarsi col blocco dei suoi parlamentari, che sono contrari. Uno scenario quasi surreale che, come spiegava l'altro giorno a un collega di partito Ignazio Abrignani, «sta provocando un miracolo». Perché, sosteneva il responsabile dell'ufficio elettorale forzista, «questo Italicum col premio alla lista, paradossalmente, sta compattando un partito molto litigioso. Siamo tutti d'accordo nel dire di no». Quel «no» l'ha detto anche l'ex Cavaliere, ieri. Anche se l'ottimismo renziano non si affievolisce. Neanche un po'.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Alla direzione pd, Renzi ha parlato di correzioni all'Italicum, la legge elettorale nata dal patto del Nazareno
- L'ipotesi è di assegnare il premio di maggioranza non più alla coalizione, ma alla lista vincente
- Senza coalizioni, sarebbero da rivedere anche le soglie di sbarramento dell'Italicum

Politica
Italicum, lo stop di Forza Italia Il premier non molla sul premio
SUSTENIUM IMMUNO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-10-2014
Pagina 10/11
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE, BERLUSCONI FRENA

L'ultimatum del premier "Silvio decida subito o mi rivolgo ai grillini"

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI
CARMELO LOPAPA

ROMA. Riapre il doppio forno. Dopo mesi di silenzio reciproco, Matteo Renzi ha deciso che è arrivato il momento di ristabilire un canale di comunicazione con i grillini anche sulla legge elettorale. Di fronte alla melina di Forza Italia sull'Italicum e all'indecisione di Berlusconi, il premier ha capito che deve sparigliare. «Se vogliamo chiudere questa partita entro l'anno dobbiamo parlare con tutti», è la linea dettata da Renzi. Se ne è parlato anche ieri nel vertice a Palazzo Chigi dove si è stabilito l'obiettivo di tirare fuori il prima possibile la legge dalle secche della prima commissione di Palazzo Madama. E di fronte all'obiezione di Anna Finocchiaro — «È inutile iniziare la discussione se non sappiamo che cosa vuole Berlusconi» —, il capo del governo ha replicato tranquillo: «Con lui ci parlerò io. Ma se dobbiamo andare sul premio di maggioranza alla lista è giusto anche sentire gli altri. Si decida presto, basta temporeggiare oppure ci rivolgeremo altrove». Ovvero proprio a quei Cinque stelle con i quali il dialogo è interrotto dal giugno scorso, dopo la riunione in streaming tra Renzi e Di Maio.

Che il premier usi i pentastellati come grimaldello tattico per superare la titubanza del Cavaliere e indurlo a più miti consigli è probabile. Il fatto è che, se davvero il Pd arrivasse a proporre un premio di maggioranza al singolo partito anziché alla coalizione (come previsto dall'attuale versione dell'Italicum), c'è la concreta possibilità che l'offerta non venga lasciata cadere. Anzi. «Certo, sarebbe un miglioramento — ammette l'esperto M5S Danilo Toninelli — ma non basterebbe a farci votare a favore dell'Italicum. Servirebbero anche altre modifiche, a partire dall'abbassamento delle soglie di sbarramento all'introduzione delle preferenze». Il fatto è che proprio questi punti sono nel menù anche di Ncd e della minoranza Pd. Per cui non è impensabile che si possa saldare un fronte vasto che escluda Forza Italia e punti ad approvare una riforma elettorale molto diversa da quella partorita al Nazareno. Tanto è vero che ieri mattina, nella riunione con Renzi e i vertici parlamentari del Pd, il capogruppo Roberto Speranza (Areadem), ha messo le mani avanti: «Per me il capolista bloccato e le preferenze solo per gli altri candidati è un'ipotesi irricevibile. Rischiamo di ritrovarci una Camera con l'80 per cento di nominati dalle segreterie». Una critica molto simile molto simile a quelli avanzata dai grillini.

Così, il rischio di essere isolato sulla legge elettorale ha iniziato a impensierire Berlusconi. Per la prima volta, anche Verdini lo ha invitato alla prudenza con Renzi, forte di una proiezione fresca di giornata sull'ipotesi di premio alla lista. Ultimi sondaggi alla mano, il gruppo di Forza Italia alla Camera sarebbe più che dimezzato: dagli attuali 70 a non più di 30 deputati, una Caporetto. L'ex Cavaliere in assemblea ha dovuto fare argine ai senatori impauriti. «Ma vi rendete conto o no che Renzi ci vuole portare al voto in primavera? Sta pure mettendo il bonus pannolino, più chiaro di così..», irrompe Augusto Minzolini: «Almeno non concediamogli la legge elettorale a lui più congeniale». «Minzo, sei il solito str...» lo bolla sorridendo Berlusconi, che però invita alla calma: «Non gli regaleremo nulla, tratteremo». In ogni caso, chiarisce a fine incontro il capogruppo Paolo Romani, «Renzi si metta in testa che la riforma varrà solo per la Camera, che dunque sarà inutilizzabile per un eventuale voto anticipato e che comunque ci sarà molto da lavorare». Come dire, altro che approvazione entro fine anno. Per Berlusconi e i suoi c'è un precipizio elettorale da scongiurare a tutti i costi.

Speranza, capogruppo del Pd, rilancia il no al capolista bloccati con preferenze agli altri

LA SCHEDA

1 PREMIO COALIZIONE
La riforma elettorale approvata dalla Camera assegna un premio di maggioranza a chi raggiunge a primo turno il 37,5%. Sennò si va al ballottaggio

2 SOGLIE VARIABILI
L'Italicum, così è stata battezzata la legge, prevede soglie di sbarramento dell'8% per chi non è in coalizione e del 4,5% per chi fa parte di una coaliione

3 PREMIO LISTA
Premio alla lista invece che alla coalizione: è la proposta di Renzi per spingere il sistema politico verso il bipartitismo. Berlusconi prima ha aperto e poi ha frenato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-10-2014
Pagina 23
Foglio 1

Riforme. L'ex Cavaliere ai deputati Fi: pronto a modificare l'Italicum, confronto anche su altri temi - «I nostri elettori non vogliono alleanze con Ncd»

Berlusconi rinnova l'«asse» con Renzi

L'ex premier apre sul premio alla lista e benedice unioni gay e ius soli - L'ira del leader leghista Salvini

Emilia Patta
ROMA

«Ci confrontiamo con Renzi per trovare una legge che possa andare nella direzione del bipolarismo e fare un passo avanti nella governabilità dell'Italia. L'importante è che ci sia una legge che non favorisca il frazionamento del voto e dei partiti». Così Silvio Berlusconi durante una conferenza stampa alla Camera, quasi a segnare il suo ritorno da protagonista e da leader di Fi, al termine dell'incontro tenuto con i suoi deputati che segue a quello con i senatori di mercoledì. Nella direzione del bipolarismo, dunque. Quindi sì al premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione come proposto dal premier Matteo Renzi? Questo Berlusconi in conferenza stampa non lo dice, ma nel corso di uno spuntino veloce nello studio del capogruppo alla Camera Renato Brunetta il quadro si fa più chiaro: «Ci stiamo ragionando, non è una cosa del tutto negativa. Sul premio di lista non ho chiuso. Renzi aspettasse un attimo, non è escluso che alla fine ci si arrivi». Non solo. «Il confronto con Renzi può continuare anche su altri temi, ovviamente se sono tematiche che a noi vanno bene – è stato il ragionamento dell'ex premier, che ha rispolverato il "soccorso azzurro" – se Renzi ha bisogno di una maggioranza più ampia e non solo dei voti del suo partito ci possiamo confrontare». E la prima prova di questo rinnovato abbraccio a Renzi dopo settimane di tentennamento arriva subito: sì allo ius soli "temperato" e alle unioni civili sul modello tedesco proposte da Renzi domenica scorsa nello studio Mediaset di Barbara D'Urso. «Lo ius soli era una nostra proposta. Siamo d'accordo e riteniamo che dare la cittadinanza ad un figlio di stranieri sia doveroso quando questa persona ha fatto un ciclo scolastico e conosce la nostra storia».E ancora: «La legge tedesca sulle unioni civili è il giusto compromesso tra le libertà di tutti e il rispetto profondo dei valori cristiani e della famiglia».

Le aperture di Berlusconi su temi sensibili a destra come l'immigrazione suscitano naturalmente l'ira del leader della Lega Matteo Salvini («io sono assolutamente contrario, l'emergenza del momento non è regalare la cittadinanza o il diritto di voto»). Ma non è certo un caso. Uno dei motivi per cui Berlusconi sta cedendo al pressing di Renzi sul premio alla lista anziché alla coalizione è che la coalizione di centrodestra non c'è più, e il rapporto con la Lega di Salvini non è più quello con la Lega di Bossi. Il nuovo Carroccio sta prendendo una strada, come dimostra la piazza di Milano, che lo allontana dalla battaglia federalista e lo avvicina alla destra xenofoba di taglio europeo alla Le Pen. Una strada ormai troppo lontana dalle corde di Berlusconi. Anche per questo per lui è essenziale restare attaccato all'ancoraggio "istituzionale" dell'asse con Renzi sulle riforme. E non solo. Quanto all'Udc, le basse percentuali di voto e i rapporti personali oramai strappati sono motivi sufficienti per lasciar cadere il premio alla coalizione. Lo dice lo stesso ex premier indirettamente quando nota con i suoi deputati che «secondo i focus e gli ultimi sondaggi, emerge con chiarezza che la maggioranza dei nostri elettori non vuole allearsi con Ncd».

Il cielo sopra la trattativa sull'Italicum sta dunque schiarendosi, anche grazie alla spregiudicatezza del premier che ha giocato anche l'arma del doppio forno con i grillini. I contatti del vice del Pd, Lorenzo Guerini, e della ministra per le Riforme, Maria Elena Boschi, con Denis Verdini e Gianni Letta sono in corso, e un incontro tra gli stessi Renzi e Berlusconi per innovare il patto del Nazareno potrebbe esserci già la prossima settimana. Resta un dettaglio da chiarire, che rischia di tirare una coperta già troppo corta: il Ncd punta a un'unica soglia di sbarramento al 3%, ma è difficile che su questo punto Berlusconi acconsenta. Si chiuderà al 4%? Questo, a quanto pare, l'ultimo vero nodo da sciogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi rinnova l'«asse» con Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-10-2014
Pagina 3
Foglio 1

Vabbè, si sono accordati, ma la proporzionale non si batte

CONTRIBUTO DI OPINIONE/ANALISI DOPO L'ACCORDO (DA PERFEZIONARE) CHE ETERNIZZA I NAZARENI MAGGIORITARI

Agbogbloshie è una baraccopoli di quarantamila abitanti che sorge nei dintorni di Accra, capitale del Ghana, ed è famosa per ospitare una delle più grandi di-

DI FRANCESCO CUNDARI

scariche tecnologiche del mondo. I nostri vecchi modem, mouse e stampanti vengono a morire qui. E qui, ogni giorno, i loro resti vengono bruciati per estrarne rame, alluminio, ottone e zinco, sollevando una densa coltre di fumo tossico che non abbandona mai la zona. A questo luogo, che gli abitanti chiamano non per niente "Sodoma e Gomorra", il fotografo sudafricano Pieter Hugo ha dedicato anni fa una mostra dal titolo significativo: "Permanent error". Se l'ingegneria istituzionale producesse la stessa mole di rifiuti solidi dell'ingegneria elettronica, non c'è dubbio che negli ultimi venti anni sarebbe sorta attorno a Roma una discarica non meno estesa e inquietante. E non meno tossica, almeno a giudicare dalle esalazioni che continuano a inquinare il dibattito sulle riforme e sulla legge elettorale, come si è visto da ultimo nella direzione del Pd di lunedì scorso e in particolare nella relazione di Matteo Renzi.

Tra il 1992 e il 1993, dinanzi alla crisi della Prima Repubblica e a un sistema politico finalmente sbloccato dal crollo del comunismo, i precursori del futuro centrosinistra pensarono bene di rimpiazzare il bipolarismo mondiale Stati Uniti-Unione sovietica con il bipolarismo di coalizione centrodestra-centrosinistra. Non per niente Silvio Berlusconi, che fu il primo a capirne la logica, aggregò il suo campo all'insegna dell'anticomunismo. Oggi che la crisi del centrodestra sembra di nuovo sbloccare il sistema, e che la Consulta ha finalmente ridato all'Italia una legge elettorale compatibile con il suo disegno costituzionale, ecco dunque tornare in campo gli stessi argomenti e gli stessi slogan di venti anni fa, come se nel frattempo non ne avessimo fatto la prova.

Forse non si è ancora riflettuto abbastanza sul fatto che per due volte, nel corso di questi vent'anni, abbiamo fatto prevalere il dettato costituzionale, secondo cui l'Italia è una repubblica parlamentare, contro lo "spirito del maggioritario" e la fictio iuris del vincitore eletto direttamente dal popolo la sera stessa del voto. La prima nel 1995, con il governo Dini, per entrare nell'euro. La seconda nel 2011, con il governo Monti, per restarci. Tra questi due estremi, l'Italia non ha fatto un solo passo avanti, paralizzata dall'inconcludente alternanza tra coalizioni-accozzaglia variabili nell'estensione e nella fisionomia, ma sempre ugualmente radicalizzate dal peso delle forze marginali (altro che "costituzionalizzazione delle estreme") e dalla logica stessa del meccanismo elettorale. In altre parole, il sistema non ha mai funzionato, neppure per un momento. E quando, per ragioni internazionali, di un governo e di un sistema politico funzionanti non si è potuto proprio fare a meno, come nelle due crisi summenzionate, quel sistema è stato di fatto sospeso (salvo non trarne alcuna conseguenza e ricominciare da capo appena passata la tempesta).

Da questo punto di vista, l'ipotesi di assegnare il premio di maggioranza alla lista e non più alla coalizione – mostruosità sconosciuta a qualsiasi democrazia avanzata – è certo un passo avanti. Renzi però dovrebbe farsi una domanda. Diciamo che alle elezioni il primo partito si fermi a un soffio dalla soglia per ottenere il premio, fissata al 40 per cento, con il secondo partito piantato al 19. Ebbene, come si fa ad accettare che due settimane dopo, magari anche con la metà dell'affluenza, il ballottaggio possa decidere che al primo turno si è scherzato, e assegnare la maggioranza assoluta al partito che al primo turno aveva preso appena il 19 per cento, facendolo passare d'un balzo dal 19 al 55, mentre quello che aveva preso il 40, cioè un numero di voti sufficiente a vincere le elezioni in qualunque parte del mondo, verrebbe spedito all'opposizione? In Francia e in altri paesi esiste il doppio turno di collegio, che produce senza dubbio mille distorsioni, ma è comunque un'altra cosa dal modello "Scherzi a parte". Non foss'altro perché le distorsioni suddette, riguardando ciascun collegio, finiscono bene o male per compensarsi tra di loro. E infatti quando questo non è possibile perché i candidati sono gli stessi per tutto il territorio nazionale, come nell'elezione del presidente della Repubblica, succede pure che tali distorsioni non si compensino affatto: ricordate il ballottaggio tra Chirac e Le Pen, con il candidato socialista fatto fuori dalla concorrenza di ben quattro diverse liste trotzkiste, nella Francia del 2002? E poi dicono che il proporzionale incoraggia la frammentazione.

Insomma, che vada alla lista o alla coalizione, il problema dell'Italicum rimane il premio di maggioranza, ma soprattutto la logica che c'è dietro: il principio secondo cui la sera stessa del voto dev'esserci un vincitore e tale vincitore, anche se ha preso un solo voto in più degli altri, deve avere una maggioranza schiacciante. Rien ne va plus. The winner takes all. Chi vince si prende tutto il cucuzzaro. Certo in direzione Renzi ha avuto buon gioco a ricordare come questo sia sempre stato l'obiettivo di tutte le proposte di legge elettorale avanzate dal centrosinistra in questi anni. Ma avrebbe potuto aggiungere: e anche dal centrodestra. Questa è stata infatti la logica di tutti i sistemi realizzati o anche solo discussi negli ultimi venti anni, dal Mattarellum al Porcellum, passando per tutte le varianti dell'Italicum, che per brevità chiameremo Cucuzzarum.

Ecco, ricordando a tutti che nel 2006 la famigerata legge Calderoli non ha mancato di assicurare un vincitore certo persino con un distacco di appena 26 mila voti, forse non sarebbe fuori luogo un supplemento di riflessione sui risultati concreti ottenuti da leggi elettorali fatte con questo spirito, dal 1993 a oggi. Una passione nata non a caso, nella sinistra, dalla tentazione di poter fare finalmente cappotto, dinanzi allo sfarinarsi degli storici avversari e dell'intero sistema che per quarant'anni l'aveva tenuta all'opposizione. E che la spinse a edificare il sistema con cui Berlusconi l'avrebbe tenuta in minoranza per buona parte dei successivi venti. Per non ripetere gli errori del passato, magari con un altro e più capelluto imprenditore della comunicazione in veste di Berlusconi 2.0, potrebbe essere utile farsi una passeggiata tra i reperti dell'ingegneria istituzionale degli anni Novanta e Duemila. Una veloce ripassatina permetterebbe magari di individuare più facilmente l'"errore di sistema" che ha paralizzato la Seconda Repubblica. E forse, dopo tanti anni, ci insegnerebbe anche a diffidare un po' dei tanti dottor Stranamore con i quali abbiamo progressivamente ridotto la politica italiana in politologia, e infine in poltiglia. Una melassa che ha reso il nostro dibattito pubblico sempre più insignificante. Un ventennale viaggio al termine della notte che non ha mai visto l'alba di un sistema politico funzionante, ma che in compenso ha reso ciascuno di noi sempre più simile al personaggio con cui si apre il romanzo di Céline: "Un furbetto... e tutto ciò che c'era d'avanzato nel campo delle opinioni".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-10-2014
Pagina 12
Foglio 1

Berlusconi frena sull'Italicum: prendiamo tempo

Timori per un asse Pd-M5S. Giachetti rilancia il Mattarellum: avanti anche senza FI

ROMA «Sulla legge elettorale dobbiamo prendere tempo. Ed evitare rischi». Silvio Berlusconi è chiuso da un giorno a palazzo Grazioli. Ha preparato l'incontro con i coordinatori regionali del partito in programma oggi, in cui si parlerà anche della marcia di avvicinamento alle Regionali. E, soprattutto, ha iniziato a discutere con i suoi di quegli strani segnali che arrivano dal Pd.

Uno di questi è stata la conferenza stampa con cui Roberto Giachetti ha «rottamato» l'Italicum ripresentando il Mattarellum senza scorporo. Una legge che, come lo stesso vicepresidente della Camera ha sostenuto, potrebbe essere avallata «sia dai Cinquestelle che da Sel». Un patto senza FI, insomma, visto che «il dibattito di queste settimane mi fa pensare che stiano venendo meno sia i tempi che l'accordo con Berlusconi».

Le parole di Giachetti hanno fatto scattare il panico presso i forzisti. Eppure, nei colloqui privati, Berlusconi ostenta sicurezza. E non crede al fatto che Renzi possa cercare l'accordo con Grillo perché, dice uno della sua cerchia ristretta, «a quel punto il premier dovrebbe eleggersi col M5S anche il nuovo capo dello Stato, e ovviamente non ce la farebbe».

Dietro la forzatura dei renziani, paradossalmente, potrebbe anche nascondersi un assist a Berlusconi. Un modo per consentirgli di andare dai suoi parlamentari — che osteggiano l'Italicum col premio alla lista — e metterli con le spalle al muro. Della serie, «non dipende da me: o accettiamo o Renzi si accorda con Grillo e siamo finiti». La partita durerà ancora a lungo, almeno lo spera l'ex Cavaliere. «Torniamo a proporre noi il sistema spagnolo, no?», ha provato a dirgli Verdini. Niente da fare. L'ex Cavaliere ha come unico obiettivo quello di temporeggiare. Infatti s'è messo a lavoro sul «Casa day», una manifestazione contro le tasse da realizzare prima di Natale. «La casa è un pilastro su cui si fonda la famiglia. Non può essere portata via per eccesso di tasse», ripete mentre lavora alla piattaforma. Sarebbe la sua prima manifestazione contro Renzi. Sempre che il patto del Nazareno non riservi qualche nuova sorpresa prima che vada in scena.

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

- Il testo dell'Italicum è stato approvato dalla Camera lo scorso 12 marzo con 365 sì, 156 no e 40 astenuti
- Il testo di riforma della legge elettorale è ora fermo in commissione al Senato

I preparativi

L'ex premier lavora al «Casa day», la manifestazione contro le tasse da realizzare entro Natale: sarebbe il primo corteo azzurro anti governo

Politica

Responsabilità civile, il Csm non ci sta
15 Stelle: per la Consulta trattiamo

570

20

Berlusconi frena sull'Italicum: prendiamo tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-10-2014
Pagina 4
Foglio 1

Berlusconi telefona a Renzi: stai sereno, il Patto tiene

Il leader di Fi dal premier la prossima settimana. Via libera all'Italicum

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Chissà se Giorgio Napolitano, quando ieri s'è dichiarato «fiducioso» sulle riforme, era al corrente delle ultime novità. Probabilmente sì, anche perché sul Colle le voci rimbalzano prima che altrove, e dunque pure la telefonata di Berlusconi a Renzi dev'essere giunta in tempo reale all'orecchio del Presidente. Sia come sia, quella è la sostanza: dopo settimane di tensioni e malumori, con l'ex Cavaliere sempre più ondivago e il premier sempre meno disposto a seguirne le oscillazioni, Renzi torna a contare sull'appoggio di Forza Italia sulle grandi riforme in genere, e su quella elettorale in modo specifico. La ritrovata intesa verrà sancita da un incontro la prossima settimana.

Ad alzare il telefono è stato Silvio l'altra sera da Palazzo Grazioli: voleva rassicurare Matteo («stai sereno», gli avrà detto) che il famoso patto stipulato 10 mesi fa al Nazareno rimane la sua stella polare. Secondo le ricostruzioni più serie, Berlusconi ha dato la colpa come suo solito ai giornali che si divertono a seminare zizzania eccetera, laddove invece la sua linea è «chiarissima» e coincide con le parole riferite da Giuliano Ferrara sul «Foglio» di qualche giorno fa: mano tesa al governo, come si conviene a un'opposizione responsabile che non gioca al «tanto peggio tanto meglio». Il Cav ha ribadito a Renzi che, se dipendesse da lui, sarebbe pronto ad approvare l'«Italicum» pure domani, senza far trascorrere i «mesi» ipotizzati dal capogruppo «azzurro» Romani in un'intervista al «Corriere» molto poco apprezzata a Palazzo Chigi. Perfino sul premio di lista (il premier lo vuole a ogni costo, Forza Italia lo considera una sciagura) Berlusconi ha abbassato le penne, così perlomeno assicurano nel giro Pd che conta. Via libera del Cav, nella speranza che Renzi in cambio gli conceda soglie di sbarramento capaci di sterminare i partiti più piccoli. C'è una logica, in questo baratto: Berlusconi è consapevole di non poter più vincere e dunque ormai se ne infischia del premio; piuttosto si preoccupa di perdere bene, e dunque ha urgenza di riassorbire la diaspora del centrodestra.

Va messa in conto una dura reazione di Alfano. Il quale non se la passa particolarmente bene, specie dopo le botte agli operai, però resta decisivo per l'equilibrio di governo. Può essere che alla fine, di cedimento in cedimento, Berlusconi non porti a casa nemmeno l'innalzamento delle soglie e si faccia piacere l'«Italicum» lo stesso. Ma è musica dell'avvenire: il presente vede un rilancio dell'asse Pd-Fi, con la vittoria tattica di quanti lo sponsorizzano: Gianni Letta, sempre attivo dietro le quinte, e naturalmente Denis Verdini, ambasciatore berlusconiano alla corte fiorentina. Il Capo in persona l'ha difeso a spada tratta dalle «cose indegne» che gli avversari interni (una quantità) vanno spargendo sul suo conto, comprese le voci di nuovi pesanti sviluppi giudiziari in arrivo...

Ora i riflettori si spostano sulla minoranza interna, quella che fa capo a Fitto. Il quale l'altra sera, mentre Berlusconi e Renzi colloquiavano per telefono, riuniva i 32 parlamentari a lui collegati per mettere in cantiere una pubblica iniziativa di dissenso su tutta la linea.

I DEMOCRATICI
Pd, guerriglia in Commissione sulla manovra
Berlusconi telefona a Renzi: stai sereno, il Patto tiene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-10-2014
Pagina 1
Foglio 1

Il bando della Boschi e i 75.000 €

Perché Matteo ha frenato sulla legge elettorale

di **FRANCO BECHIS**

Da otto mesi sembrava fosse una mantra: «riforme, riforme». Intoccabili, perfette, necessarie più del pane: quella costituzionale che trasforma il Senato, e quell'Italicum nato dal primo patto del Nazareno, ma destinato a qualche modifica. Sembravano la cosa più urgente da fare (...)

(...) per il governo, ma zitto zitto Matteo Renzi deve avere cambiato idea. Ha tirato il freno a mano e sembra disposto a rivedere tutto il dossier da capo - passo dopo passo come dice lui- pronto anche a modificare radicalmente l'impianto delle sue riforme istituzionali. Così sul sito Internet della presidenza del Consiglio dei ministri è apparso bello nascosto da formule di assoluta genericità un avviso pubblico «per l'acquisizione di manifestazioni di interesse a partecipare a una procedura in economia». Con quell'avviso però si mettono in palio ben 75 mila euro di fondi pubblici stornati proprio dal bilancio del ministro competente per le riforme istituzionali, Maria Elena Boschi, e destinati a »Università, enti e centri di ricerca giuridici».

Con quei fondi i soggetti che si volessero candidare dovrebbero preparare una «ricerca comparata, omogenea e coerente» sugli effetti delle riforme istituzionali e sui vari modelli di legge elettorale che ci sono nei principali paesi europei e anche in quelli extraeuropei». La Boschi chiede uno studio molto dettagliato, diviso in due sezioni. La prima riguarda i «Paesi europei con riferimento agli ordinamenti di Regno Unito, della Francia, della Spagna e della Germania». In questa area è richiesta una «Analisi dettagliata, anche infografica, dei sistemi elettorali, in rapporto ai sistemi dei partiti, nell'ambito della forma di governo e della forma di Stato», il «monitoraggio delle più recenti iniziative di riforma» e un «monitoraggio di eventuali tornate elettorali nazionali nei paesi oggetto di analisi».

Nella seconda sezione la ricerca che vuole palazzo Chigi chiede una panoramica su quel che è avvenuto in questi anni all'interno di paesi extraeuropei e in particolare in Canada, Stati Uniti e Australia. Qui il lavoro deve affrontare temi più larghi e diversi, e se ne indicano quattro. Una analisi dettagliata «anche infografica, delle forme di stato e di governo nonché dei sistemi elettorali vigenti, compreso lo studio del rapporto tra federalizzazione dello stato e organi costituzionali», poi una «verifica e analisi di sistemi di raccordo tra livelli istituzionali», l'analisi «del sistema dei partiti e della disciplina del loro finanziamento» e infine un «monitoraggio di recenti iniziative di riforma, nelle materie sopra indicate».

La Boschi indica anche gli obiettivi- divisi per sezione- della ricerca che si finanzia con quei 75 mila euro stanziati. Per l'indagine sui sistemi elettorali europei «l'obiettivo che si intende raggiungere, attraverso gli esiti informativi della prima sezione della ricerca, è di avere la più ampia evidenza degli effetti "di sistema" dell'introduzione di modifiche nelle leggi elettorali. In particolare, quelli prodotti sul sistema dei partiti e quelli rilevabili dal punto di vista dell'efficienza dei procedimenti decisionali degli organi costituzionali, evidenziando, attraverso un esame comparato, i meccanismi di razionalizzazione e di equilibrio sistematico nella forma di governo dei singoli ordinamenti». La sezione su Usa, Canada e Australia invece serve ad « avere elementi approfonditi di conoscenza degli effetti complessivi delle opzioni normative in materia elettorale, in materia di disciplina e finanziamento dei partiti, in materia di assetto degli organi costituzionali, nonché in materia di raccordo tra livelli istituzionali nell'ambito di grandi sistemi federali».

Chi si sente in grado di dare alla Boschi le risposte che cerca, non ha molto tempo per prendere le sue decisioni e magari offrire un prezzo scontato per battere i concorrenti: le manifestazioni di interesse di Università e centri di ricerca debbono arrivare a palazzo Chigi entro le ore 12 del prossimo 4 novembre. Poi il ministro delle Riforme sceglierà la proposta migliore.

Al di là delle procedure tecniche di questa ricerca, il bando ha ovviamente un significato politico non secondario. Analisi e ricerche di questo tipo di solito si effettuano prima di presentare un testo compiuto di riforma, e non dopo averlo scritto e fatto votare (sia il ddl costituzionale sul Senato che l'Italicum) da un ramo del parlamento difendendone l'impianto con le unghie e con i denti. A meno di volere buttare via 75 mila euro per nulla, è evidente che il governo ha incertezze sulla bontà delle proprie riforme, e oggi cerca il lavoro e la consulenza di quei «professoroni» dileggiati nei mesi scorsi per dare porto scientifico alle proprie decisioni o modificarle. In ogni caso quel bando è una svolta rispetto a quel che si è visto in questi mesi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-11-2014
Pagina 8
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'incognita della legge elettorale e la partita del Quirinale

I tempi per l'approvazione del nuovo sistema di voto si allungano. Il sì del Senato non arriverà prima di gennaio

UN passo dopo l'altro, ci si avvicina ai passaggi cruciali che decideranno il futuro della legislatura e le prospettive del governo Renzi. Le scadenze si affollano nell'agenda di fine anno, dalla riforma del lavoro alla legge di stabilità, ma la vera incognita resta ancora la legge elettorale. Sulla quale l'incertezza è ovviamente aumentata dopo che il presidente del Consiglio ha rimescolato le carte e ha avanzato la proposta di assegnare il premio di maggioranza non più alla coalizione vincitrice, bensì alla lista, cioè al partito. Questo significa che quando il Senato l'avrà votata, nella migliore delle ipotesi non prima di gennaio inoltrato, la legge tornerà alla Camera per una seconda lettura non solo formale. I tempi insomma si allungano, anche perché gli accordi in Parlamento attendono di essere definiti. Nessuno mette in discussione il "patto del Nazareno"; ma i fatti dimostrano che l'intesa con Berlusconi, pur solida, non è una camicia di forza in grado di coprire tutte le contraddizioni. Prova ne sia l'infinita altalena sui candidati alla Corte Costituzionale.

In altri termini, Renzi va per la sua strada, ma gli ostacoli potrebbero essere più insidiosi del previsto. Il suo talloned'Achille-egli stesso ne è ben consapevole-è l'economia, o meglio il rischio concreto che le misure già in atto o in preparazione non riescano a imprimere uno stimolo significativo al sistema produttivo. A maggior ragione il premier deve consolidare in fretta il suo "blocco sociale" e di conseguenza un sistema di potere ancora imperfetto. Anche nel discorso di ieri agli industriali di Brescia è emersa questa determinazione, nel segno del dinamismo innovatore, ma si è avvertita fra le righe l'inquietudine di chi teme che non tutti i tasselli del mosaico vadano al loro posto in tempo utile.

Sotto il profilo politico-istituzionale, le carte migliori in mano a Renzi sono due. La prima è la condizione di grave prostrazione in cui versa la minoranza del Pd, incapace di costituire una minaccia alla stabilità del governo e tanto meno di prefigurare una scissione credibile, che non sia cioè l'uscita alla spicciolata dal Pd di tre o quattro irriducibili oppositori del "renzismo". La seconda è invece l'appoggio fermo e costante garantito al premier dal presidente della Repubblica. La capacità di Napolitano di influenzare le decisioni di Renzi si è vista ancora la settimana scorsa, in occasione della scelta di Paolo Gentiloni come ministro degli Esteri. Al tempo stesso abbiamo avuto conferma della disponibilità del presidente del Consiglio ad accettare i consigli del Quirinale, ricercando il compromesso. Questa è la falsariga che segnerà i rapporti istituzionali anche nel prossimo futuro. Fino al momento in cui Napolitano deciderà di lasciare il Quirinale.

Il presidente ha superato di recente la prova più dura, anche sotto il profilo psicologico: la testimonianza resa davanti ai magistrati di Palermo. Ne è uscito rinfrancato, avendo rintuzzato quella che poteva diventare una prova di forza contro gli equilibri costituzionali del paese. Ciò nonostante, egli non fa mistero della sua intenzione di voler mettere fine al suo secondo mandato in ragione dell'età e della salute. È ragionevole pensare che questo non accadrà prima della fine del semestre europeo dell'Italia, ma nemmeno troppo più in là. Ne deriva un intreccio molto delicato. È impensabile che quel giorno, quando sarà, il governo abbia completato il percorso delle riforme, anzi con ogni probabilità non avremo nemmeno la nuova legge elettorale. Il rischio è allora che i due piani s'intreccino e che sul cammino della legge elettorale si scarichino tutte le tensioni e gli inevitabili veleni della contesa per il Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

L'incognita della legge elettorale e la partita del Quirinale

Consulta, Fi silura Sandulli aveva criticato Berlusconi la candidata ora è Ferraioli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-11-2014
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LE PRESSIONI PER PIEGARE FI ALLA RIFORMA DEL PREMIER

Il nervosismo di Forza Italia sulla legge elettorale comincia ad essere vistoso. Il richiamo continuo agli accordi presi tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi lascia capire che quelle intese si stanno modificando; e a tutto favore del presidente del Consiglio. I rapporti tra Pd e centrodestra sembrano plasmati dalla volontà di Palazzo Chigi di arrivare ad una riforma che dia un premio alla lista vincente: e dunque al partito maggiore. Significa assegnare un vantaggio oggettivo al premier, che si troverebbe nella condizione di proporre all'elettorato un referendum tra il suo Pd e il Movimento 5 Stelle, con FI probabile terza.

I seguaci di FI non avrebbero grande scelta: dovrebbero optare tra Renzi e Beppe Grillo. E con un Berlusconi che non smette di dichiarare la sua ammirazione per «la fortuna e il coraggio» del capo del governo, l'ipotesi di uno sfondamento del maggior partito della sinistra sul fronte moderato diventa assai meno inverosimile di un anno fa. D'altronde, le elezioni europee del 25 maggio scorso sono state una prima avvisaglia di quello che può succedere. Giovanni Toti, consigliere-principe berlusconiano, avverte che qualunque modifica all'*Italicum*, la bozza di sistema elettorale emersa nel famoso accordo di via del Nazareno, va «condivisa».

Traduzione: o Renzi la concorda con l'ex premier, o non se ne fa nulla. È possibile, ma il Pd sembra deciso ad approvare la legge con o senza il *placet* di FI. Meglio: è convinto di poter piegare il centrodestra ad un «sì», facendo balenare in alternativa un accordo con l'odiato Movimento di Grillo. Gli inviti un po' ruvidi che arrivano dal vicesegretario Lorenzo Guerini confermano la volontà di arrivare ad un risultato in tempi rapidi. «La legge elettorale è pronta per essere votata in Senato», assicura Renzi. E l'impressione è che entro un paio di giorni ci saranno novità.

Il premier è convinto di avere ancora dalla sua un consenso più o meno intatto. E constata con soddisfazione: «Ieri dicevano che eravamo ragazzini. Oggi che siamo poteri forti facciamo paura». Rimane da capire a chi e per quali motivi. Di certo, la minoranza del Pd e FI sembrano temere il voto anticipato. Soprattutto, lo considerano probabile se sarà approvata la riforma elettorale. In realtà, è una prospettiva che il vertice del Pd continua a smentire, additando il 2018 come traguardo.

La diffidenza degli avversari, però, resta. Lo stillicidio dei dati dell'Istat, l'Istituto di Statistica, non dà grandi speranze di ripresa dell'economia nel 2015. E Bankitalia allunga l'ombra di nuove tasse delle Regioni come conseguenza dei tagli. La stagnazione e l'incertezza internazionale fanno pensare che la legge di Stabilità avrà effetti limitati. E oggi arriveranno le prime stime sui Paesi della Ue da parte della nuova Commissione presieduta da Jean-Claude Juncker.

Il calendario
Entro un paio di giorni Renzi vuole sbloccare la discussione sulla legge elettorale. Ma sullo sfondo rimane la crisi economica

Prima pagina

La Nota

I mediatori e il testo (fantasma) sui licenziamenti disciplinari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

L'ANALISI

Barbara Fiammeri

Paura del voto e premio di lista, vacilla il patto del Nazareno

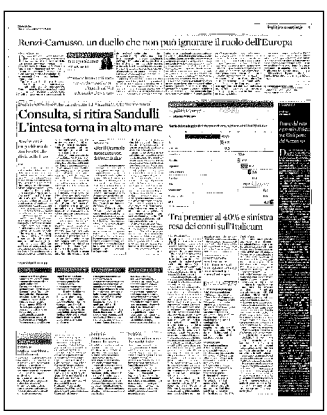
Da settimane si parla di un nuovo incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sulla legge elettorale. Invece non solo il vis a vis non c'è stato, ma i segnali lanciati negli ultimi giorni lasciano intendere che il patto del Nazareno non è più così saldo. Da Palazzo Chigi ieri sera confermavano che al momento il nome Berlusconi non compare nell'agenda del Premier. Molti tra le fila di Fi e alcuni tra quelle democratiche legano il tramestio pattizio alle vicende giudiziarie di Denis Verdini, il "notaio" del Nazareno, braccio destro del Cavaliere ma anche interlocutore privilegiato di Renzi, che per questo è stato punzecchiato ripetutamente dai suoi oppositori interni a partire da Pier Luigi Bersani.

Verdini ieri è stato rinviato a giudizio per corruzione assieme all'ex sottosegretario Nicola Cosentino nell'ambito dell'inchiesta sulla P3. È il terzo rinvio a giudizio in poco più di tre mesi. A luglio c'era stato quello per associazione a delinquere e bancarotta fraudolenta nell'inchiesta sul Credito cooperativo fiorentino e poi a settembre era arrivato il rinvio per finanziamento illecito. Adesso ci risiamo. E non è stata una sorpresa. Tanto che non viene ritenuta affatto una coincidenza l'aut aut inviato dal vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini che attraverso «Repubblica» avverte: «Fi si decida o su Italicum trattiamo con altri». E quel «si decida» è sulle modifiche alla riforma elettorale.

Renzi vuole il premio di lista ma Berlusconi, dopo averglielo concesso, adesso sta tentando una retromarcia per evitare che il Nazareno si traduca in un «patto leonino» (Brunetta dixit). Ma sul prendere o lasciare di queste c'è anche un'altra interpretazione. Una foto con Berlusconi e Verdini di questi tempi non sarebbe molto popolare per il premier già alle prese con Jobs act, moti di piazza e Legge di stabilità. E poi comincia a non fidarsi della tenuta di Fi, al di là delle rassicurazioni di Berlusconi. Non è solo un'ipotesi. Lo dimostra il dissenso emerso esplicitamente in occasione della riforma costituzionale e la debacle dei candidati azzurri per la Consulta, ultima Alessandra Sandulli, ritiratasi proprio per evitare la fine dei suoi predecessori. Sulla legge elettorale i «no» si moltiplicherebbero. E per due ottime ragioni: il timore di elezioni a breve e l'impossibilità per molti di tornare in Parlamento.

Berlusconi però non può permettersi di rompere con Renzi. Il rischio che il premier «si rivolga altrove» è tutt'altro che infondato anche perché nel centrodestra, fuori da Fi, tutti preferiscono il premio di lista che li rende liberi dall'obbligo di alleanza con il Cavaliere. È vero però che la paura di una fine repentina della legislatura, scenario che diventa più concreto con l'approvazione della legge elettorale, è condiviso dalla gran parte dei parlamentari e, come si è già visto in passato, l'istinto di sopravvivenza è il più forte a resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Renzi-Camusso, un duello che non può ignorare il ruolo dell'Europa

Consulta, si ritira Sandulli L'intesa torna in alto mare

Tra premier al 40% e sinistra resa dei conti sull'Italicum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-11-2014
Pagina 6
Foglio 1

Italicum, adesso Berlusconi frena

Non vuole lasciare la pistola carica per le elezioni al premier. Boschi: "Chiediamo a Fi un'accelerazione"

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Siamo alla guerra di posizione: Renzi accelera, Berlusconi frena. La riforma della legge elettorale sta creando tensione tra i due protagonisti del Patto del Nazareno. Il premier vorrebbe un incontro a breve con il Cavaliere, anche in settimana, ma il leader di Fi prende tempo. Dovrebbe finalmente dire sì o no al premio di maggioranza alla lista che vince e non alla coalizione. Non solo: Berlusconi dovrebbe dire se è disponibile a eliminare la norma dell'Italicum che prevede l'introduzione di questo premio di maggioranza solo per la Camera. Renzi, senza attendere la riforma costituzionale, vorrebbe estendere il premio anche al Senato. Così la sua pistola sarebbe pronta e caricata per le elezioni anticipate.

Non c'è però un solo esponente di Fi favorevole a questa svolta che darebbe la vittoria certa al Pd, decretando la morta del centrodestra. Verdini invece vorrebbe venire incontro al premier, con il quale i rapporti si sono raffreddati dopo il rinvio a giudizio di Denis per la vicenda della cosiddetta P3. Si sarebbero raffreddati solo dal punto di vista formale per evitare di mettere in imbarazzo Palazzo Chigi. Verdini, quando questo incontro si farà, potrebbe non essere presente. Il paradosso è che lo stesso Berlusconi è disposto a cedere a Renzi. Allora è chiaro che gli uomini e le donne che gli stanno intorno gli consigliano di rinviare il più possibile il vertice. Il Cavaliere sembra dare loro retta con l'obiettivo di posticipare il più possibile la nuova legge elettorale, evitando che i premier abbia in mano la pistola carica delle elezioni anticipate nel 2015. Capitalizzare il consenso di cui gode in Italia potrebbe essere l'obiettivo del premier. Ne sono convinti in molti, lo teme pure Berlusconi che non è pronto alle urne: vuole chiudere tutte le finestre elettorali almeno del 2015, lanciando la palla fino febbraio. Cosa che Renzi cerca di evitare, anche per scongiurare che la riforma elettorale si intrecci con l'elezione del nuovo capo dello Stato.

Intanto i democratici con la proposta del Mattarellum provano a strizzare l'occhio al M5S

Renzi minaccia di cambiare interlocutore, di rivolgersi ai 5Stelle che gradirebbero il Mattarellum (Fi, come terzo partito, non vincerebbero in nessun collegio). Il ministro Boschi chiede a Fi «un'accelerazione» e poi precisa che l'interlocutore del governo non è Verdini, ma Fi. Un modo per dire che è meglio evitare la presenza di Denis al prossimo incontro. Renato Brunetta si chiede perché Renzi ha tenuto ferma la legge elettorale per otto mesi mentre ora ha fretta. «Renzi vuole il premio di maggioranza alla lista vincente e il bipartitismo? Bene, allora accetti il presidenzialismo. Noi siamo pronti, lui no».

RIFORME
Italicum, adesso Berlusconi frena
Dirigenti, consulenti e staff dei ministri
Ecco quanto costa il governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

STEFANO FOLLI

Matteo e il paradosso della corsa continua

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

La tattica di Renzi con la sinistra Pd e la necessità di una rinnovata coesione nazionale

Anche il nuovo asse tra la Lega di Salvini e la destra è il segno delle tensioni sociali nel Paese

LE PAROLE di Napolitano sul pericolo di «violenze mai viste», figlie di un inedito intreccio fra fanatismo mediorientale e spinte «antagoniste» interne (i centri sociali, si suppone), aggiungono altre ombre a un quadro già dominato dalle tinte scure.

IL PUNTO

ANCHE nel prossimo anno, dicono fonti autorevoli, la crescita economica rischia di essere troppo debole, quasi insignificante, mentre il debito pubblico corre.

Del resto, non esiste solo la stagnazione economica: anche sul piano istituzionale la paralisi è foriera di gravi problemi. Soprattutto è il terreno propizio per chiunque voglia sfruttare le tensioni sociali e il malcontento che serpeggia nel paese. Alcuni centri "antagonisti" sono in grado di appiccare incendi dai quali altri trarranno vantaggio. E forse non è un caso che un esponente di Casa Pound abbia dato il suo sostegno al leader leghista Salvini, il personaggio che tenta di mettersi in luce, e con successo, come esponente di una destra radicale di tipo «lepenista»: vale a dire un profilo politico che in Italia non ha mai avuto spazio e oggi invece potrebbe trovarlo, sfruttando il relativo declino del movimento di Grillo non meno della mancanza di risultati certi nell'azione del governo.

In sostanza Napolitano è tornato a offrire il suo sostegno a Renzi, ma ha chiesto il massimo di responsabilità alle forze politiche. Il senso implicito dell'intervento è chiaro. Le polemiche all'interno del centrosinistra si possono, anzi si devono superare quando s'intravede sullo sfondo la minaccia di una nuova stagione di violenze. La coesione nazionale non può essere smarrita nell'ora del pericolo. Sono espressioni già sentite in bocca al presidente della Repubblica, ma il contesto oggi è diverso proprio perché si arricchisce della denuncia di possibili atti violenti. Fra le righe si intuisce anche che Napolitano si aspetta novità sul fronte delle riforme di natura istituzionale, a cominciare dalla legge elettorale. Il fatto che il progetto si sia arenato, fra una modifica e l'altra del testo già approvato dalla Camera, appare come una dimostrazione di inerzia. O forse la prova che le difficoltà erano state sottovalutate, al punto che oggi non è così banale riannodare certi fili.

Come è evidente, Berlusconi non ha alcuna intenzione di annacquare il cosiddetto «patto del Nazareno» e tuttavia esiste una forma di attrito vischioso nei rapporti politici e parlamentari, tale da complicare anche gli accordi già abbozzati. Senza contare che la tentazione di alzare un po' il prezzo, quando ci si avvicina agli snodi decisivi, può essere irresistibile per l'animo mercantile del leader di Forza Italia. Ecco allora l'ipotesi ricorrente, negli ambienti renziani, di aprire un piccolo secondo forno presso i Cinque Stelle. Ma l'operazione, che pure è plausibile, rischia di allungare i tempi e non di rendere le cose più semplici.

In realtà si sta creando un paradosso. Renzi ha fatto capire agli italiani di conoscere solo la marcia avanti. Lo si è visto anche ieri sera, quando sul testo della riforma del lavoro ha concesso ben poco alla minoranza del Pd e si è preoccupato piuttosto di affermare che la nuova legge dovrà essere operativa a tutti i costi entro la fine dell'anno. È un'ottima tattica per ottenere un alto grado di consenso nel paese, specie nel mondo produttivo: come l'altro giorno a Brescia, dove il premier viene applaudito quando dichiara finito il potere di veto dei sindacati. Tuttavia la permanente corsa in avanti può non dare gli stessi risultati in Parlamento, a dispetto dei vari «patti» più o meno espliciti. L'ingorgo di fine anno verso il quale siamo diretti sta anzi diventando un banco di prova per la piena maturità politica del «renzismo», un'attitudine politica che tende a fare a meno delle mediazioni ogni volta che si può. Almeno delle mediazioni alla luce del sole. Ma i prossimi mesi, come ricorda il presidente della Repubblica, richiedono grande capacità di governo in un paese prostrato.

la Repubblica

Juncker gela Renzi: allarme debito "Non siamo una banda di burocrati"

La polemica

Imu alla Chiesa, la Ue riapre il caso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 05-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

Legge elettorale, io la sbloccherei in questo modo

Il Mattarellum "ripulito" toglie ogni alibi a chi vuole a parole la nuova legge

ROBERTO GIACHETTI

Non credo affatto che ci sia una qualche volontà recondita nel ritardare l'iter parlamentare da parte di Renzi anzi sono convinto la consideri un'assoluta priorità, sono altri che invece fanno melina. Ho dovuto prendere atto quindi che la legge elettorale si è arenata, bloccata, dispersa, dimenticata.

L'accordo non c'è, non c'è più. Era il 30 luglio quando la senatrice Finocchiaro parlava di «tempi brevissimi» per l'incardinamento del provvedimento in I commissione al senato, sono passati tre mesi e ancora nulla s'intravede. Berlusconi, dal canto suo, ha congelato quell'appoggio promesso mesi fa tant'è che, senza lasciare spazio ai dubbi, lo ha mandato chiaramente a dire tramite i suoi: «Ci sono cose più urgenti da votare», assicurava uno dei fedelissimi.

È in questa paralisi di un moto apparente che ho deciso di presentare la mia proposta che nulla di nuovo rappresenta se non un "piano B" pronto all'occorrenza qualora lo stallo dovesse tramutarsi in definitiva disfatta che vedrebbe, volutamente pianificata da qualcuno, la ribalta del Consultellum.

Il mio obiettivo è eliminare qualunque tipo di alibi a chi professa a parole l'importanza di approvare una legge elettorale mentre nei fatti cerca di cambiar tutto per non cambiare niente. Una proposta già conosciuta, ripulita di alcuni vizi da approvare velocemente che aprirebbe anche ad altre forze politiche come il M5S che inizialmente si era detto favorevole, superando così l'impasse presente o futuro. *segue*

••• RIFORME •••

Legge elettorale, io la sbloccherei in questo modo

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO GIACHETTI

Infine anche la parità di genere e una maggiore e più diretta partecipazione degli elettori nella scelta dei propri rappresentati verrebbero soddisfatti con l'approvazione del Mattarellum modificato che ho proposto. Si può votare in qualsiasi momento. La proposta di legge che ho presentato va proprio in questo senso: garantire qualunque cosa accada di approvare una legge elettorale che restituisca dignità e governabilità al nostro sistema istituzionale. Continuerò a battermi affinché la legge elettorale resti, nei fatti, una priorità così da non disattendere, ancora una volta, gli impegni che ci siamo presi davanti agli elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2014
Pagina 2/3
Foglio 1

La sfida di Renzi sull'Italicum "Berlusconi, ti devi decidere" Ma il Cavaliere prende tempo

Due ore di confronto. Il premier concede una settimana E avvisa: lunedì la riforma elettorale riparte dal Senato

FRANCESCO BEI
CARMELO LOPAPA

STAVOLTA è stato diverso. Poche battute, niente Milan, una schiettezza che ha rasentato la brutalità da parte di Matteo Renzi. «Presidente Berlusconi, è inutile stare a perdere tempo. Mi devi dire se ci stai o no. E me lo devi dire subito. Altrimenti mi regolo». Sesto incontro a Palazzo Chigi.

ROMA. Stavolta è stato diverso. Poche battute, niente Milan, una schiettezza che ha rasentato la brutalità da parte di Matteo Renzi. «Presidente Berlusconi, è inutile stare a perdere tempo. Mi devi dire se ci stai o no. E me lo devi dire subito. Altrimenti mi regolo. Io la legge elettorale preferirei farla con voi, ma qualcun altro lo trovo. La prossima settimana partiamo comunque».

Sesto incontro a Palazzo Chigi, stessa formazione tre contro tre — Berlusconi con Gianni Letta e Denis Verdini (nonostante il rinvio a giudizio), Renzi accompagnato da Luca Lotti e Lorenzo Guerini — ma sono i toni a essere cambiati. Il premier a questo punto deve portare qualcosa a casa, non può più aspettare. Soprattutto non può dare l'impressione di essere carezzevole con il leader forzista e feroce con i sindacati. Da qui il pressing deciso verso Berlusconi sulla legge elettorale: «Questa riforma è indispensabile, il nodo è politico non tecnico. Dimmi se ci stai, altrimenti arrivederci».

Una conclusione senza chiaroscuri, ma del resto gran parte della discussione si era svolta senza particolari obiezioni da parte della delegazione azzurra. Soglia per accedere al premio di maggioranza portata al 40%, sbarramento al 5%, capolista bloccati e preferenze per gli altri sembrano conquistati. Anche se sulle preferenze Berlusconi nicchia: «Per me sono un dito nell'occhio». «Va bene, parliamone — concede il capo del governo — ma subito. Altrimenti le preferenze ci sono di sicuro». Ancora scritto a matita il problema del premio al partito e non alla coalizione. «C'è qualche incertezza da parte di Verdini», ammettono i democratici, «hanno paura di finire quarti dopo Lega e Grillo». Renzi insiste anche su questo: «Il bipolarismo vero si fa così, con il premio al partito, altrimenti non se ne esce».

Nulla comunque che possa far saltare l'accordo. Il punto vero è che il Cavaliere non vuole sembrare troppo arrendevole ai suoi. Non ora, spiega allo stesso Renzi, che si trova sotto il «doppio attacco: di Salvini dall'esterno e di Fitto dall'interno». Neanche a farlo apposta, il vertice era appena concluso e l'eurodeputato pugliese forniva una prova muscolare schierando per la prima volta i suoi 17 senatori e 15 senatori pronti all'opposizione interna. Berlusconi, preoccupato, lo confessa al premier: «Non posso passare per quello che si cala le brache. Se dicessi di sì i miei avrebbero l'impressione che ti sto consegnando una pistola carica per portarci alle elezioni». Forza Italia vede come la peste l'ipotesi di un voto anticipato in primavera. «Si voterà nel 2018 — ribadisce il premier — ti do la mia parola d'onore. Ma un paese normale deve avere una legge pronta per andare a votare in qualsiasi momento. È una clausola democratica». L'ex Cavaliere non si fida, lo ripeterà in serata ai dirigenti convocati a palazzo Grazioli: «Ricordiamoci di quello che fatto a Enrico Letta».

Renzi a questo punto non accetta più melina. Il Pd è compatto e il premier l'ha potuto verificare ieri mattina, incontrando tutta la "task force" che si occupa della legge elettorale. Soltanto il capogruppo Roberto Speranza ha sollevato un'obiezione contro i capolista bloccati, insistendo perché le preferenze siano estese a tutti. Ora Palazzo Chigi spinge l'acceleratore, puntando a disincagliare l'Italicum già la prossima settimana dalla prima commissione del Senato. Se Berlusconi continua a tergiversare, altri interlocutori sono già pronti. «La cosa importante — riferisce in serata Renzi nel "debriefing" con il suo staff — è che oggi il M5S ha detto sì alla nostra candidata per la Consulta. Quindi possiamo rivolgerci anche a loro. O alla Lega. Insomma una soluzione si trova». Tanto che lunedì è convocata una riunione di maggioranza — anche con Angelino Alfano — per stringere i bulloni dell'accordo. «Vogliamo procedere in tempi rapidi all'approvazione — riferisce il vicesegretario dem Lorenzo Guerini — e a Forza Italia chiediamo di dirci se ci stanno».

Renzi, nonostante la maschera feroce indossata con Berlusconi, in realtà è consapevole che il problema vero non è il leader forzista. L'unica cosa che sta veramente a cuore all'ex Cavaliere è la sua candidabilità, tanto che nell'incontro a Palazzo Chigi torna sulla modifica della Severino. «La dovete cambiare, sono stato vittima di una palese ingiustizia». I tecnicismi della riforma elettorale lo interessano fino a un certo punto. Il premier lo sa bene e lo conferma ai suoi quando riferisce del faccia a faccia: «La verità è che sia dentro il Pd che dentro Fi c'è chi vuol far saltare il patto. Lo sappiamo chi sono, i soliti noti. Basta vedere Brunetta». Ecco perché il premier si è convinto a dare una scossa all'altro contraente. La pazienza è finita qualche giorno fa, dopo una riunione segreta tra Lotti e Verdini. Quando l'ambasciatore forzista, stando ai racconti di Palazzo Chigi, «ha cominciato a rimettere tutto in discussione, a mischiare le carte, a perdere tempo». È stato allora che Renzi ha deciso di accelerare: «Così non ci sto più. Basta giochetti». Così è stata partorita l'idea dell'ultimatum.

Dicono che Berlusconi abbia chiesto una mano a Renzi per aiutarlo ad affrontare la fronda dei fittiani nei gruppi parlamentari. Dicono che sia stato lo stesso ex Cavaliere a pretendere l'ultimatum, che sarebbe dovuto comparire in un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi. Poi non se n'è fatto nulla. Ma le voci confermano che il patto del Nazareno è ancora in salute.

FARE IN FRETTA

È inutile perdere tempo. Mi devi dire se ci stai o no. E me lo devi dire subito Altrimenti mi regolo qualcuno lo trovo

MATTEO RENZI
Il presidente del Consiglio rivolto a Silvio Berlusconi

CAMBIA LA SEVERINO

Perché non intervieni per modificare la Severino? Sono stato vittima di una palese ingiustizia

SILVIO BERLUSCONI
L'ex Cavaliere indica la sua priorità al premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-11-2014
Pagina 11
Foglio 1

Il retroscena

Un sospetto inquieta l'ex premier: vuole l'arma per votare a marzo

ROMA «Oggi ho avuto la sensazione che Renzi voglia andare a votare a marzo. Ne sono quasi certo, ormai». Non l'aveva mai fatto, quantomeno negli ultimi mesi. Neanche in privato Silvio Berlusconi aveva attribuito al premier l'intenzione di voler accelerare la corsa verso le urne. Eppure ieri, quando rientra dal vertice di Palazzo Chigi e s'infila in una riunione con Letta, Verdini e Ghedini, l'ex Cavaliere la dice come prima cosa. Aggiungendo che «noi, l'arma della legge elettorale, non possiamo concedergliela adesso».

Perché quello che Berlusconi ha opposto ieri a Renzi è stato un «non possumus». «A me va anche bene la formula dell'Italicum che piace a voi, col premio alla migliore lista», è stato il ragionamento berlusconiano di fronte al presidente del Consiglio. «Ma per prendere un impegno», ha aggiunto, «devo avere il via libera dei miei parlamentari. La maggior parte di loro è contraria perché pensa che voi vogliate il voto anticipato. Se invece facciamo le cose senza fretta, li convinciamo del contrario. E tutto andrà a posto».

Nel menù dell'incontro — oltre al premio di maggioranza alla lista, allo sbarramento per piccoli partiti al 5% e al ballottaggio che scatta se nessuno raggiunge il 40% — c'è stata anche la questione delle quote dei «nominati», che Berlusconi vorrebbe molto più alte. E anche una frase, che l'ex Cavaliere avrebbe lasciato cadere lì: «Quando si andrà a votare, dovrò avere la possibilità di candidarmi»

A qualcuno quel passaggio è sembrato il remake della dichiarazione con cui Maria Rosaria Rossi, domenica, aveva chiesto al Pd di estendere il patto del Nazareno anche alla legge Severino. Ma più in là non si è andati, visto che i due erano passati già oltre. A dirsi reciprocamente quanto «una parte dei parlamentari voglia condizionarci». E a chiarirsi sul fatto che «un passo in avanti sulla legge elettorale, a Napolitano, dobbiamo garantirlo».

Ha bisogno di tempo, insomma, Berlusconi. Difficilmente, infatti, riuscirebbe a convincere la maggioranza dei suoi parlamentari a votare subito il nuovo Italicum. Basta vedere i numeri che ha ostentato l'oppositore interno Raffaele Fitto, che ieri ha convocato una conferenza stampa sulla legge di Stabilità affiancato da ben 32 parlamentari, di cui 17 senatori.

Tra i forzisti, la paura che Renzi tiri fuori la clausola segreta per modificare l'articolo 2 della legge elettorale, quella che estende la legge anche al Senato, è molto alta. Sarebbe la certificazione che, come ripete l'ex Cavaliere, «il premier vuole andare al voto a marzo». Il premio alla lista piuttosto che alla coalizione, paradossalmente, è il tema minore.

Tra i berlusconiani, al riparo da microfoni, c'è chi teorizza che a Forza Italia converrebbe arrivare «terza e non seconda» perché così, all'eventuale ballottaggio, sposterebbe i voti sul Pd (e non sul M5S) guadagnandosi un posto in maggioranza dopo. Ma sono teorie, per adesso. Solo teorie. Berlusconi, ora, pensa solo a come fare melina. E a come non concedere all'inquilino di Palazzo Chigi «l'arma per votare subito».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

293
i giorni trascorsi dal patto del Nazareno siglato da Berlusconi e Renzi nella sede romana del Pd lo scorso 18 gennaio

5
gli incontri avvenuti finora, dal giorno del patto del Nazareno, tra Renzi e Berlusconi per discutere su legge elettorale e riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

Zanda: «Un grave errore se Fi si sfila»

Il capogruppo Pd: bene se il M5S partecipa, non vogliamo elezioni

GIOVANNI GRASSO

Berlusconi? «Sbaglierebbe molto se si sfilasse. È interesse dell'Italia che le riforme si facciano a larga maggioranza». Il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda è determinato: «La nostra intenzione è di approvare la legge elettorale al Senato entro gennaio, con un continuo raccordo con la Commissione affari costituzionali della Camera in modo da ridurre al minimo le necessarie modifiche».

Il ministro Boschi ha fatto intravedere le possibili modifiche: Il risultato sembra una legge molto bipartitica....

Nessuno può dire oggi quali saranno gli effetti di una legge elettorale sul quadro politico futuro. Il problema numero uno in Italia – ma non solo, basti pensare alle attuali difficoltà del presidente Obama – è quello di avere un governo che possa governare. È questo è il principio a cui ci siamo sempre ispirati.

Di sicuro gli alleati del governo non la pensano così, a cominciare da Ncd. Non teme contraccolpi sul governo?

Ricordo che Ncd ha effettuato una dolorosa scissione da Fi in nome della governabilità. Credo che rimarrà fedele a questa linea.

Fatta la legge si finisce alle urne?

Assolutamente no, l'obiettivo è il 2018, ma un Paese come l'Italia non può stare senza legge elettorale.

Qualche giornale ha scritto che Berlusconi fa melina sulla legge elettorale per chiedere una modifica della Severino sulla sua decadenza...

L'ho letto anche io.

Il M5S, e non solo, fa polemiche sulla presenza del plurindagato Verdini al vertice di Palazzo Chigi...

Le delegazioni dei partiti non le fa il governo. Noi del Pd facciamo la nostra. Fi decide della propria.

Il Pd rinnova l'invito al M5S a partecipare al processo di riforme?

Certamente. Per noi le riforme vanno approvate con la maggioranza più ampia possibile. Finora M5S si è autoescluso, ma credo che sia anche suo interesse partecipare al disegno riformatore, nonostante il comportamento violento e illiberale tenuto ieri sera in aula.

Il Pd fa la politica dei due forni? Se Fi si sfila, è pronto a fare la legge elettorale con M5S?

Se Fi si sfilasse sarebbe un vulnus al percorso riformatore.

E le polemiche di Renzi con Juncker sui burocrati?

Possiamo dire che non siamo i soli.

In che senso?

Sul *Financial Times* del 23 ottobre c'è un articolo che racconta come ben 14 membri dell'Ue abbiano fatto un passo ufficiale per chiedere che sul trattato di libero scambio tra Ue e Usa il presidente Juncker non tenga conto del parere del suo capo di gabinetto, Martin Selmayr.

E questo che significa?

Che, evidentemente, c'è un problema di cambio di passo nelle politiche economiche europee che è sentito, non solo dall'Italia, ma da tanti Paesi, tra cui Francia e Germania.

Tra Juncker e Renzi sembra il dialogo tra sordi...

Non mi pare. Nessuno in Italia hai mai detto che attuare politiche di sviluppo significhi non rispettare i vincoli di bilancio. Da noi la disoccupazione ha assunto livelli drammatici. E vorrei anche dire a chi si preoccupa del nostro debito pubblico che senza sviluppo il debito non riusciremo mai a ripagarlo.

C'è una forte fronda nel suo gruppo sul progetto di unioni civili della relatrice Cirinnà, che le equipara al matrimonio.

Le unioni di fatto sono un fatto, lo ha detto il cardinal Pompedda. E uno Stato laico ha il dovere di regolarle. Oggi abbiamo un'assemblea di gruppo, dove tratteremo l'argomento.

Ci sarà la disciplina di voto?

Il nostro regolamento prevede sui temi etici libertà di coscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Anche altri Paesi sono contro la burocrazia Ue»

ATTUALITÀ

Italicum, Renzi dà l'ultimatum

Zanda: «Un grave errore se Fi si sfila»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2014
Pagina 4
Foglio 1

STEFANO FOLLI

Il pericolo della palude

IL PUNTO

Berlusconi non sa che pesci prendere e Renzi può minacciare di cambiare alleato. Ma l'M5S resta un'incognita

SE IL famoso "patto del Nazareno" esiste davvero, questo è il momento della verità. L'accordo o la rottura sulla legge elettorale investe una questione politica di fondo che riguarda il futuro di Renzi, la prospettiva della legislatura e anche il destino di un centrodestra berlusconiano oggi privo di baricentro.

A PAGINA 4

SE IL famoso "patto del Nazareno" esiste davvero, questo è il momento della verità. L'accordo o la rottura sulla legge elettorale investe una questione politica di fondo che riguarda il futuro di Renzi, la prospettiva della legislatura e anche il destino di un centrodestra berlusconiano oggi privo di baricentro.

Ovvio che l'alternativa non è solo fra intesa e spaccatura. C'è una terza ipotesi, la peggiore ma forse la più probabile: che si resti a metà strada, soprattutto perché Berlusconi non è in grado di decidere in fretta, come vorrebbe il premier, sul pacchetto che gli è stato presentato ieri. Vale a dire premio alla lista e non alla coalizione vincitrice, circa 200 parlamentari nominati dai vertici dei partiti, ballottaggio sotto il 40 per cento, soglia minima di accesso fra il 4 e il 5 per cento (da stabilire), plausibile reintroduzione delle preferenze. Se il patto fosse quell'architettura stabile e solida che molti credono, Forza Italia avrebbe già detto "sì" ovvero avrebbe trattato un compromesso a viso aperto. Viceversa il colloquio di ieri non ha sciolto alcun nodo e forse ne ha creati altri. La riforma non ha fatto passi avanti. E il rischio della palude parlamentare appare tutt'altro che scongiurato.

Renzi preme, cerca di mettere l'interlocutore con le spalle al muro. Ma Berlusconi, nella sostanza, non sa che pesci prendere. Da un lato è tentato di onorare il patto e di accettare il pacchetto renziano. Dall'altro non è sicuro di tenere insieme quel che resta di Forza Italia e dimostra una volta di più di essere privo oggi di un'idea strategica, non sapendo bene cosa fare del centrodestra, stretto fra l'arrembaggio di un Salvini e il treno ormai perduto del partito moderato. A questo punto il richiamo al Nazareno serve a evocare una cornice, un contenitore che tuttavia va riempito di scelte concrete. Proprio quelle che mancano, come dimostra la paralisi sulla legge elettorale.

La verità è che anche Renzi è arrivato all'incontro di ieri in condizioni meno brillanti di qualche mese fa. Le difficoltà economiche e con l'Europa, nonché le incertezze a medio termine hanno consigliato di riprendere in mano il testo della riforma che giaceva da mesi in qualche cassetto. Corretto con il premio da assegnare al singolo partito vincitore, quel testo è stato rimesso sul tavolo con tutta l'urgenza del caso. Ed è fin troppo chiaro che, una volta approvata la legge, il presidente del Consiglio avrà in mano un'arma letale da usare come deterrente nelle situazioni di crisi. Non è detto che lo sbocco inevitabile sarebbero le elezioni a breve, ma è sicuro che il premier sarebbe più forte di oggi, avendo una pistola carica infilata nella cintura.

L'operazione ha una logica imposta dalle circostanze, ma Renzi avrebbe bisogno di un partner altrettanto determinato a giocare le sue carte. Invece ha di fronte Berlusconi, un leader stanco e distratto che è solo lontano parente dell'uomo che ha occupato la scena politica per anni. Di qui dubbi e ambiguità destinati a rovesciarsi in Parlamento e magari a saldarsi con altri scontenti, a cominciare dal Pd. Ecco perché le vecchie intese attendono di essere messe alla prova e misurate. S'intende che Renzi è in grado di esercitare una pressione di non poco conto sul suo semi-alleato. Ma solo se minaccia di cambiare spartito e di aprire un dialogo con un diverso interlocutore, ossia i Cinque Stelle. Il problema è che non si sa quanto sia praticabile questa strada.

Grillo può avere interesse ad attirare il premier in campo aperto, ma solo per colpirlo meglio. E il precedente di Bersani non incoraggia il tentativo. Nonostante tutto, Renzi è ancora spinto a cercare un'intesa con Berlusconi. Ma il patto si presenta alquanto sfilacciato, proprio quando dovrebbe costituire — secondo i contraenti — il motore della legislatura.

la Repubblica

Renzi a Berlusconi: decidi sulle riforme o il patto salterà

Tramonta il sogno di Obama la destra conquista l'America

Il maltempo la paura, scuole chiuse

Le riforme

Se il Patto del Nazareno si trasforma in una palude

Prove di alleanza Pd-5stelle, poi la rissa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Il nodo di elettorati sempre più simili

La trattativa sulla legge elettorale tra Renzi e Berlusconi è solo il primo tempo. Il secondo sarà una competizione elettorale giocata su una platea di voti – categorie sociali ed economiche – che si va sempre più sovrapponendo. Un dato nuovo che condiziona tempi e regole della trattativa.

L'aut aut del leader Pd

Il premier determinato ad andare avanti con chi ci sta se l'ex Cavaliere non scioglierà la riserva

Tensioni nella maggioranza

L'innalzamento della soglia di accesso al 5% ha fatto alzare le barricate all'Ncd

Sono elettorati ormai simili quelli del Pd e del centro-destra, raccontano le ultime stime di Itanes. È dagli imprenditori e – soprattutto – da artigiani e commercianti che arriva l'exploit per il Pd renziano. Un salto oltre quel confine di anti-comunismo e anti-berlusconismo che ha portato in una terra nuova blocchi sociali sulla base di un'aspettativa tutta da verificare. Ma che ha regalato al Pd un bottino di voti dalla piccola e piccolissima impresa: dal 10% al 60% circa. Un passaggio di confine netto, attraversato in un solo anno – dalle elezioni 2013 alle europee 2014 – anche da imprenditori e liberi professionisti aumentati di circa il 25%: da 20% a poco meno del 50 per cento. Stime messe a fuoco da uno studio di Marco Maraffi di Itanes – anticipate dal Sole del 7 ottobre scorso – che definisce con i numeri i nuovi contorni socio-economici di un elettorato prima vicino al centro-destra.

Percentuali che proiettano sulla scena dei prossimi mesi una competizione nuova tra i due avversari che si giocherà non più da fronti e territori separati ma su uno stesso campo di battaglia. Ed è anche questo un fattore decisivo nella trattativa elettorale tra Renzi e Berlusconi: prima di un accordo finale che apre all'opzione del voto anticipato servirà almeno abbozzare la nuova versione di Forza Italia o di quello che sarà il centro-destra.

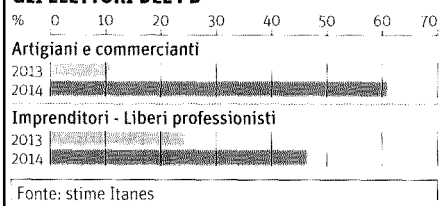
La contro-prova di questa inedita competizione in territorio moderato si ritrova anche nelle elaborazioni dell'Istituto Cattaneo che analizzò il voto delle europee di maggio sotto il profilo delle aree geografiche. E anche questi numeri confermano l'incrocio degli elettorati: il Nord-Ovest ha portato a Renzi +35,6%, il Nord-Est +30,5%. Dalla sponda opposta, il centro-destra di Forza Italia (con Ncd) perde il 21% a Nord-Ovest e il 28% a Nord Est. In sostanza le zone a più forte vocazione imprenditoriale finora fedeli al centro-destra hanno ritirato i consensi e potrebbero diventare potenziali elettori Pd.

Oggi il premier sarà ancora in una fabbrica del Nord, all'inaugurazione del campus di Alcatel-Lucent a Vimercate dove sono attese nuove contestazioni dei sindacati. E, la sera, a Milano, sarà a cena con i finanziatori-imprenditori. Appuntamenti che non sono più scorribande in terra straniera ma hanno cadenze regolari nell'agenda di Renzi. Un'area nuova viene presidiata ma con un margine di rischio importante: la conquista di questi voti non è affatto definitiva però segna comunque un non-ritorno.

Dopo la scelta sull'articolo 18 e lo strappo con la Cgil, dopo l'annuncio di riduzione di tasse per le imprese, la linea è segnata e il premier non può più tornare indietro al messaggio tradizionale del Pd che ora appartiene alla minoranza. Può solo andare avanti cercando di consolidare promesse e consensi. Promesse che assomigliano a quella berlusconiana del "meno tasse per tutti" o della riforma del lavoro. Su questo terreno ritroverà – o dovrebbe ritrovare – un centro-destra ricostruito. Che al momento non ha un messaggio convincente per i ceti produttivi e per il Nord se non il tifo per il fallimento delle ricette del Governo e, quindi, di una crisi economica duratura. Ma è un gioco di rimessa, non quello di un vero competitore. E allora meglio provare a ritardare un accordo che apre le porte a elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ELETTORI DEL PD



Fonte: stime Itanes

Il Sole 24 ORE
Aumento da 2,6 miliardi Cessioni per 220 milioni
Dollaro e Wall Street record
La crisi taglia anche la pensione

Le riforme
Una trattativa condizionata dalla competition sullo stesso elettorato
Italicum, Berlusconi prende tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Un no motivato dall'apertura dei grillini ai Democratici

Più che al complicato dosaggio di premi alla lista e non alla coalizione, soglie di sbarramento, preferenze, capilista bloccati, e insomma tutto ciò di cui hanno discusso per più di due ore a Palazzo Chigi Renzi con la delegazione di Forza Italia composta da Berlusconi, Letta e da un Denis Verdini pienamente riabilitato, malgrado i guai giudiziari piovutigli addosso per l'inchiesta sulla P3, le sorti della legge elettorale, e del «patto del Nazareno» che ne è alla base, sono legate all'inizio di disgelo tra Pd e Movimento 5 stelle di cui ieri si sono cominciati a vedere i primi effetti.

In altre parole: Berlusconi, deludendo Matteo, come lo chiama confidenzialmente, ieri ha detto un no tondo tondo all'ipotesi di modificare e approvare rapidamente il nuovo Italicum, perché teme che, una volta incassato il sistema elettorale, Renzi corra diritto a elezioni anticipate, in condizioni a lui molto favorevoli. Il premier ovviamente nega che questo sia il suo piano, ma in politica spesso, anche a torto, quel che sembra è, e sono in tanti ad essere convinti che il vero obiettivo di Matteo siano le urne.

Si tratterebbe di un percorso in salita, con l'ostacolo enorme della contrarietà del Capo dello Stato e l'incognita delle eventuali dimissioni di Napolitano, con la conseguenza di dover procedere alla scelta di un altro Presidente della Repubblica in un Parlamento che ha già dimostrato la propria incapacità di cimentarsi con scadenze così importanti, come sta accadendo da mesi con la mancata elezione di due giudici costituzionali.

Qui però si innesta la novità che potrebbe portare a un imprevedibile capovolgimento della situazione: cioè il sì che i grillini a sorpresa ieri hanno detto alla candidata del Pd alla Consulta, dopo una consultazione trasparente tra i capigruppo. Va da sé che se Forza Italia fosse in grado di confluire su una sola candidatura, dopo averne bruciate quattro, M5S direbbe di sì o di no anche a Berlusconi. E se l'ex Cavaliere riuscisse a portare i suoi su un tecnico o una tecnica «di alto profilo», come si dice in questi casi, Grillo sarebbe disposto a chiudere anche con il centrodestra.

Un sì dopo l'altro, dopo tanti no, viene da chiedersi se i 5 stelle sarebbero disposti a discutere anche di legge elettorale ed eventualmente, più avanti, di Presidente della Repubblica. Chissà. Mentre aprivano sulla Consulta, i grillini la buttavano in caciara sul decreto sblocca-Italia e celebravano un funerale carnevalesco dell'Italia davanti al Parlamento. E comunque ce n'è abbastanza per convincere Berlusconi a passare, dal no a Renzi, al ni e forse anche al sì.

E Renzi prepara il piano B: maggioranza alternativa

D'Alimonte: "Le modifiche convengono solo al Pd Ncd rischia di sparire"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2014
Pagina 2/3
Foglio 1

Renzi: "Non mi faccio ricattare il patto del Nazareno scricchiola" Il dialogo con la Lega e M5S

Il "triplo forno" del premier. Berlusconi: "No al premio alla lista" E il segretario lumbard Salvini invece apre: "A noi va bene"

FRANCESCO BEI
CARMELO LOPAPA

ROMA. Il patto del Nazareno «già scricchiola». Stavolta a dirlo non è la minoranza del Pd o un grillino d'assalto, ma lo stesso ideatore dell'accordo con Berlusconi: Matteo Renzi. E quanto possa traballare quel patto lo si è visto nelle ultime 24 ore in Parlamento, in una catena di piccoli o grandi avvenimenti tutti sotto un minimo comune denominatore, l'*entente cordiale* fra il partito democratico e il M5s. Un'intesa culminata nel clamoroso cambio di maggioranza istituzionale avvenuto ieri sulla Consulta e Csm, con la convergenza dei dem e dei grillini sulle stesse candidate. Con l'esclusione e l'isolamento di Forza Italia.

Uno schema che adesso il premier minaccia di adottare anche per l'altra partita strategica della legislatura, quella sulla legge elettorale. Dopo l'incontro a palazzo Chigi fra Berlusconi e Renzi, l'aria che tira è quella di un ultimo avvertimento al leader forzista. Prima del rompete le righe. «Lui starebbe volentieri fermo perché si è incartato tra Brunetta e Fitto, che è spinto da D'Alema — ha raccontato il capo del governo ai suoi dopo aver incassato la fumata bianca alla Corte costituzionale — ma io gli ho messo una tagliola sui tempi. E oggi gli abbiamo dato un bel segnale anche sulla Consulta. Io resto per il patto del Nazareno, ma non al punto da essere ricattato da loro». Insomma, se sul Jobs act Renzi non riconosce «potere di veto» alla sinistra interna o alla Cgil, sull'Italicum non è disposto a concederlo a Berlusconi. L'alternativa, d'altronde, è già pronta. Ed è quella di un accordo ampio, che potenzialmente può passare per i grillini ma anche per la Lega. Ed è questa l'altra novità delle ultime ore. Perché, fatti i suoi calcoli, con i sondaggi sempre in salita e il progetto di costituire un soggetto lepenista mettendo insieme tutta la destra italiana, Matteo Salvini è improvvisamente diventato molto interessato al nuovo Italicum a cui sta pensando Renzi. Tra i due ancora non ci sono stati contatti diretti, ma Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti sono stati incaricati di riaprire il canale con il Pd. «Il doppio turno non ci piace — riflette il segretario leghista — ma il premio di maggioranza alla lista ci potrebbe in effetti far comodo». Il premier, pur ritenendo ancora valida l'operazione con Forza Italia, con Guerini, Lotti e Boschi ha immaginato il nuovo schema di gioco nei dettagli: «Se Berlusconi non ci sta noi ci smarchiamo e diamo il premio di maggioranza alla lista, mettiamo le preferenze per tutti tranne i capilista e, soprattutto, abbassiamo lo sbarramento al 3 per cento. Così facciamo contenti anche Alfano e Vendola».

E siccome l'appetito vien mangiando, dopo la Consulta e la legge elettorale, tra i renziani c'è già chi si spinge a immaginare intese con i grillini per il Quirinale. «Noi ci siamo rivolti a Berlusconi perché era l'unico disponibile - osserva Roberto Giachetti - ma se il M5s comincia a fare politica, allora tutto è possibile. Perché quello che abbiamo fatto oggi con la Consulta non può funzionare domani anche per la presidenza della Repubblica?». Segnali di annusamento reciproco sono in corso da due giorni. Al Senato, sulla responsabilità civile, Maurizio Sacconi ha dovuto minacciare le dimissioni da capogruppo Ncd per sventare un patto tra M5S e Pd. E ieri alla Camera, oltre alla Consulta, l'accordo stava per essere replicato su una mozione che riguardava il Sud. Tanto che Nunzia De Girolamo è arrivata a urlare in faccia al ministro Boschi: «Mi devi dire se ormai c'è una nuova maggioranza formata da M5S e Pd!».

Il guanto di sfida lanciato dal premier — quel patto che «scricchiola», gli ammiccamenti ai grillini — innervosisce Berlusconi e parecchio. E la sua indecisione sul da farsi, se piegarsi ancora una volta o ascoltare chi nel partito lo spinge a rompere, trascina Forza Italia nella palude. Visibile a occhio nudo a Montecitorio nel momento in cui in 45, quasi la metà dell'intera pattuglia parlamentare, disertano la seduta congiunta per eleggere i giudici costituzionali.

Forza Italia è ormai spaccata e allo sbando: sostenitori dello strappo, da una parte, e Verdini e Letta (sempre più isolati), dall'altra. Nell'ultimo faccia a faccia di mercoledì a Palazzo Chigi, Berlusconi ha tergiversato sul premio di lista con una riflessione: «Tu una coalizione non ce l'hai, ma io sì». Nel "gran consiglio" tenuto notte tempo a Palazzo Grazioli, poche ore dopo il vertice, un blocco di fedelissimi ha poi alzato le barricate. I capigruppo Brunetta e Romani, ma anche Toti e Gelmini, lo hanno messo in guardia: «Presidente, i gruppi parlamentari stavolta non ci seguiranno, col premio alla lista noi rischiamo di finire quarti, dietro Pd, M5s e il nuovo partito di Salvini. Sarebbe un suicidio». Col capo che li ascoltava, annuiva, ma non si sbilanciava. Salvo precisare che «a Renzi l'ho detto che non accetto ultimatum, che se vuole introdurre l'Italicum anche per il Senato e dunque portarci al voto a marzo, noi non ci stiamo e alle elezioni ci va con il Consultellum, cioè col proporzionale, se proprio ci tiene tanto. Quest'ultima modifica della lista per noi è irricevibile». Questo fino all'altra notte. Ieri i pontieri sono tornati a farlo ragionare. Perché Verdini sarà pure contrario al premio alla lista, come va ripetendo e come ha ripetuto a muso duro ieri nel cortile di Montecitorio al vice segretario Pd Guerini («Renzi non può dare per acquisito un via libera che ancora non c'è»), ma avverte al contempo il suo leader che far saltare il tavolo, quello sì, per Forza Italia «sarebbe un suicidio». Nelle quattro ore di pranzo e colloquio a Grazioli col capogruppo Ppe Manfred Weber, Berlusconi ha raccontato che da «padre della patria» sta lavorando alle riforme in Italia, pronto a esercitare di nuovo la sua leadership. Peccato che nelle stesse ore in Parlamento si assisteva a un'altra scena. Perché, come sintetizzava Daniela Santanché, «con i risultati della Consulta è nata la nuova maggioranza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

Per Matteo è la riforma-chiave Ma Berlusconi: FI non mi segue

▶A Palazzo Chigi decisi a dare un segnale forte anche alla Ue e per di più a costo zero

▶La famiglia dell'ex premier spinge per l'intesa, il partito però è in subbuglio

IL RETROSCENA

ROMA «Avrà i suoi problemi ma io ho i miei e un Paese al quale va data una risposta anche su questo. Di riunioni ne abbiamo fatte sin troppe. Nella palude non ci finisco, ci vedremo in aula. Con tutti». Matteo Renzi non molla sulla legge elettorale.

QUOTA

Allo scenario fosco che si addensa sull'Europa e sull'Italia, il premier intende rispondere con una riforma, quella della legge elettorale, che non incide sulle casse del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ma che darebbe forza alla sua leadership e, come ha sostenuto ieri sera, «farebbe recuperare al Paese molta della credibilità perduta». In sostanza il varo della legge elettorale sarebbe per Renzi il modo per certificare la voglia di voltar pagina dell'Italia proprio nel momento in cui a Bruxelles riprendono quota gli scettici che «gufano» sull'Italia. E' per questo che il premier sta usando sulla riforma della legge elettorale il metodo adottato per far passare il Jobs Act. Soltanto che ora deve piegare all'intesa non la sinistra del Pd, ma un Silvio Berlusconi stretto tra le faide interne a FI e i consigli di «quelli del lunedì», come un senatore azzurro chiama la pattuglia di strettissimi collaboratori che va da Gianni Letta a Fedele Confalonieri passando per Mauro Crippa e i figli del Cav, Marina e Barbara. Quest'ultimi, definiti «renzianissimi» dallo stesso senatore, consigliano al Cavaliere «prudenza» e temono che mandare all'aria il Patto del Nazareno significhi «consegnarsi all'emarginazione» perché «a volerti politicamente morto sono molti dei tuoi» e non il Pd a trazione renziana. Gli affari di famiglia hanno sempre avuto un peso nelle scelte dell'ex premier, ma stavolta il gioco si fa pesante perché Berlusconi sa di dover decidere se ritagliarsi ancora un ruolo politico con Renzi - rischiando però di perdere pezzi del partito pronti ad emigrare verso l'accoppiata Salvini-Meloni - oppure rimettersi l'elmetto che il suo capogruppo alla Camera non ha mai dismesso anche a costo di far indossare agli azzurri la maschera di Tafazzi, come è accaduto ieri con l'autosiluramento della candidata alla Corte Costituzionale indicata da FI. Il Cavaliere al fuoco amico è abituato, ma l'immagine di un partito allo sbando non lo alletta. Come crea problemi l'attacco portato a Denis Verdini da un pezzo di FI che - sfruttando anche le difficoltà giudiziarie del toscano - lavora per accreditare un altro interlocutore (Paolo Romani?) nel dialogo con il Pd. Il vivace scambio avvenuto ieri in Transatlantico tra lo stesso Verdini e il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini sarebbe, per qualcuno, la dimostrazione del nervosismo del primo che, accusato dai suoi di «eccessivo renzismo», cerca di guadagnare tempo.

TAFAZZI

A Berlusconi il presidente del Consiglio chiede di rompere gli indugi e di non aver paura di perdere qualche pezzo sfidando a viso aperto la fronda interna rappresentata soprattutto dalla pattuglia messa insieme da Raffaele Fitto.

In sostanza, per Renzi, Fitto starebbe alla legge elettorale come Civati al Jobs Act. L'accordo tra Pd e M5S sulla Consulta e sulla responsabilità civile dei giudici ha accentuato il nervosismo del Cavaliere, che giovedì prossimo incontrerà i gruppi parlamentari di FI, mentre Renzi si acconcia per lunedì ad un vertice di maggioranza con Alfano in modo da rendere un po' più credibile l'affermazione del ministro Boschi di «voler fare da soli».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ IL VERTICE DI MAGGIORANZA CON IL LEADER DEM L'EX CAVALIERE GIOVEDÌ RIUNISCE I GRUPPI PARLAMENTARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Renzi fa chiamare Grillo per il via libera definitivo

La mossa del premier: l'accordo con i 5 Stelle per stanare Berlusconi

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Alle cinque della sera, nel Transatlantico oramai deserto di ogni giovedì pomeriggio, tra i pochi rimasti si diffonde un boatos diverso dal solito chiacchiericcio. Una vera bomba politica: Pd e Cinque Stelle sono riusciti a far eleggere (assieme) i propri candidati alla Consulta e al Csm, mentre Forza Italia è rimasta a bocca asciutta. Di "forzisti" in giro non c'è traccia, sono scomparsi tutti, mentre in Transatlantico fa capolino il professor Arturo Parisi, vero inventore e ideologo del Partito democratico: «È accaduta una cosa enorme. Berlusconi non governa più i suoi, il patto del Nazareno è messo a dura prova e in prospettiva per il Pd diventa impossibile votare il presidente della Repubblica soltanto con Forza Italia...». Effettivamente nella votazione segreta di poco prima si sono consumate le premesse di un clamoroso cambio di maggioranza istituzionale, Grillo al posto di Berlusconi. Un' operazione che è stata preparata con cura da Matteo Renzi, confezionata grazie a due mediatori parlamentari, un democratico e un "grillino". Attraverso di loro il presidente del Consiglio ha chiesto il coinvolgimento e il via libera direttamente a Beppe Grillo, che lo ha dato.

Una prima volta significativa. Tra i due non c'è stata nessuna telefonata clandestina, ma un accordo informale che consentirà ad entrambi di restare "nemici come prima", ma che potrebbe aprire la strada a nuove intese di "alto profilo". E intanto il presidente del Consiglio è andato all'incasso a modo suo: mandando messaggi in codice a Berlusconi. All'assemblea dell'Anci, ad un sindaco che aveva fatto una battuta, Renzi ha risposto con la battuta sul patto del Nazareno che «scricchiola». Chiaro il messaggio. Enfatizzando pubblicamente le difficoltà del patto, il premier prova a scuotere il Cavaliere, a fargli capire che non è insostituibile. Certo, l'alleato preferito di Renzi resta proprio Berlusconi, è a lui che vuole sfilare gli elettori, è con lui che le larghe intese sono più "naturali". Ma aspettando che Berlusconi si decida, Matteo Renzi - che si sta dimostrando un fuoriclasse nelle manovre di Palazzo - sta preparando una vasta tastiera sulla quale provare a dispiegare i suoi spartiti. Con alcune sorprese in arrivo.

Spiega il vicepresidente della Camera un renziano della prima ora come Roberto Giachetti: «L'accordo con i Cinque Stelle oramai si imponeva sia per ragioni di metodo che per ragioni matematiche. Ma ora, con intelligenza e senza dimenticare che loro restano forza di opposizione, si possono verificare intese su tutte le questioni istituzionali: legge elettorale e in prospettiva anche per elezione del Capo dello Stato». Tanto è vero che da palazzo Chigi confermano il ruolo protagonista di Renzi nella elezione alla Consulta della professoressa Silvana Sciarra, docente un tempo di area socialista, culturalmente vicina a Giuliano Amato, che a sua volta ha un buon rapporto personale con Maria Elena Boschi.

Dunque, se Berlusconi dovesse sfilarsi - il messaggio è confermato da Giachetti - Renzi è pronto a cambiare cavallo. Non solo sulla riforma elettorale. Ma anche per l'elezione del prossimo Capo dello Stato. Un appuntamento imperdibile per Berlusconi in cerca di ri-legittimazione e che infatti il Cavaliere vorrebbe giocare da "grande elettore". In attesa degli eventi, Renzi sta lavorando per rendere autosufficiente la propria maggioranza anche al Senato.

Nei prossimi giorni potrebbero entrare nel Pd quattro senatori di Scelta civica, probabilmente Linda Lanzillotta, Pietro Ichino, Gianluca Susta e Alessandro Maran. Quelle dei quattro senatori sono adesioni che non allargano la maggioranza, cosa che invece potrebbe accadere se prendesse consistenza il lavorio dietro le quinte per formare un nuovo gruppo parlamentare al Senato con ex grillini e "pentiti" del centrodestra.

IL PARTITO DELLA NAZIONE

Potrebbero entrare quattro senatori del gruppo di Scelta civica

IL RAPPORTO CON BEPPE

Nessuna telefonata diretta, ma c'è stato un ok da parte dell'ex comico

Hanno detto

È accaduta una cosa enorme. Il Patto del Nazareno è messo a dura prova

Arturo Parisi

Ora si possono verificare altre intese istituzionali, anche su Colle e legge elettorale

Roberto Giachetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/IL LODO DEL PADRE DEL PORCELLUM

Le avances di Calderoli "Pronti a discutere con tutti l'intesa Pd-Silvio non c'è più"

RODOLFO SALA

MILANO. Sulla legge elettorale si muove la Lega. «Il patto del Nazareno non c'è più - dice Roberto Calderoli - e noi siamo pronti a discutere con tutti». Il padre del porcellum ha le idee chiare: «Tutti gli interessati sanno ormai come la penso, e se passasse il mio lodo il resto della riforma elettorale lo faremmo in quattro e quattr'otto, con una maggioranza larghissima».

Senatore Calderoli, che cosa contempla la vostra proposta?

«Non voglio scoprire del tutto le carte. Ma una cosa, la più importante, la dico».

Prego.

«La nuova legge elettorale potrà andare in vigore solo quando sarà concluso l'iter costituzionale che porterà ad avere un Senato non più eletto a suffragio diretto. Con questa clausola di salvaguardia verrebbe eliminata la famosa "pistola fumante" nelle mani di Renzi, che potrebbe essere tentato dal voto anticipato una volta acquisito l'Italicum».

E chi le dice che gli altri partiti ci staranno?

«Sono sicuro che questo lodo sarà votato da Forza Italia, Ncd, centristi, Sel. Oltre che da bersaniani, lettiani, sinistra Pd e dai renziani intellettualmente onesti».

Dunque la Lega riprende in mano il pallino. E il patto del Nazareno dove va a finire?

«Ma è tutto fermo, non hanno ancora prodotto niente di ufficiale, in commissione non c'è nessuna calendarizzazione. L'Italicum è una schifezza, anche con tutte le varianti che si pensa di introdurre, a cominciare dal premio di maggioranza al partito e non alla coalizione: tutti sanno che questa cosa è facilmente aggirabile, basta presentare un a sola lista con dentro partiti diversi».

Dunque?

«In questo quadro c'è il rischio che in caso di voto anticipato si vada alle urne con il Consultellum, sicuramente applicabile alla Camera, ma non certo al Senato, dove non sono mai state introdotte le preferenze».

Meglio cambiare strada?

«Lo dico per la prima volta: sono disponibile a parlare con chiunque di una nuova legge elettorale, a condizione di garantire davvero la rappresentanza democratica e non gli interessi di Renzi, o Berlusconi o della stessa Lega».

Disponibile a parlare con chiunque di una nuova legge elettorale, ma tutti siano rappresentati

A proposito, come valuta l'ultimo incontro tra il premier e l'ex Cavaliere?

«Non è andato bene. La vicenda De Magistris ha rafforzato Berlusconi. Prima della sentenza che ha rimesso il sindaco di Napoli al suo posto, Silvio avrebbe detto sì anche alle ultime modifiche proposte da Renzi. Oggi invece resiste e addirittura rilancia, vede a portata di mano l'obiettivo della sua eleggibilità».

Insomma, il patto del Nazareno vacilla...

«Anche perché la candidata di Forza Italia alla Consulta non è passata, mentre si profila un asse Pd-Cinquestelle».

Del resto è stato lo stesso Renzi a mettere fretta a Berlusconi, facendo balenare l'ipotesi che il Pd adesso possa rivolgersi altrove, ai grillini e anche alla Lega».

«Io parlo con tutti, ma non voglio fare alcun patto, e men che meno sostituire Berlusconi in un nuovo Nazareno».

Avete già deciso il calendario degli incontri?

«Non abbiamo mai smesso di farli... Ma si deve cominciare dalla riforma del Senato: così è storta, noi siamo i grado di raddrizzarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-11-2014
Pagina 4
Foglio 1

Sacconi: "Per l'Ncd sono inaccettabili maggioranze spurie"

Colloquio

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Non potevo lasciar correre». Quello che ha lanciato ieri mattina il capogruppo di Ncd al Senato, Maurizio Sacconi, è stato un campanello d'allarme. «Non potevo lasciar correre, davvero, tanto più su una materia così sensibile», sospira nel pomeriggio, quando, dopo un «proficuo colloquio» con il premier Renzi, l'allarme è rientrato e lui ha ritirato le sue dimissioni da capogruppo polemicamente annunciate al mattino. Mà quello che è successo nella notte di mercoledì, quell'asse Pd-M5S in Commissione giustizia sulla responsabilità civile dei magistrati che ha fatto bocciare un emendamento Ncd condiviso dal governo, quella «maggioranza spuria», insiste, meritava di essere denunciata come un problema della maggioranza che sostiene Renzi, «sia per la questione specifica, sia come tema più generale: sia chiaro che, dalla legge elettorale ai temi etici al Jobs act, questa cosa non si deve ripetere. Non accetteremo mai, su nessun argomento, maggioranze spurie».

Ecco perché ieri mattina ha annunciato le dimissioni, da consegnare nelle mani di Alfano. Per accendere i riflettori su quell'incidente e per avvertire che Ncd altri episodi simili non li può tollerare. Incidenti che, sanno benissimo gli alleati di Renzi, rischiano invece di ripetersi. La Commissione giustizia è quella che deve occuparsi dei temi etici: lì giace una proposta di legge sulle unioni civili, prima firma la senatrice Pd Cirinnà, su cui Ncd è assolutamente contraria, perché, denunciano, c'è una parificazione automatica tra matrimoni e unioni civili. «E siccome in quella Commissione tende a esserci una propensione ad altre alleanze, abbiamo voluto stroncare sul nascere l'ipotesi», dice il capogruppo, temendo il rischio di un asse Pd-Cinque stelle, visto che «allo stato non c'è un accordo di maggioranza sul tema unioni civili». Ma neppure la proposta di portare al 5% le soglie d'accesso della legge elettorale piace per niente a Ncd. Così come desta preoccupazione il passaggio del Jobs act alla Camera, lì dove i numeri del Pd ben più abbondanti del Senato potrebbero consentirgli decisioni in autonomia: «Anche se a Montecitorio non ci sono problemi di numeri, è evidente che eventuali modifiche non possono essere definite senza un accordo di maggioranza», avverte Sacconi.

Timori che prova a spazzare via il premier, in una telefonata con il presidente dei senatori Ncd, con cui ha un ottimo rapporto: «Mi ha garantito il suo impegno a che non si producano mai maggioranze diverse da quella che sostiene il governo, sulla giustizia come su ogni altro contenuto legislativo», fa subito sapere. E, d'accordo con Alfano, ritira le dimissioni, segno di pace ritrovata (almeno per ora) nella maggioranza. Ma sarà possibile che mai più si formi una maggioranza diversa, su qualche tema? «Quando il presidente del Consiglio prende un impegno, fino a prova contraria io mi fido».

Accordi con i 5 Stelle

Volevo lanciare un allarme perché presto ci occuperemo di temi etici come le unioni civili

RIFORME
Berlusconi scavalcato sulla Consulta rischia di essere "sedotto e abbandonato"
Sacconi: "Per l'Ncd sono inaccettabili maggioranze spurie"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 07-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

FIBRILLAZIONI NEL NUOVO CENTRODESTRA, PARLA IL COORDINATORE NAZIONALE

«MAGGIORANZE VARIABILI? MATTEO CI HA ASSICURATO DI NO»

Quagliariello: improbabile che il Pd vada avanti con i grillini sulla legge elettorale

SONIA ORANGES

ROMA. «Maggioranze variabili? Non se ne parla proprio. Renzi ci ha assicurato che inciampi come quello avvenuto al Senato, non si ripeteranno»: se il coordinatore nazionale di Ncd, Gaetano Quagliariello, segnala che la buriana scoppiata mercoledì notte, a Palazzo Madama, è passata, è sull'Italicum che ora si concentra l'attenzione degli alfaniani. Anche se il segnale dato in Senato, dove Pd e M5S hanno votato insieme sulla responsabilità civile dei giudici. Una piroetta che ha portato il capogruppo di Ncd Maurizio Sacconi a presentare le proprie dimissioni, rientrate solamente dopo un colloquio con il capo dell'esecutivo Matteo Renzi.

Il segnale dell'asse tra Pd e M5S, però, non è tranquillizzante.

«Noi abbiamo le idee chiare. Ci sono riforme istituzionali ed elezioni come quelle per la Consulta, che devono essere realizzate con maggioranze ampie. Per questo non ci siamo opposti al patto del Nazareno. Anzi, lo abbiamo favorito. Con una sola richiesta che ci è stata garantita: che ci fosse un raccordo tra la maggioranza politica e quella delle riforme. Non a caso, la prossima settimana, si svolgerà un vertice per fare il punto. Poi c'è la normale attività legislativa, per la quale vale la regola del vincolo di maggioranza. Ncd non tollererà maggioranze variabili. E l'intervento di Renzi ci ha confermato l'impossibilità di geometrie diverse dall'attuale perimetro della maggioranza. D'altra parte, mercoledì sera, sul voto di fiducia, il M5S ha quasi bloccato l'attività istituzionale: ma davvero qualcuno può credere che i grillini rappresentino una prospettiva per il Pd?».

Nessun rischio per la maggioranza?

«Stando al colloquio tra Renzi e Sacconi direi di sì. E anche i temi della giustizia torneranno sui binari giusti, all'interno della fisiologia dell'accordo di maggioranza. Semmai è sulla legge elettorale che ora servirà un raccordo maggiore. Mi pare che all'interno nel Nazareno ci siano dei problemi e Ncd intende agevolare la ricomposizione di una maggioranza delle riforme».

Quali sono i problemi di cui parla?

«Il tema sarà approfondito nel vertice della prossima settimana. A mio avviso, il problema è soprattutto da ricondursi all'incertezza tra un sistema fondato sulla lista e un altro basato sulla coalizione. Oltre alla questione sistemica, che non ci stancheremo mai di sottolineare, dell'equilibrio tra governabilità e rappresentanza. E' fondamentale che non ci sia una sorta di accanimento terapeutico che faccia straripare la prima a scapito della seconda. Soprattutto visto che ci avviamo verso un sistema in cui ci sarà una sola Camera elettiva, mentre la seconda di fatto sarà appannaggio esclusivo dei grandi partiti».

Secondo alcuni, però, sareste voi i più danneggiati dall'Italicum.

«Non bisogna ragionare con le categorie dell'oggi, in questa materia. Le leggi elettorali cambiano, anche i comportamenti di voto dei cittadini. Se si andrà verso un sistema fondato sulla lista, vuol dire che si scommetterà sulla creazione di partiti di coalizione, sullo stampo anglosassone, che tengano insieme realtà diverse. Una prospettiva che non ci preoccupa. Più in generale, però, non si può ignorare che, al di là delle esigenze di bottega, un sistema con soglie molto alte risolve sì la necessità di garantire governabilità, assegnando addirittura il 55% al vincitore, non può di contro penalizzare la rappresentanza, imponendo uno sbarramento al 5% per l'ingresso di un partito in Parlamento. Sarebbe illogico e inspiegabile. E, soprattutto, non accoglierebbe lo spirito della giurisprudenza costituzionale».

La ministra Boschi continua a ripetere che sull'Italicum il Pd andrà avanti comunque. E se ci andasse con il M5S?

«Davvero improbabile. Se per Renzi le maggioranze variabili non valgono in tema di giustizia, figuriamoci a proposito della legge delle leggi: la legge elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvio indeciso: «Sono all'angolo, è meglio trattare»

«MAGGIORANZE VARIABILI? MATTEO CI HA ASSICURATO DI NO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

RENZI-GRILLO

Il patto dell'ebetino

Il premier: l'intesa del Nazareno scricchiola. Primo accordo politico (e voto comune) Pd-Cinquestelle
Ma fino a ieri il comico definiva Matteo «un poveretto». La sinistra torna alla ricetta Bersani?

di **Alessandro Sallusti**

Per Grillo, Matteo Renzi è «un ebetino», da ebete, cioè persona insulsa che agisce senza senso. Ormai è un refrain: ogni volta che il leader del Cinquestelle parla del premier lo definisce così: l'ebetino. Simpatico, no? Non sappiamo se e quanto il premier se la sia presa, certo l'offesa non è stata tale da impedire quello che potremmo chiamare il «patto dell'ebetino» (senza senso), primo accordo politico tra il Pd e i Cinquestelle.

Ieri infatti Renzi e Grillo si sono accordati per far eleggere insieme i loro rappresentanti per Csm e Consulta, tagliando fuori Forza Italia. È la prova generale per una nuova legge elettorale firmata dai due che sostituisca quella concordata tra il premier e Berlusconi? Può essere. Dal patto del Nazareno a quello dell'ebetino.

Normale? Non tanto, ma del resto in questa politica di normale c'è davvero poco. Vediamo. Abbiamo un Parlamento composto da signori non scelti dai cittadini ed eletto con una legge dichiarata incostituzionale; tale Parlamento di abusivi ha rieletto un presidente della Repubblica a tempo, violando due volte lo spirito dell'articolo 85 della Costituzione («Il presidente della Repubblica resta in carica 7 anni»); in tale Parlamento si è formata una maggioranza figlia del tradimento della volontà degli elettori di centrodestra (la scissione di Alfano); tale maggioranza truffaldina ha eletto coi voti di cittadini di destra un presidente del Consiglio di sinistra, Renzi; tale Renzi è a sua volta un abusivo, non essendo mai stato eletto; tale Renzi, inoltre, dice di avere in mano la maggioranza del Paese, ma non controlla neppure il gruppo parlamentare del suo partito, al punto di dover porre la fiducia ad ogni votazione; parte di tale partito, il Pd, sulle riforme ha chiesto aiuto a Silvio Berlusconi dopo averlo cacciato dal Senato solo un anno fa quando votò in modo retroattivo, e perciò illegale, la sua decadenza; tale signore, Berlusconi, dovrebbe contribuire a salvare la patria in condizione di libertà vigilata e limitata sia politicamente sia fisicamente in seguito a una sentenza politica. E, *dulcis in fundo*, Renzi tratta con i grillini dopo aver fatto fuori Bersani perché voleva governare con Grillo.

Parafrasando una famosa canzone di Angelo Branduardi sulla triste fine del topolino alla fiera dell'Est, e per riassumere, la situazione italiana è questa: «Alla fiera dell'Italia sperando in due soldi un partito mio padre votò: e venne Grillo, che incantò Renzi, che si mangiò Letta, che si comprò Alfano, che tradì Berlusconi, che fu tradito da Napolitano, che un Parlamento abusivo votò». E poi ci chiediamo perché il Paese non riparte.

il Giornale
RENZI-GRILLO
Il patto dell'ebetino
Roma affonda, Marino-Schettino fugge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

Legge elettorale. Martedì incardinato in Senato

L'Italicum riparte, su premio e preferenze trattativa fra i partiti

ROMA

Partirà la prossima settimana in commissione Affari costituzionali l'iter in Senato della riforma elettorale, licenziata dalla Camera il 12 marzo. Dopo otto mesi di attesa, infatti, l'ufficio di presidenza della commissione guidata da Anna Finocchiaro, martedì incardinerà il testo, con l'obiettivo di concludere l'esame per l'Aula entro Natale. Ma a pochi giorni dalla partenza sono ancora diverse le ipotesi in campo, ognuna delle quali è più o meno gradita ai vari partiti. Sarà dunque l'asse politico che Renzi privilegerà, a determinare la soluzione.

Il testo licenziato dalla Camera prevede un premio di maggioranza alla coalizione che supera il 37%, con ballottaggio tra le prime due coalizioni se nessuno raggiunge questo risultato. Ci sono poi le soglie: 12% per le coalizioni, 8% per i partiti che vanno da soli, 4,5% per quelli dentro le coalizioni. I seggi vengono assegnati in 120 collegi plurinominali dove sono eletti tra i 3 e i 6 deputati in listini bloccati.

L'unica cosa certa è che l'Italicum verrà modificato. C'è infatti un accordo per innalzare al 40% la soglia che assegna il premio. Ma l'accordo si ferma qui perché la prima novità, proposta da Renzi a Berlusconi mercoledì, è che il premio vada non alla coalizione ma al partito. Su questo punto Berlusconi ha esitato: Fi oggi è il terzo partito e, fuori da una coalizione, non andrebbe neanche al ballottaggio. A favore di una corsa tra partiti è invece Ncd. Visti i rapporti sempre più tesi con Fi e il suo alleato privilegiato, la Lega, al partito di Angelino Alfano va bene un primo turno in cui ogni partito corre con le proprie bandiere, per poi fare accordi successivi. Questo schema interessa anche alla Lega e a Sel-Tsipras e soprattutto a M5S. E un dialogo a "due forni" è per Renzi una carta in più. Ma per i piccoli diventa dirimente la soglia di sbarramento. Renzi a Berlusconi ha parlato di uno sbarramento al 5% che però non va bene ai "piccoli" che puntano al 3%. Il Cavaliere gradisce invece uno sbarramento alto, così da costringere i piccoli a entrare in un "listone" unico con Fi (Ncd ma anche Fdi-An) oppure a venir tagliati fuori dall'assegnazione dei seggi, a vantaggio proprio di Fi.

L'altro grosso nodo sono le preferenze. Non le chiede solo Ncd ma anche M5s e, soprattutto, una larga parte del Pd, con le minoranze in testa. Ma Berlusconi teme che le preferenze gli consegnino un gruppo parlamentare dominato dai "fittiani". Il leader Fi aveva proposto di tenere i capilista dei collegi bloccati, prevedendo le preferenze dal secondo posto in giù. Ma con i collegi piccoli dell'Italicum, solo il Pd elegge più di un deputato in ciascun collegio e le preferenze varrebbero solo per lui. In più anche la minoranza dei Dem è contraria a questa soluzione. Renzi ha proposto a Berlusconi due ipotesi che conducano ad eleggere il 70% dei deputati con preferenza e il 30% in listini bloccati. La prima è un sistema con i collegi plurinominali in cui ci sono le preferenze, a fianco dei quali ci sono listini su base regionale, come il vecchio Mattarellum, compreso lo scorporo, il che permette a un partito come Fi di avere in rapporto più eletti nel listino che non nei collegi. La seconda ipotesi sono collegi molto più grandi, da un milione di elettori, in ciascuno dei quali si eleggono circa 10 deputati con preferenze, tranne il capolista che è bloccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra riforma elettorale e patto in bilico, sui mercati tornano i timori di voto

Berlusconi: no ai diktat ma non rompo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-11-2014
Pagina 1/2
Foglio 1 / 2

Cinque stelle, Casaleggio sposa la linea della trattativa. Ma Ncd avverte: in caso di maggioranze variabili ci sfiliamo

Berlusconi apre a Renzi

Legge elettorale, il leader di Forza Italia cede sul premio alla lista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

La trattativa è ripartita silenziosamente. Ci sono ancora alcune questioni da risolvere, e non di poco conto. Tuttavia il «temporeggiatore» (così Renzi ha definito Berlusconi) avrebbe dato il via libera al premio di maggioranza alla lista che incontra una fortissima opposizione dentro Fi.

CONTINUA A PAGINA 2

IL FRONTE INTERNO
Svolta contestata «Questo cedimento sarebbe suicida»

LA BATTAGLIA
Giovedì si annuncia dura l'assemblea dei parlamentari

Berlusconi riapre il dialogo "Non diventerò irrilevante"

Mandato a Verdini: sì anche al premio di maggioranza di lista Toti: "Negoziato proficuo". Ma crescono le tensioni nel partito

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il Cavaliere dovrà gestire questa ulteriore concessione trasmessa da Denis Verdini in queste ore. Una bomba destinata a scoppiare nei gruppi parlamentari convocati congiuntamente giovedì prossimo.

Sarà un giovedì di fuoco che Fitto aspetta con il forcone per chiedere conto di un «cedimento suicida» perché il premio di maggioranza alla lista che vince, anziché alla coalizione, sarebbe per il Pd un abito tagliato su misura. Per Fi invece sarebbe la fine: non avrebbe più la possibilità di costringere i pezzi sparsi del centrodestra ad allearsi. E non è solo Fitto ad essere contrario. Lo è anche la stragrande maggioranza dei parlamentari azzurri, anche quelli che finora sono rimasti fedeli al capo. Ma Berlusconi teme l'irrilevanza politica, di essere abbandonato in un angolo dallo stimato Matteo. Avverte il «momento terribile che attraversano la politica italiana» e anche le sue aziende. Non riesce più a tirarsi indietro da quel sì al premio alla lista detto 17 settembre.

I due protagonisti del Patto del Nazareno si incontrarono a Palazzo Chigi. Renzi scoprì la carta coperta e sentì Berlusconi rispondere «sono d'accordo» perché questo era il modo migliore per garantire la governabilità del Paese e incamminarsi verso il bipartitismo. A quel punto intervenne Verdini a frenare il leader di Fi, spiegandogli che mai e poi mai la Lega, i Fratelli d'Italia, ed eventualmente Ncd e Udc, sarebbero stati disposti ad affogarsi dentro un listone unico. La voglia dell'ex premier di non mettere in pericolo il Patto però era (ed è) fortissima; il suo innamoramento politico per Matteo era (ed è) così intenso che non ha chiuso il discorso con un «non possumus». «Ci rifletterò su, ti darò una risposta»: si congedò così il Cavaliere. Ma per Renzi valeva il primo sì, incastrando l'ex premier. Ora Verdini dice al Cavaliere «non puoi tirarti più indietro».

Renzi ha atteso 49 giorni e mercoledì scorso, nell'ultimo incontro, ha fatto presente che game is over.

Berlusconi ha il partito in fiamme, ma ha poco tempo. Martedì alle 16 Anna Finocchiaro incardinerà in commissione la legge elettorale, l'Italicum già approvato alla Camera. Entro quell'ora ci dovrà essere un accordo politico competo: bisognerà nominare due relatori, uno di maggioranza e uno di opposizione. Se Fi chiude l'accordo potrà esprimere il suo nome, altrimenti il relatore di opposizione sarà un leghista o un grillino. «Berlusconi decida: è più preoccupato per le riforme o per Fitto e Brunetta?», sostiene il vicesegretario Pd Guerini, che ha incontrato giovedì sera Verdini. Il quale ha avuto un colloquio con Luca Lotti, il più stretto collaboratore di Renzi a Palazzo Chigi. «Stiamo proficuamente negoziando», assicura Giovanni Toti, consigliere politico di Berlusconi.

Così Verdini ha comunicato la disponibilità al premio di maggioranza alla lista, ma ha chiesto di tenere lo sbarramento al 5% e i capilista bloccati, ma soprattutto vuole la clausola di salvaguardia: prima si trasformi il Senato in Camera non elettiva. È la norma contenuta nel testo dell'Italicum per evi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tare elezioni anticipate. Ma Renzi vuole cancellarla per avere la possibilità di conquistare il premio di maggioranza sia alla Camera che al Senato. Su questo Verdini sta puntando i piedi: è l'ultima trincea di Berlusconi che potrà indorare la pillola dicendo ai suoi «tranquilli, non si andrà a votare nel 2015: prima dovremo fare la riforma costituzionale». Su questo crinale scivoloso si sta trattando. In Fi la tensione si taglia con l'accetta, con il timore che Renzi usi le riforme e Berlusconi come un «fazzoletto kleenex», per usare la metafora di Osvaldo Napoli.

I punti dell'Italicum

1 IL PREMIO DI MAGGIORANZA

La nuova legge elettorale prevede un premio alla coalizione che raggiunge al primo turno il 37 per cento

2 IL BALLOTTAGGIO TRA COALIZIONI

Se nessuna coalizione raggiunge la soglia, si fa un ballottaggio tra le prime due per il premio di maggioranza

3 LE LISTE BLOCCATE

Non sono previste preferenze, ma liste bloccate come per il Porcellum, però in collegi più piccoli

Le possibili modifiche

1 IL PREMIO DI MAGGIORANZA

Si discute se elevare la soglia per accedere al premio di maggioranza al primo turno al 40 per cento

2 DALLE COALIZIONI ALLE LISTE

Renzi vorrebbe attribuire il premio di maggioranza alle lista anziché alle coalizioni: un sistema che porterebbe al bipartitismo

3 LO SBARRAMENTO PER I PARTITI

Una delle questioni più controverse è la modifica degli sbarramenti per l'accesso alla distribuzione dei seggi

LA STAMPA
Berlusconi apre a Renzi

LEGGE ELETTORALE
Berlusconi riapre il dialogo "Non diventerò irrilevante"
Quagliariello: "Niente maggioranze variabili altrimenti ci sfiliamo"

Renzi e i sondaggi al 44% "La pazienza sta finendo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 08-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Alla Lega NON FREGA NIENTE della legge elettorale

«Chiedo invece un incontro urgente con Renzi per parlare del mancato finanziamento del fondo per i lavoratori disabili e dell'estorsione di Stato ai danni di alluvionati e terremotati»

Il segretario del Carroccio fa il punto politico della giornata tra dibattito sul centrodestra e promesse mancate di Renzi mentre il Pd inciucia con il M5S

di Iva Garibaldi
Roma

La legge elettorale? Alla Lega Nord non frega niente. Il patto del Nazareno scricchiola? Idem come sopra. I 5 stelle inciuciano con il il Pd? Facciano pure.

Nel giorno in cui gli alluvionati di Genova si svegliano con le cartelle esattoriali da pagare perché Renzi ha tradito l'ennesima promessa ovvero la sospensione di tributi e tasse e mentre la commissione bilancio riceva quattromila emendamenti alla legge di stabilità certificandone in pratica il fallimento ancor prima del voto.

«Non voglio perdere tempo sulla legge elettorale di cui mi frega men che zero - scandisce **Matteo Salvini** - non mi siedo al tavolo con **Renzi** a parlare di legge elettorale, non perdo neanche cinque minuti. Con Renzi dialogo anche domani mattina ma su lavoro, immigrazione, tasse ecc». Il segretario del Carroccio non ha dubbi: gli inciuci di Palazzo non solo non interessano alla Lega ma sono anche lontanissimi dalla politica del Carroccio che lo dice molto chiaramente. «Alla Lega non frega assolutamente niente della legge elettorale. A inciuciare con il Pd - chiarisce Salvini - lasciamo che siano i 5 Stelle. Chiedo invece un incontro urgente con Renzi per parlare del mancato finanziamento del fondo per i lavoratori disabili e dell'estorsione di Stato ai danni di alluvionati e terremotati emiliani e liguri che devono correre con le cartelle esattoriali in mano nonostante la promessa del governo di sospendere ogni pagamento». Per Salvini la strada da seguire è quella di un voto democratico: ridare la parola al popolo che scelga il nuovo governo. «Prima si vota meglio è - ha aggiunto il segretario del Carroccio - con quale legge elettorale lo scelga Renzi a estrazione, al gioco del lotto, alla tombola, a me non interessa».

Ma se per la Lega la legge elettorale non è una priorità, lo sono invece, eccome, altre questioni come l'emergenza occupazionale, le tasse sempre più alte o i problemi legati alle alluvioni e terremoti della Liguria, dell'Emilia che hanno lasciato senza speranze tante famiglie e aziende. Su questi problemi, sulle necessità concrete dei cittadini la Lega è sempre pronta a confrontarsi. Anzi, è pronta da tempo a un incontro con il presidente del Consiglio che però sembra tirarsi sempre indietro.

«Siamo pronti a confrontarci anche domani mattina - dice Salvini - con Renzi seriamente sul tema del lavoro ma non per parlare di Jobs act o di articolo 18 bensì di legge **Fornero**». E proprio sulla legge Fornero la Lega ha appena avuto la buona notizia dalla Cassazione che ha accettato e certificato la validità delle 500 mila firme necessarie per poter procedere al referendum. Un passaggio che, se non si frapporrà la Consulta ci sarà la prossima primavera.

Anche il centrodestra e il suo futuro è un altro argomento al centro del dibattito politico. Salvini, lo certificano i sondaggi, è tra i leader più affidabili alla guida di una coalizione tutta da costruire. Porte aperte a tutti.

Nel centrodestra «chi ci sta è il benvenuto, tranne Alfano» dice il segretario del Carroccio che al presidente di Fratelli d'Italia, **Giorgia Meloni**, che lo ha invitato a mettere da parte il secessionismo, replica: «Se devo costruire qualcosa di nuovo non lo faccio ricattando», aggiunge, sottolineando che comunque la Lega resta per il federalismo. Di certo, per il segretario del Carroccio, «il centrodestra se rimane così com'è muore» e quindi è «sbagliato» dire che le primarie non sono un argomento in discussione come fa Berlusconi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-11-2014
Pagina 11
Foglio 1

Legge elettorale, M5S richiude la porta

▶Casaleggio ordina il dietrofront irritato per i segnali di dialogo lanciati dai grillini alla Camera su riforme e nuovo Quirinale

▶Il premier aspetta ancora la risposta di Berlusconi. Ma pur di varare il ddl entro i tempi, disposto a fare concessioni a Ncd

IL RETROSCENA

ROMA Come da copione il secondo forno ha chiuso prima dell'inaugurazione. Gianroberto Casaleggio non ha gradito la mano tesa al Pd del vicepresidente della Camera, in quota M5S, Luigi Di Maio. «Se nel Pd c'è buon senso, in futuro noi ci saremo anche per il Quirinale», titolava ieri il Corriere l'intervista all'unico pentastellato che gode del privilegio di una carica non a rotazione. Apriti cielo. Ira dell'ideologo M5S e immediato divieto a Di Maio di concedere la programmata intervista al Tg1 serale. Niente da fare anche questa volta, ma si può star sicuri che, come accade nei cartoni di Wile Coyote, prima o poi qualche altro pentastellato tornerà alla carica.

CONCESSIONI

Tutto ciò rende ancor più evidente come non esista un piano B e che il Patto del Nazareno resta, per ora, sia per Matteo Renzi, che per il Quirinale, l'unica opportunità per portare a casa legge elettorale e riforme costituzionali. Lunedì il Rottamatore si acconcerà ad un rito non proprio nelle sue corde: il vertice di maggioranza. A palazzo Chigi, con Alfano, il ministro Boschi e il sottosegretario Delrio, il premier metterà in fila le modifiche all'Italicum saggiando la sostenibilità parlamentare delle soglie, del premio e delle preferenze. Un appuntamento, quello di lunedì, che costringe il Cavaliere a riflessioni supplementari da valutare nel weekend. Dalla volontà di rimanere seduto al tavolo dipenderanno infatti molte delle concessioni che Renzi può essere costretto a fare lunedì ad Alfano.

PAGINA

Stringersi nel recinto della maggioranza, confidando nell'apporto di qualche transfuga grillino, è l'unico modo che Renzi ha per non perdere la faccia su una riforma che aveva promesso entro l'anno. L'opzione delle elezioni anticipate continua a preoccupare molti forzisti, ma per Renzi non rappresenta lo scopo del braccio di ferro avviato sia con la sinistra interna al Pd sul Jobs Act, che con FI sulla legge elettorale. Il primo obiettivo di Renzi resta quello di dimostrare all'Europa e ai suoi elettori di riuscire a guidare un Paese che ha deciso di voltare pagina. La legge elettorale, riforma a costo zero, rappresenterebbe per il premier il volano per presentarsi a Bruxelles in vista dell'ennesimo braccio di ferro. Se Renzi non molla, pronto a tirare le conclusioni con Giorgio Napolitano,

Berlusconi non ha ancora deciso da che parte buttarsi perché da tutte e due le parti vede il rischio di un possibile ritorno anticipato alle urne che coglierebbe FI nel momento di maggior debolezza della sua storia. Da un lato è forte il timore di affidare a Renzi, con il varo della legge elettorale, una pistola con il colpo in canna e senza essere riuscito a spuntare spazi di governo per FI che possano condizionare la durata della legislatura. Dall'altra parte c'è nell'ex premier l'assoluta convinzione che far saltare il Patto del Nazareno, non significa frenare la corsa di Renzi deciso com'è a portare in aula la riforma. Una determinazione - quella del Rottamatore - che spaventa molto Berlusconi il quale ritiene da tempo che il governo sta su anche «grazie a noi» e che quindi siano molto scarse le possibilità che la maggioranza possa farcela da sola.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX CAVALIERE TEME SOPRATTUTTO IL RITORNO ANTICIPATO ALLE URNE «SABOTARE IL PATTO NON LO FRENEREBBE»

Legge elettorale, M5S richiude la porta

Salvini rottama il nordismo: pronto a incontrare Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Romani: non è ragionevole che abbraccino Grillo

L'esponente di FI: non può sempre finire a tarallucci e vino, ma credo che l'accordo reggerà

ROMA «Renzi dice che il patto del Nazareno scricchiola? Io voglio sperare che non sia così. Anche perché, lo ricordo a tutti, nell'accordo tra Pd e Forza Italia sulle riforme non c'è soltanto la legge elettorale ma anche la riforma del Senato...».

Sta dicendo che se salta l'accordo sull'Italicum voi farete mancare i vostri voti sulla riforma del Senato?

«Sto solo ricordando come stanno le cose. La riforma del Senato è passata con i voti decisivi di FI. E, soprattutto, i nostri voti hanno consentito l'approvazione di un testo molto diverso rispetto a quello iniziale. Le trattative funzionano così. Non possono aspettarsi da noi che tutti gli incontri Renzi-Berlusconi finiscano a tarallucci e vino. Stavolta c'è stato da discutere ma sono certo che arriveremo a un accordo».

Paolo Romani – capogruppo al Senato di Forza Italia, classe '47 – è stato uno dei pochissimi berlusconiani ortodossi a non essere mai stato iscritto alla corrente dei «falchi». Secondo rumors sempre più insistenti, la sua fama di «uomo del dialogo» potrebbe portarlo presto a rivestire un ruolo di primo piano nella diplomazia tra Renzi e Berlusconi, circostanza che lui – ovviamente – smentisce («Verdini sta svolgendo benissimo il ruolo di mediatore e non c'è nessun motivo perché venga sostituito da chicchessia, me compreso»).

Renzi sostiene che il «Patto» scricchiola e Boschi dice che sull'Italicum andranno avanti anche senza di voi. Minaccia concreta o grande bluff?

«Non lo so se Renzi bluffa o meno. Di certo il premier è nelle condizioni di poter giocare su più tavoli. Sta a noi evitare che lo faccia. Io continuo a credere nella sua volontà di chiudere l'accordo con noi sulla legge elettorale, così com'è stato chiuso quello sul Senato».

Non starete sottovalutando troppo il fatto che il Pd possa cercare di chiudere il cerchio con un'alleanza parlamentare col M5S?

«Mi rifiuto di pensare che un partito di tradizioni antiche come il Pd possa trovare accordi sulle riforme con un movimento fatto da persone che provano a impedire fisicamente, com'è capitato l'altro giorno, ai colleghi parlamentari di votare. Non è ragionevole che Renzi immagini di trovare un accordo coi grillini. Insisto, sono convinto che il premier voglia che il Patto del Nazareno regga».

Intanto Luigi Di Maio ha detto al Corriere che sarebbe possibile un dialogo Pd-M5S anche sul prossimo inquilino del Colle.

«Innanzitutto sta a Napolitano decidere quando rimettere il mandato. Il Presidente ha fatto intendere che lascerà a legge elettorale approvata e a riforma del Senato ultimata. E visto che sono due cose connesse al dialogo Pd-FI, è evidente che anche il resto lo sarà».

A oggi, l'Italicum con premio alla lista che vuole Renzi a voi sta bene o no?

«Su questo con Renzi abbiamo visioni difformi. Patto o non Patto, com'è stato anche per il Senato, sui cambiamenti alla fine deciderà il Parlamento. Noi una cosa la confermiamo, la più importante: il nostro senso di responsabilità e la nostra voglia di fare le riforme».

Non teme che il vero rischio per Berlusconi sia di non poter garantire a Renzi la compattezza dei vostri? Fitto ha con sé una trentina di parlamentari pronti a dare battaglia.

«Il nostro dibattito interno va epurato delle cose non vere. Una di queste riguarda il fantomatico "soccorso" al governo Renzi. Vede, noi siamo fermamente all'opposizione. E molte delle proposte sulla legge di stabilità presentate da Fitto faranno parte del bouquet dei nostri emendamenti».

E sulla legge Severino? Lei pensa che debba rientrare negli accordi del Nazareno?

«Abbiamo sempre sostenuto che quella legge andasse cambiata. Adesso, dopo il caso de Magistris, se ne sono accorti anche a sinistra. Mi pare chiaro che o quella norma la cambia la Consulta o la cambia il Parlamento. Io spero nella seconda ipotesi. E noi ci siamo, vogliamo fare la nostra parte».

Tommaso Labate

RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Paolo Romani, 67 anni, è capogruppo di Forza Italia al Senato dal 2013. In passato è stato sottosegretario alle Comunicazioni e ministro dello Sviluppo Economico. Prima di occuparsi di politica Romani è stato editore di televisioni locali. È alla sua sesta legislatura, la prima in Senato

Sul premio di lista abbiamo visioni difformi, i cambiamenti alla fine li deciderà il Parlamento

Il Cavaliere punta ancora sulla trattativa
Il premier attenderà fino a domani sera
Romani: non è ragionevole che abbraccino Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

Lo scontro sulla riforma

LE NASCOSTE IMPERFEZIONI DELL'ITALICUM

di **Michele Ainis**

Dopo otto mesi, torna in scena la legge elettorale: il risveglio della Bella addormentata. Adesso Renzi ha fretta, Berlusconi ha flemma. Sicché la *querelle* è tutta sui tempi, sul calendario che dovrà celebrare il lieto evento. Anche l'idea di trasferire il premio di maggioranza (dalla coalizione al partito più votato) non ha acceso troppe baruffe tra i due commensali. L'essenziale, per il primo, è d'agguantare un altro trofeo, sventolandolo dinanzi agli elettori. L'essenziale, per il secondo, è che continui a sventolare la legislatura, dato che lui non riesce più ad agguantare gli elettori.

Domanda: ma non potremmo fare presto e bene? Perché l'*Italicum* è un male, anzi un maleficio costituzionale. Ci è capitata già una volta (col *Porcellum*) l'esperienza di una legge elettorale stracciata poi dalla Consulta. Due volte no, sarebbe un imbroglio al quadrato. Sennonché l'*Italicum* imbroglia i principi iscritti nella Carta. Quali? Primo: la parità di genere. Promossa dall'articolo 51 della Costituzione, bocciata nel testo uscito il 12 marzo dalla Camera. Secondo: le pluricandidature. Per effetto di quel testo, capi e caporali di partito possono candidarsi in 8 collegi, diventando plurieletti; dopo di che dovranno scegliere, giacché nessuno può sedersi contemporaneamente su 8 poltrone. E i loro votanti negli altri 7 collegi? Buggerati. Terzo: le liste bloccate. Dunque parlamentari nominati dai partiti, anziché scelti dai cittadini. Per la Consulta (sentenza n. 1 del 2014) questo sistema «ferisce la logica della rappresentanza».

continua a pagina **29**

LO SCONTRO SULLA RIFORMA

LE NASCOSTE IMPERFEZIONI DELL'ITALICUM

SEGUE DALLA PRIMA

Ma con l'*Italicum* i nominati restano, la ferita pure. Tuttavia il colpo mortale — al buon senso, oltre che alla Costituzione — è ancora un altro. Perché l'*Italicum* s'applica alla Camera, non anche al Senato. Lì resta un proporzionale puro, il *Consultellum*. Ma è ragionevole votare con due marchingegni opposti? Risponde, di nuovo, la Consulta: questa scelta schizofrenica «favorisce la formazione di maggioranze non coincidenti nei due rami del Parlamento, pur in presenza di una distribuzione del voto nell'insieme sostanzialmente omogenea». E dunque offende «i principi di proporzionalità e ragionevolezza». Insomma, non è in questione la legittimità di qualche differenza tra Camera e Senato. Dopotutto, le nostre assemblee legislative hanno già numeri diversi (630 deputati, 315 senatori), una diversa anagrafe (25 e 40 anni per occuparvi un seggio), un diverso corpo elettorale (alla Camera si vota a 18 anni, al Senato a 25).

Non è un problema neppure la scelta fra maggioritario e proporzionale. L'uno sacrifica la rappresentatività del Parlamento in nome della governabilità, l'altro procede in direzione opposta. E infatti abbiamo fin qui sperimentato sia il primo che il secondo: votando con un proporzionale nella prima Repubblica, con un maggioritario durante la seconda. L'importante è non elidere del tutto il valore di volta in volta recessivo, privandoci d'un minimo di democrazia o privando la democrazia della stessa possibilità di funzionare. Ma è altrettanto importante che la scelta — quale che sia la scelta — esponga una motivazione razionale, ed è qui che casca l'asino, anzi l'*Italicum*. Perché il supermaggioritario della Camera viene annullato dal superproporzionale del Senato, lasciandoci infine con le tasche vuote: senza democrazia, senza governo.

Domanda bis: ma i nostri legislatori non lo sanno che la loro creatura è figlia illegittima della Costituzione legittima? Lo sanno, lo sanno. Anche se hanno cercato d'appellarsi alla riforma del Senato, per giustificare la trovata. Balle: ammesso che la riforma veda mai la luce, ammesso che il Senato elettivo finisca nel cassetto dei ricordi, la nuova legge elettorale sopravvivrebbe in ogni caso. Ne cadrebbe una parte, tutto qui. Abrogata per estinzione del suo oggetto, come succede quando la legge tutela una specie animale che in seguito s'estingue. E allora perché hanno cucito un vestito su misura per la Camera, lasciando il Senato a pelle nuda? E perché adesso non ci mettono una toppa? Risposta: perché è tutta una finta, un barbatrucco. Fingono di risolvere i problemi, e intanto ne creano di maggiori.

Michele Ainis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

Le condizioni di Berlusconi per trattare

Tra oggi pomeriggio e domani l'ex premier prepara la contromossa per dividere la maggioranza: un possibile sì alle modifiche in cambio di soglie di accesso molto più alte per i piccoli partiti

ROMA «Siamo pronti a discutere delle modifiche alla legge elettorale in Senato. A discutere anche del premio di maggioranza alla lista. A patto che le soglie di accesso per i piccoli partiti vengano alzate al 5% o anche oltre...». L'ultima mossa di Silvio Berlusconi prende forma nella serata di ieri. E dietro la risposta che l'ex Cavaliere darà (probabilmente oggi) all'ultimatum di Matteo Renzi potrebbe esserci il tentativo di provare a lanciare una mina (politica) contro il vertice di maggioranza che il premier ha già convocato per domani.

«Renzi propone delle modifiche? Bene, ne proponiamo anche noi» è la frase che qualcuno dei parlamentari che ieri s'è messo in contatto col centralino di villa San Martino ha sentito pronunciare a Berlusconi. La «carta segreta» che studiano ad Arcore, insomma, potrebbe essere quella di provare a spaccare la maggioranza. A dividere Renzi da Alfano, che faticherebbe ad accettare soglie di accesso troppo alte. E soprattutto a tentare di prendere tempo rilanciando la palla nel campo dell'avversario.

Nella complicata ricostruzione della giornata di ieri spuntano due dettagli. Il primo è la «sfida» che dai renziani viene fatta recapitare all'ex premier per tramite di Denis Verdini. «Se Berlusconi non dice subito sì, da lunedì lavoriamo per modificare l'articolo 2 della legge per estenderla anche al Senato». Una pistola politicamente carica per le elezioni anticipate, insomma. Il secondo è la diplomazia parallela che il leader forzista intavola sia con gli alfaniani che con l'opposizione interna. In entrambi i casi l'ambasciatore è Giovanni Toti, che a Milano incontra sia Maurizio Lupi che Raffaele Fitto. La prima strada, quella di provare un fronte comune, è praticamente impossibile, visto che i due blocchi non si fidano l'uno dell'altro. Col secondo, oltre alla comune richiesta di «poter discutere prima delle modifiche dentro FI» non si va. Ma è una condizione che non sta bene a Renzi, e quindi esce dallo schema.

Tra il sì incondizionato e il no secco a Renzi, ipotesi entrambe da escludere, a Berlusconi non rimane che la terza via. La possibile carta segreta. Accettare gli innesti renziani all'Italicum proponendone di altri, come l'innalzamento delle soglie, per provare a dividere la maggioranza. Il tutto mentre le possibili dimissioni di Napolitano entro l'anno vengono visti ad Arcore come un'insperata àncora di salvataggio. Niente presidente della Repubblica, niente scioglimento delle Camere, niente elezioni anticipate. Con l'ex Cavaliere che, sotto sotto mormora: «Prima di tentare l'abbraccio con Grillo, Renzi ricordi quello che accadde a Bersani. Grillo lo porterebbe a spasso per poi portarlo a sbattere».

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

● Mercoledì si è tenuto a Palazzo Chigi l'ultimo incontro tra Renzi e Berlusconi

● Per l'Italicum è duello sui tempi: il premier vuole accelerare e minaccia di andare avanti senza FI

60

i senatori eletti a Palazzo Madama nel gruppo di Forza Italia. I deputati eletti a Montecitorio per il partito sono 70

Prima pagina Le riforme

Le condizioni di Berlusconi per trattare

Toti: i diktat sul patto non li accettiamo ma non sentiamo né rumori né scricchiolii

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-11-2014
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Colloquio con il leader di Forza Italia

Berlusconi: "Renzi vuole andare al voto"

"Non temo un patto tra lui e Grillo Perderebbero entrambi la faccia"

MICHELE BRAMBILLA

Al nostro canonico «come sta?» ci risponde con un «non benissimo» che non è proprio nelle sue corde tradizionali. Ma, come vedremo, Silvio Berlusconi è tutt'altro che dimesso.

Da Arcore ci racconta come sta vivendo questi giorni - «giorni non facili», dice - e ricorda quelli passati, insomma quelli degli ultimi tre anni, che sono stati ancora più difficili. Eppure, al futuro guarda con fiducia: è convinto che la sua Forza Italia non sia affatto fuori dai giochi. E quando, alla fine del colloquio, gli chiederemo se non teme, invece, che il Pd stia tentando di tagliarlo fuori mettendosi d'accordo con i 5 Stelle, risponderà con una sicurezza assoluta.

CONTINUA A PAGINA 5

Amedeo La Mattina A PAGINA 5

IL COLLOQUIO

TRA RIFORME E URNE

SILVIO BERLUSCONI

"L'obiettivo di Renzi è andare al voto presto"

"Vuole la legge elettorale prima di provvedimenti molto più urgenti"

MICHELE BRAMBILLA
ARCORE (MB)

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«No, non temo un patto tra Renzi e Grillo. E sa perché? Perché non converrebbe a nessuno dei due. Perderebbero entrambi la faccia davanti ai propri elettori». Insomma se il premier pensava di averlo spaventato dicendo che «il patto del Nazareno scricchiola», s'è dimenticato che anche l'ex premier sa come si sta al mondo.

Ma cominciamo dall'inizio. Giorni non facili, dicevamo. «L'occhio mi fa tribolare», ci confida, facendoci tornare in mente un fatto di cui da un pezzo ormai non si parla più, perché nella politica di oggi quello che è successo ieri è già paleozoico: «La statuetta che mi tirarono quella sera in piazza Duomo, si ricorda?». E come no: eravamo lì anche noi. «Ecco, quella statuetta mi fa ancora male. Ho rischiato di perdere un occhio, sul quale bisogna intervenire continuamente. Ma mi fa male anche nell'animo, e lei capirà benissimo perché». Fa male l'odio ricevuto, e fa male anche il modo in cui tutto si è risolto in tribunale: «Quell'uomo che mi ha lanciato la statuetta non era affatto matto, eppure non ha paga-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to nulla».

Altro trattamento quello che ha ricevuto lui nelle aule di giustizia. È un tormentone, lo sanno tutti, che gli ha segnato la vita. Adesso poi è venuto fuori il confronto con Luigi De Magistris, il sindaco di Napoli. L'hanno condannato a un anno e tre mesi. Quindi lo hanno sospeso in base alla legge Severino. Ma in men che non si dica il Tar l'ha rimesso al suo posto. Potete immaginare che cosa deve aver pensato Berlusconi: il minimo è che la legge Severino vale solo per lui. Ma l'ex Cavaliere, sui giudici, tace. Al massimo ripete che è assurdo che lo abbiano condannato per frode fiscale «perché in Italia nessuno ha pagato più tasse di me»; e che è sicuro che «la Corte europea cancellerà le sentenze di condanna». Per il resto, sa che ogni parola potrebbe costargli cara. Ecco, questo è uno degli obblighi che lo fanno star male: non poter dire tutto quello che pensa. Altra cosa che, per usare un eufemismo, non lo mette di buon umore: «Lo sa che alle undici di sera i carabinieri vengono a controllare se sono in casa?».

Gli chiediamo che cosa pensi delle contestazioni che colpiscono Renzi da sinistra. Insomma gli chiediamo se crede che ci sia un mondo che ha sempre bisogno di un nemico: la Dc, poi Craxi, quindi Berlusconi e adesso Renzi. Ma «sono storie diverse», ci dice: «Craxi e la Dc caddero per una serie di inchieste giudiziarie. Io ho subìto sessantun procedimenti, che fanno più di tremila udienze e che mi sono costati cinquecento milioni di euro in avvocati e consulenze. Contro Renzi non c'è alcuna iniziativa della magistratura». Non che la auspichi, ovviamente: ma insomma, chi vuol capire la differenza, la capisce.

E poi sul governo Renzi siamo lontanissimi da quel che si pensa comunemente, e cioè che a Berlusconi tutto sommato le cose vanno bene così come stanno. Lo pensano forse alcuni suoi oppositori interni, che gli rimproverano di essere troppo accondiscendente. Ma lui il governo di oggi lo considera - addirittura - un governo abusivo: «Oggi non siamo in un sistema democratico. La maggioranza di sinistra è frutto anche di brogli alle urne. Gran parte dei deputati sono stati eletti con una legge elettorale dichiarata incostituzionale. Al Senato si governa con 32 cittadini che erano stati eletti per opporsi alla sinistra e che ora, invece, sostengono la sinistra. Una situazione assolutamente anomala».

Eppure, con questa sinistra è venuto a patti. Patti che ora scricchiolano. Ed eccoci alla domanda cui facevamo cenno all'inizio, se crede che Renzi stia cercando di metterlo fuori gioco: «Sinceramente non vedo, in quel che è successo in questi giorni, un attacco a me. Il fatto è che Renzi mi ha chiesto di cambiare gli accordi per la decima volta. Vuole introdurre una variante - il premio alla lista e non alla coalizione - che favorirebbe lui e penalizzerebbe il centrodestra». L'impressione di Berlusconi è questa: «Che tutta questa fretta di Renzi, il quale vuol far passare la legge elettorale prima di cose più urgenti come i provvedimenti sul lavoro e sull'economia, sia figlia di una volontà chiara: andare a votare presto». Insomma se il patto scricchiola «non è per una nostra inadempienza», ma per una strategia del premier. «Noi non vogliamo rompere il patto», assicura Berlusconi. Che giura di non essersi preoccupato nemmeno dopo l'elezione del giudice costituzionale targata Pd-M5S. Perché, appunto, «un patto tra Renzi e Grillo non converrebbe a nessuno dei due, lo pagherebbero caro alle urne». Se non altro per interesse, quindi, Renzi non tradirà, secondo il rivale e un po' alleato Berlusconi.

Ha detto

Maggioranza anomala

Al Senato governa con 32 cittadini che erano stati eletti per opporsi alla sinistra

Alleanza con Grillo

Il premier non farà mai un patto con Grillo, perderebbero voti entrambi

Patto del Nazzareno

Se scricchiola non è per colpa nostra È lui che ha cambiato gli accordi dieci volte

FRODE FISCALE

«La Corte europea cancellerà la condanna Ne sono sicuro»

LIBERTÀ LIMITATA

«I carabinieri vengono tutte le sere alle 23 per vedere se sono in casa»

Il leader azzurro

Silvio Berlusconi è convinto che Forza Italia sia tutt'altro che in declino e fuori dai giochi della politica

Il premier vuole la riforma della legge elettorale prima di misure molto più urgenti Mi ha chiesto di cambiare gli accordi per la decima volta

Come sto? Non benissimo Lo sa che i carabinieri vengono tutte le sere alle 23 per vedere se sono in casa? E l'occhio mi fa male, colpa di quella statuetta...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-11-2014
Pagina 6
Foglio 1

Zanda: ora Forza Italia risolva i problemi interni

L'esponente pd: M5S? Registro che dodici senatori hanno abbandonato il loro gruppo

ROMA Il patto tiene o Berlusconi si sfila?

«Un conto è la maggioranza di governo e un altro è la necessità che le modifiche della Costituzione e le regole del gioco siano approvate da maggioranze quanto più larghe possibili — risponde Luigi Zanda, presidente dei senatori del Pd —. Deve restare fuori dal perimetro delle riforme soltanto chi non vuole parteciparvi».

Renzi si aspetta il sì di Berlusconi entro poche ore.

«Non conosco le dinamiche interne a Forza Italia, ma in Parlamento registro che l'unica forza politica che mantiene una compattezza e una linea è il Pd. Se Forza Italia avesse delle perplessità a proseguire una collaborazione sulle riforme istituzionali, il mio augurio è che risolva molto presto i suoi problemi interni».

Altrimenti martedì l'Italicum parte con chi ci sta?

«Altrimenti è una formula che non deve essere usata in politica, la buona politica esige che fino alla fine si ricerchi una soluzione positiva».

Il vertice di lunedì a Palazzo Chigi non serve a cercare un'alternativa al patto del Nazareno?

«I vertici di maggioranza si fanno aspettando un risultato positivo. L'Italia è in condizioni molto difficili e sta camminando su un crinale, dobbiamo fare le scelte che possono salvare il Paese. Dopo lo Sblocca Italia dobbiamo approvare una vasta serie di riforme, dalla legge di Stabilità alla legge elettorale, che possiamo realizzare entro febbraio. Non farlo, perché qualche partito non dovesse collaborare, avrebbe costi molto elevati per il Paese e diminuirebbe la nostra forza contrattuale in Europa. Senza riforme l'Europa non ci ascolta».

Grillo spezzerà la «catena» che vi lega a Berlusconi?

«In Senato io ho sempre cercato un dialogo positivo col M5S, ma spesso ho dovuto fare i conti con loro comportamenti inaccettabili, o con un loro difficile coordinamento con le posizioni di Beppe Grillo».

Vuol dire che lo scouting del Pd sta avendo successo?

«Non c'è nessun senatore dei Cinquestelle che possa dire di aver avuto da parte mia qualche avance diretta a far cambiare la loro casacca. Ma registro che dall'inizio della legislatura una dozzina di senatori cinquestelle hanno abbandonato il loro gruppo».

Sta nascendo un nuovo gruppo di ex grillini in grado di rendere non più determinanti i voti di Berlusconi?

«Lo chieda a loro».

Cambierete l'Italicum?

«Abbiamo bisogno di una legge elettorale che garantisca un governo stabile di legislatura e restituisca ai cittadini il diritto di scelta dei parlamentari. I punti fermi sono il ballottaggio, una soglia del 40 per cento per concedere il premio, uno sbarramento di livello europeo. E servono parlamentari scelti o con i collegi uninominali o con le preferenze».

Con i capilista bloccati non sono i cittadini a scegliere.

«I capilista bloccati non dovrebbero superare il 30 per cento degli eletti. Il punto di riferimento utile potrebbe essere la percentuale bloccata del listino del Mattarellum».

Chiti, che guidò i dissidenti del Senato, chiede lo sbarramento al 3 e dice che «il voto di ognuno non risponde a ordini di maggioranza».

«Già negli anni 70 si discuteva della soglia di sbarramento, ne parleremo e decideremo qual è la soglia migliore per garantire stabilità. Sulla libertà di voto il mio compito principale è quello di difendere l'unità del gruppo del Pd, non di arzigogolare su ipotesi negative».

E i numeri?

«Non mi preoccupano, la minoranza non ha mai strappato. Come in tante altre occasioni discuteremo, anche vivacemente, e troveremo una soluzione utile al Paese».

E se Napolitano dovesse lasciare a fine anno?

«Tutti dobbiamo augurarci che rimanga al Quirinale per il tempo più lungo possibile. Io non mi iscrivo al partito del pronostico, mi sembra una discussione tutta interna al dibattito sui giornali».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Luigi Zanda, 72 anni, avvocato, senatore e capogruppo del Partito democratico a Palazzo Madama. È membro della direzione nazionale del Pd

Punti fermi sono soglia del 40% per il premio e sbarramento di livello europeo

Primo piano
Palazzo Chigi mantiene la pressione E aspetta la telefonata da Arcore
Zanda: ora Forza Italia risolva i problemi interni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 09-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

Domani è un altro forno

di **Marco Travaglio**

Uh quanto gli manca, Berlusconi, a chi da anni va cianciando che manchi a noi. Non se n'è ancora andato, e già gli manca. Il Patto del Nazareno è ben lungi dall'essere archiviato ("scricchiola" appena), e già gli manca. Chi volesse capire quanto, non ha che da fare un'eccezione e leggere *il Foglio*. Non lo fa mai nessuno, ma in questi giorni ne vale la pena: Giuliano Ferrara è così in lutto che ha quasi dimenticato il Papa comunista e la comunione ai separati. Pare si sia addirittura scordato di mangiare. Ieri, per dire, sei titoli sul caro estinto presunto: "Il Nazareno, i due forni e il carbone", "Salto nel buio", "Quanto gode Romano Prodi", "Il Patto del Grillo", "Dalla Taverna al winebar", "Gli scricchiolii del Nazareno rilanciano Prodi al Quirinale". Ma sì, dai, l'abbiamo capito che dell'Italicum e della "riforma" del Senato, cioè del Patto del Nazareno ufficiale, non frega niente a nessuno. Il "nuovo Senato", passato al Senato, è arenato alla Camera e, siccome vogliono già modificarlo, richiederà altre quattro letture: quattro anni minimo, cioè mai. L'Italicum, passato alla Camera, è arenato al Senato e, siccome fa schifo persino a Renzi, richiederà altre due letture: campa cavallo, e gufo. La vera ciccia è il Patto occulto, cioè quello vero: la spartizione dell'Italia a partire dal Quirinale, ora che Napolitano fa filtrare l'intenzione di sloggiare in tempo per le pulizie di Capodanno. E lì, se il M5S gioca bene la partita – cioè: se la gioca, punto – la Banda Larga faticherà non poco a mandarci la solita muffa. A leggere i giornali, pare che la scelta fra B. e Grillo come partner di Renzi per le scelte di "sistema" che esulano dalla bottega quotidiana di governo sia un gioco di società, tipo Risiko. Si parla dei "due forni di Renzi", come già di Andreotti che a fine anni 70 ricattava il Pci e il Psi con la minaccia di usare i voti degli uni o degli altri "a seconda di chi fa il prezzo del pane più basso". Altri tempi, altro pane. Oggi i due forni presentano due menu diversi, anzi opposti. Se Renzi sceglie il forno berlusconiano, è per servire agli italiani i soliti piatti immangiabili. Se sceglie il forno grillesco, è per cambiare minestra, forse addirittura in meglio. Lo si è visto con la Consulta e il Csm. Il forno di B. sfornava i Violante, Catricalà, Bruno, Caramazza e le Bene incompatibili. Il forno di G. ha sfornato due prof indipendenti e autorevoli. L'altroieri non un manettaro di passaggio, ma il governatore Visco ha chiesto una legge severa sull'autoriciclaggio subito contro la corruzione, l'evasione e la mafia: le tre fosse delle marianne che inghiottono centinaia di miliardi l'anno, costringendo gli italiani onesti a pagare più tasse del dovuto. Sappiamo bene perché il governo non può fare una cara mazza: B. non vuole e il Patto occulto parla chiaro. I 5Stelle sono lì, a disposizione da un anno con proposte serie, e anche la parte migliore del Pd. Se Renzi sceglie il forno giusto, può rendere un buon servizio al Paese: molto meglio delle autoblu su eBay, della *spending desaparecida* e degli eterni tagli lineari a enti locali e ministeri. Lo stesso vale per la legge elettorale: se Renzi vuole che siano i cittadini a scegliere, un accordo coi 5Stelle lo trova; se vuole che sia sempre la Banda Larga, fa bene a tenersi B. Idem per il Quirinale. Se Renzi vuole un presidente *à la carte*, che gli sciolga le Camere e gli firmi i decreti quando vuole lui, l'asse con B. è perfetto. Se vuole una figura di garanzia che restituisca prestigio e legalità costituzionale alla massima istituzione della Repubblica, la strada è quella seguita per la Consulta. I 5Stelle hanno tanti difetti, dicono e fanno un sacco di cazzate. Ma sulla terzietà delle istituzioni han sempre tenuto la barra dritta. Perché il Pd non studia un sistema di primarie nei gazebo o sul web per sondare gli iscritti sui candidati preferiti per il Colle? I 5Stelle rifaranno le loro Quirinarie. E magari alla fine le due basi si scopriranno meno distanti e più ragionevoli dei vertici. I nomi migliori li conosciamo tutti. Meglio non farli, sennò poi Ferrara si suicida con un'overdose di supplì.

il Fatto Quotidiano

RE GIORGIO SALUTA
MA RENZI TEME IL VIETNAM

Il rapporto top secret sugli sprechi comunali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-11-2014
Pagina 4
Foglio 1

Italicum

Italicum, sprint finale ok di Berlusconi al Pd: ma no urne anticipate

OGGI IL VERTICE DI MAGGIORANZA MA GLI ALFANIANI PUNTANO I PIEDI: TROPPO ALTA LA SOGLIA DI SBARRAMENTO

▶Il leader di FI chiede rassicurazioni. Renzi: il mio orizzonte è quello del 2018. I democrat corrono: in aula entro dicembre

LO SCENARIO

ROMA Sprint finale. Il Nazareno 2.0 sta per chiudersi. Silvio Berlusconi non lo può dire ufficialmente ma il gioco delle convenienze lo sta portando a dare l'ok a Renzi, nonostante i musi lunghi di tanti dei suoi. Vuole però la garanzia che il premier - nella sua fretta di chiudere il capitolo Italicum: «I numeri ci sono con o senza Forza Italia e non ci piacciono ritardi e tatticismi» - non intenda andare al voto anticipato che sarebbe un disastro per il fronte berlusconiano. Su questo, ieri, da parte di Renzi, è filtrato un messaggio di rassicurazione (Silvio cercherà di farselo bastare?) verso Arcore: «Il nostro orizzonte sono i mille giorni, è il 2018». Insomma, Renzi ha detto di non volere le urne. «Ma quello è un furbacchione», è il commento di Berlusconi, convinto che il premier voglia votare al più presto ma obbligato per tanti motivi, politici e aziendali, a non poter rompere il patto del Nazareno. Che sembra godere di buona salute.

L'INTRECCIO

Ma problemi dentro la maggioranza ce ne sono - Ncd non vuole la soglia elettorale alta fino al 5 per cento per l'ingresso in Parlamento - e un vertice di maggioranza è convocato per stasera, dopo il consiglio dei ministri. Berlusconi, in cambio del sì, pretende questa soglia alta (denominabile la "uccidi-Ncd") e Renzi non può disgustare troppo gli alfanei. Dunque le trattative continuano. Ma il tempo è quasi scaduto. «La prossima settimana - spiega Renzi - la legge elettorale deve andare in commissione, e a dicembre in aula». Ma anche la minoranza del Pd è sulle barricate e unisce la questione Colle all'antipatia per l'Italicum, come fa Miguel Gotor: «Spero che il patto sul Quirinale non sia un distillato del patto del Nazareno». Questioni che non frenano Renzi nella sua fretta. Eppure dal Nuovo Centrodestra arrivano parole così: «E' necessario - osserva Gaetano Quagliariello - anzitutto l'accordo nella maggioranza». Il che significa che il partito alfaneo vuole convincere Renzi a non concedere a Berlusconi l'innalzamento della soglia d'ingresso in Parlamento e significa anche che nella partita quirinalizia Quagliariello e gli altri vogliono non un Nazareno bis ma una condivisione preventiva, dentro l'area dell'esecutivo, del nome su cui puntare per il Colle. Anche perchè, fanno notare gli alfanei, la maggioranza di governo può contare su 599 grandi elettori, ben 95 sopra il tetto necessario (504) per eleggere il presidente. Ma i franchi tiratori? I 101 pugnalatori dell'altra volta?

C'è un fronte del no trasversale alla legge elettorale arrivata quasi in porto - se Berlusconi non fa le bizze di nuovo - e c'è un intreccio trasversale di paure e di desideri rispetto allo schema politico che dovrà produrre l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Il quale sarà forse quello che darà la grazia a Berlusconi, dunque va scelto bene e la prima ragione per cui Silvio non vuole rompere il Patto del Nazareno ha molto a che vedere con la questione Colle.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Renzi rilancia con Berlusconi "Italicum rinviato a primavera"

Ritirato l'aut aut del premier. Questa sera vertice di maggioranza

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

A dispetto delle ultime turbolenze Matteo Renzi non ha cambiato idea: Silvio Berlusconi resta l'alleato "giusto" per fare le riforme istituzionali e per questo motivo, pur ripetendo ai suoi che «non si può perdere tempo, siamo all'ultimo sprint, entro Natale dobbiamo portare la riforma elettorale in aula», proprio dagli sherpa di Forza Italia trapela una possibile novità: nelle prossime ore il presidente del Consiglio potrebbe prendere atto che serve ancora un po' di tempo per confezionare la riforma elettorale. Un messaggio che servirebbe a tranquillizzare alleati e avversari.

In altre parole Renzi, dicendolo stasera al vertice di maggioranza o accettando un'agenda parlamentare meno serrata, prenderebbe atto che la legge elettorale può prendere la luce nelle prime settimane della primavera 2015. Se così fosse, maturerebbe una grossa novità, destinata a stemperare tante tensioni. Ma intanto, per tenere alta la temperatura, Renzi ieri sera ha fatto trapelare: «Io voglio lavorare insieme, ma se Forza Italia si tirasse fuori, in Parlamento i numeri ci sono».

Da quando, 9 mesi fa, si è "preso" Palazzo Chigi, convincendo il Pd e il Capo dello Stato, Matteo Renzi sa di essere arrivato al primo tornante decisivo: riuscire a portare a casa la chiave che può schiudergli il futuro: la riforma elettorale. Se per davvero, nei primi mesi del 2015, il governo dovesse riuscire ad approvarla, a quel punto Renzi sarebbe politicamente molto più forte, perché dotato della più forte delle armi deterrenti: la minaccia, in qualsiasi momento, per poter sciogliere le Camere.

Certo, l'Italicum, nella sua veste attuale e futura, vale soltanto per la Camera e dunque per il Senato si voterebbe con una legge proporzionale, che renderebbe monca una eventuale vittoria elettorale di Renzi, o anche di uno schieramento alternativo. Nei giorni scorsi si era sentito parlare di una (eventualissima) leggina ad hoc, da approvare prima delle elezioni e valida soltanto per il Senato, ma si tratta di un escamotage "acrobatico" e prematuro rispetto ad un quadro che resta complesso.

Come confermato dai concetti espressi da Silvio Berlusconi alla "Stampa": è Renzi ad aver cambiato le carte in tavola, passando dal premio alla coalizione a quello alla lista e comunque il Cavaliere non crede alle promesse del premier di non volere elezioni anticipate. Una messa a punto che non deve aver lasciato insensibile Renzi. Questa sera alle 21 il premier se la vedrà, nel vertice di maggioranza, con il suo principale alleato, il Nuovo Centro Destra di Alfano, che si gioca la sua sopravvivenza futura sulla soglia di accesso al Parlamento per le forze politiche che decidessero di non entrare in uno dei "listoni" dei partiti principali. Questa sera l'Ncd di Alfano e l'Udc di Cesa e Casini (alla vigilia di una fusione tra i due partiti) si batteranno per tenere la soglia la più bassa possibile rispetto all'8 per cento dell'Italicum originario, quelle delle coalizioni.

Ma in queste ore tiene banco la questione delle possibili dimissioni a fine anno del Capo dello Stato. Una prospettiva che ha ovviamente incoraggiato i mass media ad imbastire improbabili toto-Presidente. Graziano Delrio, durante "L'intervista" a Maria Latella su Skytg24, ha spiegato che il patto del Nazareno riguarda le riforme e non il Colle, concetto ribadito da Maria Elena Boschi. Quale sia l'accordo segreto sul Quirinale, lo sanno soltanto Renzi e Berlusconi, intanto il presidente del Consiglio tiene a ribadire «la massima riconoscenza per Napolitano» del quale si apprezza la nota di ieri, che ha «stoppato illazioni e scenari».

Sul Jobs Act l'obiettivo di Renzi è quello di chiudere entro l'anno e anche l'atteggiamento verso la Cgil resta immutato: «Opposizione a prescindere». Anche se a Palazzo Chigi non è sfuggito che negli ultimi giorni il fronte sindacale, con Cisl e Uil in piazza, non è più presidiato soltanto da Susanna Camusso.

LA STRATEGIA

L'intesa con Forza Italia resta il pilastro delle riforme costituzionali

Renzi rilancia con Berlusconi "Italicum rinviato a primavera"

Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Fabrizio Cicchitto consiglia di tenere distinta la trattativa sulla legge elettorale dall'eventuale elezione del nuovo Capo dello Stato. «La nota del Quirinale dice che nulla è stato ancora deciso - spiega il presidente della commissione Esteri della Camera ed esponente di Ncd - ma il terrore corre sul filo: chi in questi anni, come una parte di FI, ha criticato, attaccato, offeso il Presidente dello Stato, potrebbe fare presto i conti con il rischio di perdere una personalità come Napolitano. Lui è stato un fattore di stabilità, autorevolezza e sicurezza, un punto di riferimento centrale dell'Italia a livello internazionale. Sarà molto difficile trovare un sostituto: non vedo personaggi della stessa statura».

Onorevole Cicchitto, la sento molto preoccupato.

«In effetti non c'è da stare tranquilli. Alcune forza politiche, e anche pezzi della magistratura, mi riferisco a quella palermitana che ha voluto quell'inutile incontro al Quirinale, hanno giocato con il fuoco. Ora gli stessi critici auspicano che Napolitano rimanga. Sono preoccupato perché l'ipotesi delle dimissioni di Napolitano sta avvenendo mentre c'è da fare la legge elettorale, la legge di stabilità, il Jobs Act. C'è da governare il Paese e assicurane la stabilità anche agli occhi dei nostri interlocutori europei e degli investitori internazionali».

A proposito di legge elettorale. Anche a lei risulta che Berlusconi abbia ceduto sul premio di maggioranza alla lista in cambio di una soglia di sbarramento alta e di rimanere nella partita del Quirinale?

«A me non risulta alcunché, anche perchè nel corso di questi mesi Berlusconi è andato sempre a zigzag. Ma voglio essere molto chiaro su un punto: Ncd non voterà mai uno sbarramento alto. Dovrà essere nettamente sotto il 5%. All'8% poi è la strage di Fort Apache».

Renzi dovrà pure cedere su qualcosa a Berlusconi.

«Non possono esistere due maggioranze, una che assicura la politica economica del governo e un'altra sulla legge elettorale. Per questo chiediamo un incontro delle forze di maggioranza: spiegheremo che noi non scherziamo su un aspetto: la nostra esistenza politica».

La soglia di sbarramento al 5% mette in pericolo la vostra esistenza politica?

«Renzi, se non si fa carico del problema esistenziale di un pezzo della sua maggioranza, il governo se lo può fare con altri».

Che voi facciate cadere il governo non ci crede nessuno.

«Consiglio di non metterci alla prova».

Renzi rilancia con Berlusconi "Italicum rinviato a primavera"
Intervista
Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

I ruoli istituzionali

L'ultima occasione per realizzare le riforme

Alessandro Campi

Sarà pure vero, come sostiene a nome del governo il ministro Maria Elena Boschi, che il nome del successore di Napolitano, diversamente dalla questione della legge elettorale, non ha mai fatto parte del patto sottoscritto al Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Sta di fatto che i due temi risultano ormai strettamente intrecciati e sarà difficile, nel futuro più o meno immediato, cercare un accordo sul nuovo Capo dello Stato senza risolvere contestualmente il nodo sulle nuove regole con cui portare gli italiani alle urne.

Forse è un caso, ma la notizia delle dimissioni a fine anno del Capo dello Stato è apparsa sui giornali, senza ricevere dal Colle alcuna smentita o conferma ufficiale, proprio quando è parso che il leader di Forza Italia, dopo il suo ultimo incontro con Renzi, volesse allungare sine die i tempi di approvazione dell'Italicum, adducendo come scusa il disaccordo sui criteri di assegnazione del premio di maggioranza: alla lista che ottiene più voti (secondo l'idea del Pd), ovvero alla coalizione che arriva prima alle urne (secondo la proposta originaria del Cavaliere, che però potrebbe rinunciarvi in cambio di una soglia di sbarramento contro le liste minori più alta di quella inizialmente concordata).

Al momento della sua rielezione, Napolitano aveva fatto capire che il suo secondo mandato sarebbe stato a tempo, non foss'altro per ragioni legate alla sua veneranda età (compirà 90 anni tra pochi mesi).

Ma anche in considerazione delle condizioni a dir poco eccezionali che lo avevano reso necessario. Al tempo stesso, aveva posto come condizione al Parlamento, in cambio della sua disponibilità, un impegno concreto sul tema delle riforme istituzionali, a partire da quella elettorale.

Ma la risposta delle forze politiche su questo terreno è stata tutt'altro che all'altezza delle sue aspettative, nonostante i continui solleciti e messaggi inviati in questi mesi ai partiti. La sola idea che si possa andare a elezioni anticipate con il sistema di voto proporzionale scaturito dalla sentenza della Corte Costituzionale e che tocchi a lui la responsabilità politica di sciogliere la legislatura, sembra giustificare uno scenario come quello che si sta profilando e che prevede, secondo la maggior parte dei commentatori, che Napolitano lasci il suo incarico subito dopo la fine del semestre italiano di guida europea.

Ma si tratta appunto di uno scenario che, a certe condizioni, potrebbe anche cambiare o quella di Napolitano, come quasi tutti sembrano pensare in queste ore, è una decisione già presa e irrevocabile? Questo rincorrersi di voci che danno per certo l'annuncio della sua uscita dal Quirinale per la fine dell'anno, potrebbe o no essere un modo – l'ultimo ed estremo, frutto di una calcolata strategia persuasiva – per mettere i partiti dinnanzi alle loro responsabilità e fare in modo che mantengano finalmente ciò che hanno promesso? Che Napolitano se ne andrà anzitempo, rispetto ai sette anni del mandato, è certo, ma è difficile che un uomo così attento alle prerogative che la Costituzione gli assegna lasci che la sua decisione formale venga annunciata per suo conto da una campagna di stampa che, come quella in corso, rischia di durare settimane e lasciare spazio ad ogni tipo di illazione (ivi comprese quelle, già regolarmente apparse, sul suo malfermo stato di salute).

Come che sia, ci aspettano a questo punto settimane difficili, che metteranno a dura prova la tenuta dell'intero sistema politico. I cui equilibri futuri, anche per quel che riguarda la vita dei singoli partiti, dipenderanno molto dalle decisioni che verranno prese e dal metodo utilizzato per adottarle.

Il passo obbligato, a questo punto, è trovare al più presto un accordo sulla legge elettorale, secondo l'intesa di massima che, piaccia o meno, è stata già trovata da Pd e Forza Italia. Ma per conseguire il risultato bisogna sgombrare il campo dalle voci di elezioni anticipate che potrebbero farsi anche col sistema attualmente vigente e dal sospetto che ci siano, oltre quello ufficiale, anche altri tavoli di discussione aperti. Nessuna trattativa può funzionare se uno dei potenziali contraenti si sente sotto pressione o ritiene di non potersi fidare dell'altro.

Al tempo stesso bisogna cominciare a ragionare sul nuovo capo dello Stato secondo una logica politico-istituzionale, di sistema, piuttosto che stare a rincorrere nomi di possibili (e spesso improbabili) candidati o farne una questione di genere (una donna dopo soli uomini) e di profilo culturale (un cattolico dopo un laico). Trovare un sostituto all'altezza di Napolitano infatti non sarà facile. Ma per ragioni che non riguardano tanto la personalità di quest'ultimo, quanto la caratterizzazione costituzionale che ha finito per assumere in Italia la Presidenza della Repubblica. Negli ultimi anni quest'ultima ha di fatto indirizzato la politica nazionale, scegliendo chi mandare a Palazzo Chigi e surrogando il Parlamento. Forse sarebbe auspicabile riportare la massima magistratura repubblicana ad un ruolo più di garanzia, più da potere politicamente neutrale, restituendo alle Camere, ai partiti e dunque ai cittadini la loro autonomia e il loro potere di scelta.

Al tempo stesso bisogna però essere consapevoli del fatto che in questi anni la credibilità dell'Italia agli occhi dei nostri interlocutori internazionali, soprattutto in sede europea, è stata assicurata proprio dall'istituzione presidenziale: l'unica percepita come stabile ed efficiente a fronte di un sistema partitico-parlamentare in perenne fibrillazione e in crisi di funzionalità.

Un capo dello Stato che non sia più il decisore supremo della politica nazionale, colui cioè che sceglie il presidente del Consiglio e costruisce le maggioranze parlamentari, e che non sia più percepito dall'esterno come l'unica istituzione credibile di un Paese altrimenti inaffidabile, richiede naturalmente che Governo e Parlamento riacquistino il ruolo e la legittimità che in questi anni hanno perso. Una nuova legge elettorale, dalla quale si sa che potranno nascere al momento del voto una solida maggioranza parlamentare e un governo stabile e politicamente compatto, è un passo in questa direzione: non l'unico, ma quello al momento necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2014
Pagina 2
Foglio 1

Vertice con Alfano sulla legge elettorale: scenderà la soglia d'accesso Il premier: ora un documento unitario. E domani rivedrà Berlusconi

Il patto di Renzi con la maggioranza

ROMA Berlusconi e Renzi si rivedranno. Per l'ultima volta, almeno sulla legge elettorale. Prima della riunione di mercoledì sera del Partito democratico. Quasi certamente domani pomeriggio. Lo ha annunciato ieri il premier nel corso del vertice di maggioranza con gli alleati, a Palazzo Chigi. L'ultimatum al Cavaliere slitta dunque di 48 ore, il capo del governo è disposto ad attendere, mentre prende le misure alla sua maggioranza e si dice pronto, se la riserva di Forza Italia non verrà sciolta, anche ad andare avanti da solo.

«Le regole del gioco si fanno insieme, però bisogna farle, non si può rinviare all'infinito, noi vogliamo governare sino al 2018, lo mettiamo nero su bianco in un documento che sarà sottoscritto da tutta la maggioranza, che definirà una linea unitaria, vogliamo massima compattezza e chiediamo chiarezza a tutti», a cominciare dall'ex premier, ha sintetizzato Renzi.

La novità del giorno arriva dopo le dieci di sera, nel corso dell'affollata riunione della maggioranza che sostiene l'esecutivo. È Renzi a comunicare la novità, mentre annuncia che per mercoledì riunirà il suo partito, per dire una parola finale sulla legge elettorale: annuncia che ha deciso di rivedere Berlusconi per cercare di salvare in extremis il patto del Nazareno.

Un patto che dunque per il premier è ancora valido, «perché le regole del gioco si fanno insieme», nonostante le resistenze e le incertezze del leader di Forza Italia. Le resistenze sono soprattutto sul premio alla lista, al partito, e non alla coalizione, ma nel documento che ieri sera si è definito a Palazzo Chigi il punto viene considerato imprescindibile da Renzi e dagli alleati: «Il premio è un fattore di novità storica — ribadisce il capo dell'esecutivo — fa dell'Italia un Paese all'avanguardia». Una ragione in più per difendere il principio, blindarlo con la sua maggioranza e tentare di ottenere l'assenso di Berlusconi.

Nel corso della giornata si erano rincorse voci di tutti i tipi: dal via libera del Cavaliere sino alla rottura del patto. «Se Berlusconi non ha la forza di prendere una posizione ce ne faremo una ragione, la gente non ne può più di parlare di legge elettorale», dicevano a Palazzo Chigi, nel pomeriggio, prima dell'inizio del vertice, aggiungendo che senza Forza Italia non resterebbe che un accordo interno alla maggioranza, da verificare ed eventualmente allargare in Parlamento.

Ieri sera a Palazzo Chigi, intorno alle nove, sono arrivati gli esponenti del partito di Angelino Alfano, una nutrita delegazione del Pd, altri esponenti parlamentari che sostengono il governo, i senatori e i deputati di Scelta civica e di Per l'Italia: ormai la bozza della legge elettorale dovrebbe stare bene a quasi tutti, una soglia né troppo alta né troppo bassa, intorno al 4%, per eleggere i futuri deputati, un premio di lista, il ballottaggio, una divisione fra liste bloccate e preferenze che a questo punto potrebbe anche fare a meno dei desideri dell'ex premier.

Lo spartiacque di ieri è stata la decisione di convocare la direzione del Partito democratico domani sera: se come appare probabile un'intesa di massima, dentro la maggioranza, è in qualche modo già stata sancita, se Berlusconi alla fine dovesse sfilarsi, allora il premier chiederà un voto al suo partito e cercherà lo stesso di andare avanti in Parlamento. Insomma è come se gli «scricchiolii» del patto fossero sempre più forti, ma non è detto che oggi stesso non possa arrivare una sorpresa, magari dopo il vertice che lo stesso Berlusconi ha convocato con lo stato maggiore del suo partito. O dopo il nuovo incontro, probabilmente l'ultimo sul tema, fra i due.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- Il 18 gennaio Berlusconi e Renzi siglano il patto del Nazareno su legge elettorale e riforme
- Il 12 marzo l'Italicum passa a Montecitorio. L'8 agosto il Senato dà il primo sì alle riforme
- A ottobre Renzi propone modifiche all'Italicum e stringe sui tempi. Il patto tra i due leader si incrina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2014
Pagina 2
Foglio 1

Il testo

Premio al partito, sbarramenti, preferenze I fronti aperti nel passaggio a Palazzo Madama

ROMA Soglia di sbarramento più bassa (del 3%) per l'accesso dei piccoli partiti in Parlamento, più spazio alle preferenze pur mantenendo una quota consistente di candidati bloccati, conferma che il premio andrà al partito e non alla coalizione vincente, premio di maggioranza che scatta al 40%. Il canovaccio dell'accordo di maggioranza sulla legge elettorale siglato ieri sera a Palazzo Chigi (presente anche la presidente della I commissione del Senato, Anna Finocchiaro) sbarca oggi alle 16 a Palazzo Madama: qui, appunto, un ufficio di presidenza stenderà il calendario dei lavori in commissione dove l'Italicum è fermo dallo scorso 12 marzo.

Passare però da un canovaccio al testo di legge vero e proprio non sarà facile. Anche perché Forza Italia non vorrebbe cambiare l'Italicum varato il 12 marzo dalla Camera. Invece, per un motivo di pura sopravvivenza, l'abbassamento delle soglie di accesso interessa i piccoli e medi partiti (Ncd, Lega, Sel, FdI, Udc e altri).

L'Italicum, approvato dalla Camera, sbarra il passo ai partiti singoli che vanno sotto l'8% mentre la soglia scende al 4,5 % se il partito in questione è coalizzato. Questo sbarramento è sempre stato improponibile per Alfano ma anche per Lega, Sel e centristi che non vogliono morire schiacciati dal «duopolio» Pd-FI. Eppure Renzi, anche per motivi tattici, è stato fin dall'inizio più malleabile di Berlusconi perché gli alleati del Ncd ne fanno da sempre una questione di vita o di morte. Berlusconi, invece, sa che una soglia inferiore al 6% garantisce troppo ossigeno alla concorrenza «interna» di Ncd e della stessa Lega. In ogni caso c'è la Corte costituzionale che ha già messo in mora il Parlamento sul Porcellum: potrebbe ora accettare la Consulta un meccanismo (sbarramento e premio di maggioranza) che esclude dalla rappresentanza un quarto degli elettori?

Un altro punto da cambiare è il meccanismo di scelta dei parlamentari. Con la scusa dei 120 collegi piccoli, l'Italicum prima versione conferma i listini bloccati che pure la Corte ha paragonato a una «ferita della rappresentanza» nella versione maxi del Porcellum. La correzione concordata tra Renzi e Berlusconi prevedeva, in prima battuta, un capolista bloccato e un secondo candidato eleggibile con le preferenze. Ma anche con questo sistema i «nominati» sarebbero tantissimi: se FI dovesse avere 120 deputati, questi sarebbero tutti indicati dall'ex Cavaliere. Se il Pd dovesse mantenere i suoi 300 deputati, 120 sarebbero nominati e 180 selezionati con le preferenze. Per il M5S vale lo stesso: fino a 120 seggi non c'è spazio per chi non è in linea con Grillo mentre dal 121° seggio in su si aprirebbe la «guerra» delle preferenze .

Per questo ci sono sul tappeto altre due variabili: la prima, attribuibile al ministro Boschi (Riforme), prevede il 70% degli eletti col sistema delle preferenze e un 30% dei seggi bloccati (listino). La seconda, riconducibile al vice di Renzi, Guerini, allarga i collegi (da 120 scenderebbero a 60), mantiene il capolista bloccato ma ha l'effetto non secondario di spalmare gli eletti con le preferenze anche tra i perdenti e non solo tra i vincenti. Questa ipotesi è quella più gradita ad Alfano.

Infine c'è il premio di maggioranza dato al partito e non più alla coalizione vincente che ora tanto affascina Renzi e fa sognare Alfano (con la soglia al 3-4% non sarebbe costretto ad allearsi con FI). Ma adesso rimettere in discussione anche la natura del premio pensato per il doppio turno può significare che la legge approvata alla Camera 240 giorni fa non è più l'originario patto del Nazareno.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

365

i voti a favore con i quali lo scorso 12 marzo l'Italicum è passato nell'Aula di Montecitorio (Pd, FI, Ncd) I voti contrari sono stati 156 e 40 gli astenuti

La proposta
L'idea di Guerini (che piace a Ncd): solo i capilista bloccati, con collegi più grandi

Primo piano | Le riforme

Vertice con Alfano sulla legge elettorale: scenderà la soglia d'accesso. Il premier: ora un documento unitario. E domani rivedrà Berlusconi

Il patto di Renzi con la maggioranza

Premio al partito, sbarramenti, preferenze: I fronti aperti nel passaggio a Palazzo Madama

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

Sinistra dem sulle barricate "Almeno il 70% degli eletti sia scelto con le preferenze"

La controproposta dei bersaniani alla riunione del partito A palazzo Madama i ribelli si contano: "Stavolta saremo 30-40"

IL CASO

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «L'Italicum così non va e guai se Renzi la dà vinta a Berlusconi e Verdini che vogliono un Parlamento di nominati». La sinistra dem è in trincea sulla legge elettorale. Mercoledì sera in direzione sarà show down: Renzi cercherà di strappare l'unità del Pd sulle modifiche, ma lo scontro è già in atto. I senatori bersaniani hanno preparato una controproposta a quel compromesso con Berlusconi ipotizzato dal ministro Maria Elena Boschi, cioè i capilista nominati e gli altri eletti con le preferenze. Hanno spiegato la settimana scorsa al premier-segretario che si potrebbe piuttosto pensare a un sistema a quote: un 25-30% di nominati e il resto dei parlamentari scelti con le preferenze. Ma prima delle tecnicalità, c'è il dissenso politico netto e profondo. Massimo D'Alema è sarcastico: «Se l'impianto dell'Italicum fosse confermato e il Senato abolito, i cittadini che fanno? Se ne stanno a casa?». Le accuse dell'ex ministro degli Esteri testimoniano che la sinistra che non ha smobilitato affatto e rappresentano un giudizio su tutto il pacchetto-riforme.

Nella serata del vertice di maggioranza la legge elettorale tiene banco nel Pd. Contro l'Italicum sulle barricate è tutta la sinistra del partito, da Pierluigi Bersani a Gianni Cuperlo a Stefano Fassina. «Certo che la legge elettorale uscita da Montecitorio va cambiata, il cittadino deve scegliere il parlamentare», attacca l'ex segretario Bersani da Bologna dove assiste alla proiezione del documentario sui settant'anni delle feste dell'Unità. Lancia l'allarme, Bersani, sui rischi per la democrazia tra Italicum e trasformazione del Senato in Camera delle autonomie. A Palazzo Madama, dove oggi ricomincia l'iter parlamentare dopo l'ok della Camera, i dissidenti si contano: questa volta, assicura la minoranza dem, saremo fra i 30 e i 40 a opporci se non ci saranno modifiche profonde. Miguel Gotor, senatore bersaniano, ricorda che «tutto il Pd è contro un Parlamento di nominati. Deve essere evidente che il pallino non può essere in mano a Berlusconi perché le liste bloccate sono l'idea di democrazia che hanno l'ex Cavaliere e Verdini». «Noi sono dieci anni che diciamo "no" ai nominati, questo è un punto di principio dal quale non si può recedere», rincara Cuperlo.

Quindi le modifiche sulle soglie, sul premio di maggioranza sono sì importanti, ma il cuore della battaglia è sulla scelta dei parlamentari. Alfredo D'Attorre è convinto che il compromesso di cui si è parlato in questi giorni sia «incostituzionale», che non è pensabile che ci siano capilista nominati e gli altri che si cercano il consenso. «Incostituzionalità evidente», è il giudizio di Giuseppe Lauricella, deputato dem, che agita un altro spauracchio: al Senato potrebbe ricomparire l'articolo 2 dell'Italicum, ovvero rientrare dalla finestra quello che era stato buttato fuori dalla porta e che impedisce a questa nuova legge elettorale di essere applicata al Senato, essendo prevista la sua cancellazione con la riforma costituzionale. Lauricella non crede alle rassicurazioni del ministro Boschi: «Con un emendamento che applicasse l'Italicum anche al Senato si potrebbe andare subito al voto». E a pensare male, riflette, talvolta ci si azzecca. Comunque, sottolinea Maurizio Migliavacca, che fu capo della segreteria di Bersani, la linea del Piave sta tutta in quei «punti irrinunciabili». A partire dal "no" ai parlamentari nominati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-11-2014
Pagina 8
Foglio 1

La successione al Colle
«Vediamo, Napolitano potrebbe stupirci e restare più di quanto si creda»

Il warning alla minoranza Pd
Stasera la direzione: «Non è che la manovra può farla Fassina e il Jobs act Damiano»

Renzi: basta rinvii, ora si decide

Oggi pomeriggio la sigla dell'accordo: il premier incassa il premio alla lista, la soglia sale al 4%

Emilia Patta
ROMA

«Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito. Ora è tempo di decidere». Matteo Renzi twitta nel pomeriggio, poco prima della riunione di presidenza di Forza Italia, ribadendo il messaggio già fatto recapitare con l'affollato vertice di maggioranza di lunedì sera: la nuova legge elettorale si deve approvare, e se Silvio Berlusconi tentenna si va avanti a maggioranza. Un pressing di giorni giunto a buon fine, dal momento che nel tardo pomeriggio di oggi, alle 18.00, l'ex Cavaliere salirà ancora una volta – l'ultima – nell'ufficio del premier a Palazzo Chigi per mettere a punto la versione definitiva dell'Italicum con quel premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione che è la novità più importante introdotta dal forcing renziano.

IL TIMING DI PALAZZO CHIGI
L'obiettivo resta approvare la legge elettorale in Senato entro il 31 dicembre (poi l'ultimo round alla Camera) «Sedute sabato e domenica»

La tensione sul patto del Nazareno resta altissima per tutto il giorno, e vede anche un battibecco tra due figure di primo piano dei partiti contraenti come il capogruppo azzurro alla Camera Renato Brunetta (che parla di «fine» del patto dopo il documento siglato lunedì sera dalla maggioranza sulle modifiche all'Italicum non concordate con Fi) e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e braccio destro di Renzi Luca Lotti («se Brunetta esprime la linea di Berlusconi, allora è inutile domani (oggi, ndr) incontrarsi»). Ma non è un caso che Berlusconi esce in serata dall'ufficio di presidenza con in tasca la pace con il "dissidente" interno Raffaele Fitto e con il mandato unanime di Fi, quasi una delega in bianco, a trattare con il premier le modifiche da introdurre all'Italicum nel prossimo passaggio in Senato (si veda l'articolo nella pagina a fianco). Nel lavorio dei pontieri dietro le quinte – in prima fila il vice del Pd Lorenzo Guerini e il duo Gianni Letta e Denis Verdini per Fi – i toni sono infatti molto più tranquilli e il punto d'accordo è vicino. E il piccolo capolavoro di Renzi è che ora si sta trattando non sulle modifiche alla prima versione dell'Italicum approvato alla Camera nel marzo scorso bensì sulle modifiche alle modifiche, per Fi sfavorevoli, introdotte con il documento approvato al temine del vertice di maggioranza lunedì sera: e dunque la soglia di sbarramento voluta dai piccoli al 3% si rialza al 4% e non al 6% voluto da Berlusconi, e dunque i collegi divenuti più grandi (solo 75) ritornano un po' più piccoli (100) ma non così piccoli (120) come previsto dalla prima versione dell'Italicum...

L'incontro conclusivo annunciato dallo stesso Renzi lunedì sera per oggi pomeriggio, prima della riunione della direzione del Pd sul percorso di riforme (Italicum, ma anche Jobs act e Legge di stabilità), dunque si farà. Messo in discussione in casa azzurra per tutto il giorno, è confermato in tarda serata dallo stesso premier durante la registrazione di *Porta a porta*. «Io voglio fare le riforme con Fi, ma soprattutto voglio farle. Le regole del gioco si scrivono insieme, ma questo non significa che se loro non sono d'accordo non si fanno», ribadisce Renzi in tv. Dicendosi sicuro del sì già incassato da Berlusconi sul punto nodale del premio alla lista e non alla coalizione: «Nell'Italicum 2 anziché fare delle grandi ammucchiate chiamate coalizioni, facciamo un meccanismo di partiti a vocazioni maggioritaria. Chi vince deve governare senza avere partitini tra i piedi. Queste idee erano le stesse di Berlusconi quando prendeva i voti. Ora ne prende un po' meno, non penso che abbia cambiato idea». E lanciando un messaggio malizioso sulla capacità di Berlusconi di tenere davvero i suoi in Parlamento: «Il problema non è Berlusconi, sono i suoi. È che improvvisamente è arrivata la libertà interna a Fi, e gli ha fatto un po' male...».

L'impegno resta quello di finire la legge elettorale in Senato entro il 31 dicembre (dovrà poi tornare alla Camera per l'ultimo passaggio ed essere approvata entro febbraio 2015): «Adesso corrano, facciamo gli straordinari, lavorino sabato e domenica». Ed entro l'anno, incalza Renzi, bisogna completare anche la Legge di stabilità e la riforma del mercato del lavoro. E a gennaio la riforma costituzionale nella sua prima doppia lettura. Quanto alla minoranza del Pd che chiede modifiche su tutti i fronti, dall'Italicum al Jobs act alla Legge di stabilità, «chiede sempre ma se si chiama minoranza c'è un motivo ed è perché ha perso. Non abbiamo fatto tutto questo lavoro per far scrivere la Legge di stabilità a Fassina e quella del lavoro a Damiano», è il duro messaggio in vista della direzione del Pd di stasera.

C'è infine la partita delle partite, quella della successione al Colle quando Giorgio Napolitano annuncerà il gran ritiro. Il nuovo presidente sarà eletto assieme a Berlusconi? «È prematuro dirlo – risponde Renzi – ma il metodo che va utilizzato è cercare la più ampia maggioranza possibile». Ma non è ancora detto che Napolitano non possa rimanere almeno fino all'inaugurazione dell'Expo 2015, dice Renzi svelando il suo desiderio a riguardo: «Vediamo cosa accadrà, magari Napolitano ci stupirà e andrà avanti molto più di quanto si pensa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 dicembre 2014
Riforma del Senato
La riforma del Senato, che già ha avuto il via libera da Palazzo Madama l'8 agosto, dovrà essere calendarizzata alla Camera entro il 10 dicembre

31 dicembre 2014
Legge elettorale
Le nuove modifiche all'Italicum, in base a quanto emerso dal vertice di maggioranza, dovranno ricevere il via libera dal Senato entro dicembre 2014

1° gennaio 2015
Stabilità e Jobs act
La legge di stabilità e la riforma del mercato del lavoro dovranno entrare in vigore entrambe entro l'inizio dell'anno prossimo

31 gennaio 2015
Camera: ok alle riforme
La riforma costituzionale, una volta calendarizzata alla Camera, dovrà avere il via libera di Montecitorio entro gennaio 2015

28 febbraio 2015
Camera: ok all'Italicum
Entro febbraio 2015 dovrà ricevere il via definitivo dalla Camera la nuova legge elettorale, che varrà solo per Montecitorio, visto che la riforma del Senato prevede una nuova Camera Alta non elettiva

1° marzo 2015
Riforme di nuovo al Senato
Secondo il calendario sottoscritto nel vertice di maggioranza, la riforma costituzionale del Senato dovrà ottenere il via libera alla nuova lettura di Palazzo Madama entro i due mesi successivi l'ok della Camera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

Il M5S nella morsa Renzi-Lega cerca il rilancio: "Più cose concrete"

Toninelli sulla legge elettorale, Castelli sulla manovra: così i grillini provano a risalire

Retroscena

FRANCESCO MAESANO
ROMA

«Mentre pensiamo a presentare denunce contro il Patto del Nazareno quello ci sta mangiando tutto. Voglio vedere quanto prendiamo in Emilia, come la chiamate voi? La culla del Movimento. Ecco, vediamo». A parlare fuori dal taccuino è un deputato del M5S, mentre «quello» è Matteo Salvini, segretario di una Lega Nord che nei sondaggi cresce ai ritmi del Pil cinese.

Il Carroccio sale nei consensi. IPR Marketing ieri lo dava su di un punto e mezzo da fine settembre, ormai alle soglie del dieci per cento. La stessa rilevazione vede per i Cinque Stelle una perdita di due punti e mezzo, sotto il venti per cento: Salvini sembra essere in possesso di un coefficente di penetrazione maggiore degli altri competitor della creatura politica di Grillo e Casaleggio.

Eppure il M5S non è mai sembrato così compatto. Da una parte l'elezione al Csm di un nome indicato dalla rete ha dimostrato che le due anime, quella che chiede maggior dialogo e quella, predominante, che resta molto diffidente, possono convivere. Dall'altra il timore del nemico alle porte, specie se sono quelle emiliane, funziona da collante. La linea è una: ottenere risultati.

E allora massima apertura sui tavoli delle riforme istituzionali. Anche se, metteva in chiaro ieri Toninelli, «se il Patto del Nazarenno dovesse saltare e Renzi dovesse presentarsi da noi per trattare, non potremmo certo ripartire da dove siamo rimasti quando io e Di Maio abbiamo provato a inserire le preferenze nell'Italicum. Dovremmo ridiscutere insieme l'intero impanto della legge».

Lo stesso grado di disponibilità al dialogo che si registra nelle commissioni. Stefano Vignaroli, che nel Movimento chiamano con affetto il «re della monnezza» per il suo impegno sul tema dei rifiuti ha ottenuto, dopo una mediazione con Bratti e Realacci del Pd, che si inserisse un articolo nel collegato ambientale che introduce il vuoto a rendere per acqua e birra.

Qualcosa potrebbe arrivare anche dall'esame degli emendamenti alla legge di stabilità. «Visto che vi piacciono le slide, eccole», annunciava ieri Laura Castelli presentando la legge di stabilità in versione Cinque Stelle. Un mix di grandi classici, dall'abolizione della riforma delle pensioni voluta dalla Fornero all'introduzione del reddito di cittadinanza, e proposte meno note, dalle detrazioni per chi usa i mezzi pubblici agli incentivi per la partecipazione dei lavoratori al capitale e agli utili dell'impresa. Il saldo tra entrate e uscite produce 36 miliardi di scoperto che, nei calcoli del M5S, significano un rapporto deficit/Pil del 4,4 per cento, quasi un punto e mezzo sopra il vincolo europeo.

«Come la Francia», rivendicano loro ad alta voce. Ma più che all'impianto anti-Europeo e alle grandi voci di spesa, nel Movimento tengono alle piccole misure, quelle che è possibile portare a casa mediando in commissione e sono spendibili con l'elettorato.

Anche perché la lotta alla moneta unica corre su altri binari. «Quel nodo scorsoio che abbiamo attorno alla gola», l'ha definita ieri Grillo appena arrivato a Bruxelles dove oggi annuncerà il «referendum contro l'Euro». Un titolo impegnativo che nasconde un meccanismo farraginoso. Il M5S promuoverà una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare che consenta, una volta approvata, di indire un referendum sulla materia che ad oggi, essendo oggetto di un trattato internazionale, non potrebbe svolgersi. Un doppio passaggio difficile da spiegare e quasi impossibile da realizzare persino per chi disponesse di un'ampia maggioranza parlamentare.

@unodelosBuendia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

"La maggioranza ha deciso sull'Italicum l'intesa è forte"

Il ministro: "Forza Italia deve capire che non possiamo perdere tempo"

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ministro Angelino Alfano, dopo l'ufficio di presidenza, Forza Italia chiede di ritirare le modifiche all'Italicum non concordate con Berlusconi. Lei è d'accordo a una richiesta del genere che potrebbe servire a spianare la strada a un'intesa?

«Non credo che questo sia possibile mentre credo possibile un confronto nel merito in commissione Affari costituzionale del Senato, a condizione, però, di non perdere tempo: la maggioranza ha deciso di procedere con tempi certi e celeri sulla legge elettorale, come sulla riforma costituzionale, sul Jobs Act e sulla delega fiscale. Il mio auspicio è che ciò si incastri con il Patto del Nazareno che non vogliamo mandare in soffitta solo perché c'è una robusta e forte intesa di maggioranza sulla legge elettorale e su altre questioni. Noi abbiamo grande rispetto per le vicende interne di Forza Italia. Mi auguro che la ripristinata unità, sebbene fondata su un'opposizione più netta alle politiche economiche del governo, possa essere la premessa perché Fi riconfermi il patto del Nazareno che noi vediamo con favore poiché consente un allargamento alle forze dell'opposizione».

Ncd voleva la soglia di sbarramento al 3%, e l'avete ottenuta. Si sente il vincitore della partita?

«Noi volevamo innanzitutto le preferenze e le abbiamo ottenute: è un grande risultato che restituisce ai cittadini finalmente la possibilità di mandare a Roma il deputato preferito. Noi come Nuovo Centrodestra siamo soddisfatti ma non abbiamo nessuna vittoria da sbattere in faccia a chicchessia. Abbiamo raggiunto un importante obiettivo e speriamo che la legge elettorale con il premio di maggioranza alla lista faccia scoccare la scintilla della riunificazione del centrodestra. Confidiamo che il centrodestra è, in particolare Fi, con lungimiranza e visione, accantonando ogni rancore possa superare la frammentazione e andare avanti. Se Berlusconi non utilizzerà il Patto del Nazareno e le soglie di sbarramento come strumento contundente contro i potenziali alleati, ma avrà saggezza, noi siamo pronti a ricostruire la prospettiva del centrodestra».

Ma il centrodestra è in frantumi?

«In realtà esiste una destra radicale ed estrema che vuole portare l'Italia fuori dall'euro e dall'Europa, alzando le frontiere che c'erano prima di Schengen, per tornare a una liretta da svalutare. Questa destra è la Lega. Poi c'é un'area che si riconosce nel Ppe e crede nel centrodestra riformatore e moderno rappresentato da Ncd, che ha una comune origine con FI prima della rottura dello scorso anno. Si tratta di due-tre tronconi che dovrebbero aggregarsi per creare un'alternativa a Renzi. Se è impossibile unirsi con chi ci vuole far uscire dall'euro e dall'Europa sarebbe invece possibile cominciare a discutere di come potrebbe organizzarsi, per un'alternativa a Renzi, il centrodestra che aderisce al Ppe».

Nella trattativa con Fi la soglia di sbarramento potrebbe passare dal 3 al 4%. In questo caso voi sareste d'accordo?

«No. Il 3% è il punto di equilibrio giusto tar governabilità e maggioranza. Mi auguro che da parte Forza Italia non ci siano posizioni negative su questi punti, perché immaginare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione delle soglie, sarebbe un errore clamoroso. Significherebbe non capire come sono andate le cose nel passato. E questo lo dico ricordando che appena pochi mesi fa, alle Europee, noi dell'Ncd abbiamo superato lo sbarramento del 4%».

Perché Berlusconi dovrebbe dire di sì al premio di maggioranza alla lista, sapendo che vincerà Renzi, e dovrebbe pure consentire ai partiti minori di correre da soli?

«Di fronte a un partito del 40%, l'alternativa è l'aggregazione del fronte moderato».

Mentre si discute di legge elettorale, la situazione economica non migliora e la contestazione sociale cresce nelle piazze che sembrano sempre meno governabili. Come ministro dell'Interno è preoccupato?

«Noi abbiamo le antenne alzate e sensibili. Proprio domani (oggi per chi legge ndr) incontrerò i leader sindacali per stabilire un metodo per uan governance comune dei cortei, nei limiti del possibile».

Il ministro Madia pensa di proporre un emendamento nella prossima Finanziaria per istituire una centrale unica d'acquisto per tutte le forze dell'ordine: è la premessa per l'accorpamento?

«Ho sempre detto che prima di accorpare forze di polizia bisogna pensarci mille volte perché sono come le parti di un corpo umano: se funziona meglio non toccarlo. Altra cosa è mettere insieme alcuni servizi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il lento tramonto di Berlusconi subordinato alle scelte del premier

Quel che non accadrà è che la nuova legge elettorale veda la luce in tempi molto rapidi, come desidera Renzi

SONO lontani i tempi in cui Silvio Berlusconi dominava il palcoscenico politico. Oggi l'uomo deve accontentarsi di un ruolo subordinato a Renzi. La legge elettorale con il premio al partito vincitore, una legge fatta su misura per il nuovo protagonista della vicenda italiana, certifica che il destino ha cambiato cavallo. E Berlusconi può solo guadagnare tempo.

Una volta avrebbe probabilmente rovesciato il tavolo, come accadde ai tempi della commissione bicamerale presieduta da D'Alema. Ora si accontenta di dire che gli ultimatum del presidente del Consiglio sono inaccettabili e si sforza di tirarla un po' per le lunghe attraverso «il confronto». Peraltro è chiaro che il problema non è lo sbarramento per i partiti minori fissato al 3 per cento. Vero è che con quella soglia bassa il partito di Alfano potrebbe portare in Parlamento un pugno di fedeli, così da guadagnare un «diritto di tribuna». Ma ai fini pratici, ossia per concorrere al nuovo governo, quei voti avrebbero poco significato, visto che il partito vincitore potrebbe contare sul 55 per cento dei seggi alla Camera, compreso il premio. Ne deriva che il 3 per cento del Ncd, così come di altre forze minori, avrebbe solo un valore di testimonianza, non sarebbe certo il passo d'inizio di un nuovo centrodestra.

Berlusconi conosce il quadro generale, eppure non può ugualmente subire a cuor leggero il «diktat» di Renzi, che prima trova l'equilibrio all'interno della maggioranza e poi si rivolge a lui, il semi-alleato esterno, e gli chiede di accettare senza indugi il pacchetto. È quasi una mortificazione pubblica. S'intende, d'altra parte, che Berlusconi non ha la minima intenzione di rompere i rapporti con Renzi: è disposto, anzi, a mandar giù rospi più indigesti della legge elettorale. Ma deve tener conto del malessere che serpeggia all'interno di Forza Italia. Fitto vuole occuparsi del partito e lo farà. Brunetta scalpita e ha allargato il suo raggio d'azione: non più solo la politica economica. Ha messo sotto tiro Renzi anche sulla riforma elettorale e Berlusconi non ha gradito.

Al capogruppo Romani il vecchio leader ha affidato invece la posizione ufficiale: nessuna rottura con Renzi, ma richiesta di un dialogo da pari a pari. E inoltre la necessità di tenere alto il «quorum» per i partiti minori. Altro che 3 per cento, il minimo deve essere il 4 o 4,5. Una norma «ad personam», verrebbe da dire. Il messaggio è che Alfano dovrà misurarsi con una soglia quasi proibitiva. Urge quindi un colpo d'ala da parte dei centristi, un'idea per sottrarsi alla morsa berlusconiana, loro che sognavano un partito imponente in grado di sottrarre consensi all'area di Forza Italia e di costruire una destra moderata di tipo europeo.

In sostanza Berlusconi continua a negoziare con Renzi e non potrebbe fare altrimenti. Probabile che egli sia consapevole che, un passo dopo l'altro, il suo vecchio partito o quello che ne resta sta per essere fagocitato dal «renzismo», in una sorta di annessione di fatto. Nel lungo tramonto di Berlusconi c'è spazio per una tutela puntigliosa del patrimonio aziendale e familiare, ma è inutile cercare l'antico spirito battagliero. Oggi il copione è un altro, il che non significa che Berlusconi non stia facendo politica, sia pure in una chiave del tutto difensiva. La novità è che non corre più di qui e di là come un tempo in una sorta di campagna elettorale perenne, attività non a caso sganciata dall'imminenza di un ritorno alle urne. Era uno stato d'animo, un modo per stare connesso in permanenza con l'opinione pubblica. Proprio quello in cui eccelle adesso l'attuale presidente del Consiglio.

Quel che comunque non accadrà è che la nuova legge elettorale veda la luce in tempi molto rapidi, come desidera Renzi. Le rigidità parlamentari non sono da sottovalutare, senza contare che non tutti i protagonisti di questa lunga fase istruttoria dicono quello che fanno o fanno quello che dicono.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2014
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN PATTO IN BILICO IPOTECATO DAL PREMIER

L'entusiasmo dei partiti minori dice già molto. Segna di rimbalzo la sconfitta, almeno finora, dell'impostazione di Silvio Berlusconi sulla legge elettorale. E allontana qualunque illusione di ricompattamento del centrodestra. Può darsi che oggi o domani l'ex premier si incontri con Matteo Renzi. Il ministro per le Riforme istituzionali Maria Elena Boschi lascia un margine di incertezza, ma è previsto per oggi pomeriggio. Il colpo dato al patto del Nazareno dal presidente del Consiglio ha lasciato comunque i lividi dentro Forza Italia. La richiesta di ritirare le modifiche della maggioranza in quanto «non condivise» dimostra la difficoltà di un partito diviso.

In parte, FI vorrebbe rompere ma non può. In parte, si prepara ad un accordo subito. La coalizione renziana sembra non guardare indietro. Ha scelto di accontentare le formazioni più piccole concedendo le preferenze, perché il Pd si sente abbastanza forte da strappare un premio in seggi superando la soglia del 40 per cento. Dallo schema del bipartitismo si passa a quello di una sorta di «federazione renziana», con un partito centrale e inamovibile, circondato da satelliti di consistenze comunque sotto il 10 per cento, e anche sotto il 5, perché la soglia è stata abbassata al 3: proprio quello che Berlusconi ha sempre temuto.

Rimane da capire se il «no ai diktat» gridato ieri dal leader di FI sia la pietra tombale sul patto del Nazareno, o il tentativo disperato di rianimarlo. Il problema è che per rientrare in gioco deve accettare il fatto compiuto dell'intesa tra Renzi, il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e la pletora degli altri partitini. Gli esegeti berlusconiani imputano a palazzo Chigi di avere infranto gli accordi sull'*Italicum*, la bozza di riforma elettorale iniziale. Ma il vicesegretario del Pd, Deborah Serracchiani replica che ad essersi «rotta» è Fi.

Insomma, l'accusa è di essere interlocutori che non riescono a portarsi dietro tutto il proprio partito, e dunque giocano al rinvio. Che la difficoltà sia reale si intuisce dai toni sfumati di Berlusconi, preoccupato dalla prospettiva di diventare marginale non solo numericamente ma politicamente: uno spettro inquietante soprattutto in vista dell'elezione del nuovo capo dello Stato, all'inizio del 2015. Insistendo sull'esigenza della «governabilità», il leader di FI cerca di non spezzare l'ultimo filo che lo collega a Renzi. Ma la domanda è se il premier non lo abbia già mentalmente tagliato.

Si intravede una fase, più o meno lunga, usata per prosciugare il serbatoio di voti lasciato incustodito dalla fine della leadership berlusconiana. Se è così, la riforma elettorale potrebbe essere approvata in Senato già a dicembre. La presidente della Commissione affari costituzionali, Anna Finocchiaro, non lo esclude. Rimane da capire se in questo caso la prospettiva di elezioni anticipate si allontanerà. L'impressione è che si andrà avanti: anche perché la crisi economica, il rischio concreto di crescita zero nel 2015 ed i rilievi arrivati ieri dall'Ue sulle riforme dell'Italia suggeriscono di non offrire alibi alla speculazione finanziaria.

Le condizioni
Renzi, applaudito dai partiti piccoli, si prepara all'incontro con Berlusconi deciso a imporre le sue condizioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
La Nota
UN PATTO IN BILICO IPOTECATO DAL PREMIER
Il consiglio di Confalonieri per evitare un nuovo Alfano: ricuci dentro il partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

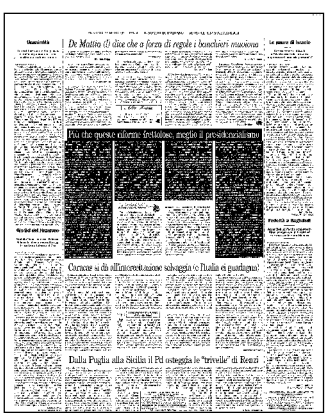
IL FOGLIO

Data 12-11-2014
Pagina 4
Foglio 1

Più che queste riforme frettolose, meglio il presidenzialismo

Al direttore - L'improvvisa accelerazione di Matteo Renzi sulla riforma elettorale con richieste ultimative a Forza Italia deve trovare una spiegazione credibile. Cosa che finora non è stata fatta al punto da rendere, al contrario, legittima e credibile ogni lettura maliziosa. E' forse la convinzione che ormai è definitiva la decisione di Giorgio Napolitano di lasciare il Colle tra poche settimane la causa di questa improvvisa e forte accelerazione sulla riforma elettorale? Se così fosse, e molti indizi lo lasciano credere, il sospetto che Renzi voglia andare di corsa alle elezioni anticipate si fa sempre più forte visto che l'ostacolo primo per questa scelta era proprio Napolitano dal momento che più volte aveva dichiarato che non avrebbe mai più firmato uno scioglimento anticipato delle Camere. D'altro canto questo improvviso pressing sugli alleati e su Berlusconi è in netta antitesi con la pronunciata volontà del nostro presidente del Consiglio di arrivare sino al 2018 con questo governo e questa maggioranza. Una contraddizione, dunque, che salta agli occhi di tutti e che evoca il ricordo non bello della famosa espressione "Enrico stai sereno" riferito a Letta che dopo qualche giorno dovette lasciare Palazzo Chigi proprio per far posto a Matteo il terribile. Se dovesse emergere che la più volte dichiarata volontà di mantenere governo e maggioranza sino al 2018 è un'altra bugia, la credibilità del premier rischia davvero di andare in cavalleria. Già traballa un po' per quel vizio "dell'annuncite", come lui stesso lo ha definito, che nell'immaginario collettivo evoca un vecchio proverbio meridionale "promette certo e manca sicuro" che rappresenta il peggio del peggio per un politico. Lo diciamo senza alcuna ombra di polemica perché mai come questa volta saggezza vorrebbe che il governo avesse davvero lunga vita viste le drammatiche condizioni economiche e sociali che affliggono ogni giorno di più il nostro paese con l'aggiunta di una segreta speranza e cioè che l'esperienza possa correggere le orgogliose certezze dello stesso governo vizio tipico di chi sa poco e in maniera confusa. Absit iniuria verbis! Tornando alla riforma elettorale, dunque, l'improvvisa fretta che agita il premier e i suoi più stretti collaboratori deve trovare una spiegazione che non può essere quella che soavemente ci dice ogni giorno il ministro Boschi e cioè che essa è data proprio dal rispetto verso Giorgio Napolitano che all'epoca della sua seconda elezione la legò proprio all'avvio delle riforme. Non suoni offesa per nessuno, ma ripetere cose senza pensarci su espone le persone al rischio mortale di parlare tanto per parlare. E a un ministro della Repubblica questo, purtroppo, non è concesso. Il ministro Boschi, infatti, dimentica che al momento del secondo insediamento di Napolitano (20 aprile 2013) la Corte non si era ancora espressa sul cosiddetto "porcellum" la cui udienza pubblica fu tenuta il 4 dicembre 2013 e la sentenza venne pubblicata nel mese di gennaio 2014. L'accenno alle riforme di Napolitano, dunque, non era rivolto alla legge elettorale ma a un riordino istituzionale terminato il quale, poi, certamente si sarebbe dovuto metter mano anche a una riforma del sistema elettorale. E qui veniamo ad altra questione fondamentale per il futuro dell'Italia in attesa di avere dai vertici del Pd una spiegazione a uso e consumo degli adulti di questa improvvisa accelerazione sulla legge elettorale visto che dovremmo andare a votare solo nel 2018 (ipse dixit!). Nonostante gli anni, noi abbiamo fiducia in Matteo Renzi e nella sua voglia di cambiare in meglio il paese e pertanto vogliamo mettere sul suo tavolo una questione chiara e per certi aspetti rivoluzionaria. Il nostro giudizio sulla riforma del Senato e sull'Italicum come è noto è un giudizio pessimo per le ragioni più volte scritte e descritte e per tale motivo vorremmo fare insieme a tutte le forze politiche ma in particolare con Renzi e l'intero Pd un ragionamento diverso e forse più coraggioso. Dalle riforme approvate in prima lettura dalle Camere esce fuori una democrazia parlamentare pasticciata visto e considerato che i meccanismi introdotti producono autoritarismi nuovi e più sofisticati al di là delle volontà di tutti e di ciascuno. Una democrazia parlamentare, insomma, "farisaica" evangelicamente parlando, bella di fuori e marcia di dentro. E questo, a rifletterci bene, forse è il prodotto del tempo che viviamo. Una democrazia parlamentare per essere tale presuppone un sistema politico fatto di partiti a loro volta a conduzione collegiale e con forte selezione democratica della classe dirigente capace di far crescere più di un solo leader. Due qualità, come è fin troppo noto, da venti anni smarrite. E allora invece di azzannarci sulle cause che lasciamo volentieri agli opinionisti e agli storici, prendiamone atto con laicità e facciamo di necessità virtù come si suol dire. Dal momento che non esistono più i protagonisti e le condizioni per una democrazia parlamentare sana ed efficiente, si passi a un sistema presidenziale all'americana coniugando così la governabilità garantita da un presidente eletto direttamente con il contrappeso politico della rappresentanza di un Parlamento con due Camere ridotte nel numero dei suoi componenti. Come si sa noi siamo da sempre parlamentaristi ma essendo ancor prima democratici-cristiani privilegiamo una democrazia sostanziale piuttosto che le sue forme che devono poter essere adeguate alla evoluzione della società. Per dirla sino in fondo a una democrazia parlamentare di nome ma non di fatto preferiamo per i nostri figli e nipoti una democrazia presidenziale con tutti i pesi e contrappesi. Ci riflettano le forze politiche e i grandi pensatori di questo nostro bel paese che merita, dopo tanti anni di follie e di partiti personali, un riassetto del nostro sistema istituzionale stabile e democraticamente sicuro. Il tempo come ha detto Renzi c'è tutto visto che andremo a votare solo nel 2018. Almeno sino a prova contraria.

Paolo Cirino Pomicino


Più che queste riforme frettolose, meglio il presidenzialismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

Renzi e Berlusconi: il patto è solido Ma è stallo su lista e sbarramento

Sì alla soglia del 40% e 100 capilista bloccati. «Italicum entro l'anno e avanti fino al 2018» Napolitano: cederei ad altri il record di velocità di cambiamento dei governi

ROMA «L'impianto dell'accordo è oggi più solido che mai». Dopo quasi due ore di incontro a Palazzo Chigi tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi sulla legge elettorale, una nota congiunta di Pd e Forza Italia dirada solo parzialmente le nebbie della politica italiana. Perché restano le «differenze sulla soglia minima di ingresso e sul premio di maggioranza alla lista invece che alla coalizione». Ma sono differenze che, a detta dei due leader, non impediranno l'ok dell'Italicum al Senato entro dicembre e alla riforma costituzionale entro gennaio 2015. Smentendo, quindi, qualunque ipotesi di rottura del patto del Nazareno.

Un finale agrodolce, che fa intravedere un lieto fine, ma che non esclude colpi di scena dell'ultima ora. Anche perché nel quadro politico va considerato l'accordo raggiunto nel vertice di maggioranza con il Nuovo centrodestra e gli altri partiti. E vanno considerate le altre variabili, dalle resistenze della minoranza Pd, alle divisioni all'interno di Forza Italia, fino alla partita delle possibili urne anticipate e del capo dello Stato, che potrebbe anche annunciare le dimissioni alla fine dell'anno. Ma le prime reazioni sembrano positive, come dimostra il tweet di Angelino Alfano (Ncd): «Bene, molto bene, direi ottimo incontro Renzi-Berlusconi». Seguito dall'hashtag «#avantitutta».

Nella nota si spiega che tra Pd e FI c'è la «comune volontà» di alzare al 40% la soglia per il premio di maggioranza (era al 37) e di introdurre le preferenze dopo il capolista bloccato nei 100 collegi previsti dall'Italicum. E si ricostruiscono le ragioni del patto del Nazareno: «L'Italia ha bisogno di un sistema istituzionale che garantisca governabilità, un vincitore certo la sera delle elezioni, il superamento del bicameralismo perfetto, e il rispetto tra forze politiche che si confrontino in modo civile, senza odio di parte. Queste sono le ragioni per cui Partito democratico e Forza Italia hanno condiviso un percorso difficile, ma significativo, a partire dal 18 gennaio scorso con l'incontro del Nazareno». E quell'accordo, dice la nota, è «più solido» che mai.

Renzi e Berlusconi scelgono quindi di sottolineare gli aspetti positivi dell'intesa, nonostante i punti di contrasto, che permangono. E che sono le soglie minime di ingresso (3 o 5 per cento) e il premio di maggioranza alla lista, come vorrebbe il premier, o alla coalizione come vuole l'ex Cavaliere.

E concludono la nota così, trasformando il patto del Nazareno in una sorta di patto di legislatura: «Dovrà proseguire fino alla scadenza naturale del 2018, costituisce una grande opportunità per modernizzare l'Italia. Anche su fronti opposti, maggioranza e opposizioni potranno lavorare insieme nell'interesse del Paese nel rispetto condiviso di tutte le Istituzioni».

A cominciare dall'elezione del nuovo capo dello Stato, dopo che è emersa la possibilità che Giorgio Napolitano possa lasciare in anticipo il suo incarico. Circostanza che non è irrilevante rispetto alla prospettiva (ufficialmente esclusa) di tornare alle urne prima della scadenza naturale della legislatura. Al presidente, del resto, preme la stabilità, come ha ripetuto anche ieri ad un incontro sull'Expo: «L'Italia detiene il record mondiale di cambiamenti di governo. Volentieri vorrei che lo cedessimo ad altri».

E nell'attesa di sciogliere gli ultimi nodi, i lavori sul decreto di riforma elettorale cominceranno martedì prossimo in commissione Affari costituzionali del Senato. A favore della calendarizzazione hanno votato tutti i gruppi, tranne il M5S che si è astenuto e l'ex grillino Francesco Campanella che ha votato contro. L'analoga commissione della Camera, contemporaneamente, ha stretto i tempi sulla riforma costituzionale, che approderà nell'Aula di Montecitorio il 10 o l'11 dicembre.

Qui le opposizioni proveranno a dare battaglia. Tra loro, il Movimento 5 Stelle, che ieri provava a insinuare il dubbio, con Danilo Toninelli: «Nulla di fatto tra Renzi e Berlusconi. Il patto del Nazareno scricchiola: nessun accordo su premio di lista e soglie. Renzi dormirà sonni tranquilli?».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La reazione di Alfano
«Ottimo direi l'incontro Renzi-Berlusconi» commenta su Twitter il leader Ncd Alfano

Le differenze non impediscono di considerare positivo il lavoro fin qui svolto

7
gli incontri tra il premier Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi: l'ultimo prima di ieri risaliva allo scorso *5 novembre*

Politica
Renzi e Berlusconi: il patto è solido Ma è stallo su lista e sbarramento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

Il nuovo patto Renzi-Berlusconi niente urne e tavolo sul Colle

▶L'offerta di palazzo Chigi: intesa di legislatura sulle riforme istituzionali

▶Il leader forzista ottiene anche la garanzia di partecipare alla trattativa per il Quirinale

IL RETROSCENA

ROMA Un'ora e mezzo di colloquio dal quale il patto del Nazareno si conferma «più solido che mai» e pronto a spegnere la prima candelina. Renzi avrà la legge elettorale entro l'anno. Berlusconi è sicuro che allo stesso tavolo si discuterà anche del successore di Napolitano. Più che dei contenuti della legge elettorale, ieri a palazzo Chigi i due hanno parlato di tempi e di come il calendario della politica interna si intrecci con quello europeo.

Berlusconi ha portato con sè il documento dell'ufficio di presidenza di FI, frutto della mediazione con Raffaele Fitto, nel quale erano riportati tutti i dubbi degli azzurri sul premio dato al partito e sulla soglia di sbarramento al 3% giudicata troppo bassa. Su tutti e due i punti si è deciso di rimettersi al confronto parlamentare. Anche perché la legge elettorale è un animale molto particolare, capace come pochi di rivoltarsi contro il proprio padrone ed "inventore". Senza contare che al Cavaliere interessa in questo momento avere certezze non tanto sul sistema di voto, quanto sul fatto che non si voti.

DESTINO

Bene, quindi, tutto ciò che può allungare la legislatura e contribuire a condurre in porto quel percorso di riforme in grado di «modernizzare il Paese» che il Capo dello Stato chiede da tempo. Un percorso che i due leader ieri hanno condiviso, ma che debbono sempre calibrare sugli umori dei rispettivi partiti e gruppi parlamentari. Su questo i problemi di Renzi e Berlusconi sono simili e ieri pomeriggio sono stati declinati da entrambi analizzando sino a che punto possano rispettivamente spingersi. Salvo poi decidere di attendere l'avvio dei lavori in Senato per sondare gli umori dell'aula. Il comunicato finale è volutamente anodino sui punti più concreti proprio per evitare l'immediata saldatura in Parlamento di un fronte trasversale che renderebbe molto difficile il rispetto dei tempi. Berlusconi ha spiegato al premier di avere «il pieno controllo del partito e dei gruppi» e che «siamo pronti ad affrontare seriamente e senza ostruzionismo» il confronto al Senato. Altrettanto sfoggio di leadership lo ha prodotto Renzi facendo intendere all'ex premier di avere i voti anche per supplire ad eventuali dissensi interni a FI, e raccontando di aver detto ai suoi che «il voto anticipato si avvicina se non facciamo le riforme, non se le facciamo». Un messaggio diretto anche al Cavaliere e a quanti dentro FI sottovalutano il Rottamatore ritenendolo non capace di mollare palazzo Chigi anche a richio di andare al voto con quella specie di legge elettorale super proporzionale lasciata in eredità dalla Consulta. In sostanza ieri Renzi ha proposto al Cavaliere un'intesa di legislatura e Berlusconi l'ha accettata seppur lasciando in bianco quegli spazi che nel suo partito sono controversi. Ovviamente il Cavaliere è consapevole di quanto resti comunque precaria la legislatura. Non solo per le tensioni interne al Pd, quanto per i problemi economici che affliggono il Paese.

SISTEMA

Berlusconi continua ad essere pessimista sulle possibilità di una ripresa dell'economia il prossimo anno ed è per questo che ha accettato il riposizionamento del partito chiesto a gran voce da Fitto. Aver smarcato FI dalle riforme economiche del governo aiuta il presidente del Consiglio che comunque incassa un'intesa sui tempi della legge elettorale e delle riforme istituzionali. I «dettagli», ovvero sbarramento e premio di lista, si discuteranno in Parlamento dove Renzi sa di poter contare, su alcuni punti della legge, anche sul sostegno di Sel che sicuramente preferisce il 3 al 5 per cento di sbarramento. Malgrado l'accelerazione data da Renzi nei giorni scorsi, dal racconto del colloquio emerge la cautela con la quale i due si muovono nel tentativo di varare un pacchetto riforme che permetterebbe di dimostrare al Rottamatore la forza della sua leadership, e al Cavaliere quella indispensabilità all'equilibrio del sistema politico e istituzionale che il governo precedente all'attuale, gli aveva negato. Una partita, quella della legge elettorale, che si svolge sul filo e che rende Renzi e Berlusconi uniti - seppur nell'immediato - da un eguale destino. Qualora però dovesse tutto bloccarsi, il Rottamatore ha però una carta in più ed è quella che condivide con il Quirinale e che alla fine atterrisce Berlusconi. Ovvero una dura accusa ai partiti, Pd in testa, e al Parlamento, «di aver mancato l'appuntamento con la storia» e conseguenti dimissioni. A quel punto la parola passerebbe al Capo dello Stato il quale, con ogni probabilità, spiegherà che il Paese non sa che farsene di un Parlamento che ha già dimostrato di essere incapace di eleggere un presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali e, in ultimo, di riformare la legge elettorale e le istituzioni.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DI GLISSARE SUI TEMI PIÙ DIVISIVI PER EVITARE CHE NEI RISPETTIVI PARTITI SI SALDI IL FRONTE DEI CONTRARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'ex Cavaliere accetta una nuova architettura dell'Italicum e ora deve placare il disagio di Fi

Sul premio alla lista finale già scritto Renzi riduce Silvio a comprimario

A VOLERLO leggere con attenzione, il comunicato finale sottoscritto da Renzi e Berlusconi è più esplicito di quanto sembri. È tutto costruito per spiegare l'accordo politico sulla legge elettorale, di cui addirittura si annuncia il passaggio in aula al Senato entro la fine dell'anno. Dentro la cornice dell'intesa, si lascia un paragrafo sui punti di dissenso: soglia minima e premio alla lista.

Per paradosso sono proprio questi due punti a dimostrare che Berlusconi ha accettato quasi tutto, al di là della propaganda del giorno dopo. Di solito infatti le divergenze di merito finiscono per prevalere sulla dichiarata sintonia nel metodo. Ma non in questo caso. E si capisce. Sul «quorum» delle liste minori (il 3 oppure il 4 o magari il 5 per cento) c'è, sì, una differenza fra Renzi e il suo alleato: non tale, tuttavia, da far traballare l'impianto della legge. Sarà facile nelle prossime settimane, meglio se in Parlamento, trovare una sintesi, ossia un compromesso. In fondo non è un caso che lo stesso Alfano si sia dichiarato soddisfatto dell'incontro di Palazzo Chigi.

Viceversa, l'altro punto è strategico: non è un «distinguo» di poco conto stabilire se il premio di maggioranza deve essere dato alla lista o alla coalizione. Costituisce anzi lo snodo fondamentale che regge tutta la legge nella nuova versione che Renzi ha offerto, o meglio ha imposto al suo interlocutore. Su questo, se Berlusconi non era d'accordo, c'era solo una risposta possibile: la rottura netta e definitiva. Non è un dettaglio che si aggiusta nell'aula del Senato, bensì la prova che l'intera architettura della legge è stata modificata dal premier-segretario rispetto al vecchio Italicum. Quindi prendere o lasciare.

Sul quorum per le liste minori la divergenza sarà facile da comporre

L'annuncio del prossimo addio di Napolitano accelera l'iter delle riforme

Brunetta nei giorni scorsi aveva colto nel segno quando dichiarava che la legge era stata stravolta e perciò Forza Italia non doveva votarla. Ma Brunetta ha suscitato il disappunto del capo e si capisce perché: la linea del vecchio leader non è mai stata la spaccatura, bensì la sostanziale copertura delle posizioni «renziane». Per cui la spina dorsale della nuova legge (il premio di maggioranza non più alla coalizione bensì al singolo partito vincitore) viene accettata dal centrodestra; e la divergenza strategica, quella che condannerà il gruppo berlusconiano a essere la terza o forse la quarta forza politica del paese, è derubricata al rango di piccolo particolare destinato a essere chiarito nel corso del dibattito in Parlamento.

In altre parole, Berlusconi ha detto «sì» e semmai con il comunicato di ieri sera ha cercato di tenere a bada i malumori dei suoi. Come dire: tranquilli, non è finita, il confronto-scontro continua, però voi fidatevi di me. La realtà è un po' diversa. La giornata ha avuto un vincitore ed è Renzi. Nell'altro accampamento, quello del centrodestra, c'è un comprimario che subisce la personalità del premier e fa di necessità virtù, per una serie di ragioni che non sono tutte attinenti alla politica. Ne deriva che Berlusconi deve farsi piacere una legge elettorale che fino a pochi anni fa avrebbe respinto, essendo la meno adatta a ricompattare il centrodestra.

Tutto questo non significa che la nuova norma avrà senz'altro vita facile in Parlamento. Dissidenti ce ne sono nel centrosinistra come nel centrodestra. E i sussulti della minoranza del Pd, contraria ai capilista indicati dalle segreterie dei partiti, lo testimonia. Ma siamo in un campo che permette comunque un certo margine negoziale, sia a Renzi sia a Berlusconi. Ci potranno essere dei ritardi, ma il carro della riforma si è rimesso in moto. E a confermarlo arriva quell'accenno alla revisione costituzionale del Senato da approvare in seconda lettura entro gennaio. Come dire che l'annuncio del prossimo addio di Napolitano è servito a scuotere l'albero dell'inerzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2014
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

L'ACCORDO SOPRAVVIVE NEL SEGNO DEL PREMIER

Più del comunicato congiunto di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi dopo il loro vertice sulla riforma elettorale, ieri hanno colpito le parole abrasive del capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «Volentieri vorrei che cedessimo a qualcun altro», ha detto con una punta di ironia, «il record mondiale di caduta dei governi». Ha tutta l'aria di un altolà implicito ad una crisi dell'esecutivo e ad elezioni anticipate. Sembra la conferma che il capo dello Stato ha deciso di esorcizzare questa prospettiva anche lasciando trapelare l'intenzione di chiudere il suo mandato all'inizio del 2015. Si tratta appena di un inciso, incorniciato dal discorso sull'Expo di Milano tenuto al Quirinale. Ma pesa su uno sfondo di tensione tra e dentro i partiti: di maggioranza e di opposizione. E si trasforma nell'ennesimo monito ad una classe politica che sbanda tra accordi e minacce di rottura, osservata con diffidenza dall'Unione Europea. Il fatto che ieri la minoranza del Pd abbia deciso di disertare la riunione della Direzione in polemica col segretario-premier indica un malessere persistente; e destinato a riaffiorare nel momento in cui l'arma delle elezioni anticipate si sta spuntando nelle mani di Renzi. È una fronda che si rispecchia anche nelle modifiche chieste da alcuni senatori del Pd sulla riforma della Camera «alta».

Ma si tratta di scarti che non indeboliscono le critiche del presidente del Consiglio ad un Berlusconi accusato di non avere dietro tutte le sue truppe parlamentari. A sinistra rimane un'area di dissenso coriacea, che trova una sponda nella Cgil che conferma lo sciopero generale per il 5 dicembre. Eppure, per quanto esposto al conflitto anche sul piano sociale, il governo va avanti. La tendenza è a considerare i dissensi qualcosa di facilmente superabile. E infatti il 18 novembre la riforma elettorale emersa dal vertice di maggioranza dell'altro giorno comincerà ad essere discussa nella Commissione affari costituzionali. Relatrice: la presidente Anna Finocchiaro.

Rimane da capire quale sistema alla fine emergerà. E soprattutto, se davvero si farà in tempo ad approvare la legge al Senato entro fine anno. A definirlo «impossibile» è il leghista Roberto Calderoli, che mette davanti l'esigenza di approvare i provvedimenti economici. Ma la nota diffusa dopo un'ora e mezzo di colloquio tra Renzi e il sottosegretario Lotti da una parte, e Berlusconi, Gianni Letta e Denis Verdini dall'altra, conferma la tenuta non tanto del patto del Nazareno ma di quello raggiunto tre giorni fa tra il premier e i suoi alleati minori. E rafforza il premier.

Berlusconi ha ottenuto cento capilista bloccati, certo. Ma sbatte contro il limite di accesso in Parlamento al 3 per cento, imposto dai partitini. E il premio in seggi al partito maggiore o alla coalizione rimane in bilico. Sostenere che «l'impianto del patto è più che mai solido, nonostante le differenze», come recita il comunicato congiunto, sa di verità d'ufficio. E non riesce a coprire la sconfitta del leader del centrodestra. La legislatura «dovrà proseguire fino al 2018», concordano i «pattisti». Ma il rapporto ineguale tra i contraenti è vistoso. La legislatura continuerà nel segno di Renzi. Berlusconi può solo inseguire. In affanno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La strategia di Matteo dall'intesa al Colle

CLAUDIO TITO

IL SISTEMA politico italiano non si è mai autoriformato se non attraverso degli "strappi". Delle accelerazioni improvvise. È stato così dal 1946 ad oggi passando per i referendum elettorali dei primi anni '90. Matteo Renzi sta elevando quei precedenti a metodo. È evidente che deve correre. Ne ha bisogno. Deve stare sempre in movimento per non perdere l'equilibrio.

PER farlo mette il suo treno su una sorta di doppio binario. Quello principale non si interrompe finché c'è una stazione in cui scaricare il risultato raggiunto e il capolinea si staglia nell'orizzonte del 2018. L'altro invece prevede una sola fermata: quella delle elezioni anticipate.

L'incontro di ieri con Silvio Berlusconi, o meglio i suoi risultati, rappresentano allora l'ennesimo scatto. In primo luogo si dota di un'arma per svuotare il possibile dissenso della sinistra interna nell'esame parlamentare del Senato, quello più rischioso per la maggioranza. Ma soprattutto assegna all'accordo un nucleo politico che non può essere limitato alla semplice trasformazione della legge elettorale. Si tratta di un vero e proprio cambio di sistema nel suo complesso. Nella nota diramata al termine di quel colloquio, infatti, manca una parola: bipartitismo. Il non detto è forse più importante del detto. L'obiettivo del premier è importare in Italia un modello che — ad eccezione degli ultimissimi anni — ha caratterizzato l'Europa settentrionale. Solo due partiti, potenzialmente in grado di alternarsi. La condizione migliore per affermare il "Partito della nazione". Quello che Renzi intende per nuovo Pd. Una formazione del 40% e per questo obbligata ad essere trasversale, ad intercettare nuovi elettori e nuovi blocchi sociali. Con regole di convivenza che garantiscano efficacia decisionale, e che siano basate sulla differenza interna e non sull'omogeneità.

Il premier sa anche che nell'Italia del 2014 i consensi non sono stabili. La fluidità elettorale si è affermata già lo scorso anno e tutti i sondaggi confermano che c'è ormai una tendenza negli italiani a esprimere la loro preferenza cambiandola. Il salto da uno schieramento all'altro è molto più rapido che in passato. E per questo il leader di un "Partito della nazione" ha bisogno di mostrarsi a suo volta trasversale, in grado di presentare un saldo "politico" attivo attraverso i provvedimenti o le riforme approvate.

L'Italicum, quindi, è quasi un'esigenza per Palazzo Chigi. Anche perché il passaggio dalla Prima alla cosiddetta Seconda Repubblica è stato segnato proprio da una riforma elettorale. L'infinita transizione dalla Seconda a una eventuale Terza può quindi avvenire con le medesime modalità.

Anzi, la strategia del segretario democratico da questo punto di vista è palese. La riforma elettorale è una sorta di precondizione per compiere gli altri passi. Sa che dinanzi ad un cambio così sostanziale può chiedere a Giorgio Napolitano di rinviare di qualche settimana la sua intenzione di dimettersi. Persuaderlo di svolgere il ruolo che ebbe Enrico De Nicola nel biennio '46-'48: allora si chiuse sostanzialmente con la firma della Costituzione. Il biennio di Napolitano — 2013-2015 — si potrebbe chiudere con la firma della nuova legge elettorale.

A quel punto anche la "corsa" alla successione del Quirinale verrebbe depurata dagli elementi di ricatto esercitabili dentro il Pd e dentro Forza Italia al momento della scelta del nuovo presidente della Repubblica. E solo dopo queste tappe il suo convoglio può legittimamente raggiungere le altre stazioni. Ad esempio quella delle riforme costituzionali.

Se, al contrario, la sua maggioranza e il suo governo non saranno in grado di superare queste fasi, Renzi con il rinnovato Patto del Nazareno dalla prossima primavera può deviare con più libertà sull'altro binario. Ripete come un mantra che il suo obiettivo è quello di portare il paese al voto nel 2018. Ma a questo punto neanche lui può escludere l'ipotesi di interrompere la legislatura. Sarebbe la logica conseguenza di una situazione bloccata, in cui la sua necessità di "correre" viene inibita da fattori interni o esterni. Dall'opposizione del suo partito che può contare ancora su buona parte dei gruppi parlamentari. O da una ripresa economica che potrebbe stentare a decollare anche il prossimo anno. Perché se anche nel 2015 la crescita dovesse rivelarsi al di sotto delle aspettative, allora il governo si ritroverebbe senza munizioni per provare a risollevare il nostro Pil. E l'unica risposta non potrebbe che essere consegnata agli elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

Un'intesa che va oltre la legge elettorale

STEFANO MENICHINI

Come si diceva nei giorni scorsi, quelli della falsa turbolenza: da gennaio a oggi il patto del Nazareno ha funzionato troppo bene, soprattutto per Matteo Renzi, perché potesse finire archiviato in omaggio a una incerta navigazione parlamentare tentando accordi a destra e a sinistra.

Quella chiusa ieri sera a palazzo Chigi può essere definita una versione leggera dell'accordo sul quale continua a fondarsi la centralità renziana sulla scena politica. Ma sarebbe molto sorprendente se la futura legge elettorale si discostasse troppo dalla formula sulla quale è atterrato il premier. Berlusconi non ha dato il via libera al premio di maggioranza per la lista e al 3 per cento di soglia minima di accesso, però su questi due paletti esiste già una eventuale maggioranza parlamentare senza Forza Italia: più facile che i forzisti alla fine si acconcino, magari con un'estrema (e condivisibile) resistenza su quota 4 per cento per i partiti minori.

Ben oltre i dettagli, vale il senso politico dell'evento. La nettezza con la quale si ribadisce l'obiettivo 2018 per la legislatura. L'urgenza condivisa di votare in senato sul nuovo Italicum entro dicembre. Due impegni che, incrociati fra loro, ne producono un terzo, implicito: il passaggio della successione di Napolitano al Quirinale potrà essere lungo o rapido, riserverà sicuramente sorprese quanto ai candidati, ma almeno in partenza verrà gestito all'interno del perimetro della maggioranza delle riforme istituzionali.

Rimane l'amarezza per una formula ideale che non s'è concretizzata: la scelta degli eletti in collegi uninominali. Si dirà che il mix tra capilista bloccati e preferenze produrrà un parlamento a sua volta diviso tra nominati e capicorrente. Che però, a ben guardare, è ciò che è sempre stato sia nella Prima che nella Seconda repubblica, ed evidentemente continuerà a essere nella Terza. *@smenichini*

su www.europaquotidiano.it
EUROPA
L'accordo è light sul sistema, ma sulla politica è fortissimo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 13-11-2014
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

di STEFANO CECCANTI

UN BUON ACCORDO

NON DIAMO *retta ai benaltristi per i quali la riforma delle regole non è prioritaria. Ricordiamoci com'è iniziata la legislatura, con un blocco totale sul Quirinale e sul governo. Per questo è un bene che si stiano sbloccando sia la riforma elettorale sia quella costituzionale. Non possiamo tornare al voto correndo i due rischi del 2013, resi più probabili dalla sentenza della Corte sulla legge elettorale: appendere il governo a maggioranze difformi, imporre una grande coalizione tra centrosinistra e centrodestra a causa di risultati non decisivi. La riforma costituzionale, che ha tempi più lenti, è però quella più decisiva perché scioglie il nodo della doppia fiducia tra Camera e Senato. Il cronoprogramma potrebbe portare al referendum finale tra un anno. Nel frattempo la legge elettorale per la sola Camera va comunque approvata, per garantire un congruo tempo di distanza rispetto all'utilizzo. Se c'è questo scarto si sdrammatizzano gli interessi di parte.*

DUE *sono i meriti del nuovo accordo sull'Italicum. Il primo è che prevedendo lo spareggio nazionale se nessuno arriva al 40% (anziché al 37%) si legittima di più il vincitore e si può portare sempre il premio al 54% dei seggi (prima ci si fermava tra il 52 e il 54). Uno scarto massimo del 14% tra voti e seggi è infatti compatibile con la sentenza della Corte perché è tipico anche di altri sistemi proporzionali come Grecia e Spagna. Ciò è importante per l'incrocio con la riforma costituzionale: per molte leggi il veto del Senato sarebbe superabile solo col 50% più uno dei seggi, così c'è un margine di sicurezza. Il secondo merito, su cui Berlusconi ha espresso riserve che però non appaiono insuperabili, sarebbe di sopprimere le coalizioni pre-elettorali e di obbligare invece a convergere in un'unica lista coalizionale, premiando così gli elementi di coesione in tutte le aree politiche. Tutto il resto, dal livello di sbarramento alle preferenze, è d'importanza minore. Il cuore è un voto decisivo a una sola lista, con eventuale ballottaggio, per un'unica Camera politica. Se c'è questo, c'è la sostanza necessaria e chiunque la voti rende un servizio al Paese.*

Twitter @StefanoCeccanti

SPRINT DEL GOVERNO
LA TRATTATIVA
Riforme, strappo della minoranza Pd
Il leader: non mi serve il vostro ok
Il Renzusconi? Funziona soprattutto in Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-11-2014
Pagina 24
Foglio 1

Legge elettorale. Fi non voterà su premio alla lista e soglia, due punti su cui potrebbero scaricarsi le tensioni interne al Pd

Renzi «blinda» l'Italicum-bis

«Non c'è nessuna trattativa, la riforma è quella che abbiamo concordato»

Emilia Patta
ROMA

Sulla legge elettorale si continua a trattare? «Non c'è nessuna trattativa. La legge elettorale è quella che abbiamo condiviso e concordato e che permette di avere un sistema che funzioni e impedisce ai partitini di avere un potere di veto. Detto questo gli italiani non mangiano con la legge elettorale...». E ancora: «La legge elettorale ormai l'abbiamo messa in dirittura d'arrivo» e questo «contribuirà a portare l'Italia fuori dalla palude». Il giorno dopo la sigla del patto con Silvio Berlusconi sull'Italicum bis Matteo Renzi – che ieri ha fatto tappa a Bucarest sulla via dell'Australia per sostenere il candidato socialista Victor Ponta alle elezioni presidenziali – chiude la porta a possibili aggiustamenti in un senso o nell'altro dell'intricato puzzle su cui poggia il nuovo modello elettorale bipartitico. È un accordo a macchia di leopardo, quello che con una certa fantasia hanno alla fine siglato i due contraenti del patto del Nazareno: Fi ha assicurato il voto finale alla legge in Aula e il sì su alcuni articoli (l'innalzamento della soglia al di sotto della quale scatta il ballottaggio dal 37 al 40% e l'introduzione delle preferenze ma con i capilista "bloccati"), mentre si è riservata di non votare su due punti qualificanti (premio alla lista e non alla coalizione e soglia di sbarramento al 3%) sui quali invece si procederà a maggioranza. Qualsiasi spostamento di una coperta così corta e con pochi margini di rimbocco farebbe saltare tutto: sia innalzare la soglia di sbarramento dal 3 al 4 o addirittura al 5%, come farebbe piacere a Fi in funzione anti-"cespugli", sia eliminare i capilista bloccati lasciando la preferenza libera per tutti, come chiede a gran voce la minoranza del Pd.

Eppure il cammino del nuovo Italicum, che secondo la tabella di marcia dovrebbe essere approvato in Senato entro Natale per poi avere il visto definitivo della Camera entro febbraio, appare più complicato di quanto l'accordo «più che mai solido» tra Renzi e Berlusconi farebbe pensare. Lo ammette il coordinatore nazionale del Nuovo centrodestra Gaetano Quagliariello, che pure è molto soddisfatto del punto di caduta raggiunto: «In Parlamento non sarà una passeggiata, fare la legge elettorale non è mai una passeggiata...». Molte le voci contrarie dentro Forza Italia, dove l'accusa velata al leader Berlusconi è quella di aver ceduto su troppi fronti. «Dobbiamo lavorare in Parlamento sul testo che verrà presentato», dice il leader della dissidenza interna Raffaele Fitto. Ma conti alla mano è proprio l'eventuale dissidenza del Pd in Senato a preoccupare di più il premier per la riuscita felice del "puzzle" costruito attorno alla legge elettorale. Se infatti Forza Italia alla fine non voterà sui due punti contestati – premio alla lista e sbarramento al 3% – anche una manciata di dissenzienti potrebbero essere fatali nel far andare sotto il governo su alcuni articoli. Vero è che nel mirino della minoranza Pd è rimasto solo un punto, ossia i capilista bloccati, che invece sarà votato dai parlamentari azzurri. Ma proprio sul resto potrebbero scaricarsi le tensioni interne.

Anche in quest'ottica va letta l'apertura fatta ieri dal governo alla minoranza del Pd sul Jobs act, con l'introduzione nella delega del mantenimento del reintegro per i casi più gravi di licenziamento disciplinari (si vedano le pagine 2 e 3). Disinnescando la mina più pericolosa, quella sull'articolo 18 con la Cgil in guerra tra proteste di piazza e sciopero generale indetto per il 5 dicembre, si è voluto disarmare almeno in parte la guerra interna ingaggiata dalla minoranza interna. «Chi aveva la tentazione di usare la delega sul lavoro per aprire fronti interni al Pd, oggi (ieri, *ndr*) ha avuto una risposta seria», sottolinea il vice del Pd Lorenzo Guerini. Una scissione a sinistra, anche se non messa ancora davvero in conto, si poteva insomma immaginare sulla questione del lavoro. Non certo sui capilista bloccati. «Faremo la nostra battaglia a viso aperto contro una norma che prevede di fatto le preferenze solo per il Pd mentre tutti gli altri partiti a cominciare da Forza Italia manderanno in Parlamento solo nominati», annuncia il giovane bersaniano Alfredo D'Attorre, tra gli antirenziani più critici. Battaglia, certo, ma nessuna barricata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TABELLA DI MARCIA
Approvazione al Senato entro Natale e via libera della Camera a febbraio
Il dissidente azzurro Fitto: lavoreremo sul testo

Renzi «blinda» l'Italicum-bis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

Italicum, Berlusconi teme l'imboscata

▶All'indomani del patto con il premier, tra i parlamentari FI monta lo scontento: con questi sondaggi e i capilista bloccati, noi tutti fuori

▶L'ex Cavaliere preoccupato dalla saldatura in commissione dei delusi azzurri con quelli dem. «Che tristezza la svolta di Matteo sull'art.18»

IL CENTRODESTRA

ROMA Abbastanza soddisfatto per l'accordo con Renzi sulla legge elettorale. Molto insoddisfatto per «i cedimenti autolesionisti» di Renzi sul Jobs Act in favore della sinistra interna del Pd. Silvio Berlusconi, nel day after dell'accordo sull'Italicum riveduto e corretto, non è in vena di brindisi («Non è la legge perfetta») ma «non si poteva fare di meglio in questa condizione»; è preoccupato perchè il solo fatto che ci sia (almeno nei patti) una legge elettorale scatena la paura dentro il suo partito sull'avvicinarsi delle urne (anche lui un po' si fida e un po' no quando Renzi assicura: «Si vota nel 2018») ma si gode una tripletta che è questa: «L'accordo ha dimostrato che il sottoscritto serve a Forza Italia, serve a Palazzo Chigi e serve per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Vi sembra poco?». A lui, no.

CACICCHI

Ma il partito che lui dice di aver riunito dopo mesi di tensioni e lotte con l'ala di Raffaele Fitto non è proprio pacificato. Anzi. I signorotti delle preferenze, i boss territoriali, figure come il laziale Fazzone e tanti campani, pugliesi e siciliani non vedono affatto di buon occhio le liste bloccate con i cento capilista scelti dall'alto e gli altri si arrangino. E ieri tra Camera e Senato, settore forzista, si facevano calcoli e calcoletti seguiti dalla seguente morale: «Con il 15 per cento dei voti, il nostro partito elegge una settantina di parlamentari. Tutti quelli messi alla testa della lista. E chi ha le preferenze sul territorio se le sbatte in faccia». O ancora, tra i meridionali sul piede di guerra, discorsi così: «Io pago gli ottocento euro mensili al partito, ho dato il contribuito straordinario di 10.000 euro, mi devo pagare la campagna elettorale per le preferenze a colpi di pranzi, cene, incontri, convegni, manifestazioni di tutti i tipi nel collegio. E poi? Lo sbarbatello imposto da Berlusconi come capolista va in Parlamento e io no. E' giusto?». Istanze così vengono rivolte in queste ore soprattutto verso Raffaele Fitto, che è sensibilissimo a tematiche di questo genere. Ma ci sono altri, come Ignazio Abrignani, che le smontano con queste parole: «Il giorno in cui Berlusconi fa campagna elettorale, e va di nuovo in mezzo alla gente, il 15 per cento diventa 30 e ci sarà spazio per tutti in Parlamento, al di là dei capilista».

ZAPPING

Osservazioni, queste, che sono in linea con quanto va dicendo l'ex Cavaliere a molti dei perplessi: «Il voto ormai somiglia allo zapping. E' mutevole. E non è detto affatto, anche se oggi è quello di Renzi il primo partito, che tornando in campo a febbraio dopo la fine della condanna, incassando a marzo il giudizio anti-incandidabilità della Corte Europea e prendendo alle regionali e alle amministrative di primavera la rincorsa per il voto delle politiche, quando sarà, che non saremo noi il primo partito. Quello che prende il premio di maggioranza». Ma ieri al Senato qualcuno chiosava questo ragionamento: «Ma figuriamoci. Non arriviamo neanche secondi. Ci giocheremo la sfida per il terzo e quarto posto con la Lega. Non siamo da finale ma da finalina». I malumori forzisti trovano sponda nelle dichiarazioni, che possono suonare come una minaccia, di Raffaele Fitto: «Si è decisa la cornice della legge elettorale. Tutto il resto si discute in Parlamento e Forza Italia non dovrà accettare imposizioni irragionevoli». La paura berlusconiana riguarda appunto il lavoro parlamentare che verrà fatto in Commissione affari costituzionali: «Speriamo che non si crei l'asse trasversale tra i delusi anti-renziani e i nostri». E' un timore che l'ex premier condivide con il premier. I leader decidono, ma poi i parlamentari votano. E votare l'Italicum convinti che servirà per andare presto alle elezioni, non sarà piacevolissimo per molti berluscones e altrettanti democrat.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FITTO RIALZA I TONI: IN PARLAMENTO NON DOVREMO ACCETTARE POSIZIONI IRRAGIONEVOLI

Italicum, Berlusconi teme l'imboscata

«Sulle soglie nessuna chiusura dialogo con tutti i moderati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-11-2014
Pagina 37
Foglio 1

L'ITALICUM MIGLIORATO

GIANLUIGI PELLEGRINO

DOPO l'accordo sull'articolo 18, il Partito democratico dovrebbe cercare quella sulla legge elettorale. Perché il testo annunciato l'altra sera da Renzi è molto diverso e migliore di quello uscito dalla Camera. E, come sottolineato da Stefano Folli, Berlusconi ha dovuto accettarlo.

L'originario Italicum aveva non pochi punti critici. Ora, invece, resta la scelta di fondo del ballottaggio nazionale che concilia rappresentanza e governabilità, e molti dei buchi principali sembrano trovare adeguata correzione.

Casomai sorprende che sul nuovo impianto le critiche si concentrino proprio sulla parte sostanzialmente uninominale (che non c'era nell'Italicum originario) quando invece è il ritorno, pur residuale, delle preferenze che potrebbe suscitare perplessità.

Dell'Italicum innanzitutto non andava il mantenimento delle liste bloccate, che era la cifra inaccettabile del mai troppo vituperato Porcellum. Mortifica la scelta dell'elettore, azzera l'autorevolezza degli eletti e concorre, come ha drammaticamente concorso, alla delegittimazione e alla decadenza del Parlamento. L'Italicum, pur accorciando gli elenchi, manteneva quel dato di fondo segnalando a ragione il rischio di un Porcellinum. Ora, il progetto illustrato lascia per sempre alle spalle l'epoca buia delle liste bloccate e della coltellata alla democrazia che la legge porcata ha rappresentato.

La scelta è per un sistema senz'altro un po' originale ma che ha il suo asse centrale in un meccanismo che nella realtà sarà in buona parte uninominale di tipo proporzionale al primo turno, con ballottaggio e premio di maggioranza, esattamente come uno dei modelli che sul territorio (nelle Province e per una breve stagione al Senato) ha dato miglior prova di sé.

Infatti, come pure mettono in evidenza tutte le prime simulazioni (anche se in chiave di poco comprensibile critica), per il combinato disposto tra numero di collegi e unica candidatura ferma, la gran parte dei partiti eleggerà quei capilista la cui faccia avrà garantito nel rispettivo collegio il maggiore successo percentuale rispetto alle altre aree del territorio.

In ogni collegio, insomma, un partito-una faccia. Con la conseguenza che i voti al simbolo arrivano se il partito ha scelto la faccia giusta. Questo vale ancora di più oggi, in epoca post-ideologica e di elettorato fluttuante.

Sorprende quindi sentir dire che questi sarebbero "nominati" smentendo così in un colpo solo anni di elogi per l'uninominale di collegio con riparto proporzionale. Si dovrebbe se mai rilevare che, fatto questo passo, i due stipulanti del Nazareno non dovrebbero avere difficoltà a fare l'altro passo, restringendo ancora un po' l'estensione dei collegi e aumentando l'effetto sostanzialmente uninominale del sistema o persino generalizzandolo, come sarebbe l'ideale. Così si potrebbe togliere il pur residuale ritorno alle sempre appiccicose preferenze che porteranno un numero limitato di eletti mentre rischiano di rendere esponenziali le fratture correntizie di partiti già sbandati da labili identità.

Ad ogni modo, siccome il meglio può essere nemico del bene, l'addio definitivo alle liste bloccate e l'opzione per un sistema sostanzialmente uninominale devono essere apprezzati, con laica obiettività, anche da chi ha manifestato motivate riserve su questa tormentata fase di riforme per ora solo annunciate. Aggiungiamo poi le altre novità illustrate come la garanzia sulla rappresentanza di genere, l'abbassamento necessitato per Costituzione della soglia di sbarramento con il connesso diritto di tribuna, la virata netta per un bipartitismo che dia governi omogenei e renda ancor più probabile il ballottaggio nazionale, la necessaria assicurazione che il premio non sia sproporzionato ma garantisca effettivamente la governabilità. Tutto questo fa oggettivamente una legge elettorale che fino a poche ore fa sembrava impossibile sperare di avere. E che questa volta consente di vedere la parte piena del bicchiere.

Adesso si tratta di fare presto perché, come ammonisce il Consiglio d'Europa, le leggi elettorali si devono approvare lontano dal voto. Che questa difficilmente acceleri il ritorno alle urne è confermato dalla circostanza, per altri versi singolare, che si riferisce alla sola Camera dei deputati in attesa della finalizzazione (ancora lunga) della riforma del Senato. L'altra annunciata riforma che dovremmo augurarci possa conoscere, rispetto ad una incerta prima lettura, aggiustamenti non meno profondi di quelli che sembrano finalmente arrivati per la legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-11-2014
Pagina 27
Foglio 1

RISCHIO PARLAMENTO CON TROPPI CAPILISTA

STEFANO PASSIGLI

La legge elettorale che si delinea dopo l'incontro tra Renzi e Berlusconi ha tutte le caratteristiche di un compromesso obbligato. Obbligato dalla necessità per il premier di mantenere unita la propria maggioranza di governo, e per il leader di Forza Italia – anch'egli con il problema di mantenere unito il proprio partito – di non rinunciare ad un proprio ruolo nel cammino delle riforme, e al proprio rapporto con il Pd in vista della futura elezione di un nuovo Capo dello Stato. Si spiegano così la proposta del Pd di abbattere dal 5% al 3% la soglia di sbarramento per l'accesso in Parlamento, e il mancato accordo sul premio di maggioranza, concordato sì al 40%, ma nel dissenso se attribuirlo alla lista come voluto dal Pd, o alla coalizione come richiesto da Forza Italia. Il 3% permetterebbe a partiti minori quali Ncd, Sel e Fratelli d'Italia l'accesso in Parlamento; ben si comprende perciò l'opposizione di Forza Italia mirante più ad obbligare i transfughi del centro-destra a rientrare in un rassemblement a guida di Berlusconi che a costruire una coalizione in grado di insidiare il predominio del Pd.

Nel ricercare l'accordo Renzi e Berlusconi avevano però anche un altro e ben più pressante vincolo rappresentato dalle indicazioni della Corte Costituzionale in materia di premio di maggioranza e di liste bloccate. Qualsiasi futura legge elettorale dovrà infatti essere coerente con la sentenza della Corte con cui furono irrimediabilmente bocciati sia le liste bloccate che premi di maggioranza tali da introdurre una eccessiva disproporzionalità. L'elevazione del premio di maggioranza dal 37% al 40%, o la sua attribuzione con un eventuale ballottaggio tra le prime due liste, supera a mio avviso ogni possibile futura perplessità della Corte. Qualsiasi legge elettorale deve infatti soddisfare due contrastanti principi: massimizzare la rappresentanza, ma al tempo stesso assicurare la governabilità. Un consistente premio attribuito ad una coalizione, nella quale anche il maggiore partito potrebbe non superare il 15-20%, incoraggiando la frammentazione del sistema partitico, male storico del nostro paese, e non assicurando una sufficiente omogeneità e coesione delle coalizioni di governo, non garantirebbe la governabilità pur falsando la rappresentanza. Al contrario, un premio dato ad una lista che superi il 40%, o ad una lista comunque premiata in un ballottaggio dalla maggioranza degli elettori, non si presterebbe ad una simile critica. Tutti i sistemi maggioritari in vigore in numerose democrazie (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, etc.) premiano con la maggioranza dei seggi liste che spesso sono ben lontane dal superare le soglie oggi ipotizzate per l'attribuzione del premio.

Sostanziali riserve possono invece essere espresse nei confronti dell'accordo trovato per superare il problema delle liste bloccate, soluzione che, a mio avviso, non supera le prescrizioni indicate dalla sentenza della Corte Costituzionale. La soluzione di «bloccare» il solo capolista, reintroducendo il voto di preferenza per l'elezione degli altri candidati, è infatti sicuramente compatibile con il pronunciamento della Consulta, ma ad una condizione imperativa: che il numero di circoscrizioni non sia eccessivo. Se come ipotizzato le circoscrizioni dovessero essere 100, non avremmo la elezione di 100 capilista e di 530 deputati scelti con il voto di preferenza, ma stante la probabile forza elettorale dei tre maggiori partiti la elezione di 100 capilista del Pd, 100 di Forza Italia, e 100 del Movimento 5 Stelle, cui aggiungere alcune decine di capilista per ciascuno dei partiti minori. Il risultato sarebbe che quasi due terzi del Parlamento non sarebbero eletti dai cittadini ma continuerebbero ad essere scelti dalle segreterie di partito. Con il rischio che la Corte Costituzionale sia chiamata nuovamente a pronunciare l'illegittimità costituzionale di una legge elettorale, con i conseguenti riflessi sul Parlamento che essa ha eletto. La disaffezione dei cittadini nei confronti delle nostre istituzioni è già troppo elevata perché la si incrementi ulteriormente.

Un buon compromesso sulla legge elettorale rischia dunque di essere vanificato da esigenze legate puramente a logiche di partito. Se si vuole che la nuova legge elettorale rispetti il giudizio della Corte Costituzionale, ma al tempo stesso garantisca il superamento della frammentazione partitica ed una adeguata governabilità, occorre diminuire il numero delle circoscrizioni pur mantenendo garantita l'elezione del capolista. Occorre inoltre intervenire anche sulla cosiddetta «legislazione di contorno», modificando i regolamenti parlamentari e soprattutto le modalità di formazione dei gruppi in Parlamento. Occorre impedire che per conseguire certezza del premio di maggioranza i maggiori partiti siano tentati di ospitare nella propria lista i partiti minori permettendo a questi ultimi, all'indomani del voto, di creare in Parlamento propri gruppi autonomi: occorre, in altre parole, vietare almeno per un congruo periodo di tempo, la formazione di gruppi che non si siano presentati autonomamente alle elezioni. Solo così ospitare nelle proprie liste esponenti di altri partiti può servire ad aggregare intorno ai partiti maggiori le forze minori, superando la frammentazione del sistema. Con poche semplici modifiche – che però toccano il cuore dei problemi interni di Pd e Forza Italia – il compromesso raggiunto tra Renzi e Berlusconi potrebbe diventare una eccellente legge elettorale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

Berlusconi elogia l'intesa: ma non si cambia

L'ex premier: è per la governabilità. Renzi però stia ai patti, premio alla lista e soglie più basse non vanno La necessità di una «collaborazione per il Quirinale». E l'apertura a Ncd: bisogna riunire il centrodestra

MILANO Si dice sereno, sorride, è sempre Silvio Berlusconi. Eppure, l'amarezza emerge spesso. Soprattutto, quando parla del patto del Nazareno: «È stato un fatto di coerenza del nostro partito. Ma io avevo inteso che le modifiche dovessero essere concordate. Ora, una parte va avanti sperando di farsi votare le novità dal Parlamento. Per me, il rispetto dei patti significa un'altra cosa».

Il leader di Forza Italia arriva accolto dalle canzoncine dei cartoons Anni 80, da *Candy Candy* a *Lady Oscar*, scelte da Michaela Biancofiore per la presentazione del suo libro *Il cuore oltre gli ostacoli*. Lui, un po' sovrappeso e con gli occhialoni scuri per la ricorrente uveite, racconta: «Renzi ci ha proposto due cose. Il monocameralismo, che avevamo voluto anche noi nel 2005. E una nuova legge elettorale». Sennonché, all'improvviso «dalla sinistra arrivano richieste di cambiamento. Prima il doppio turno, a cui obtorto collo abbiamo detto sì. Poi, ridurre dal 5 al 3% la soglia di accesso» alla Camera: «Ma noi pensiamo che i partitini fossero una delle cause dell'impossibilità di governare». E ancora: «Il premio di maggioranza cambia la soglia minima. E poi va a un solo partito, cosa che mi sembra abbastanza al di là della Costituzione. Abbiamo provato a chiedere alla Lega, anche se sapevamo già la risposta: mai nella vita avrebbero rinunciato alla loro identità». E dunque? «Dunque il centrodestra sarebbe condannato alla sconfitta. Noi siamo convinti che i patti si debbano rispettare. E in questo caso significa accantonare» soglia bassa e premio al partito. Berlusconi lo dice, ma il tono è quello di chi non è affatto convinto che ciò accadrà.

Ma il rapporto non è interrotto. Ne è prova la risposta sul futuro capo dello Stato Berlusconi ne ha parlato con Renzi? «Non abbiamo fatto alcun nome. È augurabile che si possa trovare una convergenza tra il centrodestra e la sinistra per eleggere qualcuno che dia garanzie di saggezza e di equilibrio a entrambe le parti. Credo che sia nei fatti il continuare una collaborazione».

Bersani proprio ieri è stato affilato: «Quando si è rinnovato il patto del Nazareno, la borsa ha perso il 2,9%, Mediaset ha guadagnato il 6%». L'ex premier scuote la testa: «Bersani è lontanissimo dal vero, non c'è nulla nel patto che può influenzare Mediaset, che invece soffre del fatto che la pubblicità in Italia è diminuita».

Berlusconi parla del Ncd e dice di ritenere che «le strade si debbano ricongiungere». E anche con la Lega, «non credo ci saranno difficoltà». Poi, sospira: «Speriamo che arrivi qualcuno... » a unificare il centrodestra. Chi? «Mi avvalgo del diritto di non rispondere». Non potrebbe, per esempio, essere Matteo Salvini? «Bossi, a cui sono ancora legato da grande affetto, è spesso a cena da me, ha detto "no, il leader è Berlusconi"». E aggiunge, «Salvini ha una comunicazione molto semplice: va in giro con le magliette "No tasse". Poi, gli si chiede qualcosa della legge elettorale e risponde "non mi interessa, con la legge elettorale non si mangia"».

Memorabile lo scherzoso spot per il libro di Michaela Biancofiore: «È difficilissimo da leggere fino in fondo, io lo leggo a rate e sono a pagina 12. Unica cosa, costa 18 euro. Vanno a rimpinguare le vuote casse di Mondadori... ».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21,6

la percentuale ottenuta dall'allora Popolo della libertà alle elezioni *politiche del* febbraio 2013. Alle ultime Europee, invece, Forza Italia è scesa al 16,8%

L'azienda
Il leader di Forza Italia replica a Bersani: nel Nazareno non c'è nulla che riguardi Mediaset

Primo piano Lenticchie

Berlusconi elogia l'intesa: ma non si cambia

Brunetta: conosco molto bene Silvio In Parlamento ne vedremo delle belle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista

Brunetta: conosco molto bene Silvio In Parlamento ne vedremo delle belle

di **Paola Di Caro**

ROMA «Siamo isolati in Europa, siamo maglia nera in economia, il semestre italiano è stato un flop, il debito è alle stelle, servirà forse un'altra manovra, la disoccupazione giovanile è al 44%, c'è la fuga dei capitali, la Borsa va a picco, il mercato immobiliare è collassato, delle riforme annunciate non c'è ombra e...».

Presidente Brunetta, un attimo: dà ragione a Renzi, che ce l'ha con lei per la sua spietata opposizione?

«Se ce l'ha con me è un onore. In un Paese dove nessuno fa più opposizione, io da capogruppo di FI la rivendico».

Non è che sta andando fuori linea? Berlusconi ha sottoscritto con Renzi che il patto del Nazareno non è mai stato «così solido».

«Perché Berlusconi è una persona generosa. E finché dura...».

L'impressione è che durerà, anche se le cose continueranno ad andare come lamenta lei. O no?

«Non credo proprio. Io conosco Berlusconi da troppo tempo, l'ho già visto all'opera. E ricordo bene quella notte del 5 dicembre del 2012 quando decise di far cadere il governo Monti, che aveva fallito su economia e giustizia. Oggi la situazione è molto simile...».

Ma il Cavaliere ha appena confermato il rapporto con Renzi, nonostante la contrarietà su alcuni nodi della legge elettorale

«Nodi cruciali: l'Italicum è stato cambiato da Renzi 15-16 volte, disattendendo l'accordo per cui si sarebbero potute operare modifiche solo con l'intesa totale tra le parti. Oggi c'è l'innovazione sistemica del premio di lista, che assieme alla riforma costituzionale e del bicameralismo perfetto porta di fatto a un monopartitismo imperfetto con monocameralismo che permettono al vincitore di prendere tutto, dalla presidenza della Repubblica a ogni carica istituzionale. Un potere senza bilanciamenti, smisurato, che sommato all'occupazione delle tivù e dei media, già in atto, crea un grande rischio democratico. Io sono preoccupato seriamente per la tenuta del Paese, solo il Pcus aveva tanto potere».

Ma questo significa che se la legge elettorale non cambierà non la voterete?

«Certo, mi pare che lo abbia detto con durezza anche oggi Berlusconi. Non ci siamo su premio di lista e soglie, e i patti vanno rispettati. La sfida è in Parlamento, se Renzi non lo abolisce prima, si intende... E in Parlamento ne vedremo delle belle, contrarietà alla legge su alcuni punti ce l'ha anche la minoranza Pd: ci sarà di che divertirsi, ne sono certo».

Ma per contare nei giochi per il Quirinale il patto con Renzi dovrete rispettarlo

«Se dovessi giudicare l'atteggiamento di Renzi da quanto visto finora nella trattativa sulla legge elettorale e sul Senato, non starei tranquillo rispetto al dialogo sul Quirinale».

Davvero crede che Berlusconi abbia la forza o la voglia di rompere il suo rapporto con Renzi? C'è la sua posizione di condannato, ci sono le aziende da tutelare...

«Falsità, cose che non esistono. Il tempo sarà galantuomo. Lo ripeto, come con Monti si guardi a economia e giustizia».

Qual è il problema sulla giustizia?

«Quali sono, vorrà dire! Responsabilità civile dei magistrati, auto-riciclaggio, prescrizione, nessuna riforma. E la Severino: è chiaramente incostituzionale e il governo ancora balbetta? Mi aspetto un atteggiamento per la libertà e la giustizia, è doveroso».

Oggi Forza Italia appare unita: quanto conta?

«Moltissimo. Avevo sofferto per la lite tra il presidente e Fitto, sono contento che tutto sia rientrato».

Si aspetta una ristrutturazione ai vertici?

«Certo che sì, è anche scritto nel nostro documento dell'ultimo ufficio di presidenza che avverrà, serve un organismo esecutivo e lo si farà».

Lo sceglierà Berlusconi dall'alto?

«Se c'è una persona che consulta tutti prima di prendere una decisione, quella è Berlusconi. Lo fa fin troppo...».

Il passo successivo sarà riallearsi con Ncd?

«Loro hanno sempre detto di essere nel centrodestra, non vedo strada alternativa allo stare insieme, ce lo chiede anche la nostra gente, perché isolarsi è suicida mentre uniti si vince. Lasciamo Renzi al suo splendido isolamento».

Lo lascerete «nell'isolamento», ma tranquillo al governo fino al 2018?

«Renzi al 2018 non ci arriva perché ha fallito in Europa, non è in grado di dare risposte ed è scappato dalla realtà. Non è un leader chi non sa stare nei luoghi del disagio, della crisi e del fango, ma solo tra i piumini e i battimani della Leopolda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Veneziano, 64 anni, laurea in Scienze politiche ed economiche all'Università di Padova, eurodeputato azzurro dal 1999 al 2008, eletto a Montecitorio dal 2008, ministro per la Pubblica amministrazione dal 2008 al 2011, è capogruppo di Forza Italia alla Camera

L'ho visto all'opera con Monti, in una notte decise di far cadere il governo Oggi la situazione è simile

L'Italicum così non lo votiamo ed è sbagliata l'azione su economia e giustizia Neanche sul Colle sono sereno

Primo piano

Berlusconi elogia l'intesa: ma non si cambia

Brunetta: conosco molto bene Silvio In Parlamento ne vedremo delle belle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

ITALICUM

Legge elettorale da strapaese

Michele Prospero

«Un vincitore certo la sera delle elezioni», questa è la filosofia vagamente crepuscolare che ispira l'accordo del Nazareno e ora ribadita nel testo finale siglato dopo l'ennesimo incontro. Già qui, nel riecheggiare come cultura istituzionale i versi di *Ed è subito sera*, sorgono problemi enormi di interpretazione politica. Il nome Italicum è appropriato al congegno in via di perfezionamento perché trattasi di un rimedio da strapaese. In nessun sistema politico, di antica o nuova costituzione, la volontà di predeterminare un vincitore perviene ad esiti così grotteschi.

La governabilità come mito assume al Nazareno inquietanti tinte crepuscolari. Ed è la sera della democrazia rappresentativa quella che si annuncia con l'apporto creativo di due simili riformatori. Nessun sistema elettorale al mondo attribuisce la vittoria certa perché è solo attraverso la definizione della rappresentanza che si esprimono le forme di governo.

CONTINUA | PAGINA 6

LEGGE ELETTORALE • L'accordo del Nazareno, un congegno crepuscolare e improvvisato

Sulla via del presidenzialismo mascherato

DALLA PRIMA

Michele Prospero

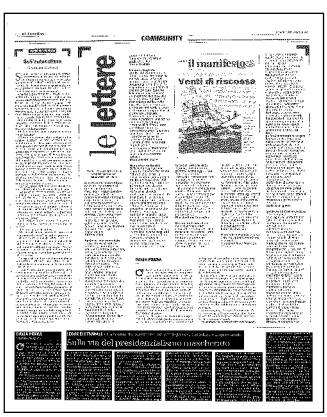
Se entro la scelta della rappresentanza nessuno ce la fa ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, si fa ricorso a coalizioni. Avviene così in tutta Europa. In Germania ci hanno fatto ormai il callo. E persino nel preteso universo del bipartitismo perfetto, che è l'Inghilterra, vige un governo di coalizione.

Un vincitore certo si ha solo con l'elezione diretta di una carica monocratica. Ma, in un regime parlamentare, non può esistere la simulazione di una elezione diretta del governo senza con ciò procurare profonde distorsioni e palesi forzature istituzionali. L'Italicum continua invece a marciare nella via fallimentare di un presidenzialismo di fatto. E, a sorreggere questo presidenzialismo mascherato, risulta del tutto funzionale la scomparsa delle circoscrizioni uninominali e il maltrattamento delle preferenze. I nominati sono privi di autorevolezza e autonomia politica, perché nel disegno dei riformatori proprio così servono: semplici numeri a fare da contorno. Essi compaiono come equivalenti degli eletti alle convention nei regimi presidenziali. Fanno cioè da accompagnamento scenografico ad un capo che presume (e nel caso italiano si tratta solo di presunzione) di avere un contatto mistico con il popolo.

Il congegno del Nazareno, che prevede 100 circoscrizioni con altrettanti capilista bloccati, è l'espediente maldestro per consentire al capo di affidarsi a persone ad elevata fedeltà e comprovato spirito di servitù. Questa logica di un dominio a base privata peraltro non risponde in alcun modo alle obiezioni che hanno indotto la Consulta alla pronuncia di incostituzionalità della vecchia legge elettorale Calderoli. Infatti, con il ritrovato delle 100 circoscrizioni, si perviene, sulla base degli attuali rapporti di forza, a nominare senza alcuna scelta degli elettori circa 450 deputati (300 per i tre grandi partiti, circa 60 per la Lega e tutti gli eletti dei cespugli che varcano la soglia del 3 per cento).

Le preferenze reintrodotte riguarderebbero, nel migliore dei casi, non più di 200 deputati. Va aggiunto poi che il ricorso a micro circoscrizioni non incentiva in alcun modo il rapporto diretto tra il territorio e il singolo parlamentare. Infatti sembra che nel congegno in gestazione non è dalla vittoria nei territori che si aggiudica il seggio, determinando dal basso la governabilità. Ma è dalla quota nazionale spettante a ciascuna lista che si perviene poi alla ripartizione nei vari collegi plurinominali dei seggi spettanti. E questo attribuire i seggi dall'alto è davvero paradossale. Manca ogni collegamento tra la volontà dell'elettore e l'esito della competizione nella sua circoscrizione.

Un candidato potrebbe persino raggiungere la maggioranza assoluta dei voti nel proprio collegio e però non agguantare il seggio se la sua lista poi non supera lo sbarramento nazionale. E ci sarebbero circoscrizioni con un esercito di eletti ed altre con il rischio di risultare sottorappresentate. Insomma, un guazzabuglio. Un concentrato così informe di filosofie elettorali crepuscolari e di improvvisazione tecnica che si spinge ai limiti del dilettantismo terrà bloccata la politica per altri mesi ancora. Un aforisma di Kraus rende bene il senso dell'occupazione renziana dell'agenda politica con obiettivi fasulli di riforma istituzionale (dal senato a costo zero all'Italicum). «Uno Stato che sull'orlo della tomba fa una riforma elettorale, ha diritto ad essere descritto da un marrano della storia del mondo».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 16-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

Una domanda a izneR oettaM

di **Marco Travaglio**

Dopo fiumi di parole sul Patto del Nazareno che "tiene", anzi "è più forte che mai", con relativi commenti, analisi, interviste, dichiarazioni, compiacimenti, salamelecchi e supercazzole, un cittadino normale potrebbe porre a Renzi una domanda facile facile: la legge elettorale falla un po' con chi cazzo ti pare, ma mi dici che cazzo di legge elettorale hai pensato col tuo socio per noi? La risposta è complicata: un terzo Italicum, diverso da quello uscito dal Nazareno primigenio (18 gennaio) e da quello approvato dalla Camera il 12 marzo. Che, per giunta, riguarda solo la Camera: il Senato non è neppure considerato, dando per scontato che alle prossime elezioni sarà già legge la mirabolante riforma costituzionale del Senato delle Autonomie, il dopolavoro per sindaci e consiglieri regionali che si nomineranno da soli (il che non è scontato per nulla: mancano tre-quattro letture, con intervallo di 9 mesi; ragion per cui alle prossime elezioni si potrebbe scoprire che per il Senato, in mancanza di meglio, vale il Consultellum, cioè il proporzionale puro disegnato dalla Corte costituzionale). Dunque: l'Italicum passato alla Camera otto mesi fa conservava le liste bloccate del Porcellum, solo un po' più corte. L'Italicum riscritto da Renzi, B., Alfano e frattaglie varie, che ora va al Senato e poi torna alla Camera, di bloccato ha "solo" i capilista, che usciranno in automatico in ciascuno dei 100 collegi previsti: cioè nominati dai leader dei partiti, anche se nessuno li voterà (tanto non saranno sottoposti alla preferenza). Gli altri candidati invece dovranno sudarsi l'elezione con la preferenza, ma saranno pochissimi. La cosa ha suscitato gridolini di giubilo fra i turiferari del renzusconismo: evviva, l'Italicum è migliorato, gli elettori potranno scegliersi i propri rappresentanti. Balle. Due senatori della minoranza Pd, Fornaro e Pegorer, hanno calcolato quanti capilista nominati dai vertici dei partiti andranno alla Camera all'insaputa degli elettori: il 60,8%, cioè 375 su 630 (nei 100 collegi nazionali, se si votasse oggi, passerebbero i 100 capilista del Pd, i 100 del M5S, i 100 di FI, più quelli della Lega nelle regioni del Nord e degli altri partiti che supereranno qua e là la soglia di sbarramento). Questi fortunati vincitori andranno ad aggiungersi ai 100 senatori dopolavoristi, nominati pure loro. Cioè: nel nuovo Parlamento, che eleggerà i presidenti della Repubblica e parte dei membri della Consulta e del Csm, siederanno 475 nominati (due terzi) e 242 eletti (un terzo). Casta batte cittadini 2-1. Record antidemocratico di tutto l'Occidente.

I laudatores nazareni sostengono che i capilista bloccati riproducono il sistema maggioritario uninominale, dove in ogni collegio i partiti candidano un solo candidato. Storie: nell'uninominale l'elettore sceglie barrando il nome del candidato preferito; nell'Italicum2.0 l'elettore vota il partito, non il capolista, e se vuole aggiunge la preferenza a un altro candidato dal numero 2 in giù. E poi l'uninominale alla francese consente le primarie automatiche: al primo turno voti il candidato più vicino a te, magari di un piccolo partito, e nel ballottaggio, se il tuo preferito non è fra i primi due, puoi scegliere tra quelli il meno lontano da te. Nell'Italicum invece le primarie (spesso peraltro truccate o pilotate) non sono né obbligatorie né regolate né controllate per legge, ma affidate al buon cuore dei singoli partiti. E il ballottaggio serve solo ad attribuire il premio di maggioranza al partito più votato, non a scegliere i candidati: quelli si decidono tutti al primo turno.

A questo punto non si vede perché non azzerare tutto e ripristinare il Mattarellum o virare sul sistema francese, anziché pasticciare un Italicum all'italiana che produce un deputato eletto ogni due incostituzionali. Non era Matteo Renzi a dire "vogliamo dimezzare subito il numero e le indennità dei parlamentari e sceglierli noi con i voti, non farli decidere a Roma con gli inchini al potente di turno" (18-10-2010)? O quello era izneR oettaM, buono solo per fregare la gente?

il Fatto Quotidiano

NON FINISCE PIÙ

I giorni di Nino Di Matteo, un uomo solo a Palermo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-11-2014
Pagina 23
Foglio 1

Riforma elettorale. Ieri prima riunione della Commissione Affari costituzionali - Nodi preferenze e soglie

Renzi: «Sì all'Italicum entro l'anno»

Ma Fi chiede di non comprimere i tempi - La Lega: prima la riforma del Senato

Barbara Fiammeri
ROMA

Matteo Renzi insiste. Il premier vuole che la riforma elettorale sia approvata entro l'anno dal Senato e quella costituzionale a gennaio dalla Camera. Lo ha ripetuto anche ieri sera. Una tempistica annunciata già in altre occasioni ma che arriva a poche ore dall'avvio al Senato, in commissione Affari costituzionali, della seconda lettura dell'Italicum. Una seduta dalla quale è emerso che il principale obiettivo di Fi, Lega, Sel è anzitutto rallentare i tempi di approvazione della riforma elettorale. La ragione è semplice: non fornire a Renzi lo strumento che gli consentirebbe eventualmente di chiudere in anticipo la legislatura.

Ecco allora il capogruppo di Fi Paolo Romani chiedere l'applicazione della legge elettorale anche al Senato (escluso dal testo attuale dell'Italicum) e Roberto Calderoli per la Lega giocare di sponda proponendo una «clausola» in cui si preveda l'entrata in vigore della nuova legge elettorale solo dopo il via libera definitivo alla riforma costituzionale del Senato. Tatticismi che trovano orecchie attente anche nella maggioranza e in particolare nella minoranza interna al Pd, che teme, almeno quanto le altre forze politiche, il rischio di scioglimento anticipato delle Camere.

Il premier però tira dritto e nella e-news di ieri ribadisce che nonostante ci sia stato «qualche rinvio di troppo abbiamo finalmente chiuso sulla tempistica della legge elettorale e della riforma costituzionale». Renzi entra poi nel merito delle novità da introdurre nel testo: «Il ballottaggio scatterà se nessuno prende almeno il 40% (anziché il 37%). Il premio andrà alla lista anziché alla coalizione e questo rafforzerà molto la compattezza della maggioranza. Di conseguenza la soglia di accesso alla ripartizione dei seggi sarà unica e abbassata al 3%». Sono i capisaldi del vertice di maggioranza svoltosi a Palazzo Chigi. Sulle preferenze invece il premier conferma l'accordo con Silvio Berlusconi che prevede capilista bloccati nei 100 collegi e la possibilità di scelta per l'elettore dal 2° posto in poi (di fatto le preferenze si applicherebbero solo al partito di maggioranza relativa). «Mi pare che sia un ottimo traguardo che consentirà di avere candidati riconoscibili, certezza di un vincitore, una maggioranza stabile non ricattata dai piccoli partiti» conclude compiaciuto Renzi.

In realtà la partita è assai più complessa. Lo sa bene Anna Finocchiaro, presidente della commissione e relatrice unica dell'Italicum. Nella relazione presentata ieri alla commissione anche Finocchiaro ha confermato le tre «novità» del nuovo Italicum: «Innalzare la soglia oltre la quale si ha diritto al premio di maggioranza, limitare alle sole liste – e non anche alle coalizioni di liste – l'assegnazione del premio» e infine «ridurre sensibilmente le soglie per l'accesso al riparto di seggi». In questo modo si garantirebbe assieme alla governabilità anche il principio della rappresentanza. Resta invece aperta la questione preferenze. Finocchiaro spiega che le liste corte forse non sono sufficienti a superare le censure della Corte costituzionale e occorre quindi prevedere che una quota di seggi sia assegnata attraverso le preferenze. In questo quadro rientra tanto l'ipotesi dei capilista bloccati ma anche quella del listino previsto dal Mattarellum.

«Mi auguro ci sia la possibilità di discutere», commentava al termine della seduta Paolo Romani che vorrebbe ampliare il perimetro prevedendo l'applicazione dell'Italicum anche per il Senato, «altrimenti si rischia, in caso di voto anticipato, che si vada a votare per la Camera con l'Italicum 2 e per il Senato con il Consultellum». Di qui il monito alla relatrice a «non comprimere i tempi del dibattito».

«Non mi sembra che stiamo correndo», ha replicato Finocchiaro, ricordando a Romani che l'esclusione del Senato «faceva parte dell'accordo sul testo della Camera». Ma è solo un gioco delle parti. Entrambi sono consapevoli che sui «tempi» della legge elettorale si gioca una partita ancora più delicata: la successione di Giorgio Napolitano al Quirinale. Silvio Berlusconi vuole giungere all'appuntamento senza che Renzi abbia già incassato l'Italicum. Per questo ha dato mandato ai suoi di rallentare il più possibile il percorso della riforma e nel frattempo ha ripreso i contatti con il Ncd di Angelino Alfano. Il Cavaliere vuole convincere l'ex delfino a schierarsi dalla sua parte. Qualcuno ha lasciato trapelare che tra i due ci sarebbe stata nei giorni scorsi anche una telefonata, subito smentita. Comunque sia, ieri Alfano è stato audito in commissione e in qualità di ministro dell'Interno ha detto che «45 giorni» per disegnare i nuovi collegi sono troppo pochi ricordando che per il Mattarellum ci vollero «5 mesi». Anche per Alfano evidentemente la questione «tempi» sembra essere fondamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIMINALE
Il ministro Alfano: «Pochi 45 giorni per disegnare i nuovi collegi, per il Mattarellum ci vollero 5 mesi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2014
Pagina 12
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il rischio del cortocircuito tra bicameralismo e legge elettorale

Pensato per il monocameralismo il nuovo sistema di voto dovrà essere applicabile anche per la Camera Alta

COME nella favola di Andersen, qualcuno ha detto che "il re è nudo". In questo caso è nudo il progetto di riforma elettorale, dal momento che l'ex presidente della Corte Costituzionale, Silvestri, ha ricordato come la nuova legge, quando sarà approvata, dovrà essere applicabile anche al Senato. Ovvia la ragione: siamo tuttora in un regime bicamerale.

La materia è astrusa, ma siamo arrivati al punto in cui la propaganda deve lasciare il campo al realismo. Altrimenti, a furia di approssimazioni successive, si finisce nel classico vicolo cieco. Ed è merito di Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama e relatrice della legge di riforma, avere subito accolto il rilievo di Silvestri, ammettendo che si tratta di un aspetto che il Parlamento non può ignorare.

In sintesi, l'ipotesi di modello elettorale già approvato dalla Camera e ora in istruttoria al Senato (l'Italicum) è immaginato per un sistema monocamerale. Presuppone cioè che il Senato sia trasformato, perdendo il potere costituzionale di votare la fiducia ai governi e di approvare le leggi su un piede di parità con Montecitorio. Tuttavia questo è solo l'obiettivo del processo in corso: al momento il sistema resta saldamente bicamerale. Se, per esempio, si ponesse l'urgenza di sciogliere le Camere fra tre mesi, l'assemblea di Palazzo Madama dovrebbe essere rieletta tale e quale, poiché l'iter del disegno di legge costituzionale è lungi dall'essere concluso. Nel frattempo però potrebbe essere in vigore il nuovo Italicum monocamerale, come è nei voti di Renzi e di tutti coloro che premono per fare in fretta (peraltro la legge è stata a sua volta modificata con il premio di maggioranza al singolo partito e non più alla coalizione).

Cosa accadrebbe in quel caso? Un discreto pasticcio, fa sapere Silvestri. E Anna Finocchiaro riconosce che il problema esiste. Tant'è che occorre prevedere una leggina o un comma per estendere l'Italicum anche al Senato, finché quest'ultimo resta in piedi. Vero è che in tanti, compreso il presidente del Consiglio, hanno usato l'argomento dell'asimmetria fra Camera e Senato per rassicurare i dubbiosi e quanti temono le elezioni anticipate: vedete, non si può andare a votare perché la legge è fatta per un'Italia monocamerale e invece abbiamo ancora il Senato (almeno per un altro anno, forse un anno e mezzo).

Ma non così. Lo scioglimento delle assemblee, tipica prerogativa del capo dello Stato, deve poter avvenire in ogni momento, se le circostanze lo consigliano. Quindi è la legge elettorale che si adeguerà alla Costituzione e non viceversa. Chi vuole un sistema monocamerale, ha solo da attendere con pazienza la riforma del Senato. Prima di allora la legge elettorale deve applicarsi immediatamente a entrambe le Camere. Ne derivano almeno due conseguenze.

La prima: non possono esistere ostacoli tecnici che frenano il ricorso alle elezioni. Se il Parlamento votasse una legge elettorale incongrua, è plausibile che il capo dello Stato (Napolitano o il suo successore) non la firmerebbe per manifesta incostituzionalità. In tal caso resterebbe in vigore il modello attuale, figlio della pronuncia della Consulta, che pure ha bisogno di un passaggio legislativo. D'altra parte, chi desiderasse votare in fretta, diciamo nel primo semestre del 2015, dovrà spiegare agli italiani come mai, dopo tanta retorica, il Senato è sempre lì, pronto per essere riconfermato. Seconda conseguenza: estendere l'Italicum a Palazzo Madama non è del tutto agevole. Ci sono differenze nelle due Camere che si rispecchiano anche nel metodo dell'elezione. Anche per questo i tempi della nuova legge sono destinati ad allungarsi, proiettandosi nel nuovo anno. «Occorre riflettere» dice la Finocchiaro e in tanti la pensano come lei.

La legge elettorale

"L'Italicum deve valere anche al Senato"

No tax day, Berlusconi ricompone l'opposizione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2014
Pagina 8
Foglio 1

L'Italicum in alto mare "Il nuovo sistema di voto non può essere applicato ad una sola Camera"

Ma Renzi vuole tirare dritto e punta sul sì al Senato a dicembre Berlusconi vede le elezioni e sabato seleziona 25 "giovani volti" di FI

CARMELO LOPAPA

ROMA. La legge elettorale che a fatica sta salpando dalla commissione al Senato — e che dovrebbe puntare all'approdo in aula entro fine anno — rischia invece di incagliarsi subito sugli scogli fuori porto. Uno in particolare, enorme: la mancanza di un sistema elettorale valido proprio per Palazzo Madama, in caso di voto anticipato. Italicum o Consultellum, bisognerà pur prevederlo. E ci vorrà altro tempo. Tanto che anche tra gli uomini più vicini al premier Renzi si sta diffondendo la poco piacevole convinzione che il testo arriverà in aula non prima di gennaio. Il capo del governo non vuole sentire ragioni, «lo si approva entro dicembre».

Il caos che si è aperto è una boccata d'ossigeno non da poco per Berlusconi e Alfano, per Forza Italia e Ncd, per i quali l'elezione in primavera è uno spauracchio. Per non dire del partito trasversale dei parlamentari che farebbero di tutto pur di allontanare lo spettro elettorale nel 2015. Il fatto è che dopo l'ex presidente della Consulta, Gaetano Silvestri, ieri anche il suo collega Giuseppe Tesauro, ascoltato in commissione Affari costituzionali, ha ribadito il concetto: «Serve una norma per il Senato, altrimenti, meglio rinviare a dopo che sarà stata approvata la riforma costituzionale». Di più, l'estensore della sentenza che a gennaio ha cassato il Porcellum, ha parlato di «troppe criticità», di «dubbi sulla compatibilità costituzionale» dell'Italicum, anche nella seconda versione. E ora? Ecco, appunto, è quello che si sono chieste il ministro Maria Elena Boschi e la presidente Anna Finocchiaro. «La soluzione potrebbe stare nell'adozione dell'Italicum anche per il Senato, ma con lo scorporo dei seggi su base regionale, come vuole una sentenza della Consulta» è l'ipotesi avanzata dal deputato renziano Ernesto Carbone. Ipotesi, questa della scialuppa Italicum, che sembra convincere poco la presidente Finocchiaro, più propensa a lasciare in vigore semmai il Consultellum (proporzionale con preferenza). Ma anche questo andrà specificato nella legge con una clausola di salvaguardia. Storce il muso, a dir poco, Roberto Giachetti, renziano anche lui, pronto a riprendere lo sciopero della fame se a dicembre la riforma si impantana di nuovo. «Italicum solo per la Camera incostituzionale? Potrei dire Cvd ma preferisco no comment» scrive su Twitter. Che succede? «Che bisognerà provvedere per il Senato — ragiona in un Transatlantico deserto — col risultato che tutti accuseranno Renzi di farlo per andare al voto». E infatti, puntuali, le accuse. «Renzi ci dica senza ipocrisie se vuole completare il percorso delle riforme o portarci al voto» dice Saverio Romano. «Noi intanto l'Italicum così com'è non glielo votiamo» avverte un pasdaran ex An come Francesco Aracri, anche perché, insiste Augusto Minzolini, «è un miraggio questa storia che se approviamo l'Italicum partecipiamo all'elezione del Quirinale». Lui, come gli altri 32 vicini a Fitto, si sono ritrovati mercoledì sera alla sala Cosmopolitan di Roma per pianificare con l'europarlamentare la campagna di mobilitazione anti-Italicum. Se passa questa riforma «salta il Nazareno, addio patto» minaccia il "Mattinale" di Brunetta. Berlusconi tiene una linea più moderata. «Spero sia una legge elettorale democratica, stiamo lavorando per una buona legge» si limita a dire al *Tg4*. Anche se poi attacca: «Non siamo in democrazia, la maggioranza di Renzi è artificiale e non può durare». Ma è campagna elettorale in vista delle regionali calabresi e emiliane, che avranno «ricaduta nazionale» ammette. Fi sta per essere «rifondata» annuncia, e infatti domani pomeriggio a Villa *Gernetto* andrà in scena la passerella finale del talent scouting condotto in questi mesi da Giovanni Toti, Deborah Bergamini e Alessandro Cattaneo. Venticinque giovani selezionati tra cento saranno presentati a Berlusconi per essere lanciati sui media e, magari, alle Regionali 2015. Tra gli altri, la pugliese (candidata alle Europee) Federica De Benedetto, la consigliera di Brescia Mariachiara Fornasari, il sindaco di Perugia Andrea Romizi. Svolta under 35 che getta già nel panico i parlamentari.

LE TAPPE

PATTO DEL NAZARENO
Matteo Renzi e Silvio Berlusconi si accordano a gennaio per procedere insieme all'approvazione delle riforme costituzionali e di quella elettorale

L'OK DELLA CAMERA
Il 12 marzo scorso l'Aula della Camera approva in prima lettura l'Italicum. Votano a favore il Pd, Forza Italia e il Nuovo centrodestra

L'ESAME DEL SENATO
Da martedì la commissione Affari costituzionali del Senato entra nel merito dell'Italicum. Poi toccherà all'Aula. Il via libera è previsto entro gennaio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

Forza Italia frena sulla legge elettorale: no al premio di lista

Il Cavaliere e il Nazareno: avanti sul Senato. Brunetta: voto con il proporzionale, poi fase costituente

ROMA Silvio Berlusconi è convinto che presto «Forza Italia tornerà il primo partito» e che lui potrà di nuovo guidare le sue truppe: «Il 15 febbraio finisco i servizi sociali, tornerò in campo». Dunque l'ex Cavaliere, che comunque, per effetto della legge Severino, non sarebbe candidabile nei prossimi 5 anni, non si tira indietro davanti agli impegni presi con il patto del Nazareno ma chiede a Matteo Renzi di rispettare gli accordi sottoscritti.

Berlusconi avverte il premier: la nuova legge elettorale potrà essere votata al Senato entro un mese «se il governo rispetterà i patti e terrà conto delle diverse condizioni del centrosinistra e del centrodestra». Si spiega meglio Berlusconi, che ha inquadrato nel suo radar politico l'accordo tra Pd e Ncd su soglia di accesso al 3% e premio di maggioranza al partito: «Nella sinistra c'è un Pd forte che può richiamare in una unica lista Scelta civica e altri...; nel centrodestra c'è la Lega che sta percorrendo una strada molto efficace e non ha alcuna intenzione di entrare in una lista comune.

Così, il ragionamento di Berlusconi va nella direzione opposta a quella indicata dal documento sottoscritto da Renzi e Alfano. Il premio alla lista (e non alla coalizione) e la soglia al 3% (invece che all'8%), non sarebbero una buona cura per un centrodestra balcanizzato.

Il leader di FI però non rinnega il patto del Nazareno: «Ho messo me stesso e Forza Italia in una situazione difficile da comprendere anche dai nostri elettori ma ho detto sì a quegli assetti costituzionali che noi avevamo già realizzato nel 2005: sono nostre proposte, non possiamo votare contro». Su tempi di chiusura della legge elettorale, però, Berlusconi non si sbilancia.

Da FI si levano voci in ordine sparso. «Sulla elegge elettorale ci sono contenuti fissi e contenuti variabili», osserva Francesco Paolo Sisto che da relatore ha un osservatorio privilegiato sulla riforma del Senato. Raffaele Fitto, capo dell'opposizione interna, ricorda che «FI ha perso 9 milioni di voti». Ma è Renato Brunetta a parlare più chiaro di altri: «Adesso chiedono la legge elettorale anche per il Senato perché vogliono avere la pistola carica per fare fuori tutti con l'Italicum. Che però non è più una buona legge».

Conclude il capogruppo di FI: «È meglio andare a votare il prima possibile con il proporzionale del Consultellum perché ci serve una fase costituente: non si possono lasciare le riforme costituzionali a un Parlamento eletto con un premio di maggioranza dichiarato illegittimo dalla Consulta». E così lunedì sarà interessante vedere quanti emendamenti FI presenterà alla riforma del Senato, ancora lontana dal secondo dei 4 giri di boa previsti in quanto legge costituzionale.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | prima

Forza Italia frena sulla legge elettorale: no al premio di lista

Alle urne con il Consultellum la tentazione di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

SI COMPLICA L'ACCORDO SULL'ITALICUM DEL PREMIER

Matteo Renzi comincia a rendersi conto che senza completare la riforma del Senato, gli sarà difficile avere quella elettorale. Nascerebbero tali e tante questioni, anche di costituzionalità, da scoraggiare qualunque forzatura. Silvio Berlusconi, invece, è sempre più convinto che l'Italicum abbozzato dal premier e dal suo alleato Angelino Alfano non convenga a Forza Italia. La soglia del 3 per cento per entrare in Parlamento favorisce i piccoli partiti e impedisce l'eventuale ricomposizione del centrodestra. E il premio alla lista darebbe un vantaggio indubbio al Pd.

Per questo, i contorni della riforma del voto stanno diventando più confusi e sfuggenti. I tempi si possono allungare, sebbene Renzi sia convinto di poter chiudere per fine anno. La verità è che oggi Berlusconi, l'uomo-simbolo del sistema maggioritario, ne è il più acerrimo avversario. E considera l'odiato proporzionale la formula magica per la sopravvivenza. Non a caso, da qualche giorno il suo partito getta parole di scetticismo sull'Italicum nella versione governativa. E lascia filtrare la tentazione di elezioni anticipate; ma non con le regole abbozzate da Renzi e prefigurate dalla trasformazione del Senato. Forza Italia accarezza l'idea di andare alle urne seguendo le indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale dell'anno scorso: quella che ha bocciato il cosiddetto Porcellum e suggerisce una legge fondata sul massimo di proporzionalità. Insomma, la sensazione è che le distanze tra premier ed ex premier vadano accentuandosi non solo sulla politica economica. I loro interessi elettorali divergono. E le fronde simmetriche e opposte dentro il Pd e dentro FI rendono il patto del Nazareno tra loro un'intesa a rischio di tenuta.

Sulle prospettive della legislatura a questo punto non pesa solo l'incognita delle dimissioni di Giorgio Napolitano dal Quirinale. Va valutato anche se e come si evolverà il rapporto tra il presidente del Consiglio e Berlusconi. Per Renzi, andare al voto senza un premio di seggi alla forza maggiore significherebbe ritrovarsi con un Parlamento perfino più frammentato dell'attuale; e senza la certezza di poter governare. Berlusconi, invece, per quanto indebolito politicamente e numericamente, conserverebbe comunque la speranza di entrare in una coalizione; senza contare che rinvierebbe la resa dei conti con i suoi oppositori interni.

Rimane un aspetto non secondario: l'acuirsi delle tensioni sociali e dello scontro tra premier e sindacati. La tensione tra Renzi e la Cgil è tale che si comincia a ipotizzare una mediazione per evitare lo sciopero generale del 12 dicembre: sebbene non si capisca come. La Fiom, la federazione dei metalmeccanici, sta andando fuori misura. Il segretario Maurizio Landini ieri è arrivato a dire che a votare il leader del Pd non c'è «la gente onesta»: un autogol seguito da una rettifica imbarazzata. L'episodio, tuttavia, conferma a che livello sia arrivato il conflitto. Bisogna solo capire se lo si vuole contenere o cavalcare, da parte di entrambi: magari per calcoli elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Sull'Italicum frenatori all'opera

L'ultima novità in tema di riforma elettorale è questa: il Parlamento non dovrebbe legiferare nei prossimi giorni perché un voto definitivo sull'Italicum creerebbe una situazione in cui non si potrebbe tornare a votare per mancanza di uno strumento elettorale costituzionalmente legittimo. Continua ▸ pagina 12

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Irragionevoli le tesi dei frenatori dell'Italicum

Il problema è stato sollevato mercoledì dall'ex presidente della Consulta, Gaetano Silvestri, che ha sottolineato la necessità di inserire una norma che renda applicabile l'Italicum anche per il Senato nel caso in cui si sciolgano le urne prima dell'approvazione della riforma del bicameralismo. Richiesta avallata da Tesauro. Altrimenti, ha detto l'ex presidente della Consulta, è meglio non approvarlo subito ma aspettare che passi in via definitiva la riforma che cancella il Senato elettivo

▸ Continua da pagina 1

È la tesi di alcuni costituzionalisti ed ex giudici della Consulta. Secondo questa tesi un premio di maggioranza, come quello previsto dall'Italicum, va bene solo se garantisce la governabilità. Solo in questo caso diventa ragionevole, e pertanto costituzionalmente accettabile, il sacrificio della rappresentatività conseguente alla distorsione del rapporto tra voti e seggi causato dal premio.

Se il Parlamento fosse composto da una sola camera che dà la fiducia, l'Italicum andrebbe bene. Ma le camere sono attualmente due e allora la possibilità che si possa andare alle urne, dopo l'approvazione dell'Italicum e prima della approvazione della riforma del Senato, con due sistemi elettorali diversi, uno maggioritario e l'altro proporzionale renderebbe l'Italicum incostituzionale. La ragione starebbe nel fatto che il premio previsto dal nuovo sistema elettorale non garantirebbe comunque la governabilità. Il risultato del Senato infatti potrebbe non dare una maggioranza assoluta di seggi al vincente, come avviene alla Camera, o addirittura potrebbe produrre una maggioranza completamente diversa da quella della Camera. La conclusione di questo ragionamento è che non si può approvare l'Italicum senza riformare il Senato oppure senza estendere al Senato un sistema elettorale simile a quello della Camera. Per essere ancora più precisi, l'approvazione dell'Italicum, rebus sic stantibus, creerebbe una situazione di vuoto normativo. Il paese sarebbe senza un sistema elettorale utilizzabile per andare alle urne.

Quindi, niente riforma elettorale per ora. Infatti è del tutto irrealistico che i partiti consentano a Renzi di estendere l'Italicum, o una sua versione, al Senato. Nessuno vuole il voto. Dare a Renzi la possibilità di andare alle urne sarebbe irrazionale dal punto di vista degli attuali deputati e senatori il cui unico interesse è quello di conservare il seggio e non certo quello di fare una buona riforma elettorale. Seguendo questo ragionamento l'Italicum dovrebbe essere accantonato e il parlamento dovrebbe concentrarsi sulla riforma del Senato. Solo dopo la sua approvazione, e cioè tra un anno o più, si potrebbe ripescare l'Italicum. Si capisce l'entusiasmo di tanti di fronte alle parole degli ex-giudici della Consulta sentiti dalla commissione affari costituzionali del Senato nei giorni scorsi. Chi voleva rinviare alle calende greche l'approvazione di una nuova legge elettorale ha trovato un avvallo insperato.

La tesi appena esposta però non sta in piedi. È irragionevole che un sistema elettorale previsto per la elezione dei deputati venga giudicato costituzionale o meno non in base ad un principio generale ma a seconda di un dato di fatto ipotetico, cioè quello che potrebbe succedere al Senato. In altre parole, se gli elettori votano allo stesso modo sia alla Camera che al Senato il sistema elettorale è costituzionale. Se invece votano in maniera diversa, con un esito tra le due camere diverso, il sistema è incostituzionale. Detto altrimenti, se l'Italicum fosse approvato anche per il Senato in una versione simile a quella della Camera non ci sarebbe nessuna certezza che assicurerebbe la governabilità, dando luogo allo stesso risultato nei due rami del parlamento. La governabilità che secondo i giudici rende costituzionalmente legittimo il premio di maggioranza non è solo una funzione del sistema elettorale, ma anche delle preferenze degli elettori che a loro volta dipendono dalla offerta politica. Una offerta politica diversa tra le due camere può dar luogo ad un risultato diverso indipendentemente dal fatto che il sistema elettorale della Camera - l'Italicum - sia col premio e quello del Senato - il consultellum - no.

Insomma, premio o non premio in un sistema bicamerale l'esito del voto tra le due camere può essere divergente. E così è stato anche ai tempi della Mattarella, senza che giudici e giuristi sollevassero il problema della costituzionalità di due diversi sistemi maggioritari (tutti e due a premio, anche se un premio diverso da quello dell'Italicum) che potevano produrre risultati non coincidenti. E questo anche in virtù del fatto che i due elettorati, allora come ora, erano diversi visto che alla Camera si vota a 18 anni e al Senato a 25. C'è qualcuno che alla Corte sollevò il problema? E la legge elettorale del 1953 quando il premio fu introdotto alla Camera e non al Senato? Era incostituzionale anche quella?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COSTITUZIONALITÀ

Il sistema elettorale per la Camera non può essere giudicato costituzionale o meno sulla base di un'ipotesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

Legge elettorale, il Pd ha un piano B

Se si voterà col proporzionale al Senato, candiderà lì i "campioni delle preferenze"

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Carica a metà. Se il disegno di palazzo Chigi di ottenere una legge elettorale buona per la Camera, mantenendo il Consultellum vigente al Senato, dovesse realizzarsi, la cosiddetta «arma del voto» comparirebbe sul tavolo, ma depotenziata.

Questa settimana la legge elettorale entra nel vivo della discussione al Senato e l'accordo politico poggia sulla versione light del patto del Nazareno, quella messa a punto la sera del 12 novembre in un'ora e mezza di faccia a faccia tra Berlusconi e Renzi: la soglia per ottenere il premio di maggioranza sarà spostata al 40 per cento e tornano le preferenze, ma col capolista bloccato.

La scorsa settimana il senatore bersaniano Federico Fornaro ha messo a punto un'elaborazione che evidenzia come la quota di eletti scelta attraverso le preferenze non supererebbe il 40 per cento: su quella linea la minoranza Pd proverà a scavare la sua trincea.

Ma il grosso delle insidie sul cammino dell'Italicum provengono dal nodo ancora irrisolto delle soglie di sbarramento e del premio di lista. Berlusconi, contrario all'idea di scendere al 3 per cento dall'8 iniziale, teme soprattutto di perdere potere contrattuale e forza attrattiva nei confronti dei piccoli. In testa l'Ncd, uscito rafforzato dall'ultima versione del Patto. Stesso discorso per il premio di lista che, rispetto a quello di coalizione, renderebbe più arduo per lui riaggregare il centrodestra.

Forza Italia ha già lucidato i cannoni. «Disegno peronista», si leggeva venerdì sul Mattinale, «una legge elettorale da Ddr», rilanciava ieri Brunetta. Berlusconi resta aggrappato al patto stretto con Renzi ma il percorso sembra accidentato già dalle audizioni. Dopo i pareri degli ex presidenti della Consulta Tesauro e Silvestri, che hanno messo in dubbio la costituzionalità di una legge elettorale diversa per Camera e Senato, ieri è arrivata la replica di Maria Elena Boschi: «Se ci vogliono portare a votare per il Senato c'è il proporzionale della consulta».

Che però non garantisce una maggioranza in entrambe le Camere. In quello scenario il Pd ha già pronto il piano B: candidare a palazzo Madama i «campioni delle preferenze», cercando di massimizzare lì il risultato per strappare l'appoggio al nuovo Governo al prezzo più basso possibile. Ne uscirebbe un Senato di pesi massimi, vero raccordo politico della prossima legislatura. Altro che camera in pensione.

@unodelosBuendia

Legge elettorale, il Pd ha un piano B

Invidiosi o gufi Quando la politica non tollera i diversi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Dalle urne nuovi ostacoli sulla strada delle riforme

Il quadro politico, già in veloce cambiamento prima delle elezioni regionali, è fortemente mutato dopo il voto in Emilia e Calabria del 23 novembre. Renzi ha ragione a cantare vittoria (ha vinto nelle due regioni e in tutte quelle in cui s'è votato finora), e a distribuire a tutti le colpe dell'astensione, mai così alta: perché non è vero, come si sente dire, che se la gente non va a votare in qualche modo perdono tutti. Allo stesso modo il premier non potrà ignorare le conseguenze determinate dai risultati, parziali quanto si vuole, delle urne.

Il principale sconfitto è Berlusconi. Per quanto impedito dagli obblighi della sentenza della Cassazione, l'ex-Cavaliere in questa campagna elettorale è apparso palesemente svogliato. Non s'è fatto vedere né a Bologna né a Reggio Calabria, pur trovando il tempo per la presentazione del libro della Biancofiore e per la selezione dei giovani di Villa Gernetto, dalla quale, tuttavia, non è ancora spuntato il "Renzi di destra". Continuare con la strategia del "patto del Nazareno" sarà sempre più difficile per l'ex-premier, spinto dai suoi a una svolta verso l'opposizione dura che si inaugurerà con il prossimo "No-tax-day". Ma anche trovare un'intesa con Salvini, il nuovo uomo forte della destra e il secondo vincitore nelle urne, non è affatto a portata di mano.

In una cornice come questa, l'approvazione delle riforme, dal Jobs Act alla legge elettorale, diventa più complicata. Anche perché la minoranza interna del Pd considera la forte astensione registrata in Emilia come il prodotto della rottura del governo con i sindacati e il mondo del lavoro: gli elettori non sono andati a votare, dicono gli avversari di Renzi, per dare un segnale e perché non avevano alternative. Ma se le avessero avute, le avrebbero certamente imboccate. In altre parole, dentro l'area dell'astensione esiste una sinistra radicale che domani, in caso di elezioni, potrebbe organizzarsi e presentarsi con proprie liste. Anche di questo il premier dovrà tener conto, specie se vorrà puntare egualmente all'approvazione delle riforme solo con l'appoggio del suo partito e della sua maggioranza: all'interno della quale, non va trascurato, il risultato di Ncd è stato deludente.

Resta da dire di Grillo: il flop del Movimento 5 stelle è stato disastroso e l'assenza del leader dalla campagna elettorale ostentata. Ma si sbaglierebbe a dare per conclusa, o avviata verso la fine, la parabola dell'ex-comico. Che in realtà, intuendo le insidie di un campo di gara a lui sfavorevole, con la sua mancata partecipazione ha voluto far capire a militanti e a dissidenti che il presente e il futuro di M5s dipende ancora tutto da lui.

ONFITTI

I dissidenti grillini rialzano la testa "Così perdiamo pezzi"

Europa, la strana alleanza tra Salvini e i 5 Stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Legge elettorale

Braccio di ferro sull'iter della riforma e la trattativa sul successore di Napolitano. E gli esperti avvertono: la soglia alta favorisce i "grandi"

Berlusconi: "Prima il Colle poi il nostro sì all'Italicum" Il premier: "Non esiste va approvato a dicembre"

FRANCESCO BEI

ROMA. Quanto vale il Colle? Per Berlusconi tanto, tantissimo. Vale per esempio il voto favorevole all'Italicum, con il premio alla lista e tutto il vagone di modifiche — comprese le soglie di sbarramento al 3% salva cespugli — che nel tempo Renzi gli ha attaccato in coda. È il Grande Scambio che in queste ore il leader di Forza Italia ha recapitato a palazzo Chigi. Un accordo politico per abbracciare le due scadenze più importanti della legislatura: la scelta del successore di Napolitano e l'approvazione della nuova legge elettorale. In questo ordine. «Prima concordiamo insieme un nome per il Quirinale — è l'offerta dell'ex Cavaliere — e poi daremo il via libera alla legge elettorale. Anche con il premio alla lista più forte e non alla coalizione». E chi sia secondo lui il nome più adatto per il Colle Berlusconi lo va dicendo da tempo nei colloqui riservati: l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato. Questo è il "deal" sul tavolo. Ma la risposta che arriva da Matteo Renzi è secca e senza alternative. «No grazie». Lo scambio è inaccettabile.

I tempi della riforma elettorale restano quelli fissati durante l'ultimo incontro a palazzo Chigi. Nessuna deroga, nessun rinvio. «Berlusconi — ha spiegato il premier ai suoi — ha firmato quel comunicato che prevede il voto finale al Senato entro dicembre. Se ci ha ripensato possiamo approvarlo tranquillamente da soli, di certo non possiamo aspettare l'elezione del presidente della Repubblica, che peraltro non so nemmeno quando avverrà». Insomma, se l'offerta di Berlusconi nasconde un tentativo di melina per tenere ancora in commissione la legge elettorale, Renzi minaccia di fare saltare il Nazareno. E con esso anche il gentlemen's agreement che finora ha governato i rapporti con Arcore. «Berlusconi — insiste il capo del governo — può scegliere se stare dentro i patti e fare il padre costituente. Ed essere coinvolto nelle scelte future. Oppure può restarsene fuori». Il premier non esclude quindi di «coinvolgere» Forza Italia nella scelta del prossimo capo dello Stato. Ma non accetta ricatti impliciti sulla legge elettorale, né scambi al ribasso. Le due cose — Quirinale e Italicum — devono viaggiare su binari separati. Nessuna «contestualità».

È chiaro che la fretta di Renzi di approvare prima di Natale l'Italicum rafforza l'idea che il segretario del Pd abbia sempre in testa le elezioni anticipate. Un sospetto che coltivano in molti, anche se il capogruppo Pd Luigi Zanda smentisce che sia questa la prima opzione. «So per certo — confida — che vuole andare avanti. Abbiamo messo in cantiere talmente tanta roba... Finché il parlamento tiene il passo perché dovrebbe far saltare la legislatura? Certo, se tutto si ferma...». A quel punto, anche con una legge che vale solo per Montecitorio, il premier romperebbe gli indugi e punterebbe alle elezioni con due sistemi differenti: Italicum alla Camera e Consultellum al Senato. Gli esperti elettorali gli hanno infatti spiegato che la legge rimasta in vigore dopo i tagli al Porcellum imposti dalla Consulta è sì proporzionale, ma con una soglia di sbarramento dell'otto per cento. E l'effetto concreto di una tagliola così alta sarebbe quello di far crescere i seggi per i partiti più grandi. «La soglia alta imprime una torsione maggioritaria al Consultellum - fa notare una fonte vicina a palazzo Chigi - e lo rende di fatto un quasi-maggioritario». Con un Pd intorno al 40 per cento di voti reali non sarebbe impossibile giungere il 45-47 per cento. «Salvini vuole andare a votare? Una parte di Forza Italia vuole andare a votare? L'unico che non ci vuole andare e proseguire con le riforme sono io - nicchia Renzi - però...».

E tuttavia per correre alle elezioni anticipate, Consultellum o meno, serve anzitutto un capo dello Stato disponibile a mandare a casa il parlamento. Una disponibilità che Napolitano ha sempre rifiutato. Posto che il capo dello Stato lascerebbe al suo successore una scelta del genere, anche i tempi remano contro un ritorno alle urne a giugno. Chi, come Pier Ferdinando Casini, frequenta sia palazzo Chigi che il Quirinale spiega infatti, calendario alla mano, quanto possa essere complicato far saltare il banco. «Se Napolitano restasse, poniamo, fino a metà febbraio dovremmo calcolare un periodo di "reggenza" di Grasso di un paio di settimane per convocare il parlamento in seduta comune con i delegati regionali. Le votazioni inizierebbero il primo marzo. Poi tra elezione effettiva, giuramento e insediamento, arriviamo a fine marzo. E a quel punto il nuovo capo dello Stato che fa? Per portarci a votare a giugno dovrebbe, come primo atto, sciogliere il parlamento che lo ha appena eletto. Improbabile».

Il calendario Casini è realistico. Ma si scontra con la possibilità che la situazione sfugga comunque di mano. Insomma, lo spettro delle elezioni anticipate a giugno è tutt'altro che scomparso. Per questo Forza Italia, come subordinata allo scambio Quirinale-Italicum, sta chiedendo che almeno venga inserita nella riforma elettorale una «norma transitoria» che vincoli l'entrata in vigore della legge all'approvazione della riforma costituzionale del Senato. «La norma transitoria sarebbe la garanzia della buona fede di Renzi — spiega il capogruppo forzista Paolo Romani — . Del resto nel comunicato Renzi-Berlusconi c'è anche scritto che legislatura "dovrà proseguire fino alla scadenza naturale del 2018". Il patto del Nazareno per noi resta validissimo e in piedi, ma tutto si tiene».

Intanto oggi in commissione affari costituzionali comincia la discussione generale sull'Italicum. Con il Jobs Act in arrivo dalla Camera e le vacanze di Natale ci vorrebbe un miracolo per approvarlo rispettando la tabella di marcia di palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'ultima mossa dell'ex Cavaliere per non uscire di scena

ESISTE ancora una strategia di Silvio Berlusconi che non sia un mero tentativo di sopravvivenza? Al momento è difficile individuarla, perché Forza Italia si sta disgregando e il suo leader non è sicuro di nulla, nemmeno di riuscire a stabilire una tregua duratura con Fitto. In altri tempi lo avrebbe messo alla porta, oggi deve rinviare il comitato di presidenza per consentire al suo contestatore di rientrare da Strasburgo.

Più che una strategia, Berlusconi sembra cercare il bandolo della matassa. Ma senza uscire dall'ambiguità. Ieri sera, alla presentazione del libro di Vespa, ha detto di aver siglato il patto del Nazareno «non con Renzi, ma con il paese». Frase in sé curiosa, dalla quale si capisce tuttavia che egli non intende seppellire la vecchia intesa con il presidente del Consiglio. Ma si propone anche di renderla operativa, senza ulteriori perdite di tempo? Qui i segnali si fanno contraddittori. Berlusconi non rompe il patto, ma nemmeno lo esalta. È timoroso della rivolta interna nel suo partito e vorrebbe ricomporre i tasselli del mosaico prima di dare risposte a Renzi che lo sollecita.

In sostanza spera di guadagnare tempo, proprio quello che a Palazzo Chigi non vogliono concedergli. D'altra parte il Berlusconi di oggi non appare in grado di garantire un sostegno sicuro in Parlamento al piano di riforme. In particolare all'unica che dà un senso al patto, essendo come è noto prioritaria per Renzi: la legge elettorale. Il problema non riguarda tanto gli aspetti tecnici della proposta, quanto la tempistica. In fondo a Berlusconi importa poco ormai che il premio in seggi sia assegnato alla lista vincitrice e non alla coalizione. Alla fine, una o l'altra per lui pari sono e lo ha fatto capire. Le sue preoccupazioni sono altre, visto che non solo Forza Italia è a pezzi, ma le possibilità di costruire una nuova coalizione sono vicine allo zero.

Gli stessi tentativi di inseguire Salvini quando ormai la Lega non ha più bisogno del partito berlusconiano, segnalano una notevole mancanza di lucidità politica. È davvero difficile credere che l'altro Matteo accetti adesso di fare il «centravanti goleador» (il candidato premier) in una squadra di cui Berlusconi sia il «regista», ossia il vero capo. Sono scenari del tempo andato e l'offerta, se di offerta si tratta, è tardiva. Il voto in Emilia e in Calabria ha tolto dal tavolo tutte queste ipotesi e ha azzerato di fatto il potere di coalizione esercitato per anni ad Arcore.

Ne deriva che il piano di Berlusconi deve darsi un orizzonte più limitato. E infatti la vera replica al presidente del Consiglio riguarda la legge elettorale. Non nel merito, ma appunto nei tempi. L'estrema incarnazione del patto del Nazareno secondo Palazzo Grazioli prevede un accordo simultaneo: disco verde alla riforma, anche nella modalità gradita al premier, ma in contemporanea si sceglie il nome del prossimo presidente della Repubblica. Individuando una figura, uomo o donna, in grado di offrire adeguate garanzie al fondatore di Forza Italia.

Sappiamo che Renzi fino a questo momento ha evitato la simultaneità, il cui effetto sarebbe di regalare a Berlusconi una specie di diritto di veto sui nomi suggeriti dal centrosinistra. Il presidente del Consiglio vuole in primo luogo l'intesa sulla riforma elettorale, tenendola ben distinta dal rebus Quirinale: così da avere tutte le carte in mano. Se a destra insistono, Renzi fa sapere di voler procedere da solo. Sia con la riforma sia, sembra di capire, con l'elezione del successore di Napolitano. Il che significa però inoltrarsi in una foresta inesplorata dove gli agguati sarebbero inevitabili e il grado di incertezza molto alto. Può darsi, in definitiva, che il patto del Nazareno non sia morto, ma è un fatto che i due firmatari ne danno interpretazioni opposte sui punti cardine: la legge elettorale e soprattutto l'elezione del capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo "strabismo" del Nazareno: il premier e il leader forzista lo interpretano in maniera opposta

la Repubblica

Passa il Jobs Act ma si spacca il Pd
Berlusconi, patto su Italicum e Colle

Forza Italia

Berlusconi: Salvini mio vice, resto io leader

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-11-2014
Pagina 22
Foglio 1

REPLICA AD AINIS

Roberto D'Alimonte

Un rompicapo per uscire dalla palude

La riforma elettorale è un rompicapo. Su questo ha ragione Michele Ainis sul *Corriere della sera* del 24 novembre. Perciò sarebbe opportuno da parte di tutti cercare di dare un contributo costruttivo alla sua soluzione. Invece Ainis, molti suoi colleghi giuristi ed ex giudici della Consulta fanno tutt'altro. Aggiungono confusione a confusione. Improvvisamente ci dicono che l'Italicum approvato alla Camera e in attesa di essere discusso al Senato non può essere approvato in via definitiva perché sarebbe incostituzionale. Non il sistema di per sé, ma per il fatto che una volta approvato avremmo un sistema maggioritario alla Camera e un altro proporzionale al Senato fino a quando la riforma costituzionale non abbia abolito il Senato elettivo.

E allora? E se fosse questa la volontà del legislatore? Non è l'opinione di chi scrive ma è legittimo sostenere che ci possa essere una camera in cui la maggioranza relativa dei voti diventa maggioranza assoluta di seggi grazie a un premio e un'altra dove chi vince alla Camera deve conquistarsi il diritto di governare da solo a condizione di ricevere un mandato netto, senza aiuto di meccanismi premianti. Sarebbe un sistema di "checks and balances". Simile a quello esistente in Polonia, tanto per fare un esempio. A Varsavia la camera bassa è eletta con il proporzionale, il Senato con i collegi uninominali maggioritari. E invece per Ainis, certi giudici e certi giuristi non va bene. Vogliono arrogarsi il diritto di decidere quale debba essere il giusto modello di competizione, la giusta forma di governo, e quale il mix costituzionalmente legittimo di elementi proporzionali e maggioritari.

Tutto ciò dimenticando che il problema lo hanno creato i giudici stessi. Non solo hanno scelto con una votazione 8 a 7 di introdurre un sistema proporzionale al posto del porcellum quando avrebbero potuto resuscitare i collegi uninominali della legge Mattarella. Ma con il loro "taglia e cuci" hanno creato un sistema elettorale per cui al Senato è rimasta in piedi una soglia di sbarramento dell'8% a livello regionale che mette nelle mani dei partiti maggiori un diritto di vita e di morte sui piccoli. Quando c'era il premio i piccoli potevano contare sull'alleanza con i grandi perché i loro voti servivano ai grandi per ottenere il premio. In cambio la loro soglia passava dall'8 al 3%. Ora non è più così. I piccoli sono alla mercè dei grandi che non hanno più bisogno di loro, visto che il premio è stato cancellato. E di fronte a questi macroscopici difetti del Consultellum ci si viene a parlare di illegittimo sacrificio della rappresentatività e di disfunzionalità dell'Italicum. E sorvoliamo per carità di patria sulla responsabilità di quei giuristi che nel 2005 consigliarono il presidente Ciampi a bocciare il premio nazionale al Senato. Anche allora lo schema era quello di impedire la riforma elettorale sollevando obiezioni di incostituzionalità. E adesso lo schema si ripete. L'Italicum non è il sistema elettorale ideale. Ha dei difetti. Alcuni pare che verranno corretti. Qualche altro potrebbe saltar fuori ex novo e ne parleremo senza sconti. Ma vale la pena di andare avanti per uscire dalla palude. Se si fa l'Italicum si farà anche la riforma costituzionale. Se ci si ferma ora la si dà vinta a chi non vuole cambiare nulla. E sono in tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissidenti Pd, uno strappo che nasce dal Jobs Act ma guarda già al Colle

«Bene il sì al premio di lista, ora avanti»

L'obiettivo resta il sì all'Italicum entro Natale

E sulla giustizia Ncd punta i piedi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

ITALICUM

Riforma da respingere

Gaetano Azzariti

Fu in base a un accordo politico e in previsione di una possibile modifica dell'attuale sistema bicamerale che, nel corso della discussione alla camera per l'approvazione delle nuove norme elettorali, si rinunciò ad approvare l'art. 2 del testo base riguardante l'elezione del Senato. Pertanto, se dovesse concludersi l'iter di formazione della legge elettorale senza un ravvedimento sul punto, a Costituzione vigente avremmo una normativa elettorale relativa all'elezione della Camera molto diversa da quella del Senato.

A quest'ultimo organo si applicherebbe ancora il sistema definito con la legge n. 270 del 2005 così come risulta a seguito della sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale (il cosiddetto «consultellum»), mentre solo l'altro ramo del Parlamento utilizzerebbe le nuove disposizioni (il cosiddetto «italicum 2»). Si avrebbero di conseguenza due complessi normativi per l'elezione delle camere tra loro totalmente incompatibili, fonte di gravi irrazionalità di sistema. In tal caso, le stesse finalità della riforma elettorale – così intensamente perseguite – finirebbero per venir meno.

Infatti, alla governabilità «assoluta» e certa di un ramo del Parlamento, si andrebbe ad affiancare un Senato con le medesime funzioni (a Costituzione invariata rimane il bicameralismo perfetto) ma formato in base a diversi criteri che «assicurano» un esito difforme. La necessaria conseguenza sarebbe, dunque, quella di provocare una paralisi non solo della governabilità, ma dell'intero sistema politico e parlamentare. In questa ipotesi si potrebbe ben far valere il medesimo principio che ha già portato la Consulta a dichiarare l'incostituzionalità della legge n. 270 (cosiddetto «porcellum»), quando ha rilevato l'inidoneità della normativa (del premio di maggioranza assegnato su base regionale) al raggiungimento dell'obiettivo perseguito della stabilità delle maggioranze parlamentari. Il risultato casuale, determinato dall'irrazionalità e contraddittorietà dei criteri di assegnazione dei seggi, rischia di vanificare l'esito ricercato, ovvero rende impossibile una rappresentanza politica nazionale.

L'incostituzionalità dichiarata dalla Corte ha riguardato in fondo una situazione più circoscritta, concernendo solo la composizione dell'organo Senato, nel nostro caso la paralisi coinvolgerebbe – si ripete - l'intero sistema parlamentare.

Quella che si profila appare, dunque, una legge elettorale manifestamente incostituzionale.

Quest'esito stravagante verrebbe rimesso in discussione se ci dovesse essere una modifica costituzionale che escludesse dal circuito della rappresentanza politica diretta uno dei due rami del Parlamento. Non tanto – si badi - una qualunque modifica costituzionale del bicameralismo perfetto quanto, specificamente, l'abrogazione del Senato (nell'ipotesi di introduzione di un sistema monocamerale) ovvero la conservazione dell'organo senatoriale privato però di una purchessia elettività diretta.

È noto che è quest'ultima l'intenzione sin qui formulata nel disegno di legge costituzionale approvato in prima lettura dal Senato e ora alla Camera.

Il che dà luogo ad alcune considerazione. Primo, dovrebbe essere chiarito che l'auspicio di una futura – e inevitabilmente incerta – modifica costituzionale non può legittimare l'introduzione *medio tempore* di una normativa ordinaria incostituzionale. In secondo luogo l'accordo politico – peraltro contestato e comunque rimesso alla libertà della dialettica parlamentare - che è alla base dell'*affidavit* sulla riforma costituzionale ed elettorale (il «patto del Nazareno») può avere una funzione propagandistica o, al massimo, può configurarsi come l'assunzione di un impegno (politico, non giuridico) da parte dei soggetti contraenti ma non gode certo di alcun pregio costituzionale, né può essere fatto valere in sede di giudizio di costituzionalità.

In terzo e decisivo luogo, una legge che produce la paralisi del sistema politico e parlamentare finirebbe per limitare, condizionare o paralizzare molti dei poteri presidenziali, tra cui in particolare quello di scioglimento delle camere. Ed è perciò che – a mio parere – la legge elettorale nella formulazione attuale non solo sarebbe manifestamente incostituzionale ma sarebbe anche difficilmente promulgabile dal capo dello stato.

Posso solo aggiungere che – a tutto concedere – se anche si arrivasse, com'è negli auspici dell'attuale maggioranza di governo e dei suoi alleati politici, a una riforma della Costituzione che prevedesse l'elezione diretta solo per la Camera, i tempi di approvazione delle leggi costituzionali impedirebbero per un tempo indeterminato e non breve la promulgazione della legge elettorale (secondo l'ipotesi ora formulata) ovvero lo scioglimento di entrambe le Camere (semmai fosse promulgata la legge).

Perché mai – viene ingenuamente da chiedersi – questa fretta sulla legge elettorale se essa poi non potrà essere applicata se non dopo (semmai ci sarà) la riforma costituzionale?

Le incongruenze del «patto» Pd-Fi sono tali e tante che il Colle non dovrebbe promulgare la legge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-11-2014
Pagina 2
Foglio 1

Il retroscena

La road map contro le trappole in Aula

La ricetta del leader pd che cambia l'agenda e reimposta il rapporto con l'opposizione

di **Francesco Verderami**

ROMA Il Parlamento voleva la «prova di fedeltà» e Renzi gliel'ha data: i voti sulla riforma del bicameralismo alla Camera e quello sulla legge elettorale al Senato slittano a gennaio. E il cambio d'agenda del premier non è altro che una proposta di un gentlemen agreement con tutte le forze politiche, compresa la minoranza del Pd. Sgombrando il campo dai soliti sospetti sull'ipotesi — peraltro impraticabile — del voto in primavera, Renzi confida di sminare il sentiero dei due provvedimenti, riducendo i rischi delle trappole, di quei voti a scrutinio segreto che potrebbero far saltare il suo disegno.

Il patto offerto è chiaro: mettendo in sicurezza le sue riforme, il segretario democrat offre la messa in sicurezza della legislatura almeno fino al 2016. D'altronde lo scambio è per certi versi necessitato, visto l'ingorgo di fine anno in Parlamento: c'è da votare la legge di Stabilità e da approvare il Jobs act, a cui dovrà seguire l'immediato varo del decreto attuativo sulla riforma del lavoro, come Renzi ha promesso a Bruxelles. Ciò non vuol dire che i percorsi di modifica del bicameralismo e dell'Italicum saranno altrettante passeggiate, è chiaro che la Camera vorrà modificare il testo della riforma costituzionale con cui si punta al monocameralismo, così come il Senato vorrà riscrivere alcune parti della legge elettorale.

Il governo, prima di attraversare i canyon del Parlamento, conosce già quali saranno i punti degli agguati, là dove gli avversari di Renzi proveranno ad affossarlo: per un verso il tentativo (sulla riforma costituzionale) di ripristinare il Senato elettivo; per l'altro (sull'Italicum) di far saltare il premio di maggioranza alla lista, modificare il sistema delle candidature bloccate e introdurre il meccanismo dell'apparentamento per le forze più piccole in caso di ballottaggio. Ogni emendamento nasconde accordi segreti trasversali, ogni passaggio — se non venisse gestito — farebbe scattare la trappola, con ripercussioni politiche pesanti per il premier, assediato dai partiti di maggioranza e opposizione che sull'Italicum vogliono la norma transitoria con cui rendere inapplicabile la legge elettorale fino alla modifica del bicameralismo...

È un sentiero di guerra, insomma, preludio alla madre di tutte le battaglie: la corsa al Quirinale. Ecco lo snodo che il leader democratico teme più di ogni altro, e certo il cambio di road map sulle riforme non lo aiuta, perché l'intreccio lo espone a gravi insidie. Il patto del Nazareno all'apparenza vivo, in realtà Renzi sa che non è più così, che le apparenze potranno nascondere la verità (forse) fino all'approvazione al Senato dell'Italicum. Ma Berlusconi — sebbene debole nel Paese e persino nel suo partito — vuole prima garanzie sul futuro inquilino del Colle.

Formalmente sarebbe quello l'atto conclusivo dell'accordo, ma il patto non c'è già più, tra i due non c'è più nemmeno voglia di parlarsi. E se partisse ora la sfida per il Colle, sarebbe davvero una scommessa. Ecco cos'ha spinto il premier all'estremo tentativo di convincere Napolitano a restare, «almeno fino alla festa dell'Unità d'Italia, presidente», cioè fino al 17 marzo. Siccome non sarà così, Renzi si trova a dover tracciare una rotta senza un sestante, tra gli scogli di un Parlamento dove il Pd è diviso in tre tronconi e Forza Italia divisa in due, con Ncd e Udc che formalmente si promettono di marciare uniti, la Lega pronta all'agguato, i Cinquestelle assetati di rivincita. E tutti vorranno contare. I senatori del gruppo delle Autonomie hanno persino fatto un comunicato: «Siamo in sedici, ci siamo capiti...».

Il risiko è iniziato, e in questa confusione Renzi potrebbe restar vittima della nemesi, anzi peggio. Perché — dopo l'affossamento di Marini e Prodi — si stese la rete di protezione con Napolitano. Ma ora? Ora il premier dovrà proporre ufficialmente alle forze politiche una linea di condotta, che è già pronta: il «metodo» è il rapporto con l'opposizione, il «modo» è l'intesa da ricercare con Forza Italia, il «nome» è il candidato da condividere. Il rischio è che si arrivi a un «presidente per caso», frutto della casualità e simbolo di una sconfitta politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

La nota del Colle

Quando si è tornati a parlare delle dimissioni del capo dello Stato, a inizio novembre, il Colle ha specificato che non ha nulla «da smentire né confermare». I termini della questione sono «noti da tempo», ha aggiunto

Le dimissioni

Secondo un tale scenario, Napolitano potrebbe annunciare le dimissioni a fine anno: l'addio formale arriverebbe entro qualche settimana. Scatterebbero poi i 15 giorni previsti dalla Carta per convocare le Camere in seduta comune

L'elezione

Si dovranno poi designare i delegati dei consigli regionali (58) che partecipano al voto per il capo dello Stato. Scatterebbe la supplenza della seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Grasso

278

i giorni trascorsi da quando è in carica il governo Renzi: ha giurato il 22 febbraio

L'obiettivo finale
Il sentiero delle riforme è il preludio di tutte le battaglie: la corsa per il Quirinale

Primo piano
L'invito di Napolitano a Renzi: cancellare il sospetto di voto anticipato
La road map contro le trappole in Aula

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-11-2014
Pagina 5
Foglio 1

IL PUNTO

DI STEFANO FOLLI

Occorrerebbero intese forti. Invece sono deboli per il caos in Forza Italia e le tensioni nel Pd

La paura di Renzi l'incognita del Colle e il rischio paralisi sulla legge elettorale

NEL momento più difficile della sua esperienza di governo, non è strano che Matteo Renzi si sia ritrovato al Quirinale. Da Napolitano ha sempre ricevuto buoni consigli, anche affettuosi. Verso il dinamico giovane fiorentino («uno di quelli che vogliono cambiare le cose in Europa» ha detto Tony Blair a Sky), il capo dello Stato ha dimostrato fin dall'inizio stima e simpatia.

Oggi, quando mancano poche settimane alle dimissioni del presidente per ragioni di età e di salute, i suoi consigli sono ancora più preziosi e senza dubbio bene accetti da un premier che vede restringersi il sentiero davanti a sé. Il sentiero istituzionale, in particolare, perché la riforma a cui Renzi tiene continua a essere — come tutti sanno — la legge elettorale. Accanto a questa c'è la trasformazione del Senato in camera delle autonomie: una sorta di fiore all'occhiello del «renzismo», un'iniziativa costituzionale complessa che Napolitano ha sempre appoggiato con convinzione.

Il problema di Renzi è che l'autunno ha oscurato il quadro e reso incerto il cammino della modernizzazione. Inoltre la prospettiva di una sede vacante al Quirinale ai primi di gennaio rende ancora più confuso lo scenario. Ci vorrebbero accordi forti tra le forze politiche, a cominciare dal partito berlusconiano. Invece le intese sono deboli, esposte al vento delle divisioni interne che coinvolgono, in forme diverse ma insidiose, sia Forza Italia sia il Pd. Eppure il presidente del Consiglio ha bisogno di risultati certi entro una data definita: sia per non soccombere alla «vulgata» che già circola nei palazzi romani a proposito di un declino politico ormai in essere, sia per disporre di un'arma di pressione sui parlamentari quando si comincerà a votare per il successore di Napolitano.

Al premier servono risultati definiti in tempi certi

Berlusconi vuole invece chiudere prima la partita del post-Napolitano

La nuova legge elettorale maggioritaria approvata almeno in un ramo del Parlamento sarebbe un buon argomento per tenere a freno dissidenti e contestatori, soprattutto quelli che interessano da vicino il premier perché convivono all'interno del Pd. Una riforma maggioritaria taglierebbe le unghie a chi sogna una scissione (non Bersani, come si è visto); mentre una legge proporzionale, tipo quella introdotta dalla sentenza della Consulta, incoraggerebbe senza dubbio la nascita di nuove formazioni.

In altre parole, tutto s'intreccia. Il partner Berlusconi non dice «no» alla riforma di Renzi, ma è sempre più impacciato da un partito che non rispetta più la sua autorità, un tempo assolutamente scontata. Per cui al vertice di Forza Italia si tenta di rinviare la legge elettorale a dopo l'elezione del presidente della Repubblica, inseguendo un legame che il premier rifiuta. D'altra parte, il colloquio di ieri è servito, certo, a rassicurare Renzi circa il consueto sostegno da parte di Napolitano. Ma anche a stabilire che non si possono immaginare strappi e colpi di testa in materia istituzionale. Occorre, anzi, una certa simmetria fra il percorso della riforma elettorale e quella, di natura costituzionale, che cambierà il volto del Senato.

Qui Napolitano è stato chiaro e il presidente del Consiglio non ha motivo per non essere d'accordo. In fondo tutti hanno ascoltato cosa ha detto di recente a Palazzo Madama l'ex presidente della Corte, Silvestri: in un sistema che continua a essere bicamerale, fino alla compiuta riforma del Senato, non ci si può affidare a un modello elettorale dichiaratamente previsto per la sola Camera dei deputati. Ne derivano una serie di conseguenze che consigliano di tener conto dei vari passaggi costituzionali in corso, coinvolgendo un'ampia platea di forze politiche, senza rincorse solitarie. Può darsi che siano necessari tempi un po' più lunghi di quelli desiderati dal premier, ma è interesse comune evitare rischi di incostituzionalità. Se poi, come è inevitabile, questo percorso s'incrocerà con l'elezione del nuovo capo dello Stato, pazienza. Un sistema maturo — è il pensiero attribuito a Napolitano — si giudica anche da come sa gestire gli snodi istituzionali rilevanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-11-2014
Pagina 31
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Michele Ainis**

D'Alimonte, l'Italicum e la singolare utopia di una «Polonia felix»

Sul Sole 24 Ore *di ieri si leggeva un elzeviro di Roberto D'Alimonte. Oggetto: l'Italicum, ossia la nuova legge elettorale con premio di maggioranza ed eventuale ballottaggio fra i due partiti più votati. Titolo: Replica ad Ainis. Che si era permesso d'osservare come questo marchingegno — applicabile alla Camera, ma non anche al Senato — sia un'autentica follia. Con due Camere che timbrano le leggi, e che votano entrambe la fiducia nei riguardi del governo, non si può scegliere un maggioritario di qua, un proporzionale di là. Ne uscirebbe un sistema schizofrenico.*

E che replica il replicante? Che Ainis ha torto, of course. *E con lui gli ultimi due presidenti della Consulta (Silvestri e Tesauro). Invece ha ragione la Polonia. Perché lì la Camera bassa (Dieta) viene eletta con il proporzionale, il Senato con i collegi uninominali maggioritari. E vivono tutti felici e contenti. Piccolo particolare: secondo la Costituzione polacca del 1997 (articoli 121, 154, 158) il Senato può solo proporre emendamenti alle leggi decise dalla Dieta, e soprattutto non vota la fiducia. Insomma, la Polonia non c'entra un fico secco con l'Italia. Né c'entra alcun altro Stato al mondo, perché solo da noi esistono due Camere gemelle, con un potere di vita o di morte sui governi.*

Morale della favola: informarsi, prima di pontificare. O in alternativa usare l'immaginazione. Esempio: ballottaggio fra Renzi e Salvini. Preceduto da duelli in tv, programmi contrapposti, appelli agli elettori. Chiunque vinca, al Senato per governare servono i voti di Alfano. Che li offre in cambio di farlo lui, il premier. Come fece Craxi con De Mita. E gli italiani accorsi al ballottaggio? Sballati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATO PALESTINESE
PERCHÉ È PERICOLOSO
IL RICONOSCIMENTO
OBI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-11-2014
Pagina 27
Foglio 1

Italicum. Renzi ribadisce gli obiettivi ma i tempi si fanno più «soft» per venire incontro a Fi che vuole garanzie sul Quirinale

«Ok all'Italicum dopo anni di pantano»

L'ipotesi di una «clausola» con data di scadenza - La minoranza Pd: al Colle non un renziano

Emilia Patta
ROMA

«Faremo la nuova legge elettorale dopo anni di melina, pantano, fango». Matteo Renzi torna a parlare di Italicum, e di riforme «che si tengono tutte insieme», all'inaugurazione dell'anno accademico della Guardia di finanza. E si mostra fiducioso di portare a casa il risultato in Senato a breve, se non entro Natale almeno all'inizio del nuovo anno. E la calendarizzazione sprint durante la sessione di bilancio decisa ieri dalla commissione Affari Costituzionali con il sì anche di Fi, come scriviamo in pagina, fa pensare che anche se le curve da aggirare sono ancora molte il patto del Nazareno continua a tenere.

La prima curva è l'elezione di un successore di Giorgio Napolitano che sia concordato anche con Silvio Berlusconi e che sia da lui percepito come di garanzia e non di parte. Ed è noto che l'ex premier vorrebbe avere in mano tale garanzia prima di dare il suo sì definitivo ad una legge elettorale che è stata ingoiata obtorto collo sui due punti del premio alla lista e della soglia di sbarramento al 3%. Il secondo nodo da aggirare è la paura di Fi e di Ncd, ma anche della minoranza Pd, che Renzi usi l'approvazione dell'Italicum per tornare alle urne prima che la riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo abbia completato il suo iter. Per questo nell'incontro al Quirinale di mercoledì mattina Renzi, anche recependo le preoccupazioni e i consigli dello stesso Napolitano, ha illustrato un possibile percorso che tiene tutto insieme: il via libera all'Italicum entro Natale o al massimo nei primi giorni di gennaio come concordato con lo stesso Berlusconi nell'ultimo incontro a Palazzo Chigi, e poi un viaggio più lento nel terzo e ultimo passaggio alla Camera in attesa che il Ddl di riforma costituzionale finisca il suo primo doppio giro alle Camere prima della pausa di tre mesi prevista dalla Costituzione (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Ma questa via d'uscita politica potrebbe non essere sufficiente a tranquillizzare Berlusconi e gli alleati che temono le urne, e che infatti tornano a chiedere una norma transitoria per congelare l'Italicum lasciando vivere il Consultellum fino all'approvazione della riforma costituzionale. Ma la soluzione della norma transitoria non va giù a Renzi, e si capisce: oltre a congelare di fatto il sistema politico, con questa soluzione la riforma costituzionale rischia di non essere mai approvata. «Non si è mai vista una legge approvata, magari a larga maggioranza, che però non entra in vigore. E poi ogni Paese democratico ha bisogno di contare su un sistema di voto efficiente», ripete a chi lo interpella su questo punto. Ma il premier sa anche che l'imbuto di gennaio potrebbe essere senza sbocco. Per questo tra i democratici si comincia a pensare a una soluzione che non congeli all'infinito il sistema: ossia una norma transitoria ma con data di scadenza, magari l'inizio del 2016. Se entro quella data verrà approvata la riforma costituzionale bene, altrimenti l'Italicum entrerebbe comunque in vigore (per la Camera, come previsto ora, mentre per il Senato resterebbe il Consultellum).

LO SCONTRO SUI SINDACATI

Speranza: il premier cambi registro, non attacchi il sindacato
Ma il leader Pd insiste: scioperano contro di me, non scioperarono contro Monti

Quale che sia la via d'uscita per approvare l'Italicum senza spaventare chi non vuole tornare subito alle urne, è chiaro che la vera tenuta del patto del Nazareno e della legislatura si potrà saggiare solo quando le Camere si riuniranno, nelle prime settimane del 2015, per scegliere il successore di Napolitano. E se Berlusconi vuole un nome condiviso e di garanzia, anche la minoranza del Pd detta le sue condizioni. Aveva già sollevato il problema l'ex leader Pier Luigi Bersani prima del voto divisivo sul Jobs act alla Camera. E ieri lo ha esplicitato chiaramente il giovane bersaniano Alfredo D'Attorre: «Noi dobbiamo eleggere un Presidente che deve essere il garante per il Paese per sette anni, non per il governo Renzi». D'Attorre è uno dei 30 che si sono staccati dalla minoranza dialogante di Roberto Speranza e Cesare Damiano uscendo dall'Aula al momento del voto sul Jobs act. Ma il Quirinale-pensiero di D'Attorre è condiviso nella sostanza anche da Speranza: «Renzi cambi registro, non banalizzi il dissenso, non attacchi così il sindacato... C'è bisogno della massima coesione del gruppo sul Quirinale, ché ancora portiamo sulla pelle le cicatrici della ben nota vicenda della volta scorsa».

Per l'intanto Renzi non sembra voler abbassare i toni sul tema caldo del lavoro: «Vedo due sindacati, Cgil e Uil, che faranno uno sciopero generale contro il nostro governo che ha dato gli 80 euro a chi guadagna meno, che dà la maternità a chi non l'aveva, che protegge i co.co.co. e i co.co.pro. Gli stessi sindacati si sono dimenticati di fare lo sciopero contro la Fornero e Monti. Contro di noi sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-11-2014
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA/ROBERTO CALDEROLI: "COSÌ EVITIAMO LO STALLO"

"Preferenze nel Consultellum subito, poi l'Italicum"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «La cosa più normale sarebbe quella di portare avanti la Riforma costituzionale e approvare solo dopo una legge elettorale. Ma siccome così non è, bisogna trovare un'altra strada». Il senatore leghista Roberto Calderoli sostiene da tempo il rischio di un stallo provocato dalla riforma elettorale.

Calderoli, dica la verità: volete perdere tempo?

«Non c'è la volontà di rallentare, semmai di non scrivere cazzate: la legge uscita dalla Camera è irragionevole».

Andiamo con ordine. Che succede se il Paese è chiamato improvvisamente alle urne?

«L'ho chiesto in un ordine del giorno: se si votasse domani, con che legge voteremmo? Nessuna risposta».

Lei cosa pensa?

«Che non c'è una legge. O, meglio, c'è ma può essere impugnata al Tar. È un anno che lo dico, e ora lo dicono i costituzionalisti».

Che c'entra la giustizia amministrativa?

«La Corte costituzionale sostiene che il Consultellum è subito in vigore. E le preferenze? Dicono: si inseriscono con un regolamento. Ma se vengono introdotte per via secondaria, si può ricorrere al Tar o al Consiglio di Stato. Che magari emana una sospensiva della legge a elezioni avvenute...».

Come se ne esce, allora?

«Introduciamo nell'Italicum una norma che preveda la preferenza nell'attuale legge elettorale. Con questo "Modifichellum" - così lo chiamo - si può votare in ogni momento. Poi, a riforma costituzionale approvata, scatta automaticamente la nuova legge elettorale».

Non esistono altre strade da percorrere?

«Sarebbe incostituzionale estendere l'Italicum anche al Senato, oppure tenere in piedi due leggi diverse: l'Italicum e il Consultellum. Lo sa perché? Violano il criterio di ragionevolezza. Con il premio di maggioranza sarebbe compressa la rappresentatività, senza assicurare la governabilità».

Cosa va cambiato dell'attuale Italicum?

«Contesto il capolista bloccato associato alle preferenze. Per noi va invece bene il premio di lista, però introducendo al ballottaggio la possibilità di collegamenti».

Che aria tira al Senato sulla riforma, senatore?

«Ho sentito invece esponenti della maggioranza ipotizzare di estendere anche al Senato l'Italicum, con un decreto. Napolitano di certo non firmerebbe un decreto che magari - a elezioni avvenute - potrebbe non essere convertito in legge. Potrebbe firmarlo però il prossimo Presidente. A quel punto sarebbe chiaro che Renzi vuole portarci al voto con una strategia da bandito. Spero non sia così».

NIENTE SCHERZI

Spero che non sia vero che Renzi voglia modificare la legge elettorale per decreto e poi andare alle urne

Il retroscena

Nella tela di Renzi sul dopo-Napolitano i contatti con Fitto "Forza Italia sia unita"

"Preferenze nel Consultellum subito, poi l'Italicum"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

La riforma della legge elettorale

Il premio solo alla Camera? Un'opzione, del tutto legittima

di **Roberto Dalimonte** e **Carlo Fusaro**

Repetita juvant, si dice. Ma a ripetere troppo spesso uno si stanca pure. Anche per questo a Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale alla Sapienza di Roma, rispondiamo in due, un politologo e un costituzionalista. Tra l'altro a leggere la sua lettera di ieri a questo giornale sembra che le questioni che lui pone dividano nettamente i politologi dai giuristi, ma così non è. Ci sono giuristi e giuristi. Alcuni da tempo si dedicano assiduamente a cercare ragioni di incostituzionalità in qualunque scelta di politica istituzionale avanzata dalla classe politica. Altri cercano di entrare nel merito delle cose distinguendo tra le ragioni della costituzione e quelle della politica.

La questione è sempre la stessa. La tesi di Luciani, e di altri, è che non si può approvare l'Italicum ora perché nel caso in cui si dovesse andare a votare prima della riforma del Senato voteremmo con due sistemi elettorali diversi che potrebbero produrre due esiti diversi. Questa eventualità renderebbe illegittimo il premio di maggioranza dell'Italicum. Quindi il premio sarebbe legittimo solo se al Senato si votasse con un sistema simile a quello della Camera. In questo caso la deviazione dalla proporzionalità rappresentata dal premio sarebbe "compensata" dal fatto che ci sarebbe un vincitore unico e quindi verrebbe garantita almeno la governabilità. Si tratta di una tesi infondata per diversi motivi più volte spiegati.

Il primo è che non si capisce come un sistema elettorale possa essere costituzionalmente legittimo o meno a seconda che si verifichi un determinato esito elettorale.

Il secondo è che con due camere diverse, che possono dar luogo a due offerte politiche diverse e quindi a risposte diverse degli elettori, non è possibile essere certi che gli esiti siano gli stessi, anche usando lo stesso sistema elettorale. Nel caso poi di sistemi con premio di maggioranza questo argomento diventa ancora più forte perché due premi in due diverse camere, tra l'altro con corpi elettorali diversi, potrebbero produrre esiti opposti. Il terzo motivo ha a che vedere con il modello di democrazia che diversi sistemi elettorali configurano. E questo punto merita una spiegazione più approfondita.

Immaginiamo che si vada a votare con l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato. Alla Camera il sistema elettorale determinerà con certezza un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi. Al Senato forse no perché lì il premio non c'è. O forse sì, perché lì c'è una soglia dell'8% che potrebbe favorire il vincitore della Camera. Già questo dubbio sui possibili esiti indebolisce l'argomento di chi parla di ingovernabilità garantita. Ma se anche non ci fosse al Senato un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi perché dovrebbe essere costituzionalmente illegittimo un modello di democrazia in cui il vincitore della Camera deve fare i conti al Senato con altri partiti per fare il governo? Un modello del genere può piacere o meno. A chi scrive non piace. Ma perché in questo caso l'Italicum dovrebbe essere considerato incostituzionale? Anche in questo scenario il premio favorirebbe la governabilità determinando un vincitore in grado di negoziare un accordo di governo da una posizione di forza. Il paradosso è che questa soluzione, in cui il Senato fungerebbe da contrappeso alla Camera, è un esito gradito a molti di quegli stessi giudici e giuristi che gridano alla incostituzionalità dell'Italicum se fosse approvato ora.

RISPOSTA A LUCIANI

Ingovernabilità garantita al Senato senza premio? Non è detto sia così con le soglie di sbarramento all'8%

Rassicuriamo Luciani. A politologi e costituzionalisti la legittimità costituzionale delle norme sta parimenti a cuore. Per fortuna nessuno ha il monopolio del rispetto della Costituzione. Non è questo che ci divide. Quello che ci divide, oltre a un normalissimo dissenso nel merito, è che per l'appunto mentre noi pensiamo si tratti di posizioni opinabili, di scelte politiche ovviamente vincolate dal dettato costituzionale, lui (ed altri colleghi) pretendono di ammantare quelle loro posizioni con l'aura dell'unica legittimità costituzionale, tacciando le posizioni altrui, come illegittime.

Aggiungiamo che la Corte costituzionale stessa nella sua prevalente giurisprudenza (v. Ord. 260/2002, e soprattutto 271/2010 e 242/2012) ha detto che se ci sono più soluzioni legislative, nessuna delle quali costituzionalmente obbligata, è riservato al legislatore decidere. Ebbene, noi la pensiamo esattamente così e pensiamo che a parte la faccenda del quorum e la questione del rapporto candidati-elettori, ci sia piena libertà di scegliere la legge elettorale che il Parlamento riterrà opportuna nel contesto dato, ivi compreso il premio solo alla Camera. Magari non garantirà la governabilità, come d'altronde avviene nella maggior parte dei regimi parlamentari, ma la favorirà anche nel deprecabile caso che la riforma del Senato non vada in porto. Subordinarne l'efficacia alla riforma del Senato invece rischia di affossare l'una e l'altra inducendo chi non vuole la riforma elettorale a sabotare quella costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rischio, ma torno in piazza»
SATELLITE NETWORKING
Il premio solo alla Camera? Un'opzione, del tutto legittima

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-12-2014
Pagina 2
Foglio 1

Legge elettorale Renzi vuole l'ok prima del voto per il Colle

Stop a Berlusconi. Direzione Pd: bruciamo le tappe

CARLO BERTINI
ROMA

Berlusconi è avvisato e la fronda interna dei bersaniani del Pd ora ha le mani legate: Renzi si fa dare dalla Direzione il mandato a bruciare le tappe per portare in aula al Senato la legge elettorale prima delle dimissioni di Napolitano. È l'obiettivo che si è prefissato il premier, per arrivare ad un giro di boa cruciale come quello della rielezione del futuro inquilino del Colle avendo in tasca un'arma, anche se non pienamente carica, per affrontare il tornante più insidioso potendo dare le carte con meno timori.

Un film mandato in onda per un preciso spettatore, l'ex Cavaliere, che deve sapere di non poter contare sui dissidenti Pd per frenare la corsa in aula. Dunque «la legge elettorale va calendarizzata il prima possibile, non perché vogliamo andare a votare, ma perché un ritardo sarebbe inaccettabile, sia per i motivi per cui Napolitano ha acconsentito al secondo mandato e sia agli occhi dei cittadini». E uno stop a chi vuole trattare ancora, perché «sulla legge elettorale l'accordo di maggioranza esteso a Forza Italia non è negoziabile», chiarisce Renzi difendendo la formula del suo Italicum 2.0.

I sondaggi del Pd «vanno benissimo, casomai il problema c'è sulla mia popolarità, ma sono qui per cambiare l'Italia», taglia corto Renzi in Direzione. «Parto da una lettura "marxiana". I filosofi hanno solo interpretato il mondo, si tratta ora di cambiarlo. Ma il rischio è quello di una discussione che sia solo sull'interpretazione del mondo». Se queste sono le premesse non c'è da stupirsi che il leader pretenda la conta per accelerare le riforme.

Compresa l'abolizione del Senato, che vuole mandare al voto senza modifiche, come si capisce dall'intervento del relatore in Commissione Emanuele Fiano. Ma la minoranza recalcitra, «Renzi dica se c'è ancora il veto di Forza Itala sulle liste bloccate, esiste ancora il patto del Nazareno?» chiede Fassina che esce dall'aula con i duri e puri Cuperlo, D'Attorre e Zoggia, mentre solo due civatiani votano contro. Anche la «sinistra governativa» di Area Riformista vorrebbe evitare la conta, ma al momento clou vota sì e si adegua. Una mossa senza preavviso quella di Renzi, in una Direzione dove all'ordine del giorno c'era solo l'analisi del voto. E l'astensione. Che il premier nega dipenda da una disaffezione per il Jobs act, usando un argomento molto insidioso per la sua opposizione interna: e cioè che l'alternativa al Pd è solo una destra alla Le Pen. Attenti a sottovalutare «un'astensionismo esplosivo» avverte però Cuperlo.

«Avanza una nuova destra, Grillo salta e il Pd è sopra il 40% ma deve decidere cosa fare da grande», sintetizza. Renzi, rivendicando di aver fatto saltare Grillo e lo smottamento dei cinque stelle: «Nessuno vuole offrire un'alleanza politica o chissà quali strane coalizioni, ma capire se ci sono convergenze su legge elettorale, premio alla lista, sbarramento per i piccoli, la soglia più alta al 40% per il premio di maggioranza. Si apre un quadro istituzionale di grande rilievo, da non sottovalutare». Poi passa al Pd e ai suoi «risultati significativi: per chi pensava alle europee «come una tantum, in Emilia si è visto che non è solo il consenso a una persona ma a un partito».

Fassina, Cuperlo, Zoggia e D'Attorre lasciano l'aula: solo due civatiani votano no

Sulla legge elettorale l'accordo di maggioranza ed esteso in parte a Forza Italia non è negoziabile

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

RIFORME
Legge elettorale Renzi vuole l'ok prima del voto per il Colle
Salvini: "Sui meridionali ho sbagliato: il comunismo può"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL VERO OBIETTIVO DEL PREMIER

MARCELLO SORGI

Una corsa contro il tempo, oltre che contro le numerose resistenze che l'Italicum ancora incontra sulla sua strada. Nel giorno in cui Napolitano spiega che non si dimetterà, né annuncerà l'intenzione di farlo, prima della conclusione del semestre europeo, Matteo Renzi prova ad accelerare, per far approvare la legge elettorale prima che il Parlamento cominci a votare per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Che questa fosse la sua intenzione, si sapeva da un po'. Ma il tono perentorio con cui s'è presentato alla direzione del Pd ieri, sollevando riserve nella minoranza, ha confermato che Renzi non intende affrontare una scadenza complessa come quella del Quirinale senza avere la «pistola carica» dell'eventuale scioglimento delle Camere, lo sbocco più temuto da deputati e senatori che rischiano di perdere il posto. Dunque, no secco a Berlusconi, che propone il percorso inverso, accordo sul successore di Napolitano, e solo dopo la pratica dell'Italicum.

E nessuna concessione (ma neppure preclusione, semplicemente non ne ha parlato) alle richieste della minoranza Pd, che vuole ancora discutere le modifiche al testo approvato alla Camera e attualmente in discussione al Senato.

In una sessione parlamentare già affollata di scadenze (approvazione definitiva del Jobs Act e della legge di stabilità) la possibilità di far passare tra Natale e Capodanno anche l'Italicum, che arriva in aula a Palazzo Madama il prossimo 22 dicembre, per poi rispedirlo alla Camera, esiste tecnicamente, ma politicamente è un'altra cosa. La speranza di Renzi è che, una volta ottenuto il voto del Senato, anche quello finale di Montecitorio possa rientrare, sia pure per il rotto della cuffia, nel calendario che ancora non si conosce - ma che l'interessato ha ben chiaro in mente - delle dimissioni di Napolitano.

Il comunicato del Quirinale, il primo in cui si fa esplicito accenno al problema, precisa solo la data entro la quale il Presidente non si dimetterà: il 31 dicembre, giorno della conclusione del semestre europeo di presidenza italiana. Diversamente da quanto si pensava, questo vuol dire che Napolitano, anche se la sua riflessione è matura, non farà annunci in nessuno degli appuntamenti previsti dalla sua agenda a dicembre, e neppure nel tradizionale messaggio tv di fine anno. Dall'indomani, però, ogni giorno è possibile, e il comunicato precisa non a caso che la decisione sarà presa autonomamente e indipendentemente dagli impegni del governo e del Parlamento. È in questo stretto lasso di tempo che Renzi prova a inserirsi. Tra la riflessione e l'annuncio, immagina il premier, ci sarebbero ancora un paio di settimane a gennaio per completare l'iter dell'Italicum e consentire al Presidente di concludere il suo secondo mandato e uscire di scena in uno scenario più soddisfacente dal punto di vista delle riforme realizzate.

In realtà - Renzi è il primo a saperlo, ma più di lui ne sono consapevoli le opposizioni e l'(ormai ex) alleato Berlusconi - dopo l'annuncio del Presidente sarebbe difficile, anche se le dimissioni fossero formalizzate successivamente, far continuare a lavorare le Camere quasi come se nulla fosse. In questo senso, nel programma che il premier ha presentato alla direzione del Pd, è implicito, se davvero l'Italicum venisse votato al Senato entro fine anno, l'invito a Napolitano ad aspettarne - e forse sollecitarne - il varo definitivo da parte della Camera, prima di lasciare. Un'impostazione che tuttavia non coincide con l'appello ad evitare forzature, a prendersi tutto il tempo che ci vuole, e a confrontarsi con un arco di forze politiche il più largo possibile, diffuso dal Capo dello Stato appena una settimana fa, subito dopo l'ultimo faccia a faccia con il premier.

LA STAMPA

Napolitano, i paletti all'addio

IL VERO OBIETTIVO DEL PREMIER

Sta arrivando...

NEVE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-12-2014
Pagina 11
Foglio 1

Rispunta il listino bloccato: 30% di nominati

L'idea di ereditare il meccanismo del Mattarellum. Il restante 70% dei seggi verrebbe assegnato con le preferenze
In commissione previsti 55 interventi. Oggi in Senato il voto finale sul Jobs act: il governo verso la fiducia

ROMA Cinquantacinque iscritti a parlare in commissione sulla legge elettorale non sono pochi e così, al Senato, la scadenza di domani — il giorno degli emendamenti della presidente Anna Finocchiaro — rischia di saltare: «Vedremo, bisogna prima aspettare la fine della discussione generale, solo dopo avere tirato le somme di tutti gli interventi potrò formulare i miei emendamenti», osserva, prudente, la senatrice dem investita del gravoso compito di governare questo delicato passaggio dell'Italicum.

Il premier Matteo Renzi chiede di accelerare i tempi ma al Senato, per farsi un'idea del calendario per forza influenzato da Jobs act, legge di Stabilità e festività natalizie, basta osservare le mosse dei rallentatori che stanno modificando la rotta della legge elettorale. A questo punto attesa in Aula dopo Capodanno.

Oggi al Senato si vota la fiducia (ancora non formalizzata dal governo) sul Jobs act che ieri sera ha superato senza affanni le questioni pregiudiziali presentate dalle opposizioni. FI, M5S e Sel hanno fatto fronte comune contro la delega sul lavoro e ora si preparano a giocare la partitissima dell'Italicum. In I commissione la maggioranza è in vantaggio di un voto (15 a 14) ma i numeri del Senato preoccupano il governo a partire dal voto (previsto, sulla carta, per domani in commissione) sull'ordine del giorno Calderoli (Lega) che aggancia indissolubilmente, e senza una data certa, l'Italicum (la legge elettorale valida solo per la Camera) all'approvazione della riforma costituzionale del Senato (organo destinato a non essere più elettivo). A Renzi che vuole un orizzonte temporale che non vada oltre il 1° gennaio 2016, la minoranza del Pd risponde in maniera non univoca (Alfredo D'Attorre è contrario, Miguel Gotor è possibilista) mentre la via di mezzo la trova Gaetano Quagliariello (Ncd): «Nell'Italicum si può scrivere che la legge elettorale entra in vigore dopo l'approvazione della riforma del Senato, non oltre comunque il 1° gennaio 2016...».

C'è poi la questione cruciale dei capilista bloccati che, stando all'ultimo patto del Nazareno, rischia di creare un Parlamento di oltre 300 «nominati» su 630 deputati. Ieri Pier Luigi Bersani se l'è presa anche con i famigerati 101 nominati (grazie al Porcellum) ai tempi della sua segreteria: «Non erano solo 101, erano un po' di più. Lì c'è stata una convergenza tra chi non voleva Prodi e chi non voleva Bersani... Sulle preferenze non intendo desistere, bisogna adottare un altro schema che consenta alla grande maggioranza dei deputati di essere scelti dai cittadini».

Così, quasi tutti i partiti pensano a un «listino nazionale bloccato» mutuato dal vecchio Mattarellum. Anche portando la quota dei nominati dai partiti dal 25% al 30% (il che vuol dire che il 70% sarebbe eletto con le preferenze), la proposta avrebbe molti fan: una parte del governo, come conferma il sottosegretario Luciano Pizzetti, varie componenti del Pd, Calderoli che ne parla nell' odg, Quagliariello («Vediamo qual è la proposta») e forse i grillini. L'unico da convincere è Berlusconi che dovrebbe rinunciare a una quota di parlamentari nominati dalla sua scrivania di Arcore. Per Anna Finocchiaro è questo il rompicapo più complicato da risolvere.

Alla Camera, intanto, avanza lentamente in I commissione la riforma del Senato. Ieri sono stati votati due articoli (facili) e ne sono stati accantonati molti altri (difficili). Il ministro Maria Elena Boschi ha detto che «il provvedimento non è blindato ma non si può modificare l'impostazione del testo già approvato dal Senato». I relatori, Sisto di FI e Fiano del Pd, puntano ad andare in aula il 16 dicembre. Per votare a gennaio.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rispunta il listino bloccato: 30% di nominati

Ben arrivato A380

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

Il rischio di un pasticcio

L'accordo sull'Italicum regge. Nonostante i tentativi dei tanti frenatori di varia provenienza l'approvazione della riforma al Senato si farà. Il fatto che il nuovo sistema elettorale possa entrare in vigore solo quando sarà approvata la riforma del Senato non è rilevante.

Con o senza Italicum un voto anticipato senza la riforma del Senato, e quindi con il Consultellum in quella camera, avrebbe dato molto probabilmente un risultato simile sul piano politico a quello di un voto con il Consultellum in entrambi i rami del parlamento. Se matureranno le circostanze per cui Renzi ritenesse necessario tornare alle urne anticipatamente la mancata riforma elettorale non lo fermerà.

Il nuovo Italicum sarà diverso da quello che fu approvato nel Marzo scorso alla Camera. I nuovi accordi tra Renzi e Berlusconi, ma anche tra Renzi e Alfano, non hanno toccato il nocciolo duro del nuovo sistema che è rappresentato dalla combinazione di premio di maggioranza e doppio turno. Ma le modifiche sono comunque molto significative. Il premio non andrà più anche ad una coalizione di liste ma solo ad una unica lista. Con ciò spariscono d'incanto le soglie scontate e le coalizioni preelettorali. I partiti più grandi non avranno più interesse a fare coalizioni "acchiappatutti" prima del voto e i partiti più piccoli non saranno più costretti a fare accordi con quelli più grandi per sopravvivere grazie allo sconto sulle soglie per i partiti che si accoppiano. Si tratta di una notevole semplificazione del sistema.

In questo quadro una soglia di sbarramento elevata per i partiti minori non avrebbe senso. La vecchia soglia dell'8% sarà sostituita da una soglia che al momento è il 3% ma che potrebbe diventare il 4%. In ogni caso che sia il 3 o il 4 non fa differenza. Il bello di un sistema come l'Italicum è che il voto produrrà sempre e comunque un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi. Non ci saranno Ghini di Tacco che potranno utilizzare il loro minuscolo pacchetto di seggi per influenzare la formazione dei governi. Per questo motivo, che in Parlamento ci siano partiti con il 3% non è importante ai fini della governabilità.

È importante però ai fini della rappresentatività. E in questo si coglie una delle qualità positive dell'Italicum e cioè la sua capacità di favorire la rappresentatività senza compromettere la governabilità, a meno che non si pensi che rappresentatività debba necessariamente voler dire proporzionalità.

Le altre novità positive sono la soglia sotto la quale scatta il ballottaggio e l'entità del premio di maggioranza. Nel vecchio Italicum la soglia era il 37%. Adesso sarà il 40%. Se nessuno arriverà a questa percentuale di voti gli elettori decideranno su chi governa scegliendo al secondo turno tra le due liste più votate al primo. Chi vince avrà il 55% dei seggi. Nella vecchia versione della riforma al vincitore spettava solo il 52%. Troppo poco per poter contare su esecutivi stabili, visto il trasformismo imperante.

Fin qui tutto bene. Ma c'è un rischio in agguato. Riguarda il metodo di selezione dei candidati. Nel vecchio Italicum c'erano le liste bloccate. Nel nuovo si parla di introdurre un sistema misto in cui i capilista, nei 100 collegi plurinominali previsti, sarebbero bloccati. Gli altri candidati verrebbero eletti con il voto di preferenza. In più si concede ai partiti di presentare candidati non in un unico collegio ma addirittura in 10.

Qui si annida un brutto pasticcio. Senza entrare per ora in troppi dettagli basti dire che questa combinazione di capilista bloccati, voto di preferenza e pluricandidature creerebbe un meccanismo peggiore sia di un sistema con sole liste bloccate che di un sistema con il solo voto di preferenza. Le pluricandidature sono una brutta faccenda. Data la natura top down del nuovo sistema elettorale si possono giustificare - entro certi limiti - per sottrarre i piccoli partiti alla roulette della assegnazione dei seggi. Un problema noto agli specialisti ma difficile da spiegare ai profani. Però mischiarle con tutto il resto non va bene.

A questo punto tanto vale tornare al voto di preferenza puro e semplice. Chi scrive non ha mai amato le preferenze, ma tra un pasticcio e le preferenze meglio le preferenze.

Berlusconi che non le ha mai volute se ne farà una ragione. In fondo su questo potrebbe trovare un accordo con Fitto e mitigare così l'opposizione di una parte del suo partito al patto del Nazareno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COLLEGI PLURINOMINALI

Le pluricandidature si possono giustificare per sottrarre i piccoli partiti alla roulette dei seggi ma hanno controindicazioni

LE MODIFICHE

40%
Soglia per il ballottaggio
La soglia sotto la quale scatta il ballottaggio. Nel vecchio Italicum la soglia era il 37%

3%
Soglia per i seggi
La sogli a che i partiti devono superare per entrare in Parlamento. La vecchia soglia era pari all'8% e potrebbe salire al 4 per cento.
In ogni caso che sia il 3 o il 4 non fa differenza. Con un sistema come l'Italicum, il voto produrrà sempre e comunque un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi

100
Collegi plurinominali
I collegi per la scelta dei candidati dovrebbero avere i capilista tutti bloccati

55%
Premio di maggioranza
Chi vince avrà il 55% dei seggi. Nella vecchia versione della riforma al vincitore spettava solo il 52 per cento. Troppo poco per poter contare su esecutivi stabili, visto il trasformismo imperante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-12-2014
Pagina 8
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Partita a scacchi sulla sorte dell'Italicum

Matteo Renzi prova a far quadrare il cerchio della legge elettorale, proponendo una clausola mirata a fugare i timori di alleati e avversari sul desiderio del premier di chiudere in anticipo la legislatura. Anche a costo di far votare la Camera con il nuovo sistema maggioritario, e il Senato (nel caso in cui lo scioglimento arrivasse prima del completamento della riforma) con il proporzionale previsto dalla sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato il Porcellum.

La proposta è di stabilire un limite temporale esplicito, ad esempio gennaio 2016, per l'entrata in vigore della nuova legge, che non potrebbe essere adoperata nella prossima primavera, ma verrebbe comunque approvata in Senato entro la fine dell'anno e definitivamente varata dalla Camera a inizio 2015. Renzi è convinto di riuscirci grazie alla disponibilità di Napolitano, resa esplicita dalla nota del Quirinale di lunedì, di non annunciare le dimissioni almeno fino alla conclusione del semestre europeo di presidenza italiana. Il Capo dello Stato ha aggiunto che farà le sue valutazioni indipendentemente dall'attività in corso di governo e Parlamento. Ma basterebbe che l'uscita di scena del Presidente si collocasse nella seconda metà di gennaio, a giudizio di Renzi, per consentire l'approvazione del nuovo sistema elettorale prima che si apra la partita del Quirinale, di cui però tutti parlano come se fosse già cominciata.

La ministra Boschi ieri sera a Otto e mezzo ha confermato che questo è il percorso che Renzi ha individuato per superare le ultime resistenze, e in nessun caso il premier accetterebbe invece l'aggancio della legge elettorale al varo della riforma del Senato. Ufficialmente l'orizzonte del governo resta quello della conclusione naturale della legislatura nel 2018. Ma l'urgenza di Renzi di arrivare al risultato fa pensare ad alleati e avversari che il premier non abbia affatto rinunciato all'idea dello scioglimento delle Camere, una volta incassato l'Italicum. Il testo sta per uscire dalla commissione Affari istituzionali e arriverà in aula il 22 dicembre. Tecnicamente il tempo di approvarla ci sarebbe. Occorrerà vedere quale sarà l'atteggiamento delle opposizioni, quante migliaia di emendamenti saranno presentati, e soprattutto come si comporterà Forza Italia, che aveva chiesto di rallentare l'iter della legge affrontando prima il problema dell'elezione del successore di Napolitano. Renzi ha detto e ripetuto che stavolta non si straccerà le vesti se l'accordo con Berlusconi dovesse venir meno e l'incrinatura del patto del Nazareno ha riportato quasi per miracolo il Pd all'unità. Quei venti o trenta voti che l'ex-Cavaliere garantiva al Senato il premier potrebbe cercarli nelle file del Movimento 5 stelle: la cui diaspora, dopo la sconfitta elettorale e dopo il passo indietro di Grillo, è appena cominciata.

PARITÀ
Forza Italia licenzia i dipendenti
Caos a Cinque Stelle
Nel mirino i rapporti col Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

MEGLIO IL MATTARELLUM

COME USCIRE DAL GROVIGLIO DELLA DOPPIA LEGGE ELETTORALE

di **Michele Ainis**

La maledizione del triangolo. Tre grandi partiti in Parlamento (Pd, Forza Italia, 5 Stelle). Tre minoranze armate dentro ciascun partito. Infine tre urgenze istituzionali che si paralizzano a vicenda. Tiri fuori la riforma del Senato, ma rimbalzi sulla legge elettorale. Sbrogli la matassa dell'*Italicum*, ma t'imbrogli sull'elezione del nuovo capo dello Stato. Sicché l'esito è lo stallo. Per scongiurare la disgrazia serve dunque un metodo, una procedura condivisa. A partire dal sistema elettorale.

Tuttavia l'*Italicum* è una legge scriteriata, giacché presuppone la scomparsa del Senato elettivo. Guai a mettere il carro dinanzi ai buoi, dicevano i nostri nonni. E se il Senato resta tale e quale? Si rompe il carro, s'azzoppa il bue. Perché voteremmo con un sistema schizofrenico, come se le nostre Camere abitassero in due Stati lontani: deputati eletti con un supermaggioritario, senatori con un superproporzionale. Più che un'elezione, un Carnevale. La via d'uscita? Clausole di salvaguardia. Subordinando l'applicazione dell'*Italicum* alla riforma costituzionale, come suggeriva l'emendamento Lauricella, e come propone adesso l'emendamento Calderoli. Con la benedizione — pare — anche di Berlusconi.

E Renzi? Da un lato smentisce Calderoli: proposta incostituzionale. Eppure la Costituzione stessa venne munita di norme transitorie. Eppure il suo governo ha già adottato un meccanismo analogo per il riordino di Province e Città metropolitane (legge n. 56 del 2014). Però dall'altro lato smentisce anche i renziani, che fin qui si erano ostinati a difendere l'indifendibile. E tira fuori un coniglio dal cilindro: l'*Italicum* entrerà in vigore nel 2016, dopo una *vacatio legis* lunga un anno, quanto basta per licenziare la riforma del Senato.

E se non basta? E se in primavera un temporale ci condurrà alle urne? Sia con l'emendamento Calderoli, sia con il comandamento Renzi, ci beccheremo il Consultellum, ossia un proporzionale puro. Perché è questa la legge elettorale in vigore oggi in Italia, da quando la Consulta ha sforbiciato la legge precedente: non proprio l'ideale per ottenere un governo chiavi in mano. Meglio, molto meglio, il *Mattarellum*: 75% di collegi uninominali, 25% di proporzionale a liste bloccate. Fu il sistema con cui entrammo nella Seconda Repubblica, dopo 45 anni di regno democristiano; dal 1994 al 2001 lo abbiamo usato per tre volte, senza eccessivi danni; e nel 2011 un referendum che intendeva riesumarlo raccolse un milione e 200 mila firme in pochi giorni. Infine avrebbe il pregio di favorire la governabilità di questo Paese sgovernato, senza rinunciare alla rappresentanza delle forze politiche minori, né al listino protetto tanto caro ai signori di partito. Unico aggiustamento necessario: via il meccanismo infernale dello scorporo, che sottraeva a ogni partito i voti dei candidati vittoriosi nei collegi, e che a suo tempo provocò un'inondazione di liste civetta.

Da qui la norma di salvaguardia che può davvero salvarci. In sintesi: se passa la riforma del Senato, passa il nuovo maggioritario brevettato da Renzi; sennò rivive il vecchio maggioritario forgiato nel 1993 da Mattarella. Ma in entrambi i casi muore il proporzionale senza contrappesi, che nell'attuale condizione della politica italiana rischia di trasportarci mani e piedi nella Repubblica di Weimar. Non serve, insomma, scrivere un'altra legge daccapo. Serve, questo sì, un metodo per districare le questioni, per separare il grano dalla paglia. Altrimenti il nostro triangolo istituzionale diventerà il triangolo delle Bermude.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipotesi
Se per caso andremo alle urne in primavera varrà il proporzionale solo per una Camera

Rimedi
Per evitare il rischio di finire come a Weimar non serve scrivere una nuova legge daccapo

Sistemi elettorali L'idea lanciata dal premier sull'entrata in vigore «ritardata» dell'Italicum è pericolosa. Meglio vincolarla alla riforma del Senato, e dire che fino ad allora al voto si andrebbe con il vecchio maggioritario del 1993

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MATTARELLUM

Caro Ainis, ho già presentato la proposta in parlamento

ROBERTO GIACHETTI

Vedo che da alcuni giorni la politica si arrovella su una norma di salvaguardia nel caso in cui si dovesse andare alle elezioni prima dell'approvazione della riforma del senato. Qualcuno si domanda perché ci troviamo in questa situazione. Cioè oggi ci troviamo a dover mettere una toppa ad una decisione alla quale da solo mi sono opposto in occasione dell'esame in prima lettura alla camera dell'Italicum: lo stralcio dell'articolo 2 che prevedeva la normativa anche per il senato.

Ricordo sommessamente che questa fu la condizione posta dalla minoranza Pd per votare la legge. Mi appellai pubblicamente a Renzi affinché non accogliesse questa richiesta spiegando che, questa sì, sarebbe stata una norma che avrebbe creato un gran pasticcio. Purtroppo le mie parole sono cadute nel vuoto ed oggi dobbiamo inventarci marchingegni normativi assai dubbi.

Ora, in base al medesimo meccanismo e su spinta della medesima minoranza del Pd (che fino a qualche anno fa tuonava contro le preferenze come causa di corruzione ed esplosione dei costi della politica), stiamo scivolando verso un'altra soluzione della quale tutti conoscono il sistema perverso: le preferenze per la legge elettorale. La cosa più incredibile è che lo si fa chiudendo gli occhi rispetto a quello che ci accade intorno e dentro in queste ore. Qualcuno si domanda cosa vuol dire se la campagna elettorale per un candidato al Comune o alla Regione finisce per costare decine e, non di rado, centinaia di migliaia di euro? È strumentale sostenere che questo facilita la deriva che viviamo oggi o che abbiamo vissuto solo qualche anno fa? Davvero tutto questo non merita un attimo di riflessione prima di impiantare anche a livello nazionale la tossina delle preferenze?

Ho sempre sostenuto che i collegi siano la soluzione migliore e continuo a pensarlo.

segue

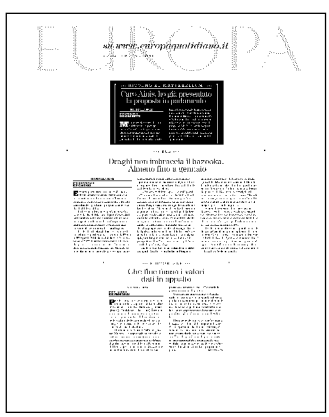
··· RITORNO AL MATTARELLUM ···

Caro Ainis, ho già presentato la proposta in parlamento

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO GIACHETTI

Mi auguro davvero che tutti ci riflettano e per quel poco che vale mi fa piacere vedere che qualcuno rilanci, almeno come norma di salvaguardia, il ritorno al Mattarellum al posto della legge restituita dalla Corte costituzionale. Do una notizia: la proposta già c'è. È depositata alla camera a mio nome esattamente come la propone Michele Ainis oggi sul *Corriere della Sera*: senza scorporo e con tutela della parità di genere. Se volete è a vostra disposizione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2014
Pagina 10
Foglio 1

Corsa di Renzi per l'Italicum A rischio le ferie dei senatori

Il traguardo del 7 gennaio. Civati e Fassina potrebbero lasciare

ROMA Matteo Renzi passa tutta la giornata a Palazzo Chigi, tra telefonate e riunioni ristrette con i fedelissimi. Il commissariamento del Pd romano non ha chiuso definitivamente la questione. Mancano le ultime direttive: «Non possiamo fare di tutta l'erba un fascio, però non dobbiamo negare che ci sono stati atteggiamenti inquietanti. Ci sono realtà che superano l'immaginazione e non possiamo fare finta di niente».

Ma Renzi è Renzi. E la vicenda romana non lo ferma. Sulla sua scrivania ci sono altri dossier aperti. Primo tra tutti quello della legge elettorale. Il presidente del Consiglio spinge per fare in fretta. Più in fretta di quanto si pensa. La legge dovrebbe essere approvata in Commissione in tempi rapidi, entro il 23 dicembre. Tutti, a Palazzo Madama, sono convinti che la riforma passerà in Aula il 15 gennaio. In realtà, il premier avrebbe dei progetti più ambiziosi, che dimezzerebbero le vacanze dei senatori: «Volendo, potremmo mandarla in porto entro il 7», ha confidato a pochi fedelissimi. Dopodiché, secondo Renzi, il resto del cammino sarebbe una passeggiata: «Alla Camera non abbiamo problemi di numeri».

Tanta fretta mette in allarme quelli che hanno paura delle elezioni anticipate, nonostante Renzi abbia assicurato che una clausola di salvaguardia ci sarà. I ribelli di Forza Italia cercano di convincere Berlusconi che questa accelerazione del premier conferma la sua voglia di andare al voto anticipato. E lo stesso leader di FI è dubbioso in proposito: «Certo, lui può rappresentare un pericolo per la democrazia se va alle elezioni anticipate».

Ma la realtà è un'altra. Renzi è riconoscente a Napolitano per il fatto di aver sottolineato che non sarà certo l'elezione del suo successore a bloccare le riforme. Per questa ragione vuole premere sull'acceleratore. Non intende fare nessuno sgarbo istituzionale al capo dello Stato, non vuole metterlo nelle condizioni di dover decidere di andare via in un momento delicato, in cui la riforma elettorale, a un passo dalla meta, non è ancora chiusa. Basta farla approvare dal Senato e poi, almeno di questo è convinto Renzi, il gioco è fatto.

Certo, bisogna raggiungere questo obiettivo senza lasciare morti e feriti — politicamente, ben si intende — sul campo, perché c'è un'altra partita, ancora più importante,che incombe. Quella del Quirinale. E Renzi intende giocarla di fino. Solo il cammino è più periglioso; perché la questione va trattata in Parlamento. Con Berlusconi, innanzitutto (i contatti tra Palazzo Chigi e via del Plebiscito, tramite i soliti ambasciatori, non si sono mai interrotti). E poi c'è anche la minoranza pd. Nel Partito democratico danno ormai per imminente, se non proprio una scissione, certamente l'uscita di Civati e Fassina . L'approdo successivo è pronto e si chiama Sel. Tutto è già stato più o meno approntato per l'operazione fuoriuscita. Ci sono almeno due tappe che scandiranno l'operazione: il 13 dicembre, a Bologna, Civati ha convocato la sua area, appuntamento cui assisterà e interverrà Vendola, oltre a Fassina. Poco più di un mese dopo, dal 23 al 25 gennaio, sarà Vendola a ospitare i due dissidenti del Pd, questa volta a Milano, alla conferenza «Human factor», una versione contemporanea delle antiche conferenze programmatiche di comunista memoria. Nell'ultima giornata sono previsti gli interventi del duo Civati-Fassina e, a quel che circola negli ambienti della sinistra, dovrebbe arrivare l'annuncio della fuoriuscita del tandem dal Pd e dell'ingresso in Sel (di Civati si dice da tempo che diventerebbe il vice di Vendola).

Se questo è il timing della separazione, ci sono però delle incognite costituite da alcuni passaggi politici importanti che potrebbero non inficiare l'operazione, ma forse ritardarla o cambiarne i percorsi. Come, appunto, l'elezione del nuovo inquilino del Colle, innanzitutto, prevista per la metà di gennaio: lo strappo dei due potrebbe anche prodursi in quell'occasione, se non dovessero apertamente votare il candidato deciso dal vertice del Pd.

Per ora, comunque, Renzi adotta il suo metodo: lasciare che alleati e avversari si scannino tra di loro. E fare il «suo» nome all'ultimo momento. Sarà un politico di lungo corso, sarà un pd, ma non di sinistra (come ha chiesto Berlusconi), sarà un cattolico, sarà un esponente di fronte al quale anche ai prodiani sarà difficile dire di no, assicurano dall'entourage del segretario. Sarà Pierluigi Castagnetti, sussurra qualcuno. Ma senza conferma alcuna.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

286

i giorni trascorsi da quando è in carica il governo Renzi: il premier ha giurato con i ministri al Quirinale il 22 febbraio

Il percorso
Superato questo ostacolo secondo il premier alla Camera sarebbe in discesa

I fuoriusciti
Per i due possibili fuoriusciti l'approdo finale sarebbe Sel (a fine gennaio)

Politica
Corsa di Renzi per l'Italicum A rischio le ferie dei senatori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LEGGE ELETTORALE

Le preferenze? Il sistema peggiore

STELLA BIANCHI

In questi giorni ci diciamo continuamente che la politica doveva arrivare prima. Prima della magistratura, delle sue indagini, dei suoi arresti. E meglio ancora, la politica doveva arrivare prima del malaffare, gli anticorpi della politica sana dovevano avvertire il pericolo, fare subito pulizia, alla prima avvisaglia, al primo sentore.

E certamente è così, in una battaglia continua contro la corruzione che non è certo nata nei nostri giorni né finirà, tale sarà comunque la tentazione di arricchirsi facendo pressioni o usando il proprio margine di potere.

Ma se è così come possiavzmo ignorare un campanello d'allarme molto forte, una sirena spiegata che si alza dall'intreccio terribile che ha stretto Roma.

Abbiamo letto stralci di intercettazioni in cui uno dei protagonisti, Buzzi, dice che sotto elezioni è il momento in cui si paga di più ma poi quei soldi rientrano sotto forma di affari, favori, contatti.

Quanto apprendiamo ora, quanto sappiamo ci impone di mettere al centro della nostra riflessione anche il sistema delle preferenze che è alla base di quanto è successo nella capitale, e succede o può succedere in altre zone.

Lo sapevamo già bene nel nostro paese. La prima repubblica è crollata sotto il peso di Tangentopoli, le preferenze furono disvelate come canale di corruzione o anche di controllo sistematico da parte della criminalità organizzata, un referendum elettorale le abolì di fatto e un successivo ci portò verso una legge maggioritaria, finalmente verso una possibile democrazia dell'alternanza.

Da allora le preferenze sparirono dalla legge elettorale nazionale e rimasero in quelle di comuni e regioni, con uso variabile, molto basso in Lombardia e molto alto in Calabria ad esempio. *segue*

••• LEGGE ELETTORALE •••

Le preferenze? Il sistema peggiore

SEGUE DALLA PRIMA

STELLA BIANCHI

Cosa c'è di male nello scegliere il proprio candidato preferito scrivendo il suo nome sulla scheda elettorale? Sembra il modo migliore per dare la scelta ai cittadini ma non lo è affatto. Penso che il sistema delle preferenze sia il peggiore sistema possibile. Con le preferenze il campo della competizione si sposta all'interno della lista: per un candidato del Pd l'avversario non è in un altro partito, che sia Forza Italia o il M5S o altro, l'avversario è nello stesso Pd, è il suo collega di lista.

Ma le elezioni per il governo si vincono se si battono gli altri schieramenti, mica con lotte fratricide. E poi per avere preferenze devi farti conoscere. E se c'è qualcuno che può portarti in qualche gruppo organizzato, in qualche filiera, o che può finanziarti la campagna elettorale, quel qualcuno diventa prezioso. Ed è difficile immaginare che quell'aiuto non sarà poi ripagato da chi viene eletto, con un'attenzione a far passare o non passare certe norme, fino a forme di vera e propria corruzione. E il fatto che nelle preferenze si possa mettere una doppia preferenza di genere, che possa essere garantita una maggiore presenza delle donne nelle cariche elettive per questa via, non risolve affatto il problema.

La struttura del sistema delle preferenze rimane la stessa: campagne elettorali di singoli candidati alla ricerca di appoggi e finanziamenti. Non a caso, tutti, ma proprio tutti nel Pd, inclusi gli esponenti della minoranza che ora le invocano, siamo sempre stati contrari al ritorno delle preferenze.

La strada maestra non può che essere tornare a un impianto basato su collegi, uninominali meglio o con pochi candidati. È il miglior modo per restituire la scelta agli elettori, per rendere trasparente la competizione, per assicurare un legame sano tra gli eletti e il territorio che rappresentano, tutto il territorio non solo singoli interessi più o meno puliti. E questo, insieme al sapere con certezza il vincitore delle elezioni e a dargli una maggioranza solida che gli consenta di realizzare il proprio programma, è un elemento decisivo per la qualità della nuova legge elettorale, per la qualità della nostra democrazia.

Si apre una settimana decisiva per l'Italicum. Non possiamo più attardarci, rimandare la riforma della legge elettorale, lo dobbiamo ai cittadini italiani, all'impegno preso con il presidente della Repubblica, a noi stessi anche. Ma nel farlo dobbiamo sentire gli allarmi che arrivano, far scattare gli anticorpi, mettere in pratica quella buona politica, attenta, lungimirante, che sente prima le avvisaglie del malaffare e chiude i varchi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE

Gli auto inganni dell'Italicum

Antonio Floridia

Un sistema elettorale non è solo un sistema di regole inscritto all'interno di un assetto istituzionale: è un meccanismo che, nel tradurre i voti in seggi, condiziona anche le aspettative degli attori, le logiche che guidano le loro scelte. E che può orientare anche la futura evoluzione del sistema politico, anche quando - ed è un caso frequente - dal gioco strategico emergono effetti perversi e imprevisti. Nel valutare le possibili ipotesi di riforma, quindi, non esistono solo criteri di costituzionalità da rispettare.

Vanno anche prese in considerazione valutazioni che potremmo definire di ragionevolezza politica, valutazioni cioè che si interrogano sugli effetti politici e sistemici che i singoli tasselli di un modello elettorale possono produrre. Da questo punto di vista, non occorre spendere molte parole sulla totale irragionevolezza del sistema delle soglie complessivamente disegnato dalla prima versione dell'Italicum: non è solo il vulnus inferto al principio della rappresentatività che va sottolineato, ma gli effetti distorsivi che ne derivano.

Vedremo, nei prossimi giorni, cosa emerge dai lavori parlamentari: sembra chiaro, tuttavia, che ci si sta incamminando sulla via, sempre più tortuosa, di aggiustamenti che, mirando a coprire alcune falle da una parte, molte altre ne aprono, dall'altra.

Si prenda ad esempio la soluzione escogitata per accontentare la pretesa berlusconiana di un totale controllo sui propri eletti: la formula ibrida (capolista «bloccato», gli altri candidati mandati al massacro della lotta per le preferenze) condurrebbe ancora ad una camera in gran parte di «nominati», giacché solo il partito che ottiene il premio di maggioranza potrebbe contare su un numero prevalente di eletti scelti dal voto dei cittadini. Per di più, la previsione delle candidature plurime in diverse circoscrizioni (a sua volta resa necessaria dalla assoluta aleatorietà del meccanismo top down di distribuzione territoriale dei seggi) condurrebbe ancora ad una totale subordinazione al gioco post-elettorale delle opzioni. Di fatto, si aprirebbe una durissima concorrenza per la conquista del «secondo posto» utile all'elezione, ma si affiderebbe poi la sorte dei singoli candidati alla scelta discrezionale del capolista pluri-eletto.

Come si vede, un gran pasticcio: ma perché si è giunti a questo punto? Si possono individuare due cause fondamentali.

In primo luogo, tutto il dibattito sulla riforma elettorale è condizionato negativamente dall'assunzione di un presupposto che è tutt'altro che scontato: dall'idea, cioè, che il sistema adottato dovrebbe consentire - «la sera stessa delle elezioni», come comunemente si dice - l'individuazione di un «vincitore». Ma questo presupposto non è affatto «indiscutibile»: anzi, se si escludono i sistemi presidenziali e semi-presidenziali (nei migliori dei quali, peraltro, agiscono molti altri meccanismi di bilanciamento dei poteri), nessuno tra i sistemi elettorali vigenti nelle democrazie europee garantisce «a priori», e in assoluto, questo esito. Essendo, appunto, democrazie parlamentari vi è sempre uno spazio legittimo per una legittima mediazione politica post-elettorale, che in sé non ha nulla di esecrabile. «Mediazione» sembra essere divenuta una parola impronunciabile (salvo poi, tranquillamente, fare ben altri «patti», più o meno segreti...).

Il dibattito italiano ha introiettato una condizione cronica di instabilità e destrutturazione del sistema politico, - una condizione che viene considerata oramai come un dato fisiologico e irreversibile. E l'unica risposta sembra quella di un assetto «direttistico» e plebiscitario della competizione elettorale, assumendo un'opzione (quella dell'«investitura» di un governo, di un leader e di una maggioranza) che non è, e non può essere considerata, come l'unica possibile. E si spacciano per verità indiscutibili delle inferenze del tutto arbitrarie: come quando si proiettano gli ultimi risultati - legati agli effetti di un determinato sistema elettorale - su quelli ipotetici che risulterebbero dall'applicazione di un altro modello, deducendo così la «ingovernabilità», ad esempio, che deriverebbe da un sistema proporzionale. Ma, per l'appunto, si ignora in tal modo che un sistema proporzionale (con una soglia, mettiamo, al 4%) indurrebbe una logica della competizione e incentiverebbe logiche di scelta, negli elettori, assolutamente incomparabili con quelle che prevalgono con i sistemi «a premio».

Queste arbitrarie assunzioni si riflettono negativamente sulla discussione sui possibili modelli elettorali da adottare. Sistemi elettorali, ovviamente, ce ne sono tanti e diversi, ma la pre-condizione della loro efficacia sta nella loro coerenza interna. Si può ritenere l'uno o l'altro più adatto alle condizioni specifiche del nostro paese; ma non si può fare una sorta di bricolage, imboccare la via perigliosa di un gioco «combinatorio» tra logiche diverse. Incongruenze e contraddizioni, per questa via, sono inevitabili.

> È arbitrario proiettare gli ultimi risultati elettorali su un altro modello. Un sistema proporzionale favorisce logiche di scelta

E qui entra in gioco il secondo fattore: come mostrano le analisi delle elezioni politiche del 2013 e delle Europee 2014, e come mostrano anche le recenti elezioni regionali, l'elettorato italiano è oggi caratterizzato da un elevatissimo livello di volatilità, che naturalmente prevede pienamente anche l'opzione del non-voto. Ebbene, le riforme elettorali, in genere, come suggerisce la letteratura sull'argomento, sono un gioco strategico in cui intervengono in modo decisivo le aspettative di ciascun attore. Questo, naturalmente, di volta in volta, restringe l'arco delle soluzioni idealmente possibili e costringe ad una mediazione che tenga conto delle opzioni che ciascun attore ritiene di dover adottare. Tuttavia, costituisce una regola prudenziale - e un principio a cui legislatori e politici saggi dovrebbero attenersi - quella di non fare troppo affidamento sulle suggestioni che derivano dagli ultimi sondaggi. E non perché questi, necessariamente, sbaglino: anzi, in questo momento, sembrano proprio concordare sulla estrema volubilità degli umori degli elettori, in presenza di un sistema dei partiti altamente destrutturato. Una regola prudenziale dovrebbe suggerire che una possibile riforma tenga conto di questo sfondo di radicale incertezza e definisca quindi un sistema elettorale quanto più sottratto alle contingenze della vicenda politica. Invece no: si affrontano questi temi, e quelli delle riforme costituzionali, con una faciloneria e una superficialità sconcertanti, con l'occhio rivolto alle convenienze del giorno dopo. Ma questo andazzo non promette nulla di buono, per la nostra democrazia: e quanti ne hanno a cuore le sorti, dovrebbero fare tutto il possibile per fermarlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2014
Pagina 21
Foglio 1

È il Mattarellum il piano B del governo

Svolta in commissione per l'Italicum: sì allo sbarramento al 3% e premio di lista a chi supera il 40% Prende quota l'ipotesi di tornare alla vecchia legge elettorale in caso di voto anticipato. Ok al Senato dei 100

ROMA Per poter utilizzare in qualsiasi momento la nuova legge elettorale, il governo vuole avere le mani libere. Prima si porta a casa l'Italicum (maggioritario valido solo per la Camera) e poi si ragiona sul periodo di transizione durante il quale potrebbe essere necessario utilizzare il Consultellum (proporzionale) ma anche il vecchio Mattarellum (maggioritario) per eleggere il Senato, che del resto non sarà più elettivo solo a riforma costituzionale approvata.

Il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) insiste che «si tonerà a votare nel 2018 e che questi ragionamenti non hanno molta utilità». Ma poi, il governo ha fatto di tutto per bloccare il tentativo del senatore Roberto Calderoli di «incatenare» a un unico destino Italicum, Consultellum e riforma costituzionale. Troppo rischioso per il premier Matteo Renzi che ha chiesto un risultato netto entro marzo 2015 con l'approvazione della nuova legge elettorale.

Il massimo che il governo potrebbe concedere a chi teme le elezioni anticipate come la peste è una tregua di pochi mesi. «Può essere ragionevole inserire una data certa», aggiunge il ministro per le Riforme: lo spartiacque è fissato al 1° gennaio 2016, termine oltre il quale sarebbe possibile tornare alle urne con un sistema per la Camera (Italicum maggioritario con eventuale doppio turno) e un altro per il Senato (Consultellum) qualora la riforma del bicameralismo fosse al palo.

Questo è il percorso che emerge al termine di una giornata a tratti incomprensibile. La cosiddetta clausola di salvaguardia (quella che subordina l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma del bicameralismo) è stata infilata in un cassetto. E i renziani, forse per convincere Forza Italia a non mollare il patto del Nazareno, agitano il fantasma di un ritorno temporaneo al Mattarellum: la legge con i collegi uninominali e la quota proporzionale del 25%, quella che Berlusconi non ha mai digerito, è stata improvvisamente evocata dal ministro Boschi («Si voterà con il Consultellum? Non è detto, in commissione si è parlato anche del Mattarellum»), dal sottosegretario Luciano Pizzetti, dal presidente Anna Finocchiaro e da molti altri. Debora Serracchiani, vicesegretario del Pd, ha detto: «Sulla clausola di salvaguardia o si lasciano le cose come sono o si torna al Mattarellum». Vannino Chiti (minoranza Pd) stavolta potrebbe sposare la linea della segreteria: «Se non è una battuta, io sono d'accordo al ritorno alla legge Mattarella».

In mezzo a questo caos, tra subordinate e ultimatum, l'Italicum ha fatto un passo in avanti in commissione al Senato con la presentazione degli emendamenti della relatrice Anna Finocchiaro (Pd) che ha tradotto l'accordo di maggioranza sottoscritto meno di un mese fa.

Le novità dell'Italicum 2.0, quelle che non piacciono a Berlusconi, sono confermate. La soglia d'accesso si abbassa dall'8 al 3% (con magno gaudio del Ncd e degli altri piccoli). La soglia per conquistare il premio di maggioranza si alza dal 37 al 40% e, soprattutto, a esser premiato con 340 deputati è il primo partito e non la coalizione. I collegi plurinominali per la Camera saranno 100 e in ciascuno di essi il capolista sarà bloccato mentre gli altri verranno eletti con la preferenza (doppia e di genere). Per accontentare il Ncd il capolista potrà candidarsi in 10 collegi. Manca la clausola di salvaguardia che la presidente Finocchiaro tiene in sospeso: «Farò un passo quando il terreno sarà solido, quando troveremo le necessarie condivisioni».

Parallelamente, alla Camera avanza in commissione la riforma del bicameralismo. Confermato l'articolo 2 che fissa a 100 i componenti del Senato (74 consiglieri regionali e 21 sindaci) lasciando però in sospeso la sorte dei 5 senatori a vita di nomina presidenziale (Giuseppe Lauricella ed Enzo Lattuca del Pd propongono di abolirli). Accordo per portare a 3/5 il quorum per eleggere il capo dello Stato anche se il costituzionalista Stefano Ceccanti dice che così «si finirà per dover dare il presidente alle opposizioni». Bocciata la proposta del M5S sull'incandidabilità dei rinviati a giudizio. La minoranza del Pd ha (per ora) ritirato l'emendamento per cancellare la presenza dei sindaci nel Senato.

C'è maretta infine sul controllo preventivo di costituzionalità delle leggi elettorali. Il governo è disposto ad abbassare il quorum dei richiedenti ma non è disposto far valere la verifica per l'Italicum. Che, da calendario renziano, deve essere approvato prima della riforma costituzionale.

Dino Martirano

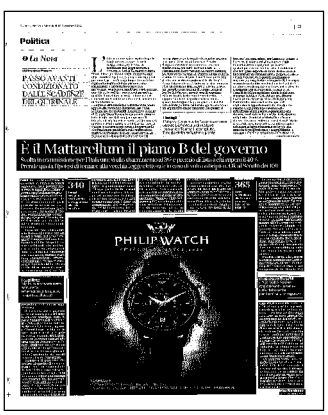
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capilista
Ma la minoranza dem annuncia emendamenti contro i capilista bloccati

Il ministro Boschi
«Potrebbe essere ragionevole inserire una data certa per l'entrata in vigore»

340
i seggi assegnati con il premio di maggioranza alla lista vincitrice

365
i voti per l'Italicum alla Camera a marzo: 156 i no, 40 astenuti


Politica
È il Mattarellum il piano B del governo
PHILIP WATCH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2014
Pagina 21
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

PASSO AVANTI CONDIZIONATO DALLE SCADENZE DEL QUIRINALE

L'intelaiatura sembra costruita sulle esigenze dei due partiti della maggioranza, Pd e Ncd. Le modifiche alla legge elettorale depositate ieri dalla relatrice Anna Finocchiaro, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, contengono il premio al partito che raggiunge il 40% dei voti; il 3% come soglia minima per entrare in Parlamento; i capilista bloccati e due preferenze, una per un candidato e uno per una candidata. In realtà, sono emendamenti sui quali la Finocchiaro ha registrato maggiori consensi, anche oltre i confini della coalizione di Matteo Renzi.

Dunque, spera che la sua commissione possa approvarla entro fine dicembre. Ma è una scommessa. Le probabili dimissioni a gennaio di Giorgio Napolitano allungano un'ombra su tutte le riforme. E i tempi, nonostante il tentativo di separare le vicende del Quirinale da quelle del Parlamento, sono intrecciati: senza calcolare i contraccolpi tuttora imprevedibili che l'inchiesta giudiziaria sulle infiltrazioni mafiose al Comune di Roma potrà provocare. Per questo la discussione che ieri i partiti hanno ripreso sulle regole del voto ha assunto un aspetto lievemente surreale. Sentire dirigenti del Pd ed esponenti del governo discettare su Italicum, Consultellum e Mattarellum, le tre varianti del nuovo sistema, lasciava un po' perplessi. L'impressione è che la confusione tra e dentro i partiti non permetta di dire con certezza quale sarà l'esito finale. Forza Italia tende a considerare lo sbarramento al 3% un arretramento rispetto all'8 iniziale; e una gentile concessione di Matteo Renzi al leader del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. In più, il ritorno alle preferenze, seppure limitate, fa gridare allo scandalo quanti le ritengono la principale fonte della corruzione politica: sebbene oggi suoni come un argomento un po' riduttivo. Su questo si innesta la sconnessione tra Camera e Senato, e il dovere di adeguarsi alla sentenza della Consulta del 2013 prima di pensare a qualunque elezione anticipata. Il problema è che con quel responso la Corte costituzionale ha restituito un sistema molto proporzionale, e questo innervosisce quanti continuano a sognare un maggioritario in grado di designare senza alcun dubbio un vincitore. Il risultato è un ginepraio di ingorghi istituzionali e di veti; e il sospetto che di colpo si arrivi alle urne.

I tempi
Palazzo Chigi vuole l'approvazione subito per evitare di restare con una riforma incompiuta. Il nodo della soluzione ponte

Sono figli della percezione che la legislatura rimanga in bilico. Si rischiano una riforma incompiuta e la prospettiva di eleggere un Parlamento frantumato e incapace di esprimere maggioranze chiare. Per questo Palazzo Chigi preme per avere il «sì» all'Italicum al più presto. Agganciarlo alle riforme costituzionali potrebbe farlo rinviare all'infinito. Il ministro Maria Elena Boschi ritiene che non si voterà prima del 2018. Ma in caso contrario, a suo avviso sarebbe meglio utilizzare la legge Mattarella del 1993: una miscela di proporzionale e maggioritario. E uno spauracchio per il partito di Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica
La Nota
PASSO AVANTI CONDIZIONATO DALLE SCADENZE DEL QUIRINALE
È il Mattarellum il piano B del governo
PHILIP WATCH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

VOTA UNO PRENDI DUE

SEBASTIANO MESSINA

UNA singolarissima coincidenza astrale ha voluto che proprio nel giorno in cui il presidente Napolitano denunciava la «patologia eversiva» dell'anti-politica, nei palazzi della politica è stata escogitata la più bizzarra, la più contorta, la più incomprensibile delle proposte: la riforma eventuale. Parliamo della legge elettorale, materia che già di per sé mette il mal di testa al colto e figuriamoci all'inclita. Dopo che la Camera ha faticosamente varato l'Italicum concordato da Renzi e Berlusconi, il Senato dovrebbe vararne una versione riveduta e corretta. Dovrebbe.

PERCHÉ il varo della legge elettorale per i parlamentari è come l'appuntamento col dentista: tutte le scuse sono buone per rinviarlo. E allora — a turno, con una apparente casualità che sembra piuttosto pilotata da un'invisibile regia che di giorno tesse la tela e di notte la disfa — si fanno venire un dubbio lacerante: ma se le Camere vengono sciolte prima che il Senato sia riformato, come si fa a votare con l'Italicum alla Camera e con il Consultellum al Senato? Già, perché l'Italicum contiene il maggioritario, il doppio turno e i capilista bloccati, mentre il Consultellum è la proporzionale pura, in un solo turno e con le preferenze. Si rischierebbe di avere un vincitore a Montecitorio e un altro a Palazzo Madama.

Gli stessi che si erano fatti venire il dubbio — non infondato, sia chiaro — avevano pronta anche la risposta: approviamo l'Italicum, che però entrerà in vigore solo dopo la riforma del Senato. Renzi però non è caduto nel trappolone, e ha messo sul tavolo la sua soluzione: votate l'Italicum, ma lo faremo scattare solo tra un anno, così avrete il tempo di riformare il Senato. Ma qualcosa non deve aver funzionato, se ieri tre senatori del Pd (di provata fede renziana) hanno tirato fuori dal cappello la "riforma eventuale". Nell'attesa che entri in vigore l'Italicum, hanno scritto in un subemendamento, si torna al Mattarellum (che non c'entra un tubo né con l'Italicum né con il Consultellum perché si basa non sulle liste ma sui collegi uninominali).

La tempistica sarebbe la seguente: fino all'approvazione della riforma vige il Consultellum, ma nel momento in cui l'Italicum diventa legge si passa al Mattarellum. Un capolavoro. Paghi una riforma e ne prendi due. Quando un curioso turista straniero ci domanderà quale sistema elettorale vige in Italia, dovremo rispondere con un'altra domanda: «In quale anno?». Perché avremmo la proporzionale pura nel 2014, i collegi uninominali nel 2015 e il maggioritario con liste bloccate nel 2016.

E un pensiero di solidale compatimento va al servizio elettorale del Viminale, che in poche settimane dovrebbe smantellare le 26 circoscrizioni della Camera, ridisegnarne 100 per l'Italicum e contemporaneamente ricavare 475 collegi uninominali per la Camera e 232 per il Senato, affannandosi a tracciare nuovi confini sulle mappe senza sapere quale dei tre sistemi sarà utilizzato davvero.

Questa brillante idea della "riforma eventuale" sembra escogitata per convincere gli incerti che i politici italiani vivono in un mondo parallelo. Sembra studiata per portare acqua (e soprattutto voti) al mulino dell'anti-politica. Diciamo la verità: non sappiamo chi l'abbia inventata, ma più che un'astuta mossa politica sarebbe una farsa in tre atti. Risparmiatecela.

la Repubblica

Napolitano: stop all'antipolitica Governo battuto

VOTA UNO PRENDI DUE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Un sistema che assicura governabilità

Si è rimesso in moto il treno delle riforme istituzionali. Ma l'esito non è affatto scontato. Come si è visto ieri alla Camera il quadro politico resta fragile. Sui senatori di nomina presidenziale il governo è andato sotto. Potrebbe succedere ancora.

Soprattutto al Senato dove martedì scorso si è alzato il velo sul nuovo Italicum. Anna Finocchiaro, relatrice del disegno di legge sulla riforma elettorale, ha depositato in commissione Affari costituzionali due emendamenti che recepiscono gli accordi raggiunti tra Renzi, Berlusconi e Alfano nelle scorse settimane. Si passa dunque dagli accordi ufficiosi agli atti ufficiali. Rispetto a quanto si sapeva non ci sono per ora sorprese. Ci sono invece grosse novità rispetto al testo approvato lo scorso marzo alla Camera. Vedremo se queste modifiche reggeranno l'urto di minoranze agguerrite che in commissione al Senato sono ancora più forti che alla Camera.

Diciamo subito che il nuovo Italicum, se verranno approvati i due emendamenti della Finocchiaro, sarà migliore del vecchio. Il nocciolo duro dell'Italicum in versione Nazareno non cambia. I due ingredienti essenziali di quell'accordo - premio di maggioranza e doppio turno - restano. Ma tantissime cose cambiano. La modifica più importante riguarda il fatto che il premio non può più essere appannaggio di una coalizione di liste ma solo di una lista. Questo semplifica tutto il funzionamento del sistema elettorale e di quello partitico. Non ci saranno più coalizioni "acchiappatutti" messe insieme in maniera posticcia pur di massimizzare le possibilità di aggiudicarsi il premio. La competizione non sarà più tra coalizioni ma tra partiti. Certo, qualcuno farà notare che i partiti maggiori potranno accogliere nelle loro liste profughi o ospiti da altri partiti minori, ma questa operazione ha un impatto sistemico ben diverso da quello della formazione di vere e proprie coalizioni preelettorali. Con questa modifica si va verso un bipolarismo meno frammentato di quello che ha caratterizzato la Seconda Repubblica.

Questo cambiamento comporta tutta una serie di conseguenze positive. In primis, spariscono le soglie con lo sconto. Uno dei compromessi del vecchio Italicum era stato quello di fissare una soglia dell'8% per le liste singole che diventava il 4,5% se si accoppiavano entrando in coalizione. Era questo uno degli incentivi per fare le coalizioni prima del voto. Adesso la soglia è unica ed è al 3%. Qui c'è lo zampino di Alfano che alla fine ha preferito accettare il premio alla lista e una soglia bassa invece del premio alla coalizione e una soglia alta. Rinuncia a far parte di coalizioni di governo, ma non è costretto a tornare sotto l'ombrello di Berlusconi pur di sopravvivere. Con una soglia del genere i piccoli partiti non avranno potere di ricatto ma potranno sopravvivere. E qui sta uno dei pregi dell'Italicum.

Il nuovo sistema elettorale produrrà sempre e comunque una maggioranza di governo. Può succedere al primo turno se una lista arriva al 40% dei voti o al secondo turno in caso contrario. Il fatto che la soglia per vincere al primo turno sia stata alzata dal 37% al 40% è un altro elemento positivo. Ma il punto importante è un altro. Con un sistema elettorale che assicura a chi vince - lista e non coalizione - la maggioranza assoluta dei seggi le soglie di sbarramento hanno molto meno importanza ai fini della governabilità. I piccoli partiti perdono il loro potere di ricatto. Che alla fine la soglia sia il 3% o il 4% non fa una grande differenza a fini sistemici. Fa differenza per le sorti dei piccoli partiti, ma non per il funzionamento di parlamento e governo. È questo che consente di conciliare la governabilità favorita da premio e doppio turno con la rappresentatività consentita da soglie basse.

C'è dell'altro nel nuovo Italicum. Viene reintrodotto il voto di preferenza. Berlusconi non lo ha mai voluto. Per questo ci sono anche i capilista bloccati. Con 100 collegi plurinominali ogni partito potrà scegliersi 100 deputati. Solo se un partito avrà più di 100 seggi una parte dei suoi eletti saranno scelti con le preferenze. Per Berlusconi è un compromesso accettabile. Lo sarebbe anche per noi se a questo mix di lista bloccata e voto di preferenza non si aggiungessero anche le candidature plurime. Dieci pluricandidati sono decisamente troppi. Introducono un grave meccanismo distorsivo.

Con la reintroduzione del voto di preferenza si è data una soluzione diversa al problema della rappresentanza di genere. Sono due le norme che riguardano le donne. La prima è quella della doppia preferenza. Gli elettori possono esprimere una sola preferenza, ma possono esprimerne anche una seconda a condizione che sia per un candidato di sesso diverso. La seconda norma prevede che in ciascuna lista ogni sesso non sia presente per una quota di candidati superiore al 60% dei posti disponibili. Vedremo se le donne in parlamento e fuori si accontenteranno.

La prossima settimana si vota. Non è detto che quello che abbiamo descritto qui sarà il profilo definitivo del nuovo Italicum. Non si può escludere infatti qualche sorpresa dietro l'angolo, come per esempio la richiesta assurda della minoranza Pd di chiedere alla Corte costituzionale un parere preventivo sulla legge in gestazione. Allora tanto vale che le leggi elettorali le facciano i giudici e non il Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

C'è profumo di voto ma la legge puzza

Pietro Perone

All'appassionato appello di Napolitano, affinché la politica riscopra il suo essere, unica risposta «alla patologia dell'antipolitica», fa da contraltare un'altra giornata di caos sul fronte della legge elettorale e delle riforme. Pensavate che dopo il Porcellum l'Italia potesse avere una nuova legge elettorale in grado di garantire la stabilità e riaffidare la scelta dei parlamentari ai cittadini dimenticando così nove anni di listini blindati con candidati già eletti dai partiti?

Si discute, invece, di compiere un salto all'indietro e tornare al voto con il Mattarellum, il sistema adottato dall'Italia post-tangentopoli.

Una vecchia legge elettorale, in attesa di quella nuova, che entrerebbe in vigore qualora Renzi decidesse di rivolgersi al italiani prima che venga completata la riforma del Senato. Clausola di salvaguardia dietro cui si cela l'ipotesi che al premier, ancora forte di un solido consenso personale, convenga in questo momento sparigliare e portare il Paese alle urne, non per avere maggioranza stabile, ma una pattuglia di parlamentari democratici fidatissimi, a differenza degli attuali che furono scelti nell'epoca in cui Bersani doveva smacchiare il giaguaro. Il governo, infatti, è andato sotto a causa dei voti della minoranza Pd su alcuni emendamenti, complice l'assenza di un senatore di fede renziana e il voto di un dissidente di Forza Italia, Maurizio Bianconi, che fino a qualche giorno fa veniva invece considerato tra i più vicini a Berlusconi.

Fragili equilibri tra i partiti e soprattutto al loro interno che rendono irto il percorso delle riforme ma soprattutto stridono fortemente con il discorso pronunciato ieri dal capo dello Stato, quel richiamo alle idealità svanite e alla necessità che la politica ritrovi la strada perduta. Napolitano ricorda infatti il dibattito, a tratti aspro, aperto da lui e da altri nel Pci affinché ci fosse la svolta socialdemocratica in anni in cui nessuno immaginava che un giorno sarebbe caduto il muro di Berlino. Una battaglia costellata da cocenti sconfitte senza che nessuno di quel gruppo migliorista, in parte nato e residente a Napoli, abbia mai pensato nelle aule parlamentari di non rispettare le indicazioni fornite dalla maggioranza del partito anche se non condivise.

Si assiste invece da anni al «tutti contro tutti» che ha comportato, come ricorda Napolitano, «l'avvio in Parlamento di metodi e atti concreti di intimidazione fisica, di minaccia, di rifiuto di ogni regola e autorità, di tentativi sistematici e continui di stravolgimento e impedimento dell'attività legislativa delle Camere». Il caos, che si ripete ogni volta che bisogna assumere decisioni politiche impegnative e che ora incombe sulla sempre più vicina corsa al Colle.

Non meravigliano allora le migliaia di emendamenti presentati alla legge elettorale, diecimila da parte della Lega, centinaia firmati dalle opposizioni e dalla sinistra Pd. Si tratta, in questo caso, di normale dinamica parlamentare, proposte di modifica che in molti casi contribuiscono a migliorare le norme o a evitare clamorosi errori che possono portare a bocciature da parte della Corte costituzionale. Spaventa, invece, il clima entro cui avviene il dibattito, tra tradimenti consumanti e altri annunciati, mentre i grillini sono sempre pronti a sguazzare nel disordine scatenando troppo spesso il putiferio in aula. Una sorta di «terra di mezzo» parlamentare che non consente all'Italia di avere certezze istituzionali e indebolisce sempre più la politica, incapace di decidere e per questo ancor più facile preda di affaristi e avventurieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Napolitano: antipolitica eversiva

Juncker all'Italia: riforme o sono guai

Vigili, i violenti rinnovessi al cimitero

L'amore è giallo sotto il cielo di Napoli

La Perrante e la licenza di ingannarci

C'è profumo di voto ma la legge puzza

Il coraggio di dire no al Paese fiction

L'amore è giallo sotto il cielo di Napoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

LEGGE ELETTORALE

Dopo il metodo Buzzi le preferenze per il Pd non sono più primarie

di **Salvatore Tramontano**

Il metodo Buzzi sta mettendo in crisi tutte le certezze del partito delle preferenze. Ormai tutti hanno capito che le primarie non sono il toccasana della politica che arriva dal basso e sulle preferenze è meglio ripensarci, perché lo scandalo romano dimostra che poco è cambiato dai tempi di Lauro, l'armatore napoletano e monarchico che non fidandosi dei suoi simili comprava i voti con le scarpe, una prima del voto, l'altra dopo, perché «qua nessuno è fesso».

È così che in barba ai consigli della Corte costituzionale molti si chiedono se sia davvero il caso di rinunciare ai «nominati». I partiti non sono una garanzia di onestà, ma se l'alternativa sono i «mister preferenza», quelli scelte da associazioni in odore di criminalità allora meglio resuscitare il «Porcellum» doc. A Roma, e non solo a Roma, della democrazia è stata fatta carne di porco. Questo è il triste sospetto.

Non c'è in fondo da restare troppo sorpresi. Quando il favoloso Batman, al secolo Franco Fiorito da Anagni, conquistava alle regionali migliaia e migliaia di voti qualcuno si è chiesto quale fosse il segreto del suo successo. Il fascino? L'eloquenza? La rettitudine? Il carisma? La dignità? La bellezza? Nulla di tutto questo. Basta chiedere in Ciociaria, la terra di «a fra' che te serve» per avere la (...)

(...) risposta: i favori. Fiorito non aveva elettori ma *clientes*. Dava soldi pubblici, posti di lavoro, appalti, aiutini. E diceva: così fan tutti. E qui non siamo ancora al peggio. Le mafie, si sa, gestiscono le preferenze, al Sud e ormai anche al Nord. È davvero il caso di lasciare la democrazia nelle mani di picciotti e delinquenti? Il dubbio che le primarie fossero inquinate c'era già prima che si aprisse il marcio del Cupolone. Nel Pd adesso fingono di avere scoperto che troppi italiani si comportano in cabina elettorale con lo stesso criterio con cui vanno al supermercato. Ma già nel 2011 i democratici furono costretti ad annullare le primarie napoletane per brogli, commissariando il Pd partenopeo con l'attuale Guardasigilli, Orlando.

Purtroppo la regola diffusa è: vuoi il voto? E che mi dai in cambio? L'affare funziona. Ora - a leggere le intercettazioni - è quasi certezza. Con gli stessi militanti che denunciano di aver visto signore al seggio a cui regalavano buste della spesa. Con le carovane di zingari felici. In questa democrazia ci si vende per poco.

L'alternativa secca può non piacere, ma la questione è tutta qui: è meglio fidarsi dei partiti o dei Buzzi e Fiorito? All'Italicum l'ardua sentenza.

il Giornale

POLITICA CORROTTA

IL DEPISTAGGIO DI NAPOLITANO

E a Roma spuntano 24 milioni per il business degli zingari

Se un criminale si indigna con un presunto criminale

La Ferrari in fuga. A Londra

IL FATTO

ROMA SOTTO CHOC L'inchiesta Mondo di mezzo

La strana mattanza sulla corsa al Colle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-12-2014
Pagina 9
Foglio 1

Listino bloccato e preferenze, l'ora dell'ultima mediazione

Sistema di voto

Da Fi e Lega pioggia di emendamenti, ma la trattativa è aperta con la minoranza Pd sulla proposta Chiti: 25 per cento di eletti "bloccati" e 75 per cento con le preferenze

ROMA

Listini circoscrizionali con il 25 per cento di candidati "nominati" e il 75 per cento di candidati con preferenze che in questo modo, a differenza dell'Italicum e dei capolista bloccati, «non sono soltanto un privilegio del partito vincitore del premio di maggioranza». Miguel Gotor riassume così uno degli 8 subemendamenti presentati ieri in commissione al Senato sulla legge elettorale. È l'ultima mediazione con l'agguerrita minoranza Pd, al Senato. La proposta di modifica, spiega però Gotor, «è trasversale e ha raccolto 34 firme tra senatori pd di diverse aree e sensibilità», assicura. Sarebbe «utile superare la logica dello scontro minoranza-maggioranza se si vuole fare una buona riforma elettorale», sottolinea.

Si complica, quindi, il cammino dell'Italicum, la legge elettorale che Matteo Renzi vorrebbe approvata almeno in commissione Affari Costituzionali entro la pausa natalizia: sul testo si è abbattuta una valanga di emendamenti, circa 12mila, e ieri sera alle 20 è scaduto il termine per i subemendamenti: primatista la Lega che ne ha già presentati 5.443, ma 1.650 sono arrivati anche dai frondisti di Forza Italia e Gal. «L'intento è ostruzionistico, la battaglia più che sul merito è sui tempi», ammette il primo firmatario Augusto Minzolini, di Fi.

Dal Pd sono arrivati invece 23 emendamenti. Particolarmente condivisa è la proposta di consentire apparentamenti tra liste in caso di ballottaggio: emendamenti in tal senso sono arrivati otre che dal Pd, anche da Forza Italia e Ncd. Cento gli emendamenti presentati da Sel, solo 5 dal Movimento 5 Stelle.

Ma lo scontro più aperto resta sulla clausola di salvaguardia che dovrà stabilire con quale sistema si dovrà andare a votare nel caso in cui le Camere venissero sciolte con l'Italicum approvato (che contiene solo norme per l'elezione della Camera) ma non le riforme costituzionali, quindi col Senato ancora in piedi: all'emendamento renziano che ripropone il Mattarellum, ieri Forza Italia ha risposto con il Consultellum, ossia l'attuale sistema - il Porcellum - al netto dei rilievi di incostituzionalità sanciti dalla Consulta. Lo stesso Vannino Chiti, punto di riferimento della minoranza Pd, ha presentato un emendamento che prevede il Consultellum come legge ponte. Il governo sembra invece orientato a inserire una data di entrata in vigore dell'Italicum.

La prossima settimana la commissione entrerà nel vivo dei lavori ma il rischio che i tempi si allunghino è dietro l'angolo: lunedì inizierà l'illustrazione degli emendamenti e martedì è previsto il voto sugli ordini del giorno. Data la mole di proposte non c'è certezza sui tempi: la prossima settimana l'Aula del Senato sarà impegnata anche sulla legge di stabilità.

ATTUALITÀ 9

Riforme, guerra aperta nel Pd

Listino bloccato e preferenze, l'ora dell'ultima mediazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-12-2014
Pagina 3
Foglio 1

Riforme, guerra aperta nel Pd Ira dei renziani: sinistra fuori

▶Valanga di emendamenti sull'Italicum Delrio: volete le urne? D'Alema: minacci

▶Resa dei conti: basta segreteria unitaria e on line le spese dell'era Bersani-Epifani

IL RETROSCENA

ROMA Quel «ne parleremo domenica in assemblea» pronunciato da Matteo Renzi ad Ankara e rivolto alla minoranza interna equivale al leggendario «ci vedremo a Filippi» narrato da Plutarco. Il quadro è da guerra nucleare: i deputati del Pd in commissione affossano alla luce del sole la norma sui senatori a vita; in Senato, all'Italicum vengono presentati 12 mila emendamenti, pochi del Pd, buona parte della Lega ma anche di Forza Italia (1.650), che risulta ancora contraente del patto sulla nuova legge elettorale. Conclusione: se sull'Italicum non è calata la pietra tombale, poco ci manca. Sono scesi in campo due big del partito. Da una parte Graziano Delrio, che ha puntato il dito contro i dissidenti in commissione: «Se vogliono il voto lo dicano chiaro. Quel che è successo non esiste, basta con la vecchia politica». Replica a stretto giro Massimo D'Alema: «No alle intimidazioni». Replica che, non mancano di notare maliziosi al Nazareno, arriva quasi in contemporanea con una analoga del ribelle forzista pugliese Raffaele Fitto.

«NON MILITARIZZARE LA CGIL»

Quello di Ankara è il Renzi che non t'aspetti. Nessuna parola urticante, neppure contro l'odiata Camusso. Nessuna bacchettata ai sindacati. Ma invece una garbata tirata d'orecchie a Lupi, perché aveva dato ascolto «a una delle tante Autorità presenti nel nostro Paese». E questo perché il premier, in questa fase e soprattutto dopo che lo sciopero generale era ormai dichiarato, non ha alcuna intenzione «di milititarizzare lo scontro con il sindacato» e di «dare ulteriore risalto alla protesta». Né, evidentemente, lasciare spazi di manovra alla sinistra interna proprio con la sponda sindacale.

In una situazione del genere, a poco servono ormai le sfide a suon di «votiamo un documento in assemblea». Meglio la tattica, appunto. Dell'andazzo ragionano i renziani da un po' di tempo, e la conclusione cui si è arrivati è che bisogna arrivare a più drastiche misure, meglio, provvedimenti. Quali? Giorni fa era girata l'idea di applicare il "metodo Mineo" anche in commissione alla Camera: dal momento che a Montecitorio, come a palazzo Madama, i gruppi parlamentari sono stati scelti ed eletti dalla passata gestione bersaniana, sostituire quelli della minoranza con altri di più provata fede rispetto alla nuova gestione. Se n'è discusso, pare che i predestinati alla sostituzione, o alcuni di essi, abbiano pure mostrato disponibilità («se volete che ci facciamo da parte, ditelo, è giusto, nulla da obiettare»), cosa che ha insospettito i fautori del "metodo", «non è che cercano l'incidente per poi gridare all'attentato alla libertà del parlamentare?», e si è deciso di non farne nulla (almeno per il momento). Dunque?

Sono allo studio ben più drastiche misure, queste sì da guerra nucleare. Primo: basta con la segreteria unitaria, il nuovo vertice voluto da Renzi in persona per sancire la pax interna, ma che non ha dato i frutti sperati. Gira voce che si chiederebbe la testa di Micaela Campana, ex bersaniana, e di Andrea De Maria, cuperliano. E questa è la prima ogiva. La seconda è forse destinata a fare ancora più male: il tesoriere Bonifazi intende rendere noti gli stipendi, mettendoli on line, delle segreterie Bersani ed Epifani, e ovviamente anche quelle della segreteria Renzi, così, tanto per confrontare. Forse ha avuto sentore della cosa Rosy Bindi, che in un primo tempo aveva puntato il dito sulle «maggioranze che diventano tali comprando tessere», salvo poi precisare «mi riferivo a vicende romane». Per ultimo, ciliegina "locale", è saltata l'assemblea del Pd toscano prevista per sabato, spostata a gennaio «in attesa di chiarimenti dall'assemblea nazionale di domenica», recita il comunicato: l'assemblea toscana doveva dare il via libera alla candidatura di Enrico Rossi, bersaniano coriaceo, per la riconferma a governatore.

Perché questo «ci rivedremo a Filippi?». L'analisi che si fa tra i renziani è che la minoranza irriducibile dentro il partito ha ormai scelto la linea dello scontro frontale e decisivo, «ha prevalso la linea di D'Alema», si sente ripetere sempre più spesso. Una linea, ne sono convinti i renziani, che punta a saldare tutto un fronte anti renziano esteso a forzisti, sinistra, e chi ci sta ci sta, «un po' come fece D'Alema nel '94 contro Berlusconi, ma allora dall'opposizione, adesso pure, ma formalmente dalla maggioranza».

Nino Bertoloni Meli
Alberto Gentili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

Dietro i messaggi in codice

Renzi e la carta del voto per sfidare il congiurellum e (gulp) il partito di Max

Il premier e l'attacco (tattico) ai ribelli. Scissione dalemiana in arrivo, dicono al governo. Il calendario sfavorevole

Tra assemblea Pd e Quirinale

Roma. Non si sa se accadrà davvero, se la minaccia prenderà corpo, se le parole diventeranno progetto. Ma la notizia c'è. E in piccolo ci dà la possibilità di capire meglio cosa c'è in ballo nella sfida fratricida tra le due sinistre del Pd, che domani pomeriggio si sfideranno a viso aperto a Roma durante l'assemblea nazionale del Partito democratico. Gauche contre gauche, come titolato ieri da Libération. La notizia è che, prima di essere travolto dai fischi e dagli insulti di Bari, Massimo D'Alema, campione della resistenza al partito della nazione, ha fatto arrivare a Palazzo Chigi, tramite alcuni ambasciatori, un messaggio preciso: finora erano solo chiacchiere di Palazzo, ora l'opzione esiste davvero, e io sono pronto a fondare un nuovo partito per diventare il punto di riferimento dell'opposizione al berlusconismo renziano. La minaccia vale quello che vale, anche perché le truppe di cui dispone D'Alema al momento sono solo virtuali, ma la dimensione in cui è entrata la dialettica tra il partito renziano e il partito anti renziano ormai è più o meno questa ed è fatta anche di tatticismo esasperato (le scissioni annunciate ormai, di media, sono tre al giorno). Al governo, il partito della scissione potenziale viene osservato con fare divertito e distaccato. E pur confermando in molti la notizia della voce fatta filtrare da D'Alema, il cuore dello scontro è in realtà diverso e la partita vera – fatta anche di spin, veline, tattiche e polpette avvelenate – si gioca su un altro versante, in cui la scissione è solo un piccolo ingrediente del minestrone. Il messaggio in codice che il partito del Tutto Tranne il Nazareno sta provando in tutti i modi a far arrivare al presidente del Consiglio è legato infatti al percorso della legge elettorale e suona più o meno così: noi abbiamo capito che tu, caro Renzi, vuoi andare a votare a maggio e per questo faremo di tutto per far sì che l'unico modo per sfruttare la finestra del voto sia utilizzare quella che per te, oggi, è la peggiore legge elettorale: il consultellum, proporzionale puro senza premio di maggioranza con soglie al 4 per cento, terreno ideale su cui far maturare anche una scissione (legge non a caso ribattezzata in questi giorni a Palazzo Chigi con un nome decisamente evocativo: il congiurellum). L'sms inviato dal partito dei congiurati è arrivato con chiarezza a Palazzo Chigi. Ed è anche alla luce dei movimenti degli anti Nazereni che domani, all'assemblea nazionale del Pd, Matteo Renzi andrà a sfidare la sinistra "ribelle". Con una doppia chiave di lettura. La prima, potenzialmente soporifera ma centrale, è il tema (ancora) della battaglia anti austerity in Europa, e sarà questo il terreno sul quale il presidente del Consiglio proverà a unire le anime del Pd. La seconda chiave, più esplosiva anche se solo tattica, sarà il tema del voto. E sarà un tema che verrà declinato più o meno così: se voi pensate di ingessare il mio governo sabotando la legge elettorale sappiate che per me si può andare a votare senza problemi anche con l'attuale legge ultra proporzionale; e se così dovesse essere per voi congiurati potrebbe non essere un grande affare considerando che le liste elettorali devono essere approvate dalla direzione del Pd, dove modestamente io ho l'85 per cento dei delegati. Chiaro? La linea di Renzi sarà questa ma anche qui il gioco è fatto più di tatticismo che di volontà reale. Il presidente del Consiglio, lo riconoscono diversi ministri e diversi collaboratori del premier, pensa sinceramente di far durare questa legislatura ma pensa anche che se l'economia non dovesse cambiare verso sarebbe un bene avere in mano uno strumento come l'Italicum per votare in primavera e sfruttare una condizione che un domani potrebbe non ripetersi: la sostanziale assenza di avversari. Per questo, il vero obiettivo di Renzi rimane l'approvazione dell'Italicum prima della scelta del nuovo presidente della Repubblica, che sarà il vero e implicito filo conduttore dell'assemblea di domani (Renzi non ha ancora un nome ma ha una certezza: il nome giusto da far eleggere non dovrà essere bruciato nelle prime tre votazioni ma dovrà essere proposto alla quarta votazione, quando il quorum per il Quirinale scenderà). Mettendo insieme però l'elevato numero di emendamenti presentati in commissione sull'Italicum (12 mila) e la possibilità che le dimissioni del capo dello stato arrivino nella prima metà di gennaio, il calendario potrebbe giocare a sfavore del premier e favorire il partito del rinvio. Un partito, come si è visto, molto grande (minoranza del Pd, Sel, minoranza di Forza Italia, Lega, M5s) composto da anime in lotta, che al momento punta alla non approvazione della legge elettorale e che, in un certo modo, Renzi identifica con lo spirito con cui un importante sindacalista, il segretario Uil, Barbagallo, ha sintetizzato il senso politico dello sciopero generale: "Blocchiamo il paese per farlo ripartire". La battaglia tra le due gauche, domenica, volendo, ripartirà anche da qui.

Twitter @ClaudioCerasa

MATTEO RENZI

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2014
Pagina 8
Foglio 1

La clausola che attiva l'Italicum nel 2016

Oltre 17 mila emendamenti alla legge elettorale. Ma il vero scontro è su quando il sistema entrerà in vigore

ROMA Non sono davvero pochi 17.282 emendamenti per il governo che vuole portare la legge elettorale in aula al Senato prima di Natale, ma gli scogli sui quali rischia di incagliarsi l'Italicum sono altri. La «clausola di salvaguardia» (che subordina l'efficacia della legge elettorale monocamerale all'approvazione della riforma costituzionale del bicameralismo) piace infatti a Matteo Renzi solo nella misura in cui contenga la «data certa» del 1° gennaio 2016. Al massimo tra 12 mesi, dirà domani il presidente del Consiglio quando incontrerà i senatori del Pd, l'Italicum dovrà essere pienamente operativo.

Però, ora, sul calendario si è messo di traverso anche il Nuovo centrodestra che chiede più tempo al premier: «Se vogliamo essere seri — ha detto in prima commissione Gaetano Quagliariello — la clausola deve coincidere con l'impegno del governo a varare la riforma costituzionale. Il 1° gennaio del 2016 è troppo vicino, meglio come termine la primavera ma la data ideale sarebbe il 31 dicembre 2016».

Il secondo scoglio è rappresentato dalla norma transitoria, la «ruota di scorta» da utilizzare nel caso in cui si dovesse votare prima dell'entrata in vigore dell'Italicum. Il ministro Maria Elena Boschi e i senatori renziani avevano provato ad agitare il vecchio Mattarellum (inviso soprattutto a Silvio Berlusconi) come legge elettorale provvisoria, ma ieri al Senato, anche alla luce della sintesi del presidente Anna Finocchiaro, si è capito che la strada maestra è sempre quella del Consultellum: la legge elettorale proporzionale con una preferenza rimasta sul campo dopo la sentenza della Consulta.

Oggi, alle 12.30, su questi nodi verranno votati in Commissione due ordini del giorno: il primo (Calderoli, Lega) nasconde una trappola perché costringerà la maggioranza a votare contro sebbene contenga un riferimento al Mattarellum; il secondo (De Petris, Sel) prevede una versione del Consultellum con la soglia al 3%.

Dopo queste schermaglie si arriverà al merito dell'Italicum. Che nella versione del Nazareno (Pd e FI) comporta (con l'attuale quadro politico) una Camera composta da 375 deputati nominati dai partiti (piazzati come capilista nel collegi) e soltanto 242 (di cui 240 del Pd e due del M5S) scelti dagli elettori con le preferenze. Per evitare che queste proporzioni attirino l'attenzione della Consulta, Federico Fornaro e altri sei senatori dem propongono un altro sistema misto: 143 deputati bloccati (il 22%) eletti con il proporzionale in 26 macro circoscrizioni, 475 collegi plurinominali con le preferenze e 12 eletti all'estero. Politicamente più pesante l'emendamento del bersaniano Miguel Gotor (cancellazione dei capilista bloccati sostituendoli con un listino nazionale con il 25% degli eletti) che ha raccolto 34 firme nel Pd, comprese quelle di Area Dem (Franceschini) che finora non si è discostata dalla linea del governo.

Il governo però sembra avere un solo obiettivo: chiudere in commissione entro domenica e andare in aula il 23 dicembre senza modificare lo schema dei 100 capilista bloccati che, conferma il renziano Stefano Collina, «non presenta rischi di costituzionalità ed è stato condiviso dagli organi decisionali del Pd». Per la fase transitoria, infine, il governo non fa previsioni su quale legge elettorale verrà utilizzata ma conferma nella Finanziaria l'election day (maggio 2015). Che (per ora) accorpa Regionali e Comunali.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea

● Il 9 dicembre il Senato (in Commissione) doveva votare l'odg Calderoli su una clausola di salvaguardia per agganciare l'entrata in vigore dell'Italicum per la Camera alla riforma del bicameralismo paritario. Il voto è saltato ma la clausola, purché contenga la data certa del 1° gennaio 2016, piace a Matteo Renzi

La norma transitoria

In caso di voto già nel 2015 perde quota il Mattarellum, cresce il proporzionale puro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 16-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

PD

Riforme, correre sì. Ma fare bene

ROBERTA AGOSTINI

Non ho nostalgia dell'Ulivo: oggi il Pd è nel Partito socialista europeo e vorrei che lavorassimo con coerenza su questa scelta. E vorrei che, con un ruolo di guida che viene dal 41% alle europee, provassimo a cambiare l'Europa.

Credo inoltre che più che il partito della nazione, noi dovremmo essere il partito della Costituzione: patto dell'Italia repubblicana, ragione di identità politica, programma fondamentale della sinistra democratica.

È la Costituzione che ha consentito un processo di crescita civile, economica, sociale dell'Italia del dopoguerra; ed è la Costituzione che ha consentito la ricongiunzione tra politica e popolo, che oggi è in crisi, assediata dal populismo.

Non si governa la crisi se non c'è questa àncora e per questo va maneggiata con cura. Certo, correre, ma fare bene. Se sbagliamo, rendiamo più fragile la democrazia, vincono definitivamente altri poteri, da quello economico a quello della comunicazione. Il problema non è il cambiamento ma la sua direzione di marcia.

Per questo le caricature sono inaccettabili. In commissione Affari costituzionali della camera la discussione è stata importante, una prerogativa essenziale di una democrazia parlamentare, non una perdita di tempo da vivere con fastidio ed irritazione. *segue*

Il metodo delle riforme e la libertà dei parlamentari sono sostanza della democrazia soprattutto se si parla di Costituzione. Sono volate accuse e parole grosse su un singolo voto contrario, uno su un migliaio di voti disciplinati e decine di sedute.

Un singolo voto, che non intacca i fondamenti della riforma e che si è espresso su un aspetto tutto sommato non essenziale della riforma (comunque segnalato da diversi costituzionalisti) – ma che ne rivela le tante incoerenze interne – e cioè sull'eliminazione dei senatori di nomina presidenziale: ma che c'entrano, che so Elena Cattaneo o Renzo Piano, con un senato rappresentativo delle istituzioni locali? No, non c'entrano, ma bisogna correre.

Su altri temi rilevanti, il lavoro in commissione, in particolare della minoranza Pd, ha prodotto un testo più equilibrato rispetto a quello giunto dal senato. Ad esempio, abbiamo alzato i quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica.

È vero o no che in un sistema maggioritario, con una proposta di legge elettorale che premia la lista, l'elezione di una figura di garanzia come quella del capo dello stato va sottratta allo strapotere della maggioranza? Così come abbiamo cambiato l'istituto del voto a data fissa e a contenuto bloccato, che mette a rischio il ruolo e la funzione legislativa del parlamento.

Su altre questioni, il comportamento responsabile di molti di noi in commissione ha consentito l'approvazione del testo, riservando all'Assemblea un esame più approfondito. Questioni che restano: che senso ha, ad esempio, mantenere alto il quorum per la richiesta del vaglio di costituzionalità preventivo delle leggi elettorali?

Dopo la sentenza di incostituzionalità del Porcellum, è interesse di tutti o no un ricorso preventivo alla Corte costituzionale per mettere al riparo le nostre istituzioni democratiche da ricorsi successivi che ne minano alle fondamenta la legittimità e la stabilità? E non è davvero comprensibile che questo giudizio non valga per la nuova legge che si sta discutendo al senato.

Come si vede, abbiamo lavorato per rendere migliore una riforma che tocca circa 36 articoli della Costituzione, nessuna tattica frenatrice o palude o moviola per impedire il cambiamento. Il patto del Nazareno, lo abbiamo già visto, non è immutabile e non può essere un diktat.

Proviamo ad accantonare le accuse di sabotaggio e ad ascoltarci, e questo è un compito soprattutto del gruppo dirigente. Può darsi che scopriremo che, nell'interesse del paese, anche le minoranze possono dare una mano a rendere le riforme migliori e il Pd un po' più aperto e democratico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-12-2014
Pagina 2
Foglio 1

Italicum, un appello

Perché Napolitano e tutti i dc dispersi non devono mettere la loro firma sotto quella legge

Al direttore - Una lunga stagione buia sta dissolvendo valori, amori, sogni e speranze per centinaia di milioni di cittadini. L'Italia da tempo sta perdendo il suo livello di benessere, conquistato in decenni di sudori e fatiche, e l'autorevolezza delle sue istituzioni. Da quasi venti anni il paese non cresce. Anzi in questo arco di tempo ha raggiunto un doppio inverecondo risultato, quello di aumentare il debito pubblico del 150 per cento rispetto al 1991 e impoverire contestualmente ceto medio e masse popolari. Corollario di questa povertà crescente è una ricchezza di pochi enormemente aumentata nello stesso periodo, quasi a testimoniare che povertà di massa e ricchezza elitaria siano due facce di una stessa sciagurata politica economica. Ma non è tutto! Nell'ultimo ventennio l'intero paese non è stato manutenuto con un decadimento dell'assetto idrogeologico e di alcuni servizi fondamentali quali i trasporti pubblici, il pianeta giustizia, la infrastrutturazione materiale e immateriale del territorio, la scuola e tutti i fattori della produzione. Risultato: una spaventosa perdita di competitività dell'intero sistema produttivo.

Le cause sono molteplici ma due campeggiano su tutte. La prima è la crisi dei partiti. Crisi di cultura e di democrazia riempita da un presunto e sciatto modernismo che ha trovato nel liderismo e nel partito personale la sua più tragica versione con la conseguente selezione cortigiana della classe dirigente. Eppure la storia ci ha insegnato che quando vince la cortigianeria vince la mediocrità. La seconda causa della crisi economica che ci affligge da quattro lustri è l'assenza di una visione generale dinanzi ai due grandi fenomeni esplosi all'inizio degli anni Novanta, la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia internazionale. Molti cari amici negli anni Settanta e Ottanta hanno perso la vita per difendere il valore non solo economico dell'economia di mercato, mentre negli ultimi venti anni molti silenzi complici hanno lasciato crescere l'egemonia di un capitalismo finanziario che di quella economia di mercato è solo un figlio degenere che ne sta distruggendo la forza propulsiva nel diffondere benessere e serenità. Un esempio. Quando l'impiego finanziario del capitale ha un rendimento tassato meno del rendimento del capitale impiegato nell'industria e nei servizi, è naturale che la grande liquidità dei mercati si riversi nell'impiego finanziario togliendo aria alla produzione di beni e servizi la cui diffusione è la fonte del benessere popolare. E di qui, a cascata, la crisi della economia reale con il suo tragico bagaglio di disoccupazione e di povertà. Ecco in pillole le due cause fondamentali della crisi. Una democrazia politica non vive a lungo se i suoi protagonisti diventano decadenti e, parafrasando un vecchio detto, i partiti ancora oggi sono i peggiori protagonisti della vita politica ma nessuno ne ha inventati di migliori. Anzi, qualcuno pensa addirittura che abolendoli o, comunque, eliminando le due qualità vitali per un partito, e cioè una cultura di riferimento e organi collegiali democraticamente eletti, la vita politica migliori. Sciagurati. Anche su questo terreno la storia è maestra di vita. La riduzione dei partiti a fantasmi inconcludenti apre le porte a vecchi e nuovi autoritarismi alimentati, tra l'altro, da utopie assembleariste che insieme alle vocazioni lideristiche sono la morsa che uccide lentamente la democrazia politica. La dimostrazione è tutta nella nuova legge elettorale, quell'Italicum che farebbe arrossire finanche il vecchio onorevole Acerbo estensore di quella legge elettorale fascista che porta il suo nome. Infatti nella vecchia legge fascista che premiava il partito che superava il 25 per cento assegnandogli i due terzi dei deputati aveva almeno nel fondo un ricordo democratico perché, se nessuna delle liste raggiungeva la soglia del 25 per cento, l'assegnazione dei seggi parlamentari avveniva con metodo proporzionale. Nell'Italicum, invece, se nessuno raggiunge la soglia del 40 per cento, si va al ballottaggio tra i primi due partiti con la certezza che chi dovesse vincere l'ultima sfida rappresenterà sì e no un terzo del paese. Noi speriamo che l'attuale Parlamento, ridotto al silenzio dai liderismi di turno e dai loro patti, abbia un sussulto di democrazia sostanziale e non approvi questa legge come fecero, con la legge Acerbo, De Gasperi, tanti popolari e i socialisti nel lontano 1923. E questo appello lo facciamo innanzitutto ai democristiani ovunque essi oggi militino, perché la cultura democratica del cattolicesimo politico è stata un faro di civiltà in tutto l'arco del Novecento. Approvare quel tipo di legge, inoltre, aprirà un conflitto nella società italiana che può avere approdi imprevedibili. Le coincidenze con quel tempo, non a caso, sono tante e prima fra tutte la presenza di una sola Camera, quella dei deputati, perché il Senato non era elettivo ma di nomina regia e aveva funzioni diverse. Manca solo il re ma il nostro invito pressante va anche al nostro re repubblicano, come spesso Napolitano è stato definito per il lavoro di supplenza svolto in questi anni in soccorso a una politica sgangherata. Non metta, presidente, la sua firma sotto quella legge sciagurata e se ha deciso di dimettersi lo faccia un minuto prima per evitare che nella storia venga ricordato come colui che mise fine alla democrazia parlamentare senza far nascere una democrazia presidenziale. E infine l'Europa, il sogno di pochi divenuto la speranza di tanti che sta perdendo smalto e credibilità per le forme che strada facendo ha preso e per la percezione che parti crescenti delle popolazioni degli stati membri stanno avendo delle sue istituzioni. Quel sogno va rilanciato con forza e con coraggio, percorrendo le due strade prima descritte. Un maggiore peso nel governo dell'Europa al Parlamento di Strasburgo, una riforma dei mercati finanziari e una politica fiscale uniforme che premino l'uso produttivo del capitale sconfiggendo un capitalismo finanziario stolto e incosciente che porterà tutti verso il baratro. Se batterà quelle strade l'Europa tornerà a essere per il mondo intero un modello virtuoso e non più un continente vecchio, pieno di egoismi e privo di lucidità.

Paolo Cirino Pomicino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-12-2014
Pagina 6
Foglio 1

Legge elettorale. Valanga di emendamenti in commissione, ma si andrà direttamente in Aula

Al Senato si punta al sì all'Italicum entro gennaio

Barbara Fiammeri
ROMA

Il timing dell'Italicum è fissato. Nella settimana tra il 19 e il 25 gennaio la riforma della legge elettorale dovrà passare il voto dell'aula del Senato. La decisione verrà ufficializzata questa mattina alle 8 dall'assemblea dei senatori del Pd alla presenza di Matteo Renzi che ieri ha ribadito: «Faremo la legge nei tempi stabiliti». Un impegno rafforzato dalle parole pronunciate dal Capo dello Stato sulle riforme contro l'uso di «spregiudicate tattiche emendative» accompagnato dall'invito a «rispettare la coerenza delle riforme in gestazione», compresa quella elettorale.

Ma tagliare il traguardo non sarà affatto facile. In commissioni Affari costituzionali al momento pendono sull'Italicum circa 18mila emendamenti di cui più di 15 mila presentati dal solo Roberto Calderoli per la Lega, che ieri si è visto bocciare il suo ordine del giorno sulla clausola di salvaguardia per l'uso del Consultellum, qualora si dovesse andare ad elezioni prima dell'abolizione del bicameralismo. La riforma costituzionale del Senato proprio ieri è approdata nell'aula della Camera e si prevede che verrà votata, come l'Italicum, anch'essa entro gennaio.

Contro l'ordine del giorno del Carroccio ha votato non solo la maggioranza ma anche Fi e Gal, che in cambio si aspettano ora qualche concessione sui tempi di entrata in vigore dell'Italicum, quale garanzia contro la tentazione di un ritorno alle urne a breve. Richiesta che peraltro era già stata proposta anche da Ncd. Renzi si è detto disponibile e al momento la data per far scattare l'uso dell'Italicum alla Camera è maggio 2016. Il cammino della legge elettorale però è tutt'altro che facile.

Calderoli per ora non sembra intenzionato a ritirare i suoi emendamenti. «Ma non ci penso proprio, restano tutti lì», ha detto nonostante la chiacchierata pomeridiana con Renzi durante il dibattito a Palazzo Madama. Se così sarà, l'Italicum è destinato ad arrivare in aula senza mandato al relatore e quindi senza un testo votato dalla commissione Affari costituzionali da cui far partire la discussione. Si dovrebbe ripartire dal provvedimento approvato dalla Camera, con inevitabile allungamento dei tempi.

LE MODIFICHE
In Commissione Affari costituzionali presentati circa 18mila emendamenti di cui 15mila firmati da Calderoli

«La commissione lavorerà fino all'ultimo minuto utile perché il testo sia esaminato», ha risposto Anna Finocchiaro relatrice e presidente della prima Commissione sottolineando però che «17 mila emendamenti denunziano una volontà ostruzionistica più che palese». Anche il presidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda, dice di non volersi «rassegnare» al forfait della Commissione. Le possibilità di un accordo però a questo punto sono alquanto ridotte. Anche perché la Lega di Salvini in questa fase punta soprattutto a distinguersi, a marcare il suo ruolo di opposizione.

La battaglia si sposterà in aula dove i numeri sono tutt'altro che generosi per Renzi. Il premier deve fare i conti con la minoranza interna. Ieri per la verità i segnali inviati al segretario sono stati tutti all'insegna della distensione. In commissione non solo tutti hanno votato contro l'ordine del giorno di Calderoli e contro quello presentato da Loredana De Petris per Sel, ma hanno anche criticato apertamente l'ostruzionismo leghista. Di qui però a dare per scontata la compattezza del Pd in aula ce ne corre. Molto dipenderà anche dalla disponibilità ad accogliere alcune proposte di modifica, purché però - sottolinea Zanda - si rispetti «la coerenza dell'impianto».

Un ruolo lo giocherà certamente Fi. Berlusconi continua a voler tenere in vita il Patto del Nazareno e per questo ieri ha dato il via libera a votare contro l'ordine del giorno della Lega. Il Cavaliere però è alle prese con una vera e propria rivolta interna contro il Patto del Nazareno, che potrebbe rafforzare ulteriormente l'area che fa capo a Raffaele Fitto e che già oggi può contare su quasi la metà dei senatori azzurri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-12-2014
Pagina 10/11
Foglio 1

La corsa del premier sulla legge elettorale "Sì entro il 23 del prossimo mese, poi il Colle"

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. Eccola la via d'uscita, la strada dai mattoni gialli che Renzi e Napolitano hanno immaginato insieme. Da ieri è lì, sotto gli occhi di tutti, solo resta ancora coperta da un tappeto di parole che impediscono di vederla chiaramente. Il problema è sottrarsi ai possibili ricatti di Forza Italia (o della minoranza dem) sull'Italicum? Il problema è mettere in sicurezza la legge elettorale prima che si aprano i giochi sul Colle? La soluzione è semplice, la road map è segnata. Perché a questo punto il treno delle riforme è talmente lanciato che anche le dimissioni del capo dello Stato non sono più un problema insormontabile.

Dunque, come immaginato, Napolitano lascerà dopo il 13 gennaio, ultimo atto del semestre italiano. La voce più insistente è che la data prescelta sia giovedì 15. Dalle dimissioni alla convocazione del Parlamento in seduta comune dovrebbero passare quindici giorni, tempo necessario per consentire alle regioni di nominare i grandi elettori. Ecco allora che i giorni segnati in rosso sul calendario di palazzo Chigi, frutto dei colloqui informali tra le massime cariche istituzionali, sono quelli del 28 o 29 gennaio, primo scrutinio per la scelta del successore di Napolitano. È questa la data a cui arrivare con l'Italicum 2.0 approvato dal Senato. E possibilmente con la riforma costituzionale approvata da Montecitorio. Una doppietta che renderebbe la partita del Quirinale molto, molto più in discesa. «Se ci si incastrano questi passaggi — osserva Renzi con i suoi — le riforme sono andate».

Per sfruttare al massimo questa finestra di opportunità di due settimane, il capo del governo ha studiato le prossime mosse con grande attenzione. E tutto si giocherà sull'attraversamento delle Termopili di palazzo Madama. La legge elettorale è infatti inchiodata in commissione da una valanga di 17mila emendamenti, un diluvio ostruzionistico organizzato soprattutto dalla Lega. Ma il regolamento consente di farne un unico grande falò, portando direttamente il provvedimento in aula. «Non è una procedura auspicabile — avverte il capogruppo dem Luigi Zanda — ma certamente possibile». Oltretutto mandare in aula il disegno di legge senza il relatore in questo caso non avrebbe conseguenze di sorta, dato che relatore e presidente della commissione (deputato a condurre in aula il ddl in assenza del relatore) coincidono nella persona di Anna Finocchiaro. Sarà la conferenza dei capigruppo dunque a stabilire il giorno in cui l'Italicum dovrà uscire dalla commissione. La Boschi lo vuole incardinare il 7 gennaio, primo giorno di ripresa dei lavori dopo le feste. Che la commissione abbia finito di votare gli emendamenti oppure no, il provvedimento sarà comunque in aula. E la corsa potrebbe concludersi venerdì 23 gennaio. Con Napolitano ormai fuori dal Quirinale, ma le Camere congiunte non ancora *convocate per la prima votazione* sul successore. Ecco il magico gioco di incastri immaginato da Palazzo Chigi. Incassare l'Italicum dopo le dimissioni di Napolitano ma prima dell'inizio della gara per la successione. In modo da rendere nulli i veti e i ricatti sulla legge elettorale.

La road map del premier ha già fissato anche le tappe intermedie, dato che sabato 24 gennaio, all'indomani dell'approvazione dell'Italicum, a Roma dovrebbe tenersi l'assemblea dei Grandi Elettori del Pd. L'appuntamento dove iniziare a ragionare sull'identikit del nuovo presidente della Repubblica. «Fino a quel momento — promette Renzi — non dirò una parola sui nomi. Proprio per non mescolare le due partite». Nel frattempo il sogno del capo del governo è di mettere in sicurezza anche l'altra grande riforma, quella costituzionale. «Entro il 20 gennaio si può fare», ragiona Roberto Giachetti. E le parole pronunciate ieri da Napolitano, il totale *endorsement* dello sforzo riformatore di palazzo Chigi, sono state per Renzi il miglior viatico. Il premier ci scherza sopra con Matteo Orfini, presidente del Pd, nei saloni del Quirinale. «È stato un grande!». «Sì — risponde Orfini — dopo Napolitano bisognerebbe eleggere...Napolitano!».

7 GENNAIO
La legge elettorale sbarca in aula al Senato per l'approvazione in seconda lettura. L'Italicum è il cuore del patto del Nazareno

15 GENNAIO
Il giorno in cui il Capo dello Stato Giorgio Napolitano dovrebbe lasciare il Quirinale, a meno di due anni dall'inizio del suo secondo mandato

24 GENNAIO
Il Pd convocherà per quella data l'assemblea dei grandi elettori democratici per stabilire l'identikit del nuovo Presidente da sostenere in Aula

28-29 GENNAIO
Il Parlamento inizia a riunirsi in seduta comune per cercare di eleggere il nuovo Capo dello Stato destinato a succedere a Giorgio Napolitano

Il Quirinale
La road map di Napolitano "Resto fino a metà gennaio" E blinda riforme e governo
La corsa del premier sulla legge elettorale "Si entro il 23 del prossimo mese, poi il Colle"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-12-2014
Pagina I
Foglio 1 / 2

LE ALLEGRE TRAME DI MATTEO

Fonti governative ci spiegano i segreti tattici del garbuglio tra legge elettorale e tentazioni elettorali

di Claudio Cerasa

Roma. Nella partita a scacchi che nelle prossime settimane Matteo Renzi giocherà in vista della ormai prossima successione a Giorgio Napolitano, la mossa che più delle altre viene tenuta in considerazione dagli alleati e dagli avversari del presidente del Consiglio è una mossa invisibile, negata dal diretto interessato, che pure, nonostante le smentite, è diventata il cuore pulsante della partita del Quirinale: il voto anticipato. La galassia dei nemici di Renzi – minoranza del Pd, minoranza di Forza Italia, Movimento 5 stelle, Lega nord e persino qualche renziano della prima ora, deluso dal renzismo della seconda ora – sostiene con sicurezza che il presidente del Consiglio voglia andare a votare a maggio e che le dinamiche parlamentari di questi giorni siano finalizzate solo e unicamente al raggiungimento di quell'obiettivo. Generalmente, gli avversari del Rottamatore utilizzano questa lettura in chiave propagandistica, come a voler dire che la politica del segretario del Pd è fatta solo di annunci e fuffa, spin e tweet, chiacchiere e distintivo, e nulla di più. Renzi, sdegnato, dice che non è vero nulla, che tornare al voto non avrebbe senso, che la sua prospettiva sono i mille giorni, che governare gli piace assai e che la sua intenzione è così genuina e cristallina (Angelino, i love you) da essere disposto a far entrare in vigore la nuova legge elettorale a partire dal gennaio non del 2015 bensì del 2016 (la famosa clausola di salvaguardia promessa dal premier due settimane fa). Qual è la verità?

Il Foglio ha conversato informalmente nelle ultime settimane con alcuni esponenti di primo piano del governo e mettendo insieme i vari tasselli del mosaico renziano la questione potrebbe essere riassumibile così: è sbagliato dire che Renzi voglia votare a tutti i costi, è invece giusto dire che Renzi vuole avere, a tutti i costi, la possibilità di poter votare il prossimo anno. Ieri Giorgio Napolitano – che durante il discorso di fine anno alle alte cariche dello stato non ha fatto alcun riferimento esplicito alla fine del suo mandato ma ha utilizzato per tre volte un'espressione utile a inquadrare quale dovrebbe essere l'identikit del suo successore ("Occorre continuità istituzionale") – ha invitato i cronisti a non perdere troppo tempo a parlare di sconclusionate ipotesi di scissioni o di noiose questioni legate alle elezioni anticipate. Ma in cuor suo anche il presidente della Repubblica sa che la partita legata alla sua successione ha una relazione diretta con la possibilità che il prossimo anno si possa tornare a votare (o anche solo con il sospetto che questo possa accadere). E da questo punto di vista si può dire che sono almeno un paio gli indizi che possono confermare che nella testa di Renzi il pensiero di tornare a votare già il prossimo anno esiste davvero. La legge elettorale, naturalmente, è l'elemento centrale di questo processo. E la ragione per cui a Renzi verrà resa impossibile l'approvazione dell'Italicum prima della scelta del prossimo presidente della Repubblica è proprio questa. Da un lato, il ritardo a cui puntano le minoranze di Pd e Forza Italia ha un obiettivo preciso: costringere il capo del governo a concedere qualcosa, a loro, anche in chiave quirinalizia. Dall'altra parte, questione se possibile ancora più importante, ritardare il voto sulla legge elettorale il più possibile è il modo migliore per far sì che la finestra del voto in primavera sia resa sostanzialmente inutilizzabile. Renzi, dunque, vuole la legge elettorale subito anche per avere a disposizione l'opzione del voto in primavera. E questa sua tentazione, che accresce le preoccupazioni degli avversari del Rottamatore, è testimoniata da altri utili indizi. Uno di questi, piccolo ma significativo, è la richiesta di spostare da aprile a maggio lo slot del voto delle regionali, con l'idea di poter legare le elezioni nazionali con quelle locali (Roma compresa, nel caso). Il secondo, sempre piccolo ma altrettanto significativo, è invece legato a un articolo particolare della legge di stabilità, che come ammettono apertamente alcuni esponenti del governo "dà alla legge una connotazione palesemente elettorale". L'articolo in questione è il numero diciassette, ed è un lungo elenco di spese autorizzate dal governo per l'anno 2015: 50 milioni per il Terzo settore, 250 milioni per interventi in favore del settore dell'autotrasporto, 10 milioni per le imprese agricole, 100 milioni per le opere di accesso agli impianti portuali, 100 milioni alle agenzie dell'entrate, 300 milioni al fondo delle politiche sociali, e così via. I più maligni dicono che l'indizio vero e unico per capire quando Renzi si prepara alle elezioni è andare a controllare se l'ex sindaco di Firenze ha o no un libro in canna – e in effetti, negli ultimi anni, non c'è campagna elettorale organizzata dal Rottamatore che non sia stata preceduta dall'uscita di un suo libro manifesto: nel 2012, prima delle primarie con Bersani, uscì "Stil Novo", nel 2013, prima delle primarie con Cuperlo e Civati, uscì "Oltre la Rottamazione", nel 2011, annusando la possibilità di voto anticipato, uscì "Fuori!", le ultime europee hanno fatto eccezione, ma è stato solo un caso, perché in realtà, già ad aprile, Renzi stava preparando con Mondadori un libro intervista con Aldo Cazzullo – e a quanto pare, casualità, il presidente del Consiglio ha già preso accordi di massima per un prossimo libro a metà del prossimo anno. Piccoli indizi, molti dei quali riportati da importanti esponenti del governo, che però si tengono tra loro solo con un unico collante, che ovviamente è quello della legge elettorale. Quando i renziani dicono che in caso di pasticci o scherzi sull'Italicum il governo è pronto ad approvare una legge alternativa come il Mattarellum (collegi uninominali, odiati da Berlusconi e in generale dal centrodestra) il gioco è lo stesso che è stato fatto nelle ultime ore con la scelta di far circolare il nome di Romano Prodi per il Quirinale: si cerca di far ingelosire il fidanzato (Forza Italia) lasciando intendere di essere pronti a fare accordi con l'amante (il Movimento 5 stelle) e il gioco regge fino a che fa leva sulle allusioni e le provocazioni, e fino a quando cioè basta una piccola minaccia a rafforzare il legame (ché l'amante, in fondo, ha voglia di far saltare il fidanzamento ma non ha alcuna voglia di impegnarsi in una relazione stabile). I fatti, e i numeri, ci dicono però che Renzi, al momento, non ha altre strade che possa percorrere se non quelle che portano al patto del Nazareno (né per il Mattarellum né per Prodi ci sono i numeri in Parlamento e andare a votare con la legge elettorale attuale, il Consultellum, permetterebbe a Renzi di rottamare molte minoranze ma costringerebbe il segretario del Pd a una nuova e soffocante grande coalizione). E proprio l'esigenza di rispettare il patto con Berlusconi costringerà il presidente del Consiglio a cedere sulla tempistica della legge elettorale. Salvo sorprese, l'idea è dunque questa: prendere atto dell'impossibilità di approvare l'Italicum entro la fine del mandato di Napolitano, trasformare questa impossibilità in una concessione alla minoranza, ottenere un credito con i propri avversari da spendere nella partita del Quirinale, approvare l'Italicum dopo la nomina del presidente della Repubblica e provare così a tenere aperto lo slot del voto anticipato nella prossima primavera.

"Difficile dire se tutte le caselle andranno al loro posto – dice un renziano che ha buona consuetudine con il presidente del Consiglio – più facile fare un ragionamento di questo tipo: con l'attuale legge elettorale Matteo non andrà a votare tanto facilmente, una volta che avrà la nuova legge elettorale la tentazione di fare in Italia quello che ha fatto Abe in Giappone potrebbe essere qualcosa in più di una semplice tentazione".

Tutto dunque si tiene e tutto dunque si regge. E sotto questa prospettiva, ovvia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mente, si capisce meglio come una legge elettorale come l'Italicum venga osservata con diffidenza dal partito degli avversari di Renzi. L'Italicum (premio di maggioranza, premio alla lista, ballottaggio, vincitore certo, zero potere al capo dello stato nella nomina del nuovo presidente del Consiglio) rende la nostra Repubblica sostanzialmente a-presidenziale, come racconta in questa pagina Lanfranco Pace, e dare pieni poteri al presidente del Consiglio, per i nemici giurati di Renzi, in questa fase, potrebbe non essere, come dire, un'idea esattamente geniale.

Twitter @ClaudioCerasa

Il premier non pensa al voto ma vuole avere la possibilità di usare in qualsiasi momento lo slot delle elezioni in primavera

L'indizio nella legge di stabilità, l'articolo 17, le regionali spostate e quella coincidenza tra elezioni e libri scritti dal Rottamatore

QUIRINALE? CONTA UN TUBO

Con la legge maggioritaria e senza le coalizioni, il futuro presidente sarà naturale. Metodo, segreti, veti, sussurri, grida: tutto un po' pleonastico

LE ALLEGRE TRAME DI MATTEO

Patti governativi di maggioranza e segreti tattici del partitello tra legge elettorale e tenuissima clientela

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-12-2014
Pagina 12
Foglio 1

Italicum, il blitz per andare in Aula Sui tempi è scontro con Forza Italia

Il leader pd punta al via libera al Senato prima della scelta del capo dello Stato

ROMA «Ho fatto un sogno, anzi ho avuto un incubo: venerdì (domani, *ndr*) c'è una capigruppo e il presidente Zanda chiede per il Pd di andare in Aula con la legge elettorale già lunedì pomeriggio...». Questa è la profezia di Mario Mauro (popolari, ora passato a Gal), proposta alla commissione Affari costituzionali del Senato, che sta per concretizzarsi. Il nuovo calendario ormai è sulla bocca di tutti e, dunque, c'è grande allarme tra i banchi di Forza Italia: i parlamentari azzurri, soprattutto sull'Italicum, non vogliono darla vinta a Renzi prima dell'elezione del capo dello Stato. Una partita ancora aperta dentro FI con Silvio Berlusconi, però, che non vuole tirarsi indietro sulle riforme, compresa la legge elettorale.

Il premier — che ha incontrato con il ministro Maria Elena Boschi i senatori del Pd, in un clima tutt'altro che ostile — corre verso l'approvazione dell'Italicum. E così la legge elettorale non terminerà il passaggio in commissione per essere incardinata in Aula il 22 dicembre. Quel giorno la presidente della commissione, Anna Finocchiaro, si limiterebbe a comunicare che il testo (carico di 17 mila emendamenti, molti dei quali del leghista Calderoli, di Fi e di Sel) viaggia senza mandato al relatore consentendo però al presidente del Senato, Piero Grasso, di rinviare «il seguito dell'esame» al 7 gennaio. Il che collimerebbe con il cronoprogramma di Renzi: «È importante ottenere il via libera del Senato sulla legge elettorale entro fine gennaio, prima del voto sul capo dello Stato».

Il premier ha detto ai suoi senatori che «si voterà nel 2018 con l'Italicum». Ha poi rassicurato FI che nella fase transitoria, se si dovesse votare prima dell'approvazione della nuova legge, non si utilizzerebbe il Mattarellum perché esiste il Consultellum (proporzionale) consegnatoci dalla Corte costituzionale.

Ma fuori e dentro il Pd sono in molti a considerare con sospetto l'accelerazione. Per questo continua il braccio di ferro tra l'emissario di Renzi, il sottosegretario Luca Lotti, e gli ambasciatori di FI sulla clausola di salvaguardia: ovvero sulla data in cui l'Italicum sarà operativo. L'accordo ruota intorno a una data che oscilla tra giugno e settembre del 2016, con nessun riferimento alla riforma costituzionale del Senato, ma tutto questo non basta a fugare i sospetti. Loredana De Petris (Sel) lo va ripetendo da tempo: «Se Renzi incassa l'Italicum senza clausola di salvaguardia che lo agganci alla riforma del bicameralismo, ci mette poco, poi, a firmare un decreto che anticipa la data e fa valere lo stesso Italicum anche per il Senato». Insomma, il doppio binario di Renzi prevede la promessa di votare nel 2018 solo per la Camera ma (con un nuovo capo dello Stato) anche la possibilità di andare alle urne prima che sia cancellato il Senato.

FI e la Lega (con l'aiuto del Ncd) ora prendono tempo e sfrutterebbero la scusa degli aerei già prenotati da senatori di ritorno a casa per il Natale per far saltare il numero legale in Aula. Il sottosegretario Luciano Pizzetti è mobilitato per verificare quali sono i numeri dell'Aula per la seduta del 22.

Il braccio di ferro si ripropone alla Camera dove il capogruppo Renato Brunetta (FI) ha tentato di far slittare la riforma del Senato a dopo l'elezione del capo dello Stato. Gli è stato detto, anche dal capogruppo del Misto, Pino Pisicchio, che Napolitano per ora non si è dimesso e che sul ddl costituzionale fin qui c'è stato un clima di sostanziale collaborazione. Per cui, dopo 80 ore di dibattito, si procederà alle votazioni del testo fin dall'8 gennaio.

Brunetta però non ci sta a passare per frenatore: «Piuttosto è Renzi che si è tenuto l'Italicum per 8 mesi nel cassetto». Ma il calendario è segnato: approvazione seppure non definitiva dell'Italicum al Senato e della riforma costituzionale alla Camera tra il 15 e il 28 gennaio. Tra la data presunta delle dimissioni di Napolitano e quella della convocazione del Parlamento in seduta comune.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

la soglia di sbarramento, per entrare alla Camera, nel nuovo Italicum

40%

la soglia per ottenere al primo turno il premio di maggioranza

100

i collegi in cui i capilista sono bloccati, per gli altri candidati valgono le preferenze

17

mila sono gli emendamenti all'Italicum presentati in commissione al Senato

La strategia

Azzurri e Lega puntano a far saltare il numero legale con la scusa delle feste natalizie

La vicenda

I lavori alla Camera

L'Italicum è ora in commissione al Senato. La scorsa settimana sono state illustrate le modifiche chieste dal governo, ieri è cominciato l'esame degli emendamenti

I tempi

Obiettivo del governo è che la legge elettorale abbia il via libera in Commissione entro la pausa estiva, per arrivare a gennaio all'esame dell'Aula

La salvaguardia

Temendo che, licenziato l'Italicum, si torni alle urne, è stata chiesta da un fronte trasversale una clausola di salvaguardia: entri in vigore dopo il sì alla riforma del Senato

In vigore dal 2016

Renzi chiede tempi certi e direbbe sì all'entrata in vigore della legge dal 2016. Non è escluso che il testo vada in Aula senza mandato della Commissione al relatore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-12-2014
Pagina 15
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

I timori
I veti incrociati sulle riforme riflettono il timore di sempre, ossia che il premier voglia andare ad elezioni anticipate

UNO STALLO CHE NON ESCLUDE UNA MEDIAZIONE IN EXTREMIS

I veti stucchevoli tra il Pd e FI sulla riforma elettorale dissimulano la diffidenza reciproca sul voto anticipato. E la tentazione di Matteo Renzi di andare comunque in aula entro lunedì dimostra la volontà di procedere con o senza l'assenso di Silvio Berlusconi; o comunque di trattare l'accordo da una posizione di vantaggio. Le migliaia di emendamenti delle opposizioni possono essere presentate dal premier come un larvato ostruzionismo che ritarda i cambiamenti chiesti dall'opinione pubblica. Ma non significa automaticamente rottura. Palazzo Chigi non esclude una mediazione in extremis proprio di Berlusconi nel suo partito.

Renzi pensa ad una sorta di forzatura a fin di bene per interrompere la «melina» di FI che pure rimane il suo interlocutore istituzionale. Sa che gli avversari vedono dietro ogni sua mossa la sagoma delle urne; e non ha intenzione di farla sparire. Ritiene quella minaccia l'arma migliore per piegare le resistenze e raggiungere gli obiettivi che si è prefisso: la famosa «pistola carica» sul tavolo della trattativa. Per questo FI non vuole accettare l'*Italicum* prima che si insedi il prossimo presidente della Repubblica; e cioè non prima di febbraio.

Chiede l'entrata in vigore del nuovo sistema nell'autunno del 2016. Nella sua ottica, significherebbe scongiurare il voto fino al 2017. I berlusconiani sono insospettiti dall'insistenza di Renzi per il gennaio del 2016. «Perché tanta fretta se si vota nel 2018?», osservano. Temono che continui ad accarezzare l'idea del voto appena approvata la legge: anche se il capo del governo tenta in prima battuta di evitare una riforma subordinata a quella costituzionale, col rischio di allungare i tempi all'infinito. Ma il minuetto di ieri nella commissione Affari costituzionali del Senato conferma quanto radicate siano le tensioni.

La presidente Anna Finocchiaro è riuscita ad evitare che la discussione degenerasse. Se però l'accordo salta, il tempo che rimane da qui alla probabile uscita di Giorgio Napolitano dal Quirinale diventerebbe un percorso di guerra di tutti contro tutti. Il piano berlusconiano azzarda una sorta di scambio tra presidenza della Repubblica e sistema elettorale.

Solo se il Pd eleggerà il nuovo capo dello Stato concordandolo con FI, quest'ultima darà il suo «placet» all'*Italicum*. Dunque, vuole spostare i tempi al 2015. Il problema è che Renzi si sente abbastanza forte da far valere la sua centralità numerica e politica. E dunque non mostra una particolare inclinazione ad accettare una simile logica. Il risultato è lo stallo al quale si è assistito ieri. Potrebbe sbloccarsi di colpo, con una conferma del patto del Nazareno tra il premier e Berlusconi. Ma FI non è più del tutto nelle sue mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota
LO STALLO CHE NON ESCLUDE UNA MEDIAZIONE IN EXTREMIS
Apertura M5S sul Colle Ma ci sono 40 voti sciolti tra fuoriusciti e dissidenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 18-12-2014
Pagina 3
Foglio 1

Le auspicabili modifiche alla legge in discussione

ITALICUM O MATTARELLUM? CONTA IL RUOLO DELL'ELETTORE

di Marco Olivetti

A ormai un anno dalla sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale – che ha riportato temporaneamente il sistema per l'elezione delle due Camere all'era della proporzionale – il cammino della riforma elettorale sembra ancora lontano dalla conclusione. Il sistema elettorale per la Camera delineato nel "Patto del Nazareno" del gennaio scorso è stato più volte modificato dai contraenti di quell'intesa (Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e – come *junior partner* – Angelino Alfano), rispetto al suo (assai discutibile) impianto originario. Ma restano alcuni motivi di dissenso, che oltretutto si intrecciano con altre questioni, come quella della scelta del prossimo presidente della Repubblica. E inoltre riappare periodicamente – da ultimo nella forma di una clausola di salvaguardia – lo spettro dell'alternativa all'*Italicum*: il ritorno puro e semplice alla legge Mattarella, con la quale l'Italia ha eletto le due Camere nel 1994, nel 1996 e nel 2001. L'*Italicum* anzitutto. La sua ultima versione prevede che la Camera dei deputati sia eletta in circoscrizioni di piccole dimensioni (di circa 6 deputati), con scrutinio di lista, voto di preferenza, ma con capilista "bloccati": l'elettore recupererebbe dunque il potere di scegliere, oltre alla lista, i singoli candidati di essa, ma alcuni deputati sarebbero eletti in virtù della loro inclusione nella lista, indipendentemente dalle preferenze degli elettori. I seggi sarebbero ripartiti fra le liste in ragione proporzionale, con una clausola di sbarramento di entità non ancora determinata (3 o 5%), ma certo molto inferiore a quell'8% previsto nella versione della legge approvata alla Camera lo scorso inverno, che francamente richiamava Putin o Erdogan. La lista che ottenesse il maggior numero di voti e che superasse il 40% conseguirebbe poi un premio di maggioranza, che le permetterebbe di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Qualora nessuna lista arrivasse al 40%, si procederebbe a un ballottaggio fra le due liste più votate. Rispetto a questo sistema (frutto dell'ultimo vertice Renzi-Berlusconi, a novembre), manca ancora l'accordo su due punti di rilievo centrale: il livello esatto della soglia di sbarramento e, soprattutto, l'ammissibilità o meno di coalizioni fra liste diverse per concorrere a ottenere il premio di maggioranza.

Vi è inoltre un nodo irrisolto: la riforma riguarda solo la Camera, in quanto essa presuppone l'approvazione della riforma costituzionale, che renderebbe non più elettivo il Senato e che, soprattutto, escluderebbe l'assemblea di Palazzo Madama dal voto di fiducia al Governo e la collocherebbe in posizione subordinata a quella di Montecitorio nel procedimento legislativo. Visto che i tempi della riforma costituzionale saranno più lunghi di quelli della riforma elettorale (che è affidata alla legge ordinaria), è riemersa di recente l'ipotesi di introdurre nella riforma elettorale una clausola di salvaguardia, in virtù della quale, in caso di mancata approvazione della riforma costituzionale prima dello scioglimento delle Camere, si andrebbe al voto con la legge Mattarella. Dunque con una legge elettorale mista, a prevalenza maggioritaria, e non con il sistema elettorale proporzionalissimo uscito dalla penna della Corte costituzionale. Ma la mera evocazione del *Mattarellum* ricorda che esso negli scorsi mesi è stato invocato in funzione alternativa all'*Italicum*: in particolare, è stato invocato dal Movimento 5 Stelle come alternativa globale sia alla riforma elettorale, sia alla riforma costituzionale. Di qui il dubbio che possa tornare in campo proprio in questa seconda veste, qualora il presidente del Consiglio decidesse di stracciare il "Patto del Nazareno" e di cercare l'accordo su questa soluzione con i pentastellati. In questo contesto, le due alternative – *Italicum* o *Mattarellum* – pur molto diverse fra loro, realizzano entrambe sistemi misti (cioè con elementi di maggioritario e di proporzionale) che consentirebbero di riprendere il filo della transizione italiana post-1992, dopo la capriola veteroproporzionalistica imposta dalla sentenza della Consulta. E ciascuna delle due soluzioni presenta vantaggi e svantaggi. L'*Italicum* ha perso, con le successive limature, i suoi tratti più rozzi, ma ha oggi il suo principale limite nelle ridotte dimensioni dei collegi elettorali, che, unite alla distribuzione dei seggi fra le liste su scala nazionale, al premio di maggioranza e alla possibilità di ricorrere senza limiti alle candidature multiple, rischia di produrre risultati casuali nell'elezione dei singoli deputati e dunque di mancare il cruciale obiettivo di restaurare il legame elettori-singoli deputati che è stato definitivamente rotto dalla riforma elettorale del 2005. Sarebbe preferibile limitare a 2-3 le pluricandidature e creare collegi più grandi, anche se non grandissimi (la dimensione provinciale potrebbe essere una buona soluzione, magari abbinata ad alcuni accorpamenti per le province più piccole), anche al fine di ridurre il numero dei capilista (e quindi dei deputati eletti senza preferenza). Il *Mattarellum*, dal canto suo, ha il grande vantaggio di essere basato su collegi uninominali, che nel contesto attuale sembrano essere il meccanismo più adeguato per ricostruire la relazione eletto-elettore su base territoriale (purché le candidature non siano come in passato "paracadutate", ma frutto anche di "primarie"). Il suo effetto maggioritario – pur potenzialmente fortissimo, anche se spesso lo si dimentica – rischia però di essere casuale nell'attuale contesto partitico, frammentato ed estremamente mobile. Quale che sia alla fine la scelta fra i due sistemi, è forse banale, ma necessario, riflettere su alcuni ulteriori ritocchi a ciascuno di essi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-12-2014
Pagina 9
Foglio 1

La sfida del premier Italicum oggi in Aula (per pochi minuti)

Boschi: c'è intesa con FI, sul Quirinale si vota dopo

ROMA Avendo la quasi certezza di ritrovarsi lunedì 22 dicembre con i banchi di FI e del Ncd semideserti, causa festività natalizie, il governo prova ad accorciare il calendario dell'approdo in aula al Senato della legge elettorale. Così oggi, dopo il voto sull'assestamento di bilancio, i capigruppo della maggioranza potrebbero chiedere che l'Italicum (senza mandato al relatore e carico di 17 mila emendamenti) venga catapultato già in serata dalla commissione Affari costituzionali all'Aula. Questo è il timing prospettato al presidente del Consiglio — ribadito sia dal sottosegretario Graziano Delrio sia dal vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini — per incassare un risultato, seppure fortemente simbolico, prima di Natale.

La seduta che seguirebbe la sessione di bilancio — al netto della reazione delle opposizioni che chiederanno un voto sul nuovo calendario — dovrebbe durare giusto il tempo per consentire alla presidente Anna Finocchiaro (Pd) di comunicare che la legge elettorale (il testo approvato dalla Camera con la prima versione dell'Italicum) giunge in Aula senza mandato al relatore e con la minaccia di Roberto Calderoli (Lega), di Sel, del M5S e della stessa FI di appesantire ancora di più il carrello degli emendamenti. L'accordo, comunque, è quello di rinviare il seguito dell'esame in Aula al 7 gennaio, giorno in cui inizieranno le vere danze sull'Italicum.

Renzi «ma quanta fretta, dove corri, dove vai?». Parafrasando il sempre verde Edoardo Bennato, l'azzurro Renato Brunetta ha dato sfogo a quella parte di Forza Italia che vede con grandissimo sospetto la corsa del premier anche perché lui «ha già messo in campo 17 modifiche unilaterali rispetto al testo dell'Italicum concordato con Berlusconi il 18 gennaio scorso» al Nazareno.

Eppure, dopo la ripresa della comunicazione tra il sottosegretario Luca Lotti e Denis Verdini, si è capito che tra Renzi e Berlusconi l'intesa non è venuta meno: in questo frangente, se il premier porta a casa il risultato mediatico prima di Natale, il Cavaliere ottiene due risultati importanti: la certezza che nella fase transitoria verrebbe eventualmente utilizzato il sistema proporzionale (Consultellum) e non il maggioritario (Mattarellum); l'Italicum, poi, entrerebbe in vigore non prima di settembre del 2016.

Calderoli (Lega), gran mattatore degli emendamenti, non si fida: «Io non ho visto uno straccio di documento su cui ci sia scritto tutto questo». Ma il ministro Maria Elena Boschi — che è intervenuta in Aula prima che la Camera respingesse le pregiudiziali sulla riforma del Senato — è ottimista: «C'è sempre intesa con Forza Italia». E anche sulla richiesta di FI di votare le riforme dopo aver scelto il nuovo capo dello Stato, il ministro è sicura dell'accordo incassato: «Non possiamo bloccare tutto in attesa di una data che non si sa quale sarà».

Eppure, osserva Miguel Gotor (Pd), con FI si apre «una delicata partita sul ghiaccio»: «Il combinato disposto tra riforme ed elezioni per il Quirinale fa il pari con quanto già vissuto nel 2013. Quando votammo per il Colle e scegliemmo un governo al Paese».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

la soglia di sbarramento nel nuovo Italicum: più bassa rispetto alla prima versione (8% per partiti che corrono da soli)

40%

la soglia per accedere al premio di maggioranza: nel nuovo Italicum sarà assegnato alla *lista*, non alla coalizione

In Senato

Il testo arriva dalla Commissione carico di 17 mila emendamenti
Esame al via dal 7 gennaio

La norma

- Il governo punta al sì dell'Aula alla nuova legge elettorale, ora al Senato in commissione, entro gennaio. Poi il testo deve tornare alla Camera
- Dentro e fuori il Pd c'è chi teme che licenziato il testo si torni alle urne e chiede che la legge entri in vigore dopo il sì alle riforme
- Un possibile punto di intesa tra Pd e FI è che l'Italicum entri in vigore nel 2016, a giugno o settembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-12-2014
Pagina 11
Foglio 1

La doppia trattativa di Verdini e l'ultimatum contro i nemici interni

L'ira su Brunetta e gli altri critici con il Nazareno. Ma con Fitto cena e prova a mediare

Il retroscena

40

i parlamentari «dissidenti» di Forza Italia

di **Paola Di Caro**

ROMA Per ora le rassicurazioni di Denis Verdini gli bastano. L'uomo della trattativa, dopo il suo incontro con il plenipotenziario di Renzi, Lotti, e i contatti con lo stesso premier, è certo di portare a casa almeno l'accordo perché la legge elettorale non entri in vigore prima di settembre del 2016, e magari altre modifiche all'Italicum sulle quali si sta lavorando sottotraccia in questi giorni. Un buon segnale per Silvio Berlusconi, che mercoledì sera alla cena con i deputati ha indicato per l'ennesima volta la linea, mai davvero cambiata: «Dobbiamo rispettare il patto del Nazareno: voteremo le riforme».

Il collegamento diretto tra collaborazione sulle modifiche costituzionali e alla legge elettorale ed elezione di un capo dello Stato condiviso «non c'è», assicura Giovanni Toti, ma è chiaro che al clima di collaborazione dovrà far seguito una convergenza sul nome del prossimo capo dello Stato.

È quello cui si lavorerà nei prossimi giorni e settimane, ma intanto Verdini — che nei giorni scorsi aveva lanciato l'ennesimo ultimatum a Berlusconi «o credi in quello che faccio e impedisci ai tuoi fedelissimi di attaccarmi o lascio» — resta al centro della scena. Anche ieri ha incontrato il Cavaliere, perché è vero che il clima rispetto a legge elettorale e riforme è migliorato, ma in Forza Italia resta chi è in guerra aperta e chi in guerriglia sotterranea.

Tra i primi certamente Renato Brunetta, che, a sentire chi con Verdini parla spesso, «si muove ormai per conto suo ed è stato anche richiamato all'ordine da Berlusconi». Ma il plenipotenziario azzurro sulle riforme sa che dietro il capogruppo alla Camera, per ragioni anche diverse, ci sono tante anime in pena pronte a votare anche in dissenso dal gruppo, sia sulla legge elettorale che sul Quirinale. E lo stesso potrebbe avvenire per il gruppo sempre più nutrito di parlamentari che fa riferimento a Raffaele Fitto.

Ieri l'ex governatore pugliese li ha riuniti — ormai sfiorano i 40 — per fare il punto sulle prossime mosse: sulla legge elettorale, è stato il ragionamento, se venisse inserita la clausola di salvaguardia che di fatto esclude il voto per i prossimi due anni, cadrebbero le ragioni per un ostruzionismo in Aula e rimarrebbero solo «dissensi sul merito». Se non è un via libera, ci somiglia. Sul Quirinale invece è tutto aperto: se da Berlusconi non arriveranno segnali di apertura alla richiesta di maggiore democrazia nel partito (a partire dalle primarie), il gruppo potrebbe muoversi in autonomia.

Discorsi che fanno infuriare Berlusconi, mai così ostile nei confronti di Fitto, e sordo alle richieste di tanti dei suoi di arrivare a una «mediazione» con l'ex ministro, perché una rottura sul Quirinale «non servirebbe a nessuno». Tra chi consiglia prudenza ci sono Gianni Letta e lo stesso Verdini, che pur non credendo che la truppa di Fitto possa presentarsi ai prossimi appuntamenti consistente e coesa come oggi appare, sta cercando di evitare che lo scontro deflagri e mercoledì sera, per parlarne fuori dai denti e capire come agire, si è incontrato a cena con l'ex governatore pugliese.

Allo stato, Berlusconi non vuole cedere né concedere nulla, convinto che «dal 5 febbraio, scontati i servizi sociali, tornerò in campo e cambierà tutto...». Ma lunedì ha invitato ad Arcore a pranzo gli europarlamentari per gli auguri: potrebbe essere l'occasione per raggiungere una tregua con Fitto, o per rendere incolmabile la distanza che li separa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa

- Renzi e Berlusconi siglano il 18 gennaio il patto del Nazareno su legge elettorale e riforme costituzionali
- Nei giorni scorsi il Cavaliere ha detto: nel patto anche l'intesa per il prossimo capo dello Stato
- Dal governo è stato precisato che il patto non riguarda il voto per il Quirinale, ma le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

Il vero specchio di Renzi e Berlusconi

Patti, tradimenti. Tutto in commissione. Storie dalla culla del Nazareno

Roma. Vale per tutto: per gli intrighi, gli accordi, i tradimenti, le alleanze, i patti, gli schiaffi, le repressioni, e vale soprattutto per capire i punti di forza e di debolezza delle

DI CLAUDIO CERASA

maggioranze e delle minoranze. La sintesi è la seguente: per capire il renzismo, e la tenuta del patto del Nazareno, esiste un termometro perfetto che fotografa meglio di qualsiasi retroscena la salute del governo Leopolda. Quello strumento si trova a pochi passi da Palazzo Madama, al secondo piano di Palazzo Carpegna, all'interno di una commissione parlamentare diventata il metronomo della legislatura. La commissione uno: Affari costituzionali. Tutte le riforme importanti passano da qui (riforma elettorale e riforma costituzionale) ed è attraverso questa commissione che giorno dopo giorno si comprende cosa funziona e cosa no nel motore del governo. La minoranza intransigente del Pd minaccia di far saltare le riforme? E' qui che Renzi sceglie di dare un segnale e sostituire i componenti (Mineo, Chiti). I piccoli alleati provano a far pesare il proprio potere di veto? E' qui che Renzi sceglie di dare un segnale e mostrare la loro irrilevanza (vedi la sostituzione di Mario Mauro). Il governo vuole mostrare a Forza Italia che volendo questa maggioranza ha i numeri per le riforme anche senza i voti berlusconiani? E' qui che il Pd avvicina quell'ex senatore grillino Francesco Campanella, che a metà ottobre ha messo a disposizione del governo il suo voto decisivo, quando si trattò di votare la nota di aggiornamento al Def). E ancora. La Lega prova a mostrare la fragilità del Nazareno e lancia segnali sulla necessità di allargare il patto alla Lega? E' sempre qui che arrivano le prove di forza. Prove come gli emendamenti fatti approvare con i voti di tutte le minoranze (ricordate la bocciatura dei senatori a vita di nomina presidenziale previsti nell'Italicum?) e prove come gli oltre 10 mila emendamenti presentati da Roberto Calderoli alla legge elettorale (messaggio in codice: se non vuoi ostruzionismo, per il Quirinale devi consultare anche noi). Prove alle quali il governo ha risposto con una speculare prova di forza. Decidendo di portare in Aula la legge elettorale senza il voto della commissione (già oggi pomeriggio i senatori del Pd tenteranno di incardinare l'Italicum per votarlo il 7 gennaio). E facendolo anche grazie ai suggerimenti che il ministro delle riforme, Maria Elena Boschi, ha ricevuto da due stretti collaboratori – che, guarda caso, arrivano dalla prima commissione del Senato (Roberto Cerreto, capo di gabinetto, e Paolo Aquilanti, capo del dipartimento). E' sempre nella prima commissione, poi, che, tra le righe degli emendamenti presentati dalla Lega, è maturato quello che è diventato un nuovo capitolo del patto del Nazareno, quello che potrebbe permettere a Renzi e Berlusconi di trovare un accordo per approvare l'Italicum e per presentarsi di fronte alla sfida del Quirinale più uniti che mai: approvare l'Italicum prima dell'elezione del capo dello stato (che ieri ha definito "imminenti" le sue dimissioni), garanzia che l'entrata in vigore della nuova legge avvenga solo dopo la primavera del 2016 (come anticipato la scorsa settimana in un emendamento di Calderoli) e certezza che da qui alla primavera del 2016 l'unica legge che potrebbe essere utilizzata da Renzi per votare è una legge con cui a Renzi non conviene votare (il Consultellum). Tutto dunque passa da qui. E per qualche settimana qualcuno pensava che potesse partire da qui anche la possibile (anche se difficile) ascesa di Anna Finocchiaro. Presidente della commissione. Relatore dell'Italicum dopo esserlo stato per le riforme istituzionali. Che nelle prossime settimane sarebbe potuta essere il volto politico simbolo delle riforme. Ma che per colpa dell'ostruzionismo di Calderoli (che non ha mai perdonato a Finocchiaro di aver apportato alla riforma del Senato delle modifiche che la Lega non voleva) si ritrova in un contesto nuovo: con il governo che ha scelto di scavalcare la commissione e con la presidente Finocchiaro che perderà l'occasione di presentarsi, anche di fronte al capo dello stato, con il profilo di regista delle riforme. Anche questo dettaglio dimostra dunque che le minoranze potranno elaborare tutte le strategie del mondo ma che alla fine chi decide il destino di questa legislatura sono loro due: Berlusconi e Renzi. E guardando la prima commissione, in fondo, il patto del Nazareno, sembra essere più in salute di quanto si possa credere.

IL FOGLIO

L'AMERICA NON IMPERIALE

Il vero specchio di Renzi e Berlusconi

Ci vogliono impigliare, dice Putin

Ditture cinematografiche

Il contagio calcato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

IL RETROSCENA

LA PARTITA DEL PREMIER

di **Francesco Verderami**

738 — **i voti ottenuti** da Giorgio Napolitano nell'aprile 2013 per la sua rielezione al Quirinale: nel 2006 aveva ricevuto 543 preferenze

672 — **i consensi** che servono per l'elezione al Colle nei primi tre scrutini (i due terzi). Dal quarto scrutinio in poi i voti necessari calano a 505

Era evidente che la corsa per il Colle non sarebbe potuta rimanere una variabile indipendente della politica, e infatti — per quanto il capo dello Stato abbia tentato di tenere le sue dimissioni slegate dalle questioni di governo e dalle dinamiche parlamentari — da oltre un mese ogni mossa è influenzata e dettata da quell'evento. Tutto insomma ruota attorno alla data d'addio di Napolitano.

E nel «triangolo della politica» — che include Palazzo Chigi, Montecitorio e Palazzo Madama — ci si stava preparando all'evento per il 14 gennaio: ce n'è traccia nelle conversazioni riservate delle massime cariche e nell'organizzazione del cerimoniale per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, che si stava già predisponendo. C'è un motivo quindi se ieri in Parlamento la frase con la quale Napolitano ha annunciato la sua «imminente» decisione, è stata legata al compromesso sulla legge elettorale, la clausola di salvaguardia che sposta al settembre del 2016 l'entrata in vigore dell'Italicum.

Si tratta di un elemento con cui Renzi stabilizza il quadro politico, rasserena deputati e senatori sulla durata della legislatura e facilita il percorso delle riforme. Ma il rischio è che i due disegni di legge si fermino in Parlamento a un passo dall'approvazione per dover lasciare strada alle votazioni sul Quirinale. Per favorire il varo dei provvedimenti, e quindi Renzi, Napolitano potrebbe posticipare di qualche giorno le dimissioni, così da lasciare dopo aver raggiunto l'obiettivo: quello cioè di aver consegnato un Paese che si avvia ad ammodernare le istituzioni e dotato di un nuovo sistema elettorale.

È da vedere se le previsioni sulla «data» — che accomunano autorevoli esponenti di maggioranza e opposizione — si realizzeranno. Ma già il solo esercizio interpretativo sulle volontà del capo dello Stato testimonia come proprio «la data» sia determinante nelle manovre per il Quirinale. Manovre che sono in corso e si alimentano ogni giorno con le solite voci e i soliti nomi: l'ultimo ritorno di fiamma è Mattarella, ex giudice della Consulta, ministro ai tempi della Dc e anche dell'Ulivo, attorno a cui viene ritagliato l'identikit di Palazzo Chigi. È una personalità che — secondo gli uomini di Renzi — Berlusconi farebbe difficoltà a non accettare, visto che il suo nome richiama all'estremo sacrificio nella lotta alla mafia.

Non è dato sapere se si tratti di una mossa diversiva o se l'indicazione sia stata formalizzata al Cavaliere, che di Mattarella rammenta le dimissioni dall'ultimo governo Andreotti — insieme ad altri quattro ministri della sinistra dc — in polemica per il decreto con cui vennero riaccese le tv del Biscione. Una cosa è certa: la corsa per il Colle è troppo lunga per essere già terminata. Anzi, nemmeno è iniziata che si intravvedono i bagliori dello scontro. È bastato che ieri il ministro Boschi prospettasse un metodo, in base al quale il Pd proporrebbe «un nome» agli altri partiti, per far saltare i nervi anche all'Ncd. Parafrasando un famoso slogan della campagna elettorale del '48, Cicchitto ha avvisato l'alleato: «Nel segreto dell'urna Dio ti vede, Renzi no»...

Altro che Grillo e Salvini: il premier non può perder tempo, e prima di trovare l'intesa con il Cavaliere deve compattare la maggioranza e il suo partito. D'altronde la clausola di salvaguardia sulla legge elettorale non è stato solo un segno distensivo verso Forza Italia, ma anche — anzi soprattutto — verso la minoranza interna. Eppure, proprio nel Pd temono che l'emendamento «salva legislatura» possa essere un cavallo di Troia, perché basterebbe un decreto del governo per cambiare data all'introduzione dell'Italicum. A quel punto, come si comporterebbe il nuovo capo dello Stato? Perciò l'opposizione dem chiede per il Colle «una figura di garanzia».

E si torna alla sfida sul Quirinale, sfida che non può iniziare senza l'ufficializzazione dell'addio da parte di Napolitano. Nel frattempo, però, all'ombra della partita decisiva, il premier ne sta giocando altre, e non di secondo piano. L'attesa per il varo dei decreti attuativi al Jobs act ha allertato quanti — da Sacconi a Ichino — temono cedimenti verso il fronte filo-Cgil. Ma Renzi potrebbe smentire se stesso e la campagna che ha fatto in Europa? È Natale, e in Parlamento c'è l'ingorgo. In verità anche a palazzo Chigi, dato che il premier sta pensando di convocare due distinti Consigli dei ministri: l'ultimo nel giorno di vigilia, per mettere sotto l'albero il decreto sull'Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'asse
La necessità di compattare la maggioranza per trovare l'intesa con Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 19-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME

Ecco come e quando funzionerà la legge elettorale

STEFANO CECCANTI

I punti di equilibrio contenutistici sulla nuova versione dell'Italicum sono già stati trovati da varie settimane e sono quindi ben noti. Il più importante è la maggiore spinta alla coesione che si ha col premio alla lista anziché alla coalizione, seguito dall'innalzamento della soglia per prendere il premio al primo turno (40 per cento e non 37) senza la quale si approda al ballottaggio; quindi la soglia unica più bassa di sbarramento al 3%; e le preferenze per tutti i candidati, esclusi i capilista.

È evidente anche la connessione indissolubile tra la riforma elettorale e quella costituzionale, la quale riserva solo alla camera il rapporto fiduciario col governo per non appendere più quest'ultimo a due risultati diversi, potenzialmente contraddittori.

Dove stavano allora i problemi da superare? Essenzialmente in due questioni politiche, sia pure coperte da sovrastrutture tecniche.

La prima è il timore di alcune forze politiche ancora in difficoltà a produrre una nuova offerta di governo (soprattutto nel centrodestra) che una nuova legge possa portare poi in tempi troppo ravvicinati al voto. Da qui l'idea di approvare sì l'Italicum quanto prima perché non si può stare a lungo con una legge dettata dalla Corte, ma di inserire una clausola finale per posporne l'entrata in vigore a dopo la riforma costituzionale. A quel punto, però, le forze timorose del voto terrebbero in ostaggio quest'ultima e non si avrebbe più né l'una né l'altra.

L'unica soluzione possibile che tenga conto di quel timore senza bloccare il processo è allora quella di individuare un termine certo, che tenga conto dell'intreccio con la riforma costituzionale (il cui referendum conclusivo potrebbe celebrarsi nelle prime settimane del 2016) e garantisca comunque una durata ragionevole della legislatura (abbracciando almeno quell'anno).

La data certa incentiva l'approvazione dell'una e dell'altra e dà a ciascuno il tempo ragionevole per presentarsi agli elettori in modo innovativo con un credibile velo d'ignoranza sul vincitore.

La seconda questione politica è la resistenza del partito proporzionalista, a cominciare dalla Lega e dal Movimento Cinquestelle, ossia di quelle forze che vorrebbero godere di facile una rendita di posizione, obbligando gli altri a dar vita a governi di coalizione dopo elezioni senza vincitore per poterli criticare da fuori senza responsabilità.

Lo strumento tecnico individuato sarebbe quello, in attesa dell'Italicum, di un perfezionamento tecnico del cosiddetto Consultellum, il sistema d'emergenza scaturito dalla sentenza della Corte. Un perfezionamento, però, che la Corte nella sentenza non ha affatto richiesto al parlamento e che anzi ha, in caso di necessità, demandato esplicitamente a possibili interventi del governo. È pertanto evidente che chi la sostiene in nome di un perfezionamento del provvisorio la difenderebbe poi come definitiva perché finalmente approvata dal parlamento.

Qui, a differenza del caso precedente, non sono quindi possibili mediazioni perché gli obiettivi sono opposti, anche a costo di dover andare direttamente in aula senza relatore.

Una volta quindi approvato l'Italicum al senato a gennaio con una data certa di entrata in vigore, dal punto di vista tecnico, trattandosi di una legge molto breve modificata solo in qualche punto, la lettura finale alla camera potrebbe infine avvenire in pochi giorni. L'obiettivo appare quindi ora a portata di mano, avendo trovato un punto di equilibrio con l'unica ragione politica di resistenza che avesse motivazioni compatibili con la riforma. Quelle tecniche, invece, erano, come spesso accade, solo sovrastrutture.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-12-2014
Pagina 21
Foglio 1

Legge elettorale. Berlusconi conferma il sì di Forza Italia, ma Lega, Sel e 5 Stelle attaccano il governo - De Petris: puro atto di prepotenza

Italicum in Aula, alta tensione

Battaglia nella notte per accelerare i tempi e avviare la discussione come chiesto da Renzi

Barbara Fiammeri
ROMA

Quel che era chiaro fin dall'inizio di questa lunghissima giornata, è che Italicum e legge di stabilità dovevano marciare assieme. Per questo, nonostante il tour de force sulla fiducia, il governo ha dato mandato per ottenere il via libera alla calendarizzazione oggi in aula della legge elettorale, che arriverà però presumibilmente all'alba. Matteo Renzi da giorni va ripetendo che l'Italicum deve approdare in assemblea prima della chiusura di Palazzo Madama per la pausa natalizia. In questo modo la riforma elettorale, il 7 gennaio, alla ripresa dei lavori, sarà il primo provvedimento all'ordine del giorno . L'obiettivo del premier è che il via libera dei senatori alla legge elettorale arrivi prima che il Parlamento si riunisca in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato e quindi punta a guadagnare più tempo possibile, a portarsi avanti con il lavoro.

Per riuscire ad anticipare la calendarizzazione dell'Italicum è però indispensabile votare il nuovo ordine dei lavori. Di qui la necessità di legare il voto sull'approdo in aula della riforma alla legge di Stabilità. La fiducia garantisce una massiccia presenza in aula, indispensabile per portare poi a casa anche il via libera alla calendarizzazione, che invece sarebbe assai a rischio la prossima settimana, a pochi giorni da Natale.

Certo nessuno aveva messo in conto, né nella maggioranza né nell'opposizione e forse neppure lo stesso Renzi, che il maxiemendamento del governo alla legge di stabilità fosse presentato solo in serata, costringendo i senatori a una lunga seduta notturna, con l'inizio della chiama per la fiducia previsto attorno alle 2 del mattino.

Un ritardo che ha seriamente minato la possibilità di riuscire a calendarizzare l'Italicum in aula. La decisione è stata affidata a una nuova riunione della Capigruppo, che si dovrebbe tenere subito dopo il voto di fiducia e che dovrà essere ratificata dall'aula, visto che le opposizioni hanno già manifestato la loro contrarietà. «Siamo di fronte all'ennesima e più che mai assurda forzatura da parte del governo e del Pd. L'intenzione di portare la legge elettorale nell'aula del Senato per incardinarla alle 4 del mattino é un puro atto di prepotenza del governo», attacca la presidente del gruppo misto-Sel Loredana De Petris.

Mentre scriviamo non siamo in grado di prevedere con certezza i tempi e neppure l'esito del voto. Dipenderà dalla volontà dei senatori più che dalla loro capacità di resistenza a questa maratona finale.

Il Patto del Nazareno, di cui l'Italicum è la portata principale, ha parecchi avversari tanto anche nelle fila della maggioranza, in particolare in quelle del Pd. Lo stesso vale per Fi. Silvio Berlusconi anche ieri ha ripetuto di voler portare avanti le riforme. «Il Patto del Nazareno ci impedisce di fare un'opposizione vera e ha creato problemi interni, ma come facevamo a dire di no alle nostre riforme?», ha detto ieri sera, confermando che dal 15 febbraio, quando concluderà i servizi sociali, tornerà di nuovo in campo e alla guida del partito. Ma la rottura con Raffaele Fitto, che può contare su una quarantina di parlamentari, e che ieri è tornato alla carica rifiutando ancora una volta la candidatura alla presidenza della Puglia, mette a dura prova la compattezza degli azzurri.

Ieri Denis Verdini, colui che è stato delegato dal Cavaliere al confronto sulle riforme (e non solo) è nuovamente tornato a Palazzo Chigi. In ballo c'è la scrittura della cosiddetta clausola di salvaguardia anti-urne che sia la Lega con Roberto Calderoli che Ncvd e la stessa minoranza del Pd vorrebbero avere prima di esprimere una posizione definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TRAGUARDO

L'obiettivo del premier è conquistare la pole position alla ripresa dei lavori per ottenere il via libera prima della partita del Colle

PRIORITÀ DEL PREMIER

Prima la legge elettorale

Matteo Renzi da giorni va ripetendo che la nuova legge elettorale deve arrivare all'aula del Senato prima della chiusura per la pausa natalizia. In questo modo, il 7 gennaio, alla ripresa dei lavori, deve essere il primo provvedimento all'ordine del giorno

Poi in nodo del Quirinale

L'obiettivo del premier è che il via libera dei senatori alla legge elettorale arrivi prima che il Parlamento si riunisca in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-12-2014
Pagina 9
Foglio 1

Italicum, test per il Colle ribelli di Pd e Fi in agguato

▶Senato, legge elettorale in aula il 7 gennaio Renzi cerca conferme del patto del Nazareno

▶Se Berlusconi non riuscisse a tenere i suoi i democrat potrebbero cercare altre alleanze

IL RETROSCENA

ROMA Un anno fa ci teneva ad essere uno dei grandi elettori, ma venne bocciato. Stavolta si guarda bene dall'intrufolarsi tra i 1009 e la partita del Quirinale la seguirà da palazzo Chigi. Non che l'eventualità non sia stata valutata, ma Matteo Renzi preferisce - per quanto possibile - spersonalizzare la battaglia temendo si possa trasformare in un pericolosissimo referendum parlamentare su di sé o, peggio, sul patto del Nazareno.

STERILIZZARE

La supervisione verrà quindi affidata a Lorenzo Guerini che lavorerà in stretta sintonia con i capigruppo Zanda e Speranza. Primo appuntamento, dopo le dimissioni di Napolitano, l'assemblea del partito, poi la direzione e infine i gruppi. Obiettivo, sterilizzare - o quanto meno circoscrivere - la dissidenza interna. Sulla carta la maggioranza di governo (582, compresi i delegati regionali) avrebbe i numeri per eleggere il nuovo capo dello Stato alla quarta votazione dove è richiesta la maggioranza semplice (505) e non i due terzi (672) previsti nelle prime tre votazioni. Se ai 582 voti della maggioranza si sommassero quelli dell'altro contraente il Patto del Nazareno (i 143 di FI), si potrebbe eleggere al primo scrutinio. Leggendo i numeri l'obiettivo sembra a portata di mano, ma l'attuale Parlamento è balcanizzato e i cambi di casacca avvenuti in un solo anno (155), contribuiscono a rendere ancora più viscida ogni intesa. L'assenza dei leader in aula e in Transatlantico (Renzi, Berlusconi, Salvini e Grillo non sono in Parlamento) rischia di rendere ancor più volatile ogni intesa che potrebbe infrangersi alla prova del voto. Come già accaduto.

Il presidente del Consiglio continua a sostenere che della faccenda si occuperà «solo se, e comunque dopo, le dimissioni di Napolitano». Un modo per cercare di tenersi alla larga da un dibattito che ha già fatto alcune vittime. Amato, Prodi, Severino e Rodotà, per motivi e da schieramenti opposti, sono stati prima lanciati e poi impallinati e altri ancora subiranno lo stesso trattamento. Neppure l'opzione del cattolico (Castagnetti, Mattarella o Casini)o della donna (Bonino o Lanzillotta) sembra in grado di orientare, ma un segnale di come andranno le cose si avrà il 7 gennaio quando si inizierà, prima a discutere e poi a votare, la legge elettorale. Sarà quello l'appuntamento decisivo dove Renzi attende Berlusconi per valutare se e fino a che punto il Cavaliere sarà in grado di mantenere il patto del Nazareno. Se la fronda interna a FI, guidata da Raffaele Fitto, mostrerà i muscoli non votando l'Italicum 2.0, il Rottamatore avrà argomenti buoni per cercare anche altrove i voti necessari, certificando l'indebolimento del Cavaliere e la conseguente marginalità di FI. Proprio ciò che non vuole il Cavaliere che domani sera incontrerà ad Arcore Fitto divenuto, con i suoi 40 eletti, leader di una minoranza interna in grado di trattare direttamente la partita del Colle.

ESITO

Il fuoco continua ad ardere anche nei gruppi del Pd, coperto dai voti di fiducia richiesti a ripetizione dal governo. La cartina di tornasole del malessere interno si avrà al momento del voto a palazzo Madama della legge elettorale. La voglia di scardinare, o comunque di declassare, il patto del Nazareno non è solo della sinistra del Pd ma anche della parte riformista guidata da Pier Luigi Bersani. Un obiettivo fatto proprio ieri anche da Vendola, leader di Sel, che ha rilanciato la candidatura di Prodi. Un nome che, al di là dell'incontro dei giorni scorsi, risulta indigesto non solo a Berlusconi e ad Alfano, ma anche a Renzi che infatti non ha esitato a rimproverare a Sel di non aver appoggiato il Professore quando ne avevano l'opportunità. Il riferimento al governo nato nel 2006 è evidente e porta con sé l'irrisolto dilemma dell'esperienza dell'Ulivo in un Pd che ha raccolto il 40,8% pescando a destra.

Le incognite son molte. A cominciare dall'atteggiamento che terranno i grillini alle prese con continui smottamenti interni. Malgrado i tentativi di Vendola e le sparate di Civati, la chiave per scardinare il patto del Nazareno non è stata trovata. Ma stavolta, a differenza del 2013 quando si era appena votato, la prospettiva di un possibile ritorno alle urne (qualora il Parlamento mostri tutta la sua inadeguatezza), non è da escludere e rappresenta un deterrente non da poco.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-12-2014
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Con la clausola patto più forte

I FRENATORI

L'altra ipotesi, di legare l'entrata in vigore della legge elettorale alla riforma del Senato, affosserebbe entrambe

Il rinvio

Da più parti, ma in particolare da Berlusconi che non vuole elezioni a breve, è arrivata la richiesta di rinviare a data certa l'entrata in vigore dell'Italicum, approvata o no la riforma del Senato. Renzi ha bisogno della riforma elettorale prima delle dimissioni di Napolitano, per cui, pur preferendo fare a meno della clausola di rinvio, è probabile che accetti lo scambio: la riforma ora in cambio del rinvio della sua entrata in vigore, sapendo che è disponibile il Consultellum

Il legame tra le riforme

Altri propongono, invece, di legare l'entrata in vigore dell'Italicum all'approvazione definitiva della riforma costituzionale i cui tempi, compreso l'eventuale referendum, sono lunghissimi. Uno scambio di questo tipo metterebbe a rischio anche la riforma costituzionale e darebbe soddisfazione a quelli che pensano che entrambe le riforme, quella elettorale e quella costituzionale, siano sbagliate e quindi cercano di frenare

Passettino dopo passettino l'Italicum continua il suo percorso parlamentare. L'altro giorno la conferenza dei capigruppo al Senato ha preso a maggioranza una decisione importante: il 7 Gennaio la riforma elettorale verrà discussa in Aula.

A giudicare dal numero di emendamenti presentati e dalla lentezza dei lavori in commissione Affari costituzionali sembra una decisione azzardata, ma se è stata annunciata vuol dire che Renzi ha delle buone ragioni per essere ottimista.

Il passaggio in Senato a gennaio non sarà però la fine dell'iter. Molte modifiche sono state apportate al testo approvato nel marzo scorso. La riforma dovrà dunque tornare alla Camera per un altro voto. Quello definitivo, si spera. Il dubbio è se questo voto arriverà prima delle ormai certe dimissioni del presidente Napolitano. Sarebbe un fatto positivo se questo avvenisse. In primo luogo perché il Paese avrebbe finalmente una nuova legge elettorale capace di favorire la governabilità molto di più dell'attuale Consultellum. In secondo luogo perché si darebbe un senso al "sacrificio" chiesto a Napolitano quando lo si convinse ad accettare - suo malgrado - un secondo mandato. È il caso di ricordare che il presidente accettò proprio perché sperava che le forze politiche avrebbero dato seguito all'impegno preso di fare finalmente le riforme di cui il Paese ha bisogno.

In politica niente è mai del tutto certo. Ma a questo punto aumentano le probabilità che la riforma elettorale vada in porto. Alla Camera i numeri a favore dei riformatori sono più ampi di quelli del Senato per cui lì non dovrebbero esserci sorprese. L'unico dubbio è legato alla clausola che rinvia a data certa l'entrata in vigore dell'Italicum, con o senza riforma del Senato. Se ne è parlato tra i protagonisti della trattativa nei giorni scorsi ma mancano conferme ufficiali. Il partito di Berlusconi non vuole le elezioni a breve. Ha bisogno di tempo. Da qui la richiesta di un posticipo. Renzi ha bisogno della riforma elettorale prima delle dimissioni di Napolitano. Preferirebbe fare a meno della clausola del rinvio, ma è probabile che accetti lo scambio: la riforma ora in cambio del rinvio della sua entrata in vigore. In fondo se le cose si mettessero al peggio c'è sempre il Consultellum più o meno pronto all'uso.

Questo scambio quindi si potrebbe fare se servisse a spianare la strada alla riforma. Sempre meglio questo dell'altro scambio. Quello proposto dai frenatori che vorrebbero legare l'entrata in vigore dell'Italicum alla approvazione definitiva della riforma costituzionale i cui tempi, compreso l'eventuale referendum, sono lunghissimi. Uno scambio del genere metterebbe a rischio anche la riforma costituzionale con grande soddisfazione di chi pensa che anche quella sia comunque una riforma sbagliata. Se invece Renzi e Berlusconi troveranno l'accordo sui tempi di entrata in vigore dell'Italicum si farà un altro passo avanti - forse decisivo - sulla strada della riforma elettorale.

Il patto del Nazareno è sempre stato il perno dei progetti di riforma della legge elettorale e della Costituzione. A suo tempo molti dubitavano della sua opportunità o addirittura della sua liceità. Molti ne dubitano tuttora. Troppe volte in passato Berlusconi aveva prima accettato di trattare sulle riforme per poi tirarsi indietro all'ultimo momento. Perché fidarsi dunque? Renzi invece ci ha provato. Forte della sua capacità di persuasione e convinto del fatto che il Berlusconi di oggi è molto più debole di quello di ieri. D'altronde dopo l'esito disastroso delle elezioni del febbraio 2013 non c'erano alternative. E non ci sono nemmeno oggi.

A dire il vero, la matematica parlamentare dice che se il Pd fosse unito potrebbe forse far passare le riforme con i suoi attuali alleati di governo. Ma è un "forse" molto rischioso. In ogni caso il Pd non è affatto unito. E poi, unito o no, non è meglio coinvolgere almeno una parte dell'opposizione nel processo di riforma delle regole? È quello che sta facendo il premier. Passo dopo passo sembra che ci stia faticosamente riuscendo.

E c'è dell'altro. Non solo ci sta riuscendo ma tra il Nazareno e il testo in commissione al Senato l'Italicum è stato significativamente migliorato. Adesso basterebbe fare un altro passettino sulle preferenze e saremmo a posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

la Repubblica

Data 24-12-2014
Pagina 15
Foglio 1

Italicum, duello sulla norma anti-voto

Renzi deciso a concederla solo al termine dell'iter della riforma elettorale: prima i dissidenti di entrambi i fronti dovranno dar via libera alle modifiche "sgradite". Ma da Forza Italia sale la protesta: non erano questi i patti

FRANCESCO BEI

ROMA. Si riaccende, lontani dai riflettori, la battaglia dell'Italicum. E rischia di saltare l'accordo stretto una settimana fa tra Denis Verdini, ambasciatore di Berlusconi, con Luca Lotti e Matteo Renzi. Un'intesa che prevedeva di inserire nella legge elettorale quell'ormai famosa "clausola di garanzia" (anti-elezioni) per far entrare in vigore la nuova normativa solo a partire dal settembre del 2016. Garantendo così un sereno biennio di legislatura, con la spada di Damocle del Consultellum, un proporzionale puro, nel caso Renzi fosse stato tentato dalle elezioni anticipate.

Tutto è cambiato sabato scorso, alle prime luci dell'alba, quando la Boschi ha avvertito un imbufalito Renzi che alcuni senatori di maggioranza — Ncd, fittiani, ma anche della minoranza dem — stavano provando a far mancare il numero legale sulla legge di stabilità per impedire al governo di incardinare l'Italicum per portarlo in aula dopo l'Epifania. Da allora il sospetto della «trappola» — sventata solo grazie a una telefonata di Lotti a Verdini, con la richiesta immediata di un "soccorso azzurro" poi prontamente concesso — tormenta il premier. Che ha assoluto bisogno di arrivare al voto finale sull'Italicum prima che si aprano le votazioni per il nuovo presidente della Repubblica. Renzi ha meditato la sua vendetta per qualche giorno. Poi la svolta è arrivata alla vigilia di Natale, in perfetto stile fiorentino: «Vogliono la clausola di garanzia? Benissimo, gliela daremo. Ma quell'emendamento sarà presentato per ultimo. Prima dovranno votare tutte le modifiche concordate sull'Italicum, non subisco i loro ricatti». È la strategia del bastone della carota. O meglio, come riassume il renziano Roberto Giachetti, è l'antica politica del «prima moneta, poi vedere cammello».

Così è stato stabilito che la norma transitoria, che appunto vincola l'entrata in vigore dell'Italicum al settembre 2016, arriverà soltanto alla fine del percorso. Dopo che i malpancisti del nuovo centrodestra, i dissidenti forzisti e la minoranza dem — ovvero le tre aree principali di ribellione sull'Italicum — avranno votato la legge così com'è prevista nella sua ultima versione: premio di maggioranza alla lista meglio piazzata, sbarramento al 3% e, soprattutto, cento capilista bloccati.

Una strategia favorita dalla circostanza che la legge elettorale è stata sradicata a forza dalla commissione e portata in aula senza relatore. Un fatto che consente ora al governo, grazie al regolamento, di essere il *dominus* del processo emendativo in aula. Certo, l'irrigidimento improvviso del premier, se da un lato costituisce un'arma di pressione potente sui ribelli, dall'altra rischia di far saltare il fragile equilibrio con Forza Italia. «L'accordo — ammette il capogruppo Paolo Romani — era per presentare subito la clausola di garanzia. In maniera preventiva. Ora le cose rischiano di complicarsi».

Romani conosce i suoi polli. E sa bene che, senza quella clausola, i dissidenti forzisti come Fitto e Minzolini (che da tempo, come Cassandra, mette in guardia dal presunto disegno del premier di correre al voto anticipato con l'Italicum) la nuova legge non la voteranno mai. «Prima — ha messo in chiaro Raffaele Fitto con i suoi — io quella clausola sul 2016 la voglio vedere scritta nella pietra». L'area del sospetto riguarda anche una decina di senatori Ndc, gli stessi che sabato notte stavano per far mancare il numero legale al Senato. Alcuni si conoscono: Viceconte, Esposito, Pagano, Torrisi, Aiello, Bilardi, Gentile, Colucci, Bonaiuti e Giovanardi. Vincenzo D'Anna, vicepresidente del gruppo Gal, soffia sul fuoco della rivolta interna: «Alfano ha deciso di salvare se stesso e la ristretta nomenclatura dell'Ncd lasciando tutti gli altri parlamentari al proprio destino. Chi, tra loro, non ha la vocazione del tacchino farà bene a tenerne conto quando il provvedimento sarà posto in discussione nel mese di gennaio nell'Aula del Senato».

Ma anche la minoranza dem è tutt'altro che "pacificata". Anzi sulle preferenze torna, con Miguel Gotor e Vannino Chiti, a proporre un listino bloccato di soli 25% posti lasciando alla lotta per le preferenze il restante 75%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fitto: quella clausola sul 2016 la voglio subito. E il malumore contagia anche i senatori di Ncd

Le riforme

Italicum, duello sulla norma anti-voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-12-2014
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Italicum, la fronda di Forza Italia mette a rischio il via libera in Senato

L'ostruzionismo potrebbe far saltare l'approvazione della riforma prima dell'elezione per il Colle

Nel Partito democratico c'è insofferenza su alcuni punti, come i capilista bloccati

Fitto punta i piedi: subito la clausola di salvaguardia contro il voto anticipato. Ncd e minoranza Pd in fermento

FRANCESCO BEI

ROMA. Che la strada verso l'Italicum non sia una passeggiata a palazzo Chigi l'hanno ben chiaro in testa. Dalla notte in cui è stata approvata la legge di Stabilità, con quei numeri che andavano e venivano (benché il gruppo Pd abbia tenuto fino alla fine), Renzi ha capito che dovrà giocare d'astuzia per portare a casa il risultato prima che si aprano le urne per il Quirinale. Ormai nel nuovo centrodestra, i cui numeri sono necessari per non restare appesi ai voti di Berlusconi, la tensione è arrivata infatti al livello di guardia. E lo scontro sul Jobs Act ha acuito, in una parte del partito, la tentazione di assestare un colpo al premier. Carlo Giovanardi, uno di quelli che la notte del 20 dicembre ha provato a far saltare l'incardinamento dell'Italicum in aula, la mette giù dura: «Assieme a tanti senatori dell'Ncd non mi sono prestato a questa sceneggiata, che ha costretto la presidente Finocchiaro a svolgere la sua relazione davanti ad un'aula per forza deserta. È evidente che prima della ripresa dell'attività parlamentare è indispensabile un chiarimento di fondo nella maggioranza».

Se un pezzo di Area popolare (il nuovo gruppo Ncd-Udc) punta i piedi, le cose non vanno meglio nel gruppo forzista. Dove cova il fuoco sotto la cenere. Il pranzo ad Arcore tra Raffaele Fitto e Berlusconi prima di Natale si è risolto in un nulla di fatto. E ora il capo della minoranza forzista non intende fare sconti. Sia sul Quirinale sia, soprattutto, sulla nuova elegge elettorale. «Se prima non vedo nero su bianco la clausola di salvaguardia — ha messo a verbale Fitto con i suoi — io l'Italicum non lo faccio passare. E dietro di me c'è un terzo dei parlamentari di Forza Italia». Sul tavolo Fitto mette la richiesta di inserire subito nella legge quella "clausola di garanzia" che sospende l'entrata in vigore dell'Italicum fino al settembre del 2016. Una "concessione" che il premier vorrebbe tenere ferma fino alla fine, inserendo la clausola solo "dopo" aver ottenuto il via libera a tutte le altre norme dell'Italicum.

E tuttavia il possibile ostruzionismo forzista, unito a quello della Lega, di Sel e dei cinque stelle, rischia seriamente di far saltare il calendario stretto immaginato da Renzi: l'Italicum 2.0 approvato prima che si riunisca il parlamento in seduta comune per l'elezione del successore di Napolitano. Se le opposizioni sono un problema, anche dentro il Pd la minoranza non intende rinunciare ad alcuni punti fondamentali. A partire da quello dei capilista bloccati. L'emendamento che prevede dei listini bloccati del 25% e il restante 75% di candidati scelti con le preferenze è stato sottoscritto da 36 senatori, un terzo del gruppo democratico a palazzo Madama. E tra loro ci sono molti della corrente franceschiniana Area dem, oltre a un paio di renziani. Segno che la questione taglia trasversalmente le appartenenze. Alla corona di spine va aggiunto l'atteggiamento di crescente insofferenza dell'area ex montiana, che si sente troppo compressa tra Ncd e Pd. Lorenzo Dellai invita a tener conto dei «45 parlamentari che si riconoscono nei gruppi strategicamente alleati del Pd (Per l'Italia-Centro Democratico e Scelta Civica) ai quali peraltro vanno aggiunti gli altri 16 senatori del gruppo Autonomie, pure collocati in maggioranza, per un totale di 61 parlamentari». Quale migliore occasione della legge elettorale per battere un colpo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-12-2014
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA/ LUIGI ZANDA, CAPOGRUPPO PD AL SENATO

"Nessun emendamento strampalato o salta tutto"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Basterebbe che fosse approvato un emendamento strampalato per mandare all'aria tutta la struttura dell'Italicum. Chi pensasse a trabocchetti o a sgambetti o semplicemente ostacolasse un accordo sulla legge, non vuole in realtà cambiare nulla, punta a mantenere le cose come stanno». Luigi Zanda, il capogruppo del Pd al Senato, avverte i "frenatori".

Zanda, entro gennaio e prima che Napolitano lasci il Quirinale, ci sarà davvero l'ok all'Italicum al Senato?

«Penso proprio di sì».

La legge elettorale sarà incardinata nell'aula di Palazzo Madama dopo le feste?

«La conferenza dei capigruppo del Senato ha già calendarizzato l'inizio della discussione per il 7 gennaio. Naturalmente per una legge importante come è la legge elettorale non si può comprimere il dibattito, anche se sono anni che si discute di come superare il Porcellum e ora il Consultellum. Due settimane di lavori d'aula dovrebbero essere un tempo ragionevole per concludere il dibattito sull'Italicum».

Non prevede un rischio di sovrapposizione tra legge elettorale e voto per la successione a Napolitano?

«Da un punto di vista astratto non c'è nessuna connessione tra il voto per eleggere il nuovo presidente della Repubblica e l'approvazione della riforma elettorale. Penso però che noi dobbiamo cercare di approvarla prima che inizino le votazioni per il Quirinale, innanzitutto nei confronti di Napolitano che ha accettato la rielezione per favorire il processo di riforme istituzionali. E inoltre perché l'elezione del nuovo presidente fermerà per un periodo di tempo non brevissimo i lavori del Parlamento».

Teme i veti incrociati, anche della sinistra dem?

«La legge elettorale ha un altissimo peso politico, ma ha anche una struttura normativa molto tecnica. In aula è bene che le votazioni inizino avendo molto chiara l'intera struttura dell'Italicum. Basterebbe che venisse approvato un emendamento strampalato per mandare all'aria tutto l'equilibrio della nuova legge. È necessario quindi che il contenuto della legge sia ben definito prima di cominciare a votarla. Chi pensasse a trabocchetti o a sgambetti o semplicemente ostacolasse un accordo sulla legge, non vuole in realtà cambiare nulla».

È possibile l'ok definitivo dell'Italicum entro fine gennaio?

«Posso parlare del Senato, non della Camera. Al Senato siamo alla seconda lettura e alla Camera sarà la terza, cioè una lettura conclusiva».

Su quale maggioranza confidate per l'approvazione?

«Sulla legge elettorale va coinvolto tutto il Parlamento. È un'impresa possibile, ma non so quanto siano disponibili al confronto i parlamentari 5Stelle. Opporsi a qualsiasi proposta sta indebolendo i gruppi parlamentari dei grillini. Che peccato! Forza Italia dal canto suo, non ha interesse a una legge approvata dalla sola coalizione di governo».

La norma di salvaguardia per l'entrata in vigore nel 2016 si discute solo alla fine?

«È la norma finale della legge, corretto discuterla dopo avere messo a punto il meccanismo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SGAMBETTI

Chi pensasse a sgambetti o ostacolasse un accordo sulla legge, non vuole in realtà cambiare nulla

Il caso
Italicum, la fronda di Forza Italia mette a rischio il via libera in Senato
"Nessun emendamento strampalato o salta tutto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-12-2014
Pagina 10
Foglio 1

L'INTERVISTA CALDEROLI, SENATORE DELLA LEGA: C'È DIALOGO, MA TEMO UN COLPO DI MANO DEL PREMIER

"Farò saltare l'obbrobrio dei capilista bloccati"

RODOLFO SALA

MILANO. **Senatore Calderoli, lei in commissione ha presentato 15.400 emendamenti all'Italicum, ma il governo l'ha fregata: il testo passa all'aula, e la commissione neppure ha votato...**

«Ma io un obiettivo l'ho già raggiunto: infatti hanno cominciato a ragionare, questa schifezza di legge elettorale fa già meno schifo di prima».

E cioè?

«È stata innalzata la soglia che fa scattare il premio di maggioranza. Non può più succedere che chi arriva primo con il 20 per cento, e magari si allea con forze politiche che non raggiungono il quorum, si prende da solo 321 deputati».

Questo le basta?

«No di certo. Bisogna modificare l'obbrobrio dei capilista bloccati, che addirittura peggiorano il mio Porcellum. Alla Camera entrerebbero non per cooptazione solo 390 deputati su 630. E gli eletti con le preferenze sarebbero solo del Pd e, nella fascia Pedemontana, della Lega».

E poi?

«La clausola di salvaguardia: fino a quando non sarà approvata la legge costituzionale che introduce il monocameralismo, si potrà votare solo con il Consultellum. Su questo l'accordo c'è già, anche se è solo verbale».

Lei sembra ottimista...

«Continuo a lavorare. E sarei ingeneroso se dicessi che manca il dialogo».

Su chi conta per cambiare l'Italicum?

«Su tutte le persone di buon senso che siedono in Parlamento. La commissione, prima che il governo forzasse la mano, aveva licenziato un buon testo. Ma forse non hanno fatto bene i conti...».

A che cosa allude?

«Portare la proposta direttamente in aula consente una serie di trucchi regolamentari, se ci fosse un bandito come me...».

Perché non ne approfitta?

«Chi l'ha detto che non lo farò?».

Dunque?

«Dopo l'Epifania al Senato si apre la discussione generale, poi se non fanno gli stolti, si può portare a casa una buona legge in poco tempo».

E la sua valanga di emendamenti?

«Per l'aula non li ho ancora presentati. Sono convinto che ne bastino molti di meno, qualche unità».

Può anticiparne il contenuto?

«Neppure sotto tortura, il passaggio è delicato».

Ha qualche asso nella manica?

«Lasciamo stare gli assi, quel che conta è l'intero mazzo di carte. Comunque i contatti io li ho sempre tenuti. A differenza di Salvini, che di legge elettorale non vuol neppure sentir parlare, io ormai sono un appassionato. Però mi resta un dubbio».

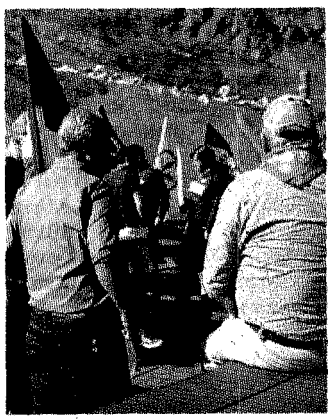
Quale?

«Che Renzi voglia fare un decreto legge per estendere l'Italicum anche al Senato, prima che sia approvato il monocameralismo. Ma in quel caso, lo dico da rivoluzionario quale io sono, avremo fatto bingo, perché il Paese esploderà».

Tanto peggio, tanto meglio?

«Ma no, così corriamo tutti quanti il rischio di rimetterci le dita. Io conto ancora sulla saggezza del premier».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAMICIE VERDI: CHIESTO IL RINVIO A GIUDIZIO

A 18 anni dall'avvio dell'inchiesta, la procura di Bergamo ha chiesto il rinvio a giudizio di 34 "camicie verdi", militanti della Lega accusati di aver promosso un'organizzazione militare. I big della Lega come Bossi e Maroni erano stati prosciolti in quanto parlamentari per "insindacabilità" della loro condotta

SOLO 390 SU 630

Con il testo attuale entrerebbero con le preferenze 390 deputati su 630. E soltanto nelle file del Pd e della Lega

La riforma

"Arriva l'Italicum, ormai ci siamo"

"Farò saltare l'obbrobrio dei capilista bloccati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-12-2014
Pagina 8
Foglio 1

La lunga crisi
IL GOVERNO

La visita a Tirana
Renzi sponsor dell'ingresso dell'Albania nell'Ue: «Non c'è futuro per l'Europa senza allargamento»

L'Unione europea
«L'Unione europea smetta di essere un luogo della burocrazia, diventi luogo della speranza»

Incontro Renzi-Berlusconi l'8 gennaio

Il premier punta a blindare il patto del Nazareno prima che si inizi a votare sull'Italicum e si apra la partita per il Colle

Emilia Patta
ROMA

Sarà un incontro a Palazzo Chigi tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi l'8 gennaio, l'ennesimo e il più importante di tutti, a sancire l'accordo che nelle intenzioni del premier salverà la legislatura. Prima quindi di iniziare a votare gli articoli dell'Italicum, incardinato già in Senato per il 7 gennaio. E sotto l'ombrello del rinverdito patto del Nazareno (il primo incontro tra i due ci fu nel gennaio scorso nella sede del Pd appena conquistato da Renzi) ci sarà prima il via libera alla nuova legge elettorale e subito dopo l'elezione del successore di Giorgio Napolitano al Quirinale. Ombrello che dovrebbe contenere largamente le fronde interne a Pd e Fi su tutti e due i fronti.

Prima l'Italicum, dunque. L'ex premier darà il suo definitivo via libera al premio alla lista e non alla coalizione, e il premier darà in cambio la sospirata clausola di salvaguardia – giugno 2016 e non settembre, come anticipato dal Sole 24 Ore – che assicura a tutti i timorosi del voto anticipato (non solo Fi, ma anche centristi e minoranza Pd) almeno un paio d'anni di navigazione. Renzi ha detto nei giorni scorsi che la clausola sarà concessa solo dopo aver constatato la tenuta dell'accordo su tutti i punti. Ma in realtà la norma transitoria sarà presentata in Aula assieme a tutti gli altri emendamenti (il premio alla lista, l'abbassamento delle soglie, i capilista bloccati con preferenze per gli altri). Solo che, essendo normalmente la norma transitoria posta alla fine dell'articolato, verrà appunto votata per ultima dopo tutti gli altri articoli. In questo modo Berlusconi e i centristi vedranno la data scritta prima di iniziare a votare, e Renzi vedrà come andrà il voto su tutti gli articoli prima che il Senato approvi la clausola. Un puzzle difficile, che certo non può prevedere cambiamenti di sorta. E qui l'avviso è direttamente alla minoranza del Pd, da Pier Luigi Bersani fino a Pippo Civati sulle barricate contro i capilista bloccati. Renzi lo ha fatto chiaramente capire nel corso della conferenza stampa di fine anno, quando ha detto che il sistema dei capilista bloccati è un po' come il Mattarellum con in più due preferenze, una per un uomo e una per una donna. Nel senso che il capolista di collegio è un po' come il candidato unico di collegio previsto dalla vecchia legge: i partiti avranno tutto l'interesse a candidare nomi autorevoli e riconoscibili sul territorio. Quindi niente cambiamenti, anche perché quella dei capilista bloccati è l'unica delle iniziali richieste di Berlusconi rimaste in piedi, e su questo il leader di Fi non è disposto a cedere, pena la lacerazione del patto da cui dipende anche una relativamente tranquilla successione al Colle.

Nell'incontro dell'8 gennaio sarà naturalmente affrontato anche il tema della successione a Napolitano. Magari con la presentazione da parte di Renzi di qualche possibile rosa di candidature, presentazione resa più facile da quando qualche giorno fa Berlusconi ha fatto cadere il veto su una personalità di sinistra. Lo schema sembra dunque chiarirsi: il successore di Napolitano sarà una figura «politica con la p maiuscola», come ha sottolineato lo stesso Renzi, e sarà scelto in casa Pd. I nomi possono essere più di uno (negli ultimi giorni si è fatto molto il nome del cattolico Sergio Mattarella, ma anche Walter Veltroni, Piero Fassino o Anna Finocchiaro sono in campo, e lo stesso Pier Carlo Padoan nonostante la distanza che il premier ha preso dall'ipotesi di un "tecnico"). Ma è soprattutto il profilo che interessa a Renzi: il successore di Napolitano deve continuare a farsi garante del processo riformatore avviato con l'Italicum e la riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo, nella consapevolezza che a percorso ultimato – con un sistema monocamerale e una legge elettorale che garantisce al vincitore il 55% dei seggi – il ruolo del Capo dello Stato risulterà per forza di cose ridimensionato.

Ieri il premier, prima di immergersi nel vortice Italicum-Colle che inizierà già all'indomani dell'ultimo discorso di fine anno di Napolitano, ha voluto simbolicamente chiudere il semestre europeo con una visita ufficiale in Albania. Il vicino Paese guidato da Edi Rama non fa ancora parte della Ue, e con questa visita Renzi ha voluto lanciare un messaggio chiaro facendosi «primo sponsor» dell'adesione dell'Albania all'Unione: «O l'Europa si allarga o perde una grande occasione, non c'è futuro per l'Europa senza allargamento». E ancora: «L'Unione europea smetta di essere un luogo della burocrazia ma diventi un luogo della speranza, come noi abbiamo cercato di fare in questo nostro semestre di presidenza Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO
Messaggio distensivo a Fi: la clausola del giugno 2016 sarà presentata in Aula insieme a tutti gli altri emendamenti

IL PROFILO PER IL QUIRINALE
Ciò che interessa al premier è che il neo presidente continui a garantire la prosecuzione del progetto riformatore

Premio di maggioranza alla lista
L'ex premier Silvio Berlusconi darà al premier Matteo Renzi il suo definitivo via libera al premio alla lista e non alla coalizione. Questo è uno dei punti cardine delle modifiche all'Italicum, insieme all'abbassamento delle soglie di sbarramento e ai capilista bloccati con le preferenze per gli altri candidati

Clausola di salvaguardia
Il premier Renzi darà in cambio a Berlusconi la sospirata clausola di salvaguardia – l'entrata in vigore dell'Italicum posticipata al 2016 – che assicura a tutti i timorosi del voto anticipato (non solo Forza Italia , ma anche centristi e minoranza del Partito democratico) almeno un paio d'anni di navigazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-12-2014
Pagina 9
Foglio 1

La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

Italicum 2 e le strategie di Renzi

» pagina 9

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Italicum 2, la storia della quasi-vittoria del Renzi «flessibile»

LA STORIA
Il premier ha avvicinato al traguardo la legge elettorale cambiando proposte e strategie più volte

Il 2014 è stato l'anno del Jobs Act. Il 2105 sarà l'anno dell'Italicum? Ci sono riforme che sono allo stesso tempo sostanziali e simboliche. La riforma elettorale, come quella del mercato del lavoro, è una di queste. La Seconda Repubblica è cominciata con un referendum e con una riforma elettorale condivisa. Era il 1993 quando fu approvata a larga maggioranza la legge Mattarella. È molto probabile che il 2015 sarà l'anno dell'Italicum. La riforma costituzionale seguirà. Dopo un anno di trattative e di passaggi parlamentari la nuova legge elettorale è vicina al traguardo. Ma non è detto che dietro l'angolo non si nasconda ancora qualche sorpresa, complice l'elezione del nuovo capo dello stato.

Fin dal suo inizio tutta la vicenda di questa riforma è stata costellata di sorprese. Basti pensare che dell'Italicum non c'è traccia nel primo annuncio che Renzi fece ai primi di gennaio 2014 sul suo progetto di riforma elettorale. Lo stesso annuncio fu una sorpresa. L'allora segretario del Pd non propose un unico modello di sistema elettorale ma addirittura tre. La riforma è partita così, con un menu di tre scelte che avevano però un ingrediente comune: la disproporzionalità. I tre modelli, ognuno in modo diverso, erano congegnati in modo tale da favorire la trasformazione della minoranza più grande di voti in maggioranza assoluta di seggi. Da allora molte cose sono cambiate ma non questo elemento centrale della riforma. Nel primo modello la trasformazione era affidata alla combinazione di circoscrizioni elettorali mediamente piccole e di un premio di maggioranza limitato. Era una specie di sistema spagnolo. Il secondo modello era in sostanza la vecchia legge Mattarella. Qui l'elemento disproporzionale era rappresentato dai collegi uninominali. La differenza con la versione originale stava nel fatto che una parte del 25% di seggi proporzionali veniva utilizzata per dare un premio al partito maggiore. Il terzo modello era una revisione del vecchio porcellum bocciato dalla Consulta. Era un sistema proporzionale con un premio di maggioranza limitato e assegnato in un turno solo al partito o alla coalizione con più voti a condizione che i voti ottenuti arrivassero a una certa soglia.

Questa era l'offerta fatta da Renzi ai partiti in Parlamento. Al di là delle considerazioni sulla opportunità di approvare le regole del gioco con un largo consenso il premier sapeva di non avere i voti per far passare la riforma contando solo sul Pd o sulla maggioranza di governo. Troppe le divisioni nel suo partito. E troppo rischioso affidarsi ai voti di un piccolo partito come il Ncd di Alfano. Occorreva l'appoggio di M5s o del Pdl/Forza Italia, gli altri due partiti usciti dalle elezioni del 2013 con una rappresentanza parlamentare a due cifre. Il M5s non era disponibile. Lo sarebbe stato molti mesi dopo, ma non in quel momento. Lo fu invece Berlusconi. È così che nasce il patto del Nazareno. Ma il bello deve ancora venire. Quando Renzi e Berlusconi si incontrano il 18 Gennaio nella sede del Pd l'Italicum non è sul tavolo. Nei giorni precedenti era stato raggiunto un primo accordo sul modello simil-spagnolo, ma era stato abbandonato dopo un violento fuoco di sbarramento sollevato da tutte le parti. L'accusa era quella di eccesso di disproporzionalità con annessa presunta incostituzionalità. Restavano gli altri due modelli, ma in realtà uno solo. Infatti il nuovo Mattarellum non è mai stato preso in considerazione data la netta ostilità di Berlusconi ai collegi uninominali. Quindi, quando il 18 gennaio Renzi e Berlusconi si sono incontrati la trattativa verteva sul porcellum rivisitato. Ma alla fine di quell'incontro non c'è accordo. Renzi in conferenza stampa parla di sintonia. Ma l'accordo non c'è perché il segretario del Pd – a sorpresa – tira fuori dal cappello una richiesta che in precedenza era stata nettamente scartata da Verdini: il doppio turno. Su collegi uninominali e doppio turno c'è sempre stato un veto da parte di Forza Italia. Renzi lo sa ma ci prova. Verdini non è presente e Berlusconi non dice di no. Deve consultarsi però con l'esperto Verdini che vorrebbe dire di no, ma alla fine – nei giorni immediatamente successivi all'incontro del Nazareno – dirà di sì. Così nasce l'Italicum. Ma le sorprese non sono finite.

L'Italicum del Nazareno viene approvato alla Camera a marzo. È un buon sistema elettorale ma ha parecchi difetti che sono frutto di complicati compromessi politici. Le soglie per i partiti che non vogliono coalizzarsi sono troppo alte (8%), la soglia per ottenere il premio al primo turno è troppo bassa (37%), la maggioranza di seggi assegnata a chi vince al secondo turno è risicata (321 su 630). Soprattutto il nuovo sistema, come il vecchio porcellum, prevede che il premio possa andare anche a una coalizione e non solo a un partito. Questo è un elemento considerato irrinunciabile da Forza Italia che – grazie ad esso e alle soglie scontate – spera di poter rimettere insieme i pezzi dispersi del centro-destra. Passa l'estate del 2103. L'Italicum è parcheggiato al Senato. A settembre Renzi e Berlusconi si incontrano di nuovo. Questa volta a Palazzo Chigi. E di nuovo Renzi sorprende il Cavaliere. Il premio alla coalizione non gli va più bene e non gli vanno bene nemmeno le liste bloccate e lo schema verdiniano delle soglie scontate. Vuole un sistema più semplice, ma sempre con premio e doppio turno. Berlusconi accetta con grande scandalo non solo di Verdini ma di molti dei suoi. Perché accetta? Non si sa bene. I motivi sono diversi, personali e politici. Il fatto è che a Palazzo Chigi nasce l'Italicum 2. Quello che verrà discusso in aula al Senato a partire dal 7 Gennaio. È passato un anno dal primo annuncio di Renzi. Un tempo molto più lungo di quello anticipato allora dal premier. Il Renzi della prima ora, quello ancora ignaro delle complessità delle procedure parlamentari, pensava di portare a casa la riforma in tempi molto più stretti. Non è andata così, ma la meta è vicina. Questa è in breve la storia dell'Italicum. Una storia per tanti aspetti emblematica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

L'Italicum toglie il veto ai «piccoli»

Manca poco alla ripresa dei lavori sulla riforma elettorale. Tra i punti critici che verranno discussi in Senato a partire dal 7 gennaio ci sarà anche la questione della soglia di sbarramento. Nel testo attuale la soglia è unica ed è stata fissata al 3% a livello nazionale. Solo chi raccoglierà questa percentuale di voti validi otterrà seggi.

Continua ▸ pagina 7

IL NUOVO SCHEMA

Il premio alla lista più votata garantisce governabilità. Soglia di sbarramento al 3% per il diritto di tribuna

L'Italicum toglie ai «piccoli» il potere di ricatto

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

▸ Continua da pagina 1

Gli altri resteranno fuori dalla Camera. Rispetto agli accordi originali tra Renzi e Berlusconi – quelli del patto del Nazareno per intenderci - il cambiamento è notevole.

A gennaio dello scorso anno, infatti, lo schema concordato su questo punto, e recepito nel testo approvato a marzo dalla Camera, era completamente diverso. Prima di tutto la soglia non era unica. C'era una soglia dell'8% per le liste che decidevano di presentarsi da sole e una soglia molto più bassa - il 4,5% - per quelle che sceglievano di entrare in una coalizione. In questo secondo caso lo sconto però si applicava solo se la coalizione avesse preso almeno il 12% dei voti validi. Era uno schema ingegnoso che serviva allo scopo di incentivare i piccoli partiti ad allearsi - volenti o nolenti - con quelli più grandi.

Nelle intenzioni di Verdini e di Berlusconi con questo meccanismo Forza Italia avrebbe potuto di nuovo svolgere la sua funzione storica di perno di aggregazione di tutte le componenti del variegato centrodestra italiano. Lo schema non è una novità assoluta perché esisteva già nella legge Calderoli ed esiste tuttora nel sistema introdotto dalla sentenza della Consulta che ha dichiarato incostituzionali diversi elementi del porcellum calderoliano. In questo sistema le soglie sono diverse tra la Camera e il Senato. Alla Camera la formula è 4-2-10, al Senato 8-3-20. I numeri sono percentuali di voti. Il primo è la soglia per i partiti singoli, il secondo per quelli accoppiati, il terzo per le coalizioni. Aggiungiamo che lo stesso meccanismo esiste in molti sistemi elettorali regionali. Questo per dire che si tratta di un elemento che è sempre piaciuto ai nostri partiti.

Ma i tempi sono cambiati. Le coalizioni non vanno più di moda. E Renzi ha colto la palla al balzo per cambiare le carte in tavola. L'opportunità gliela ha offerta il Ncd di Alfano. Davanti alla ipotesi di essere costretto dal nuovo sistema elettorale ad allearsi con Forza Italia Alfano ha deciso di accettare uno scambio tra un sistema che rende i piccoli partiti irrilevanti e una soglia bassa che gli garantisca la sopravvivenza come entità autonome. Così è nato il nuovo Italicum, con il premio che non va più anche alle coalizioni ma solo alla lista più votata e la soglia unica al 3%.

Le due cose si tengono insieme. Infatti se il premio di maggioranza va solo alla lista non c'è più ragione di avere un sistema di soglie scontate. Basta una soglia unica. Ed è giusto che sia più bassa di quella del tutto spropositata dell'8% inizialmente prevista. Come si vede dal grafico in pagina una soglia così alta non esiste in nessun paese della Unione europea. Qualcuno obietterà che il 3% è una soglia molto bassa. Lo è. In effetti non sarebbe uno scandalo se fosse portata al 4% come quella per le elezioni europee. Ma nel caso del nuovo Italicum questo livello tutto sommato si giustifica.

Visto che il premio, così come è congegnato, garantirà la maggioranza assoluta dei seggi al partito vincente, il governo non dipenderà più, come avveniva con il Mattarellum e poi con il porcellum, dalla fedeltà dei piccoli partiti alleati. Il premio solo alla lista elimina, o comunque riduce drasticamente, il potere di ricatto dei piccoli perché elimina il loro potere di coalizione. Sparendo le coalizioni spariscono i ricatti. Stando così le cose, che in parlamento ci siano partiti con il 3% dei voti non disturba. Anzi, serve a garantire un diritto di tribuna e quindi a favorire una maggiore rappresentatività senza compromettere la governabilità. Il rischio di questo ragionamento è che possa essere sfruttato per abbassare ulteriormente la soglia. E questo sarebbe un errore perché un eccesso di frammentazione partitica finirebbe comunque per rendere meno funzionale il lavoro della Camera anche in presenza di un governo monopartitico. Questo soprattutto se i regolamenti parlamentari fossero troppo permissivi.

In tutta questa partita su premio e soglie la cosa più strana è l'accondiscendenza di Berlusconi. Il nuovo schema fa saltare completamente il disegno di ricompattare il centrodestra intorno a Forza Italia. L'idea che i pezzi di questo schieramento possano presentarsi alle prossime elezioni dentro un listone unico targato Polo, Casa delle libertà o qualcosa di simile non sta in piedi. Perché, dunque, accettare la nuova versione dell'Italicum? La domanda è intrigante ma la risposta è in fondo irrilevante. Ciò che conta è che questo è il sistema elettorale sul tavolo. Manca poco per scoprire se reggerà alla prova del voto in aula al Senato e a quella della elezione del nuovo presidente della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 06-01-2015
Pagina 15
Foglio 1

DEMOCRAZIA

Riforma elettorale: un passato che ritorna

Domenico Gallo

Quest'anno la befana porterà un dono molto velenoso a tutti gli italiani: il 7 gennaio infatti inizierà al Senato la discussione sulla nuova legge elettorale, l'Italicum, portata in aula a tambur battente, prima che venisse esaurito l'esame in Commissione, per soddisfare l'esigenza di Renzi di confezionare il regalo agli italiani prima che le Camere siano distolte dal lavoro legislativo per l'elezione del capo dello Stato.

Com'è noto, molte ed autorevoli critiche sono state sollevate nei confronti della prima versione dell'Italicum concordata fra Renzi e Berlusconi ed approvata, senza troppe varianti, dalla Camera dei Deputati. In particolare, l'appello dei giuristi, pubblicato dal *manifesto* del 27/1/2014, ha segnalato lo sconcerto della cultura giuridica democratica di fronte ad una riforma elettorale che riproduce con poche modifiche lo stesso sistema elettorale che la Consulta ha annullato con la sentenza n. 1/2014, mantenendo un enorme premio di maggioranza, le liste bloccate ed addirittura raddoppiando le soglie di sbarramento.

Nel passaggio al Senato si annuncia un peggioramento decisivo della pur pessima riforma approvata dalla Camera: il premio di maggioranza non verrà più attribuito alla coalizione ma alla singola lista che, superando una certa soglia, otterrà un voto in più delle altre, ovvero che prevarrà nel ballottaggio. In questo contesto il prevedibile dissenso dei partiti minori, esclusi dai vantaggi della coalizione, verrebbe tacitato con un abbassamento al 3% delle soglie di sbarramento, mentre il privilegio delle liste bloccate verrà sostanzialmente conservato, rendendo bloccato il capolista in un sistema elettorale fondato su liste corte.

In questo modo, attraverso la riforma elettorale si realizzerebbe un cambiamento epocale del sistema politico di governo. Per legge verrebbe attribuita la maggioranza politica e la guida del Governo ad un solo partito, a prescindere dalla volontà del popolo sovrano. Per rendersi conto della gravità di questa svolta, basti pensare che, dal 24 aprile del 1944 (secondo governo Badoglio) ad oggi, in Italia si sono sempre e solo succeduti governi di coalizione, o quantomeno sostenuti da una maggioranza di coalizione. Persino nel 1948, quando la Dc ottenne la maggioranza assoluta dei seggi, De Gasperi preferì formare un governo di coalizione, per assicurarsi quel minimo di pluralismo che gli consentiva di non restare prigioniero dei suoi padrini politici in Vaticano. Anche con la svolta del maggioritario determinata dalla legge Mattarella e poi con il Porcellum in Italia si sono sempre alternati governi sostenuti da una maggioranza di coalizione. Nella cosiddetta seconda Repubblica le maggioranze parlamentari, per quanto coese, hanno dato vita a governi di coalizione, che hanno mantenuta aperta una sia pur minima dialettica politica nella determinazione delle scelte di governo.

Si tratta indubbiamente di una svolta giacobina, che assicura artificiosamente tutto il potere ad un solo partito. Inoltre questa svolta si realizza in un momento in cui il partito politico ha perduto del tutto il carattere di una struttura della società civile, ha cessato anche di essere un intellettuale collettivo, per trasformarsi in un mero apparato di potere oligarchico, una signoria dominata da uno o pochi uomini al comando ed impermeabile ad ogni condizionamento persino dei propri elettori (come insegna la vicenda del Job's Act).

Nella storia italiana l'unico precedente del governo di un solo partito, determinato dalla legge elettorale, risale al 1924 ed è stato frutto della legge Acerbo, che rispondeva alla necessità del Capo politico dell'epoca di assicurarsi un Parlamento sottomesso ai suoi voleri e di sbarazzarsi dei condizionamenti delle coalizioni, che costituivano indubbiamente un ostacolo alla realizzazione del suo programma politico. La legge Acerbo, attraverso un enorme premio di maggioranza assicurato ad una sola lista, attribuiva il controllo della maggioranza politica e del governo ad un solo partito. Il dibattito che si svolse in occasione dell'approvazione della legge Acerbo è attuale ancora oggi, data la notevole somiglianza di quella riforma con l'Italicum nella nuova versione proposta da Renzi. Giovanni Amendola osservò che la riforma elettorale cambiava la natura del Parlamento perché attribuiva al governo la facoltà di nominarsi la sua maggioranza. Il governo non dipendeva più dal Parlamento, ma, viceversa, il Parlamento dipendeva dal governo. E così avvenne!

Grazie al premio di maggioranza assegnato ad una sola lista, il Partito della Nazione, guidato da un giovane presidente del Consiglio, pagando il modesto prezzo di imbarcare nel listone qualche fuoriuscito dei partiti alleati, ottenne una schiacciante maggioranza formata da uomini di fiducia "nominati" dal Capo politico. La riforma Acerbo ottenne l'effetto voluto: consentì al Capo politico di sbarazzarsi del ricatto di partiti e partitini e determinò l'avvento di un partito unico al governo che, per vicende successive, si impose come unico partito. La legge Acerbo fu lo strumento determinante che consentì a Mussolini di stravolgere la Costituzione dell'epoca e di portare a compimento il suo progetto politico.

Non si può ignorare, pertanto, il valore costituzionale delle leggi elettorali, che è sempre stato ben chiaro ai teorici dello Stato di diritto. Oltre 200 anni fa Domenico Romagnosi osservava che: «La teoria delle elezioni altro non è che la teoria della esistenza politica della Costituzione.. E' evidente che quando il diritto elettorale venga radicalmente modificato è la Costituzione che viene posta in discussione».

È assurdo che in Italia si vogliano imporre modelli elettorali che il nostro Paese ha già conosciuto con esiti nefasti, come se la Storia non esistesse e la memoria dovesse essere confinata fuori dalla politica. Un Paese che liquida la propria memoria è destinato a rivivere i fatti che ha dimenticato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-01-2015
Pagina 6
Foglio 1

Italicum in Aula, 17 mila emendamenti La mina del voto che può frenare l'iter

Oggi Calderoli proporrà il ritorno in Commissione. Ma il governo vuole accelerare

ROMA Entro la fine di gennaio il governo ritiene di portare a casa la penultima lettura della legge elettorale e di completare il secondo dei quattro passaggi parlamentari cui è sottoposta la riforma costituzionale del bicameralismo paritario. Il premier Matteo Renzi confida sulla non belligeranza di Forza Italia al Senato, dove oggi parte l'esame dell'Italicum carico di 17 mila emendamenti e sui tempi contingentati alla Camera che stamattina torna ad affrontare la cancellazione del Senato elettivo e il federalismo: «Il presidente Napolitano ha detto che il bicameralismo paritario è stato il più grande errore dell'Assemblea costituente. La pensiamo come lui».

Al Senato, a meno che i numeri delle presenze in aula inducano la maggioranza a prendere tempo, oggi si entra nel vivo con le prime votazioni sull'Italicum. Ci sono le pregiudiziali delle opposizioni (Sel e M5S) ma la prova più insidiosa per il governo arriva dalla «sospensiva» presentata da Roberto Calderoli (Lega). Il quale propone un patto al ministro Maria Elena Boschi (Riforme) che, dopo l'abbandono della presidente Anna Finocchiaro ormai senza mandato di relatore, rimane l'arbitro quasi unico dell'Italicum: «Torniamo in commissione per affrontare il problema della clausola di salvaguardia, sul quale però non vedo ostacoli, e per sciogliere il nodo delle preferenze». Calderoli assicura tempi rapidi e propone un percorso meno accidentato: «Meglio affrontare in commissione le modifiche concordate dalla maggioranza e da Forza Italia e tornare la prossima settimana in aula con il relatore, anzi è meglio con due relatori. Così mi impegnerei a usare il fioretto e non la scimitarra».

La proposta di una sospensiva potrebbe solleticare la minoranza di Forza Italia. Però rovina i piani del governo. Senza relatore infatti i pareri sugli emendamenti li dà solo il ministro Boschi e, sopratutto, le modifiche che verranno proposte dalla maggioranza non potranno essere subemendate. E a questo punto i casi sono due: o scoppia fin da subito il caos in aula oppure alla maggioranza riesce il colpaccio portando a casa con un solo emendamento l'Italicum concordato con l'ultimo patto del Nazareno.

Soglia di accesso in Parlamento al 3%, premio di maggioranza al partito che supera il 40%, 100 collegi con i capilista di tutti partiti bloccati mentre solo i secondi entrano con le preferenze, dieci pluricandidature. Queste le modifiche concordate tra la maggioranza e FI (anche se gli azzurri non mollano sul premio alla lista anziché alla coalizione) confermate da Renzi: «Cento collegi in cui in cui ogni partito presenterà un nome sul modello dei collegi uninominali, ma viene introdotta anche la possibilità di votare il proprio candidato con al preferenza. Alla fine due terzi dei parlamentari saranno eletti con le preferenze, un terzo con il sistema dei collegi». I calcoli del premier però non corrispondo a quelli dei dossier parlamentari in base ai quali si stima che i nominati sarebbero ben più del 50% dei 630 deputati. E poi solo il primo partito eleggerebbe parlamentari con la preferenze (i secondi e i terzi eletti nei 100 collegi) mentre le altre forze politiche porterebbero alla Camera solo nominati, salvo rare eccezioni.

«Con l'Italicum i nominati sarebbero circa 380 su 630» stima Federico Fornaro che insieme ad altri sei senatori del Pd ha presentato un emendamento di mediazione: «Un listino a livello circoscrizionale con 155 candidati bloccati mentre gli altri 463 sarebbero eletti con le preferenze». Da stabilire dove inserire gli eletti all'estero ma è certo che su sullo schema ispirato al Mattarellum, convergono Calderoli della Lega e i bersaniani guidati da Miguel Gotor e da Maurizio Migliavacca. Che, visti i numeri della maggioranza al Senato, potrebbero fare la differenza se il governo tiene il punto.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

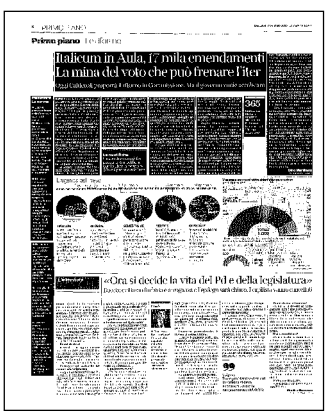
- Dopo il primo via libera della Camera lo scorso 12 marzo, l'Italicum resta fermo per mesi in commissione Affari costituzionali al Senato. Nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, senza mandato al relatore, è incardinato in Aula. Dopo il sì di Palazzo Madama, il ddl dovrà tornare alla Camera
- Il testo è cambiato rispetto alla versione approvata a marzo. Il nuovo progetto di legge elettorale prevede un premio di maggioranza alla lista vincitrice (fino a 340 seggi): assegnato al primo turno, se la lista ottiene almeno il 40%, o al ballottaggio
- Nel nuovo Italicum sono previsti 100 collegi plurinominali. In ciascuno, per ogni lista, i capilista sono bloccati. Gli altri candidati saranno invece eletti con il voto di preferenza
- La soglia di sbarramento per l'ingresso alla Camera scende al 3% (per i partiti che corrono da soli era l'8% nella prima versione del testo)
- Si cerca ancora l'accordo con chi teme l'immediato ritorno alle urne dopo l'approvazione della legge, su una clausola di salvaguardia che ne posticipi l'entrata in vigore a settembre 2016 oppure nel 2017

Le modifiche

L'esecutivo dovrà far passare le modifiche con lo sbarramento al 3% e il premio alla lista

365

i voti con cui l'Italicum è passato alla Camera il 12 marzo. I no sono stati 156 e gli astenuti 40



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

Forza Italia si sente sotto scacco Sull'Italicum non farà barricate

Oggi il testo in Senato: i forzisti però insistono su clausola di salvaguardia e premio alla coalizione

UGO MAGRI
ROMA

Qualcosa di poco chiaro è veramente successo: parola del «Mattinale», cioè del bollettino interno di Forza Italia che non spara a casaccio (lo anima il capogruppo azzurro Brunetta). L'house organ adombra l'esistenza di «mediatori oscuri» nonché di «ricattatori professionisti». Gli uni e gli altri «ingrassano» grazie ai «codicilli» con cui qualcuno immagina di rimettere in gioco Berlusconi. Chi sia l'azzeccagarbugli non viene specificato, però un certo mercanteggiamento risulta perfino lì. Ed è quanto di più sbagliato, protesta Brunetta, poiché l'ex premier meriterebbe di tornare in campo per «la via maestra della giustizia e della necessità inderogabile di una democrazia compiuta». Tutto dovrà avvenire alla luce del sole: tesi del resto condivisa dall'intero gruppo dirigente berlusconiano e, per chi gli vuol credere, dal Cavaliere medesimo. Il quale perfino con il «cerchio magico» nega di avere autorizzato «inciuci» sul decreto fiscale, senza peraltro fugare il sospetto che qualcuno (Verdini e Gianni Letta sono gli indiziati) possa aver intavolato negoziati a nome suo. Giuliano Ferrara lo dichiara apertamente, «certo che una trattativa c'è stata!». Da prima di Natale, del resto, Silvio andava ripetendo sibillino che «mi attendo un segnale da Renzi», «nei prossimi giorni qualcosa accadrà...». Neppure adesso ha perso la speranza. E sulla scorta di quanto gli suggeriscono i mediatori aspetta di vedere se alla fine il premier manterrà la parola, se nonostante lo scandalo il Consiglio dei ministri timbrerà ugualmente a febbraio il decreto fiscale, «codicillo» salva-Berlusconi compreso.

A questo punto, però, Forza Italia ha un problema. Se sta ferma e zitta accredita l'immagine di un partito sotto ricatto, che in cambio della riabilitazione berlusconiana è pronto nel frattempo ad accettare qualunque condizione. Già Salvini batte su questo chiodo, si diverte a raccontare Berlusconi come un politico a pelle di leone, steso tipo tappetino davanti all'altro Matteo. «Non sono un complottista», asseriva ieri il capo della Lega, «però favore uno, favore due, favore tre... Alla fine viene il dubbio che una norma fiscale di buon senso sia stata usata per aiutare Berlusconi il quale sta tenendo in piedi il governo...». Logica la sua conclusione: «Meglio soli che con Forza Italia» (gli replica Toti: «Salvini sbaglia, l'unità del centrodestra deve stare al primo posto»).

Insomma, per motivi di dignità e di orgoglio Forza Italia annuncia tramite i capigruppo che oggi in Senato non si metterà di traverso alla legge elettorale, né voterà a favore della pregiudiziale di incostituzionalità. Ma pretenderà da Renzi parole chiare sulla clausola di salvaguardia (garanzia scritta che si andrà a votare solo quando le riforme saranno completate) e sul premio di maggioranza alla coalizione anziché alla lista, come vorrebbe Renzi. «Non saremo interlocutori cuscinetto», garantisce Gasparri. Con i fittiani pronti all'ostruzionismo, mentre dietro le quinte in silenzio si continua a trattare...

40%

Il premio
Sale la soglia per il premio di maggioranza: Renzi vuol darlo alla lista FI preferisce alla coalizione

3%

La soglia
Dovrebbe essere ridotta la soglia di sbarramento per i partiti più piccoli

Salvini punge
Il leader leghista insinua che Renzi «abbia voluto fare un favore a Berlusconi» in cambio di un appoggio al governo, per questo «meglio soli che con Forza Italia»

Già prima di Natale la trattativa per inserire il salva-Berlusconi

Forza Italia si sente sotto scacco Sull'Italicum non farà barricate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 07-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

Lo dice il senatore pd di area riformista Miguel Gotor, molto vicino a Pier Luigi Bersani

Nominati, ok. Ma solo il 25%

Incostituzionale l'ipotesi dei 100 capilista bloccati

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«Se **Renzi** e **Verdini** non cambieranno idea sulla legge elettorale, il prossimo sarà un parlamento in prevalenza di nominati. Non per il 100%, come accade con il Porcellum, ma per il 60% sì». E le preferenze? «Serviranno per eleggere parlamentari solo per il partito che agguanterà il premio di maggioranza. Secondo i nostri calcoli, oggi M5s con il 20% di voti, oltre ai 100 capilista bloccati, riuscirebbe ad eleggere con le preferenze altri due deputati. Così non va». Con l'Italicum 2.0 si avrebbe un parlamento «determinato da 3 o 4 'grandi nominatori'», ragiona **Miguel Gotor**, senatore di area riformista, tra gli uomini più vicini all'ex segretario dem, **Pier Luigi Bersani**. Che però rilancia con una mediazione, che sarà formalizzata oggi in aula al senato, quando la riforma elettorale riprenderà il suo cammino: «È possibile prevedere una quota di deputati bloccati, così da accontentare le segreterie e portare in parlamento esponenti della società civile, ma senza superare il 25%. E garantendo la riconoscibilità del voto. Il resto deve essere scelto direttamente dagli elettori».

Domanda. In aula saranno messe ai voti le modifiche all'Italicum frutto del nuovo accordo Renzi-Cav: soglia di sbarramento per il premio di maggioranza al 40%, soglia di accesso al 3%. E 100 capilista bloccati, per tutti gli altri le preferenze. Sarà un percorso in discesa o in salita?

Risposta. Sulle soglie non vedo problemi, si fanno modifiche importanti e positive. Il 37% per il premio di maggioranza era troppo basso, e troppo alta la soglia di accesso all'8%, avrebbe fatto fuori partiti con 2,5 milioni di voti.

D. Passiamo allora ai problemi.

R. Se sarà formalizzata la proposta di 100 capilista bloccati, noi non potremo votarla. L'effetto che se ne otterrebbe è perverso: con il Movimento-5stelle al 20%, per esempio, si avrebbero 100 deputati nominati e solo un paio eletti con le preferenze. Il meccanismo di fatto trasforma le preferenze in un optional a disposizione del partito che agguanta il premio di maggioranza. Avremmo una sola Camera politica di 630 deputati, dopo aver riformato il bicameralismo, che per il 60% sarà deciso fuori dalle urne, da 3 o 4 "grandi nominatori".

D. Garantire una quota di nominati è uno degli elementi dell'accordo delle forze di maggioranza.

R. Il principio non è sbagliato perché consente di portare in parlamento rappresentanti della società civile e del mondo delle professioni. Ma vanno cambiate le proporzioni. Per esempio prevedendo che una percentuale del 25% sia di candidati bloccati in un listino a parte e un 75% di eletti con le preferenze. Così le preferenze avrebbero lo stesso peso percentuale in tutte le forze politiche che entreranno in parlamento e il voto sarebbe riconoscibile.

D. Lo avevate già proposto, con un emendamento firmato da 37 senatori.

R. Ritorneremo alla carica in aula. Del resto, gli stessi costituzionalisti che abbiamo audito lo hanno evidenziato: con il combinato disposto capilista bloccati e pluricandidature c'è il rischio di incappare in un vizio di incostituzionalità non troppo dissimile da quello del Porcellum.

D. Riaprire la riforma significa riaprire anche le trattative con Forza Italia, a ridosso dell'elezione del nuovo capo dello stato. Non c'è il rischio di un incidente?

R. Non è stato saggio sovrapporre le due cose, nuova legge elettorale e Quirinale, è una situazione che produrrà inevitabilmente fibrillazioni: si definiscono gli assetti di potere e la qualità della democrazia italiana per i prossimi 7-10 anni.

D. Non sia così categorico, per la legge elettorale un intervento della Consulta è sempre possibile.

R. Una cosa che rimprovero al segretario del Pd e alla maggioranza è di non aver voluto introdurre il controllo preventivo di costituzionalità da parte della Corte sulle leggi elettorali. O meglio, si era disponibile a farlo, ma non per questa riforma, non per l'Italicum.

D. Perché?

R. A pensar male si fa peccato...ma non vorrei che chi sta lavorando sull'Italicum sa che, senza ulteriori modifiche, ci sono elementi a rischio di incostituzionalità che non è bene far rilevare prima che la legge sia utilizzata.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-01-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista Matteo Orfini (presidente del Pd)

«Sulla legge elettorale già recepite molte richieste della minoranza»

ROMA «Sull'ormai famoso decreto fiscale del 3 per cento è evidente che l'errore è stato corretto non appena è stato individuato. Non è esaltante, ma può accadere che un decreto esca male. E' inaccettabile però tutto il corredo di interpretazioni complottistiche intorno alla presunta volontà di inciucio con Berlusconi». Alla ripresa dell'attività politica Matteo Orfini, presidente del Pd nonché commissario del partito romano dopo lo scoppio del caso Mafia Capitale, scandisce parole molto chiare sul caso mediatico del momento.

Un momento, onorevole Orfini, almeno ammetterà che il pasticcio sul decreto del 3% è un campanello d'allarme molto serio per il governo.

«La ratio del provvedimento non è sbagliata. Si tratta di evitare di far scattare conseguenze penali per errori di modesta entità ma senza fare sconti a chi froda il fisco. Ora bisogna scrivere in modo tecnicamente corretto la giusta linea. Per questo trovo assurde le ricostruzioni che hanno fatto intendere che fosse in ballo un favore a Berlusconi. Se il Cavaliere è al suo massimo punto di debolezza politica è perché è stato sconfitto dal Pd alle elezioni da questo gruppo dirigente con il contributo di tutto il partito».

Che ripercussioni potrà avere questa vicenda su un gennaio ricchissimo di appuntamenti politici compreso quello strategico della scelta del nuovo Capo dello Stato?

«Sia alla Camera che al Senato riparte l'agenda delle riforme che ci siamo impegnati a varare, come parlamentari, proprio in occasione dell'elezione di Napolitano. Le vareremo».

Nel Pd sono già riprese le polemiche, persino sulla data di presentazione del nuovo testo del decreto fiscale.

«Nel Pd si discute molto, ma tutto sommato posso anche sottolineare che il partito ha dimostrato un notevole grado di unità».

Permette una domanda in bersanese? Il Pd ce l'ha il fisico per reggere le sfide della riforma elettorale, di quella della Costituzione e poi dell'elezione del nuovo Capo dello Stato?

«Io penso di sì».

Se la sente di promettere che non si ripeteranno episodi come quello dei 101 franchi tiratori su Prodi?

«Noi purtroppo siamo segnati dalle vicende di quei drammatici giorni. Ma rispetto al 2013 il Pd è molto diverso. Veniamo dal 40% delle europee, dall'aver vinto tutte le elezioni regionali e locali che si sono svolte nel frattempo. Le condizioni fisiche del partito, direi, sono molto migliori».

A Roma non direi. Il caso Mafia Capitale ha colpito duramente anche il Pd capitolino.

«Sul partito stiamo operando a fondo. Anche sulla base di quanto è successo nella Capitale stiamo lavorando alla preparazione di una legge sui partiti che sarà affiancata da un'altra proposta sulla rappresentanza sindacale a tutela dei corpi intermedi. D'altra parte se vogliamo tutelare le primarie e introdurre le preferenze con la nuova legge elettorale dobbiamo anche rendere più forti i controlli e la trasparenza sui finanziamenti».

Come giudica la legge elettorale che si sta delineando?

«Se l'obiettivo è ricostruire una democrazia dei partiti, l'accordo che sta emergendo sull'Italicum è un buon punto di equilibrio, a partire dal premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione. Poi con i capilista scelti dai partiti si permette ai partiti stessi di selezionare una parte della classe dirigente consentendo loro di scegliere ad esempio di portare in parlamento un precario al posto di un assessore regionale. Nello stesso tempo le preferenze permettono il controllo e la selezione dei cittadini sulle candidature. Tutte questioni poste giustamente dalle minoranze del partito».

Renzi ha ribadito che punta all'approvazione della riforma costituzionale entro fine gennaio. Ritiene possibile centrare questo obiettivo?

«In questi mesi al Senato abbiamo molto discusso nel Partito Democratico e siamo arrivati ad un testo molto migliore rispetto a quello iniziale del governo. Alla Camera si può ancora migliorare rispettando i tempi stabiliti, l'importante è sapersi ascoltare».

Ultima domanda: i grillini. Ieri Giarrusso ha parlato di impiccagione per il premier, l'altro giorno Grillo ha detto che l'assenteismo dei vigili è una montatura. Che ne pensa?

«L'anima reazionaria e di destra sta prendendo il sopravvento fra i 5Stelle. Lo dimostrano sia le sciocchezze di Giarrusso che le parole di Grillo sui vigili. Credo che questa mutazione genetica aumenterà la sofferenza dei parlamentari e di una parte sempre più larga degli elettori dei 5Stelle».

Diodato Pirone

ALLE PROSSIME SCADENZE IL PARTITO SAPRÀ PRESENTARSI UNITO, LA LEZIONE DEI 101 DI PRODI È STATA IMPARATA

ASSURDE CERTE POLEMICHE SULL'EX CAV SE OGGI È AL SUO MASSIMO DI DEBOLEZZA POLITICA È PERCHÉ LO ABBIAMO BATTUTO NOI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-01-2015
Pagina 1
Foglio 1

I dubbi sulla legge elettorale

LA SCOMPARSA DELL'OPPOSIZIONE

di **Angelo Panebianco**

Contrariamente a quanto talvolta si dice, le leggi elettorali non «producono» direttamente gli esiti politici. È la politica a produrli. Le leggi elettorali, però, creano incentivi e disincentivi, vincoli e opportunità, che facilitano o ostacolano le diverse azioni politiche e, per conseguenza, aumentano o diminuiscono le chance di certi esiti politici. Si può dire che una buona legge elettorale debba accrescere le probabilità che ci sia un vincitore netto, inequivocabile e che, al tempo stesso, debba contribuire a ridurre la frammentazione parlamentare: se l'opposizione risultasse troppo debole e frammentata nessuno potrebbe prenderla in considerazione come possibile vincitrice delle elezioni successive. Confermando di essere il furbissimo politico che sappiamo, Matteo Renzi ha preparato un progetto di riforma (la cui discussione comincia oggi in Aula al Senato) che, se approvata così com'è, renderebbe assai probabile la prima eventualità (la possibilità di un vincitore netto) ma non la seconda (la riduzione della frammentazione e dell'impotenza dell'opposizione).

La legge prescrive una cosa ottima: crea un'autostrada che può portare, grazie al premio di maggioranza, il partito favorito, il più forte del momento, a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi e a governare da solo. La legge, però, prescrive anche una cosa pessima: uno sbarramento solo del 3 per cento per tutti i partiti. Se la legge passerà così, lo scenario più probabile dopo le prossime elezioni sarà il seguente: il Pd ottiene la maggioranza assoluta, l'opposizione risulta invece divisa e frammentata fra un gran numero di partiti piccoli e medi. Il guaio è che questo, plausibilmente, non sarebbe solo lo scenario della prossima legislatura ma di diverse legislature a venire: un governo monocolore (Pd) con di fronte a sé il nulla, ossia un'opposizione vociante e impotente senza nessuna possibilità di costituire una minaccia elettorale seria per l'esecutivo in carica. Si aggiunga che, con la riforma del Senato, quest'ultimo passerebbe sotto il controllo pressoché totale del Pd, data la sua posizione dominante negli enti locali e regionali.

Naturalmente, la politica può sempre mettersi in mezzo e mandare all'aria piani e calcoli ma è evidente che la proposta di legge è stata costruita con le finalità che ho detto. La ragione che rende apprezzabili i sistemi maggioritari con collegi uninominali è che in quei sistemi sono alte sia le probabilità di un vincitore netto che quelle di una spinta alla (ri)composizione dell'opposizione.

Con l'attuale proposta, invece, la sorte dell'opposizione appare segnata: verrebbe ad essere costituita in permanenza da tante piccole e medie oligarchie in lotta fra loro, senza alcun progetto che vada al di là della sopravvivenza politica dei singoli oligarchi.

Sia chiaro: una legge va varata a tutti i costi. Altrimenti, ci ritroveremmo a votare con il pessimo sistema elettorale (proporzionale puro) che ci ha regalato, con una invasione di campo, la sentenza della Corte costituzionale.

Giunti a questo punto, c'è un solo modo per rimediare, pur mantenendo l'impianto attuale della legge: alzare seriamente la soglia di sbarramento, obbligare i partiti alla riaggregazione. Va aggiunto che l'abbassamento al 3 per cento della soglia di sbarramento non è il solo frutto avvelenato della proposta di legge nella sua formulazione attuale. C'è anche il pasticcio del voto di scambio (ipocritamente denominato voto di preferenza) surrettiziamente reintrodotto, salvo per i capilista. Dato che non si vuole il collegio uninominale non c'è altra strada decente se non quella delle liste bloccate con circoscrizioni piccole. Il voto di scambio (pardon, di preferenza) è invece la soluzione peggiore. Si può fin d'ora immaginare, se davvero il voto di preferenza venisse reintrodotto, quanta agitazione e quanto fervore si registrerebbero improvvisamente in tutte le Procure d'Italia a partire dal giorno successivo alle elezioni.

È evidente che spetta soprattutto a Berlusconi (il partner del patto del Nazareno) decidere se accettare di fare i suddetti regali a Renzi, e ai *clientes* politici che quest'ultimo vuole accontentare. Le leggi elettorali sono, di solito, vestiti che i vincitori si cuciono addosso e non c'è da scandalizzarsi per questo. Ma, per lo più, i vincitori del momento sono costretti, mentre fanno la legge, a stipulare compromessi, a fare concessioni all'opposizione. A seconda della natura di quegli accordi si avranno leggi migliori o peggiori. I «compromessi» fin qui visti non appaiono fra i migliori.

P.S. Non sarebbe male se si usasse l'occasione della nuova legge anche per mettere un freno a certi nostri cattivi costumi. Sarebbe bene eliminare, ad esempio, il poco glorioso istituto delle «candidature plurime»: i candidati (di solito i leader) che si presentano in più circoscrizioni. Paracaduti di riserva (se il candidato perde in una circoscrizione potrà essere ripescato in un'altra) e specchietti per le allodole (il povero elettore crede di votare il leader ma in realtà sta eleggendo, a sua insaputa, uno sconosciuto), le candidature plurime ci ricordano soprattutto quanto scarso sia il rispetto della classe politica per gli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-01-2015
Pagina 27
Foglio 1

L'Italicum sarà in vigore l'anno prossimo Sì del governo alla clausola di salvaguardia

La scelta riduce le tensioni, FI d'accordo. Calderoli regala carbone a Boschi ma ritira la sua mozione

ROMA Sulla carta, non si tornerà a votare prima del 2016. Dopo settimane di pressing da parte delle opposizioni e della minoranza del Pd, il governo ha deciso di concedere una data certa per l'entrata in vigore della legge elettorale. L'Italicum è approdato nell'aula di Palazzo Madama per la discussione generale e, con la bocciatura delle pregiudiziali di costituzionalità grazie anche a Forza Italia, ha superato il primo scoglio.

Ad annunciare la cosiddetta clausola di salvaguardia — dopo la riunione di ieri mattina a Palazzo Chigi con Matteo Renzi, Luigi Zanda, Anna Finocchiaro e il sottosegretario Luciano Pizzetti — è stata il ministro Maria Elena Boschi, che alla fine del suo intervento si è vista recapitare da parte di Roberto Calderoli un piattino pieno di carbone, il dolcetto che la Befana regala ai bambini il 6 gennaio. Un omaggio scherzoso, per far capire anche simbolicamente come la Lega abbia apprezzato i «chiarimenti necessari e graditi», tanto che Calderoli ha ritirato la sua questione sospensiva: la richiesta cioè di fermare i giochi per cinque giorni, rimandare l'Italicum in commissione e tornare in Aula con un mandato al relatore. Una battuta di arresto che la decisione di apporre alla legge la clausola di salvaguardia ha scongiurato.

«Per il governo è opportuno che la legge elettorale possa essere approntata tenendo conto dell'iter delle riforme costituzionali» ha detto in Aula la Boschi, la quale ha spiegato la necessità di riempire il vuoto normativo lasciato dalla sentenza della Corte costituzionale ribadendo però l'impegno a non interrompere la legislatura fino alla scadenza naturale del 2018. Parole che hanno tranquillizzato l'Ncd dopo che Angelino Alfano aveva espresso al premier, a tu per tu, la sua preoccupazione: «La clausola di salvaguardia per noi è essenziale, sia votata al primo punto».

La minoranza del Pd teme che l'aver fissato l'entrata in vigore della legge al 2016 sia in realtà una soluzione aggirabile da un decreto. Anche Calderoli sembra soddisfatto a metà: «Piutost che nient l'è mei piutost...» scandisce in dialetto. Sì, perché la Lega, come la minoranza del Pd, chiedeva che l'Italicum entrasse in vigore solo una volta approvata la riforma costituzionale che manda in soffitta il bicameralismo perfetto. Un legame che impedirebbe a Renzi di andare al voto anticipato e che il governo non vuole mettere nero su bianco.

Perché Palazzo Chigi ha deciso di arrivare in aula senza mandato al relatore? Per Calderoli la ragione è che «il Pd non è in grado di garantire l'unitarietà dei voti dei suoi componenti in commissione». Il renziano Andrea Marcucci smentisce la tentazione del premier di tenersi aperta una via di fuga verso le urne e spiega che l'obiettivo prioritario della maggioranza è «approvare il testo entro gennaio e tenere le elezioni alla scadenza naturale della legislatura». Quanto ai capilista bloccati, il senatore è convinto che il Pd dimostrerà «una sostanziale unità». Ma la minoranza insiste nel chiedere di spazzar via dalla legge i parlamentari nominati e qui i partiti daranno battaglia.

«Le preferenze per noi sono il male assoluto — ribadisce Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia, parlando con i giornalisti alla buvette — Io la penso come Angelo Panebianco, che sul *Corriere* le ha definite un voto di scambio». E il premio alla lista? «Noi non siamo d'accordo». Su questo punto da Forza Italia è un coro di no. «Non voteremo l'articolo che prevede il premio alla lista» avverte Giovanni Toti e torna a chiedere che il bonus vada alla coalizione.

«Se Renzi insiste — rincara Renato Brunetta — avrà la responsabilità di rompere lui il Patto del Nazareno». Ma le spine più acuminate arrivano dall'ala sinistra del Pd, che si appresta a presentare sette, otto emendamenti in dissenso. «Vogliamo ribaltare la proporzione tra capilista bloccati e preferenze — spiega il bersaniano Miguel Gotor — E, tra le altre cose, chiediamo di ridurre le pluricandidature da otto a tre, perché un malcostume non può diventare un elemento di virtù del sistema». La Boschi è stata vista parlare a lungo in aula con Vannino Chiti, che fu il capo dei dissidenti sulla riforma del Senato. E martedì si comincia a votare.

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pericoli in Aula
Forzisti contro premio di lista e preferenze. La sinistra pd non intende cedere su alcuni temi

Paolo Romani (FI)
Per noi le preferenze sono il male assoluto, le paragono al voto di scambio e sono contro anche al premio di maggioranza alla lista

Miguel Gotor (Pd)
Vogliamo ribaltare la proporzione tra capilista bloccati e preferenze e chiediamo anche di ridurre le pluricandidature da otto a tre

Andrea Marcucci (Pd)
Per noi è prioritario approvare la legge entro gennaio e tenere le elezioni alla scadenza naturale della legislatura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2014
Pagina 12
Foglio 1

Italicum, blindati 100 capilista Il voto sulla clausola Calderoli

ROMA C'è da scommettere che in pieno ciclone Mafia Capitale il tema delle preferenze, e dei soldi che occorrono a un candidato per ottenerne in quantità, animerà il dibattito sulla legge elettorale che oggi arriva a un giro di boa in commissione, con il voto sull'ordine del giorno del senatore Calderoli. Il premier Matteo Renzi ha anticipato tutti e, davanti all'ennesimo scandalo capitolino (alle Comunali si vota con la preferenza), ha ribadito che, dopo tutto, quella dei «nominati dall'alto» è una garanzia per la legalità: «L'Italicum ci costringe a diventare un partito, indicando un capolista si farà la selezione della classe dirigente senza spartire i posti tra le correnti...».

Così il presidente del consiglio manda un messaggio a chi — Ncd e minoranza del Pd — continua a storcere il naso davanti ai nominati dai capi partito: «Con il premio alla lista chi arriva primo avrà 340 deputati. Il partito che vince su 100 collegi indicherà un capolista e questo selezionerà la classe dirigente... La legge elettorale con il meccanismo del collegio (con il capolista bloccato, *ndr*) e poi della preferenza ci impone di essere un partito serio». Tradotto, Renzi non intenderebbe retrocedere rispetto alla proposta concordata con gli alleati. Anzi, ora tende la mano a Forza Italia: i collegi non saranno 70 ma 100, consentendo così a Berlusconi di portare alla Camera soltanto i fedelissimi.

Oggi in commissione al Senato si vota l'odg Calderoli che prevede una clausola di salvaguardia capace di agganciare l'entrata in vigore dell'Italicum per la Camera alla riforma del bicameralismo paritario. Il ministro Maria Elena Boschi vorrebbe una «data certa» in calce alla clausola per cui il Pd, orientato per il no, attende di esaminare l'ultima stesura del testo Calderoli.

Domani, poi, la presidente e relatrice Anna Finocchiaro (Pd) presenterà i suoi emendamenti di sintesi della discussione generale sull'Italicum: soglia unica di accesso al 3%, soglia per ottenere il premio al 40%, premio di lista e non di coalizione, 100 collegi con i capilista bloccati e i rimanenti candidati eletti con le preferenze.

Si annuncia tempesta, però, sul tema delle preferenze. Il premier segretario Renzi, paradossalmente rafforzato su questo tema dall'inchiesta Mafia Capitale, conta al Senato sul «soccorso azzurro» di Forza Italia che punta sui «nominati» per non avere sorprese interne. Ma la minoranza del Pd (che prepara molti subemendamenti) non cede perché, come hanno osservato in commissione i bersaniani Miguel Gotor e Maurizio Migliavacca, 10 anni di liste bloccate non hanno poi prodotto tutta questa moralizzazione. Meglio allora, incalza Gotor, «tornare al modello misto del Mattarellum prevedendo un listino nazionale con i nomi bloccati (20 o 30 %) mentre tutti gli altri verrebbero eletti con la preferenza».

In parallelo, oggi alla Camera riprendono in commissione le votazioni sulla riforma del bicameralismo. Il ministro Boschi e la minoranza del Pd hanno concordato che verrà alzato ai 3/5 il quorum necessario per eleggere il capo dello Stato.

Dino Martirano

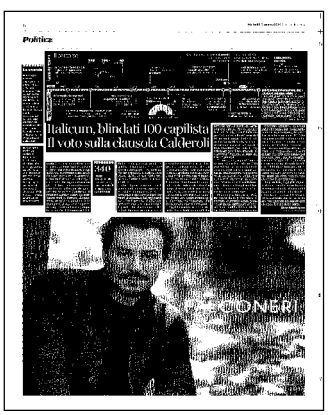
© RIPRODUZIONE RISERVATA

340

i seggi assegnati alla lista vincitrice, con il premio di maggioranza, su 630 totali

La vicenda

- Rispetto al testo approvato in prima lettura a Palazzo Madama, il ddl sulle riforme sta subendo modifiche in commissione alla Camera. Il nuovo Senato perde la competenza sui temi etici. Restano da esaminare altri nodi, come l'ampliamento della platea che elegge il capo dello Stato
- Modifiche anche per l'Italicum. Il premier ha chiesto che il premio di maggioranza sia attribuito alla lista e non alla coalizione vincente. La soglia per accedere al bonus sarà elevata al 40%. Ritocchi in vista anche per lo sbarramento


Politica
Italicum, blindati 100 capilista Il voto sulla clausola Calderoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-01-2015
Pagina 18
Foglio 1

Il retroscena

Il sì alle riforme, poi il Quirinale Il premier e le priorità per il Pd

La corsa per ottenere il via libera all'Italicum il 23 gennaio

di **Alessandro Trocino**

ROMA Il D-Day per il via libera al Senato dell'Italicum, la nuova legge elettorale, è fissato per il 23 gennaio, giorno in cui potrebbe essere varata anche la riforma del bicameralismo dalla Camera. E il governo è davvero convinto di farcela entro la fine del mese, nonostante il rischio di ostruzionismo e di sgambetti da parte dell'opposizione ma anche della minoranza pd.

In queste ore si pongono le basi per decidere se, a partire da mercoledì al Senato, ci sarà una battaglia all'ultimo sangue o se la riforma potrà essere incanalata verso il traguardo senza troppi scossoni. Che qualche dubbio ci sia, lo dimostrano anche le voci secondo le quali il presidente del Consiglio Matteo Renzi potrebbe decidere di ritardare la convocazione dei gruppi del Partito democratico e dei grandi elettori delle Regioni fino a quando non si sia sbloccata la strada delle riforme. Un modo per far capire l'importanza che i tempi siano rispettati e perché non ci siano sovrapposizioni pericolose.

La maggioranza ostenta sicurezza, ma sul testo incombe la possibile confluenza di diversi fronti di dissenso.

Nel fronte di chi potrebbe creare qualche guaio alla maggioranza si annoverano esponenti della minoranza del Pd, senatori di Forza Italia ma anche del Nuovo centrodestra. Ognuno con il suo punto di vista e ognuno con i propri emendamenti, ma tutti pronti a saldarsi nel caso di un muro contro muro. Tra i più delicati, c'è l'emendamento a prima firma Miguel Gotor, che vorrebbe eliminare i capilista bloccati. Emendamento firmato da 37 senatori, bersaniani e non. A questo, come ad altri emendamenti, potrebbero associarsi i senatori fittiani di Forza Italia, che sono una ventina.

Augusto Minzolini, tra i senatori azzurri ribelli, ha depositato ieri un emendamento, firmato da una ventina di colleghi, con il quale chiede l'approvazione di una clausola di salvaguardia: una norma che faccia in modo che l'Italicum entri in vigore dopo l'approvazione della riforma costituzionale e comunque non prima del 20 giugno 2016. «Non è un modo per salvarsi la poltrona — spiega Minzolini — ma se vuoi fare una legge elettorale a immagine e somiglianza di un partito, il Pd, poi devi dare il tempo allo scenario politico di adeguarsi e agli altri partiti di organizzarsi. Altrimenti non è una riforma, è un colpo di mano».

Renzi non pare propenso ad accettare la clausola che sposti l'applicazione dell'Italicum al varo della riforma costituzionale: «Se lo facesse, se la maggioranza adottasse un emendamento come questo, verrebbero ritirati subito praticamente tutti gli altri 1.600 emendamenti che abbiamo presentato. Sarebbe la fine immediata dell'ostruzionismo, anche perché nessuno di noi vuole aprioristicamente fermare la riforma elettorale». Minzolini spiega che dal patto del Nazareno a oggi, la bozza di riforma «è cambiata ben 17 volte e mai per colpa nostra». Conferma Renato Brunetta: «Il modello originario era quello spagnolo? Evviva. Adesso non si sa più che legge elettorale avremo perché cambia di giorno in giorno». Anche Raffaele Fitto denuncia il «tradimento» del patto del Nazareno: «Quando sento parlare del patto mi viene da ridere: è evidente che l'accordo è mutato e il premio alla lista ci deve far riflettere. O ci si mette in condizione di far concorrenza a Renzi o non abbiamo prospettive».

Il governo è convinto che, al *redde rationem*, i senatori della maggioranza del Pd e dei partiti alleati voteranno seguendo l'indicazione. Ma non è detto che avverrà così. Anche perché, se il numero dei dissensi sarà congruo, potrà pesare alla Camera dove potrebbero esserci voti segreti. Commenta un bersaniano: «Ci saranno parecchie turbolenze e i nostri sono pronti a dar battaglia. Alla fine, è probabile che la legge passi nei tempi previsti, ma sarà necessario che Renzi faccia qualche concessione, altrimenti l'imponderabile è dietro l'angolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

- Mercoledì è ripartito al Senato l'esame dell'Italicum e giovedì sono ripresi alla Camera i lavori sul ddl Boschi di riforma costituzionale
- Entro la fine di gennaio il governo punta a incassare la penultima lettura dell'Italicum e a completare il secondo dei 4 passaggi parlamentari a cui deve essere sottoposto il ddl Boschi

37

Le firme all'emendamento che toglie i capilista bloccati

In Aula
I bersaniani annunciano turbolenze in Aula e contano sulla sponda fittiana

Politica

La fiducia di Renzi: al lavoro per un 2015 felix

Il sì alle riforme, poi il Quirinale Il premier e le priorità per il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-01-2015
Pagina 18
Foglio 1

Vannino Chiti

«Non appoggerò l'Italicum se non ci sono preferenze vere»

ROMA Senatore Vannino Chiti, siamo alla fase finale della riforma elettorale?
«A Palazzo Madama forse si voterà la settimana prossima. Poi tornerà alla Camera. Ci sono già importanti modifiche: lo sbarramento unico al 3% per accedere alla ripartizione dei seggi e il 40% come soglia, al primo turno, per il premio di maggioranza di lista. Ma spero che ce ne siano altre».
La minoranza del Partito democratico, di cui lei fa parte, è contraria ai capilista bloccati.
«Non esiste un problema di maggioranze o minoranze pd: lo scorso congresso è passato e il prossimo è lontano anni... Si tratta di avere un sistema di voto che tenga insieme governabilità e rappresentatività. Il premio alla lista garantisce la prima».
Mentre per la rappresentatività?
«Con un Senato che non sarà più eletto dai cittadini non possono andare bene i capilista bloccati per la Camera: il 60% dei deputati non verrebbero scelti, ma nominati. E, per avere anche solo 1 o 2 "scelti", il partito arrivato secondo dovrebbe ottenere almeno il 20% dei consensi».
C'è chi propone di presentare lo stesso capolista in diverse circoscrizioni: l'eletto, optando per una, lascerebbe il posto a chi ha conquistato più preferenze.
«No, prevarrebbe l'appartenenza a correnti partitiche o amicali. E sono anche contrario all'ipotesi di ridurre il numero delle circoscrizioni, che aumenterebbe i costi ed eroderebbe ancora la fiducia dei cittadini nella politica. Servono pochi candidati ben noti localmente. E ci sono soltanto due strade: o i collegi uninominali, o le liste circoscrizionali con almeno il 75% di eletti con le preferenze. Poi si potrebbe valutare la possibilità di coalizione in caso di secondo turno».
Forza Italia dissente su molti punti. Ci può essere riforma senza di loro?
«Siamo vicini all'elezione per il Quirinale, non credo che si voglia una rottura con Forza Italia».
E la minoranza pd la voterà comunque?
«Sono valutazioni personali. Per me, una legge elettorale che non consente la vera scelta dei deputati non può essere appoggiata».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica
Pasticcio primarie in Liguria Vince Paita, Cofferati accusa: «Non riconosco il risultato»
La rabbia dell'ex leader Cgil che evoca i pm

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-01-2015
Pagina 20
Foglio 1

Riforme. Votati solo 4 emendamenti del Ddl costituzionale - Continua l'ostruzionismo M5S: no a limitazioni del voto segreto

Italicum, clausola di salvaguardia pronta

La nuova legge elettorale non sarà applicabile prima del 2017 - Minoranze Pd-Fi contro i capilista

Barbara Fiammeri
ROMA

Le votazioni sulla riforma costituzionale procedono a rilento. L'aula della Camera è ancora ferma all'esame degli emendamenti all'articolo 1. Sull'esito finale della partita pochi nutrono dubbi: il ddl passerà, se non il 23 come previsto, comunque prima che il Parlamento si riunisca in seduta comune per l'elezione del successore di Giorgio Napolitano. L'ostruzionismo del M5s (contrario a limitazioni del voto segreto) è infatti destinato ad esaurirsi, visto il contingentamento dei tempi, e la limitazione del voto segreto (sarano al massimo sei o sette) non lasciano spazio a sorprese.

Analoga sorte è prevista per l'Italicum. Questa sera scade il termine per la presentazione degli emendamenti e da giovedì si comincerà a votare. Matteo Renzi ha già convocato per lo stesso giorno, di primo mattino, un'assemblea con il gruppo del Senato. Nel Pd la situazione resta tesa. Ieri la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro e il capogruppo Luigi Zanda hanno incontrato il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi per fare il punto sugli emendamenti. A partire dalla clausola di salvaguardia.

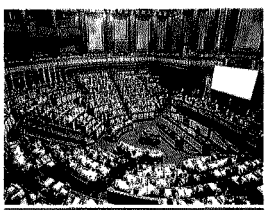
La norma è già scritta e prevede che la nuova legge elettorale si applichi a partire dalle elezioni indette dopo il 31 maggio 2016, che significa in sostanza non prima del 2017. Il punto più controverso resta invece quello sui capilista bloccati, frutto dell'accordo con Silvio Berlusconi. La sinistra Pd è intenzionata a non arrendersi e presenterà emendamenti per reintrodurre le preferenze per almeno due terzi dei deputati. Al momento sono una quarantina i firmatari della proposta ma bisognerà vedere quanti terranno fino in fondo la posizione. «Io l'Italicum con i capilista bloccati non lo voto», anticipa il bersaniano Miguel Gotor. Una linea intransigente che però difficilmente porterà con se tutto il gruppone dei dissenzienti, visto che si tratterebbe di votare contro il parere del governo e delle decisioni assunte dallo stesso Pd. Probabile che una parte dei firmatari opterà per l'uscita dall'aula o per l'astensione al momento del voto sugli emedamenti per il ritorno alle preferenze, che però al Senato equivale a voto contrario e quindi non dovrebbe mettere in pericolo la maggioranza. Anche perché a sostegno ci sarà Fi, nonostante il dissenso dei fittiani che al Senato sono una ventina e che hanno pronti circa 1.800 emendamenti. Molti di questi riguardano però la clausola di salvaguardia e quindi potrebbero essere ritirati. Quelli sulle preferenze invece verranno mantenuti. Anche Fitto è infatti contrario ai capilista bloccati voluti da Silvio Berlusconi e si dice pronto anche a convergere sulle proposte della minoranza del Pd.

Mugugni in realtà non mancano neppure nell'area dei partiti minori, compreso il gruppo Area popolare-Ncd con il quale però a suo tempo Renzi ha sottoscritto un patto di maggioranza, che includeva oltre al premio di maggioranza alla lista, i capilista bloccati sulle 100 circoscrizioni elettorali e la soglia di sbarramento al 3%, proprio come aveva chiesto il partito di Angelino Alfano. Ncd però scalpita e invita Renzi a non dare nulla per scontato, tanto sulle riforme che sulla partita principale: il Quirinale. La risposta però è già partita: se Ncd romperà il patto di maggioranza sull'Italicum salta anche la soglia di sbarramento, che nel testo attuale è ancora al 4,5%.

LA SCADENZA

Questa sera scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Boschi vede Finocchiaro e Zanda per concordare le modifiche

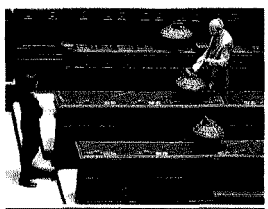
Verso il voto



RIFORME

I tempi
Il Ddl di riforma costituzionale che prevede il nuovo Senato dei 100 e rivede la ripartizione legislativa tra Stato e Regioni è in aula alla Camera, ancora ferma all'esame degli emendamenti all'ariticolo 1. La discussione andrà avanti fino a giovedì per riprendere lunedì 19 fino a vererdì 23. Il Ddl dovrebbe passare se non il 23 come previsto, sicuramente prima dell'inizio delle votazioni per il nuovo Capo dello Stato

I nodi
Dopo che, con l'ok di Palazzo Madama l'8 agosto hanno perso i contari al Senato elettivo, alla Camera non dovrebbero esserci ostacoli. Resta il nodo dei senatori nominati dal Colle, "cancellati" in commissione



LEGGE ELETTORALE

I tempi
L'Italicum è all'esame dell'aula del Senato. Questa sera scade il termine per la presentazione degli emendamenti e da giovedì si comincerà a votare. Sempre dopo domani Renzi incontrerà i senatori Pd per fare il punto sulla legge elettorale. La discussione è calendarizzata fino al 22 gennaio

I nodi
Il punto più controverso resta invece quello sui capilista bloccati, frutto dell'accordo con Silvio Berlusconi La sinistra Pd è intenzionata a non arrendersi e presenterà emendamenti per reintrodurre le preferenze per almeno due terzi dei deputati. Dentro Forza Italia contrario anche Fitto pronto a convergere sulla proposta della minoranza Dem

Italicum, clausola di salvaguardia pronta

Il Codice della strada

IL CODICE DELLA STRADA

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 14-01-2015
Pagina 5
Foglio 1

Via libera entro gennaio. Legge elettorale: la maggioranza si spacca, Fi dice no al premio alla lista

Renzi corre a blindare le riforme

Obiettivo: limitare i margini di manovra del nuovo Quirinale

DI ALESSANDRA RICCIARDI

I mugugni dei semplici parlamentari sono tanti, ma gli spazi di intervento appaiono quasi inesistenti. Il premier e segretario del Pd, **Matteo Renzi**, è stato chiaro con i suoi: non devono esserci cedimenti sul merito delle riforme e sul timing stabilito. Entro fine gennaio, prima che entri nel vivo la partita per il Quirinale, il senato deve assolutamente licenziare la riforma elettorale, e la camera quella costituzionale. Una corsa che risponde all'impegno che Renzi ha assunto con il presidente uscente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, ma non solo.

Renzi, che pure confida di riuscire a far eleggere un capo dello stato «arbitro e non giocatore», sa benissimo che chiunque salga al Colle avrà ben a cuore la propria autonomia. Ed è meglio allora portare a casa il lavoro finora fatto, garantirsi contro ogni tentazione del futuro capo dello stato di riaprire i dossier, con gli strumenti che sono propri della carica presidenziale. Soprattutto per quanto riguarda la legge elettorale, su cui si regge l'attuale maggioranza e che definisce gli assetti del prossimo parlamento. È vero che perché Italicum sia legge servirà anche un nuovo via libera della camera, ma intanto è ben mettere un punto fermo al senato.

Questo spiega, confidano alcuni senatori dem, la fretta con cui Renzi ha voluto che la commissione affari costituzionali di Palazzo Madama non finisse i suoi lavori, consegnando l'Italicum al voto dell'aula senza relatore. Così come spiega la decisione, tutta renziana, di modificare la legge, recependo i contenuti del nuovo accordo con Berlusconi, ricorrendo a uno strumento inusuale: il maxiemendamento parlamentare. Non governativo, il che avrebbe fatto gridare all'esproprio del parlamento sul tema elettorale, ma la sostanza non cambia.

Alla fine di una giornata convulsa, per tenere in piedi il Patto del Nazareno e dare comunque l'auspicata accelerazione, gli emendamenti dei capigruppo saranno quattro: il premio per chi agguanta il 40% e la clausola di salvaguardia al 2016, firmato anche da **Paolo Romano**, capogruppo di Fi; e poi le altre proposte firmate da **Luigi Zanda** (Pd), **Maurizio Sacconi** (Ap Ncd-Udc). **Karl Zeller** (Autonomie-Svp), **Gianluca Susta** (Sc) sulla soglia di sbarramento al 3%, il premio alla lista, e non alla coalizione, e la delega al governo per l'individuazione dei 100 collegi per la camera. Restano 100, così come prevede il nuovo accordo Renzi-Berlusconi, anche i capilista bloccati.

Il malcontento nel Pd ma anche nel Nuovocentrodestra, era palpabile. Il presidente del senato, **Pietro Grasso**, è stato investito della richiesta di garantire comunque l'emendabilità delle nuove proposte, di fatto con una lettura estensiva, del regolamento senatoriale: il nuovo termine è stato fissato alle 23 di ieri sera, tra lo sconcerto di tanti.

Se per Forza Italia resta il no premio alla lista, sugli altri emendamenti di maggioranza non è affatto escluso che alla fine il partito possa non ricomporre la frattura interna con i fittiani e votare, almeno in parte, in modo difforme rispetto all'indicazione di ieri.

Per la minoranza del Pd c'è invece la questione aperta dei 100 capilista, che andrebbero ridotti (in tal senso un emendamento di 37 senatori dem). «Questa non è una legge maggioritaria. L'Italicum come si configura prevede l'elezione plebiscitaria di un premier e la subordinazione, duratura e istituzionalizzata, dei parlamentari ai voleri del vincitore. Un parlamento delegittimato o, nella migliore delle ipotesi, che brilla solo di luce riflessa», attacca **Corradino Mineo**, della minoranza dem. «Non è in corso una trattativa politica, ma una svendita», rincara la dose il senatore pd **Miguel Gotor**, «ci sorprende che Renzi si stia preoccupando di dare a ciascuno qualcosa, le pluricandidature a Ncd, lo sbarramento al 3% a Ncd e ai piccoli partiti, le liste bloccate a Fi, e stia invece ignorando una quarantina di senatori del Pd, ben oltre un terzo del gruppo, che chiedono di dire no a un nuovo parlamento di nominati».

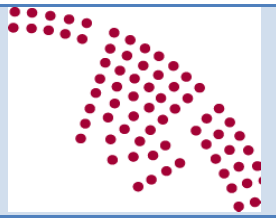
Avere l'ok sul nuovo Italicum entro il 29 gennaio insomma non è affatto un passaggio scontato, con una maggioranza divisa e con i partiti che al loro interno hanno correnti tra loro contrapposte e pronte a sfidarsi a dispetto delle indicazioni dei leader. Per Renzi un assaggio di quanto potrà accadere con l'imminente elezione quirinalizia.

© Riproduzione riservata

Pietro Grasso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/022014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI